

BKL
D93

1-3

ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ
ΠΑΝΕΠΙΣΤΗΜΙΟΥ ΙΩΑΝΝΙΝΩΝ



026000334593



Dora d' Istria

Γραμ. η Γαλλ. περιοδικά

De Rada - A. Dozon

Dora d' Istria

Ἀποσπάσματα ἔξ ἰταλικῶν η, γαλλικῶν
περιοδικῶν. Μετὰ τῆς ἐπιεικ. Saggio τοῦ G. de Raci

Ἐν τέλει.

Excursion en Albanie par Aug. Dozon

consul de France à Janina. ὑπερ
το 14^{ον} τοῦ Georges Gaulis, ἐν Albanie



una gran rotta agli imperiali ; ma minacciati in casa propria, vengono ad accordi e si fa pace a Crespi (24, sett. 1544.)

Morto, nel Marzo del 1547, Francesco I, gli succede suo figlio Enrico II, marito alla famigerata Caterina dei Medici, il quale apparecchia nuova guerra contro al potentissimo Carlo V.

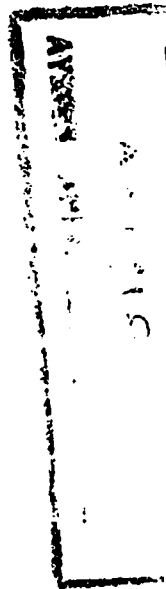
A riaprirla questa volta fu pretesto Parma, che Francia voleva dare ai Francesi e l'imperatore no; ma, in breve, la lotta si estende e si fa grossa specialmente in Germania.

Come vent'anni prima alla grande contesa per la supremazia in Europa erasi aggiunta, a guisa di episodio, l'iniqua e feroce aggressione contro Firenze che, malgrado una stupenda ed eroica resistenza, vide dentro le sue mura lo straniero chiamatovi da un papa, indegno e traditore suo figlio, non contento finché non ne ebbe spento le antiche libertà; così a questo nuovo periodo della contesa medesima si riconnette l'altro episodio non meno memorabile della difesa e della caduta di Siena e della sua repubblica.

Ma la guerra, dalle depredazioni in fuori onde immiseriva Lombardia e Piemonte, non approdava a nessun risultamento nè in Italia nè in Germania: di che nel Febr. 1556 stipulavasi nuova tregua in Cambrai.

La morte aveva, nove anni innanzi, tolto dalla pena Francesco I, uno dei due attori protagonisti nella tremenda tragedia. La stanchezza degli affari, delle guerre, delle contese di ogni genere, e fors'anco della fortuna, ne toglieva ora l'altro. Poco appresso la tregua accennata, Carlo V abdicava, spartiva in due il suo vastissimo impèro, e andava a serrarsi in un chiostro, mandando così ad effetto l'idea che pare gli balenasse per un istante alla mente, dopo la rotta e la brutta fuga di Villa, cagione dell'umiliante trattato da lui dovuto segnare a Passavia.

Se la tregua precedente però aveva, invece che dieci, durato soli quattro anni, questa durò pochi mesi. Rinnuovossi la guerra tra Enrico II di Francia, e i due austriaci Ferdinando imperatore di Germania e Filippo II re di Spagna, fratello il primo e figlio il secondo di Carlo V e ambedue successori di lui.



Handwritten notes: "Αρχ", "Μάρτιος 1547", and "6. 1547".



Un esercito francese scendeva a cacciar gli spagnuoli dal regno di Napoli; e la lotta si ampliò di nuovo a tutta la penisola. Molto più grossa però facevasi nelle Fiandre: e il glorioso Emanuele Filiberto, il creatore della potenza del Piemonte, vinceva in gran battaglia a S. Quintino l'esercito francese (10 agosto 1558) e minacciava Parigi.

Allora fu necessità tornare ai negoziati e agli accordi, i quali, dopo quasi otto mesi, addussero la pace di Château-Cambresis. Le condizioni di questa non furono guari diverse da quelle stipulate a Cambrai 30 anni addietro.

Ci vollero così 30 anni di nuovi orrori guerreschi per veder confermato e rassodato il principio eminentemente civile della inalienabilità del territorio nazionale, se non per il volere o col consenso della nazione.

Conseguenza ultima di quel principio dovrà essere che unicamente dalle convenienze dei popoli, e non più e non mai da quelle dei principi, si abbiano a desumere le ragioni politiche determinanti ad azioni, che mettono o possono mettere a repentaglio le sorti e i grandi interessi di una intera nazione.

Ma quanti anni ci vorranno ancora per arrivare al fortunato giorno, nel quale gli ordinamenti sociali saranno composti in modo da rendere impossibile qualunque infrazione a questa provvidissima legge? Gli esempi di un re *per diritto divino*, che, per levarsi il capriccio di entrare trionfante nella capitale del nemico, non si perita di ridurre a un mucchio di rovine una bella parte dell'immensa metropoli, la cui integrità è supplicata da tutto il mondo incivilito; e di un papa eletto dello *spirito santo* e soprannominato *l'angelico*, che, per il magro gusto di fare una inane e ridevole protesta, vuole che siano squarciate le mura della città eterna e seminata la strage dentro e intorno ad essa, non sono davvero tali da dar coraggio a sperare che l'aurora di quel giorno sia per sorgere tra breve.

Ma la forza del progresso è irresistibile, la civiltà è onnipotente; re, imperatori e papi devono o cedere secondandone il cammino, o rimanere schiacciati sotto le ruote del carro fatale.



VIII.

Il movimento che affaticava e spingeva i popoli europei verso l'unificazione nazionale, fu senza dubbio uno dei fatti che impressero un carattere speciale al secolo decimoquinto.

Esso però non fu il solo notevole movimento, nè il solo gran fatto compiutosi in quel secolo meraviglioso.

Accanto ad esso e quasi parallelo procede il movimento religioso, i cui primissimi germi erano stati gettati, e per molta parte anco svolti, nel periodo febbrilmente operoso, e più assai fecondo che per ordinario non si creda, delle crociate.

Alla maniera stessa però che i portati del moto unificatore non si fecero palesi se non nel secolo successivo, nel quale Francia e Spagna, che più compiutamente avevano conseguito l'immenso beneficio, presero e tennero il primo posto sulla scena degli avvenimenti di Europa, così le conseguenze del moto religioso si manifestarono anch'esse nel medesimo tempo.

L'osservatore non può non rimanere colpito avvertendo la coincidenza, anzi la quasi simultaneità, di quei due movimenti, e vedendo che al *Trattato delle Dame* col quale si consacra un principio altamente civile nel campo politico, precede di appena un anno il compromesso ratificato dalla Dieta di Ratisbona, dove si afferma e si riconosce un altro principio non meno importante e fecondo nel terreno religioso. A Cambrai è sancita l'inalienabilità del territorio nazionale: in Ratisbona si stabilisce non doversi recare nessuna molestia a chi avesse abbracciato le credenze e il culto dei riformati.

Era questo secondo passo più una transazione che una massima; era non un trattato positivo, ma una convenzione negativa; non si riconosceva chiaramente un diritto, ma si compiva un atto di tolleranza.

Tuttavia a chi ripensa a quali e quanto numerosi e quanto gravi impedimenti si trovano sempre di fronte coloro che vogliono combattere e distruggere qualunque specie di pre-



giudizi, e massime poi i religiosi, più tenaci di ogn'altro e più terribili e più sanguinosamente feroci; a chi rammenta che al cominciare del secolo XVI la società non era ancora del tutto uscita dalla fosca notte dell'èvo medio, nella cui durata di mille anni si era andata estendendo sempre e afforzando la malefica potenza del clericato, a chi infine considera la solita legge inesorabile che presiede alle grandi conquiste della nazione e della specie umana; non farà di certo meraviglia se nel 1530 non si faceva più che vietare le persecuzioni contro quelli che si rendevano rei dell'enorme delitto di non pensarla, in materia di religione, come la pensavano, o meglio, come volevano dare ad intendere di pensarla i corrotti e perciò increduli vescovi, e i non meno corrotti nè meno increduli pontefici.

Un'occhiata sola al primo articolo del nostro statuto, certo non illiberale, dove alle credenze non cattoliche si consente appena la *tolteranza*, e ci capaciteremo subito che il progresso da noi fatto a tal riguardo in 340 anni non è pur troppo nè vistoso nè incoraggiante.

Se lo scopo ultimo del movimento politico, del quale segnalammo le mosse nel secolo XV, era la compiuta unificazione e l'autonomia perfetta delle nazioni, scopo ultimo del movimento religioso, iniziatosi molto innanzi, era ed è oggi ancora, la vera e piena libertà di coscienza.

Questa non fu riconosciuta e proclamata se non oltre un secolo dopo. Le stazioni dove, percorrendo la lunga e faticosa sua via, si soffermò il carro della civiltà avanti di toccare, nel 1638, il termine destinato, si chiamano Ratisbona ove esso fece la prima sosta nel 1530, Passavia che lo vide giungere e ripartire nel 1552, poco meno che un secolo innanzi l'estrema fermata, e Augusta per la quale passò nel 1556, a ringagliardire le forze che lo dovevano sospingere senza altre soste alla meta ultima di Westfalia.

E anco toccata questa, non tutto fu ottenuto purtroppo, perchè « dal detto al fatto c'è un bel tratto » e perchè altro è stabilire un principio, altro derivarne tutte le conseguenze, e farne tutte le applicazioni, che in quello si contengono virtualmente.



Vediamo non pertanto, rapidissimamente però, in quali modi e a qual prezzo si potè pervenire a ciascuna di quelle quattro stazioni, e quanto terreno, pervenendovi, ebbe volta per volta guadagnato la civiltà sulla spietata barbarie della clerocrazia.

(*Continua*)

G. STOCCHI.

LA LEGGE

SULLE

GUARENTIGIE AL PONTEFICE (1)

I.

La storia apre un vastissimo campo dinanzi il nostro sguardo già varcato e reso cognito mediante la luce della critica e dei severi studii archeologici fatti nei tre ultimi secoli. Perciò l'odierno progresso scientifico-morale ci condannerebbe, se ci occupassimo di vane conghietture dedotte da teorie vaghe e gratuite. La storia adunque sarà la unica nostra guida.

Se ci occupiamo ad investigare le cause delle grandi rivoluzioni, a cui soggiacque la stirpe latina, esse si potranno facilmente spiegare e riconoscere nel non aver voluto trarre pieno profitto dalla nuova scienza inaugurata dal grande Galileo, dal Bacone, dal Vico, dal Leibnitz, e da altri sommi benefattori dell'umanità.

(1) Ci parve importante che un sacerdote liberale esponesse le sue idee sul recente fatto della caduta del potere temporale e delle guarentigie accordate al rappresentante della Chiesa cattolica in Italia; l'abate Marini facendoci noti i sentimenti del nuovo clero italiano, gli rende un vero servizio, conciliandogli le simpatie degli amici della civiltà.

LA DIREZIONE.



Incardinata in vetusti pregiudizii invalsi nel medio evo, e da lei venerati come verità, anzichè liberarsene, lascia che un partito agitatore e facinoroso viva e cresca nel suo seno, ne conturbi le coscienze e scagli impunemente l'anatema contro le opere delle più elette intelligenze, che sorgono per illuminarla, ed esaurisca quasi per lenta evaporazione i risparmi delle di lei industrie fatiche. Abbandonata ad una fatale indifferenza religiosa, ed appoggiata ad una falsa maniera di credere, lascia fabbricare le occulte e misteriose catene, che all'occasione opportuna diverrebbero pronte a ribatterne la schiavitù. Oppressa dall'ignoranza delle moltitudini, ondeggia fra il progresso e l'oscurantismo. Maestra di civiltà nei tempi che furono, attualmente può solo vantare la sterile rimembranza di esserlo stata.

Al contrario, la stirpe Sassone-Germanica, positiva e credente, superò ostacoli immensi, per sorgere ad una vita di libertà e di azione; seppe mettere in pratica i precetti della nuova scienza, moralmente rigenerarsi, e conseguire la sua forza ed indipendenza.

Lo scopo pertanto delle presenti osservazioni è di illuminare l'Italia intorno i di lei inveterati e sistematicamente fomentati pregiudizii. La questione di cui trattasi è il nodo gordiano, religiosamente custodito dalla vecchia Europa, il quale stringe tuttora la società. Per scioglierlo, miglior mezzo non v'è che una legge emanata dalla Camera, tendente a contenere fra i proprii limiti la autorità ecclesiastica, ed in tal modo recare una durevole pace alla nazione.

Non si fanno guarentigie che ai deboli ed agli impotenti. Il solo sospettare che il papato possa essere debole ed impotente presso i fautori della *Civiltà cattolica* ed *Unità cattolica* è un enorme peccato.

Dunque la legge intorno le guarentigie della Chiesa è un controsenso.

La corte papale, con una logica tutta propria l'ha già dichiarata illusoria ed offendente la sua dignità, perchè il guarentito dipende intieramente da colui, che gli prestò le guarentigie, attesochè non può operare al di là di quello che esige l'estensione delle guarentigie medesime. Egli ha legate le mani, e se per av-



ventura l'autore delle guarentigie cessasse di esistere, si trova in pericolo di perderle.

Noi al contrario diciamo, che questa legge rende indipendenti Chiesa e Stato. Fino a tanto che si lascerà esistere un vincolo qualunque tra Chiesa e Stato, tra la religione e la forza, la storia d'Italia sarà una ripetizione di quella che ebbe luogo da Costantino fino a giorni nostri. Ma, se da un canto l'autorità ecclesiastica cesserà d'immischiarsi nella mondana politica, userà della sola persuasione e dell'esempio, abbandonerà ogni ambizione di potere, si costituirà suddita all'autorità civile nelle cose tutte, che sono soggette alla ragione ed all'impero de' sensi; e, se dall'altra parte l'autorità civile considererà che, anch'essa ha origine dallo stesso Vero Eterno, e quindi l'attendibilità del suo giudizio intorno tutto ciò che soggiace al dominio dei sensi e della ragione, superiore a quella dell'autorità ecclesiastica, riacquisterà quei diritti, che le vennero usurpati dalla ecclesiastica; e farà vedere che la sua esistenza è anteriore a quella di quest'ultima, allora la pace potrà essere assicurata all'Italia.

Col mezzo di storiche considerazioni vogliamo pertanto dimostrare: che la principale cagione delle incessanti agitazioni politiche, che ritardarono l'unione nazionale italiana, fu la reciproca schiavitù delle due autorità ecclesiastica e civile, nata al principio del medio evo, eretta in sistema dalla cupidigia di dominare, e tenuta in vigore dalla confusione, che si fece tra Chiesa e religione. Si confusero in uno principii e persone, magistero e dottrina, ministri colla cosa amministrata, a tale segno da proclamare la massima, che la censura delle opere e delle parole degli ecclesiastici è una censura alla fede, che anche il parlare sommessamente intorno le opere del sommo Pontefice è una irriverenza recata alla religione.

L'unico mezzo per ottenere la concordia tra Stato e Chiesa si è la riforma del corpo ecclesiastico per parte della Chiesa, e da parte dello Stato la emanazione di una legge, la quale sotto la comminatoria di pene proporzionali, impedisca ai ministri dei culti di invadere, sotto pretesto di esercitare le funzioni del loro ministero, il campo della politica, e nello stesso tempo difenda la libertà dell'esercizio dei culti stessi entro il limite dei loro diritti.



· Noi non accenniamo a riforme religiose, giacchè la verità non può essere riformabile, ma ad una riforma chiesastica. Il cristianesimo è uno nel suo principio fondamentale, semplice e divino nella sua dottrina, quindi indiscutibile sotto un tale aspetto. È molteplice nella forma, quindi discutibilissimo sopra il campo della disciplina.

· La nuova scienza ha per compito di rimettere il cristianesimo nella sua antica unità e semplicità, col liberarlo dalla ingerenza nella politica temporale. Un tale compito era impossibile ad essere posto in atto nei primi tempi del cristianesimo, in cui l'aristotelismo ed il platonismo da una parte, e dall'altra l'epicureismo e lo stoicismo perdevansi in inutili ed interminabili lotte per disputarsi l'onore della scoperta del vero, senza adoperare i criterii per giungervi allo scoprimento colla sola scorta dell' *ipse dixit*: dalle quali lotte ebbero origine l'eresie, le sette, i santi deliramenti e le sottigliezze dei teologi, che lacerarono il corpo della Chiesa di Cristo. Ma al giorno d'oggi, in cui l'esperienza e l'osservazione divennero basi solide di una scienza sicura e vastissima, e fu dato il bando allo scolasticismo, questo compito non è difficile ad eseguirsi. Si tratterebbe di richiamare ai principii della propria istituzione il corpo ecclesiastico, il quale, col separarsi dal restante dei fedeli e formare una casta particolare in mezzo la società al tempo dell'Imperatore Costantino, e col dichiararsi superiore in dignità alla podestà civile, mutò il governo costituzionale della Chiesa in governo monarchico assoluto, aspirò e pretese alla monarchia universale; si divise in due classi distinte col nome di *basso clero* e di *alto clero*, divisione, che, come disse l'illustre Rosmini, alla relazione di padre e figlio sostituì quella di padrone e suddito; e si oppose con ogni sforzo al progresso della nuova scienza, onde signoreggiare e fondare una supremazia unica sopra gli uomini e sopra i regni. Tale compito della riforma della Chiesa appartiene a sè stessa.

Lo stato dall'altro canto è in diritto di determinare la sua posizione di fronte alla Chiesa, di emanare leggi per guarentirsi dagli effetti di dottrine facinorose e sovversive, le quali in tempo di lotta tra Chiesa e Stato vengono predicate alle moltitudini dal pulpito, dal confessionale e dalla stampa reazionaria. Dottrine, che



alla loro applicazione pratica, recarono disastri infiniti alla società come si può rilevare dallo studio della storia.

Infatti, la storia delle catastrofi delle famiglie latine, e del risorgimento delle nazioni è intimamente connessa colla storia del cristianesimo. Questa religione divina, promotrice del ben essere spirituale e materiale del genere umano, perchè fondata sull'apoteosi del debole, sull'amore reciproco, sopra la inclinazione del soccorso altrui, sopra la riabilitazione di quanto è umile, vero ed ingenuo, il cristianesimo, avrebbe dovuto estinguere ogni distinzione di casta, ogni principio di supremazia dell'uomo sopra il suo simile, ogni privilegio concesso alla forza; avrebbe dovuto formare di ogni Nazione una grande famiglia retta dalle proprie istituzioni civili. Ma la storia veridica ci presenta una piccola parte soltanto del quadro, che abbiamo dipinto, cioè ci descrive la semplicità e lo splendore dei tempi del cristianesimo anteriori a Costantino. All'incontro, nei tempi posteriori ci offre uno spettacolo non interrotto di battaglie materiali ed intellettuali, una ripetizione delle stesse vicende, che accadevano ai tempi pagani, guerre fratricide, popoli schiavi del più forte, scuole filosofiche e teologiche contraddicentisi, ci presenta in una parola il mondo morale, quello stesso, che era prima del grande fatto del cristianesimo.

Dai primi tempi della Chiesa fino a Costantino per ben tre secoli e mezzo, i cristiani non ebbero alcuna parte nelle vicende politiche del romano impero; per lo contrario, dal tempo di Costantino fino al presente non avvenne fatto storico importante, nel quale il corpo ecclesiastico non abbia direttamente od indirettamente avuto parte, ed in certe circostanze parte tale, da decidere della libertà o della schiavitù, della pace o della guerra, del progresso o dell'oscuramento, della prosperità od infelicità dei popoli.

« La storia dei papi, dice Pietro Tamburini, è la parte più essenziale della storia moderna, conciossiachè veggansi le rivoluzioni degli Stati avere costantemente relazione con quelle della corte pontificia, e quasi tutte le grandi catastrofi, che doveano straziare la razza latina, essere causate dalle passioni e dai raggiri del clericalismo » (*Storia gen. dell'Inquisizione*).

L'Italia pertanto deve ripetere la sua grandezza e la sua forza non da leggi dedotte da un vano dottrinarismo, ma bensì da leggi fondate sul culto della storia.



II.

Se il corpo ecclesiastico gerarchico non avesse allargato le sue mansioni oltre il limite della fede e della morale, siccome era l'intendimento del Divino Maestro, che avea detto: « il mio regno non è di questo mondo, » non sarebbe al certo caduto nella necessità di una riforma. Invariabilmente ristretto fra questo limite, avrebbe egli stesso invece riformato il mondo, sarebbe stato spettatore innocente dell'ultima guerra fra gli uomini, avrebbe diffuso la civiltà e la pace colle proprie opere e coll'esempio. La storia ci ammaestra, che nei primi quattro secoli del cristianesimo, il papa ed i vescovi attendevano al solo ministero spirituale, non formavano un corpo distinto dal comune dei fedeli, non aveano divise proprie, non godevano di speciali privilegi, ma laici e sacerdoti erano tutti eguali fra loro, tutti sudditi obbedienti alle leggi dello Stato. Legati dalla stessa fede e dalla stessa morale, non ammettevano in chiezza diritto di prevalenza nelle particolari opinioni. L'essere papa o vescovo non portava la conseguenza di assumere un'autorità di forza ed il dispotismo sugli spiriti, ma bensì un'autorità di persuasione e di amore. Colui, che non voleva abbracciare la fede della nuova religione, lasciavasi in pace, nè adoperavasi braccio secolare nè sacra inquisizione per costringerlo, chè i mezzi coattivi reputavansi contrarii alle massime ed allo spirito del vangelo proclamante la libertà, l'eguaglianza e la fraternità del genere umano.

I primi cristiani erano convinti, che la diffusione della verità e della buona novella fra le nazioni pagane e barbare sarebbe avvenuta per propria virtù della dottrina di Gesù Cristo, e non per effetto della forza. Lo stesso Divino Maestro chiamò beati non coloro, che mostrano zelo per convertire gli uomini, o punirli rigorosamente quando si scostano dalla religione, ma bensì coloro, che si mostrano misericordiosi, dolci, pacifici, ed hanno il cuore puro. — San Paolo scriveva ai Tessalonicesi: (III. 14, 15). « Se alcuno non obbedisce a quanto diciamo per lettera, notatelo, e non abbiate commercio con esso, affinchè ne abbia confusione. E non riguardatelo come nemico, ma correggetelo come fratello » Tertulliano, (*Ad Scapulam* Cap. II) dice: « La religione non ha interesse a



violentare nessuno: il nostro assenso vuol essere volontario e non comandato dalla forza; perchè l'oblazione di una vittima, deve di sua natura essere un'effetto della volontà..... Se voi ci obbligate a sacrificare, non farete nulla di aggradevole ai vostri Dei, amenochè non siano esseri litigiosi; ma questa qualità è incompatibile colla Divinità. » — S. Ilario di Poitiers (*Lib. I. Ad Imper. Constantium*) disse: « Dio si è fatto conoscere coll'insegnamento non colla forza... Non ha voluto che vi fosse una legge, che obbligasse a riconoscerlo per Dio. Egli è il signore di tutte le cose, e non ha bisogno di ottenere un involontario culto. » — S. Ambrogio così si esprime: (*Comm. in Lucam Lib. VII cap. 10*) » Il Salvatore mandò i suoi apostoli a predicare la fede, ordinando loro d'insegnare la dottrina dell'umiltà, senza far uso del loro potere. » — S. Gregorio Nazianzeno, (*Serm. 5*) osservando che gli uomini in generale lentamente passarono dall'idolatria alla fede dell'antico testamento ed in seguito a quella della religione cristiana, disse: « E perchè tutto ciò? Dio lo permise per insegnarci che la nostra conversione non deve farsi colla forza, ma colla persuasione, perchè ciò che non è volontario, non può lungamente durare. » — Lattanzio (*Divin. Institut Lib. V. Cap. 20*) lasciò scritto: « Non dobbiamo adoperare nè la forza nè l'oltraggio, perchè la religione non può essere inculcata colla violenza. Colle ragioni, non colla forza deve muoversi la volontà. Perciò noi non teniamo veruno forzatamente, perchè, colui che non ha nè fede, nè pietà è inutile a Dio. » — E S. Ottato, vescovo di Milevi in Africa, disse: « Non poteva chiamarsi Chiesa, quella che si nutre con cibo sanguinoso e s'ingrassa colla carne e col sangue degli uomini. »

Da queste e da altre infinite testimonianze, che si potrebbero allegare, resta evidentemente dimostrato quale fosse l'indole della Chiesa primitiva. È un fatto incontrastabile, che i cristiani dei primi 4 secoli erano alieni dalla idea d'ingerirsi nel governo civile, e di assoggettarlo all'ecclesiastico, memori dell'insegnamento evangelico, di dover rendere a Cesare ciò che è di Cesare.

Poichè, se in Gesù Cristo ed in San Pietro fosse nata e coltivata l'idea di diventare sovrani temporali di Roma, l'origine del cristianesimo ed il suo scopo non sarebbero stati diversi dall'origine



e dallo scopo del Maomettismo, poichè, ambedue, queste religioni si ridurrebbero all'apoteosi della forza bruta.

I primi cristiani all'incontro, convinti ed entusiasti dalla verità e bellezza del Vangelo, ne erano gli appassionati promulgatori, proclamavano eroicamente i diritti dell'uomo infaccia alla tirannia ed i disordini di una società corrottissima ed affrontavano volentieri i più crudeli supplicii e la morte, piuttosto che rinnegarne le massime immortali. Risguardavano il vescovo di Roma non come un potere, ma come una morale autorità, non come un sovrano spirituale, ma come un padre comune; non come un padrone, ma come il maestro dei fedeli. Lo veneravano quale primate, ed il più rispettabile fra i vescovi, siccome quello, che teneva la sua sede nella capitale di tutto il mondo di allora.

Il sistema politico del romano Impero riconobbe bentosto nel cristianesimo il suo più pericoloso nemico, perchè sistema di libertà, di carità, di progresso, di eguaglianza di tutti in faccia alla legge dello Stato, diametralmente opposto al sistema pagano, che fondavasi nella schiavitù, nel diritto del più forte, nella vendetta, nel privilegio di casta. Le incessanti e sanguinose persecuzioni sostenute dalla Chiesa nascente, sono la più luminosa prova che il cristianesimo era l'unica dottrina, che propugnasse la vera libertà religiosa e civile del genere umano.

La pace e la virtù dei primi cristiani non durarono che circa quattro secoli. Dopo Costantino, il sacerdozio cristiano declinò verso il paganesimo. Si fece adulatore della sovranità temporale, e fece alleanza con essa. Approfittando della ignoranza e barbarie del tempo, si eresse a censore ed arbitro dell'autorità civile, e per ultimo si dichiarò superiore alle temporali potenze. Già il governo di Roma pagana aveva esaurito ogni mezzo per abbattere il cristianesimo, che viemaggiormente diffondevasi, quanto più perseguitato. Perciò a poco a poco venne a convincersi, che lo sradicarlo era divenuta un'impresa affatto inutile. Allora pensò di prendere la nuova religione e farne capitale per la sua vecchia politica; ed ecco Costantino proclamare la libertà della pubblica professione; immischiarsi negli affari ecclesiastici e fare del cristianesimo una nuova macchina per spingere innanzi l'antico sistema governativo, adattandolo alle esigenze del paganesimo.

Quali conseguenze dovessero derivare da questo fatto è evi-



dente il congetturare. Fu allora, che il corpo ecclesiastico deviò dalla sua missione spirituale, per correre dietro alle cose temporali. Allora si confusero le due autorità, ed i pontefici di Roma aspirarono alla monarchia universale, col farsi superiori ad ogni terrena potenza. Sorsero in quel tempo innumerevoli scrittori e sofisti, i quali innalzarono le basi di un potere stragrande, e costituirono una scuola di teologi fondatrice di un nuovo cattolicesimo, il quale ripeté la sua esistenza da una tradizione; a cui dovevasi in progresso attribuire maggiore autorità dei sacri libri, per modo che il fondamento della nuova fede non fosse riposto nell'autorità della rivelazione scritta, ma con mostruosa petizione di principio; nell'autorità di questa tradizione, che dichiarò la canonicità e l'autenticità dei sacri testi.

Una caterva di scrittori ed una congerie di atti conciliari, di bolle, di decretali riempirono il mondo di milioni di volumi. Si restrinse il significato della parola Chiesa al solo corpo ecclesiastico-gerarchico e cominciò a considerarsi il ceto laicale siccome un corpo distinto dalla chieresia, ed incapace a trattare e definire le questioni teologiche, quasichè le dottrine necessarie a sapersi come cristiani non fossero state e non dovessero costantemente essere le medesime, tanto per gli ecclesiastici quanto per i laici. Si fondò un misticismo esagerato, che promosso dalla sincera semplicità di alcuni vescovi e secondato dall'astuzia di alcuni altri, contribuì a scemare profondamente la loro spirituale autorità ed ingrandire fuor di misura quella del vescovo di Roma.

Si confuse l'onore dovuto agli antichi martiri della fede cristiana con quello dei martiri del potere temporale. In una parola, posto per base il fasto mondano ed il temporale dominio, si confusero in uno Sede apostolica e Corte di Roma, si costruì l'edificio del nuovo cattolicesimo, nel quale Gesù Cristo e romano Pontefice, Chiesa e religione, fede e ministri divennero sinonimi, e si alterò nientemeno che il concetto del cristianesimo.

Si dimenticarono, e poi si condannarono apertamente le massime di libertà, di eguaglianza e di fraternità, battezzandole quali massime di licenza e di libertinaggio, per sostituirvi a poco a poco quelle dell'obbedienza cieca, dell'illimitata idolatria al potere, dell'assoluta soggezione dell'intelletto alla autorità umana. Il cristianesimo, l'unica dottrina umanitaria, venne oppresso e soppiantato.



tato dal neo-cattolicismo, apoteosi della forza materiale simboleggiata nella Santa Inquisizione, nella necessità del temporale dominio, e suggellata col dogma dell'infalibilità personale del papa, colla disautorazione del Concilio Ecumenico, e colla schiavitù dell'intelletto, che è la morte di ogni libertà e la rovina delle Nazioni.

III.

La sublime mansione dei sommi Pontefici di moderare le anime, indusse in tutto il corpo ecclesiastico la falsa persuasione di essere superiore a tutte le creature dell'universo e padrone dispositore degli uomini e degli Stati. I Pontefici del medio évo fondarono questa loro assoluta supremazia sopra il noto argomento: che siccome lo spirito è più nobile del corpo, così la podestà spirituale deve essere superiore alla temporale.

L'ambizione di potere e di dominio fu adunque il carattere del corpo ecclesiastico del medio evo, favoreggiata dalle circostanze sociali e dalla barbarie di que'grossi tempi. Il vescovo di Roma, alla caduta dell'impero occidentale, divenne il capo e la intelligenza di una società precipitata nell'ignoranza e nell'inerzia. I papi, mentre per quattro secoli erano vissuti nell'oscurità, nella povertà e nella umiltà, non aveano pensato certamente ad appropriarsi la sovranità di Roma, che sarebbe stato un delitto di alto tradimento ed una cospirazione contraria ai dettami del vangelo. Il potere temporale venne dunque nelle loro mani per quei stessi modi e per quelle stesse ragioni, per cui i regni della terra vennero in mano ai principi, e non altrimenti; perchè se il dominio temporale fosse venuto in mano ai papi per espressa disposizione di Gesù Cristo o di S. Pietro, ciò sarebbe in aperta contraddizione colla storia e colla dottrina evangelica; e se fosse venuto in loro mano per semplice disposizione della Divina Provvidenza, nessun divario vi sarebbe tra il papa di Roma ed il gran Sultano dei Turchi, perchè anche quest'ultimo possiede la sua dignità temporale, come capo dei mussulmani, non solo per espressa volontà del profeta Maometto, ma anche per disposizione della Provvidenza, la quale da ben quattro secoli lo lascia incolume sul trono dei greci Imperatori. Se il dominio temporale del papa è ora cessato



non fu forse questa una disposizione della Provvidenza, come lo furono le cadute dei principi spodestati? Non furono forse disposizioni della Provvidenza stessa, che il capo del cristianesimo avesse posto la sua sede sopra il trono pagano di Roma, e che il capo del maomettanismo avesse stabilito il suo seggio sopra il trono cristiano di Costantinopoli?

I papi acquistarono il potere temporale per consentimento di un popolo reso per la ignoranza e la barbarie incapace di reggersi. Vantarono innati diritti di sovranità temporale, quasiché costituissero una dinastia. Sovrani essenzialmente elettivi, il cui diritto di sovranità non poteva essere dinastico, ma personale soltanto; i romani pontefici del medio evo fecero prevalere la loro spirituale autorità ad ogni legge costitutiva della umana società. Trasmettevano ai loro successori una sovranità temporale, che non avevano diritto di trasmettere, perchè la morte del sovrano elettivo rimette naturalmente nelle mani della nazione o dei suoi legittimi rappresentanti la abbandonata sovranità. Avevano privato un popolo del diritto di eleggersi il proprio re. Diritto imprescrittibile ed inalienabile.

I romani Pontefici credettero che il famoso legato di Carlomagno fatto a San Pietro ed al popolo, invece di una concessione feudale, fosse una investitura di perpetuo ed alto dominio temporale. Anzi la Corte di Roma dispose la pubblica opinione in modo, da far accettare come una verità la massima: che l'Imperatore tenesse la sua corona per la grazia di Dio non solo, ma per consenso della Santa Sede apostolica, e dovesse riguardarsi quale suddito del sommo Pontefice. Indi colle censure ecclesiastiche e colle polemiche teologiche-politiche operossi in modo, che il dominio temporale fosse ritenuto quale prerogativa necessaria al papa per esercitare liberamente il suo spirituale ministero, e dovessero giudicarsi a guisa di eretici tutti coloro, ai quali fosse venuto in capo il contrastarglielo non solo, ma anche il disputare intorno l'origine, la legittimità e la convenienza di questa sovranità temporale nel vicario di Cristo. In tal modo, e non altrimenti, il potere temporale del papa divenne un fatto compiuto, ed il massimo fra i pregiudizii dei tempi medioevali.

Il clero superiore del medio evo, perduto in questa guisa il suo primitivo carattere di umiltà e di mansuetudine evangelica, di-



venne un ceto secolaresco di modi e di indole affatto pagani, come ce lo attesta la storia de papi del secolo decimo e dei seguenti. E vaglia il vero, sono troppo noti i costumi dei romani pontefici e dell'alto clero di quel tempo, la loro arroganza e prepotenza. In quell'epoca di ferro, nella quale gli uomini erano avvolti nelle tenebre dell'ignoranza, e gli scienziati nelle nuvole dello scolasticismo, non poteva esservi moderazione nelle cose. Esageraronsi i vizii e le stesse virtù.

La barbarie e l'ignoranza alterarono la fede religiosa nello stesso tempo in cui era sinceramente sentita. Vizi enormi stavano di fronte alle virtù le più sublimi. La violenza e la licenza del feudalismo erano invano frenate dalle esortazioni e dall'austerità di alcuni sommi Pontefici e vescovi, perchè anche nell'austerità e nella fede oltrepassaronsi i limiti della ragione. L'ignoranza, e la barbarie dei tempi impedivano la rettitudine dei giudici intorno le questioni religiose e politiche.

Il medio evo può essere compendiato nelle tre grandi individualità di Carlomagno, di Gregorio VII e di Innocenzo III. Carlomagno e Gregorio VII, onorando e servendosi dell'opera delle sommità scientifiche di quel tempo, tentarono di far trionfare i principii immortali del cristianesimo in fra le tenebre di quell'epoca di creta, e trasportati dal loro genio eminentemente riformatore, vollero colla forza atterrare gli ostacoli che si opponevano alle necessarie riforme. Fu somma sventura, che la depravazione morale e la ignoranza di allora escludessero i mezzi conciliativi e la persuasione, per cui Carlomagno e Gregorio VII ricorressero ad ogni fatta di mezzi coattivi, per trarre l'Europa dalla barbarie. Vedemmo perciò Carlomagno muovere una guerra sterminatrice ed ingiusta contro i Longobardi ed i Sassoni, per ricondurre col mezzo della conquista queste due nazioni alla coltura morale ed intellettuale. Vedemmo Gregorio VII usare di tutta la sua autorità spirituale per richiamare ai doveri di giustizia e di carità un clero ignorante e depravato, e per ricondurre alla libertà una società schiava del dispotismo feudale, e corrotta dal cattivo esempio dei principii. Ambidue peccarono nell'eccesso; il primo coll'abusare della forza materiale, l'altro della spirituale autorità; e questo abuso non fu che l'effetto del tempo in cui regnarono. Felice l'Europa, se un Carlomagno ed un Gregorio VII avessero



avuto per coetanei un Galileo, un Bacone, un Newton, un Leibnitz, un Rosmini, ed un Gioberti! I genii si sarebbero compresi, e la grande rigenerazione dell'umanità, frutto del cristianesimo, sarebbe intieramente compiuta.

L'inevitabile abuso delle due podestà civile ed ecclesiastica, esercitato per eccesso di zelo umanitario, da queste due insigni individualità, dovea produrre due conseguenze affatto opposte: la ribellione della ragione umana da un canto, e dall'altro una incrollabile fermezza sorretta dalla fede. Dovea alterarsi profondamente l'indirizzo di ciascheduna delle due podestà per modo che l'una dovea reciprocamente invadere il campo dell'altra. Infatti il sommo Pontefice Innocenzo III, uomo molto esperto nella politica, raccolse l'eredità di Ildebrando, ed innalzò il papato al più alto grado di potenza, coll'avvalorare la massima: essere la Chiesa superiore allo Stato, e quindi tutti i principi della terra vassalli al papa e soggetti al suo arbitrio. E nello stesso tempo pose le fondamenta allo Stato pontificio, inducendo l'imperatore Ottone IV a rinunciare all'alto dominio su Roma e sulle provincie della media Italia. Allora il papato subì una radicale trasformazione. Da autorità di persuasione e di mansuetudine evangelica, cangiò in un'autorità di forza e divenne la personificazione del potere. Allora venne istituito il tribunale della santa inquisizione, permanente ludibrio e condanna perenne della Corte di Roma, che la tollerò non solo, ma anche la divulgò. Allora le censure ecclesiastiche accompagnate dalle torture e dai roghi ispirarono il terrore e petrificarono la istupidita società di allora.

Dall'altra parte la riscossa della ragione fu inevitabile. Il volere a tutta forza l'intelletto schiavo alla nuda autorità non tanto nell'ordine della fede, ma anche in quello delle cose ecclesiastiche e sensibili, fu la più eccentrica e la più ardita fra le pretensioni della romana curia. Essa produsse le lotte deplorabili tra lo Stato e la Chiesa, delle quali ci narra la storia, e che, per cagione delle nuove pretensioni e delle nuove dottrine, minacciano di rinnovarsi, se l'Italia non intimerà alla curia romana di non immischiarsi nelle cose politiche, e se non le canterà a chiare note, che affari misti di chiesastico e di civile per lei non esistono.

La necessità di un ritorno ai principii evangelici e tradizionali del cristianesimo imperiosamente si fece sentire e non poteva evi-



venne un ceto secolaresco di modi e di indole affatto pagani; come ce lo attesta la storia de papi del secolo decimo e dei seguenti. E vaglia il vero, sono troppo noti i costumi dei romani pontefici e dell'alto clero di quel tempo, la loro arroganza e prepotenza. In quell'epoca di ferro, nella quale gli uomini erano avvolti nelle tenebre dell'ignoranza, e gli scienziati nelle nuvole dello scolasticismo, non poteva esservi moderazione nelle cose. Esageraronsi i vizii e le stesse virtù.

La barbarie e l'ignoranza alterarono la fede religiosa nello stesso tempo in cui era sinceramente sentita. Vizi enormi stavano di fronte alle virtù le più sublimi. La violenza e la licenza del feudalismo erano invano frenate dalle esortazioni e dall'austerità di alcuni sommi Pontefici e vescovi, perchè anche nell'austerità e nella fede oltrepassaronsi i limiti della ragione. L'ignoranza, e la barbarie dei tempi impedivano la rettitudine dei giudici intorno le questioni religiose e politiche.

Il medio evo può essere compendiato nelle tre grandi individualità di Carlomagno, di Gregorio VII e di Innocenzo III. Carlomagno e Gregorio VII, onorando e servendosi dell'opera delle sommità scientifiche di quel tempo, tentarono di far trionfare i principii immortali del cristianesimo in fra le tenebre di quell'epoca di creta, e trasportati dal loro genio eminentemente riformatore, vollero colla forza atterrare gli ostacoli che si opponevano alle necessarie riforme. Fu somma sventura, che la depravazione morale e la ignoranza di allora escludessero i mezzi conciliativi e la persuasione, per cui Carlomagno e Gregorio VII ricorressero ad ogni fatta di mezzi coattivi, per trarre l'Europa dalla barbarie. Vedemmo perciò Carlomagno muovere una guerra sterminatrice ed ingiusta contro i Longobardi ed i Sassoni, per ricondurre col mezzo della conquista queste due nazioni alla coltura morale ed intellettuale. Vedemmo Gregorio VII usare di tutta la sua autorità spirituale per richiamare ai doveri di giustizia e di carità un clero ignorante e depravato, e per ricondurre alla libertà una società schiava del dispotismo feudale, e corrotta dal cattivo esempio dei principii. Ambidue peccarono nell'eccesso; il primo coll'abusare della forza materiale, l'altro della spirituale autorità; e questo abuso non fu che l'effetto del tempo in cui regnarono. Felice l'Europa, se un Carlomagno ed un Gregorio VII avessero



avuto per coetanei un Galileo, un Bacone, un Newton, un Leibnitz, un Rosmini, ed un Gioberti! I genii si sarebbero compresi, e la grande rigenerazione dell'umanità, frutto del cristianesimo, sarebbe intieramente compiuta.

L'inevitabile abuso delle due podestà civile ed ecclesiastica, esercitato per eccesso di zelo umanitario, da queste due insigni individualità, dovea produrre due conseguenze affatto opposte: la ribellione della ragione umana da un canto, e dall'altro una incrollabile fermezza sorretta dalla fede. Dovea alterarsi profondamente l'indirizzo di ciascheduna delle due podestà per modo che l'una dovea reciprocamente invadere il campo dell'altra. Infatti il sommo Pontefice Innocenzo III, uomo molto esperto nella politica, raccolse l'eredità di Ildebrando, ed innalzò il papato al più alto grado di potenza, coll'avvalorare la massima: essere la Chiesa superiore allo Stato, e quindi tutti i principi della terra vassalli al papa e soggetti al suo arbitrio. E nello stesso tempo pose le fondamenta allo Stato pontificio, inducendo l'imperatore Ottone IV a rinunciare all'alto dominio su Roma e sulle provincie della media Italia. Allora il papato subi una radicale trasformazione. Da autorità di persuasione e di mansuetudine evangelica, cangiossi in un'autorità di forza e divenne la personificazione del potere. Allora venne istituito il tribunale della santa inquisizione, permanente ludibrio e condanna perenne della Corte di Roma, che la tollerò non solo, ma anche la divulgò. Allora le censure ecclesiastiche accompagnate dalle torture e dai roghi ispirarono il terrore e petrificarono la istupidita società di allora.

Dall'altra parte la riscossa della ragione fu inevitabile. Il volere a tutta forza l'intelletto schiavo alla nuda autorità non tanto nell'ordine della fede, ma anche in quello delle cose ecclesiastiche e sensibili, fu la più eccentrica e la più ardita fra le pretensioni della romana curia. Essa produsse le lotte deplorabili tra lo Stato e la Chiesa, delle quali ci narra la storia, e che, per cagione delle nuove pretensioni e delle nuove dottrine, minacciano di rinnovarsi, se l'Italia non intimerà alla curia romana di non immischiarsi nelle cose politiche, e se non le canterà a chiare note, che affari misti di chiesastico e di civile per lei non esistono.

La necessità di un ritorno ai principii evangelici e tradizionali del cristianesimo imperiosamente si fece sentire e non poteva evi-



tarsi. Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola, Giovanni Hus e Girolamo da Praga ne furono i primi martiri ed il loro sangue fu il seme di riformatori più radicali, che suscitarono profonde convulsioni politico-religiose. I Concilii di Costanza e di Basilea, le più sapienti fra le ecclesiastiche assemblee, dichiararono la superiorità del Concilio sopra il romano pontefice, e definirono: che il Concilio ecumenico rappresentante la Chiesa cattolica militante ha la sua podestà immediatamente da Cristo, e che ognuno, sia pure insignito di qualunque dignità, anche papale, è tenuto ad obbedirgli in quelle cose, che si riferiscono alla fede, all'estirpazione dello scisma ed alla riforma della Chiesa di Dio nel capo e nelle membra.

Già lo spirito di esame erasi impadronito delle intelligenze. La nuova scienza gettava le sue fondamenta e la stampa cominciava a diffondere rapidamente le cognizioni scientifiche, e le idee innovatrici. La scoperta del nuovo mondo animò il movimento internazionale, e lo studio critico dell'antichità e delle lingue orientali e classiche recò alle menti una luce immensa e tutta nuova. Ma in mezzo a questo movimento intellettuale e progresso gigantesco, la romana curia, gelosa della sua stragrande potenza, deluse la comune aspettazione, evocò le ombre di Ildebrando e di Innocenzo III, indusse il debole Imperatore Federico III al concordato di Aschaffenburg, mediante il quale furono rese illusorie le decisioni dei due Concilii, e la reclamata riforma rimase un pio desiderio. La Chiesa non si liberò dagli abusi del suo ministero, ed il papato politico per la seconda volta ne uscì trionfante con mezzi poco consentanei alla dignità della Chiesa. Per altro lo spirito di riforma non rimase estinto, ma risorse più vivo.

Comparvero Lutero, Calvino, Zuinglio coi loro seguaci. Roma venne colta come dall'aprirsele d'un vulcano sotto i piedi, ed una lunga serie di mali inondò la Germania e l'Europa. La guerra dei trenta anni non fu bastate per ricondurre la curia di Roma in una strada più mite e razionale; chè, anzi, sostenuta dal depravato potere imperiale e feudale, misesi in atto di resistenza ancor più accanita e di nuova minaccia colla indizione del Concilio ecumenico e colla istituzione della compagnia di Gesù. Fu una somma calamità per l'Europa, che in luogo di Carlo V e di Ferdinando II, in quel tempo non fosse seduto sul trono imperiale un



Gustavo Adolfo, od un Federico II, od un Giuseppe II. Allora il potere spirituale fu tutt'uno col potere temporale. L'alleanza delle due podestà divenne intima, e si fecero servire di mutuo strumento per comandare dispoticamente sopra quei popoli, ai quali venne impedito di abbracciare la riforma. Da allora in avanti Roma divenne la stella polare del dispotismo.

Dall'altra parte la riforma cristianizzava il potere politico ed introduceva nei governi, che la abbracciarono, un sistema di tolleranza e di liberalismo anche in mezzo alla monarchia assoluta.

Le esposte considerazioni storiche ci conducono alla conclusione: che la Chiesa si arrogò le attribuzioni della podestà temporale, delle quali sarebbe stata in dovere di spogliarsi, tostochè cessarono le cause, che gliele aveano fatte addossare. Che quindi la legge repressiva da emanarsi dallo Stato non colpirebbe la Chiesa nei suoi diritti e nella sua libertà, mentre non farebbe altro, che restituire il diritto della forza all'autorità, alla quale naturalmente si compete, e riconfermare il diritto della persuasione all'autorità che deve possederlo.

IV.

Il Concilio di Trento costituisce la base principale della Chiesa Cattolica romana. I dogmi ammessi fino allora furono dichiarati infallibili, fu stabilita una morale più austera, migliorata la disciplina ecclesiastica, regolata con maggior vigore la sorveglianza sul clero, ma si lasciarono insolute alcune questioni, che, attesa la loro novità, in quel tempo di rivoluzione politica e religiosa, avrebbero suscitato un'impedimento alla definitiva costituzione del cattolicesimo romano, quali furono quella dell'Immacolata concezione di Maria Vergine e quella della infallibilità personale del papa. Il concilio di Trento tentò di porre un'argine valido ad ogni ulteriore tentativo dei riformatori e diede al cattolicesimo un carattere di stabilità.

Ma, per compiere pienamente questa radicale trasformazione del cristianesimo, e, per fare che le menti si adattassero alle nuove dottrine, per giungere al coronamento dell'edificio colla definizione del dogma fondamentale della infallibilità del romano pontefice e chiudere con questo atto estremo ogni adito a rimostranze, a cen-



sure, a polemiche che potessero essere mosse da qualunque inferiore, bisognava educare il mondo in armonia col nuovo indirizzo religioso, e preparare il terreno, perchè l'opinione neo-cattolica si consolidasse stabilmente.

Il Concilio di Trento fu adunque una vera e reale riforma non dissimile da quella di Lutero e di Calvino; fù, come sono tutte le riforme, una deviazione dalla norma primitiva. Il Tridentino concilio venne giudicato dal celebre Frà Paolo Sarpi nella sua storia, ed il giudizio di lui consuona con quello, che San Gregorio Nazianzeno dà intorno ai concilii in generale, scrivendo a Procopio. « Io non conosco, egli dice, alcun concilio del quale il fine sia stato felice. Queste assemblee non fanno che aumentare i mali, ben lungi dal poter portarne il rimedio » Fu una vera iliade, la quale perpetuò i mali della Chiesa cristiana in luogo di portarne il rimedio, e tolse di mezzo ogni più lieve speranza di componimento fra le di lei sparse membra. L'attuale concilio vaticano non è che il suggello di questa riforma, e la definitiva costituzione di un nuovo cattolicismo, di una nuova religione, che presta un culto d'idolatria ad un uomo che si dice infallibile, perchè successore di San Pietro, ed al quale nessuno può opporre il più minimo appunto, senza incorrere nello scisma e nella eresia, e tutti gli uomini sono soggetti, siano re, siano sudditi, credenti od infedeli, scismatici od eretici.

La scienza nuova, eretta sull'osservazione e sull'esperienza produsse i frutti più copiosi e lasciò addietro le mille miglia la antica, che fondavasi nella nuda autorità. Le conquiste dell'uomo sulla natura materiale, il progresso delle scienze esatte, la fondazione della nuova chimica e dell'astronomia, che profetizzano l'esistenza di nuovi corpi sconosciuti al genere umano, le portentose applicazioni delle scienze all'industria ed alle arti, le sublimi invenzioni delle strade ferrate e del telegrafo elettromagnetico posero in evidenza la meschinità della scienza del medio evo. E nell'ordine dello spirito, lo studio della filosofia, della storia, dell'archeologia, della legislazione, dell'economia politica, dell'arte di governare, fecero tale un progredimento, che i problemi sociali i più difficili, come sarebbero quelli dell'origine del potere, del diritto, della guerra, dei doveri e dei diritti dell'uomo e del cittadino, del principe e dei sudditi sono divenuti principii assiomatici e lasciarono



all'oblio gli antichi studii intorno questi argomenti. Ora chi oserà asserire che questo vero e reale progresso dell'umanità sia opera di distruzione? Chi oserà negare che questi fatti siano l'effetto del cristianesimo? Come si può avere il coraggio di dire: che il romano pontefice non possa nè debba venire a patti di conciliazione con la moderna civiltà, come ci viene insegnato dal sillabo, e continuamente predicato dai periodici clericali?

Come si può pretendere, che quell'autorità, la quale insegna questi assurdi, sia un'autorità rispettabile? Risponderemo con una semplice osservazione: che la morale e la religione cristiana con questi insegnamenti eccentrici sarebbero cadute, se non fossero le vere; che la reale cagione della guerra a morte bandita dalla romana curia contro la libertà ed il progresso è il riacquisto del suo primato politico sopra tutto il mondo.

Gli autori del Concilio di Trento e del Vaticano mostrarono di non curarsi di una grande verità: che il cristianesimo è uno fra i primi elementi di forza della società, tutt'altro che causa di divisioni e di debolezza. La condotta dei gesuiti e della Corte di Roma fece del cristianesimo un mero istrumento di pagana politica, e costrinse la moderna civiltà a pensare seriamente sulla propria conservazione, minacciata dal dottrinarismo gesuitico, sedicente infallibile, e ad investigare scientificamente le origini dei dogmi e delle leggende, al santo fine di conservare questa forza, di impiegarla al bene ed allo sviluppo morale e materiale della società, e di impedire che sia degradata ed indebolita dalle perfezioni dogmatiche e dai raggiri del clericalismo, il quale tenta di usufruttuarla a suo esclusivo vantaggio ed a danno quindi della società.

Anche l'Italia deve pertanto porsi nell'ordine delle Nazioni illuminate e civili, deve perciò vegliare e provvedere alla propria conservazione; deve cooperare alla scientifica investigazione intorno le origini del cristianesimo, per non restare sopraffatta dall'incubo, che fino ad ora la tenne oppressa e divisa, e che tenta ora più che mai soffocarla. L'Italia deve accogliere le parole di uno fra i più chiari suoi figli, e proporle a propria norma nelle attuali circostanze. « La religione non consiste in una congiura o in un complotto permanente contro le istituzioni sociali e contro la civiltà. Non è un inganno nè una fraude, ma risponde a



« un sentimento immortale dell'uomo, per cui anela all'ignoto, al bene che non possiede, alla pace che non ritrova, alla verità, che interamente non rivela mai, a un giorno che mai non tramonta, ai pieni godimenti dell'animo. » (De Boni, *Prefazione alla vita di Gesù di E. Renan*).

Il Concilio di Trento pose pertanto le basi di una riforma religiosa non dissimile da quella di Lutero o di Calvino, ed il Concilio Vaticano non è che il suggello della riforma stessa, è la formale intimazione di abbracciarla, fatta ai fedeli sotto pena di scomunica. Gli uni riformarono col demolire, gli altri col sopraedificare. Lutero, Calvino, e i loro seguaci rigettarono affatto il primato di giurisdizione del romano pontefice. Il Concilio di Trento eguagliò l'autorità del sommo pontefice a quella del concilio ecumenico, rendendone inutile ed inconcludente la convocazione; ed il concilio vaticano, cogliendo tutto ciò che era preludiato ma non compiuto nel Tridentino, tolse ogni limite all'autorità del papa, e col definire l'inaudito dogma dell'infalibilità personale del papa stesso, annullò tutta l'autorità dei concilii ecumenici passati, pose il cattolicesimo in aperta contraddizione con sè stesso nelle opere di un sommo pontefice disdetto da quelle di un'altro, e nell'aver spogliati i vescovi di ogni giurisdizione propriamente detta, e ridotti al grado di semplici impiegati d'ordine. I seguaci della riforma tolsero di mezzo il culto della Beata Vergine e dei Santi.

Il Concilio di Trento estese amplamente il culto della Madonna e dei Santi, con non indifferente detrimento del culto dovuto a Dio presso il volgo, per modo che sembra di essere ritornati all'antico politeismo. Il Concilio Vaticano poi, non solo sancì il dogma dell'Immacolata concezione, ma propose anche di definire come altro dogma l'assunzione corporale della Beata Vergine in cielo. I protestanti ritengono come cosa diabolica il potere temporale e la ingerenza nella politica del papa-re, qualificandolo da anticristo.

Il Concilio di Trento, all'opposto, confuse il dominio temporale coi beni ecclesiastici, e ne scomunicò gli usurpatori. E il concilio Vaticano, andando più oltre, annoverò fra gli errori la dottrina di coloro, i quali sostengono l'inutilità del temporale dominio.

L'attuale cattolicesimo adunque è il risultato dei due concilii di Trento e del Vaticano. È una riforma religiosa bella e buona, è



una deviazione dalla regola primitiva. Dunque la sua autorità è contestabile, perchè la fede e la verità del cristianesimo sono irreformabili, ed il Cristo di oggi è quello di ieri, è quello dei futuri secoli. Ora, ogni riforma religiosa produce e trae seco inevitabilmente, come dice Bacone, e l'esperienza lo conferma, una convulsione ed un mutamento politico sociale nel seno delle Nazioni, presso le quali viene promulgata, giacchè il sentimento religioso, per quanto indebolito si voglia presso le succedentisi generazioni, pure non si estingue giammai. È una solenne verità dimostrata dalla storia e dalla natura stessa della umana società. Le guerre contro gli Albigesi ed i Valdesi, la guerra dei trenta anni, le guerre civili di Francia, i supplicii della santa inquisizione, l'attuale lotta fra il potere civile e l'autorità ecclesiastica in Italia, l'agitarsi dei neo-cattolici in tutta l'Europa, l'odio della Francia legittimista contro la unità dell'Italia e quella della Germania, fomentato dallo spirito di conquista instillato nella Nazione francese dal romano clericalismo, le restaurazioni borboniche dopo il periodo della rivoluzione del 1789 ed il primo impero, sono argomenti incontrastabili delle calamitose vicende alle quali vengono esposti i popoli dalle lotte di religione. L'agitarsi degli estremi partiti non è mai esente da conseguenze gravi per la indipendenza e la libertà degli Stati. Un provvedimento è dunque reclamato per la sicurezza dell'Italia, perchè non havvi peggior demone del fanatismo religioso, che fa commettere agli uomini i più grandi misfatti nella stolta persuasione di piacere a Dio. E questo provvedimento sta in una legge intorno *le garanzie dello Stato*, la quale reprima le cospirazioni, i complotti, gli eccitamenti alla ribellione, i discorsi fatti in pubblico dal pergamo e col mezzo della stampa a danno dell'ordine politico e della pace interna.

(*Continua*).

Abate ANTONIO MARINI.



BK1

D93.1

Europa (di Giuseppe Guicciardini) Main

Apud. ecc. 43190

APXH

ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΩΝ ΕΡΕΥΝΩΝ
ΑΡΧΑΙΑ ΚΑΙ ΝΕΑ ΕΛΛΗΝΙΚΑ
ΑΡΧΑΙΑ ΚΑΙ ΝΕΑ ΕΛΛΗΝΙΚΑ

GLI ALBANESI IN RUMENIA

illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

Il conte Giuseppe de Maistre sostenne che la « storia è da tre secoli una congiura contro la verità. » Senza ricercare quanto siffatto assioma sia applicabile all'Occidente, si può asserire con certezza ch'esso vale perfettamente per la storia dell'Europa orientale (1); come fu dettata finora.

La politica dei governi dispotici, le lotte nazionali, i partiti, gli interessi delle famiglie, tutto impediva di raggiungere o rispettare la verità anche a quei pochi scrittori che davano in luce, a quando a quando, qualche arida cronaca. Ricerche e studii coscienziosi divenivano impossibili, anche pei più diligenti, per la mancanza di documenti e di memorie antiche delle quali si ha in Oriente si poca cura (2), per la rarità dei monumenti e delle biblioteche, e per la difficoltà delle comunicazioni.

Ma quando sparvero in Oriente tante tracce di un passato (del resto non inglorioso) i diplomatici e gli uomini politici dell'Occidente raccolsero nei ricchi Archivi delle capitali i preziosi documenti della storia di quelle regioni. E, invero, lontani dalle nostre lotte, dalle nostre passioni e da' nostri pregiudizii, essi meritano ben maggior fede che cronisti oscuri e servili, ai quali mancavano la dottrina ed i lumi degli uomini e de' tempi posteriori.

(1) Il bizzarro discorso del sacerdote di Bukarest sulla storia dei Ghika riferito da Stanislao Bellanger, dimostra chiaramente che la facoltà di inventar favole non è perduta.

(2) Challemel-Lacour attesta che egli non poté ottenere a Costantinopoli alcun ragguaglio intorno la famiglia del più importante personaggio vivente della Turchiâ.

ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ
ΕΛΛΗΝΙΚΟΝ ΕΚΔΟΣΗΝ



Non ha dubbio doversi collocare tra i primi gli ambasciatori della Repubblica veneta (1) che univano alla sagacia tradizionale dell'aristocrazia di Venezia, quella penetrazione che deriva da una lunga esperienza delle infinite complicazioni della vita sociale e politica. Ma io non ho qui d'uopo di rilevare il gran pregio dei dispacci di quegli ambasciatori, lodati e studiati dagli uomini di lettere e di scienze di tutta Europa.

Dopo aver tentato di studiare gli Albanesi musulmani colla guida dei documenti dell'Occidente, io mi determinai a seguire la via stessa nel dettare la storia dell'Albania cristiana, ed ebbi l'approvazione di uomini assai competenti (2). Sebbene gli albanesi non abbiano nella storia la singolare importanza delle altre due frazioni dell'illustre famiglia greco-romana, *gli elleni e i romani*, non meritano tuttavia quello sprezzo che affettano per loro alcuni spiriti superficiali. Poichè i compatrioti di Scanderbeg hanno dato molte splendide individualità all'impero d'Oriente, alla Turchia, alla Rumenia e alla Grecia moderna. Chè, se pure fossero men che degni della loro antica stirpe (la prima della razza ariana che è all'avanguardia dell'umanità civile) non dovremmo per questo lasciare di occuparcene con molta cura. Oggimai tutti — tedeschi, slavi, finni — hanno vivo interesse nei più oscuri rami della loro razza. Per parte loro, le nazioni greco-romane darebbero prova di assai poca sagacia e previdenza se persistessero in una freddezza di conseguenze immancabili e non lontane.

Nell'accingermi ad un genere di studii per me nuovo, io non saprei lodarmi abbastanza d'aver trovato negli eruditi e nei diplomatici la più obbligate gentilezza, quasi avessero voluto gareggiare tra loro d'incoraggiamenti e di aiuti, in ogni occasione che dovetti ricorrere ai loro lumi e alla loro esperienza. Io debbo speciali ringraziamenti al cav. Bartolomeo Cecchetti, professore di paleografia e primo segretario negli Archivi di Venezia; al dott. Max Duncker, consigliere intimo, direttore degli Archivi di Stato in Prussia; al sig. Van der Bergh, archivista dei Paesi Bassi; al cav. Alfredo de Arneth, consigliere imperiale, direttore degli Ar-

(1) « Gli Archivi veneti (così scrive il prof. Cecchetti in un opuscolo) contengono molti e preziosi documenti relativi alla storia dei principi Ghika, dal secolo XVII fino alla morte tragica e gloriosa di Gregorio III. »

(2) Il più riputato dei giornali tedeschi, l'*Allgemeine Zeitung* di Augusta, mi ha specialmente impegnato a continuare questi studii.



chivi di Corte e Stato dell'impero austro-ungarico; al direttore del Ministero degli affari esteri dell'impero francese, sig. Ippolito Desprez; e al signor Constantinidis, sì esperto degli Archivi del patriarca di Costantinopoli.

Libro I.

Il Secolo XVII. — La Rumenia prima dei Fanarioti



CAPO I.

Giorgio I principe di Moldavia e di Valacchia

Il regno di Mohammed IV è da considerarsi come un periodo glorioso per la nazionalità albanese. Una dinastia di gran visiri albanesi s'impadronì del governo e arrestò l'impero sul declivio della rovina, mentre sulle rive del Danubio i loro compatrioti tentavano di ridonare alle provincie rumene il posto che aveano perduto nel triste periodo di anarchia e di lotte intestine susseguite alla morte del principe di Valacchia, *Michele il bravo*. Dapprima musulmani e cristiani spiegaron pari energia. Ma quando al disparire dalla scena politica della dinastia dei *Koeprilli*, i principi albanesi furono chiamati di nuovo a governare la Moldavia e la Valacchia, mostrarono, fino ai giorni nostri, di aver conservato i caratteri essenziali della loro origine, e di non essere indegni di appartenere a una razza che sfida i pericoli e la morte.

Regnava ancora a Costantinopoli Murad IV, e poteva già prevedere in Rumenia l'importanza e il potere che vi avrebbero raggiunto gli albanesi sotto il regno del secondo de'suoi successori. Basilio soprannominato *l'Albanese*, o *il Lupo* (*Lupolo*, come lo chiamano talvolta gli ambasciatori veneziani), principe di carattere risoluto e di spirito franco, giunse in Moldavia (1634) con progetti abbastanza vasti per spaventare gli ottomani se ne avessero indovinato la menoma parte. Gli ambasciatori veneziani, ben più intelligenti dei turchi, avevano ben sospettato ch'egli era capace di realizzare grandi imprese. In una relazione di Polonia di Giovanni Tiepolo si legge questo notevole giudizio sul di



lui carattere: « Basilio Lupolo, voivoda della Moldavia, è pur » di religione greca, *ma uomo di ingegno acuto, ardente di » natura e desideroso di dominio*. Ha una figlia in mano del » Gran Signore, per la cui liberazione fu spedito quel tal gentiluomo polacco; un'altra ha dato in moglie al duca Radzvil (*Radzivil*), eretico calvino, tenente generale della Lituania, con oggetto di aver questo appoggio e refugio nella Polonia in ogni » evento di mal incontro col turco; in casa dello stesso Radzvil » ha fatto trasportare gran parte delle sue ricchezze. » Il patriarca Malosios, cui egli, nella disgrazia, visitava di frequente, dice che egli era l'uomo il più erudito ch'egli avesse mai incontrato nei suoi lunghi e ripetuti viaggi in Europa. La sua intrepidezza veramente albanese, i suoi talenti militari, il suo amore del progresso, la nobiltà dei suoi modi lo resero uno dei personaggi più notevoli del secolo XVII. Dal regno di lui cominciò in Moldavia il movimento intellettuale e la civiltà, che dovevano incontrare poi tanti ostacoli.

Se non che, Basilio dovette ben presto comprendere che in quel paese sconvolto dalle rivoluzioni, dove mancavano tutti gli elementi di una solida organizzazione, era assai difficile di fondare alcun che di durevole. D'altra parte i suoi difetti (sui quali i baili veneti tornano sovente nei loro dispacci, poichè negli albanesi i difetti e le qualità sono molto spiccate) erano di ostacolo alla attuazione delle sue idee. Basilio dovette lasciare il trono (1654) ed ebbe a successore Stefano Giorgio I.

Da un dispaccio dell'ambasciatore di Germania, Reninger, diretto all'imperatore, da Adrianopoli (13 febbraio 1658) apprendiamo che Basilio era da cinque anni prigioniero nelle *Sette Torri*, e si sforzava per tutte le vie di riguadagnare il trono di Moldavia. Ma i ministri ricordavano benissimo « i suoi intrighi politici coi cosacchi e con altri. È probabile, aggiunge l'ambasciatore, ch'egli passerà il resto dei suoi giorni nelle Sette Torri. »

Sebbene il nuovo sovrano fosse moldavo, sembra che avesse subito profondamente l'influenza albanese. Infatti egli scelse per proprio kapu-kehaia, o rappresentante alla Porta, Giorgio Ghika, che era destinato a ristabilire nei principati quell'influenza che, per la caduta di Basilio, sembrava svanisse per sempre.

Del Chiaro, scrittore d'altra parte molto inesatto, pretese che i Ghika siano greci, ma è invece fuori di dubbio che sono albanesi, e la denominazione di *Moldavo* che è data a Giorgio in un di-



spaccio veneziano è da applicarsi soltanto alle funzioni che egli allora esercitava. È del pari falso che siano venuti da un « villaggio di Albania » detto *Koeprilii*. Anzitutto la città albanese (Welesa), che dopo i *Koeprilii* reca il nome loro, non è un villaggio. Chè, se i *Ghika* (come vuole la tradizione) erano del paese stesso che fu patria al terribile granvisir Mohammed-Koeprilii, essi non vennero certo da un paese albanese, ma da *Koepri*, città allora fiorente dell'Asia minore, donde trassero il nome i celebri granvisir. Come i *Koeprilii*, i *Ghika* erano albanesi, che per circostanze ignote si tramutarono in Asia, ma che non pare avessero ferma intenzione di restarvi. *Koepri* era discosto una piccola giornata dal porto di *Bafra*, posto all'imboccatura dell'*Halys*. È assai probabile pertanto che gli albanesi, viaggiatori attivissimi, fossero attratti a *Koepri*, sia dal commercio ch'era esercitato colà da ricchi mercatanti, sia per prender parte alle guerre contro gli abitanti dei monti. E, a questo proposito, mezzo secolo prima di *Koeprilii*, la *Porta*, per tenerli in freno, aveva dovuto erigere il castello di *Koepri* che domina tutta la contrada. Il carattere beligerò degli albanesi fu certamente la cagione principale che mosse il padre del granvisir Mohammed a trapiantarsi per primo in Asia. Nè dissimile motivo avrà eccitato probabilmente a trasferirsi a *Koepri* il padre di *Giorgio*, il cui nome, come quello della madre di lui, ci fu conservato da un monumento autentico, il breviario di *Dositeo* patriarca di *Gerusalemme*.

Koepri è posta a sei leghe da *Merzifrun*, a dodici da *Amasia*, a' piedi di una montagna, tra due piccole riviere che finiscono nel fiume *Halys* (*Kizil-Ermak*). Quando fu costruito un ponte in una di quelle riviere, la città cangiò il nome di *Karakedé* in quello di *Koepri* (*ponte*) e assunse quello di *Vizir-Koepri* quando i *Koeprilii* divennero gli arbitri dell'Impero. La città aveva ben 6000 famiglie (50 o 60,000 abitanti) e le sue tredici moschee, parecchi conventi, khan, bagni e serragli, attestavano la sua importanza. Ne' quaranta villaggi che dipendevano da essa, abbondavano le uve e le frutta. Possedeva lavoratoi per la tessitura delle lane e del lino, e per tinger le stoffe.

Le cause che avevano mosso i *Ghika* e i *Koeprilii* a tramutarsi nell'Asia minore, doveano esser cessate, quando *Giorgio* e *Mohammed* partirono per l'Europa, dove entrambi doveano divenire i fondatori di due grandi famiglie. Ma una storia tanto semplice non poteva soddisfare quei favoleggiatori (che altri si ostina a no-



minare istoriografi) che scrissero la storia di quest'epoca (1). Due personaggi eminenti, venuti da un « villaggio » per governare l'impero ottomano e i principati rumeni, offrivano alla loro vivace fantasia una base più che sufficiente per tessere de' romanzi storici. Nè tale soggetto doveva parere spregevole in un'epoca nella quale la storia dell'Oriente era pei romanzieri una ricca miniera. È inutile di soffermarsi a giudicare quelle vaghe invenzioni, degne di scrittori che fecero di Mohammed Koeprilij un « figlio della grande nazione. » Cantimiro mostrossi più prudente contentandosi di dire che Giorgio Ghika era « albanese. » Le lettere dei contemporanei, ricordate dal bailo, tengono la stessa riserva (2) dalla quale pure non si discosta il barone di Hammer (3). Quando si conosceranno meglio i *clan* (tribù) dell'inaccessibile Albania, gli storici potranno rintracciarvi a quale di essi appartengano primitivamente i Ghika. Finora è noto che fra i *Clementi*, i più celebri dei *clan* della Ghegaria, si trovano dei *Giocai* (4), e siccome *Gioca* e *Ghika* sono certamente un nome identico, si sarebbe tratti a supporre che i Ghika derivassero dal *clan* dei *Clementi*, che, per tradizione, si crede di origine veneziana (5). Ma chi sa che nelle parti inesplorate dell'Albania non si trovi qualche altro *phar* (frazione di *clan* o *clan*) od anche qualche *phis* (*clan*) del nome stesso?

Ma venendo da un paese sì misterioso in una contrada dove furono accolte sì spesso le più strane genealogie, gli albanesi avrebbero potuto imitare Costantino II. Preda, che commise al famoso cronista Radu Greceani una genealogia, la quale lo congiungeva nel tempo medesimo ai Bassaraba (6) ai Cantacuzeni e ai

(1) In Hammer « Purgstall Geschichte des osmanischen Reiches » si possono leggere analizzate e confutate tutte le favole che fino a' giorni nostri alterarono in modo sì ridicolo la vita di Mohammed Koeprilij.

(2) Lettera presentata dal segretario Cesareo 24 aprile; copia di contenuto in lettere da Vienna del 13 aprile 1658; lettere di Adrianopoli dei 3 aprile 1658.

(3) « L'albanese Ghika, compatriota del granvisir, fu nominato voivoda di Moldavia. » — Geschichte des osmanischen Reiches.

(4) Veggasi il « Viaggio in Albania » di Wiet, console di Francia a Scutari, pubblicato nel bollettino della Società di geografia di Parigi.

(5) V. Hecquard *La Haute Albanie*.

(6) Questo fatto narrato da Cantimiro è confermato da Cogalniceano.



Brancovitch, donde il suo nome di Brancovano. Il dalmata Raicevich che visitò i principati nel secolo scorso, attesta che i principi originarii d'Albania non hanno mai tentato di assegnarsi quei proavi immaginari vantati da altri (1). Nè ciò può destar sorpresa se si rammenti quale alto concetto abbiano della propria origine gli alteri discendenti dei pelasgi. Senza seguire i progressi dell'etnologia moderna, gli skipetari sanno bene che la loro nazione è la più antica dell'Europa orientale (2) e il figlio del più povero montanaro si crede superiore all'uomo più nobile e ricco di altri paesi. La singolare intrepidezza di cui sono dotati, aggiunge forza alla loro convinzione che nulla è al disopra dei diritti di un popolo di eroi, e che un albanese non ha punto uopo di essere un Castriota per ascendere al trono dei faraoni, come fece Mohammed-Ali, figlio di un semplice agà albanese di Cavalla.

Uno scrittore rumeno della scuola democratica rimprovera alla Porta di aver inviato, in questo periodo, in Valacchia, albanesi da lui giudicati di nascita troppo umile. Gli albanesi, nazione di soldati e d'aristocratici, sarebbero certamente sorpresi di simile scrupolo. Ogni popolo ha in tali quistioni opinioni speciali, che è troppo difficile di conciliare con quelle degli altri, nè io mi accingo a tentarlo. D'altra parte la sola storia della Rumenia prova ad esuberanza che cosiffatte obiezioni riguardanti alcuni albanesi che regnarono nelle provincie rumene, non hanno alcun fondamento. In quelle provincie s'era da lungo tempo avvezzi a veder disporre del principato nel modo più capriccioso, in guisa che i turchi, pur si lontani dalle influenze aristocratiche, non poterono mai lottar. vittoriosi pei loro candidati nelle elezioni nazionali. Forse non ascesero il trono un pescatore, come Pietro Rarés (1527-38) che si crede figlio naturale di Stefano IV, un monaco, come Radu VII (1532-44), un valletto, come Alessandro III (1540), un semplice prete, come Radu X (1580) ecc., e ciò prima di coloro che si fa mostra di chiamare « il rifiuto del fanar e dell'Albania? » Si comprende facilmente che questo linguaggio possa te-

(1) Lo storico Cantimiro, già principe di Moldavia, fa risalire la sua famiglia a Tamerlano! Costantino Cantimiro, padre dello storico, fu *netman* Giorgio I.

(2) Nella « Carte linguistique, ethnographique et politique de l'Europe orientale » di C. Delamarre, Parigi, 1868, si legge: « Lingua albanese, antichissima ».



nersi in Inghilterra od in Ungheria, ma non presso coloro che vantano di accogliere e di mettere in atto i principii della democrazia. Voltaire, che oggidì si reputa aristocratico, non esitava a dire: « Le premier qui fut roi, fut un soldat heureux. » Chi serve bene il proprio paese non ha bisogno d'antenati.

Chè, se pure le qualifiche spregevoli che accennai si potessero applicare ad alcuni stranieri, i quali hanno dominato in Rumenia, esse non converrebbero in alcun modo a Giorgio Ghika, che ebbe sempre a Costantinopoli una posizione invidiabile, come attestano i dispacci degli ambasciatori. E quella che egli occupava quando fu scelto dalla Porta, suo malgrado, a sostituire Stefano Giorgio I era fra le più stimate dall'ottomano. Egli aveva l'ufficio di *kapu-kehaia* della Moldavia; era nipote di Stefano Giorgio I. Ciò è attestato dai documenti che si custodiscono negli Archivi di Stato in Berlino. Siccome poi non fu giudicata consorte legittima di Stefano Giorgio (1), Stefana, l'eredità di quel principe fu concessa a Ghika Giorgio.

È dimostrato da alcuni documenti che si conservano negli Archivi di Venezia, che quando Giorgio Ghika fu scelto dal sultano al governo della Moldavia, egli era così lungi dal considerare quella elezione come una fortuna, che si dovette fargli forza affinché partisse per Jassy (2). In varii modi può spiegarsi questo fatto a primo aspetto inverosimile in un paese dove il trono fu sempre oggetto di lotte accanite (3), ma d'altra parte è attestato da parecchi, fra'quali dal residente imperiale (4). Forse gli ripugnava di succedere a Stefano Giorgio I, dal quale aveva avuto prove di fiducia. Se non si vuole attribuirgli tale motivo (molto

(1) Relazione di Andrea Neumann residente di Brandeburgo alla Corte di Vienna.

(2) « Contro sua voglia è stato costretto ad accettare il principato, ove l'hanno mandato. » (Copia del contenuto di lettera da Vienna 13 aprile 1658).

(3) « Qui sono molti pieni di speranza d'arrivare ad uno di quelli due principati. » (Lettera di Adrianopoli 7 gennaio 1658).

(4) Le frasi dell'ambasciatore tedesco sono più energiche di quelle del bailo veneto. Infatti Reninger scrive all'imperatore da Adrianopoli, che il nuovo principe di Moldavia, *Georgius Ghika*, è un uomo di circa 60 anni, e che fu proclamato principe contro il suo desiderio e la sua volontà (7 marzo 1658).



singolare invero a quell'epoca) si potrebbe asserire che un uomo già attempato (i documenti veneziani (1) gli assegnano 60 anni), dotato di lunga esperienza degli affari, in una posizione abbastanza comoda per non correr dietro alle avventure, nutriva gli stessi timori che tolsero al figlio del prudente Leopoldo I di accettare la successione di Alessandro Giovanni I Cuza. Sebbene siasi spacciato in moltissime pubblicazioni che le sventure della Rumenia debbono attribuirsi ai principi stranieri del secolo XVIII e XIX, soprattutto ai fanarioti, l'esame il più superficiale della storia dei principati fa conoscere che il male rimonta assai più alto. « Si dice » (così scrive della Valacchia prima del regno di Giorgio I un diplomatico contemporaneo) « che lo stato della Valacchia non può descriversi a parole, tanto è saccheggiata, bruciata, spogliata de'suoi migliori abitanti, gli innocenti fanciulli massacrati, più che 10,000 persone condotte in schiavitù, qui e a Costantinopoli, venduti in massa gli altri (2). » I fondatori dei due principati, adottando una forma di governo che ha i difetti della monarchia e quelli della repubblica (3), avevano gettato il paese in braccio ad un'anarchia pari a quella che produsse la rovina della Polonia. Né l'organizzazione sociale era migliore. Non v'era, come in Inghilterra, un'aristocrazia costituita solidamente e in grado di impedire gli eccessi del potere assoluto, ma una gerarchia patrizia foggata su quella sacra del basso impero, nella quale la servilità dei grandi fu una delle maggiori piaghe. Se uno dei più celebri scrittori del partito repubblicano, Littré, crede di potere attribuire l'educazione dell'Occidente in parte all'aristocrazia ereditaria (4), che cosa potevano fare funzionari i cui titoli andavano dimenticati alla seconda generazione, se non tentar unicamente di cattivarsi il favore del sovrano e di far prova di docilità? In tal guisa, il principe che ignora quale sarà il suo successore, non affatica per l'avvenire, né i patrizii a vita pensano a formare quella classe media che in Francia trovò un punto d'appoggio nella monarchia, e in Inghilterra grandeggiò all'ombra di

(1) Uomo di 60 anni (lettera da Vienna 13 aprile 1658). Uomo di 60 anni di età (lettera presentata dal segretario cesareo).

(2) Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 8 aprile 1658.

(3) Sebbene si dica che la monarchia non è di diritto elettivo, la storia dimostra che essa lo era di fatto.

(4) E. Littré « Les barbares ».



un'aristocrazia virile, della quale poi ereditò lo spirito politico. E nessuno provvide all'avvenire di quei servi la cui penosa condizione era mitigata dalle tradizioni patriarcali. Non tardarono le conseguenze di un'organizzazione tanto deplorabile. Mentre in Francia e in Ungheria l'organizzazione vigorosa dell'aristocrazia militare arrestò l'invasione musulmana, la Valacchia e la Moldavia, (i rumeni avevano da molto tempo perduto la Transilvania) dovettero soggiacere dal tempo dei Bassaraba (1) e dei Bogdanidi alla sovranità ottomana, le cui pretese non hanno limiti.

Per quanto gravi fossero le cause per le quali il rappresentante (kapu-kehaia) del principe moldavo (2) accolse a malincuore il suo innalzamento al trono di Moldavia, egli dovette cedere alla volontà del terribile granvisir. Mohammed Koeprili non faceva alcun calcolo della ripugnanze individuale. Questo « Richelieu della Turchia » che stimava sì poco la vita dei musulmani (3), anche se di una casta che potesse metterli al sicuro dalla sua collera, non si preoccupava punto delle opinioni di un albanese cristiano. Abbastanza padrone dell'impero per aver potuto fondare una vera dinastia di granvisiri; in una società eminentemente democratica, egli doveva pensare naturalmente ad affidare il paese vassallo della Turchia a'suoi compatrioti. Il successo ottenuto in Moldavia da Basilio che aveva dato al principato il primo impulso verso la civiltà, gli aveva fatto credere che gli interessi degli albanesi si potessero conciliare con quelli dei rumeni e degli ottomani. Inesorabile ma accortissimo, egli conosceva gli uomini, e l'interesse che poneva nel far eleggere Giorgio da Mohammed IV, dimostra che il kapu-kehaia non era certamente un uomo volgare. I fatti ricordati nei dispacci veneziani proveranno ad evidenza che il granvisir nel promuovere la elezione di Giorgio, non era spinto dal desiderio di favorire, come si volle, un compatriota. A ta-

(1) Famiglia di Michele I Bassaraba, secondo principe di Valacchia, che come quella del primo principe Radu I, rappresentò la parte più importante fino alla morte di Michele IV Bassaraba, soprannominato il *bravo*.

(2) « Era suo residente colà. » (Copia di contenuto in lettere da Vienna). Capi chiechaia, o sia agente del deposto (voivoda). Lettere di Adrianopoli. « Come agente si tratteneva alla Porta. » (Lettera presentata dal segretario Cesareo) — Arch. Gen. di Venezia.

(3) Hammer, *Storia dell'impero ottomano*, enumera le molte vittime della sua ira.



cere dei numerosi candidati che si contrastavano la successione di Stefano Giorgio I (la Moldavia allora aveva un vasto territorio nel quale erano comprese la Buccovina, non ancora tolta dalla Casa d'Austria, e la Bessarabia, ora russa), Basilio che lo aveva sostituito, si maneggiava attivamente. Egli era stato deposto e imprigionato dopo la sua disfatta nella sanguinosa battaglia di Maracini, e il principe di Valacchia che l'aveva sconfitto gli aveva surrogato Stefano Giorgio. Ma, dopo un regno operoso durato 20 anni (1) l'accorto ed energico albanese che aveva saputo condurre tante volte a'suoi voleri gli ottomani (2), non poteva rassegnarsi a finire la propria vita nelle Sette Torri. La caduta del suo avversario Stefano, la cui vita fu anche minacciata (3), lo riempì di speranza (4). I giannizzeri innamorati del suo valore, lo favorivano segretamente. A quelli che non erano bene disposti per lui, egli largheggiava di promesse e d'oro (5) che aveva l'abilità di saper trovare (6). Ma i turchi diffidavano di lui; lo attesta un colloquio fra il bailo veneto e Solimano kehaia-bey. « Di tempo in tempo, egli dice con quello sdegno che i cristiani, oggigiorno si temuti a Starabul, ispiravano allora agli ottomani, questi principi si agitano come *i bamboli nella culla* perchè vorrebbero assicurarsi per sempre un potere assoluto; ma ciò non è ragionevole, e finiscono come il principe di Moldavia, che sostenuto dai polacchi e dalla maggioranza dei cosacchi, credeva di divenir pa-

(1) I suoi negoziati si estendevano anche alla repubblica veneta; ma, disgraziatamente la lettera di lui al bailo, della quale questi faceva cenno nel 1642, non si è trovata negli Archivi.

(2) Mentre egli regnava in Moldavia, aveva potuto credere un istante che la sua famiglia potesse governare i due principati. (Lettera del bailo 30 novembre 1639). Questa lunga e curiosa lettera dà un'idea dei progetti di Basilio « trasportato da soverchia ambizione di estendere il dominio della sua casa anche nella Valacchia. »

(3) Reninger, residente dell'imperatore, asserisce con certezza che Koeprilli voleva « avere, se era possibile, la testa dell'ultimo voivoda Stefano. » (Lettera da Adrianopoli all'imperatore, 7 marzo 1658).

(4) « Lupolo » scriveva Reninger al barone di Schwarzenhorn, addì 13 febbraio 1658, « ebbe grandi speranze. »

(5) Lettera del bailo, 1 marzo 1658.

(6) Il bailo attesta che la elezione di Giorgio non lo scoraggiò punto. Egli sarebbe stato meno sorpreso se avesse conosciuto l'ostinazione albanese. (Lettera del bailo, Pera, 30 maggio 1659). Quasi come i rumeni, egli nomina Basilio « *Lupolo* ».



drone assoluto di quella provincia (1). » È chiaro che i vecchi rapporti di Basilio con Giovanni Casimiro e col celebre ottomano Bogdano Chmielnisky, avevano lasciato nella memoria dei turchi (2) troppo vive tracce perchè il *domnu* d'un tempo (3) potesse venir preferito a Giorgio Ghika. Il padishah e il granvisir avevano deciso, circa il principato di Moldavia (4), di togliere ogni ostacolo.

Alla metà di marzo del 1658 il nuovo principe di Moldavia aveva « ricevuto lo stendardo dalla Porta (5) ». Questa frase significa l'investitura data dalla Turchia, alla quale seguiva la cerimonia sacra. A quest'epoca l'investitura veniva data ancora in modo da esprimere i vincoli che legavano i principati alla Turchia. Al dire di un contemporaneo, il *domnu*, pari a un beglerbeg (principe de'principi) riceveva il grande pennacchio bianco (6) e sei bandiere, tre delle quali erano portate da cavalieri, tre da fanti (7). Cantimiro, a queste brevi indicazioni, aggiunge molti dettagli suggeritegli dalla memoria. Sul capo del principe si collocava la *kuka*, ricco berretto ricamato di pietre preziose, sormontato dal pennacchio di candide penne d'airone. Dagli omeri gli scendeva un « mantello d'onore » a fiori d'oro, detto *kapanja*, proprio solo dei sultani, dei *domni* rumeni, dei *kan* dei tartari (così si chiamava la popolazione turca della Crimea vassalla degli ottomani).

(1) Lettera del bailo, Adrianopoli, 1 marzo 1558.

(2) Nel 1635 i polacchi destavano i sospetti dei turchi contro l'ambizioso albanese. « Alla Porta, dice il bailo, viene un gentiluomo di Polonia..... fra altre cose pregando la Maestà sua a rimuovere dalla Moldavia Lupulo per i suoi strani portamenti, affermando che continuando egli, causerà scandali e non si potrà contener di non mortificarlo. » Lettera del bailo, 7 settembre 1635. In una lettera 3 maggio 1636 le domande della Polonia divennero così forti che i turchi se ne offesero.

(3) *Principe*, dal latino *dominus*.

(4) Lettera del bailo, Adrianopoli, 14 marzo 1658.

(5) Lettera del bailo, Adrianopoli, 16 marzo.

(6) Il vecchio amico di Vostra Eccellenza, scriveva in questo torno il residente imperiale al barone di Schwarzenhorn, divenuto principe di Valacchia (Mihna III) parti solennemente come beglerbeg, adorno d'un alto pennacchio. (Lettera del 13 febbraio 1658). Questi pennacchi si trovano nella parte superiore dello stemma dei Ghika sopra un fondo tinto de'colori dell'Islam (il verde).

(7) Archivi di Venezia, lettera da Vienna 16 marzo 1658.



Le altre insegne principesche erano il *sandjiak* (gran stendardo), il *topuz*, scettro o mazza (1) che finiva ad una delle estremità in un pome assai pesante, e coperta nella sua lunghezza di lamine d'argento cesellate e adorne di diamanti, specialmente nel pome, colla quale il principe poteva battere, per certi delitti, i boiari; le tre code (*tug*) di beglerbeg (2), accordate ancora ai primi Ghika, ma che il granvisir rifiutò all'albanese Alessandro VII Duka « perchè egli non voleva onorare un infedele di tre code, nè eguagliarlo in qualche modo a sè stesso » infine l'ascia o la scimitarra (3) simbolo del suo diritto di vita e di morte, alla quale fu sostituito in seguito il pugnale adorno di diamanti (*scamcer*) che brilla alla cintura di Gregorio IV (4).

Il principe riceveva dupprima la *kapanidja* (5), postagli sugli omeri dallo stesso granvisir. Al dire di Lejeune, traduttore di Raicevich, che si trovava a Costantinopoli nel principio del secolo presente, quando il granvisir aveva concesso l'investitura e la *kapanidja* al principe, gli inviava i *tug*, gli stendardi e il pugnale, portati da ministri della Porta o del *serraglio* che lo felicitavano e ne avevano in cambio presenti. Alla cerimonia della *kapanidja* seguiva la consacrazione. Anticamente il principe veniva consacrato nella capitale dal metropolita. Ma in seguito ciò aveva luogo ora in Rumenia, ora a Costantinopoli. Mihna III fu consacrato a Tirogoviste da un monaco greco (lettera del residente imperiale Reninger 21 aprile 1659), nell'anno stesso in cui Giorgio I prendeva possesso del trono di Moldavia. Qualunque fosse il luogo della consacrazione, il rito constava delle stesse cerimonie, eguali a quelle usate per gli imperatori ortodossi (6).

(1) In un canto popolare, si descrive il principe che siede sul divano col *topuz*.

(2) Secondo Cogalniceano, tre per la Moldavia, due per la Valacchia.

(3) La diversità dei racconti prova che non si seguì un uso costante nella scelta delle armi.

(4) Così nel suo ritratto collocato nella galleria del Panteleimon.

(5) All'epoca in cui Lejeune, traduttore di Raicevich si trovava a Costantinopoli (1818-19), la cerimonia aveva luogo alla Porta. Forse questo uso era antico.

(6) V. Demetrio Cantimiro « Description historique et géographique de la Moldavie, » capo III: dei costumi antichi e moderni in uso nella consacrazione dei principi di Moldavia.



I dispacci veneziani attestano che Giorgio I ricevette l'investitura in Adrianopoli, dovette dunque farsi consacrare a Jassy (1).

Dopo la consacrazione il principe sempre accompagnato dal divano, dai principali personaggi del fanar e dai boiari rumeni, tornava alla sua abitazione. Qualche giorno dopo il miri-alem-aga (porta stendardo del padishah) colla musica imperiale, si recava dal serraglio alla casa del principe affine di presentargli il *sandjak*. Il principe moveva ad incontrarlo fino alla porta. L'agà prendeva lo stendardo, e dopo averlo baciato e recatolo al fronte, lo consegnava al *domnu*, che lo baciava con riverenza e lo porgeva al suo porta stendardo dicendogli: « Dio benedica e conceda vita longeva al potentissimo, clementissimo e giustissimo imperatore! » Dava poi una veste e qualche dono all'agà.

Compiuti i preparativi della partenza, ed inviato il suo *caimacan* o governatore a prender le redini del governo del principato, il principe veniva ricevuto in udienza solenne dal *padishah* nelle cui mani doveva prestare il giuramento di fedeltà. A comprender bene i particolari di quella udienza (alcuni in vero straordinarii per gli europei) bisogna rammentarsi che il « comandante dei credenti » non è agli occhi dei suoi sudditi un sovrano ordinario. « Ombra di Dio sulla terra, » rappresentante e vicario dell'Emiro supremo, di Allah, che dall'alto dei cieli lo guida e lo ispira, egli è come il papa dei cattolici, al di sopra delle altre creature. Non discosto dall'Asia, tali idee sembrano affatto naturali, sicchè l'ultimo metropolita di Mosca, Filarete, oracolo della Russia ortodossa, parlando dello czar, « ministro di Dio » ne forniva un concetto essenzialmente eguale.

Accompagnava il principe all'udienza un certo numero di *boiari*. Nella seconda corte del palazzo gli si porgeva a mangiare della zuppa dai giannizzeri, per rammentargli che egli era tra i capi di quel corpo eletto, temuto dai nemici dell'Impero. All'uscio della sala d'udienza il primo usciere gli metteva in dosso la *hapanidja* e il *muhzir-aga*, gli accomodava sulla testa la *kuka* e faceva vestire i boiari

(1) Anche Reninger dice « Giorgio Ghika, proclamato principe contro sua voglia, baciò ieri la mano del Sultano e ricevette lo stendardo; fra pochi giorni partirà. Il chiant bassa (tchauch-pacha) si spedì prima di lui con 250 uomini, per aver, s'è possibile, la testa dell'ultimo voivoda Stefano, e prender possesso del principato fino all'arrivo del principe. » (All'Imperatore, Adrianopoli, 7 marzo 1658).



di castani. Quattro boiari soli entravano nella sala di udienza. Era a capo del corteo il primo-uscieri; due *capidgi-bachi* sostenevano il principe da ambi i lati, sotto le ascelle, e lo seguiva il gran dragomanno, alto ufficio che al tempo di Giorgio I era sostenuto dal celebre Panaghioti Nicusio. Egli s'avanzava, facendo profondi inchini, fino nel mezzo della sala, sostava prima dinanzi il sultano seduto sopra un *sofà*, con allato il granvisir, il resto del *kubbevizirleri* e i due *cadileskieri*. Il *Padishah* faceva allora cenno al granvisir di rivolgere al principe queste parole: « La sua fedeltà e il suo sincero attaccamento essendo giunti a notizia di Mia Altezza, io voglio ricompensarnela conferendole il principato di Moldavia (o di Valacchia). È suo debito di non allontanarsi mai da quella fedeltà che egli mi deve. È tenuto a proteggere e difendere le provincie che gli sono suddite, e a guardarsi bene dal violare od oltrepassare i miei comandi ».

Il principe rispondeva:

« Io prometto, a rischio della mia vita, di impiegare tutte le mie forze pel servizio del giustissimo e graziosissimo imperatore (1) fino a che Sua Altezza non allontanerà gli occhi della sua clemenza dal *nulla* del suo servo (2). »

Dopo questa breve udienza il principe usciva nel modo stesso con cui era entrato. Nella corte interna trovava un cavallo del Sultano, e salutati il granvisir e gli altri personaggi che avevano preso parte alla cerimonia, tornava a casa preceduto dai boiari e dal suo seguito. Due *peikis* o guardie del corpo del *padishah*, vestite

(1) È questo il significato della parola *padishah*.

(2) Fu detto che il principe pronunciava queste parole in ginocchio, dopo aver baciato la mano sinistra del sultano. Ma nè Reninger nella sua lettera all'imperatore, 7 marzo 1658, nè Cantimiro che prese parte a questa cerimonia come principe di Moldavia, nè Raicevich, che fu segretario di un principe rumeno, non fanno menzione di questa circostanza, che è quindi assai dubbia, o non fu che un fatto eccezionale. Del resto essa troverebbe il suo riscontro negli usi degli occidentali. Il vassallo di ogni rango, fosse un conquistatore come il primo duca di Normandia che rovesciò Carlo *il semplice* mentre gli prestava il giuramento, o re come Enrico III e i re d'Inghilterra che avevano feudi in Francia, — doveva prestare il giuramento al sovrano, in ginocchio e baciargli la mano. Questa cerimonia si praticava ancora, ma senza il baciamento, sotto Napoleone III. nel giuramento dei vescovi.



del loro splendido abito. tutto oro e argento, lo seguivano a piedi, a' suoi lati. Lo stesso granvisir che rappresentava il Sultano, come questi era « l'ombra di Allah » non riceveva mai onore eguale.

Al *domnu* era accordato il periodo di trenta giorni, per apparecchiarsi alla partenza. Se oltrepassava questo limite, doveva pagare 500 piastre al giorno alla cucina dell'agà dei giannizzeri. Era naturale che pei privilegi concessi al principe dal Sultano, il suo soggiorno nella capitale non potesse prolungarsi. In quei giorni, infatti egli poteva condannare a morte chiunque lo avesse offeso. Nei tre ultimi teneva tre *divani*, ai quali assistevano i boiari e il *divan-esendi* segretario della Corte, ch'era un turco incaricato di constatare che il principe era fedele a' suoi doveri. Un altro musulmano, ufficiale della Corte ottomana, come il più anziano *capidgi bachi* era destinato a installare il principe. Nel giorno trigesimo il corteo moveva. Se il principe era stato investito del principato di Valacchia, il corteo cominciava con due *reggimenti* turchi, e con alcuni greci che in queste circostanze vestivano l'abito di *slugitori* valacchi, comandati dal grande agà. Seguiva la guardia ottomana del principe comandata dal *beschli-agà*, incaricato della polizia dei viaggiatori maomettani, i *câlârassi*, i *lipcani* (corrieri lituani) a cavallo, i *Delî* e i *Tufenkâdjî* (fanti albanesi al soldo del principe). Dopo le truppe, — i boiari e il principe, coperto della *kuka* e colla *hapanidja*, assieme ai due *peikis* e ad una scorta di *ciokadars* (uscieri) e di *ciauchs*. Anche il corteo del principe di Moldavia doveva somigliare a questo, ma Cantimiro, non offre alcun dettaglio. Egli rimase specialmente meravigliato del brillante abito dei *peikis*, dei berretti bianchi degli *alaïciauschi*, e dello zelo col quale i due *capidgis* e i due *ciauchs* (i *chauschi*) facevano l'*alkitsch* od acclamazione, al montare del principe a cavallo, o al suo discendere.

Prima della partenza di Giorgio I, il Sultano inviò in Moldavia il *ciauch-baschi* (1) seguito da 250 uomini. Coll'aiuto dei Turchi di Crimea vassalli della Porta egli doveva impadronirsi del principe detronizzato e installare il di lui successore. (2) Egli lasciava Adrianopoli e moveva verso la Moldavia addì 24 marzo (3).

(1) Il *ciauch* bassà, dei dispacci veneziani.

(2) Archivi di Venezia lettera di Adrianopoli 16 marzo.

(3) Arch. di Venezia. Estratto di lettera da Vienna del 13 aprile 1658. Reninger scriveva addì 7 marzo, che « il principe partirà tra pochi giorni ».



La corrispondenza del bailo, si occupa del *kapu-kehaia* che Giorgio I lasciava come suo rappresentante alla Porta. Questo agente diplomatico si pose tosto in rapporto coll'ambasciatore della Repubblica di Venezia, spontaneamente, o per istruzioni ricevute (1). È probabile che l'uno o l'altro dei due agenti dei principati avesse fatto conoscere al diplomatico il modo col quale Koeprilii riceveva i doni dei loro sovrani. Quei regali offerti al granvisir con prontezza a lui gratissima, erano metà in gioielli, metà in denaro. Al rozzo ed avido Albanese parvero certamente troppo modesti, ed in uno di quegli eccessi di furore che non sono rari fra' suoi connazionali, *infuriato*, li gettò sulla testa degli agenti. Essi, molto sconcertati si rivolsero all'accorto e conciliativo gran dragomanno Panaghioti Nicusio (settimo nella serie dei gran-dragomanni). Questo potente ministro (2) calmò il furore del visir; ma i residenti dovettero aggiungere ai loro doni 50 borse. (3) Tali fatti spiegano chiaramente la causa del poco attaccamento dei principi all'ottomano, e preparavano a questo le complicazioni delle quali si lagna tanto spesso anche oggidì. Ma le difficoltà non erano minori in Romania che a Costantinopoli, e i principi non potevano contare più sui loro sudditi che sugli amici alla Porta. Giorgio I non tardò a farne sperienza. Il prudente e modesto vegliardo sì poco disposto a cingersi il diadema di Stefano il Grande dovette pensarvi spesso nel suo viaggio da Adrianopoli a Jassy. Egli conosceva la condizione del paese che andava a governare, e non poteva farsi illusione (come tanti altri) sulle difficoltà del compito impostogli nei suoi ultimi anni, dall'imperiosa volontà di colui che governava l'impero sotto il nome di Mohammed IV.

Demetrio II Cantimiro ci descrive il viaggio del principe e la sua entrata nella capitale come seguivano a' suoi tempi, quando egli fu innalzato al trono di Moldavia, cioè al principio del secolo XVIII. Certamente non furono molto diversi il viaggio e l'ingresso di Giorgio quando prese possesso del trono. I ministri turchi dovevano disporre pel trattamento del principe e del suo

(1) « Questi capi-cheiaia di Valacchia e Moldavia mostrano ad ogni modo buona volontate nel corrisponder meco. » Lettera d'Adrianopoli 6 agosto 1658.

(2) *Ministro*, scrive il bailo, per la importanza che i gran dragomanni acquistarono dopo Panaghioti.

(3) Lettera del bailo, Pera di Costantinopoli, 27 marzo 1659.



seguito. Entrava nella città preceduto a qualche distanza da un *ciauch* a piedi e un *capidgi* gli teneva la staffa. Al suo avvicinarsi le autorità civili e militari movevano a cavallo ad incontrarlo. Duemila persone circa facevano la mano del *domnu*, che le invitava a risalire a cavallo. Le autorità precedevano il corteo, e i boiari si collocavano, secondo il loro grado, ai lati del principe. Entravano nella città a passo lento e maestoso, e discendevano alla porta della cattedrale. Il metropolita, accompagnato dal vescovo e da tutto il clero, porgeva al principe la croce e il vangelo perchè li baciasse. Entrato in chiesa, il principe moveva all'altare dove il capo della chiesa moldava lo ungeva col santo crisma, se non era stato consacrato a Costantinopoli. Finita la cerimonia, si cantava il *polychronion*, per invocare dal cielo lunghi anni per l'unto del Signore e al suono delle trombe e dei timballi il principe si recava al palazzo.

Quando Giorgio I prese possesso del trono di Stefano il Grande, lo che avvenne tranquillamente (1) la Valacchia era il teatro di una lotta le cui conseguenze doveano ben presto diffondersi nella Moldavia. Costantino I Bassaraba, ultimo rampollo della più celebre delle famiglie rumene, avendo irritato il sultano pei soccorsi da lui prestati al principe di Transilvania Giorgio II Racoczy, contro la Polonia alleata della Porta, venne deposto (2) e fuggì in Transilvania affatto povero. Il tedesco Reninger non può a meno di deplorare i risultati di quelle rivoluzioni innumerevoli, e la triste condizione di quei « popoli infelici ». Egli aggiunge « che i Tartari uccisero più di 10,000 uomini e che atterravano tutto che non potevano portar seco, sicchè alle distanza di parecchie miglia, non si discernevano che cadaveri. (3) Questi fatti mostrano che la rovina dei principati era ben anteriore all'epoca dei fanarioti, cioè al secolo XVIII.

Mihna III, il nuovo *domnu* della Valacchia, non fu punto favorevole al principe di Moldavia. Già anticamente i principati rumeni aveano la triste abitudine (che contribuì tanto alla loro rovina) di guerreggiarsi accanitamente, come fecero per secoli la Francia del settentrione colla Francia del sud, la Germania meri-

(3) Lettera del bailo, Adranopoli 26 marzo 1658. — Poscritta.

(4) Reninger descrive le circostanze della sua caduta, nella lettera all'imperatore, 7 marzo 1658.

(1) Reninger, lettera da Adrianopoli all'imperatore, 3 aprile 1658.



dionale coll'Alemagna del nord. Mihna che invano aveva tentato di trascinare i boiari valacchi in una folle impresa contro i Turchi, odiava il *postelnic* Costantino Cantacuzeno, al pari di lui d'origine greca, (1) e il bano Filipesco di lui genero, entrambi poco favorevoli alla sua politica bellicosa. Avendo essi (Mihna aveva già tentato di farli assassinare) trovato rifugio alla Corte del principe di Moldavia, questi divenne allora a Mihna fortemente antipatico. I rapporti amichevoli che l'ospitalità di Giorgio I aveva iniziato fra i Ghika e la famiglia dei Cantacuzeni (rapporti che dovevano essere spezzati sì tragicamente sotto il regno di Gregorio I) davano al principe di Valacchia maggior cagione d'inquietudine: perchè prevedeva sin d'allora che la famiglia del *postelnic*, già influente, avrebbe tentato di soppiantare i Bassaraba. Non potendo uccidere Cantacuzeno a Jassy, egli faceva prova di ispirare il proprio odio alla Porta. E Cantacuzeno infatti venne chiamato a Costantinopoli per giustificarsi. Venuto dinanzi il divano, egli potè difendersi pienamente, e conciliarsi anzi l'amicizia di molti. In tal guisa il maneggio che Mihna aveva sperato tanto dannoso per Cantacuzeno e pel principe di Moldavia che lo difendeva, riuscì a disonore del tiranno.

Il bailo veneto usa la frase *assoluta tirannide* per denotare il modo con cui Mihna trattava i *baroni* (boiari) che non dividevano le opinioni di lui. Il giudizio del bailo, espresso con parole sì chiare, prova che i boiari aveano ragione di non seguire i progetti d'un uomo sì presuntuoso e turbolento. Mihna, d'un'attività febbrile (il suo sonno non era forse più lungo di mezz'ora) moltiplicava del continuo i suoi progetti, senza avere la « sana prudenza » che permette di realizzarli. D'altra parte la sua naturale incostanza lo spingeva ad abbandonare un progetto per occuparsi d'un altro. Il residente imperiale non aveva di lui opinione migliore. Giorgio I aveva compreso sin da principio che l'averlo a nemico equivaleva al contarlo fra gli alleati. I boiari valacchi che s'erano mostrati ostili a quel terribile mestatore, dovettero pagare a caro prezzo l'opposizione che gli aveano fatto. I loro averi ed essi medesimi

(1) Gli storici e i viaggiatori si accordano intorno l'origine greca di questa famiglia, stabilita in Rumènia dal secolo XV, ma non così sui legami che la univano a quella dei Cantacuzeni di Costantinopoli. Cantimiro (*Histoire de l'empire ottoman*) sostenne l'affermativa, Tornton (Stato attuale della Turchia) la negativa.



non furono rispettati. (1) Il *vornic* Gindesco e i suoi due fratelli, lo *spataro* Udricea, il gran' *stolnik* Farcas furono sgozzati; altri appesi; alcuni gettati dalle finestre e calpestati dalla soldatesca, le donne poste alla tortura, per estorcer loro dove i boiari avevano nascosto il denaro. Per dare a' suoi atti di « tirannia assoluta » un'apparenza patriottica, Mihna, che avea da poco fatto costruire una moschea in Valacchia lasciando trasparire che forse si sarebbe reso musulmano, (2) fece strage dei turchi che si trovavano sul territorio valacco « senza perdonare ad alcuno (3) ». Per muovere a rivolta i valacchi egli contava sull'irritazione suscitata dalle vessazioni dei turchi nei principati rumeni. « A questi giorni, scrive Reninger, giunse il tributo di Moldavia; quello di Valacchia, assieme al quale debbono arrivare 50,000 talleri dalla Transilvania, arriverà domani o poco dopo. La Moldavia dà 20,000 talleri, 130,000 la Valacchia, e 70,000 la Transilvania. Altri denari vanno spesi ne' donativi al Sultano, alla *validé*, ai gran visir e agli altri ministri. La Moldavia e la Valacchia sono espilate più che gli altri *vassalli*, tutto l'anno, senza far calcolo dei tributi in argento, in cibi e in doni, sicchè è da sorprendersi che le loro rendite bastino a soddisfarli. (4) » Ma chi conosceva la vera condizione del paese sapeva (e ciò fu dimostrato dai fatti) che una lotta troppo ineguale avrebbe reso il suo stato più deplorabile.

Giorgio I che invigilava attentamente sulle mosse del suo nemico, e prevedeva i mali che quel furibondo (5) avrebbe attirato sui principati spogliati (già la Valacchia aveva patito prima del suo avvenimento tutti i mali dei quali parlano il bailo (6) e il residente

(1) Dispaccio del bailo, Pera 10 ottobre 1659.

(2) Reninger, lettera all'imperatore, 26 giugno 1659.

(3) Archivi di Venezia, dispaccio 10 ottobre. « Egli ha manomesso tutto » dice Reninger, « egli non ha onore ecc. » — Lettera all'imperatore 20 febb. 1659 e lett. 21 aprile.

(4) Reninger, lett. all'imperatore. Costantinopoli 16 giugno 1659.

(5) « Lo si ha in conto di pazzo. » Reninger, lett. all'imperatore, Costantinopoli 21 aprile 1659.

(6) Egli dice di aver saputo che « il novo Principe di Valacchia Mihna, voevoda, avesse preso il possesso del suo principato con gran combattimento col principe vecchio (*Costantino I*) il quale è stato disfatto dalli Tartari e dall'esercito di Fash Passà, con morte di dieci mila persone oltre il miserabile sacco fatto dai Tartari a quella povera gente che in maggior numero hanno condotta in schiavitù. » (Dispaccio d'Adrianopoli 9 maggio 1658).



imperiale) Giorgio I si affrettò ad avvertire il granvisir della « disperata risoluzione » del principe di Valacchia. Come il bailo egli pensava che quel « pazzo e precipitoso furore » avrebbe avuto tali inconvenienti che « la stravaganza » di Mihna non poteva prevedere che in piccola parte. Si affrettò del pari ad avvertire Koeprilii che il *domnu* di Valacchia aveva attaccato il pascià di Silistria mentre tornava dalla Transilvania alla sua residenza. Arslan pascià che non sospettava l'agguato, perdette 30 uomini del suo seguito (1) e poté a mala pena riparare al di là del Danubio.

La indifferenza abituale dei Turchi non parve eccitata punto da questi fatti. Il Muhzir aga, nipote del *kehaia-bey*, in una visita al bailo, gli raccontava avergli scritto suo zio « che il Principe, d'accordo col ribelle Racoczy si preparava a fare qualche *bestialità*, ma che l'avrebbe presto espiata colla propria vita. Che il visir non aveva avuto per anco informazioni complete, e fra alcune settimane avrebbe senza fatica rimediato a tutto. » E aggiunge sdegnosamente che quelle nuvolette venute dalla Valacchia e dalla Transilvania non gli aveano recato maggior inquietudine, che come un po' di dolore a un dito, ad un uomo sano e vigoroso (2).

Ma siffatte illusioni non erano divise da Mohammed Koeprilii, il quale aveva durato tanta fatica a salvare da una fine prematura « il corpo sano e robusto. » Buon giudice in materia di valore, il vecchio albanese conosceva il coraggio dei Transilvani, e non gli era punto gradevole il pensiero di vederli già marciare, assieme ai Valacchi, i quali s'erano battuti con tanto accanimento contro i Moldavi, a Maracini. Appena ricevuto il messaggio di Giorgio I, egli comanda « subito » al kan dei Tartari di Crimea, vassallo della Porta, ai pascià di Buda, Temesvar, d'Agria (*Eger*) e Silistria (3) di raccogliere le loro forze per far testa ai Valacchi, e di tenerlo informato di tutto (4). A mezzo de'suoi spioni la Porta aveva saputo che Racoczy e i due ex-principi di Valacchia e di Moldavia, Costantino e Stefano Giorgio, assieme al principe di Valacchia regnante, Mihna, erano venuti a conferenza sulla fron-

(1) Dispaccio del bailo , Costantinopoli 30 settembre 1659.

(2) Dispaccio del bailo, Costantinopoli 1 ottobre 1659.

(3) Secondo Reninger egli aveva chiamato truppe dalla stessa Grecia (Reninger all'imperatore, Adrianopoli 1 novembre 1659).

(4) Dispaccio del bailo, Costantinopoli, 30 sett. 1659.



tiera della Transilvania e della Valacchia, a Brassia, e aveano stabilito che Racoczy sarebbe stato il capitano supremo della lega, e Stefano Giorgio il generale; Costantino avrebbe surrogato Giorgio I nel trono di Moldavia. (1)

L'armata valacco-transilvana entrava dunque nel territorio moldavo. Erano a capo dei 10,000 valacchi lo spataro Dimitrasco Sèrbu, e il *vornic* Giorgio Baliano, personaggio poi divenuto importante sotto il regno del figlio di Giorgio. Mihna aveva un numero quasi eguale di Transilvani o secondo l'esatto Hammer, di Siculi. Questi, di razza finno-mongola dovevano trovare in Moldavia fra gli ausiliari del principe, soldati della razza medesima (Turchi di Crimea) sebbene di religione diversa. Mihna III doveva, da parte sua marciare verso il Danubio, e tentare di far una diversione in Bulgaria. Il principe che si era già fatto consacrare come arciduca (2) di Valacchia era ben capace di credersi da tanto di poter cingere, a Costantinopoli, la corona degli autocrati bizantini.

Le prime operazioni militari accrebbero le illusioni di quei « disperati. (3) » Giorgio I che aveva forze insufficienti, battuto dai confederati a Jassy (15 settembre 1659) dovette rifugiarsi a Bender dove s'era unita l'armata tartara che non era giunta a tempo da appoggiarlo. Di là egli passava ad Adrianopoli presso Mohammed Koeprilii, ch'era deciso a finirla con Mihna.

Il granvisir, stimò che per raggiungere il suo scopo fosse da affidare il governo dei due principati rumeni soltanto a suoi compatrioti. Giorgio I fu nominato adunque principe di Valacchia, e a sostituirlo a Jassy venne eletto Stefano figlio di Basilio I. Basilio usciva dalle Sette Torri. L'innalzamento di Stefano XII, soprannominato *l'albanese*, era conforme in parte ai progetti di Basilio. Poteva credersi infatti che la sua famiglia si rassoderebbe in Moldavia, mercè i grandi sacrificii che essa aveva sostenuto (4).

(1) Reninger all'imperatore, Adrianopoli 1. novembre 1659.

(2) « Egli stesso si chiama *arciduca*... ha spedito da qui alcuni per ottenergli dalla Porta un hattiscerif che gli confermi quel titolo, e per disporla a mettere sotto il suo governo la Moldavia, la Transilvania e Silistria. » (Reninger all'imperatore, Costantinopoli 21 aprile 1659). Col tempo adunque le sue pretese erano divenute più moderate.

(3) Così nomina Reninger, Mihna e Racoczy. Lettera all'imperatore, Costantinopoli, 29 dicembre 1658.

(4) Lettera presentata al Collegio dall'Internunzio di Ragusa, 2 gennaio 1659. Archivi di Venezia.



Ma l'attivo Albanese aveva sparso molto denaro per ottenere la sua libertà (1) e per far dimenticare ai Turchi i proprii torti. Il residente imperiale, che asserisce avvenuta la liberazione di Basilio (2) soltanto quando fu innalzato Gregorio I Ghika (3) aggiunge che dopo sette anni di prigionia egli dovette pagare 50,000 tal. leri, che s'era obbligato a vivere privatamente, a non allontanarsi dalla sua casa, e che Greci distinti s'erano fatti mallevadori per lui, contraendo essi medesimi gravi impegni (4).

Liberato, egli continuò a scialarla da gran signore, ciò che sorprende il bailo educato ai principii dell'economia veneziana. Rientrato nelle buone grazie del gran-visir, egli aveva in suo favore quelli stessi che non trovavano sufficienti ingiurie per maledirlo quando era prigioniero (5). Se non vi si fosse opposto il residente imperiale forse egli poteva venir nominato principe di Transilvania (6). Ma la fiacchezza colla quale il giovane Stefano XII ribatteva gli attacchi dell'ex-principe di Valacchia Costantino I Bassaraba, appoggiato dai Cosacchi, ridestò lo sdegno di Mohammed Koeprilii contro il di lui padre. (7) A ventura per lui i Cosacchi abbandonarono Costantino, il quale dovette cercar rifugio in Polonia (8). Mentre Basilio toccava il fine della sua carriera agitata, il bailo prevedeva che Stefano, non avendo ereditato le grandi qualità del padre, non poteva sostenersi senza l'appoggio di lui (9). L'ex-principe di Moldavia lasciava 300,000 reali di debiti, e non portava seco l'affetto dei veneziani ai quali egli era stato ostile (10), quanto invece i Ghika furono con essi in buoni rapporti.

(1) Lettera del bailo, Pera, 16 aprile 1661.

(2) Lettera del bailo, Pera, 30 maggio 1659.

(3) È vero che la frase « a questi giorni » usata dal residente imperiale è piuttosto vaga; ma forse egli voleva accennare alla liberazione provvisoria di Basilio, alla quale avrebbe tenuto dietro quella definitiva.

(4) Reninger all'imperatore, Costantinopoli, 29 novembre 1660.

(5) Lettera del bailo, Pera, 3 gennaio 1660.

(6) Reninger all'imperatore. Costantinopoli 1660, e soprattutto la sua lettera del 20 dicembre stesso.

(7) Lettera del bailo, Pera, 24 febbraio 1660.

(8) Lettera del bailo, Pera, 24 febbraio 1660.

(9) Lettera del bailo, Pera, 24 febbraio 1660.

(10) Lettera del bailo, Pera, 16 aprile 1661.



Prima che fosse possibile a Stefano XII di andar al possesso del trono di Moldavia, questo principato era stato il teatro di una lotta accanita. Quando Giorgio I comunicò a Koeprilii la situazione delle cose, il gran visir gli affidò il governo provvisorio dei due principati (1) coll'incarico di condurre a ragione i valacchi e i Siculi (*Szekelyek*). Si riservava poi di scegliere i nuovi principi quando la sovranità della Porta fosse stata ristabilita. È ignoto se Giorgio abbia mostrato qualche interesse nel disimpegnare questa missione. Non si dovrebbe crederlo, ricordando con quanto poca fretta egli sia andato al possesso del trono di Moldavia, e che mentre Basilio si scioglieva in donativi ai ministri (2), egli si guardava bene dall'imitarlo. Siccome però egli era stato attaccato da persone che non avevano mai avuto motivo di lagnarsi di lui, e aveano approfittato della superiorità delle loro forze per deprimerlo, si potrebbe supporre che il carattere albanese, pochissimo proclive a perdonare le ingiurie (3) gli ispirasse l'ardore necessario per secondare i desiderii del visir.

Questi gli ordinava di opporre a Mihna le truppe moldave (4) promettendogli il concorso del khan di Crimea, il cui intervento negli affari di quel paese non era nuovo. Koeprilii non contava molto sul giovane principe di Moldavia. Egli faceva mostra di burlarsi della sua inesperienza e della sua età, dicendo che voleva « mostrare al mondo che quelle turbolenze della Valacchia e della Moldavia erano giuochi di fanciulli che non meritavano l'atten-

(1) « Si inviò in Valacchia il guardiano superiore delle torri, perchè rimetta questo principato al voivoda di Moldavia che doveva rimanervi al governo fino a che la Porta avrebbe disposto diversamente, ed inviatovi come principe un uomo capace. » Reninger all'imperatore. Adrianopoli, 1 novembre 1659.

(2) La diplomazia veneziana che si affrettava a fornire questi dettagli, non fa neppur sospettare che egli abbia ottenuto dal suo sovrano, mediante donativi, il governo dei principati. Al contrario, noi sappiamo che il potente granvisir si sdegnò del poco zelo col quale il *hapu-kehàia* del principe di Moldavia faceva i regali d'uso.

(3) « Che l'offesa giammai non perdona » dice un poeta italiano la cui madre è albanese, Mauro.

(4) « Il visir ha ordinato a Gica, principe attuale di Moldavia, di opporsi colle sue milizie a Micna da una parte, con promessa di far venire dall'altra buon numero di tartari. » (Dispaccio del bailo, Pera, 18 novembre 1659).



zione d'un *padishah* ottomano (1). » Tuttavia lo scaltro ministro aveva deciso che il principe sarebbe partito senza solennità per evitare le censure mosse da quella scelta, e che mille de'suoi albanesi avrebbero dovuto sostenerlo e metter ordine a quei « giuochi da fanciulli ». Nè a ciò limitando le precauzioni, egli aveva avuto cura di destituire i pascià di Pest e di Silistria, e di surrogarli con uomini di sua confidenza. Da ultimo aveva chiamato in suo aiuto i cosacchi e i polacchi, e ordinato al khan di Crimea di passare prontamente il Dniester.

I latini e i turani si trovavano uniti sul campo di battaglia di Baklui (2 novembre). In ogni caso la lotta non poteva avere per primi altro risultato che di un cangiamento di padrone. Se avessero vinto i transilvani (fra i quali l'elemento rumeno aveva allora sì poca influenza) i siculi e i magiari avrebbero sostituito la propria alla potenza dei turchi, e i rumeni dei principati sarebbero oggi giorno alla condizione stessa, poco invidiata, della Rumenia indipendente, dei loro fratelli di Transilvania. Del resto la battaglia provò che i « giuochi da fanciulli » erano allora in quei paesi giuochi sanguinosi.

È difficile dire con quali sentimenti Giorgio I abbia preso parte a quelle terribili lotte. Come albanese, pare che egli avesse dovuto considerarle filosoficamente. In un paese dove i clan sono in perpetua lotta, la guerra che sembra al pensatore una delle più notevoli stranezze della specie umana, era invece la condizione speciale dell'umanità. D'altra parte i rapporti che univano Giorgio ai rumeni erano troppo recenti e troppo deboli perchè potesse spaventarsi delle conseguenze che dovevano avere per essi i capricci di un maniaco quale Mihna III, e più, chè contro tali conseguenze (come fece osservare con ragione uno storico moldavo) egli non poteva reagire efficacemente. Da due dispacci veneziani che trovano conferma in quelli del residente imperiale (2), s'intende che i valacchi, i quali non avevano dimenticato la crudeltà di Mihna,

(1) « Adduce quel primo ministro di haver fatta simile risoluzione per far veder al mondo che questi torbidi di Moldavia e di Valacchia sono giochi di ragazzi, indegni del riflesso di un imperatore ottomano. » (Dispaccio del bailo, Pera di Costantinopoli, 18 novembre 1659).

(2) « I due nuovi voivodi di Valacchia e di Moldavia godono veramente di un possesso tranquillo. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 21 dicembre 1659.



avrebbero accettato volentieri un *domnu* al quale non si poteva rimproverare alcuna delle cattive tendenze comuni ai principi di quell'epoca tempestosa (1).

Giorgio I entrò in Valacchia addì 20 novembre 1659. A sventura, l'accanimento dei musulmani non aveva cessato dopo la vittoria di Baklui. Se Mihna non aveva tralasciato nulla a loro danno, i tartari e i turchi erano a loro volta determinati di usare della rappresaglia; nè i suoi avversarii avevano avuto miglior successo in Valacchia, dei suoi alleati in Moldavia. Egli era partito da Tirgoviste, allora capitale del principato, per recarsi ad incontrare i turchi, che accampati sulla riva destra del Danubio, a Rutchuk (Bulgaria) minacciavano le frontiere valacche. Egli ottenne su loro qualche vantaggio a Fratesti, ma tosto conosciuta la rotta di Baklui e la marcia di Giorgio I, egli si affrettò a riguadagnare Tirgoviste per attrarre il nemico nella parte montuosa del principato, ch'era stata in altri tempi il baluardo inespugnabile della nazione. Ma egli s'era reso tanto impopolare che i trabanti insorsero, e, chiusolo nella cittadella, lo avrebbero voluto consegnare ai turchi. Ma frattanto egli pervenne a corromperli col denaro e a passare i Carpazii. Morì poi miseramente in Transilvania (2).

Giorgio I trovava la Valacchia esausta da otto anni di guerre civili e d'invasioni. « La Valacchia e la Moldavia, così scriveva il residente imperiale, sono saccheggiate da cima a fondo, e questo povero popolo ucciso o condotto in schiavitù (3). » Racoczy, egli aggiungeva, « gettò (4) la Valacchia e la Moldavia in una grande miseria. Si trassero dalla Valacchia più che 50,000 poveri cristiani, e più che 10,000 dalla Moldavia. In Valacchia non rima-

(1) « Questa mattina nel serraglio del Caimacan si è pubblicato per sicuro con lettere di Adrianopoli il possesso dato a Gica, nuovo principe di Valacchia, ricevuto da quei sudditi senza contrasto. » Dispaccio del bailo, Pera, 22 dicembre 1659.

L'anno successivo egli diceva, parlando del nuovo principe, che « senza contrasto ha preso il possesso della Valacchia. » Pera, 18 giugno 1660.

(2) Reninger racconta quella catastrofe un po' diversamente. Secondo lui Mihna sarebbe stato assediato in un convento greco dai tartari, (Lettera all'imperatore 21 dicembre 1659).

(3) Reninger all'imperatore, 21 dicembre 1659.

(4) Egli allude all'alleanza di Racoczy coi nemici di Giorgio.



sero nè uomini nè animali (1). » Se Giorgio I non potè togliere i risultati funesti dell'insurrezione di Mihna, meglio che Luigi XVIII non abbia potuto impedire agli stranieri di far pagare alla Francia la rivoluzione militare dei cento giorni, — meglio che l'autore della *Carta*, egli non risparmiò nulla per mitigare i mali del paese. Anche non ammettendo che sulle prime non abbia veduto con indifferenza le conseguenze dell'aggressione valacco-transilvana, il cuore del vecchio albanese fu profondamente commosso dallo stato infelice delle popolazioni trascinate dall'egoismo d'un principe improvvido e vano in una impresa che egli era incapace di condurre a buon fine.

Giorgio I adunque non pensò che a togliere le difficoltà della situazione, senza pensare agli imbarazzi che andava a crearsi personalmente. Egli pubblicò un'amnistia a favore di quelli che erano stati spinti dal disordine generale a qualche atto illecito, pensando che in un paese spopolato bisognava spinger l'indulgenza fino agli ultimi limiti. Agli altri che nella più spaventosa anarchia s'erano serbati irreprensibili, egli si sforzò di rendere l'esistenza meno dura, diminuendo loro le imposte e nel tempo stesso esentando da ogni gravezza le famiglie povere o quelle i cui capi erano morti in guerra od erano stati condotti in schiavitù dai musulmani. Come il paese, il principe stesso aveva dovuto subire le conseguenze dei torbidi di Mihna III. Egli dovette lasciare atterrare (2) le mura di Tirgoviste, e trasportar la capitale del principato a Bukarest (*Bucuresci*). L'esempio del principe decaduto aveva mostrato ai turchi che fino a che i suoi successori restassero nelle vicinanze dei Carpazii, essi potrebbero, dopo aver minacciato la potestà ottomana, andar a cercare un asilo in Transilvania senza molta fatica. Se dal punto di vista militare lo stabilimento della capitale nella pianura vicina al Danubio ebbe inconvenienti incontrastabili, se in una contrada meno salubre andarono perdute (3) le abitudini virili della Transilvania, la civi-

(1) Lo stesso, Adrianopoli, 16 gennaio 1660.

(2) « Fu dato l'ordine, dalla Porta, di atterrare la città di Tergovista con tutti i conventi, perchè essa è presso le frontiere della Transilvania, e i voivodi devono ora risiedere a Bukarest. » Reninger all'imperatore, 21 dicembre 1659.

(3) Un medico francese, il dottor Allard, nella *Bulgaria orientale*, attribuisce all'influenza di un'atmosfera poco salubre l'indebolimento progressivo delle popolazioni della vallata del Basso-Danubio.



lizzazione fece progressi più rapidi nel principato, che non fu più isolato dal movimento generale dell'Europa. È noto che a mezzo dei fiumi, i greci di Marsiglia fecero penetrare fino all'estremità della Gallia, ancora barbara, la luce della civiltà. Così l'antico Istro fu per tutta la grande vallata che formò nei primi tempi il potente reame valacco-bulgaro, (1) la via che condusse i rappresentanti delle nazioni più avanzate. A' giorni nostri questi principii hanno mosso i serbi a scegliere Belgrado per capitale, sebbene sia assai meno facile di difendere questa città che le residenze di Tserni-Giorgio e di Milosch

Mentre Giorgio I era occupato a guarire le sciagure del paese, Costantino I non si rassegnava punto a vivere nell'oscurità. Egli si diede adunque a tentare una spedizione in Valacchia con una armata transilvana (2), e trovò appoggio nei *trabanti* e nei *seimeni*. La soldatesca è ovunque mutabile, e gli uomini stessi i cui *pronunciamientos* avevano tanto nociuto a Costantino (3) quando regnava, come fu in esiglio lo rimpiansero. (Un dispaccio del bai o insiste sull'incostanza (4) di quelle popolazioni). Sebbene la sua nascita fosse illegittima, la sua qualità di ultimo discendente dei Bassaraba favoriva le sue pretese. Tutto pareva sorridergli. Entrava a Bukarest e costringeva Giorgio a ritirarsi a Giurgevo (5).

Ma è più facile di trar partito pel momento da una cospirazione militare, che di obbligare ad osservare le leggi soldati che sentano di essere i padroni del sovrano e della nazione. Costantino si trovò impotente a ridurre gli elementi anarchici che aveano adoperato il suo nome per far trionfare le loro malvagie passioni, più che i diritti di lui. Ma con un uomo, quale il granvisir, tali

(1) Io ho tratteggiato la storia di questo reame nella Nazionalità bulgara, *Revue des deux mondes*.

(2) « Racoczy deve essersi rivolto contro la Valacchia e i due voivodi deposti, che, qualche tempo dopo di lui, furono costretti a recarsi l'uno con qualche migliaio d'uomini in Valacchia, l'altro in Moldavia. Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 15 maggio 1660.

(3) Engel fa un quadro assai sinistro dei loro eccessi.

(4) Parlando dell'entrata del nuovo principe in Valacchia, il bailo dice: « Se quella gente non fosse stata così inclinata alle novità, al sicuro che l'ottomano era necessitato ad impiegarci tutto l'esercito ».

(5) « Il voivoda si ritirò. Il pascià di Silistria deve venire in suo aiuto. Si manderà da qui della gente in Valacchia. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 15 maggio 1661.



scene esponevano la Valacchia ad una completa rovina. Erano appena finiti i torbidi suscitati da Mihna III, e a Costantinopoli si riceveva con isdegno grandissimo la notizia che tutto fra breve doveva ricominciare. Mohammed IV e il suo spietato ministro, irritatissimi, dichiararono che aveano deciso di sterminare i Valcchi. Tali minacce non erano semplici fanfaronate. Trajano, vincitore dei Daci, aveva fatto sparire da quel paese perfino la lingua nazionale. Per far subire ai Rumeni la sorte dei sudditi dell'eroico Decebalo, la Turchia aveva in suo potere un più efficace strumento di distruzione, — i Tartari — (Turchi di Crimea) razza i cui affini (finno-mongolli) gli Unni, i Mongolli ecc. hanno saccheggiato tutta la terra. Per ventura, Giorgio I. aveva molto credito nel mondo politico di Costantinopoli; ciò è perfettamente chiarito dal bailo. I boiari, che erano stati sì rozzamente trattati dai *seimeni* insorti sotto il regno di Costantino I, aggiungevano le loro suppliche alle istanze di lui. Essi certamente avranno fatto valere, che il popolo non poteva nel suo complesso esser responsabile di una rivoluzione il cui focolare era al di là dei Carpazii, e i cui mestatori erano soldati turbolenti e senza disciplina.

Il Sultano fu ridotto sì perfettamente a ragione, che Giorgio I. il quale pareva avesse abbandonato Giurgevo per istabilirsi sulla riva destra del Danubio (il dispaccio del bailo, dice infatti, che per attaccar Costantino egli passò il Danubio) fu autorizzato di entrare in Valacchia « senza Tartari » a buon diritto sì odiosi alle popolazioni rumene. Non trovò del resto alcuna resistenza, e le sue truppe, appoggiate dai Turchi (1) ristabilirono a Bukarest (2) l'autorità di lui. La disfatta di Racoczy vinto dai Turchi sulle rive di Szamos (24 maggio 1660) e morto in conseguenza delle sue ferite, finì di annientar le speranze di Costantino. Enrico Vischer, ufficiale dell'ambasciata di Alemagna, dichiara che gli ottomani

(1) « Costantino, ex voivoda, che era stato inviato di recente da Racoczy in Valacchia, con due o tremila uomini, ne fu cacciato di nuovo dai turchi. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli, 13 giugno 1660.

(2) Il pascià di Buda fece sapere a Costantinopoli « che il 4 del corrente, Gica, assistito dalle sue truppe e da'turchi, *senza tartari*, fosse passato il Danubio, inseguendo Costantino, che, ciò inteso, si sia con pochi dei suoi ridotto in sicuro, ad ogni modo, perseguitato dal nuovo principe, che senza contrasto ha preso il possesso della Valacchia. » Lettera del bailo, Pera, 18 giugno 1660.



furono male sostenuti dagli ausiliarii rumeni. « I Valacchi e gli altri miserabili » egli dice: « non tennero testa a lungo, e presero ben presto la fuga; » (1) altrettanto ripete dei Moldavi. Si inclinerebbe a credere che la maggior parte dei Rumeni, così duramente qualificati dal diplomatico tedesco, non avessero molto desiderio di battersi contro i Transilvani. Obbligati a marciare assieme ai Musulmani, non avevano gran fretta di farsi uccidere per loro, tanto più che questi non operavano, come vedremo, in guisa da affezionarsi nè loro nè i loro principi.

La situazione di Giorgio sarebbe stata sopportabile nel solo caso che la potestà ottomana fosse stata animata da intenzioni concilianti. Ma noi abbiamo constatato parecchie volte che la cosa era ben lungi dall'esser tale, e che la Turchia, la quale non aveva ancora imparato la prudenza alla scuola della sventura, credeva di aver sorpassato la misura dell'indulgenza, non avendo trasformato il Principato in pascialato. Soddisfatta di tale concessione che le sembrava enorme, pretendeva che il principe si mostrasse rigoroso verso i vincitori. Ma Giorgio I che nella sua qualità di albanese aveva potuto considerare con una certa indifferenza la situazione di quelle malaugurate contrade (2), perseverava nelle sue intenzioni benevole, che era però difficile di far dividere alla Porta. Questa non voleva contentarsi del tributo, perchè s'era abituata a domandar senza posa (3); delle caste superiori non era da sperar nulla, perchè secondo gli usi del paese i preti, i frati, i nobili e i boiari, (soli tra'valacchi che avessero serbato qualche cosa) non potevano venir astretti a pagare le imposte. I contadini, o non erano tornati nei loro villaggi, od erano ridotti alla miseria. In queste tristi circostanze arrivava un *kapıdgi-bachi*, incaricato d'imporre una contribuzione straordinaria di 80 borse. Giorgio I irritato di questa insaziabile avidità senti ride-

(1) Rapporto di Vischer all'imperatore. 21 luglio 1660.

(2) « Le povere popolazioni di Valacchia. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli 3 aprile 1658. Per far conoscere che la Transilvania sarebbe piombata in una « grande miseria » egli aggiunge che essa diverrà come la Valacchia; 8 aprile 1658. Egli insiste sul desiderio della Valacchia di non avere un principe povero; « perchè essi sono *tutti* poveri e si traeva da essi cinque volte più che da altri, per darlo alla Porta. » 13 febbraio 1658.

(3) Reninger all'imperatore, Costantinopoli 16 giugno 1659.



starsi in lui la violenza albanese, e rispose al messaggiere che egli aveva appena 80 aspri, e che il paese era stato saccheggiato dalle soldatesche del Sultano (1).

Koeprilii parve sdegnarsi di questa nobile risposta, ma essa serviva alle sue mire segrete. « Il gran vizir » dice Reninger, « ha rovinato la Valacchia, la Moldavia, e la Transilvania, di guisa che non è più possibile alcuna resistenza, e tutti, sopraffatti dal terrore credono che probabilmente vi si installerà un pascià e che tutto il paese sarà fatto turco. Egli è temerario, ma finora fu fortunato; quasi tutte le sue imprese riuscirono; ecco perchè lo si lascia governare dispoticamente! » Egli aveva ordinato nel più gran segreto al pascià di Silistria di introdursi in Valacchia sotto qualche pretesto per far prigionie « il vecchio voivoda e prender provvisoriamente il governo del paese. » (2)

Siccome il principe non sospettava questo « artificio turco » a dirla colle parole del residente imperiale, fu facile impadronirsi di lui. Fu una vera razzia turcomana.

« Gli si piombò addosso d'improvviso con 3000 cavalli, e si diede a ruba ciò che apparteneva a lui, a sua moglie e alla sua Corte. (3) » Sebbene « non si potesse accusarlo di nulla (4), sebbene non avesse commesso alcun delitto (5), Koeprilii ordinava di trattarlo col maggior rigore, perchè egli voleva « governare d'ora innanzi que i tre principati (6) col terrore e coll'umiliazione, » idea che sorrideva ai Turchi (7) dei quali egli voleva lusingare le passioni nazionali.

Per colpire nel maggior grado le fantasie, il granvizir ordinava che il principe di Valacchia fosse condotto a Costantinopoli carico di catene (8). Il principe non era più giovane; la stagione sulle rive di quel fiume che un celebre poeta di origine rumena

(1) « La Valacchia e la Moldavia sono saccheggiate da cima a fondo. » Reninger all'imperatore, Adrianopoli 21 dicembre 1659.

(2) Reninger all'imperatore, Adrianopoli 3 settembre 1660.

(3) Reninger all'imperatore. Adrianopoli, 24 settembre 1660.

(4) Reninger, *ibid.*

(5) Reninger all'imperatore, Costantinopoli 7 ottobre 1660.

(6) I principati rumeni, la Transilvania, la Valacchia e la Moldavia.

(7) Reninger all'imperatore, Adrianopoli 24 settembre 1660.

(8) « Egli fu condotto in catene dal *subbarschi*. » Reninger all'imperatore, Costantinopoli 7 ottobre 1660, e 29 novembre 1660.



nomino « Pagghiacciato Danubio, » era divenuta fredda e una prigione che non pareva egli dovesse abbandonare che per muovere al supplizio, non era acconcia al riposo da quel lugubre viaggio. Erano queste probabilmente le prove di benevolenza delle quali Mohammed Koeprilii avrebbe, secondo la leggenda, ricolmato costantemente quel suo compatriota che egli aveva forzato di andare fra agitazioni e pericoli di ogni specie, a governare i principati, e che non aveva mancato ad alcuno dei suoi obblighi verso l'ottomano! Quale lezione pei successori di Giorgio!

La popolazione vide partire con un'apatia tale da incoraggiare tutti gli attentati dei Turchi contro i suoi diritti, il principe che pareva andasse a morire per preservarla da nuove sventure. Se malgrado la sua età, non avesse conservato il vigore della propria razza, Giorgio I sarebbe stato perduto. Egli fece pervenire dei donativi al *reis-efendi*, per disporlo a dargli ascolto, e si difese con ragioni sì giuste che questo ministro lo fece mettere in libertà, obbligandolo però a restare a Costantinopoli e a pagare una somma enorme (1). Tutti questi fatti dei quali con sorpresa non si trova alcun cenno negli storici rumeni, sono esposti nella lettera del bailo (2) che s'accorda pienamente colla corrispondenza di Reninger diretta all'imperatore di Germania.

A questo racconto di testimoni oculari, la storia leggendaria aggiunge episodii inventati dai nemici di Gregorio, figlio di Giorgio I, episodii che, dal libro, già si riputato, di Cantimiro (3) passarono in ben altre opere, dacchè, per la maggior parte, gli storici riproducono senza alcuna critica le favole accettate dai loro antecessori. « I grand'uomini, dice Cantimiro, hanno sempre qualche lato debole che li deforma: così questi bruttò tante belle virtù delle quali era dotato, col tradire suo padre. » Gregorio cupido di

(1) « Egli non ha commesso, è vero, delitto alcuno, ma dovette nondimeno pagare 200,000 talleri. » Reninger all'imperatore, Costantinopoli 7 ottobre 1660. « Fu liberato, ma gli si fece garantire mediante cauzione che non andrà altrove » (29 novembre 1660). La moneta di cui si parla deve essere il tallero dell'impero (*reichsthaler*) che si avvicina al pezzo da 5 lire italiane.

(2) Pera 3 novembre 1661.

(3) La « storia dell'impero ottomano » del principe di Moldavia perdette molto del suo credito dopo che Hammer mostrò che essa contiene errori gravissimi.



regno avrebbe macchinato per rovesciar Giorgio I, facendolo figurare come un povero vecchio (la sua età non era del resto così avanzata come si spacciava) di facoltà assai indebolite. Se il *domnu* non avesse sofferto con coraggio prove così crudeli; se non avesse difeso da sé la propria causa a Costantinopoli, e dato nei principati prove numerose di attività e di energia, si poteva supporre a ragione che quella leggenda avesse qualche fondamento. Coloro però che inventarono simili favole non sospettavano certo che Giorgio fosse descritto, specialmente nei dispacci veneziani, nella pienezza di quell'autorità la quale non si concede più ad un uomo di Stato quando è rimbambito, — sebbene egli avesse subito vicende sì tragiche. Il bailo che era stato sempre in rapporti con lui (1) scrive che Giorgio « possiede l'orecchio e l'affetto dei principali soggetti del Governo ». (2) E prima aveva spedito alla Repubblica una lettera del celebre gran dragomanno Panaghioti « scritta al padre del principe di Valacchia. »

Se la condotta di Gregorio fosse stata quella di un « figlio ingrato e snaturato » Giorgio avrebbe dovuto senza dubbio esser meglio informato di quello che fossero i cronisti i quali più tardi hanno creato questa bella storia, assai lungi dal teatro degli avvenimenti, e senza dubbio sotto il regno e l'influenza di Serbano II Cantacuzeno nemico accanito dei Ghika. Ma i dispacci veneziani attestano che fra Giorgio I e il di lui successore durò sempre il miglior accordo, e che questi si mostrò fino all'ultimo pieno di rispettosa deferenza pel vecchio principe (3).

Non bastava però a coloro che si gettarono accanitamente contro la memoria di Gregorio Ghika, di farne un figlio ingrato; bisognava presentarlo anche come uomo che dovesse il suo innalzamento a un boiaro ch'era poi stato premiato de'suoi servigi

(1) Lettere 1 maggio 1661, 22 luglio 1662, e 5 agosto 1662.

(2) Lettera di Pera 1 maggio 1661.

(3) Veggasi la copia di una lettera del principe di Valacchia, al dragomanno Grillo, 10 sett. 1661. Estratto d'una lettera del principe di Valacchia a suo padre, 8 agosto 1662, in una lettera del bailo, Pera, 5 agosto 1662. Il Grillo (al quale Gregorio I scrisse una lettera confidenziale assai curiosa che si conserva negli archivii di Venezia) era dragomanno della Repubblica ed avea sposato un'albanese figlia di Basilio I, allora principe di Moldavia. Intorno a questo matrimonio sono da vedersi i dispacci veneziani 14 sett. e 9 dic. 1641.



coll'ultimo supplizio. Fu questo probabilmente il motivo che fece apparir sulla scena il *postelnic* Costantino Cantacuzeno, l'ospite di Giorgio I. Questi sarebbe divenuto (senza che se ne sappia la causa) arbitro dei destini del principato, per l'astensione, affatto incomprensibile, di un uomo così deciso ed assoluto quale era il gran visir, che l'avrebbe lasciato sentenziare fra i numerosi candidati (per la maggior parte greci) i quali si disputavano la corona di *Michele il bravo*. Ma sdegnando di occupare il trono, egli stesso avrebbe scelto il giovane Gregorio, facendogli giurare sul vangelo di rispettare i diritti dei valacchi, giuramento ch'egli avrebbe dovuto scrivere e firmare! Il *postelnic* Cantacuzeno è qui descritto come il principe Pojarsky, che dopo aver salvato la Russia, rifiutò di ascendere al trono di Rurik (già occupato da'suoi antenati) e lasciò che la corona dei Rurikovitch fosse cinta dal primo dei Romanoff, per finire, come semplice cittadino una vita di eroismo e di valore. (1).

Può facilmente supporre che Cantacuzeno abbia veduto con piacere l'innalzamento del figlio di quello che gli aveva dato asilo quando Mihna III lo perseguitava. Ma, leggendo i dispacci veneziani e tedeschi, non si può più dar fede agli inventori di favole, che colla loro feconda fantasia gli attribuiscono quell'azione melodrammatica. Il bailo che riferisce le circostanze più minuziose (— non è da dimenticare che egli era in rapporti con Giorgio I e che conosceva meglio d'altri gli affari dei Ghika) e il cui racconto è pienamente confermato dal residente imperiale, (2) — dimostra invece che il granvisir colla pertinacia albanese si ostinava a cavar dal principe di Valacchia le 80 borse, e che, ricevuta tal somma, non si fè scrupolo di sostituire il figlio al padre (3) per

(1) La famiglia dei principi Pojarsky al presente è estinta. Non ha molto, coll'ultimo dei principi Odoievsky si estinse il primo ramo dei discendenti di Rurik. I principi Koltzoff-Massalsky, che al dì d'oggi sono il primo ramo dei Rurikovitch, sono del pari vicini ad estinguersi (V. gli estratti del « libro di velluto, (libro in oro della Russia) » in Dolgoruky « Notice sur les principales familles russes ». Berlin, Schneider, 1858.

(2) Reninger all'imperatore, Costantinopoli, 7 ottobre e 24 novembre 1660.

(3) « Egli dovette pagare 200,000 talleri; allora fu messo in libertà; ma il principato fu dato a suo figlio. » Reninger, 7 ottobre 1660.



approfittare dei vantaggi considerevoli che ciascun cangiamento di principe procurava al visir, e per intimidire ognor più i Rumeni. Così (senza ricorrere nè al vangelo, nè a giuramento, nè all'intervento di alcun famoso boiario) il bailo narra che anche quando Giorgio I si fu giustificato, non si credette prudente di rinviare a Bukarest un principe il quale non aveva data prova di docilità. Il di lui figlio, uomo di 30 anni, ottenne di succedergli, a patto che gettasse in quell'abisso avido d'oro (« questa gran voragine non cerca che oro ») prima 80 borse, cagione della rottura di Giorgio con Koeprilii, poi 300 per l'investitura, e da ultima 100, 000 reali dovuti da Mihna III. Il bailo però, con rara sagacia politica, comprese che non si trattava soltanto di denaro. Il ristoratore dell'impero ottomano aveva veduto che i principati fidando nella loro posizione e nei rapporti coi cristiani, e lontani così dall'obbedienza immediata dei sultani « alzavano le corna » mentre la Turchia minacciava rovina. Il gran visir non aveva dimenticato una lettera del patriarca di Costantinopoli, al *domnu* di Valacchia Costantino I. « L'islamismo, » scriveva il prelado, « volge al suo fine, e la religione dei cristiani ben presto regnerà da sovrana; ben presto tutti i paesi saranno in mano dei cristiani, e i padroni della croce e delle campane saranno padroni dell'Impero. » Il patriarca fu appiccato alla porta del Parmakkapu; e il vecchio albanese giurò di sperdere i suoi vaticinii. Pensò adunque di ridurre i rumeni all'obbedienza col terrore, e il bailo attesta che v'era riuscito perfettamente (1).

Gregorio che aveva accettato » condizioni sì dure « non poté trovare le « somme considerevoli » che si pretendevano da lui, che con grande difficoltà (2). Nè con difficoltà minore Giorgio era riuscito a soddisfare l'avidio visir.

Si dice che tra l'uno e l'altro pagarono più di 200,000 talleri, in contante, e che non poterono trovarli che « a grande interesse, e con gran fatica » (3).

La frase *grande interesse* ha un senso grave in Oriente, dove

(1) « In maniera tale che è maravigliosa ». Si raffronti la lettera di Reninger all'imperatore, intorno la politica di Koeprilii in Rumenia. (Adrianopoli 3 sett. 1660).

(2) Lettera del bailo, Pera 3 nov. 1660.

(3) Reninger all'imperatore, Costantinopoli, 29 nov. 1660.



il dieci per cento è un tasso tenue. Ma i due principi sapevano che Basilio dopo aver passato tanti anni nelle Sette Torri, aveva dovuto per di più pagare 50,000 talleri, e che ogni opposizione avrebbe avuto danni incalcolabili. Esigenze sì esorbitanti, dovevano farli rifletter seriamente.

Nondimeno Gregorio poteva (senza per questo considerar suo padre come un vecchio incapace) pensare che un uomo di trenta anni, che conosceva la lingua e le costumanze del paese, la cui madre era nipote d' un principe rumeno (1) che era considerato a Bukarest come un compatriota, poteva riuscire in un' impresa assai difficile per un sovrano di età avanzata, il quale avendo accettato il potere più con rassegnazione che con ardore, era disposto ad esagerarsi le difficoltà del momento, d'altra parte eccessive. (2) Gli avvenimenti non tardarono a dimostrare che Gregorio non aveva presunto troppo delle proprie forze.

(*Continua.*)

DORA D'ISTRIA.

(1) Stefano-Giorgio I.

(2) L'imperatore Leopoldo scriveva un anno dopo da Laxemburg al residente imperiale a Costantinopoli. « Risulta dalla lettera d'Ali-pacha al presidente del Consiglio di guerra, che i Turchi vogliono soggiogare completamente la Transilvania, la Moldavia e la Valacchia ». (L'imperatore a Reninger 3 giugno 1661). Ma lungi dall'esser stata distrutta la Valacchia si rilevò dalle sue rovine sotto il regno di quegli che Cantimiro nominò « un grand'uomo ».



r
ò
l:
t
c
l

LA DONNA ED I DIRITTI POLITICI

Egli è vero che niuna cosa è tanto nociva alla scienza quanto il predominio delle passioni, le quali sviano l'intelletto dalla verità e lo fanno smarrire in un turbine di strani propositi. Chi non sa che il grave argomento, che noi prendiamo a svolgere, è stato il segno di una lotta, in cui l'affetto dei combattenti ha trasmodato, avendo prescelto una forma quasi cavalleresca, che mal si addice all'esame delle questioni sociali? Si è voluta magnificare la donna, levando al cielo i moltissimi pregi onde fu dotata dalla natura, e nell'ardore di soavi sentimenti, si è preteso di farla sedere accanto all'uomo nelle pubbliche assemblee: come se ciò fosse un vero trionfo dell'uguaglianza e della civiltà. Or chi ha rotto una lancia per procurare alla donna questa gloria, avrà forse meritato da lei grazie amorose ed il nome di prode cavaliere; ma la scienza non gli darà mai il suo plauso, perch'essa non può venir tramutata in una inutile giostra. È dunque mestieri di porre in chiaro questo quesito di diritto pubblico, senza alcuna passione, traendo dalle varie discipline quei dettami, che devono condurre al suo adeguato scoglimento.

Pria di tutto è la natura della donna che bisogna investigare, celandosi in lei il vero nodo della questione, siccome quella che fraintesa mena a conseguenze poco fondate. Su tal proposito, l'illustre pubblicista J. Stuart-Mill, che è stato il più strenuo propugnatore dei diritti politici della donna, ha dato in un'ultima sua operetta il seguente giudizio. « In nome del senso comune e fondandomi sulla costituzione dello spirito umano io nego che si possa conoscere quale sia la natura dei due sessi, fino a che non ci sia dato altrimenti osservarli che nei rapporti reciproci in cui attualmente versano. Ciò cui oggi si dà nome di natura della donna è un prodotto eminentemente artificiale, cioè il risultato di una repressione forzata in un senso, e di una istigazione contro



busto vigoreggiare del secolo XII, e il turpe poltrire del secolo XVII.

La stirpe di Savoia, perchè non mai dispise gli studii delle armi e le arti delle guerre, è arrivata a signoreggiare tutta intera l'Italia: i rimanenti sovrani, quantunque dominatori di più vasti e più ricchi reami, caddero tutti e sparirono, perchè soverchio amanti delle arti e degli studii contrarii.

Agevolissimo, troppo agevole, sarebbe continuare in tale esposizione di prove e di ammaestramenti storici: chiunque nella storia non sia ospite affatto può trovarne a centinaia da sè. Noi sopra a questo argomento ci siamo dicerto dimostrati abbastanza per poter sentenziare con sicurezza che: opera di patriota sincero intelligente non compie davvero chi, per evitare sempre le calamità della guerra, sempre favorisce e a qualunque costo il mantenimento della pace: e che, se eccederebbe le norme della corretta induzione storica l'asserire che non mai, senza guerra, neppure nell'avvenire più remoto, si otterrà alcun grande generale vantaggio del consorzio umano; non le eccede però l'affermare, porgendone la storia prova e testimonianza irrefragabile, che, finora almeno, nessun grande progresso della civiltà si è compiuto se non in forza di qualche grande guerra.

Viene qui spontanea sulle labbra la domanda: se ciò è vero, qual progresso deriverà dalla guerra spaventosa che per 7 mesi à dilaniato ed esausto il seno di una tra le più elette nazioni?

Lunghissime risposte potrebbero porgere a questa domanda la speculazione filosofica e l'induzione storica. Essa però trascende ogni nostro confine.

Malvolentieri perciò, ma per indeclinabile necessità logica, noi dobbiamo astenerci dal mettere il piede in questo campo. Solo ci sia permesso, chiudendo, di rispondere con un'altra domanda: se dalla guerra spaventevole, di che siamo stati testimoni, sorgesse un amfizionato europeo, al quale unico spettasse il decidere i grandi litigi delle nazioni fra loro, in modo che la sentenza fosse inappellabile, vigorosamente ef-

La Rivista

1894



ficace e fulminea la sanzione contro.qualsifosse riottoso; ci sarebbe mai stata *guerra* che avesse fatto compiere più grandioso e benefico progresso alla *civiltà*?

A un avvenire, forse non lontano, la risposta.

G. STOCCHI.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*)

Il viaggio di Gregorio a Venezia aveva reso più intimi i suoi rapporti colla repubblica. E noi possiamo seguirlo nel suo viaggio passo a passo.

Per andar a Costantinopoli (1) prese la via (2) di Durazzo (Albania). Il bailo pensò tosto che non gli sarebbe stato difficile di riavere il principato di Valacchia (3), essendo stato invitato a Costantinopoli dallo stesso granvisir, a mezzo del suo gran dragomanno Panaghioti, — perchè aveva colà molti amici che gli offrivano somme considerevoli, tanto necessarie per farsi accogliere bene dai Turchi. Ma Gregorio, quando la fortuna gli arrise nuovamente, non dimenticò coloro che lo avevano aiutato quando era percosso dalla sventura.

(1) Pare su galere veneziane; « egli (il bailo) procurò, diceva il principe, di meco imbarcarsi sovra le galere. » (Dispaccio del bailo).

(2) Il provveditore generale di Dalmazia e di Albania gli rese gli onori stessi che fece poi alla principessa, con piena soddisfazione del Senato.

(3) Dispaccio del bailo, Pera 29 nov. 1671.



Il bailo Quirini, avendo fatto il suo ingresso solenne, scriveva con soddisfazione al suo Governo, che la barca contenente la famiglia del principe di Valacchia era venuta dinanzi a lui colle *nazioni franche*. Il principe stesso avergli fatto una visita, nella quale « esaltava il nome e la giustizia del doge e del Senato » (1) che l'avevano lasciato partire malgrado gli intrighi della corte di Vienna. Fino allora il principe aveva dimorato presso Panaghioti, perchè la sua vecchia dimora (confiscatagli dopo la sua partenza per l'Occidente) non gli era stata restituita che il giorno prima. Era a notizia del bailo che il principe voleva inviare a Venezia il fratello di sua moglie, per condurla a Costantinopoli, e che il granvisir gli avrebbe domandato *instantemente* una galera della Repubblica per trasportar la principessa fino a Spalata. Ma era deciso a rimanere *sulle generali*, pei riguardi dovuti all'imperatore che poteva prender in cattiva parte siffatta concessione (2). Però il favore sempre crescente di Gregorio non doveva farlo esitare più a lungo. Infatti il granvisir s'era affrettato ad inviare un agà per invitare i principi di Valacchia e di Moldavia ad Adrianopoli, affine di rinnovar loro l'investitura, o per darla ad altri (3). Il residente imperiale scriveva qualche giorno appresso:

« Il principe di Valacchia è qui per ottenere la conferma della sua investitura. Si dubita che egli la ottenga perchè alcuni si sforzano di sostenere Gregorasko giunto qui da Venezia, (rientrato nella grazia sovrana) per prendere il suo principato » (4).

Antonio di Popesci, *ex-vornik*, era riuscito meglio del suo predecessore Radu XII a soddisfare la famiglia Cantacuzena, acconsentendo a mettere alla testa delle truppe, come *spataro*, Serbano Cantacuzeno, uno dei figli della vittima di Leordano uomo attivo e capacissimo, alla cui ambizione non pareva troppo elevato lo stesso trono di Costantinopoli. I Cantacuzeni avevano ottenuto che si aprisse un'inchiesta sull'assassinio di Costantino. Il principe avrebbe potuto pronunciare una sentenza assoluta contro il *vornik* Leordano, accusato di quel delitto. Ma sebbene in quel tempo non si avesse molta cura della regolarità delle forme, tuttavia egli

(1) Esalta il nome e la giustizia di Vostre Eccellenze havendolo di costà lasciato partire.

(2) Dispaccio del bailo, Pera 25 dic. 1671.

(3) Dispaccio del bailo della data stessa.

(4) Casanova all'imperatore, Adrianopoli 3 febb. 1672.



credette più prudente di affidare quel processo ad una commissione nazionale composta di boiari e di membri dell'alto clero (il metropolitano, i vescovi e gli *igumeni*). Si conservano tuttora gli atti di quel giuri (1). La vedova del *postelnik* accusava Leordano di esser l'assassino di suo marito. Il *vornik* rimase dapprima nella più assoluta negativa. Ma l'accusa produsse alcune lettere dirette ad uno dei suoi emissarii che lo incaricava di spacciare il suo nemico, in qualunque modo. Egli fu condannato a morte; ma la vedova dell'ucciso chiese la sua grazia, ed egli fu chiuso nel monastero di Snagov, luogo dell'assassinio. Mentre lo si tonsurava, imponendogli il nome di Silvestro, egli protestava contro questa vocazione forzata. — Questo processo dimostra che Demetrio Cantacuzeno non aveva alcun diritto di accusare Gregorio della morte del padre suo. Del resto è chiaro che la sola causa della deposizione di Gregorio fu il rifiuto di recarsi al campo del granvisir, e di imitare il principe di Moldavia, — rifiuto attribuito ad intelligenze colla Germania. « Il principe di Valacchia » scrive il residente imperiale, « non s'arrischiò, e per ciò fu deposto (2). »

Antonio I aveva soddisfatto il partito dei Cantacuzeni, e n'ebbe molti elogi; ma scontentò (3) quelli che sotto Gregorio I e sotto Radu XII s'erano mostrati ostili a quel partito. Noi vediamo quindi i seconei portar querele alla Porta contro Antonio ed altri personaggi che in suo nome avevano governato tirannicamente (4) e il residente imperiale confermare che quelle querele non erano infondate (5). Photinos vuol scorgere nel loro scontento una prova della malvagità dei boiari e della loro perpetua inquietudine (6).

(1) V. N. Blaramberg, Institutions etc.

(2) Reninger all'imper. 14 dic. 1664.

(3) I Valacchi non s'intendono fra di loro. (Casanova all'imp. Adrianopoli 3 febb. 1672).

(4) Casanova all'imper. 3 genn. 1672. — Pare adunque che si sia voluto far di Antonio un essere ideale, per descriver poi i Valacchi come desolati di perderlo all'epoca della ristorazione di Gregorio.

(5) « Quattro dei più nobili furono nottetempo arrestati. Il spataro o generale (il gran spataro Serbano Cantacuzeno) potè fuggire (9 feb. 1672). I boiari o baroni valacchi sono ancora in carcere, essi hanno tiranneggiato grandemente il paese ». (26 febb. 1672).

(6) Fotino vivendo in un'epoca, come dicono i francesi, di *chauvinisme*, era uno di quelli scrittori di mente ristretta e di patriottismo senza intelligenza, che sogliono apprezzare i fatti secondo l'origine delle persone che vi rappresentano qualche parte. Ma se egli è esclusivamente gieco, altri sono per sistema miselleni.



Anche accettando questo giudizio senza restrizioni, non è da pensare che Antonio I sia stato detronizzato dalle congiure delle quali si parla tanto. So che si insiste sugli intrighi dei boiari, ma il dispaccio del bailo (25 dicembre) mostra che il granvisir sapeva bene tener testa a somiglianti maneggi. Il barone Bethlen s'era gettato a' suoi piedi per iscongiurarlo di togliere ad Apafi il trono di Transilvania, ma non aveva potuto modificare menomamente le disposizioni del granvisir favorevole a quel principe. Egli rinnovò al principe di Moldavia l'investitura, malgrado l'opposizione che pare fosse violenta, dacchè i ribelli non volevano lasciarlo entrare nel regno (1). Probabilmente egli non avrebbe tenuto alcun conto delle accuse del *vornik* Giorgio Baliano e degli altri boiari che accusavano Antonio I di cospirare contro la Porta, se non fosse deciso a surrogarlo dal suo compatriotta. Nè sembra che in questa occasione egli si abbandonasse alla consueta avidità. Antonio infatti s'era dato cura di portargli 150,000 reali pel tributo, ciò che fa supporre che gli avrebbe pagato una somma più grossa se lo si fosse trattato come il principe di Moldavia e rinnovatagli l'investitura.

Ma Ahmed Koeprilü non v'era punto disposto, e fece anzi carcerare quattro boiari del partito di Antonio; Gregorio fu proclamato in sua vece principe di Valacchia (2) e il sultano gli diede l'investitura a Demotica. Egli sentiva costantemente il debito della riconoscenza, così da ripetere che « doveva la sua fortuna alla giustizia della Serenissima Repubblica » (3) e i principali boiari valacchi stimarono opportuno di manifestargli che questo era appunto il sentimento di tutti, verso loro eccellenze (4).

Queste dimostrazioni non piacquero certamente al residente imperiale, il quale supponeva dovere il nuovo principe esser assai meno contento del suo padrone. Del resto Gregorio da diplomatico provetto, evitò ogni discorso intorno un soggetto sì delicato. Il residente che dapprima credeva esser il principe ben disposto verso i tedeschi pei « beneficii » che ne aveva ricevuto (5) ne

(1) Casanova all'imperatore, Adrianopoli 3 febb. 1671.

(2) Gregorasko è di nuovo principe di Valacchia e gli fu ordinato di prepararsi alla guerra. (Casanova all'imperatore, Adrianopoli 26 febbraio 1672).

(3) Che la sua buona fortuna dipende dalla giustizia della serenissima Repubblica.

(4) Disp. del bailo, Adrianopoli 26 febbraio 1672.

(5) Casanova all'Imperatore, Adrianopoli 26 febbraio 1672.



perdette in seguito la convinzione; e inquieto, scriveva all'imperatore che non avrebbe dovuto lasciare che Gregorio tornasse nei suoi Stati, e sorvegliarlo meglio (1). Ma Leopoldo che più del suo ambasciatore sapeva che in politica le nubi dell'oggi sono spesso all'indomani dissipate, si affrettò a raccomandargli calma (2) e ad impegnarlo a mantenere il principato di Valacchia in buone disposizioni verso la Corte imperiale (3). Infatti Gregorio, ben lungi dal mostrar rancore, inviava all'imperatore « sedici cavalli con le selle ed armature, ornate di pelli di tigri e di altre ricche coperte che costavano circa 15,000 talleri imperiali (4). » Prima di questo, Casanova dovette assistere con palese irritazione, alle dimostrazioni d'amicizia scambiate fra Gregorio e i Veneziani.

Lo stesso dragomanno Panaghioti, venne da parte dal gran visir a ringraziare « Loro Eccellenze » della lieta accoglienza fatta al nuovo principe di Valacchia. Ed aggiungeva al bailo che il generale delle truppe della Provincia (il gran *Spataro*) fratello della principessa, doveva recarsi a Venezia per ricondurla al suo paese, e pregava quindi sua serenità (*il Doge*) di concederle protezione, e di mettere a sua disposizione una galera fino a Spalata.

Il bailo rispose che l'Eccellentissimo Senato aveva a cuore di far cosa gradita al primo visir; che tutti gli stranieri che passavano per Venezia v'erano trattati bene; che a capo delle galere erano gentiluomini e *cavalieri* cortesi, e che sebbene le loro Eccellenze fossero certo disposte a favorire la principessa, tuttavia il suo cenno sarebbe preso in considerazione. Il bailo aggiungeva sapere da informazioni particolari che lo *spataro* avrebbe condotto seco alcune persone esperte delle cose della guerra, per comperare mille fucili e due armature. (5). Questa compera doveva restare ignota ai turchi; e noi vedremo Gregorio I. e i veneziani occuparsi di molti affari all'insaputa di essi. Il bailo narra infatti che Gregorio gli partecipò il colloquio intimo avuto col gran visir. Ahmed Koeprilü gli aveva dato incarico, tosto che

(1) 5 Aprile 1672.

(2) Leopoldo scriveva addì 28 marzo.

(3) Casanova all'imperatore, Adrianopoli 4 giugno 1672.

(4) Il corriere imperiale Adamo Schoenberger al Consiglio di guerra, 4 maggio 1672.

(5) In un'incisione contemporanea Gregorio è rappresentato colla corazza come i generali d'Occidente.



fosse giunto nel principato, di intavolare negoziati coi Valacchi, ma come per sua iniziativa privata. Il principe di Moldavia doveva fare altrettanto, e il granvisir pensava che quei negoziati avrebbero avuto miglior esito, guidati da cristiani e da vicini di Polacchi. Ma il granvisir non poneva però in quelle negoziazioni una fiducia assoluta, e si preparava anzi alla guerra (1). Nel caso poi che questa fosse scoppiata, avrebbe concesso ai boiari valacchi ch'erano caduti in disgrazia della Porta, di pagare in due rate semestrali l'ammenda di 500,000 reali imposta loro (2) per le somme estorte sotto il regno di Antonio I. (3)

Gregorio che aveva dovuto ricondurli seco (4) aveva certo l'incarico di costringerli a pagare ed è quindi da attribuire ad essi una parte importante nell'opposizione che egli doveva incontrare.

Gregorio non tacque al bailo ch'egli avrebbe fatto del suo meglio, e con coscienza, per metter d'accordo la Polonia colla Porta. La guerra infatti gli pareva piena di disastri per la Valacchia; perchè avrebbe reso necessario di estorcere nuove contribuzioni. Nè sono a tacere i pericoli che poteva avere per entrambi le potenze, quali una mente sagace ben poteva intravedere. Il principe di Moldavia era ancora più disposto alla pace, perchè il suo stato sarebbe probabilmente divenuto il campo di battaglia dei Polacchi e dei Turchi (5); però queste considerazioni non potevano impedire lo scoppio delle ostilità.

Prima di lasciare Adrianopoli, Gregorio scrisse al doge Domenico Contarini per ringraziarlo di averlo « così benignamente accolto e protetto, » e gli promise, che, rimesso nel principato di Valacchia, per la grazia di Dio e del suo potentissimo sovrano, avrebbe conservato grata memoria dei buoni ufficii della Repubblica a favor suo, « fino all'ultimo sospiro. » Chiedeva infine a sua Serenità, di mettere il colmo a tante grazie, assicurando il passaggio della principessa di lui moglie, per lo Stato veneto (6).

(1) « I Turchi continuano attivamente i loro preparativi, e ho potuto sapere che sono diretti contro la Polonia. » (Casanova all'imperatore Adrianopoli 25 febbraio 1672.

(2) Il residente imperiale parla del progetto di impor loro un'ammenda perchè avevano tiranneggiato la provincia ma non ne stabilisce l'ammontare. (Casanova all'imper. Adrianopoli 26 febbraio 1672).

(3) Lettera del bailo, Adrianopoli 10 marzo 1672.

(4) Casanova all'Imperatore, Adrianopoli 26 febbraio 1672.

(5) Lettera del bailo, Adrianopoli 12 marzo 1672.

(6) La principessa mia consorte. Arch. di Venezia.



A ricondurla in Valacchia manderebbe il barone Teodoro Sturdza, generale delle milizie del principato, che raccomandava a sua Serenità (1).

Riprendendo le redini del Governo, Gregorio si trovava di fronte a quelle difficoltà che dovevano necessariamente accompagnare la ristorazione, — difficoltà che gli storici neppur immaginarono. Il ristabilimento degli Stuart (1660) aveva già mostrato quanto fosse malagevole di tener testa alle passioni dei partiti, in circostanze consimili. Carlo II. buono, vivace, amante dei piaceri, e ben compreso delle questioni politiche, fu trascinato a spaventevoli reazioni, da Clarendon e dai focosi « cavalieri. » A' giorni nostri, Luigi XVIII, principe pacifico e intelligente, dovette subire i sicarii cattolici del « terrore bianco » e chiuder gli occhi sui tristi eccessi di Trestaillon.

Ora, noi non ci troviamo in un paese flemmatico e governato dalla politica, ma fra ardenti meridionali cupidi di sfogare i loro odii. Il bano Giorgio Baliano (2) e i suoi amici non aspettarono l'arrivo di Gregorio per vendicarsi dei consiglieri e degli amici di Antonio I che non aveano certo dato prove di moderazione. Lo attestano i dispacci di Venezia e di Vienna. In uno di quei colpi di scena che i principati rumeni hanno veduto di frequente, i partigiani dell' ex-principe piombarono dal più alto favore in un abisso di sventure. Il granvisir aveva preso alcune precauzioni per impedir loro di manifestare il proprio malcontento, ma Serbano Cantacuzeno, il più abile e il più attivo era riuscito a fuggire, e potevasi quindi prevedere che i Ghika non si sarebbero sostenuti sul trono più agevolmente degli Stuart. Sarebbe certo di molto interesse conoscere come la pensasse Gregorio I in quelle circostanze decisive. A sfortuna coloro che ne parlarono, non fecero che riprodurre le narrazioni inventate sotto il regno di Serbano II Cantacuzeno. Per darne un'idea basterà dire che si immaginò che il carattere di Gregorio avesse subito una trasformazione, dal cangiamento di religione, dall'influenza dei gesuiti e dal « macchiavellismo italiano. »

(1) Di Adrianopoli 26 febbraio, more veneto. — La lettera è firmata: *Giovanni Gregorio Ghika principe delle due Valacchie*. Capoluogo della piccola Valacchia era Craiova.

(2) Baliano è descritto dagli storici come « dato corpo ed anima a Gregorio. » Ma, invece ebbe in seguito per consorte la figlia di Serbano II Cantacuzeno.



Ma è d'uopo invece ricorrere ad ipotesi meno inverosimili, — perchè è certo ch' egli non cangiò di religione, non visitò mai Roma, non ebbe col papa i colloqui inventati dalla leggenda, nè fece a Venezia che un soggiorno brevissimo, durante il quale nessuno gli fece studiare il *Principe* del celebre fiorentino.

Gregorio I, albanese e quindi vendicativo, non è probabile che avesse perdonato a Demetrio Cantacuzeno, il quale aveva avuto una parte sì trista all'epoca della sua caduta. D'altra parte l'influenza dello spataro Dragici Cantacuzeno nel principio del regno di Radu XII, e l'alta posizione occupata sotto Antonio I dallo spataro Serbano, (anch'egli figlio di Costantino) contribuirono a far che Gregorio dovesse temere più che in passato, una famiglia, la quale secondo ogni probabilità avrebbe finito coll'aspirare al trono. Si poteva dunque credere, che o per l'antipatia ispiratagli da Demetrio, o per la giusta inquietudine che potevano cagionargli gli altri membri di quella famiglia, egli non vedesse di malocchio sorgere un potente partito ostile ai Cantacuzeni. D'altra parte un lungo esilio e quelle prove cui Dante allude in modo sì patetico, non svolgono tendenze alla benevolenza. Certamente su Gregorio avevano influito la dimenticanza di alcuni, la nimicizia di altri, il disprezzo vigliacco che la maggioranza suol gittare su coloro che più non teme, — ma non la morale cattolica o « il macchiavellismo italiano. » Si può creder quindi ch' egli tornando a Bukarest avesse disposizioni diverse da quelle con cui era salito al trono lasciato vuoto dal padre suo.

Tuttavia nè i dispacci veneziani nè i tedeschi (ben più degni di fede delle leggende raccolte da Photinos e da scrittori lontani per epoca e per distanza dagli avvenimenti), ci mostrano in Gregorio un carattere inasprito da rancori a lungo nutriti. Lo vediamo riconoscente oltre misura dei buoni uffici dei veneziani, avviarsi al Principato con la ferma intenzione di allontanarne, se gli sarà possibile, i mali della guerra.

Non si mostra ostile che a Leopoldo (1) il quale come attestano gli storici, non sapeva farsi amare da alcuno. Ma la sagace diplomazia veneziana che seppe scoprire quell'avversione (sfuggita da principio alle attente indagini del residente imperiale a Costantinopoli) di qual guisa non avrebbe ella saputo scorgere che Gregorio era in preda ad ire violente? Quei dispacci che narrano

(3) Disp. dell'amb. veneziano a Vienna, 1 ottobre 1672.



si a lungo le pretese di Basilio I, i furori di Mihna III, gli errori di Stefano XII, le bizzarrie di Radu XII, gli atti tirannici della corte del vecchio e debole Antonio, (1) perchè divengono di un tratto muti? Perchè quegli ingegni sì penetranti e pronti a segnalare gli errori politici di Radu XII come a prevederne le conseguenze, non seppero scorgere il precipizio nel quale Gregorio si sarebbe gettato ciecamente?

Gregorio entrò in Bukarest addì 20 marzo, giorno destinato a divenir celebre nella storia delle ristorazioni, e che molti anni dopo vide Napoleone riprender possesso di Parigi. Tra' primi a ricevere il principe fu Leordano, che non s'era adattato alla vita monastica più che i soldati dell'imperatore non si fossero abituati a una vita tranquilla sotto la prima ristorazione. I nemici di Gregorio avevano troppo bene saputo approfittare della sua assenza perchè egli potesse rifiutare i servigi d'un uomo il cui carattere violento era forse stato corretto dall'esilio e dalla reclusione in un convento. Non s'era certo ommesso di rinfacciargli che era straniero, perchè i rumeni del secolo XVII (come ripetono i dispacci tedeschi) pare dessero molta importanza ai principi nazionali. Non bisogna dimenticare che a quell'epoca non si aveva un'idea esatta della fraternità dei popoli greco-romani. Pare s'ignorasse che un albanese, un figlio della vecchia razza pelasgica è ben più certo di aver nelle sue vene il nobile sangue dei *divini Pelasgi* (2) (come li chiamavano gli antichi) (3) che i coloni raccolti dalla imperiosa volontà di Traiano nell'immenso mondo romano, il quale comprendeva tanti popoli, asiatici, africani, europei, che

(1) Nulla, si può dire, sfugge a quei diplomatici che sono nel tempo stesso cronisti ed storici. Essi sono pei principi rumeni, ciò che St. Simon per Luigi XIV; ma sanno star lontani dalle esagerazioni di quel Tacito della Francia; essendo estranei d'interessi alle questioni dei principati. Quegli eminenti diplomati resero alla nostra storia orientale servigi sì impotenti che senza loro essa sarebbe rimasta allo stato di leggenda.

(2) V. Maury professore nel Collegio di Francia *La Terre et l'Homme* 3. ediz. — Lejean *Etnographie de la Turquie d'Europe*, race pelasgique, (Greci, Skipetari, Albanesi, Rumeni). — I. F. von Hahn *Albanesische Studien*, Vienna 1854, — D. Camarda, *Saggi di Grammatologia della lingua albanese*, Livorno 1864-66 ecc.

(3) Inclita progenie di forti nepoti dei divini Pelasgi (δῖοι πελασγοί, Odissea, t. I v. 177). Camarda *Gli Albanesi a Dora d'Istria*.



non avevano fra loro altro di comune che il padrone. (1) Ma la storia del « gran popolo » albanese (2) le cui antichità furono illustrate dal dotto libro del di Hahn, di quella « bella popolazione » nella quale è si frequente il classico tipo greco era allora si sconosciuta sulle rive della Dimbovitza, ch' era facile di giudicare indegno di comandare ai discendenti dei « vincitori del mondo » un figlio d'Albania, i cui connazionali diedero tanti uomini illustri alla Grecia antica, all'impero bizantino, alla Turchia, e alla Grecia moderna (3).

Mentre in Valacchia i partiti si accingevano a una battaglia accanita, — a Venezia (dove un' aristocrazia influente aveva reso quelle lotte da molto tempo assai rare) si facevano a tutt'agio i preparativi della partenza della principessa. (4) Il Senato infatti aveva accolto cortesemente la domanda di Gregorio, e aveva scritto al bailo mandandogli una lettera pel principe di Valacchia. Volendo ottemperare al desiderio del principe e alle raccomandazioni di Panaghioti, il Senato era dispostissimo a mettere a servizio della principessa e di suo fratello una *galera*; ma avendo ella manifestato l'intenzione di far il viaggio in peota, l'avrebbe fatta scortare da una *galeotta*.

Il bailo fu incaricato di comunicare questi particolari al principe. Due senatori votarono contro questa deliberazione, ed uno si astenne. — Un *savio alla scrittura* fu incaricato di far preparare la galeotta che doveva accompagnare la principessa fino a Spalato senza mai metter piede a terra. (5)

La lettera che il Senato dirigeva al principe conteneva le stesse promesse; con testimonianze di stima e d'affetto e augurii benevoli. Anche questa volta la votazione offerse la stessa divisione dei voti: 112 senatori approvarono la lettera, due vi si opposero uno s'astenne.

Teodoro Sturdza non aveva aspettato la risposta del Senato, per mettersi in viaggio. Nel mese di aprile noi lo troviamo a Spalato, porto importante dell' Adriatico nella giurisdizione del provve-

(1) « Cum Dacia diuturno bello Deceballi viris esset exhausta, Trajanus ad frequentandam hanc... provinciam *ex toto orbe romano* infinita copia hominum transtulerat. » Eutropio, Hadrianus.

(2) Così Lejean, *Ethnographie* p. 15.

(3) Hecquard *La Haute Albanie*, introduzione.

(4) Lettera del Senato al bailo, 34 maggio 1672.

(5) Lettera del Senato al Principe 24 maggio 1672.



ditore generale di Dalmazia e di Albania. Recava una lettera per Giorgio Morosini allora provveditore. Questi tosto ricevutala scriveva al bailo di aver dato comodo alloggio allo Sturdza nel lazaretto e di avergli offerto dei rinfreschi. Purgata la contumacia e proseguito il viaggio per Venezia lo avrebbe fatto scortare da battelli armati; al suo ritorno colla principessa avrebbe messo a loro disposizione una delle quattro galere ancorate nel porto. (1) Il dispaccio diretto a Venezia era naturalmente più minuzioso, perchè Morosini sapeva bene quale esattezza e particolarità esigesse il Governo dai propri rappresentanti. I politici consnmati di quel tempo non si perdevano nelle nubi, come i grandi uomini di Stato che piombarono nel caos dell'Europa contemporanea.

Al suo arrivo il generale delle armi, fratello della principessa, consegnò al Provveditore le lettere di S. E. il cavaliere bailo Querini, che lo mossero a dare allo *spataro* tutte le prove di stima e d'affetto, di guisa che con « somma bontà » egli si dichiarò contentissimo della buona accoglienza avuta. Fu fatto preparare per lui e pel suo seguito (sedici persone) un sito speciale nel lazaretto, e la contumacia fu breve, essendo allora ottima la salute pubblica.

Lo *spataro* passò poi due giorni a Spalato, e fece due visite al provveditore, che lo accolse come meritava. Il provveditore avrebbe desiderato che giungesse qualche galera per trasportarlo a Venezia, sebbene egli avesse dichiarato di trovarsi ad agio in una *pedota* che per caso era entrata in porto (2). Lo Spataro partì soddisfattissimo delle prove di stima avute, e soprattutto che gli fosse stata abbreviata la quarantena. (3)

Addì 4 giugno il Senato scriveva al Provveditore che la Principessa di Valacchia si avviava a Spalato, e gli raccomandava di riceverla colle dimostrazioni gentili che aveva usate, al principe di lei marito con molto merito e con piena soddisfazione del Governo. Il Senato poi si affidava intieramente alla prudenza del provveditore per tutto ciò che risguardava i comodi e la sicurezza del viaggio. (4)

La corrispondenza del provveditore col doge, attesta che egli vi riuscì pienamente, sebbene la povertà del paese e le poche ri-

(1) Spalato 19 aprile 1672.

(2) Spalato 30 aprile 1672.

(3) Lettera del provveditore al bailo, Spalato 5 maggio 1672.

(4) Lettera del Senato 4 giugno 1672.



sorse delle quali poteva allora disporre, gli ispirassero qualche inquietudine.

La principessa entrava nel porto di Spalato, addì 19 giugno, scortata da due galeotte. Tosto che essa giunse all'alloggio preparatole, egli le inviò le sue guardie armate di alabarde e di carabine. Il mattino seguente, lo spataro gli fece una visita, e il provveditore, dopo mandati ad offrire alla principessa alcuni rinfreschi, si recò a complimentarla. Ella manifestatogli la propria gratitudine, per le prove di stima e di benevolenza date a lei e a suo fratello. La cavalleria di guarnigione ricevette l'ordine di scortarla sino alla frontiera (1). Dalle lettere dirette al Senato, e che contengono maggiori particolari, noi apprendiamo che la principessa passò due settimane a Spalato, e fu assai contenta dell'accoglienza cordiale fattale per ordine della Republica. Chiese ed ottenne la grazia d'uno fra tre ch'erano stati condannati alle galere per aver rubato nel lazzeretto (2).

Il Senato si dichiarò sodisfattissimo degli ufficii di cortesia del Provveditore, ed approvò il suo savio consiglio di far scortare la principessa fino alla frontiera, dalla cavalleria (3). Scrivendo al bailo, il provveditore dichiarava che la principessa era sodisfattissima, e che egli non aveva ommesso occasione per attestargli, al pari di suo fratello, la sua stima e il suo rispetto. Egli l'aveva visitata due volte, e secondo la povertà del paese, l'aveva provveduta di quanto poteva desiderare. Rimase tocca soprattutto dalla prontezza con cui il provveditore aveva messo in libertà il condannato (4). I boiari di Valacchia e i Greci di Costantinopoli rimasero contentissimi di quell'accoglienza (5).

Mentre la principessa viaggiava coi lenti mezzi di comunicazione di quel tempo, Gregorio stava lottando colle difficoltà inseparabili da tutte le ristorazioni. I due partiti dei Ghika e dei Cantacuzeni erano accesi l'uno contro l'altro. Il primo stimava che nello stato di anarchia in cui il paese era caduto per le ri-

(1) Lettera del provveditore al Doge, Spalato 20 giugno 1672.

(2) Lettera del provveditore al Senato, Spalato 7 luglio 1672.

(3) Il senato al provveditore generale in Dalmazia ed Albania 1 luglio 1672.

(4) Il provveditore al bailo, Spalato 11 luglio 1672.

(5) Da' principati della provincia vengono le dimostrazioni sommamente gradite; così dall'universale di questi Greci restano applauditi al segno della maggior essistimazione. (Disp. del bailo, Pera 5 agosto 1672).



valità di pretendenti, bisognava rassegnarsi ad accogliere una famiglia che almeno era estranea a quelle discordie; gli altri davano molta importanza ad avere un principe nazionale (1). È probabile che i partigiani dei Ghika, oltrepassassero più d'una volta i limiti della moderazione, ch'era d'altra parte in quel tempo e in quel paese una parola senza significato. Lo stesso principe, poco disposto a cedere il trono ai Cantacuzeni, dovette prendere qualcuna di quelle misure, usate senza scrupolo dai governi a lui contemporanei, ma senza la crudeltà abituale anche a quelli dei paesi civilizzati. La vedova del *postelnik* Cantacuzeno fu chiusa in un monastero, e quattro dei suoi figli messi in carcere. Sagace come sempre, Gregorio aveva specialmente qualche inquietudine sui progetti di Serbano.

Ma questi non era meno accorto del principe. Egli si rifugiò da Adrianopoli in Moldavia, temendo che i Turchi non lo consegnassero a Gregorio, accusato di aver voluto la sua morte (2). È certo però che se pur egli non avesse avuto tale intenzione contro Serbano, difficilmente questi sarebbe stato rispettato da Leordano. I furori sì funesti al padre, non avrebbero risparmiato i figli — tanto più che il serbano (i cui progetti lo avevano tanto spaventato la propria famiglia che lo fece avvelenare) era meno disposto dell'altro a vivere in ritiro. L'appoggio dato ai Cantacuzeni dal potente capo del clero valacco, Varlaam, doveva accrescer l'inquietudine di Gregorio e dei suoi partigiani.

Il metropolita non pareva disposto a cessare dalla sua opposizione, e gli fu perciò sostituito Varlaam vescovo di Rimnik, deciso ghikaista. Tale misura non era punto straordinaria in un paese dove la Chiesa non aveva mai potuto sottrarsi (come fu quasi dappertutto) all'autorità dello Stato.

Anche i rapporti coi potenti vicini, davano a Gregorio cause legittime di preoccupazione, sicchè egli non aveva molto agio per sorvegliare come esigevano l'interesse del paese e l'avvenire della sua dinastia, i movimenti tumultuosi dei partiti, avvezzi a farsi una guerra accanita. È veramente una strana invenzione il pensare che in quelle circostanze egli si sia preoccupato anche un

(1) Una delle cause dell'irritazione dei boiari contro il greco Radu XII, secondo il residente imperiale, era « ch'essi avrebbero voluto che il principe fosse scelto fra loro. » (Casanova all'imperatore 3 febb. 1669).

(2) Hammer tace di questa accusa, e si limita a parlare dell'imprigionamento dei Cantacuzeni. Il resto dunque sembra una mera ipotesi.



momento solo nell'applicare al governo del principato « le teorie di Macchiavelli. » Gli Ungheresi, i Polacchi, i Turchi, gli parevano certamente più interessanti di tutte le creazioni politiche del gran fiorentino, se per caso egli poté averne mai conoscenza.

Non abbiamo ricordo che il principe fosse un dotto come i suoi discendenti, Gregorio II e Gregorio III, nè che seguisse dappresso le teorie dei letterati d'occidente.

Una lettera degli Ungheresi a Gregorio I, che si conserva negli Archivi di Venezia, dà un'idea esatta delle complicazioni politiche del reame di S. Stefano. Il bailo nell'inviarla al doge, gli scriveva che « i ribelli Ungheresi, banditi » avevano voluto con essa ottenere che Gregorio si facesse « mediatore fra loro e loro e la sublime Porta contro l'Imperatore » e aggiungeva, a buon diritto, che quella scrittura era *di peso e di conseguenza*. (1)

Gli Habsburgo, dopo Ferdinando II, avevano seguito in Alemagna quella politica cattolica implacabile, che usò il ramo spagnuolo della loro famiglia, per mandar a rovina la Spagna, Gli Ungheresi non poterono mai adattarsi a quel reggime funesto, e Leopoldo si trovava, in Ungheria, dinanzi alle difficoltà medesime del suo predecessore (2).

I Magiari avevano determinato di cercar un appoggio in Oriente contro il fanatismo dell'imperatore di Alemagna. Avevano già saputo che Gregorio, da principio in sì buoni rapporti col sacro impero, aveva avuto da ultimo cagione di malcontento contro Leopoldo. Comunque sia, sapevano che egli aveva allora molto credito a Costantinopoli e speravano che potesse procurar loro l'appoggio della Porta, dacchè il cattolicismo di casa d'Austria sembrava loro più temibile dello stesso islamismo.

Hammer narra che si presentò al principe, come incaricato dei magnati, Valentino Nemessani. Sia che questo fatto sia tutt'uno con quello degli esiliati, o che si debba separarli, è certo che il memoriale presentato al « Serenissimo Principe » di Valacchia dai *banditi*, conteneva l'espressione dei patimenti di entrambi. Cominciano col dire che sua Altezza aveva desiderato alcuni schiarimenti intorno un manifesto che le era stato rimesso. Si credevano dunque autorizzati a fargli conoscere i motivi pei quali ri-

(1) Dispaccio del bailo (Giacomo Querini) Vigne di Pera 5 agosto 1672.

(2) « Non essendo (diceva il bailo a buona ragione) fuoco quello che arde e avanza, ma è anche fuoco crudele. » Nello stesso dispaccio.



correvano al di lui intervento, affine di stabilire un accordo fra gli Ungheresi e i Turchi contro l'imperatore e i suoi alleati, i Polacchi. Per facilitare questo accordo, facevano un quadro al vero dei rancori accumulati contro casa d'Austria. Mentre il re di Francia (Luigi XIV) e i suoi alleati gli facevano una guerra accanita, i suoi sudditi gli erano divenuti ostili, e i Boemi e i Moravi (Slavi dell'ovest) non l'amavano più dei Magiari; nè i tedeschi medesimi erano soddisfatti della sua politica.

La Valacchia però non era abbastanza indipendente per prender partito in tale conflitto.

Nondimeno Gregorio fece buona accoglienza a quei preliminari, sicché gli Ungheresi lo stimarono favorevole alla loro causa, e la Corte di Vienna cominciò a temere di quelle disposizioni ostili (1). « Sa Iddio » (scriveva il residente imperiale) « quali corrispondenze avrà organizzato coi fuorusciti sarebbe pur stato meglio che non gli si fosse lasciata libertà d'agire (2). Ma comunque la pensasse, Gregorio dovette comunicare agli Ungheresi le istruzioni ricevute da Costantinopoli. Il granvisir si mostrava assai ben disposto per loro, ma li consigliava di attendere il risultato della guerra ch'era vicina a scoppiare fra la Porta e la Repubblica di Polonia.

Abbiamo veduto dai dispacci veneziani che Gregorio I, tosto arrivato a Costantinopoli, s'era preoccupato della probabilità di quella guerra; e gli avvenimenti non dovevano tardare a dar ragione a quei timori.

In una lettera del 12 marzo 1672 il bailo intratteneva il suo governo dei preparativi della guerra contro la Polonia, e della poca soddisfazione che avrebbero recato ai principi rumeni (3). Qualche mese dopo egli descriveva l'immensa armata del Sultano che si avanzava colla lentezza e colle difficoltà particolari alle

(1) L'ambasciatore veneziano a Vienna scriveva che era poco contento del contegno del principe di Transilvania come di quello « del principe nuovo di Valacchia Ciga, molto avverso et alterato contro le cose di questa parte. » (Dispaccio dell'amb. in Germania ottobre 1672). Valentino Roth scrive lo stesso, ma diminuisce il numero delle (Roth all'imperatore 29 luglio 1672).

(2) Casanova all'imperatore, 14 settembre 1672.

(3) Dispaccio del bailo, Adrianopoli 12 marzo 1672.



truppe asiatiche (1). All'avanguardia di essa stava il principe di Valacchia, con Caplan pascià, e il principe di Moldavia era stato nominato commissario dei viveri nel suo principato (2), le cui condizioni erano ben peggiori di quelle della Valacchia, (3). L'interunzio polacco fu rimandato dal campo turco con un messaggio del *paishah* che domandava che la Podolia fosse dichiarata vassalla dell'Impero. L'armata ottomana cominciava le ostilità, saccheggiando il territorio pel quale passava. Ne formava parte, oltre i principi di Valacchia e di Moldavia (*Hammer li dice beglierbei* o *principi dei principi*) l'atmano dei Cosacchi, Doroszenko. La campagna ebbe termine colla presa di Lemberg, per assalto (4). Anche in questa occasione, come a Lewecz, le soldatesche di Gregorio non presero parte a questa campagna con entusiasmo maggiore del loro principe. Esse tenevano segrete intelligence coi Polacchi, delle quali i Turchi, non avrebbero tardato a conoscere le conseguenze. Ma la campagna di Podolia non poteva dar loro grande inquietudine, perchè la Repubblica di Polonia era costretta a subire la legge del più forte.

Gregorio aveva lasciato a Bukarest un Consiglio di reggenze, composto di boiari che gli mostravano molto zelo (5).

I *caimacani* Leordano e Baliano, e il *vestiario* Chisa, spingevano lo zelo agli eccessi, ed erano accusati di aver fatto subire ai Cantacuzeni prigionieri, cattivi trattamenti. È vero che l'autorità di Photinos (il più ostile al partito dei Ghika) il quale si suole citar d'ordinario, non è di gran peso. Del Chiaro è fuor

(1) « L'armata turca è bensì molto numerosa ma assai indebolita dalle lunghe marcie e manca di viveri. (Gio. Cristoforo Khindsperg all'Imp. 29 luglio 1672).

(2) Dispaccio del baio, Pera 18 giugno 1672.

(3) « Il principe di Moldavia è esansto, ma quello di Valacchia ha invece spedito al Sultano 2000 carri di provvisioni. » (Khindsperg all'imperatore 29 luglio 1672).

(4) 9 settembre 1672.

(5) I partigiani i più ardenti di Gregorio erano rumeni. Non si comprende dunque il motivo pel quale uno storico straniero ai principati trattando del secondo regno di lui, scrisse: « I Greci ricominciano le loro spogliazioni » Gregorio si trovava in una posizione singolarissima. Non piaceva ad alcuni (come Photinos) perchè giudicato poco Greco, ad altri perchè troppo. Ma nei dispacci di Venezia e di Vienna non v'ha traccia di queste accuse, mentre Radu XII, è accusato nei dispacci di Vienna di sacrificare costantemente i rumeni ai Greci.



dubbio più antico, ma la sua opera non è che un'eco delle idee della scuola medesima. Quando egli si trovava in Valacchia, i Ghika non v'erano più, e non potevano difendersi, ed egli mostrò di conoscer Gregorio si poco, che lo nominò « un greco » — ai suoi occhi torto gravissimo, perchè con quel motto egli voleva significare i fanarioti che giudicava responsabili di tutte le sventure della Rumenia (1). Ma il carattere vendicativo di Leordano e l'odio che portava ai Cantacuzeni, rendono verosimili in questo caso le asserzioni di Photinos.

Il viaggio del residente imperiale a Bukarest coincide colla reggenza della principessa. Il successore di Casanova, Giovanni Cristoforo Khindsperg era stato mosso a recarsi nella capitale della Valacchia probabilmente dalla preoccupazione che gli davano le relazioni del principe coi Magiari. Invero Casanova aveva richiamato l'attenzione dell'imperatore sul soggiorno del figlio di Balassi a Bukarest. « Il Sultano » egli scriveva « fece chiedere sul serio al principe di Valacchia s' egli conosceva Balassi Imre e i di lui figli. Egli rispose che circa al padre non ne sapeva nulla, ma che suo figlio era presso uno de'suoi domestici e domandava di essere istruito nella lingua turca da Panagioti. » Si ordinò allora al principe per mezzo di Panagioti di non intromettersi in cosiffatti maneggi, e di rimandare il figlio di Balassi. (2) Ma Gregorio faceva sì poco conto delle decisioni della Porta, che alcuni giorni dopo, il residente si lagnava che Gregorio avesse condotto il figlio di Balassi « alla Porta » sotto pretesto di fargli imparare il turco (3).

Khindsperg che dapprima aveva gli stessi timori di Casa-

(1) È chiaro che questa teoria, che è d'accordo coi fatti, non è recente. Essa vale all'incirca quanto quella che attribuiva i mali dei rumeni unicamente ai boiari. Le caste superiori hanno certamente gli stessi difetti della nazione, ma l'esperienza dimostra che neppur essa ne va esente. Non abbiamo veduto i comunisti del 1871 sacrificare la patria alla casta, tradimento sì spesso rimproverato alla nobiltà e al clero francese? Se nel sec. XVI l'aristocrazia protestante dava in balia degli inglesi l'Havre, — la democrazia parigina, la « Santa Lega » del p. Lacordaire, non abbandonò Parigi ed una parte della Francia agli spagnuoli e a Filippo II congiurati a'suoi danni?

(2) Casanova all'imperat. 8 sett. 1672.

(3) Ibid. 14 sett. 1672.



nova (1) si decise ad andar egli stesso a vedere come passassero le cose nei principati. A Jassy egli trovò i Moldavi agitatissimi perchè Mohammed IV aveva voluto attuare il progetto già accennato da Casanova (2) di trasformare il principato in pascialato. Nel dar l'investitura ad Antonio I e ad Alessandro VII, il *padishah* aveva detto loro bruscamente: « Se opprimerete i vostri popoli, io vi farò decapitare. » Infatti il principe di Moldavia fu a un punto di perder la vita, nè poté sfuggire all'estremo supplizio che pagando una forte somma, (3) gli fu restituita la Moldavia, e soltanto perchè aveva largheggiato col Sultano, col granvisir e con altri personaggi influenti (4). Il tentativo di sostituirgli un pascià aveva esasperato i Moldavi in tal guisa, che il Sultano « per evitare una sollevazione, » aveva concesso loro di eleggersi un principe. Essi si scelsero (5) il più inetto, Stefano Petriceiu (6) per poter approfittare della sua impotenza. (7) Questa tattica non fu usata per la prima nè per l'ultima volta. Ben presto Stefano XIII (che aveva servito il Sultano nella campagna del 1672) fu travolto in avvenimenti gravissimi.

In sedici giorni (veggasi come i viaggi erano allora facili in Rumenia!) Khindsperg pervenne da Jassy a Bukarest (8). Nell'assenza di Gregorio il residente chiese alla principessa reg-

(1) Khindsperg all'imp. 14 settembre 1672. Questo dispaccio ha la stessa data del precedente, perchè Khindsperg era stato mandalo a Costantinopoli prima della partenza di Casanova cui succedette.

(2) Casanova all'imper. 8 sett. 1672.

(3) Khindsperg all'imper. 31 agosto 1672.

(4) Khindsperg all'imperat. 8 settembre 1672.

(5) Secondo la storia fantastica Stefano XIII fu imposto ai Moldavi che « l'accosero colla stessa viltà » che Gregorio dai Vallacchi, i quali « divennero tutti suoi partigiani. » Per far conoscere l'esattezza dello scrittore che riprodusse quelle favole basti che egli fa viaggiar Gregorio in Italia dopo la sua diserzione e quella di Stefano dinanzi Ottino! La storia dei rumeni fu dettata fino a' giorni nostri in questo modo.

(6) Uno degli articoli del trattato del 1529, con Solimano, concedeva all'Assemblea nazionale di continuare ad eleggersi il *domnu* nella famiglia dei Bogdanidi.

(7) Khindsperg all'imper. Jassy 8 nov. 1672.

(8) Rodolfo Iane corriere imperiale che aveva visitato Bukarest un anno prima s'era preoccupato (come a Jassy) del progetto di trasformare la Moldavia in un pascialato (R. Iane al Consiglio di guerra 4 ott. 1672). Pare però che egli trovasse Bukarest tranquillissima.



gente un passaporto pel corriere di Vienna, e gli fu concesso « volentieri. » Il principe « dopo aver servito con piena soddisfazione della Porta nell'ultima campagna con 6,000 uomini » doveva arrivare fra pochi giorni. Il figlio di Balassi si trovava ancora a Bukarest. Il residente poté ben presto constatare che le relazioni di Gregorio I « coi ribelli » ungheresi erano meno inquietanti per l'Impero di Alemagna che pel principe di Transilvania, sebbene la principessa avesse fatto rispondere ai nemici di Apafi che nè essa nè il principe avevano intenzione di intromettersi nei loro affari (1). Più intelligente di Casanova, che non ristava dal rappresentare a Leopoldo I quelle relazioni come grandemente dannose per lui, — Khindsperg gli comunicava che il principe di Transilvania aveva fatto arrestare Petroezi « per alcuni scritti sequestratigli, che risguardavano il principe di Valacchia Gregorasko, suo più gran nemico. Gregorasko da parte sua cercava di nuocere ad Apafi in tutti i modi, e per ciò appunto aveva stretto relazioni coi ribelli, che gli promisero 100,000 talleri per eccitarlo contro Apafi (2).

È vero che Gregorio I aveva avuto motivi assai gravi di querele verso il principe, quando aveva traversato la Germania. Ma Panaghioti, più politico che vendicativo, lo consigliava a non perdersi in cose « che erano vuoto vento » e che tuttavia potevano compromettere « la sua quiete » (3). Il principe approfittò di quei consigli, come è dimostrato da una lettera che diresse alla Porta (4).

Fu detto che quando Gregorio rientrò, alla fine di quell'anno, nella capitale (5) i *caimacani* tentarono di strappargli una sentenza di morte contro i Cantacuzeni, ma Gregorio vi si rifiutò. Si volle che egli ciò facesse più per politica che per umanità: ma è un'asserzione gratuita. Ad ogni modo fece prova di maggior buon senso che Napoleone, che manifestò contro il duca di Enghien più accanimento dei più focosi bonapartisti.

(1) Khindsperg all'imper., Bukarest 8 nov. 1672.

(2) Khindsperg all'imper. Adrianopoli 13 aprile 1673.

(3) Queste parole fanno un notevole contrasto colle strane pitture della storia leggendaria. Veggasi Khindsperg all'imperat. Adrianopoli 13 aprile 1673.

(4) Khindsperg all'imp., Adrianopoli 1 maggio 1673.

(5) 11 dicembre 1672.



I turchi pensarono che fosse opportuno d'intromettersi fra i partiti che tenevano divisa la Valacchia. Era passato quel tempo in cui avevan stabilito (d'accordo coll'imperatore di Alemagna) di rendere il trono ereditario nella famiglia dei Ghika (1). Le relazioni del principe colle potenze cristiane li avevano messi sull'avviso, ed essi attendevano a conservare un certo equilibrio tra le grandi famiglie, per mantener meglio la propria autorità.

Non istava dunque nei loro progetti la sconfitta degli avversarii del partito ghikaista. Il granvisir invitò a Costantinopoli Serbano Cantacuzeno che lo indispose male contro Gregorio, cui pure aveva fatto un'accoglienza cordiale come attestano i dispacci veneti. Forse Ahmed Koeprilü aveva avuto sentore delle relazioni secrete dei soldati valacchi coi polacchi; forse egli volle far comprendere a Gregorio ch'era assai difficile far senza della benevolenza degli ottomani. Comunque sia, fu mandato in tutta fretta a Bukarest un *capidgi-bachi* per costringere il principe a ridonare la libertà ai fratelli Cantacuzeni. Engel vuole che Gregorio abbia offerto al visir duecento borse per la loro testa, ma che questi sia rimasto soddisfatto ad esiliare a Candia tre dei fratelli. Gregorio allora furibondo, avrebbe fatto uccidere, nella chiesa di Tismana, il *vornik* Giorgio suocero di Matteo Cantacuzeno. Ma Engel molte volte non fa che tradurre le leggende del luogo, parto della fantasia (2); perciò le sue asserzioni non vanno accettate alla lettera.

Leggendo l'opera interessante del vescovo di Nîmes, Fléchier, si comprende quanto la nobiltà francese si mostri inesorabile quando si crede oltraggiata. A coloro che trattano di « barbari » i principi e i personaggi dell'Oriente di quell'epoca, si può raccomandare la lettura delle « *Mémoires sur les grands jours d'Auvergne* ». Se in Francia i contemporanei di Descartes, di Pascal e di Molière, non avevano freno o limite nelle loro azioni, un albanese circondato di nemici che non facevano mistero dei loro progetti, era ben capace di provar loro con qualche atto violento, che non si sarebbe lasciato soppiantare senza combattere. È però notevole che i diplomati veneziani, non solo non si siano occupati punto delle lotte che altri pure hanno descritto come gravissime, ma

(1) Archivi di Berlino. Lett. di Gregorio a un personaggio della Corte dell'elettore di Brandeburgo.

(2) Gli storici stranieri non essendo punto informati delle cose del paese dovettero spessissimo riprodurre le più strane leggende per non parere ignoranti. Al di d'oggi essi sono imitati dai giornalisti.



che il residente imperiale, che aveva tanto interesse di sorvegliare Gregorio, presenta la questione sotto un aspetto del tutto diverso. Khindsperg sapeva benissimo che il principe di Valacchia aveva nemici come tutti coloro che governano; nè ignorava che essi tentavano di screditarlo alla Porta; tuttavia, che cosa gli rimproverava? Forse di dar il paese in balia degli stranieri, come fu rinfacciato a Radu XII? Di tirannia, come la Corte di Antonio I? Nulla di tutto questo, ma di star in attesa della prima occasione per passare in altro Stato. Il granvisir, a forza di udirselo ripetere, se ne sdegnò, ed essendo anche allora la Turchia in circostanze gravi, obbligò il principe a mandare in ostaggio la principessa e suo figlio (1).

La guerra colla Polonia richiamò altrove, per la seconda volta l'attenzione di Gregorio I. Il trattato di Budiac aveva imposto alla bellicosa Polonia condizioni dure che le ripugnava di mettere in atto. D'altra parte i turchi, alteri pel successo dell'ultima campagna, non erano disposti a concessioni come al ritorno di Gregorio. Ma il bailo comprendeva assai meglio degli ottomani le probabili complicazioni di quella guerra. Al di dietro dei Polacchi, il sagace diplomata vedeva « i moscoviti. » Egli si meravigliò delle precauzioni che si prendevano nei principati, dove si toglievano dalle chiese e dalle case gli oggetti preziosi. Il messo di Gregorio (2), (così il bailo) era tornato dalla Polonia con risposte non solo poco soddisfacenti ma altere (3).

Quando il principe di Valacchia annunciò la marcia del re di Polonia, con « due armate » il sultano e i ministri parevano così spaventati che incaricarono Gregorio « in gran segretezza » di incamminare negoziati con Sobieski (4) per promettergli non solo una somma considerevole, ma anche l'aiuto della Porta per farsi

(1) Khindsperg all'imper. 4 agosto 1673. Partirono da Adrianopoli per Costantinopoli lo stesso giorno, al mezzodì.

(2) « Uno dei suoi fu mandato in Polonia d'ordine del granvisir ». (Khindsperg all'imper. Adrianopoli 2 giugno 1673).

(3) Lettera del bailo al doge, Ortarchivi sopra il Mar negro, nov. 1673.

(4) Non solo questi negoziati furono ignoti allo storico francese dell'eroe di Polonia, ma egli diede per principe ai *valacchi*, Stefano Petryczaiko, e per ospodaro ai moldavi il principe Giorgio Cantacuzeno! (N. A. de Salvandy. *Histoire de Pologne avant et sous le roi Jean Sobiesky*). Salvandy, membro dell'accademia francese fu ministro dell'istruzione pubblica, Veggasi di qual guisa sia conosciuta nei paesi latini la storia dei popoli latini.



padrone della corona (1), se avesse diviso le armate dei polacchi; e ridestato i vecchi rancori della nobiltà contro il re (2) Nel tempo stesso egli ricevette l'ordine di mettersi in marcia, e Caplan-pascià doveva precederlo a Ottine, con tre o 4,000 uomini (3). Il principe di Moldavia (del cui stato faceva parte ancora la Bessarabia) doveva guardare il ponte di Ottino e il passaggio del Dniester (4).

Ma Stefano XIII fu trattato dal pascià tanto insolentemente, che egli giurò di fargli costar caro un orgoglio che assai spesso pose a repentaglio gli interessi più vitali dei governi dispotici (5). Ricaut attribuisce quest'atto impolitico al *serraschiere*, o generale in capo, Husein-pascià. Questi, al dire del diplomata inglese, avendo saputo che il gran maresciallo di Polonia Sobiesky, aveva passato il Dniester con 50,000 uomini, mandò a cercare il principe di Moldavia per chiedergli dove si trovassero le sue truppe. Poco contento della risposta di Stefano « lo trattò brutalmente come un cane d'infedele, e gli diede sul capo un colpo della mazza ferrata ». Ma tanto sciocco quanto violento affidò a lui e al principe di Valacchia, la sera stessa « il comando delle guardie che sommavano a 3000 uomini ».

Il bailo fa cenno soltanto della « fuga improvvisa » del principe di Moldavia, che fu surrogato dal suo *kapu-kehaià* Demetrio Cantacuzeno, (6) lo stesso che aveva abusato con tanta perfidia della fiducia di Gregorio. Lo storico Cantimiro, parente dei Cantacuzeni, non ne parla con maggior favore dell'inglese Ricaut. Non solo attesta che l'innalzamento di Demetrio I fu il risultato d'un capriccio puerile di Mohammed IV, ma lo dipinge per sì poco risoluto che lo vuol morto di paura e così immeritevole del trono che « i moldavi, per la sua crudeltà lo classificarono fra' principi più cattivi » (7).

Il residente imperiale asserisce che « tutti i possidenti Moldavi » invece di preparare al nuovo principe gli onori consueti, sarebbero passati in Polonia con Stefano XIII, il quale avrebbe dato ordine

(1) La corona di Michele Koribut morto a Lemberg alla vigilia della battaglia di Ottino.

(2) Khindsperg all'imper. Ruschikh (Rutchuk) sul Danubio, 15 nov. 1673.

(3) Ibid.

(4) Khindsperg all'imper. Adrianopoli 2 giugno 1673.

(5) Khindsperg all'imper. Adach sul Danubio 8 dic. 1673.

(6) Örtachivi sul mar Nero, 4 genn. 1674.

(7) *Storia dell'impero ottomano* Maometto IV, note.



di saccheggiare il paese per affamare i turchi, ciò che fu eseguito senza opposizione (1). Stefano era rumeno, come Vlad l'*impalatore*, che si credeva lecito tutto ai danni degli ottomani. Cantimiro, dopo aver narrato la crudeltà che quel contemporaneo di Gregorio I commetteva contro « i tartari di Crimea e di Budgiac » aggiunge che « i secoli più barbari avrebbero arrossito delle esecrabili *inumanità* ch'egli era lieto di eseguire » assieme ai suoi moldavi, e che le esecuzioni di questi erano degne piuttosto di carnefici che di soldati (2). Addì 12 ottobre nel campo ottomano s'era sparsa la notizia che i musulmani avevano sostenuto un combattimento accanito contro i cosacchi, e che il *domnu* di Moldavia s'era dichiarato per i polacchi. Ma l'*atmano* (generalissimo) di Moldavia non lo imitò. Costantino Cantimiro apparteneva ad una famiglia di Crimea che pretendeva discendere dal celebre Tamerlano (3). Non è da dimenticare che in quel tempo si creavano facilmente genealogie fantastiche. Nato in Moldavia, entrò al servizio della Polonia in età giovanissima; poi passò nelle file di Giorgio I dal quale ebbe il titolo e l'ufficio elevatissimo di *atmano*. Gli meritò la benevolenza del sultano il modo con cui si condusse ad Ottino, e il coraggio con cui difese le donne di Mohammed IV; sicché n'ebbe promessa di ottenere il trono di Moldavia, come infatti accadde dopo la deposizione di Demetrio I.

In tali circostanze che dovevano decidere del destino degli ottomani, quale era il contegno di Gregorio I? Secondo i più era ostile (4): Egli infatti doveva esser poco contento dell'appoggio dato dal granvisir ai Cantacuzeni, e doveva anche farlo riflettere la condotta del principe di Moldavia. Tuttavia l'esperienza gli aveva appreso quanto poco valore avesse la protezione dei principi cristiani, perchè potesse dichiararsi favorevole ai polacchi, in

(1) Khindsperg all'imper. Adach, 8 sett. 1673.

(2) Cantimiro, *Storia dell'impero ottomano, Maometto IV.*

(3) Il canonico di Jonquières, suo traduttore, non ne dubita punto. Ma il ministro di Luigi XIV, — contemporaneo all'*atmano*, — figlio di un mercante di panni di Reims, voleva discendere dai Colbert di Scozia.

(4) « La sera precedente alla battaglia decisiva (dice Hammer) Ghika voivoda di Valacchia passò colle sue truppe nelle file di Sobiesky. — Il bailo però più prudente, dice soltanto che il principe aveva ispirato qualche sospetto ai turchi. (Dispaccio 4 gennaio 1674).



modo si decisivo come vorrebbero Cantiniro (1) ed Hammer. Meritano forse maggior fede le narrazioni dei contemporanei. Secondo Ricaut i valacchi si sarebbero sdegnati più dei moldavi, per l'offesa recata a Stefano XIII. « Essi avrebbero arrestato la notte stessa il loro principe, e consegnatolo, suo malgrado, ai polacchi ». Al dire, infine del residente imperiale, le truppe valacche, forti di circa 5000 uomini, non vollero battersi coi polacchi, e il loro principe fu fatto prigioniero (2). È dunque fuor dubbio che i valacchi si dichiararono in favore dei polacchi. Ma è del pari certo che il principe di Moldavia rimase fra loro come un alleato, e che Gregorio si affrettò a mettersi in via per Costantinopoli. Tale condotta non si può conciliare molto facilmente colla parte ch'egli ebbe ad Ottino, se la tradizione, riferita da Cantiniro, è esatta.

E da deplorarsi che quando Gregorio, dopo il suo arrivo a Costantinopoli, narrò in confidenza al bailo, (3) le vicende della battaglia, abbia pensato (come il suo contemporaneo Pascal) che « l'io è detestabile ». Egli si occupò meno di sè stesso che degli immensi risultati della battaglia. Settemila uomini, col fiore dei Bosniaci (4) furono tagliati a pezzi; tremila fuggirono, e non potendo esser accolti a Kaminick si avviarono in Ucraina, dove ricevuti da Dorosensko furono poi durante la notte, barbaramente sgozzati e spogliati, dai Cosacchi coll'assenso del loro *almanno*. Il granvisir dissimulò per allora tale ingiuria, ma si propose di trarne una vendetta più terribile quanto più tarda. Il bottino dei polacchi fu immenso, ed approfittarono della vittoria per rimettere sul trono di Moldavia Stefano loro alleato (5). Malgrado l'appoggio dato dalla

(1) « I turchi tentarono inutilmente di legarlo ai loro interessi, ritenendo come ostaggi sua moglie e i figli. Ciò non valse ad arrestarlo, e con un coraggio veramente degno di un cristiano, nel furore della battaglia egli sacrificò le sue cose più care, e passò al nemico » (Cantiniro, *Storia dell'impero ottomano, Maometto IV*, note).

(2) Khindsperg all'imper. Ruschikh (Rutchuk) sul Danubio, 15. novembre 1673.

(3) Mi fece confidentemente partecipare la rotta considerabile ricevuta dai Turchi.

(4) I serbi di Bosnia che abbracciarono l'islamismo.

(5) Disp. del bailo, vigne di Pera, 24 febb. 1674.



Polonia al di lui rivale, Demetrio Cantacuzeno potè sostenersi in Moldavia (1).

L'astro di Ahmed Koepirilü, che s'era già impallidito dinanzi a quello di Montecuccoli, fu eclissato sulle rive del Dniester dal sorgere di quello di Sobieski. Egli dovette fuggire a Cecora ma sperando che le cause che preparavano la rovina de polacchi avrebbero impedito loro di cogliere i frutti della vittoria (2). Quanto al *padishah*, la nascita di un secondo figlio, Ahmed, gli fece presto dimenticare la rotta di Ottino, della quale non sono ancora cancellate le tracce nell'impero ottomano. Egli si consolò pienamente di quel gravissimo disastro (3) con tre giorni di luminarie fatte in tutto il suo vasto stato.

Il granvisir, che in tale situazione doveva prendere il suo partito con minor facilità, manifestò gran contento quando Gregorio si presentò a lui, addì 27 novembre (4). Lo sbalordimento della Porta fu pari alla soddisfazione che ebbe dalla venuta di Gregorio. Il racconto da lui fatto della sua fuga è conforme alla relazione che ne diede Ricaut (5). Quando le sue truppe suo malgrado lo condussero nelle file dei polacchi, parve che egli fosse rassegnato alla propria sorte, simulazione tanto meno sospettata perchè la vittoria sembrava assicurare la preponderanza dei polacchi nei principati. Egli dissimulò fino al momento in cui potè allontanarsi con quaranta dei suoi. L'indomani fu inseguito da cinque compagnie di cavalleria; ma sebbene avesse ricevuto un colpo di spada alla mano, potè sfuggir loro, con cinque dei suoi valacchi, la mercè della rapidità del suo cavallo. Un dispaccio di Khindsperg all'im-

(1) Khindsperg nei suoi dispacci così descrive la triste sorte ch'ebbe il corpo dei bosniaci: « Ai dieci di novembre i polacchi attaccarono arditamente i turchi a Hottino (Hotino, Khotino, o Choczim) sulle rive del Niester, e lo sconfissero completamente, sicchè il pascià di Bosnia con ottomila uomini i più valorosi del suo popolo, rimasero sul campo di battaglia, assieme a 20 compagnie di giannizzeri ». (Khindsperg all'imp. Adach sul Danubio 8 dic. 1673).

(2) Così lo faceva sperare qualche informazione ricevuta da una spia polacca, mandata, ai 28, alla Porta, da Caplan pascià (Khindsperg all'imp. Adach 15 dic. 1673).

(3) « Di 30,000 uomini, appena ne scapparono 1500... » Chassepol, *Histoire des grands visirs*, p. 298.

(4) Il bailo dice soltanto che Gligorasco « è uscito dalle mani del generale polacco » (Ortachivi sopra il Mar nero, 4 genn. 674).

(5) Conforme al dispaccio di Khindsperg



peratore completa il racconto. Il principe chiese a Sobieski un corpo di soldati polacchi per operare contro i turchi. Sobieski lo trattò piuttosto da « amico intimo » (Khindsperg dice: « suo corrispondente intimo » e altrove: « Sobieski è incontenstabilmente l'amico intimo di Gregorio ») che da generale diffidente (1). Gli diede quindi alcune migliaia d'uomini coi quali passò il Pruth, e a mezzanotte partì colle sue truppe (2).

Ricaut e Khindsperg si accordano nel dire che la Porta si mostrò assai grata a Gregorio. Il contegno di lui sino alla morte, dimostra che malgrado l'intimità che lo legava all'eroe di Ottino, egli credeva pur sempre che quella guerra dovesse esser funesta ai principati i quali non avrebbero guadagnato nulla dalla sostituzione dell'intollerante Polonia, all'autorità della Porta. I polacchi sapevano benissimo ch'egli non era favorevole a loro, e la nobiltà rimproverava amaramente a Sobieski di averlo lasciato fuggire, quando, caduto in sue mani, egli lo avrebbe potuto uccidere. Ma Sobieski, senza darsi pensiero di quelle accuse continuò a mostrare a Gregorio la consueta fiducia. Questi, da parte sua, prometteva il concorso della Porta nell'elezione che si preparava per la quale il celebre generale divenne re Giovanni III (3).

La principessa e i suoi figli chiusi nelle *sette torri* quando era giunta la notizia che Gregorio era fra i polacchi (4) furono tosto messi in libertà (5). « Essi vennero condotti al loro palazzo con tutti gli onori immaginabili (6) ». Il principe ricevette l'ordine di restare a Isadji (7) sito assegnato dal granvisir all'armata come quartiere d'inverno (8). Ma se Sobieski irritò la turbolenta nobiltà polacca pei modi con cui trattò Gregorio, le cortesie usategli dal prudente granvisir eccitarono i musulmani più fanatici, che avrebbero voluto far espiare la loro sconfitta a un « infedele ». Alcuni cavalieri sfuggiti al disastro di Ottino, e messisi in salvo in Ucraina, approfittarono di quelle disposizioni, per ispargere a

(1) Khindsperg non dubitava punto « dell'intelligenza di Sobieski con Giga ».

(2) Khindsperg all'imper. Adach, 8 dicembre 1673.

(3) Khindsperg all'imp. Adach 8 dic. 1673.

(4) Ricaut.

(5) Dispaccio del bailo, Ortachivi 4 genn. 1674.

(6) Ricaut.

(7) Khindsperg all'imp. 3 genn. 1674.

(8) Hammer.



Isadji che la « causa della perdita della battaglia » era stato Gregorio. I vinti d'ordinario si consolano della loro debolezza od imperizia, attribuendo la propria rovina a qualche personaggio influente. I maomettani più ardenti come i gentiluomini polacchi, volevano disfarsi di Gregorio e « farlo in brani sotto gli occhi del granvisir », Ma questi non si sentiva mosso contro il principe, nè da queste nè da altre consimili querele. Tuttavia stimò prudente di ordinargli di ritirarsi a Costantinopoli appo la moglie e i figli. Là gli avrebbe fatto pervenire le sue istruzioni. Il sultano intanto gli dava a successore in Valacchia l'albanese Alessandro Duka che « era stato rimandato dal principato di Moldavia in modo ridicolo ». L'agitazione che regnava in Valacchia (1) era tale da far temere una rivolta.

Alessandro V, sebbene nemico dichiarato di Gregorio, ed eletto per l'influenza del principe di Moldavia (2) Demetrio Cantacuzeno, non era però in miglior accordo che il suo antecessore coi Cantacuzeni, e finì coll'accordare la sua fiducia ai principali personaggi del partito Ghikaista, Baliano e Chrisa, col far imprigionare la vedova di Costantino assieme ai figli Costantino e Serbano, e col trattare assai duramente i loro partigiani, alcuni dei quali sfuggirono a mala pena all'ultimo supplizio. Ricomparve in scena Leordano, e fu chiamato al Consiglio di reggenza nel 1678. Questi fatti inducono a credere che difficilmente si poteva far senza dei boiari dei quali Gregorio s'era servito, a meno che non si volesse abdicare a favore d'uno dei Cantacuzeni. Anche quando questi poterono alla lor volta giungere al trono, Serbano II dovette mettersi in accordo con Baliano.

Sebbene Gregorio avesse perduto un forte sostegno in Panaghioti (che Hammer giudica « un accorto negoziatore, un politico di larghe vedute,) un uomo giusto e leale » non rinunziò per questo alla vita politica, convinto che la Porta lo avrebbe ricollocato fra breve sul trono di Valacchia. Alessandro Maurocordato, di Chio, decimo

(1) Khindsperg all'imper. 2 genn. 1674.

(2) Il bailo dice soltanto che la fedeltà del principe di Valacchia era divenuta sospetta « e che per ciò gli fu sostituito Duca ». (Ortachivi, 4 genn. 1674). La « stessa sfiducia si estendeva a tutti i rumeni ». Siccome fu constatato che in tutte le guerre contro i cristiani, nelle quali s'ebbe lo peggio, i moldavi e i valacchi furono sul campo infedeli, si stabilì di non adoperarli più che nei treni delle munizioni (Khindsperg all'imper. 6 maggio 1674).



gran dragomanno che succedeva a Panaghioti in un ufficio da lui sì splendidamente illustrato per venticinque anni, non era meno di esso favorevole ai Ghika. Fu detto anzi che, secondo l'uso di Chio, di fidanzare i giovani assai per tempo, — sua figlia Rosandra fu promessa al figlio di Gregorio, Matteo. Comunque, egli continuò la sua corrispondenza politica coi diversi governi e coi popoli. Principe del Sacro Impero, egli aveva assicurato alla sua famiglia (1) il primo posto nella gerarchia aristocratica d'Occidente (2). Gli storici d'Oriente e d'Occidente videro nell'onore che gli fu conferito dal capo della società occidentale (l'imperatore di Alemagna poteva dare anche il titolo di re, e fu in grazia sua che la Prussia divenne un reame) una prova dell'accordo della sua politica con quella dei tedeschi. I fatti che esposi colla scorta dei documenti autentici e con quella diffusione ch'era richiesta dall'importanza degli avvenimenti cui Gregorio prese parte, mostrano di qual specie fosse quell'accordo. Gregorio era di tempra indipendente, poco proclive a sottomettere le proprie opinioni alle altrui. I documenti d'altra parte dimostrano che Leopoldo aveva d'uopo di assicurarsi la benevolenza del principe di Valacchia, il quale poteva divenire un vicino pericoloso, per la situazione dell'Ungheria. Vediamo infatti che il residente imperiale continuava a sorvegliare accuratamente tutte le sue mosse anche dopo ch'era stato deposto. L'imperatore medesimo lo eccitava ad esercitare quella vigilanza, supponendo che il principe avesse corrispondenze, oltre che colla Polonia, coll'Ungheria (3). E questo timore aveva qualche fondamento, perchè sapevasi all'ambasciata, che Gregorio aspettava di esser fra poco rimesso sul trono di Valacchia (4). Ma egli moriva invece a Costantinopoli, nel fiore dell'età e dell'intel-

(1) Per la parola *famiglia* vuolsi qui intendere coloro che secondo la leggi occidentali sono atti a portare quel titolo, che non può passare nelle donne maritate, nè nei figli d'adozione.

(2) « L'imperatore di Alemagna lo creò principe dell'impero ». (Cantimiro, *Histoire de l'Empire othoman*, III 404; « L'imperatore di Alemagna lo creò principe del Sacro Impero » (Cogalniceano, *La Dacie* 310; — « Gregorio ottenne (1673) il titolo di principe dell'impero ». (Vaillant, *La Romanie* II 78); « Gregorio Ghika aveva ricevuto dall'imperatore di Alemagna il titolo di *principe del Sacro Impero* » (Ubcini *Provinces roumaines* 81; — Engel; *Geschichte der Moldau und Walachey*; Vapereau *Dictionnaire des contemporains* IV ediz. artic. Ghika ecc)

(3) L'imperatore a Khindsparg, Vienna 21 febb. 1674.

(4) Khindsparg all'imper. Jassy 29 sett. 1674.



ligenza mentre si preparava a nuove imprese. La morte di Gregorio (venuta sì in acconcio ai Cantacuzeni, fu attribuita a quella potente famiglia che lo avrebbe fatto avvelenare dal medico Timon (1). Debbo però accettare quest'asserzione come contestabile, perchè io non volli fin qui presentare come certi fatti che non fossero attestati da documenti contemporanei e attendibili. Forse che quando si sarà veduto Serbano II Cantacuzeno, l'uomo più eminente della sua famiglia, chiamato ad avere, per poco, una parte importante in Valacchia (1679-1716) morir vittima delle trame de'suoi, — mentre attendeva a far risorgere il trono imperiale di Giovanni VI Cantacuzeno, — si sarà creduto che non potesse esser affatto naturale la morte (2) di colui il cui governo era stato per la Valacchia « un'era di pace e di felicità (3). Ma questo sospetto non ha conferma nei documenti incontrastabili che ho seguito, memore sempre d'un giudizio notevole dato da un giornale rumeno (4). Certamente anche attenndomi a questo metodo, io non ho purgato la storia dei Ghika di tutte le favole che finiscono col sostituirsi ai fatti e alla verità, e che per la maggior parte sono troppo puerili per meritare l'onore della discussione. Ma credo di aver posto nella vera luce tutti i punti principali di essa.

(Continua)

DORA D'ISTRIA.

(1) Vedi Engel *Geschichte der Moldau und Walachey*; — Vaillant *la Roumanie* II 79.

(2) Pare che questa fosse l'opinione dello stesso Gregorio: « Egli accusò, dal suo letto di morte, un medico Timon, corrotto dai Cantacuzeni. (Cantimiro, III 407. »

(3) Così parla Cogalniceano (*La Dacie* 303) del primo regno di Gregorio.

(4) « L'audacia colla quale fu falsificata la nostra storia, ha i suoi inconvenienti ». *Le Pays roumain* 13 marzo 1870.



Così poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse;
Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano.
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.

Per tal gradazione fu eclissata la gloria delle donne latine, delle matrone romane, che erano un tempo modelli di dolcezza e di pudicizia.

Ma senza risalire tanto la corrente dei tempi, basta ricordare i disgustosi episodii della rivoluzione francese, e la sanguinosa virilità delle donne di quell'epoca (1).

Deposto il pudore, la donna cangia, per così dire, di sesso, perde l'essenza dell'abbracciabilità, assume contorni virili, e, raggiunta la linea dell'equiparazione (2), ora agita un pugnale insanguinato, come lady Macheth, ora maneggia il veleno come la Lafarge e l'Ebergényi, a seconda della ferocia o della debolezza dei tempi e dei costumi.

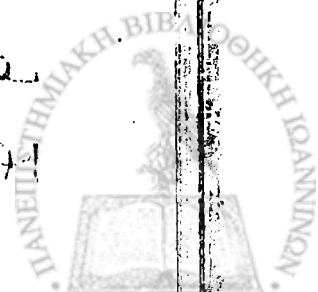
Non si può però sostenere, in via di massima, che la donna ricorra al veleno per la viltà dell'animo, o perchè più irascibile e sitibonda di vendetta dell'uomo, mentre tutta la storia dell'umanità ne persuade in quella vece che la donna possiede, assai più dell'uomo, la virtù del perdono, e che mentre questa qualità è accidentale nel nostro sesso, essa forma in qualche modo parte del morbido tessuto femminile.

D'altronde, come ho osservato anche nel mio libro sull'Isperismo, la verità del principio che le donne in generale sono

(1) Le donne dei Comunisti di Parigi diedero in questo anno lo stesso esempio di virile energia.

(2) Vale a dire quella del vizio, che, come ho notato in precedenza attualmente il regolo dell'eguaglianza.

di Rivista Europea
1 Agosto 1874



più morali degli uomini, è appoggiata a cifre; essa è un prodotto della moderna statistica criminale; e quindi quelle possono dire, alta la fronte, non siamo noi che vantiamo la moralità del sesso, ma la proclamano gli stessi criminalisti, le cui indagini scientifiche sorvennero a conferma delle vaghe intuizioni dei poeti e degli artisti dei secoli passati.

Innsbruck, 1871.

FR. FORLANI.

SAGGIO DI UN POEMA ALBANESE

(SCANDERBECEN I PA-FAAN DI G. DE RADA) (1)

Uscì fino alla porta D. Ellena a fianco della nuora inferma, ed avviata, pur con tramontana, a guarire all'aria del paese ove nacque.

Suocera. Figlia, mi lasci uno strale nell'anima con questa fretta grande di partire, pur con rigido tempo.

Nuora. Ma non temere, signora madre, che invece la sanità rifiorirami all'aria ed al sole; e sì ch'io ritorni con Ettore, il quale allora avrà sciolti i piedi; e in lui lo spiro del padre empirà di nuovo i dì nostri.

(1) Osserviamo come, a mantenere quanto era possibile il carattere dell'originale, la traduzione italiana che ci venne favorita è scrupolosamente letterale; per questo pregio le sarà dai lettori perdonata la ineleganza, la durezza, la contorsione di qualche frase e di qualche periodo. Il nostro scopo nel pubblicare un tal saggio è render conto man mano dei prodotti poetici più caratteristici delle varie letterature moderne, specialmente europee, nella loro forma più genuina, per offrir materia sicura alla riflessione ed ai riscontri.

LA DIREZIONE.



Suocera. Va sana! Ma il cuore, figlia mia, o ch'esso m'è raffreddato o che il cielo è chiuso, nulla mi dice che concordi co'lieti pensieri di tuo Onore. Tuo è già l'anno che morì la principessa de'Jhopia, e mia nuora le torna in casa senza i saluti.

Nuora. Ma tutto, mamma, da qualsiasi lato pur vogliamo a noi ritrarlo, esso è passato il mondo prisco!

Con questo pensiero che andavale lontano, andavale lontano e divenivale colpa, inviossi. E poi per tutta la strada, in ospiti magioni di signori, con mense colme di cibi, con letti delicati odoranti, pareva che l'amore di tutti e anche della stagione apportassele sanità.

Soltanto nella sera che dormì più vicina alla patria, vide nel sogno la madre defunta salire nel palagio (che star parevale con sparsi su per li muri fabbricatori e donne, e il sole dai tetti scoperchiali immettevasi dentro), e udivala dire: « Come sponete le pietre, giovanette, cantate; chè, ap-
» presso all'eco hanno ad andare i pensieri, e poi anche le
» ali del hambolo della mia figliuola. » La signora si scosse temente dal sonno e volle accosto del seno il figliuolino: Ettore aprimi quegli occhi! e baciollo.

A mezzodì giunse nella città. La figlia di Spanò, una melagrana fresca in mite autunno, scesa giù per le scale abbracciolla allenata, abbattuta, e che avea le mani fredde.

— Quante volte pregai Comino che mi avesse fatto conoscere la sorella mia!

— Un'ombra che ha preso commiato da ogni bene, Contila.

Contila. La lassezza, Serafina, hatti prostrato gli spiriti; ma nella patria fia che ti rinnovi.

Serafina. E' questa una parola, cognata mia. Datemi il bimbo. Ettore, che hai? — Emilia, appressalo tu alla mammella; chè volèsse ora bere.

Emilia. Me misera! l'ha per istrada preso la febbre.

Serafina. No; ma avevalo in braccio quando di suo padre portaronmi dalla pugna l'armi e la bandiera, e lasciommi



di masso e cadde. Dopo quel dì, in mezzo alle ore sue inconscie, un riflesso di notte negra gli trasparì, venutogli dal fondo dell'essere di sopra il volto e gli allividisce il labbro... Ettore, Ettore mio!

Emilia. Par che 'l colgan sussulti; e appena ha bevuto un sorso; ecco.....

Serafina. Ah! che a spegnersi tutto il giorno tristo mio, dovetti io tornare dove nacqui! E afflitta da stamattina l'ombra della signora mia madre aspettommi al limitare!

Contila. Ma che vuoi a uccider te stessa? Posatelo nella cuna; e 'l sonno torragli l'essere di questo momento e seco quel che gliel inferma.

Serafina. Ettore!

Emilia. Ecco che, chiusi gli occhiuzzi da se, signora, in sonno lievissimo si affonda; non accorarti.

Nella cuna bianchissima, bello lo coversero. La turba grande venne della città a veder la signora, e infino a che imbrunì l'aria, e al lume de'doppiieri colei attorniata dalle vicine pur nella notte che legavasi al dì, dolendole il capo, aspettava che la lasciassero. Chi a vederne il declinar della vita, chi a mirarle i modi, e chi a udirle il parlare sì lodato nel mondo, elle parevan dimentiche della sua necessità e della stracchezza che le divora le ossa; entrando ed uscendo e sino a tardi.

Ai tardi poi tutto fu queto; e si nascosero nella notte i segni del delfino, e per poco non si dissiparono. Il dì seguente spuntando, che 'l ragazzo stava meglio, e a lei, nella casa de' genitori, asilo sempre dolce a' figli, le tornò nella fronte il sereno; e due mele le s'invermigliarono nelle gote.

II.

Sopraggiunse la domenica, e già l'amore, da cui non poteva acquietarsi, affrettandola, si mostrò nella chiesa a Purgurizza, pur da tutti affissata. Quivi entrando le caddero gli



sguardi dritto alla cappella vicina all' altare, dov' era solito Bosdare starsi vicino a lei, vergine in quegli anni. Ora bandiere lunate, appoggiate l' una all' altra. facevano una tenda severa sopra un cavaliere in marmo bianco, tanto bianco quanto freddo, e per sempre da lei, come volle il nostro Dio, allontanato co'pensieri, secondo che pareva, dacchè gli occhi ov'entrò essa non gli si conversero. Ed essa immemore del marito e del Dio che maritolla, e da cui puote avere, impotente ad aiutarsi dall' amore, a Colui là disteso ed immutabile da quel che lo han fatto, unitasi in conjugio con l'animo, e nella pietra baciata al tempo svanito, le ginocchia inchinògli, come al Dio suo dinanzi, assorta, cieca.

Ed uscì poi contenta, della chiesa, ed anche umile come colei che incorse in colpa. Girò indi per le camere paterne a vederle un'altra volta.

Serafina. Mi sento tornata al tempo di prima, Contila, in queste case volte al mare, quando le lasciai.

Contila. I tempi sì torbi non pur un'ora hannomi lasciato tuo fratello posarsi sul seggio, pensa se a volger sua cura alle case?

Serafina. Ma esse già erano in buono stato.

Quindi, a mensa, affuocata nel cuore, vermiglia era nel volto più che le ciriege che avea davanti.

Comino. L'aria del di fuori ti è di salute, Serafina.

Serafina. Forse, e se non si leva vento dal Mezzogiorno, usciremo poi ambidue fino a Granati.

A vespro il giovin signore prese lo schioppo; la donna si acconciò il velo al capo, fattolesi il di fuori un'idea che l'atraeva e vinceva. Uscirono in ora ancor calda; lieve un'aura dall'Occidente soffiavale appena la polvere dinanzi.

Ma ecco, sotto agli olmi, un uomo a cavallo porgeva una lettera da donde tutto arso giungeva, a Comino. La giovane donna cercò allora cogli occhi presti; e in vista di chi si metta al rezzo, fu da'suoi piè tratta ad una croce ch'era lì, ove un brivido la investì dell'aere degl'Inferi.



Serafina. Antonio, e quivi ti stai al sole?

— Odo io la voce letificante della duchessa del Drino? Io da lei m'ho aspettata la sanità; come tutto empie di grazie oye che appaia.... Ecco mi prendo dal sole il caldo, poichè non ne ho veduta la luce, e sino ad ora che mi è aperto il sepolcro.

La fronte gialla come cera, che appena contiensi viva appresso al muoversi delle sopracciglia, concordavagli colla raucedine della voce.

— Ma anche l'albero tuo, o signora, Ducagino esso è afranto, traendoti sì giovane nell'infortunio, come non mai era dovuto a te sopra ogni altra nitente.

Serafina. Anche prima svanito era il tempo buono, traendoci nella sua rapina. Perchè, Antonio, noi passammo tutti, quanti un tempo eravamo pieni di lieta vita nella città.

— Sì, pur costì presso, una croce, là dove troviamo Lampito e Bosdare adusto dal fulmine, invoca da' cristiani una preghiera pel loro riposo.

Ella com'ebbe così udito e seppe che quivi veramente cadde il suo animo, appoggiossi a quella croce, rimasta venia sul dolore del garzone nel cui talamo non le fu dato pensare, nè più al cieco disse: ribelle contra tutti e contra i fati.

Serafina. Qual infortunio, fratel mio, e cura interna ti rabluia il volto.

Comino. Andianne; io partir deggio questa notte. Dicono che vuolsi in Chinvara domandar tregua al Turco; onde l'altra patria rotta nel mezzo resti poi sola nel duello.

Ritiraronsi di là col fratello, aombrati l'animo e taciti, quasi il vento inconscio loro rapisse via le parole da' cuori distratti altrove.

III.

Avvizzito il labbro rientrò. Ella presto con un pentimento ed un riflesso, come di fosca sera, nel di dentro.



Serafina. Come sta il bimbo, Cuiuhe?

— Nella febbre nuova parve come tocco da convulsioni, e sono andati pel medico.

La treccia lacerandosi Ella entrò nelle profonde camere, e con voce presaga, caduta appresso all'afflitto suo *io*, pianse.

Serafina. Oho! Contra un erba che domani fia paglia, cura di continuo come aver ragione de'mali in che la pigia il nostro Iddio tanto buono!

E impazzata, venuta a quel sopra: Ettore! O me trista! L'occhio gli è un ghiado! Ettore, è la mamma, guatala. Ma Ettore, figliuol mio, non gemere; perch'io mi morirò su questo gemito della tua picciol anima. Oh! nel sepolcro oscuro, se avessi questo gemere e abbandonasseti ogni uomo, verrommi io e ti terrò in braccio, siccome nella casa che noi avevamo!.....

Ella piangevagli sopra, e la nobile Contila parlava ad un paggio.

Contila. Fino a tanto che rieda adunque il medico dalla vigna, e torni in queste sale il tempo lieto di ieri, come ne ho fede; tu va in casa Lopez che venga D. Trifane e legga i Vangeli sull'infante. Per essi guarirono più d'uno, secondo, narrano.

Poscia si riaccessero i lumi: e col libro e la cotta entrò il sacerdote, discoperse il parvolo nella cuna e lo segnò della croce.

Sacerdote. Inginocchiatevi e pregate.

Allora la madre raccolta umilmente di retro del letto, supplice orava. — Grande sì è la colpa di me sempre disvolta altrove; ma suo padre ha perduta la vita per tener fede a te o Cristo Dio: ed io pongo ecco a' piedi tuoi i desiderii non appagati e la vita vuotatami, li pongo e dimentico: deh! abbi compassione alla picciolezza, onde un angioletto ti esora che non gli spegna la luce che gli appresti.

E quinci l'idea che a nessuno ei fu duro le asciuttò le lagrime, e tutti con lei poi si tranquillarono, perchè il parvolo



dopo si apprese di nuovo alla mammella; e la notte, o dormì, o vi si perdè dimenticato.

Quando si fece giorno, secondo ch'ebbe ordinato il medico, intiepidirono un lebete con acqua, e ve l'immersero la madre con la zia. Ma quegli, quasi a traersi fuori da cosa che pensa, rizzandosi con spinger suso le mani che vel tenevano, con l'alto petto e le ampie spalle al suo *io* sostegno, parve il fatato duca dell'Albania contro a'nemici. E me 'l baciò la madre che pareva uscita fuori di sè. L'asciugarono quindi, e involgendo il ricopersero: ivi la faccia gli perdè i colori.

Novellamente, alla notizia, si empì il palazzo di cittadine assistenti con cerei; e, fra tutte, la sanità sola era nascosa. Ma la madre di continuo con un cucchiaino a dargli sugo di mandorle e zucchero; ed ei la bocca, come vedeva lei inante, apriva intelligente. Fino a che tornando la convulsione gl'impetrò gli occhi e chiusegli la bocca alle cose del mondo: e gemeva dal fondo del petto: a vespero lo tuffarono di nuovo nell'acqua, e ne uscì come un panno consumato.

Serafina. Lasciateci soli: tanta gente l'impaura e gli si ripetono le convulsioni..... Figliolino mio, Ettore, la tua facella si spenga in seno a me col lume suo sì puro; poichè soletti da per tutto hanci fatto i santi. *Cuuhe*, te gli posa vicino in questa notte; io poggerommi vestita sul letto, chè or ora il parvolo volerà. Il fato ch'ebbe tagliati i crini all'Albania è anche il suo. E tu, figlio mio, involuppato in questa fortuna negra, svanisci senza avermi ancor chiamato mamma!

Egli, nella cuna, co'gemiti lievi segnava il passar dell'ora, affondato nel male del suo essere tutta la notte. Origliava la madre, e diceva: ancora l'ho, e non chinava gli occhi al sonno. Tardi la civetta destata nell'ora sua anti lucana ejulò in seno al mondo sopra le selve addormentate, e misurava co' lai il tempo eterno. Allora venne la signora sopra la cuna.

Serafina. Gli è acquietato il gemito?

Cuuhe. Quasi in alleviarsi va calmandosi.

Serafina. Chi sa sotto a qual fuoco l'essere ti si disface o



figlio? Me trista!.... Che alle lagrime mie le guance ti si riscaldino, e ti giunga la voce mia dalla vita.

Dappoi l'aurora che albeggiava nel difuori scacciò e acchetò il gufo, e appresso anche il parvolo si tacque intero al respiro della madre.

Serafina. Figlio, figlio dove fuggisti? O negra me! non m'ho Ettore più. Io alla nonna più in casa non lo tornerò. Ettorino, figlio tu, simbolo della sorte trista di tua madre, mi ti sei tu pure raffreddato tra le mani; ed ora io anche lascerò il carico mio fuggitami presto di questo mondo cui domina un duro Iddio; e mi riposerò con tutti nella tomba.

IV.

Ahi l'insano orgoglio dell'uomo! Quella signora disvolta pur dal pensiero del Dio santo che purifica la vita, o che bevve alla tazza di lui, o che le si riversò, non lui già s'ebbe dinanzi, ma specie transitorie che la diletтарono. Queste ora andate passarono; e colei con l'abito dell'essere ubbidita chiedeva da lui che solvesse i fati al suo figliuolo, e già neppur avendoci fede nell'anima presaga!

Quegli intanto senza sdegno con lei, al parvolo statogli offerto nel battesimo, lustrò la faccia del sereno del cielo che gli aprì spartatamente; e da sopra la tavola mortuaria (ove vestito d'oro, adagiarono, candido la fronte d'una bianca aureola di bene e di purezza intatta, e con un mazzetto di fioretti in mano) le campane della sua chiesa suonavano a gioja.

— Ah! Ettore (proruppe Dona Contila) non mai tanto belli e figli di giganti, quale tu pari or che ten vai, abbiamo noi visti più nelle città nostre!

E fluivan le lagrime alla gente circostante, non da duolo ma da affetti che perdevansi lontano.



V.

Egli svani unitamente a quel giorno; ch'estuante fuora segnato poi fu da ombre di donne uscite rare di casa.

E dopo quello, sudori e un respirare anelo legarono al suo seggio l'orfana madre, chiusa indi sempre. Si che desiderò infine tornare alla montagna in casa sua, ove rivederebbe il figlio primogenito mandato a ritirare dalle scuole lontane, e ritroverebbe freschi e miti venti. Ma ogni volta o febbre mandatale non sapea da chi, o liquescente in sudori la insonnia della notte intrattenevala in sul mattino. E disappuntata, stanca del malessere, perduta speranza, avvicinavasi allo specchio, e vi vedeva il collo e l'osso delle narici che le son disseccati, e la fronte smorta e inabissata nella ruina dell'anima. Sopravvenivale tosse ingrata paurosa, e le copriva l'aspetto dentro lo specchio. Il capo gravato allora appoggiava al letto compagno: indi pallida, tremante, terso col fazzoletto il vetro, vi riappariva con una lacrima, cui l'ostinato volere le inaridiva sul guardo.

Ponevasi 'n quei giorni lunghi seduta d'incontro il difuori distinto di parlari. E non che ne ascoltasse, ma da su quell'universo figurava un gran mare con le onde sue appena mobili e con fanciulle o in piedi o sedute su l'arena del lido.

Ove talune dispogliavansi e vermiglie le guancie, bianche i corpi che parean d'avorio, ben legate le trecce lanciavansi in lieta ridda dentro ne' flutti, i quali lor baciavano e pudichi poi ritraevansi dai nivei seni, intanto che per sopra l'aura giocante pe'tumuli azzurri del pelago usciva via la cantilena:
" O mare buono nostro. "

Ahi! che tosto il sudore, una frigida rugiada per le spalle piegava all'afflitta la mente in sè stessa, e si appressava trascorsa da brividi alla bracieria sempre accesa nell'angolo. E al caldo alito di quella, qualche speme nella 'està sanante prossima, le si alluminava nell'animo. E la età venne, e bru-



ciante finì li teneri fiori della primavera; quando la cognata di buon mattino, inverso la tramontana, ricamando sedeva d'aere bramosa, e quindi nell'acqua pur allora venuta dal fonte e raccolta in laghetto d'argento, lasciavasi quasi cigno a se ne imbeverare. Ed erale poi salute lo strepito del telaio o il favellar del serino che si allieta, donna di piacer vaga ed avara. E tutto ella aveasi con mite gioia, custodendolo al marito che aspettava.

Ed ecco un corriere con la novella: Il signore verrà questa sera o domani. E grande la luna di giugno aspettata a lei, surse dalle montagne cui pascono i suoi armenti. Veniva impetuoso agli orecchi un vento dall'Occidente, e fuor dalle case sibilava e le scoteva, e riduceva gli uomini a' pensieri dell'effimera vita; e la signora con lieta fiamma al focolare odorante d'uccelli nello spiedo, parlava alle spigolatrici.

Contila. Statevi un po' d'ora aspettando meco; Tu, Betta, prendi e poni ne'piatti il grano bollito e i pani mortuari, chè ora la caldaia sarà raffreddata. Quante più ha case l'Albania, tutte questa sera offrir denno a Skanderbegh la *Panajia*, che di ogni casa già era fratello e padre; sicchè i mani di lui si consolino sotterra.

E fuor da quelle camere affaccendate, le querce abbassavano e svolgeano i rami a non averneli rotti dal vento, e spenti ne' monti d'Albania erano i fanali, intanto che la chiesa confusa nelle tenebre spandeva dalle sue campane suoni di duolo, e fea solette le anime per le case. E d'improvviso aperta la porta della cucina, con sbuffi di vento che rapì al focolare la fiamma e il lume alla lucerna, entrò precipite la contessa del Drino, dimagrita, pallente, nel mezzo di quelle: « Oh! parlate alto, ch'io vi sia raccomandata, e » covrite colle voci queste campane che, come bocca di sepolcro, voglion mangiarmi. » Presasi alla mano della più vicina, perchè madre non avea, non avea sorella, morta la fronte, ansante, le fece alzar tutte esterrefatte del suo orrore.

Serafina. Contila che si mutata sei dal dolore, sappi, quel



che i pallori del tuo volto già annunziavano, che ogni felicità di case or nell'Albania è un sogno. Se esso, il mio fratello, me non ritrovi, digli che scriva al figliuol mio di non ripassare il mare, verso dove non è più fiato della casa sua; e ch'ei stesso poi prenda quel che avete di più prezioso e di più leggero, e trovate anche voi un ricovero nell'Italia. I turchi oggi in Costantinopoli hanno contro noi il grande impero; il sepolcro intanto chiude tutto quello ond'eravamo potenti. Per cui non vi resterà che avere quel che vi lascino, se pur nulla a voi lascino. E questa è la sorte che avete a mutare contro un respirar libero nella terra lontana. Serba poi le tue lagrime per quel lido estraneo da ogni banda, infino a che esse ammolliscano il divino animo che ha fatto sì negra la nostra fortuna.

GEROLAMO DE RADA.



alle finanze italiane con provvedimenti ordinarii, colmando con l'entrate i disavanzi. Allora fortunata potrà dirsi l'Italia per aver composta la sua unità e dato stabile assetto alle sue finanze; fortunata la generazione vivente per aver veduto compiersi e sistemarsi l'unità politica d'Italia.

Non dispiaccia al lettore che noi sì a lungo l'abbiamo tenuto occupato in materie relative alle pubbliche finanze, giacchè oggi giorno questa è la parte più importante dell'amministrazione pubblica, e negli Stati moderni, più d'ogni altra cosa, la ricchezza contribuisce non solo alla prosperità ed al benessere materiale, ma altresì alla forza, alla potenza delle Nazioni. Grandissima quindi l'importanza degli studii relativi a cose di finanza.

Desiderio del bene della patria, amore dello studio ci spinse a tale lavoro, che non discaro crediamo possa essere ai cultori di tale materia.

Assai fortunati ci stimeremo se tale lavoro possa tornare utile agli studiosi e possa essere incitamento ad altri a creare lavori più pregevoli e di maggior importanza su questo ramo tanto interessante della pubblica amministrazione.

Avv. DOMENICO GHETTI.

La Rivista Europea

1 Agosto 1871



GLI ALBANESI IN RUMENIA

illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*)

~~~~~

## Libro II.

### La Rumenia al tempo dei Fanaricci

---

#### CAPO I.

##### *Gregorio II principe di Moldavia e di Valacchia*

Alla morte di Gregorio I, avvenuta a Costantinopoli, la sua famiglia non si trovò in mezzo di una società sconosciuta, chè vi era ancor viva la memoria del di lui avo Michaï e della consorte Maria (1). Colà aveva stabilito la sua dimora Giorgio I, quando si era mandato a sostituirlo sul trono di Valacchia il figlio. Le stesse relazioni che passavano fra i Maurocordato e la potentissima famiglia albanese la quale governava allora le sorti dell'impero (2) stringevano a questo i Ghika; e noi vediamo infatti un di essi, Matteo (il cui nome ci fu conservato nelle cronache rumene) sposare una Rosandra, contessa del Santo-Impero (3) figlia del « grande Maurocordato » (Hammer) fondatore di quella famiglia che fu poi erede in Rumenia della potenza dei Cantacuzeni (4).

---

(1) I loro nomi infatti si leggono nel breviario di Dositeo patriarca di Gerusalemme.

(2) « Maurocordato, devoto ai tre gran visiri della famiglia Koeprilü, formò con essi e il *reis-effendi* Rami, una specie di triumvirato che personificava una politica mite e moderata. (Hammer).

(3) Suo padre A. Maurocordato aveva ricevuto il titolo di conte dopo la pace di Carlowitz. (Hammer, *Hist. de l'empire ottoman*, libr. LXI).

(4) I Maurocordato diedero alla Valacchia e alla Moldavia 5 principi; ed Alessandro Maurocordato si rese celebre nell'insurrezione nazionale dei greci.



Quando questi avevano potuto soppiantare gli albanesi nei principati rumeni, incoraggiati dal successo, si diedero a credere di poter intraprender tutto. Ma mentre i Ghika non miravano che al principato, e a stabilirvi un'autorità ereditaria, solo mezzo per risparmiare al paese l'anarchia e lo smembramento (esso non aveva ancora perduto la Bucovina, la Bessarabia ecc.) i Cantacuzeni avevano progetti assai più vasti, nei quali però non poterono riuscire, per mancanza di unione, e perchè si resero sospetti a'Turchi colle alleanze che contrassero. Invero, Serbano II Cantacuzeno mentre dimostrava gran zelo per l'imperatore di Alemagna (1) stringeva un trattato segreto cogli tzar Ivano V. e Pietro I. che gli promettevano la corona degli autocrati bisantini. Ma ai boiari Valacchi, poco favorevoli a quella stretta alleanza (2) non importava di guastarsi cogli ottomani, per innalzare il trono di Costantino. Nè il paese si sentiva disposto a seguire Serbano II, il quale, malgrado una tempera stranamente violenta (3) s'era procacciato molta influenza, la mercè d'una amministrazione assennata ed energica. La stessa famiglia di lui prendeva pensiero de'suoi progetti audaci; ce lo attesta Cantimiro (4) marito di Casandra, una delle figliuole di Serbano (5). Perciò il fratello di lui Costantino, e suo nipote Preda soprannominato *Brancovano*, *Cantacuzeno*, e *Bassaraba* (6) lo fecero avvelenare (19 ottobre 1688). In Costantino si univano una vanità puerile ad una notevole versatilità. Si può formarsi un concetto del suo carattere e

---

(1) Nella relazione di Costantinopoli (I. R. Biblioteca, N. 886) si dice che il nuovo principe di Valacchia è « potente e ricco per sè stesso, amato dai boiari » e che è *affezionato a V. M.* (Veggasi Cantimiro III, 296 e 480).

(2) Cantimiro, III 180.

(3) Gebbardi, *Geschichte der Walachei und Moldau*, 432.

(4) *Histoire de l'empire ottoman* III 481.

(5) Cogalniceano, *Dacie*. 481. Non si può comprendere come uno scrittore ch'era in relazione colle grandi famiglie della Rumenia, parli di buon senno, di « levate di scudi di Giorgio Ghika in favore degli Alemanni (p. 482).

(6) « Egli si fece conoscere in Europa sotto tre nomi diversi ad un tempo. » (*Cogalniceano, Dacie* 333).



dell'improntitudine colla quale si alteravano allora in Oriente le cose più note quando si rammenti il fatto curioso dei nomi che egli usurpò coll'aiuto dei « suoi parassiti » come dice Cantimiro che narra questa storia veramente bizzarra. Costantino aveva assunto il nome di Brancovano dal villaggio di Brancoveni; per ciò lo si fece discendere dall'illustre famiglia serba dei Brankovitch. Divenuto principe egli si nomò « Cantacuzeno » e così si firmava quando scriveva ai re e ai principi stranieri. « Obbligato dai suoi benefattori a lasciare il nome di Cantacuzeno, egli senti vergogna di riprender quello di Brancovano, e prese quello di Bessaraba » nobilissima famiglia di Valacchia, estinta (1). I Valacchi avevano eletto Costantino II per l'influenza dei Cantacuzeni « che del resto al dire del genero di Serbano (2) lo avevano appoggiato soltanto per poter governare essi sotto il di lui nome, e a mezzo della sua autorità rendersi padroni di tutte le ricchezze del paese. »

Accolto dalla Porta, Costantino strinse un trattato di alleanza con Pietro I, il quale, secondo Cantimiro, non ebbe molto da lodarsi del procedere d'un principe che non sapeva a qual parte rivolgersi (3). Dal canto suo Demetrio III Cantimiro, storico dell'impero ottomano, « offriva alla Russia sè stesso e il suo stato » (4). Ma il trattato umiliante, 20 luglio 1711, che Pietro, battuto sulle rive del Pruth fu costretto a sottoscrivere, assicurò alla Turchia il vantaggio sui russi. Michele Racovitzza, approfittando d'un partito ottomano avverso alla politica di Serbano II e di Costantino II, presentò al divano una querela dei boiari che accusavano il *dommu* di tradimento. E Cantimiro dovette rifugiarsi in Russia (5)

---

(1) Cantimiro *Histoire de l'empire ottoman* trad. di Ionquières, III 106-112. Alcuni occidentali si tolsero da questo labirinto chiamando Costantino II. Brancovano, Cantacuzeno, Bassaraba, cioè slavo, greco e rumeno nel tempo stesso.

(2) Cantimiro III. 110.

(3) Di questa sua dote speciale si può trovare una testimonianza nell'op. di Franz Dadich *Denkwürdigkeiten von Constantinopel*, von lahre 1710 bis 1715. — Cantimiro III 423, qualifica il suo procedere come quello d'un traditore.

(4) Cantimiro III 422.

(5) *Vita di Cantimiro*, in fine della sua *Storia*.



con più di 1000 nobili Moldavi (23 marzo 1714). Preda fu deposto e decapitato a Costantinopoli; e i suoi figli ebbero destino eguale al suo. Nei canti popolari si è conservata memoria di questa orribile carnificina, che lasciò viva impressione nella fantasia del popolo (1) perchè la catastrofe coincise colla caduta dei principi nazionali. Il regno infatti del suo successore Stefano III Cantacuzeno nipote di Serbano, clericale, persecutore degli ebrei e impopolare) fu una rapida corsa. La scure del carnefice tagliava a lui e a suo padre, la testa a quattro ore del mattino del 7 giugno 1716 a Costantinopoli, — triste trofeo alla porta del *serraglio* (2). La principessa Pauna e i suoi figli, giunti a Messina sopra un legno veneziano, errarono a Napoli, a Roma, a Venezia, (3) a Vienna e si rifugiarono da ultimo a Pietroburgo, dove ricevettero le limosine dello tzar. (4)

I fanarioti non furono sinora giudicati imparzialmente. Alcuni, come Del-Chiaro, ne parlarono con antipatia (5), altri (così Rizo Nerulos) li considerarono come i più intelligenti e i più culti fra gli illustri loro connazionali (6). In generale gli avversarii dei fanarioti proclamano la credenza sì spesso sostenuta in Francia (7) che gli aristocratici debbano essere assai meno patrioti e meno

---

(1) Pare che a confortarsi delle disgrazie (anche in Turchia) ricordassero che esse erano tanto meno gravi di quelle di Costantino II. « Per motivo di consolazione » scriveva il bailo « non sanno costoro proporsi che il trattamento spietatissimo del Principe di Valacchia ultimo decapitato. » (Dispaccio 28 marzo 1715).

(2) Engel, *Geschichte der Walachey* 377.

(3) Ivi furono bene accolti da Nicolò Caragiani.

(4) I Cantacuzeni diedero alla Moldavia e alla Valacchia tre principi. L'era dei fanarioti in Rumenia cominciava.

(5) *Rivoluzioni di Valacchia*, Venezia 1718. Zallony e Anagnosti non fecero che sviluppare diffusamente la tesi dello scrittore italiano.

(6) Rizo Nerulos *Cours de littérature grecque moderne* p. 80.

(7) Le opere di Zallony (*Essai sur les princes de la Valachie et de la Moldavie*) conosciute sotto il nome di Fanarioti (1830) e di Anagnosti (*La Moldavie et la Valachie*, 1837) datano dall'epoca in cui il trionfo della borghesia in Francia aveva reso molto popolari queste teorie. Non è da dimenticare che esse vennero pubblicate a Parigi, e furono scritte pel publico di quella città.



puri delle altre classi della nazione. I fatti del 1871 mostrarono una volta di più che i contadini, gli operai e i proletarii non sono ahimè! stranieri alle bizzarrie e ai vizii delle altre parti della nazione, e che la miseria, e la *malesuada famés* degli antichi non è una consigliera migliore dello spirito di casta. Fino dal secolo XVI, la lega cattolica e democratica che consegnava Parigi e le principali fortezze della Francia alla Spagna, non mostrò più patriottismo della nobiltà protestante, che apriva agli inglesi le porte dell'Havre.

S'aggiunga che è impossibile di isolare (come fecero i declamatori che trasformarono la storia dell'Oriente in un caos) la storia dei fanarioti, dal loro tempo. Ora, essi avrebbero potuto ripeterci col cardinal di Maury « Io sono poco, quando mi esamino, ma molto più quando mi confronto. » Infatti i loro vicini valevano meglio di essi? La risposta si trova in tutti gli Archivi d'Europa. Il ministro delle Provincie-Unite (Olanda) a Pietroburgo (Swaart) scriveva nel 1757 (epoca del regno di Costantino III Maurocordato in Vallacchia): « La società in Russia offre un quadro spaventevole della licenza e del disordine, e la dissoluzione di tutti i legami della società civile. L'imperatrice (Elisabetta Petrovna, figlia di Pietro I) non vedeva e non voleva altri che i Schuvaloff; non si prendeva pensiero di nulla, e continuava il suo solito metodo di vita; ella abbandonò l'impero, letteralmente al saccheggio. Giammai v'ebbe in Russia uno stato di cose sì disordinato, e deplorabile. Non vi restava la menoma traccia di buona fede, d'onore, di pudore, di giustizia. » E il ministro di Inghilterra (Finch) scriveva: « Io non conosco qui alcuno che in un altro paese potesse passare per un galantuomo. » Circa ai paesi latini, basta leggere il quadro della corte pontificia nelle lettere del presidente de Brosses (1), e quello dei regni di Cotillon I, II e III in Francia (2). Nè le nazioni tedesche erano immuni, come si crede, delle abitudini del tempo. I curiosi particolari pubblicati nella « *Revue Germanique* » di Parigi e nella *Revue des deux*

---

(1) *Lettere d'Italia* scritte nel 1739.

(2) V. De Goncourt *Les maitresses de Louis XV; la femme au XVIII siècle*; — *La société française pendant la révolution; La société française pendant le Directoire*.





*mondes* (1) e gli studii di Thackeray intorno i Giorgi, mostrano che la venalità, l'arbitrio e la licenza davano luogo dovunque a scandali di ogni specie e preparavano la grande catastrofe che alla fine del sec. XVIII commosse la vecchia società europea, della quale suona ancora l'eco in Europa.

I Maurocordato occupavano allora, tra i fanarioti, il primo posto, perchè, soli (come i Ghika) avevano ancora (al dire del bailo Veneto) (2) un riflesso della luce per cui un tempo brillava tutta la nazione greca. L'alleanza che unì le due potenti famiglie, aggiunse loro forza. Il matrimonio del *beyzardé* (figlio del principe regnante) Matteo Ghika, colla figlia del dodicesimo gran dragomanno, era tale da compromettere la sua posizione a Costantinopoli, quando venne a morte immaturamente Gregorio I (3). Il credito del suo suocero « colmato di onori dal Sultano (4) che godeva delle sue ricchezze (5) e della sua grandezza sino alla fine del 1709 » (6) epoca della morte, gli agevolava l'adito a tutti gli uffici più elevati. Ma o fosse scevro d'ambizione come suo avo Giorgio I, o non trovasse in Rumenia circostanze favorevoli per tentar qualche cosa, egli rimaneva soddisfatto a trarre nella città dei sultani una vita tranquilla. Da quest'epoca, sino alla tragica fine di Alessandro, figlio cadetto di Matteo, i Ghika furono considerati come cittadini di Costantinopoli. Essi abitavano *Kurutzesmé* (sorgente disseccata) sito sei miglia da Costantinopoli, dove la riviera circondata da una roccia arida domina l'ammirabile Bosforo di Tracia (7) — e parecchi di loro riposano nella chiesa ortodossa di quel luogo, dove, al tempo dello storico Cantimiro sorgeva ancora il magnifico tempio fatto costruire da Serbano II Cantacuzeno. Per

---

(1) V. Gli articoli del professore Hillebrand sulla società di Berlino.

(2) Dispaccio del bailo Angelo Emo, Pera di Costantinopoli 12 dicembre 1730. O il bailo credeva che i Ghika fossero di origine greca, o voleva parlare dei cristiani dell'impero ottomano in generale.

(3) Anche il cronista Costantino Amiras (Le atopicecele *Moldavii* t. II 148) che narra il matrimonio del *beyzardé* con Rosandra, insiste sui vantaggi di quella alleanza.

(4) Cantimiro.

(5) « Due figlie ereditarono tesori immensi. » (Cantimiro, IV 83-84).

(6) Cantimiro.

(7) Cantimiro III 499-500. Note-Curichesme.



isventura, l'Oriente — questo paese democratico per eccellenza, non dà alcuna importanza ai ricordi del passato.

« Il *vandalismo costruttore* » per usare una frase del conte di Montalembert, si serve di tutti i materiali che gli cadono tra mani. Come le tombe di Alessandro Maurocordato, del suo suocero *Skarlatto* e d'altri notevoli personaggi della nazione greca, hanno servito a restaurare la chiesa di Has-Kioï dal *Corno d'oro*, così le tombe dei Ghika disparvero, usate forse per un oggetto consimile. Il vandalismo distruttore non fu meno operoso in Rumenia. Vi disparvero quadri dalle chiese, tombe, memorie ecc. Si domandava un giorno ad un vescovo colmato dai Ghika di benefici, perchè egli fosse stato sì accanito nel distruggerne le tombe. Egli rispose con un cinismo non curante, che dopo la caduta d'Alessandro X giudicò prudente di agire così per non esser ritenuto sospetto da' successori di lui. Sono noti i frutti di questa mania devastatrice in Francia. I calvinisti distrussero i monumenti cattolici del medioevo; i Repubblicani non risparmiarono quelli del risorgimento. E i socialisti hanno di recente dato alle fiamme con selvaggio furore, gli edifici lasciati dalla Repubblica.

Fu avventuratamente preservata dalla distruzione la corrispondenza di Rosandra Maurocordato, moglie di Matteo. La tradizione greca attesta che l'energia era in lei, pari alla capacità. Gli archivi del Santo-Sepolcro conservano un monumento prezioso della sua elevata intelligenza, della attività sua, — la sua lunga corrispondenza (1710-1730) col celebre patriarca Chrysanthos (1). Ma lo stile di quella corrispondenza prova che ella non aveva fatto punto gli studii profondi della sua celebre avola-Rosandra moglie di Nicolò Maurocordato (2) della quale fra altri Iacopo d'Argos, attesta l'erudizione veramente straordinaria, e la cui vita fu sì grottescamente falsificata da Cantimiro, (3) storico ne-

---

(1) La sottoscrizione di quelle lettere prova che il suo prenome era Rosandra, e non Losandra, come la disse Hammer, seguendo la pronuncia rumena. Rosandra è l'*Alessandra* di Cantimiro (IV 84).

(2) Nicolò figlio di Pantaleone, (non *Panteli* come lo dice Cantimiro) V. Dositeo patriarca di Gerusalemme (V. Nomirki, Gicagògi, inedito p. 156).

(3) *Histoire de l'empire ottoman*, IV 74-79. Egli suppose che suo padre Scarlatto l'avesse maritata al *domnu* di Valacchia Matteo I Bas-



mico dei Maurocordato. Si può far le meraviglie che uno scrittore sì poco esatto abbia accettato tanto facilmente la leggenda di Gregorio I? Le corrispondenze veneziane non ci tratteggiano un ritratto di Rosandra punto diverso. Anche in età avanzata essa conservava spirito risoluto ed anima virile (1). Noi troviamo inoltre nelle sue corrispondenze, alcuni dettagli che ci danno un'idea del modo con cui una colta donna orientale di quel tempo, intendeva la medicina. Il bailo mandava da Costantinopoli a Venezia un elenco di farmaci che ella voleva fossero acquistati per lei in questa città (2). Il nome di alcuni di essi fa conoscere che potevasi esser figlia d'un fisiologo eminente, d'un uomo che, con molto coraggio, aveva sostenuto (3) in Oriente la circolazione del sangue, e farsi tuttavia illusioni singolari sull'efficacia dell'*ongia della gran bestia* o del *corno di cervo filosofico preparato*. Ma per disgrazia, l'Occidente conservò assai a lungo le stesse illusioni, e si dura qualche pena a credere che gli stolti medici di Molière, fossero contemporanei a Descartes e a Leibnitz.

Stabilendo definitivamente nella capitale dell'Impero ottomano il suo domicilio, il *beyzadé* Matteo non aveva troncato le relazioni strette da suo padre in Occidente. Quando infatti nacque suo figlio Gregorio, l'imperatore di Alemagna Leopoldo acconsentì ad es-

---

saraba, che questo principe l'avesse ripudiata, e che Pantéli Maurocordato gentiluomo povero, di Chios, l'avesse sposata. Ma Scarlatto era morto quando Matteo ascese al trono; e d'altra parte i cronisti rumeni attestano unanimi che Rosandra fu maritata prima ad Alessandro principe di Valacchia (V. Sincaï, II 15, Mirón Costin *Lectopicicele Moldaviae* I 250 — *Magazzinù istoricù* I 233).

(1) « La madre sua » (parla della morte del gran dragomanno Alessandro, fratello di Gregorio) figlia del famoso Maurocordato, benchè avanzata in età, è di spirito pronto e virile (Disp. del bailo, Pera, 10 febb. 1740-41).

(2) La madre del Gicca dragomanno della Porta, sorella di Maurocordato principe di Valacchia che professa cognizione di medicina, me la fa conoscere coll'esibirmi l'acclusa nota per il provvedimento di alcuni medicamenti di costì. Disp. 24 sett. 1725.

(3) In un libro ristampato più volte in Italia, Olanda e Alemagna, intitolato « *Instrumentum pneumaticum circulandi sanguinis etc.* » Bologna 1664.



sere suo padrino (1) ciò che prova ch'egli aveva dimenticato l'inquietudine recatagli più volte dal principe di Valacchia. L'avo materno di Gregorio, A. Maurocordato, ottenne dal Governo Imperiale, che il figlioccio sarebbe ammesso fra « i giovani di lingua » semenzaio di diplomatici (2). Chiaramente, l'istruzione speciale ch'egli ricevette, lo preparò alle funzioni di gran dragomanno della Porta, ufficio, che al principio dell'era fanariota era divenuto il mezzo migliore per ottenere il governo dei principati rumeni. Fu così infatti che il tredicesimo gran dragomanno Nicolò II Maurocordato, figlio d'Alessandro, divenne prima *domnu* di Moldavia (1710) poi di Valacchia (1716) in un'epoca in cui era necessaria una esperienza politica diversa per governare quelle provincie lacerate dalle fazioni e minacciate dalla conquista straniera. Ma il successore di Stefano III non aveva nè l'ingegno nè il carattere conciliativo del suo illustre genitore. Egli si pose in lotta coi Cantacuzeni, senza aver saputo cattivarsi l'appoggio delle famiglie più influenti. Il 14 novembre 1716, gli alemanni s'impadronirono di Bukarest e della persona del principe.

Il Sultano elesse principe di Valacchia (3) il quattordicesimo gran dragomanno Giovanni Maurocordato, fratello di Nicolò II principe di Valacchia. Ma nel principato, (4) s'era costituito un potente partito tedesco, perchè le vittorie del principe Eugenio

---

(1) « Ghika (scrive Hammer) che fu tenuto a battesimo dall'imperatore Leopoldo. » (*Empire Ottoman*, l. LXIV).

(2) « Ghika, che Talman (residente imperiale) aveva ammesso come allievo nel collegio degli interpreti » (Hammer, libro LXIV).

(3) Haveva il gran signore nominato a quel principato il suo gran dragomanno Ianachi Maurocordato, e a suo luogo sostituito il di lui suocero (Archivii di Venezia, lettera del *confidente* Macario, Dimitriusco, alla Rep. Corfù 20 e 28 dicembre 1716). Suo suocero Giuliano, che non figura nella lista dei dragomanni, non si curò di esercitare quelle funzioni difficili e pericolose.

(4) Questo partito oppose al *domnu* eletto dalla Porta, il conte Giorgio Cantacuzeno. (Cogalniceano, la Dacie 381). Serbano II aveva ricevuto da Leopoldo I il titolo di *conte del santo impero* (Ibid. 367). Già sotto il regno di Costantino II, lo *spataro* Michele Cantacuzeno s'era dichiarato contro i tedeschi. « Chi può sapere dicevagli, se la Valacchia sarà più felice sotto i russi che sotto i turchi? Noi non possiamo aspettare salvezza che dall'imperatore di Alemagna.



di Savoia avevano prodotto sì profonda impressione che i Valacchi s'erano pronunciati per l'Imperatore. Gli imperiali sembravano disposti a far stabile soggiorno in Valacchia (1). Era questo lo stato delle cose quando Gregorio Ghika fu eletto gran dragomanno (2) (2 dicembre 1716-17 Silhidjé 1128).

Il quindicesimo gran dragomanno (3) che all'età di 22 anni era incaricato di incumbenze sì delicate e pericolose (4) e in circostanze sì ardue, dimostrò in breve che i timori del « confidente » degli inquisitori di Stato di Venezia, non avevano alcun fondamento. La situazione aveva eguali pericoli e imbarazzi per la Rumenia e per la Turchia. I commissarii della Porta (fra'quali si trovava Giovanni Maurocordato) avevano dovuto cedere a Passarowitz (21 luglio 1718) una parte della Valacchia (il banato di Craiova) e della Serbia. Da quel tempo la Turchia aveva preso la funesta abitudine di tranquillizzare i suoi vicini, gettando loro qualche lembo di territorio rumeno, quasi avesse voluto dimostrare alla Rumenia che il protettorato ottomano non procurava che inconvenienti « Giove acceca quelli che vuol perdere. » Fu consolata a spese della Repubblica Veneta, che rinunciò al reame di Morea. I latini d'Occidente non erano minacciati meno dei latini orientali.

« Le numerose quistioni discusse e sciolte a Passarowitz » (5) davano luogo a spiegazioni diverse. Venezia aveva naturalmente la sua, che non era quella della Porta. Per ventura il giovane gran dragomanno era assai ben disposto per la Repubblica. I suoi modi eminentemente cortesi « che potevano far onore alla nazione più

---

(1) Lettere di Dimitriascio Ibid.

(2) Il signor Giuliano, suocero del Ianachi Maurocordato, ha rinunciato la carica di dragomanno della Porta, e in suo luogo è stato dichiarato Gligorasco nipote di detto signor Ianachi, giovine di 22 anni, poco abile per simile impiego. Ibid.

(3) A. Maurocordatos figura due volte nell'elenco dei Gran dragomanni di Hammer, ai numeri X e XII perchè fu provvisoriamente surrogato da Seferaga. Hammer ommise Gregorio Ghika.

(4) Anche l'esistenza di Alessandro Maurocordato fu minacciata. (Vegasi Cantimiro IV, 286-290).

(5) « La varietà delle cose trattate e concluse a Passarowitz. » Dispaccio del bailo, Pera, 23 sett. 1709.



civilizzata » (1) agevolavano i negoziati. Il bailo Giovanni Emo si mostrava infatti soddisfatto della sua benevolenza come della sua esperienza degli affari (2). Il bailo, sebbene uomo politico, era in questo caso sincero, e quando scriveva al suo governo intorno alle relazioni che aveva col gran dragomanno, parlava con parole (3) della di lui influenza, del suo procedere e dell'inclinazione per i Veneziani. « Tutti gli affari di Stato » scriveva egli « passano per le sue mani, come quelli dei ministri dei principi, attentissimi a blandirlo con tutti i mezzi per trovarlo all'occasione ben disposto. » (4) — Non è questo il primo caso in cui ad un titolo modesto s'unisce un gran potere (5). Il *reis-effendi* (6) lungi dal veder di cattivo occhio che l'attivissimo gran dragomanno « prendeva parte a tutti gli affari » (7) aveva verso di lui le mi-

---

(1) « Le maniere con cui si espresse, furono pienissime, e da onorare qualunque nazione più colta. » (Disp. del bailo, Pera (sett. 1720).

(2) Egli scriveva al grande dragomanno: « Da che ebbi occasione di conoscere V. S. illustrissima (dopo A. Maurocordato, il gran dragomanno aveva ricevuto il titolo di *εξαμπρότερος* *illustrissimo*, e di *εξ ἀπορρήτων*, *custode dei secreti*) ed esser da lei così gentilmente favorito, si confermò in me quella stima che avevo già per l'addietro concepita, del di lei talento, e vi si aggiunge un sentimento di amicizia per dovere di gratitudine (Lettera allegata al disp. del bailo 8 febb. 1720-21).

(3) In una lettera dell'8 giugno 1721, il bailo rinnova al grandragomanno l'espressione degli stessi sentimenti. Della gentilezza di V. S. I. e della di lei grande capacità nei negozi, non è lecito dubitare a chi ha l'onore di conoscerla. » (Lettera unita al disp. del bailo 18 giugno 1721).

(4) « *Passando per le sue mani tutte le cose pubbliche*, come quelle di tutti gli altri ministri dei Principi, attentissimi a blandirlo con ogni mezzo, per ritrovarlo alle occasioni per essi ben disposto. » (Disp. del bailo 23 dic. 1723).

(5) Ciò fa rammentare la parte ch'ebbero i *maestri di palazzo* sotto gli ultimi Merovingi. Il connestabile di Francia, primo dignitario della monarchia sotto i capetingi, fu dapprima a Parigi come a Costantinopoli, il « conte della stalla » (*comes stabuli*).

(6) In questo dispaccio si tratta di Solimano effendi, (*reis-effendi*) ministro degli affari esteri, che occupò quel ministero per parecchi anni (1720-1730). Suo predecessore era stato Usteh Enbarli Mohammed-effendi (1718-1720).

(7) « *Gica che in tutto ha ingerenza.* » (Disp. del bailo, 28 gennaio 1725-1726).



glieri disposizioni (1). Gli altri ministri gli manifestavano eguale benevolenza (2).

L'impressione che fa il ritratto di Gregorio II che si trova nella Galleria del Panteleimon è del tutto conforme al tenore dei dispacci veneti. La bella fisionomia di lui è sì aperta e benevola, che fa risovvenire di quel viaggiatore di Vicenza che era simpatico « perfino ai Turchi. » Per questo fenomeno (*l'atavismo*) (3) — Giorgio I parve riviver trasfigurato in suo nipote. Il tipo, certamente, è più distinto; ma è eguale in entrambi l'espressione di quella serenità che non deriva dalla indifferenza ma dal coraggio. Perfino nella tempra, apparisce la somiglianza. Gregorio non possiede l'ardore impetuoso di suo avolo, né quegli arditi piani, giustificati dalle circostanze, ma talvolta pericolosi. Noi non lo vedremo certamente, andar in traccia di, alleati per tutta Europa affine di realizzare i suoi progetti. Egli resterà soddisfatto di far suoi alcuni ottomanni, ai quali un granvisir della celebre famiglia albanese (4) s'era sforzato d'inculcare il bisogno d'una politica dolce

---

(1) « Gicca, dragomanno della Porta, tenuto da lui (reis-effendi) in non mediocre considerazione. » (Disp. del bailo 22 maggio 1722. « Il dragomanno Gica studiosamente coltivato per la grazia che gode dal reis-effendi. » (Disp. dal bailo, 19 febb. 1723-24).

(2) Un uomo che per l'ufficio suo, per la grazia dei ministri, *per esser adoperato in tutti gli affari dei Principi cristiani con la Porta, e per il genio veramente favorevole che dimostrò nelle congiunture decorse, riguardo alla Vostra Serenità, merita veramente che se ne faccia conto.* (Disp. del bailo procurator Emo, 6 luglio 1724).

(3) Il dottor Virey dice che se il genio non si trasfonde, non è così di alcune doti morali, per esempio, dell'energia. Un uomo che possiede questa dote, « può generarne altri che gli assomiglino nel fisico e nel morale: *Fortes creantur fortibus et bonis...* Quando questa trasmissione non è costante, si dice che essa salta una generazione per passare nei nipoti (I. S. Virey, artic. *Hérédité* nel *Dictionnaire de la Conversation*). Questo fenomeno si può estendere assai più che a due generazioni, e da alcune notizie fornite dalle cronache si raccoglie che la costituzione fisica di Gregorio I perseverò in alcuni dei suoi discendenti.

(4) Mostafà Koeprilü. « Spediti decreti imperiali per tutta la Grecia, Armenia, Macedonia, Bulgaria, e Albania, di levar ogni aggravio dalli sudditi cristiani, e che non siano obbligati di pagar altro che l'ordinario tributo. » (*Relaz. di Costantinopoli*, l. R. Biblioteca di Corte e Stato in Vienna, cod. 887 n. 18). Il granvisir arrivò fino a nominare un principe greco di Maina.



e moderna, di far intender loro ragione, e di trarre dal protetto della Porta il maggior partito a favore dei cristiani. E aveano fatto credere alla possibilità di una conciliazione fra i due culti. alcuni politici quali *Koeprilü il virtuoso (Fazi)* morto da eroe a Slankamen, autore dei *Nizami djedid*, avido d'istruzione, nemico del lusso asiatico al pari che della pigrizia musulmana, semplice e franco; questo santo dato all'islamismo dalla terra albanese « feconda d'uomini. » Suo figlio Nuuman Koeprilü, quinto granvisir di quell'illustre famiglia, sebbene non avesse le doti politiche che distinguevano in grado sì eminente suo avo Mohammed e suo zio Ahmed, era leale e tollerante, e il suo carattere aveva dato fondamento alla speranza della conciliazione. Nè il genero e favorito di Ahmed III, che dopo la destinazione di Nischandi Mohammed pascià divenne gran visir (9 maggio 1718) quando Gregorio esercitava già le funzioni di gran dragomanno, e che conservò il sigillo dell'impero sino alla fine del regno, non era tale da distruggere siffatte gradevoli illusioni. Drama Ibrahim pascià, protettore delle lettere e delle scienze, giusto e valente, benevolo e umano, amò soprattutto la pace e i beni d'ogni specie ch'essa assicura alle nazioni. Questa sua tendenza non isfuggì alla sagacia veneziana (1). In tali circostanze il gran dragomanno, senza cercare un appoggio all'estero, si sforzò di usare coi Governi cristiani costantemente benevolenza ed urbanità (2) per quanto glie lo concedevano i suoi doveri e quella discrezione, della quale non gli fu mai tenuto conto (3). Fra le potenze cristiane, fu già notato specialmente che Venezia fu da lui ben trattata. Par quasi che il gran dragomanno nutrisse in cuore una speciale venerazione per essa, per quella intrepida Repubblica alla quale Gregorio I, perseguitato da

---

(1) « Il ministero presente, spogliandosi delle massime feroci... pare che cerchi di imitare le maniere dei Principi cristiani, entrando nelle idee se ben uniformi, di procurarsi amicizie ed alleanze ecc. » (Disp. dell'ambas. straordinario Carlo Ruzzini, Costantinopoli, 31 luglio 1720).

(2) « Quanto gli permette l'impiego suo, professa un rispettoso interesse per li pubblici riguardi. » (Disp. del bailo 28 agosto 1725).

(3) « Nei tempi presenti, a differenza dei passati, questa Corte si rende molto difficile alla penetrazione, tutti osservando religiosamente il silenzio delle cose che fanno, quantunque siano indifferenti. » (Disp. Ruzzini 3 luglio 1720).





due imperatori (1) aveva chiesto un asilo; che aveva riempito l'Oriente del suo nome, e che dinanzi l'islamismo trionfante aveva tenuto fermo il glorioso stendardo di San Marco, mentre difendeva pure arditamente i diritti dello Stato contro le pretese del papato. Perciò poneva molto affetto e costanza nei servigi (2) che le rendeva (3). E queste disposizioni erano tanto più utili, chè il reis-effendi Suleiman non aveva già i modi gentili (4) e concilianti di Gregorio (5). Se per caso Gregorio oppone qualche resistenza, il bailo conosce il suo lato debole; e sa che non ha che da rivolgersi a qualche gentiluomo veneziano amico del gran dra-

---

(1) « L'imperatore romano » e il « padishah » l'Occidente e l'Oriente. Al presente i Cesari sono ben più numerosi. Se ne trovano al Brasile, a Pietroburgo, a Berlino ed a Vienna. La Francia e il Messico ebbero il loro.

(2) Egli stesso volle esser chiamato buon servitore della serenissima Repubblica « soggiunse (dice il bailo) ch'egli come buon Servitore della medesima era molto consolato in riconoscere reciproco e sincero lo studio di amicizia, e a questo passo aggiunse che questa un giorno diventerebbe ancora più. » (Disp. agli Inquisitori di Stato 13 novembre 1725).

(3) Lasciamo parlare il bailo: « Il Gicca che si era amorevolmente impiegato. » (Disp. 18 giugno 1721). Con il dragomanno tenni proposito dei confini di Albania. Egli si mostra ben disposto quanto a sè, e quanto all'impiegare le sue insinuazioni con il reis-effendi. » (Disp. 20 dicembre 1721). « Trovando nel Gicca veramente buoni sentimenti (Disp. 23 marzo 1723). Altravolta aveva fatto notare al doge I il di lui buon genio verso li interessi della Serenità Vostra. (Disp. 23 dic. 1723).

(4) Da un brano della corrispondenza veneziana, risulta che non tutti i Turchi inclinavano a questa nuova politica. L'ambasciatore parla del reis-effendi Mustafa « partecipe e ministro di violenti consigli. » (Disp. di Carlo Ruzzini amb. straordinario 31 luglio 1720). Questi consigli dovevano in seguito prender la rivincita, e far precipitare la Turchia da abisso in abisso.

(5) Alcuni personaggi ottomanni erano stati catturati da un corsaro di Malta. Il bailo scriveva agli inquisitori di Stato: (26 aprile 1725) « Quale impressione avesse da ciò preso l'animo feroco e impetuoso del reis-effendi, è superfluo che lo ripeta, se le insinuazioni del dragomanno Gicca non l'avesse temperato, e ridotto a contenersi nelle misure da me esposte nel precedente dispaccio.



gomannò, e questi finirà col cedere (1). Ma il bailo aveva assai di rado bisogno di intermediarii, tanto sentivasi sicuro di trovare quelle eccellenti disposizioni (2) che il ministro (3) manifestava per Venezia, in ogni occasione, (4) ed una « corrispondenza molto amichevole e sincera. » (5)

La sua sincerità fu tale (quando si mostrò tanto zelante nel promuovere rapporti amichevoli e continui fra Venezia e l'Oriente) che egli volle mandare ad ogni costo a Venezia un giovane parente che proteggeva. Alessandro Maurocordato era un allievo dell'Università Veneziana (6). Prima di lui quando Gregorio I, esprimeva all'imperatore Leopoldo il desiderio di visitar Padova, è probabile che quel principe attivo, impaziente di conoscer da vicino le risorse dell'Occidente, e di far prò de' lumi della civiltà europea, avesse maggior desiderio di visitare uno dei focolari della scienza occidentale, che la tomba di S. Antonio, come partecipava al devoto Leopoldo. Sia che venisse dalla famiglia di sua madre o dalla sua, l'idea che l'università di Padova (della quale allora scriveva la storia (7) un figlio dell'Oriente) era quella cui doveva

---

(1) « Pensai di impiegare questo nobil uomo ser Antonio Correr, per essersi conciliato un'amicizia particolare presso il Cicca, e presso il di lui fratello » (Alessandro) (Disp. del bailo 7 luglio 1723). Si trova altrove citato fra'suoi amici il fratello del console Francesco Cortazzi. (Disp. del bailo 26 settembre 1725).

(2) « Ottime disposizioni del Gicca. » (Disp. 27 settemb. 1725).

(3) « Quel ministro » decreto del Senato di Venezia 13 luglio 1724.

(4) « Li molti affari che mi passarono fra le mani, quelli che tuttavia mi restano, e questo particolarmente di tanta essenzialità, danno a vedere alle Eccellenze Vostre quante frequenti occasioni io abbia di prevalermi del Gicca che in tutto ha ingerenza, e quanto egli procuri di manifestare il suo zelo per li riguardi della serenissima Rep. e per le premure del di lei ministro. (Disp. del bailo, 28 gennaio 1725-26.)

(5) Sono queste le parole precise del bailo Francesco Gritti (Disp. 26 sett. 1725).

(6) Michaud *Biographie universelle* all' art. *Maurocordatos* dice a torto che egli fu professore a Padova. Questa pubblicazione non è più esatta d'altre nelle questioni orientali, e confonde Padova colla scuola patriarcale di Costantinopoli (V. Cantimiro, IV 8).

(7) La miglior storia di questa Università è di un greco, il cretese Papadopoli. Fu pubblicata in Venezia, nel 1726, sotto il titolo di: *Historia gymnasii Patavini*, 2. vol. in fol.



dare la preferenza (idea che durò fra i Ghika fino a' di nostri, dacchè il gran bano di Valacchia fratello di Alessandro X, malgrado la stima particolare che gli ispirava la scienza tedesca, volle far studiare in quell'Università il suo primogenito Matteo) aveva messo salde radici nella mente del gran dragomanno; sicchè espresse al bailo con molto ardore il suo desiderio d'inviar colà suo cugino (1). Il giovane Tommaso Rhally (2) venne dal senato accolto benissimo (3). Il bailo Emo, che usciva allora di carica, lo condusse seco da Costantinopoli, e in attesa che rimanesse vuota una piazza nel *Collegio dei Greci*, la Repubblica volle che egli fosse trattato come ospite di Venezia (4).

Nè i veneziani mostrarono minor zelo nel render servizio a Gregorio, quando egli raccomandò loro un altro parente che si nominava « dragomanno del regno di Morea » (5). Egli fu accolto a bordo del *San Pietro d'Alcantara* (dacchè la nave *Corona* non offriva un alloggio abbastanza agiato) e fu trasferito da Zante

---

(1) « Mi pregò con grandissima istanza di accoglierlo, e presentarlo alla Serenità Sua e alle Eccellenze Vostre, perchè abbia luogo nei Collegi di Padova.... L'impegno e l'ardore onde mi parlò mi fece credere che la prudenza vostra sarebbe contenta di obbligar con ciò un uomo che per l'ufficio suo.... merita veramente che se ne faccia conto. » (Disp. del bailo Emo 6 luglio 1724). Questa « grandissima istanza » quell' « impegno » quell' « ardore molto » quel desiderio di ottener subito la cosa desiderata, tratti eminentemente albanesi, che fanno sì vivo contrasto colla indolenza orientale, si trovano in tutti i Ghika, che conservarono il tipo primitivo della loro famiglia.

(2) Famiglia fanariota che ricevette più volte dalla Porta pubblici incarichi. Il Rhally, ricordato dal bailo quando parla della morte tragica di Alessandro Ghika era dragomanno della marina. Il padre dell'ex-presidente dell'arcopago era incaricato d'affari presso la Repub. francese. Perciò il bailo non dimenticò di accennare che il giovane era « nato di buona famiglia. » (6 luglio 1724).

(3) Decreto 13 luglio 1724.

(4) Scrittura dei riformatori dello studio di Padova al Doge, 19 novembre 1724.

(5) « Un altro a lui cugino, nominato Gligorasco Iangoleo, che aveva ottenuto il carico di dragomanno del Regno di Morea, e desiderava colà trasferirsi colla sua famiglia » (dalla nave *Corona*, acque di Rovigno, 6 luglio 1724).



a Gastuni sopra una barca dell'isola, con tutte le cure e le cautele necessarie (1).

A queste il bailo stimò opportuno di aggiungere i presenti. L'uso dei doni era in quel tempo generale. Esso era una conseguenza della « venalità » dei funzionarii pubblici, accettata come una istituzione riconosciuta dai governi del « buon vecchio tempo » al modo stesso che i governi ecclesiastici moderni in fatto sono schiavi della Plutocrazia (2), trattandola poi, in omaggio ai principii dell'89, abbastanza sdegnosamente nelle loro relazioni ufficiali. Ammessa la vendita delle cariche, i presenti si consideravano come un'indennità data al compratore da coloro che erano costretti di ricorrere a lui. L'occidente poneva a mercato le cariche con meno scrupoli dell'Oriente. Luigi IX « il re santo » determinava le cariche venali, e il numero di esse si accrebbe in Francia di regno in regno. Gli stessi seggi del Parlamento, venivano venduti: il diritto di render giustizia come quello d'entrare nella nobiltà, si pagava d'un modo. Luigi XIV estese la « venalità » alle cariche della sua Casa, e ai gradi militari. Luigi XVI ristabilì il sistema della « venalità » per poco tempo caduto in disuso. Perciò le belle tirate sugli « appaltatori fanarioti » perdono molto del loro incanto per coloro che conoscono la costituzione dei governi antichi. In generale quelli che fanno mostra di tanto zelo contro i visir della « atmosfera avvelenata » degli altri paesi, non conoscono punto quelli della propria patria. Essi sarebbero forse costretti a mitigare il loro tuono superbo. « I popoli, scriveva Napoleone a suo fratello Giuseppe, non sono tanto diversi fra loro quanto si suppone. »

I donativi avevano poi in Turchia un'importanza speciale, perchè il Sultano li considerava come una prova della supremazia che egli esercitava quale rappresentante di Allah. Nel 1528, l'im-

---

(1) Ibid. « oltre li riguardi del prefato dragomanno della Porta, l'aver appresso li comandanti del regno ben inclinato un tal uomo, mi parve che non fosse da trascurarsi. »

(2) Ecco la franca definizione, data da lord Russel, del Governo Inglese: « Una Plutocrazia. » — idea confermata da tutti i romanzieri, — da Dickens a Thackeray, nelle loro descrizioni dei costumi inglesi. E quale aristocrazia ha mai eguagliato in forza e potenza quella che governa l'Inghilterra ?



peratore di Germania, capo della gerarchia politica cristiana, scendeva a fare al *padishah* dei regali che a lui, signore dei fedeli, dovevano parere veri tributi. Al pari dei padroni erano esigenti i ministri; e si facevano meno scrupolo di ripetere i loro diritti chè sapevano che le spese non andavano a carico (1) degli ambasciatori ma dei governi rispettivi (2). Nell'epoca di cui ci occupiamo, il bailo raccomandava di fare un regalo più ricco del solito al gran visir, che non voleva essere dimenticato (3).

Il *reis-effendi* era indisposto; ma il bailo non credette per ciò di potersi dispensare da fargli un dono di dolciumi. (4). E avrebbe il bailo potuto dimenticare il gran dragomanno col quale era « in continui e sì utili rapporti? » (5) Le vesti ricche, erano considerate un mezzo il più acconcio di onorare un personaggio potente. Perciò il bailo, per non mostrarsi meno generoso delle « altre nazioni » che colmavano il dragomanno di regali (6) gli offriva delle vesti sontuose di drappo d'oro e di damasco (7). Essendo tramontata l'epoca dell'opulenza dei paesi latini, il rappresentante di Venezia stimava di dover far valere ragioni che l'ac-

---

(1) Dispaccio del bailo, 26 novembre 1720.

(2) In quest'epoca si pensava (e quest'idea è ancora popolare in vari paesi) che si potessero trascurare verso i governi le regole che si osservavano coi privati. Non vi sarebbe a dir molto se si osservassero le forme.

(3) « Sarà di necessità accrescere il regalo di vesti. » Disp. del bailo, Pera 27 novembre.

(4) « Robe dolci. » Disp. 26 gennaio 1725-26.

(5) « Il Gicca con il quale havevo tenuto e tengo comunicazioni non interrotte. » Disp. 6 Luglio 1721.

(6) Anche al dragomanno Giccha, coltivato liberalmente da tutte le nazioni, e che si mostra ben disposto per le cose pubbliche, ho creduto regalare quattro vesti con oro, ecc. (Disp. del bailo, Pera 20 febbraio 1722).

(7) Dopo avere accennato a Loro Eccellenze in quali occasioni molteplici il dragomanno gli avesse reso servizio, aggiunge: « Mi pare perciò di non poter più oltre differirle un qualche testimonio di gradimento, onde mi determinai a regalarlo con tre vesti, una d'oro; di lastra la seconda; e di damaschetto schietto la terza. » (Disp. 28 gennaio 1725-26).



cortezza politica suggeriva per giustificare ciò che poteva parere una derogazione alle massime dell'economia veneziana (1) ».

Le relazioni frequenti ed intime che passavano fra i diplomatici veneziani e Gregorio, avevano fatto conoscer loro che la sua attenzione era rivolta al Danubio e che considerava le funzioni di gran dragomanno come un mezzo di riconquistare in Rumenia il posto perduto dai Ghika per la morte immatura di suo avolo, e l'avvenimento dei fanarioti. In fondo, Gregorio (che si può considerare come il restauratore della potenza della sua casa) aveva le medesime opinioni di suo avo, intorno la necessità di fondare un potere solido, cioè ereditario, in un paese messo sossopra dai partiti. Egli supponeva certamente che le famiglie maggiori in Rumenia, stanche dell'anarchia e della rovina del paese, avrebbero finito a pensare come un Rurikovitch, il principe Motislavski, dopo le sciagure prodotte dai falsi Demetri (2): « La Russia, è da tre anni simile a una pecora sbranata da lupi divoratori; Basilio fu impotente a difenderla. Fra'principi del sangue di Rurik, nessuno v'ha che la superi, per potenza o per grado; nessuno di loro ha il diritto d'imporre obbedienza agli altri. Prendiamo dunque per tzar uno straniero del quale non v'abbia l'eguale fra noi (3) ». Ma nel sec. XVII le circostanze erano assai meno favorevoli alla realizzazione delle vedute di Gregorio I; e il nipote doveva correre al suo scopo per vie diverse. Nel 1725 egli credette che fosse giunto il momento acconcio per andare a Bukarest. A Costantinopoli s'era diffusa la notizia ch'era morto Nicolò II Maurocordato suo zio materno, sì caro al governo ottomano (4) e tanto poco favorevole ai rumeni, e allo stesso Grego-

---

(1) « Non potrei indurmi » scrive il bailo dopo aver ricordato ciò che saggiamente facevano i suoi predecessori « a negligerlo per quanto mi sia a cuore il risparmiar, onde nel praticarlo mi tenni ad eguali misure. » (Disp. 23 dic. 1723).

(2) V. Mérimée, « Le faux Demetrius. »

(3) Manoscritto di Zolkicovski p. 118.

(4) « Assai attento verso i di lui riguardi ». Disp. 30 dic. 1725. Il dalmata Raicevich (*Osservazioni intorno la Valacchia e la Moldavia*, p. 21, Napoli 1788) lo dice il *Nerone della Valacchia*. L'epiteto è piuttosto forte, se si ricordi che il principato ebbe anche ne' tempi floridi, uomini della portata di *Vlado*, « il più gran mostro della natura, l'orrore dell'umanità, un tigre assetato di sangue ». (Cogalniceano *La Dacie*,



rio (1). Gregorio sarebbe succeduto volentieri a un *domnu* che s'era reso odioso, che era stato accusato d'aver fatto avvelenare il di lui fratello Giovanni (2) e che aveva contribuito assai alla cattiva fama dei Fanarioti. Ma ben presto si verifica che il principe di Valacchia (3) era vivo, e la Porta apre un'inchiesta sull'origine di tale notizia. Non già che il pensiero della morte di lui l'avesse contristata; poichè, malgrado l'attaccamento che aveva per esso, le tardava di por le mani nelle sue ricchezze (4) chè s'era più preoccupato di accrescere i suoi tesori che di cattivarsi l'affetto delle popolazioni fra le quali il suo antecessore, il principe Giovanni Maurocordato, s'era guadagnato partigiani.

Ma se Gregorio desiderava d'esser chiamato al governo dei principati rumeni, conosceva bene l'importanza delle funzioni che esercitava per pensare di abbandonarle a una famiglia indifferente od ostile agli interessi della sua casa. Egli volle pertanto che lo rimpiazzasse nella direzione degli affari esteri dell'impero (5) Alessandro suo fratello minore il cui amore per lo studio faceva presentire il brillante avvenire che avrebbe avuto; ed egli se ne disimpegnò in modo conforme « agli interessi europei (6) ». Stimava poi che in tal guisa avrebbe potuto mettere nuove solide basi alla posizione della sua famiglia, assicurandole a Costantinopoli, quell'appoggio ch'era mancato a Gregorio I in momenti difficili.

---

89-90). È chiaro che quando si parla dei Fanarioti, che uno scrittore rumeno classifica per « bestie affamate » si dimenticano quei paragoni che pur si presentano naturali alla mente di coloro medesimi che conoscono la storia dolorosa del paese. Hammer, mentre attesta che Nicolò era odiato, non si mostra favorevole a' suoi nemici ch'egli appella *pochi intriganti valacchi della famiglia dei Cantacuzeni* ».

(1) Hammer (libro XIV) cita fra gli avversarii di Nicolò « il nuovo interprete della Porta, tenuto a battesimo da Leopoldo, e ammesso fra gli allievi interpreti, dal residente imperiale Talman.

(2) Engel *Geschichte der Walachey*.

(3) Non è da confondere il secondo regno di Nicolò col primo.

(4) Disp. del bailo, 30 dic. 1725.

(5) Il di lui fratello, giovine studioso, designato successore al fratello maggiore, mentre egli fosse promosso a principe di Moldavia o di Valacchia (Disp. del bailo, 7 luglio 1723).

(6) L'interprete Glika presso la Porta serviva agli interessi dei ministri Europei. (Hammer, *Hist. de l'emp. ottoman*, L. LXIV.



La politica di lui come gran dragomanno era pienamente conforme ai veri interessi dell'impero ottomano, e doveva naturalmente disporre favorevolmente i governi cristiani a veder di buon occhio la sua famiglia riprendere in Roma la prisca posizione. Infatti la potenza militare della Porta era sul declinare, ed egli poneva tutte le sue forze a mantenere la pace fra Ahmed III e le potenze cristiane. Nel curioso colloquio (1) ch'ebbe col bailo nell'anno 1725, espresse le sue viste speciali intorno i rapporti degli ottomani coll'Europa, e sulla situazione delle potenze del nostro piccolo continente. La Persia, di cui fu parola in principio della conferenza non poteva ispirar maggior pensiero a lui che ai Musulmani i quali si mostravano allora accaniti alla sua rovina come gli stessi Russi; tanto grande è l'accecamento dello spirito di setta (2). Ai complimenti (3) d'obbligo che il bailo gli diresse pel granvisir, rispose con freddezza.

Egli va poi ben più lontano quando dimostra chiaramente, che quella guerra dapprima sì fortunata, finirebbe coll'esser feconda di disinganni e di imbarazzi (4). E non si doveva infatti udire i soldati del padishah, organi del malcontento generale, domandarsi a vicenda (più previdenti del loro padrone) *chli islamé Kılıdj tscheki lünni?* (è giusto di far la guerra a' musulmani?) Forse la sconfitta degli ottomani non diveniva completa alla battaglia di Andjedan, se Eschret, il capo Alghan, ben comprendendo che gli ottomani e i persiani non avevano alcun interesse di sterminarsi a vicenda, non avesse impedito alle sue truppe di perseguire il nemico? (5)

---

(1) L'opinione di Hammer intorno i dispacci dei bails in questo tempo, che pur contengono tanti dettagli interessanti pare assai severa e insatta.

« I dispacci ch'essi scrivevano in comune (Giovanni Emo e Francesco Gritti (durante gli anni 1723 e 1724) occupano 50 fogli del maggior formato; ma *in tanto corpore, nec mica salis* ». (Lib. LXV).

(2) I Persiani erano Chiiti, e i Turchi Sunniti, e si odiavano per ciò a vicenda come eretici abominevoli. E si sa quanto sia più odioso presso tutte le nazioni un eretico, di un infedele.

(3) Lodi del primo visir. (Dispaccio del balio agli inquisitori di Stato, 13 nov. 1725.

(4) « Il Gica rispose con questi precisi termini: che la lode deve riservarsi a quando si sarà egli tratto dall'impegno, il che non dipende da lui ». (Ibid).

(5) Dalle relazioni del residente imperiale Dirling risulta che l'ambasciatore di Francia contribuì efficacemente a spinger la Turchia in una strada dove avrebbe trovato molti imbarazzi.





Ma queste non furono le sole profezie del grandragomanno. Da vero uomo politico egli sapeva che ogni Stato il quale si arrogò di procedere in Europa come se gli altri non fossero che vassalli, finì coll'accumulare intorno a sè tanti sospetti, tante gelosie, tanti odî, che il *primato* fu di solito il preludio della decadenza. I romani dicevano che « presso il Campidoglio stava la rupe tarpea ». La casa d'Austria gli pareva posta sulla discesa fatale che conduce irresistibilmente alla catastrofe. Infatti i successori di Rodolfo d'Habsburgo erano a capo di una monarchia il cui territorio misurava 4,973 miriametri quadrati con una popolazione, per quei tempi considerevole di 29,000,000 d'anime, con una rendita di 130 a 140,000,000 di fiorini, e un'armata di 130,000 uomini. L'Ungheria, soggiogata, non era più che uno stato ereditario; la Transilvania, una delle tre provincie rumene unita all'Ungheria, non aveva più principi. L'impero aveva già messo piede in Valacchia. Ma Gregorio vedeva chiaramente ciò che si andava preparando. Sapeva benissimo contro il parere del bailo, che la Francia e la Prussia trattavano fra loro circa gli affari della Germania (1). È da notare che il nome allora assai oscuro, di *Prussia*, regno appena nato (l'imperatore Leopoldo I aveva dato il titolo di re a Federico III (Federico I) soltanto nel 1701, in Oriente era ancora quasi ignoto. Il re di Prussia non aveva peranco suoi rappresentanti a Costantinopoli, e l'ambra e le armi di valore che egli offerse ad Ahmed III, gli furono presentati dall'ambasciatore inglese Stanyan. Il grandragomanno vide colà uno di quei « punti neri » che minacciavano alla temuta potenza di casa d'Austria nuove tempeste. Nè questo è tutto. Negli altri governi si sarebbero sparsi fuordubbio la gelosia e la diffidenza (2). Questa conversazione che terminò con assicurazioni intieramente pacifiche per ciò che riguardava la Porta, mentre lasciava intravedere da lungi Friedberg, Wagram e Sadowa

---

(1) « Indi senza alcun intervallo mi ricercò in via d'amicizia e di confidenza se avessi notizia dei maneggi che si facevano dalla Francia al re di Prussia per le cose della Germania ».

(2) « Infine usò a dirmi, che la potenza dell'Imperatore, accresciuta nuovamente con la pace di Spagna non poteva a meno di suscitare diffidenza e gelosie negli altri ».



lasciò il bailo assai preoccupato: ed egli si affrettò ad inviarne la descrizione agli Inquisitori di Stato (1).

In quest'epoca si cominciò a Costantinopoli ad occuparsi di una potenza che contrastava alla Germania il diritto di nomarsi *Impero Cristiano*, e ai di nostri dà molto da pensare ai sovrani di Vienna. Pietro I poco contento del titolo di *tzar* portato dalla dinastia scandinava dei Rurikovitch — che fondo la potenza della Russia (2) rivendicò ai Romanow, famiglia di origine prussiana, il titolo portato dall'*imperator* di Roma, e ripreso, nel medio evo da Carlomagno, il *Kaiser* tedesco. Ma la campagna sfortunata fatta da Pietro sul Pruth contro gli ottomani, non era acconcia a fargli concedere una pretesa che loro pareva esorbitante. L'accoglienza che fecero all'ambasciatore di Russia non era molto incoraggiante. Al dire di Daschkov del ministro d'Inghilterra a Costantinopoli, dovette pagare al *reis-efendi* il permesso di dimorare nella città dei sultani (3). I turchi pretendevano di non poter tenere relazioni dirette cogli « inviati moscoviti » i quali, « secondo l'uso antico » si dovevano indirizzare al chan (Khan) dei Tartari, e non permetter loro di venir alla Porta (4). Questa vertenza fu regolata definitivamente dal trattato (5) 16 dicembre 1720 (6). La Porta chiari

---

(1) « L'ordine di un tal discorso che mi parve osservabile, e la qualità della persona da cui è uscito, affettando sempre confidenza meco, l'hanno fatto creder degno di esibirsi alla cognizione dell'Eccellenze Vostre ». (Disp. 13 nov. 1725).

(2) Rurik fondò l'impero russo nel sec. IX. La dinastia di lui e i gran principi detti *tzar*, regnarono fino al 1598, epoca in cui il trono fu usurpato da Boris Godunov che istituì la schiavitù. (V. Merimée *Les faux Démétrius*). Anche al presente si trovano in Russia alcune famiglie principesche che possono far ascendere la loro origine fino a Rurik, alcune in via diretta maschile e legittima, altre in linea femminile e indiretta. (Duckett, *Dictionnaire de la conversation*, 2. ediz. artic. *Rurik*).

(3) « È certo » dice Stanyan, « ch'egli diede a tal uopo al *reis-efendi* 10 borse, cioè 5,000 scudi, ma questo pasto è già digerito, e i turchi tosto ricevuto il denaro, si burlano delle promesse ». (Lettera di Stanyan a J. Saphoria, 3 dic. 1719).

(4) Lett. di Stanyan a J. Saphoria, 19 ott. 1719.

(5) Il bailo in un disp. del 29 dic. manda la copia del trattato, che egli s'era procurato « non senza fatica ».

(6) Secondo Talman residente imperiale, Daschkov fu ammesso alla udienza del Sultano addì 4 luglio 1720. Il 16 dice il bailo, nelle sale del granvisir, furono scambiati gli istrumenti in presenza del dragomanno e dell'inviato del *reis-efendi*.



alla Prussia le sue disposizioni pacifiche pei cristiani. I russi ottennero, fra altre concessioni, il permesso che un inviato risiedesse a Costantinopoli; ma Ahmed III rifiutò in modo assoluto di riconoscere Pietro I come imperatore. Egli opponeva non conoscere che due imperatori il *padishah* e « l'imperatore romano ». Secondo le sue idee la società cristiana poteva avere un capo come la musulmana, ma non due.

Malgrado però la « pace perpetua » (1) del 1726 noi vediamo il dragomanno preoccupatissimo, al pari del ministero ottomano, dell'attitudine della Russia, che non pareva loro molto rassicurante (2). Il dragomanno andava dall'ambasciata di Russia alla casa dell'ambasciatore di Francia marchese di Bonnac, con un'attività che mostrava quante erano le inquietudini dei ministri di Ahmed III (3). Ai negoziati (4) si alternavano le feste, nelle quali, malgrado le prescrizioni del profeta si beveva più vino che acqua (5). Il bailo suppose che il tzar conoscendo le disposizioni pacifiche della Porta; volesse soltanto tenerla sull'incertezza, per potersi occupare a suo agio degli affari della Persia (6). Pietro sarebbe stato fuordubbio

---

(1) « Pace perpetua » (Disp. del bailo, 23 marzo 1723).

(2) « Molto si è detto del trattato con i Moscoviti ». (Disp. del bailo 9 maggio 1721).

(3) « Vengonmi confermate le notizie dei preparamenti del Zaro ». E più innanzi a proposito dei Georgiani « dei quali parla come di forniti di tutti li pruriti del Zaro e dei presenti disturbi ». (Disp. del bailo Emo, Costant. 4 marzo 1723).

(4) Serenissimo principe (dice il bailo) dopo la già nel n. 129 accennata udienza di questo residente moscovita, fu il Gica dragomanno della Porta replicatamente alla di lui casa e a quella dell'amb. di Francia. L'origine di questo movimento non la saprei attribuire che in generale alla inquietudine in cui le arti del czar pongono quei ministri... Già non mancavano sospetti precedentemente il giorno 15 giunse corriere al residente et impatenti li ministri fu presto alla di lui casa il dragomanno Gica ».

(5) « Et io pure richiesto dal Reis effendi, e dal Gica, offersi come gli altri ministri esteri qualche cosa alla loro dilettazone ecc. » (Dispaccio 23 marzo 1723).

(6) Il bailo parlando d'una adunanza « in una casa dell'agà della Dogana » aggiunge « consumarono certamente meno acqua che vino ». Assieme alle antiche antipatie se ne andava la vecchia ortodossia musulmana; segno dei tempi.



più contento di trovarsi solo in un campo che gli prometteva tanti ingrandimenti (idea fissa dei governi militari); ma stimava più prudente di aver la Porta per ausiliaria, e di far che i maomettani si distruggessero combattendo gli uni contro gli altri. A Costantinopoli il gusto delle conquiste e l'odio « dell'eresia » — due passioni incapaci entrambi di ragione, finirono col vincere sulle risoluzioni pacifiche accennate dal bailo, e fecero dimenticare gli immensi vantaggi della pace (1). Addì 24 giugno 1724 i plenipotenziari ottomani, e il residente russo, Nesduier, firmavano un trattato (2) col quale le più belle provincie del « re dei re » (3) venivano spartite fra la Russia e la Turchia. Non sembra che Gregorio mostrasse alcun entusiasmo per quell'impresa; ma l'opporvisi non avrebbe avuto alcuna riuscita. Il desiderio di nuocere ai vicini (almeno ad alcuni) è così vivo nei popoli, da renderli ciechi e sordi. Quando poi si sia tratto partito destramente da questa funesta tendenza si può fare che essa produca ogni specie di stranezze, colla certezza di passare per patrioti e per uomini di Stato, mentre non si ha di mira che i proprii interessi e la propria grandezza personale. L'istinto che arieggia al carnefice (4) si deve confessarlo arrossendo, pur troppo non dorme nell'individuo e nelle masse sonneccia; e i politici veramente abili, sanno quanto sia pericoloso di destarlo.

I rapporti che Gregorio era obbligato ad avere colla diplomazia russa, per questi diversi negoziati, non furono inutili; poichè egli

---

(1) Il granvisir disse allora con orgoglio legittimo: « L'impero ottomano è ricco; egli aveva pagato li debiti, poste nel casnà (tesoro, Khazini) regio 25,000 borse e con tutto ciò non si applicava a mantenere la pace. » (Disp. del bailo Emo, Cost. 23 marzo 1723). In Turchia la *borsa* è un modo di computo p. e. la *borsa d'oro* vale dai 9,000 ai 9,900 fr. quella d'argento dai 160 ai 165. \*

(2) L'istoriografo dell'impero, Aassim Tschelebizadé lo pubblicò per disteso.

(3) Questo trattato, secondo le relazioni di Dirling residente imperiale, fu sottoscritto dai Russi e dai Turchi soltanto il 6 luglio e dall'amb. di Francia l'8.

(4) « Fu stabilito che dieciotto dei nostri trenta denti fossero della specie dei carnivori, dodici degli erbivori ». La dieta può sviluppare le disposizioni guerresche. « La vita troppo animale, soggiungeva il dotto fisiologista, rende robusto, attivo, belligero o crudele. »



doveva poi trovare i russi in Rumenia, e in circostanze ben diverse. E allora infatti, dinanzi una nazione potente e conquistatrice, egli dovrà per difendere il suo trono rammentarsi d'esser stato prima diplomatico che capo d'un'armata come principe.

La preoccupazione di Gregorio per gli affari esteri, non gli impedì di interessarsi vivamente alla condizione dei cristiani dell'impero, fra'quali i Greci tenevano il primo posto per le loro tradizioni, per l'attività e per la cultura. Alcuni tratti della vita di Giorgio I e di Gregorio I, provano che essi vissero costantemente nei migliori rapporti colla nazione la cui religione essi professavano. Il matrimonio del beyzadè Matteo con una greca, aveva naturalmente reso più forti quei legami, ispirando ai Ghika un gusto vivissimo per la vita intellettuale troppo raro presso i bellicosi albanesi, i quali — al pari dei baroni del medio evo in Occidente — non avrebbero alcuna difficoltà a dire che « nella loro qualità di gentiluomini non erano obbligati a saper scrivere il proprio nome come i preti » Il gran dragomanno Gregorio, che era già un albanese grecizzato approfittò della « grande influenza inerente alla carica d'interprete (1) uno degli ufficii più delicati ed importanti del ministero » per preservare da una « rovina totale » (2) l'isola di Rodi che aveva raggiunto in altri tempi una meravigliosa prosperità, per cultura delle lettere e delle arti, e per lo sviluppo del commercio. Rodi celebre per la scuola di pittura di Protogene — divenuta appanaggio dei granvisir, era esposta ad ogni specie di vessazioni, dagli esattori che vi si mandavano, dei quali nessuno osava di mover lagno. Gregorio colse l'occasione della disgrazia di uno di quegli esattori, per fare al governo qualche rimostranza circa lo stato di quelle disgraziate popolazioni. E ne ebbe tale successo che Rodi venne unita ai domini imperiali, e messa al sicuro dei mali che aveva sì a lungo patito. Questo mostra che i dragomanni divennero « gli ispettori di tutti gli affari civili delle nazioni cristiane, sotto il giogo dei Turchi, e si fecero riconoscere per tali al pari dello stesso governo » (3). Siffatta ispezione doveva cangiarsi in un protettorato. Lo stesso Ali — il terribile

---

(1) Rizo Nérulos, *Histoire moderne de la Grèce* parte I. capo 3.

(2) Ibid.

(3) Rizo Nérulos, Ibid.



pascià di Giannina, stimò opportuno di « accarezzare » il dragomanno della Porta.

Gregorio comprese assai bene che non poteva ottenersi alcun progresso nelle popolazioni cristiane dell'Impero ch'egli voleva liberare dai mali che pativano da molto tempo, se non operando secondo le loro tendenze e le tradizioni nazionali. I gesuiti invece avevano idee affatto opposte. In Oriente (come tante volte in Occidente) la loro propaganda aveva prodotto una deplorable agitazione; e doveva quindi trovare nel gran dragomanno un avversario irremovibile, costantemente contrario ai loro progetti. La Porta stessa pubblicò un *firmans* per biasimare la Compagnia di Gesù, torbida ed intrigante. « Per fortuna in quest'epoca (dice uno degli storici rumeni) era dragomanno Gregorio Ghika, che non era certamente gesuita. » (1).

Una grande catastrofe (la morte del celebre Cirillo Lukari; 1638) aveva mostrato quanto il dragomanno avesse ragione di opporsi alla politica della Compagnia. (2)

Addì 5 ottobre 1726 Gregorio fu invitato ad un campo d'azione dove egli doveva trovare complicazioni ben diverse che a Costantinopoli. Michele III Racovitza (3) era stato spodestato e condotto a Costantinopoli. Egli apparteneva ad una famiglia stabilita in Valacchia (4). Dall'avvenimento di Nicolò Maurocordato (1710 in Moldavia, 1716 in Valacchia) fino al secondo regno di Gregorio Ghika (5) in Moldavia (1774), cioè per più lungo periodo dell'epoca denominata *fanariota*, il trono dei principati fu quasi sempre

---

(1) Vaillant, *la Roumanie*, II 173. Egli aggiunge che le aveva dato questo « saggio consiglio » nei suoi rapporti colla Russia.

(2) Veggasi lo studio di Cirillo Lukaris nella *Internationale Revue* di Vienna, 1868, luglio e agosto.

(3) I Racovitza diedero alla Moldavia e alla Valacchia durante il periodo fanarioto, tre principi.

(4) « Mial Racoviza voivoda, moldavo di nazione » scrive il bailo da Bujukdéré 16 sett. 1741. Il bailo lo giudicò Moldavo, perchè era stato da poco principe di Moldavia. L'autore della *Roumanie*, ora lo dice Valacco, (II 106) ora *romano fanariotizzato* (II 142). Elia Regnault non divide l'opinione del bailo nè quella del Vaillant. « I Ghika vengono dall'Albania » (così egli) i Racoviza dall'Asia minore. » (*Histoire des Principautés danubiennes*, 265).

(5) Nipote del principe la cui storia è descritta in questo capitolo.



occupato da « famiglie straniere a Costantinopoli » (1) — i Ghika, albanesi, i Racovitza che sono (così egli) dell'Asia minore (2), e i Maurocordato, di Chio (3). Il Fanar dominò solamente dal 1777 al 1820, cioè in un periodo in cui la Porta quasi resa cieca dal sangue di Gregorio III ch'essa aveva versato con tanta ingratitude e perfidia, non volle più in Romania alcuna delle famiglie che avevano qualche ramo nel paese, e che potevano rendere meno difficile ad essere sopportato il protettorato ottomano.

A fortuna, le cose non erano nel 1726 ancora giunte a tal punto. Lo spirito che regnava allora nei Consigli della Porta doveva piuttosto disporla a fare una scelta che non riuscì disagiata alla Moldavia. Il Bailo infatti dichiara che in quell'occasione essa aveva tenuto conto dei, « lunghi ed utili suoi servigi. » (4) Uno scrittore francese nimicissimo dei principi di quest'epoca, per la antipatia che nutriva pei « Greci di Stambul » era tuttavia dello stesso avviso del diplomata veneziano, che lodava in Gregorio « l'agilità dello spirito, il coraggio, l'attività negli affari (5). « Gregorio » (così egli scrive) « è uomo di merito, intelligente, istruito, e d'una operosità senza pari (6). Ma dubitava che suo fratello Alessandro, suo successore nella carica di dragomanno, potesse eguagliarlo (7), sebbene fosse dottissimo nelle lingue.

---

(1) Vaillant *la Romanie* II 180.

(2) « Dal 1716 al 1718, tre famiglie ebbero a vicenda il governo della Valacchia.... i Callimachi furono i primi rivali che disputarono loro l'ospodarato. » (*Ubicini provinces roumaines*).

(3) Il regno di queste tre famiglie fu interrotto per poco da quello dei due Callimachi Giovanni Teodoro I e Gregorio II.

(4) Il *fanar* o *fanal* (φανάρει) che alcuni occidentali pare considerino come una casta, è un quartiere di Costantinopoli, nel quale alcune famiglie greche che vi abitano presero il nome di fanariote (φαναριώτης).

(5) Disp. del bailo Francesco Gritti al doge, Pera 16 ott. 1726.

(6) « Quell'agilità di spirito, quel coraggio, quell'attività negli affari che portarono Gregorio Gicca ad un grado distinto di stima e di favore tra li suoi predecessori (i dragomanni). Disp. del bailo, 16 ottobre 1726.

(7) All'ufficio di dragomanno fu sostituito Alessandro suo fratello. È questi dotato di cognizioni di molte scienze, di perizia in molte lingue.... Altro non desidereressimo in lui che l'imitazione del fratello tanto rispettoso per la serenissima Repubblica, e così ben disposto per le convenienze delle E. E. V. V. » (Disp. del bailo 16 ott. 1726).



Gregorio non aveva raggiunto lo scopo delle sue fatiche, senza lunghe inquietudini e pene. Gli rimaneva di tributare al *padishah* e ai ministri di lui i doni di valore considerevole, ai quali erano avvezzi. Il bailo, mettendo in luce che la Porta si mostrava così esigente verso Gregorio, come se egli non avesse mai fatto nulla per lei, aggiungeva con una calma acconcia a caratterizzare lo spirito che dominava allora nella politica europea, — che sarebbe stato facile a Gregorio di raccogliere dai suoi nuovi sudditi le cinquecento borse date al Sultano Ahmed e ai suoi ministri. » Ma in fatto non gli riuscì facile di trovare una somma sì considerevole, e dovette chiederla a prestito a suo zio materno, (1) il principe di Valacchia (2). Quale strano paese, è l'Oriente, dove i più capaci si trovano sbarrata la via alle cariche più elevate, da ostacoli di tal genere! Se non che, senza rammentare ciò che accadde più volte negli Stati dispotici di Occidente, anche ai giorni nostri le cose non cangiarono punto come stimano gli ottimisti. Negli stessi paesi più avanzati d'Europa chi vuol pervenire ai più alti uffici, non deve contare unicamente sui proprii servigi e sui suoi talenti. Ma se vuol riuscire, egli deve offrire i suoi doni non al principe, ma al popolo sovrano. E' noto quanto costi una elezione nel paese più libero d'Europa, nè pare, a dir vero, che i cittadini della « gioconda Inghilterra » (*merry England*) vogliano più d'altri rinunciare ai diversi vantaggi che loro procura il voto dato ai candidati che si disputano accanitamente un posto nella Camera dei Comuni. Questi abusi non debbono attribuirsi alla « corruzione del secolo. » A'tempi in cui Gregorio fu nominato principe di Moldavia (epoca in cui non s'erano ancora tentate tutte le « riforme elettorali » messe a prova in questo secolo (3) la « maggior parte dei proprietari dei bassi-borghi, vendevano aper-

---

(1) Si può supporre che a Nicolò Maurocordato non abbia spiaciuto che partisse per la Moldavia un uomo politico il quale poteva divenire per lui un rivale temibile.

(2) La promozione che egli sperava per li suoi degni ed utili servigi, ebbe però il prezzo di lunghe inquietudini e di gravissimo esborso. Calcolasi questo in seicento borse, divise tra il Sultano e li ministri, peso per lui gravissimo, se non avesse vicino e facile il modo di risarcirsene, sopra li nuovi sudditi, ed un qualche soccorso del suddetto principe di Valacchia suo zio. » (Disp. del bailo 16 ott. 1726).

(3) V. Macaulay *History of England from the accession of James II.*





lamente la loro influenza al più offerente (1). Nè quando la Francia ebbe istituzioni costituzionali, gli elettori furono per questo più disinteressati.

Vuolsi che « gli uffici, i benefizii, le decorazioni fossero prodigate agli elettori ben pensanti » (2). Il suffragio universale non fece che generalizzare il male, e da quelli che conoscono ciò che succedeva nell'impero francese, e quello che avviene negli Stati Uniti (3) io ho udito invocare come risorsa suprema il *Women suffrage* nella speranza che la probità più comune fra le donne, rendesse meno temibile la piaga inquietante della « corruzione elettorale. »

Gregorio e il gran dragomanno desiderando entrambi di tenersi in buoni rapporti colla Repubblica veneta, s'affrettarono di comunicare al bailo la loro promozione. e in tale occasione furono scambiate le proteste d'uso. Lasciando il gran dragomanno in mezzo alle difficoltà della sua posizione, per narrare più tardi le peripezie della sua tragica carriera, noi ci occuperemo ora soltanto del *domnu* di Moldavia.

Gregorio scelse per *Kapu-Kéhaia* a Costantinopoli, Vlastos, « greco di qualità » per ripetere la frase del bailo, i cui figli, per le raccomandazioni del gran visir e del gran dragomanno erano andati a studiare Venezia (4). Il dragomanno (Alessandro Ghika) pregò il bailo « di collocarlo in uno dei Collegi della Dominante, o di Padova » Il dispaccio dice che sembrò necessario di mostrare « qualche condiscendenza di favore, per ben inclinare verso le pubbliche convenienze, l'animo di questo ministro, nel principio del suo impiego » (5). Stabilitosi a Iassy, Gregorio pensò (come aveva

---

(1) Duckett, *Dictionnaire de la conversation*, art. *Réforme électorale*.

(2) Ibid.

(3) Il *Messenger franco-américain* di New-Yorck, si lagnò fortemente della « corruzione elettorale. »

(4) Non ho potuto dispensarmi di annuire alle istanze del dragomanno della Porta, ricevendo presso di me fino alla Dominante, un giovane di casa Vlastò, figlio di un greco di qualità, che è capichicaià del principe di Moldavia ».

(5) Disp. dei bails Gritti e Dolfin 4 genn. 1726-27. Questo dispaccio fu mandato dal Senato ai Riformatori allo studio di Padova.



Gregorio non aveva raggiunto lo scopo delle sue fatiche, senza lunghe inquietudini e pene. Gli rimaneva di tributare al *padishah* e ai ministri di lui i doni di valore considerevole, ai quali erano avvezzi. Il bailo, mettendo in luce che la Porta si mostrava così esigente verso Gregorio, come se egli non avesse mai fatto nulla per lei, aggiungeva con una calma acconcia a caratterizzare lo spirito che dominava allora nella politica europea, — che sarebbe stato facile a Gregorio di raccogliere dai suoi nuovi sudditi le cinquecento borse date al Sultano Ahmed e ai suoi ministri. » Ma in fatto non gli riuscì facile di trovare una somma sì considerevole, e dovette chiederla a prestito a suo zio materno, (1) il principe di Valacchia (2). Quale strano paese, è l'Oriente, dove i più capaci si trovano sbarrata la via alle cariche più elevate, da ostacoli di tal genere! Se non che, senza rammentare ciò che accadde più volte negli Stati dispotici di Occidente, anche ai giorni nostri le cose non cangiarono punto come stimano gli ottimisti. Negli stessi paesi più avanzati d'Europa chi vuol pervenire ai più alti uffici, non deve contare unicamente sui proprii servigi e sui suoi talenti. Ma se vuol riuscire, egli deve offrire i suoi doni non al principe, ma al popolo sovrano. E' noto quanto costi una elezione nel paese più libero d'Europa, nè pare, a dir vero, che i cittadini della « gioconda Inghilterra » (*merry England*) vogliano più d'altri rinunziare ai diversi vantaggi che loro procura il voto dato ai candidati che si disputano accanitamente un posto nella Camera dei Comuni. Questi abusi non debbono attribuirsi alla « corruzione del secolo. » A' tempi in cui Gregorio fu nominato principe di Moldavia (epoca in cui non s'erano ancora tentate tutte le « riforme elettorali » messe a prova in questo secolo (3) la « maggior parte dei proprietari dei bassi-borghi, vendevano aper-

---

(1) Si può supporre che a Nicolò Maurocordato non abbia spiaciuto che partisse per la Moldavia un uomo politico il quale poteva divenire per lui un rivale temibile.

(2) La promozione che egli sperava per li suoi degni ed utili servigi, ebbe però il prezzo di lunghe inquietudini e di gravissimo esborso. Calcolasi questo in seicento borse, divise tra il Sultano e li ministri, peso per lui gravissimo, se non avesse vicino e facile il modo di risarcirsene, sopra li nuovi sudditi, ed un qualche soccorso del suddetto principe di Valacchia suo zio. » (Disp. del bailo 16 ott. 1726).

(3) V. Macaulay *History of England from the accession of James II.*



lamente la loro influenza al più offerente (1). Nè quando la Francia ebbe istituzioni costituzionali, gli elettori furono per questo più disinteressati.

Vuolsi che « gli uffici, i benefizii, le decorazioni fossero prodigate agli elettori ben pensanti » (2). Il suffragio universale non fece che generalizzare il male, e da quelli che conoscono ciò che succedeva nell'impero francese, e quello che avviene negli Stati Uniti (3) io ho udito invocare come risorsa suprema il *Women suffrage* nella speranza che la probità più comune fra le donne, rendesse meno temibile la piaga inquietante della « corruzione elettorale. »

Gregorio e il gran dragomanno desiderando entrambi di tenersi in buoni rapporti colla Repubblica veneta, s'affrettarono di comunicare al bailo la loro promozione, e in tale occasione furono scambiate le proteste d'uso. Lasciando il gran dragomanno in mezzo alle difficoltà della sua posizione, per narrare più tardi le peripezie della sua tragica carriera, noi ci occuperemo ora soltanto del *domnu* di Moldavia.

Gregorio scelse per *Kapu-Kéhaia* a Costantinopoli, Vlastos, « greco di qualità » per ripetere la frase del bailo, i cui figli, per le raccomandazioni del granvisir e del gran dragomanno erano andati a studiare Venezia (4). Il dragomanno (Alessandro Ghika) pregò il bailo « di collocarlo in uno dei Collegi della Dominante, o di Padova » Il dispaccio dice che sembrò necessario di mostrare « qualche condiscendenza di favore, per ben inclinare verso le pubbliche convenienze, l'animo di questo ministro, nel principio del suo impiego » (5). Stabilitosi a Iassy, Gregorio pensò (come aveva

---

(1) Duckett, *Dictionnaire de la conversation*, art. *Réforme électorale*.

(2) Ibid.

(3) Il *Messenger franco-américain* di New-Yorck, si lagnò fortemente della « corruzione elettorale. »

(4) Non ho potuto dispensarmi di annuire alle istanze del dragomanno della Porta, ricevendo presso di me fino alla Dominante, un giovane di casa Vlastò, figlio di un greco di qualità, che è capichicaià del principe di Moldavia ».

(5) Disp. dei bails Gritti e Dolfin 4 genn. 1726-27. Questo dispaccio fu mandato dal Senato ai Riformatori allo studio di Padova.



già detto il bailo) agli interessi del principato come se fossero i propri. « Si assicura che egli governerà bene gli affari del paese. » (1) Questa osservazione di scrittore poco sospetto d'entusiasmo, per quel tempo, è confermata da altre testimonianze autentiche. Fra' principi dispotici ve n'hanno di abbastanza illuminati per comprendere che nel vero interesse della loro autorità non debbono occuparsi esclusivamente dei proprii personali interessi, ma al contrario cattivarsi l'affetto dei loro contemporanei, e meritarsi la stima dei posteri. Di cosiffatti principi furono, secondo l'autore della « *Romanie* » Ypsilanti (2) e Gica (3) che lasciarono un nome caro a tutti i Rumeni (4). Gregorio che pensava di creare in Rumenia un potere al sicuro dai cangiamenti si funesti a quella provincia, era troppo accorto per maltrattare i Moldavi, e troppo operoso per trascurare i doveri più importanti della sua carica. Quando i Governi sono un po' illuminati, e mostrano di voler far qualche cosa, si è disposti a parlarne con indulgenza. Ve n'hanno tanti che mancano perfino del senso comune, e non si mostrano vaghi d'altro che di una vergognosa indifferenza, e qualificata dai loro adulatori, come « uno spirito conservatori. »

La missione di Gregorio fu forse agevolata, dapprincipio, dalle disposizioni dei Moldavi, che dovevano esser stanchi della instabilità degli affari politici. Dopo che Giorgio Ghika, aveva governato, nel sec. XVII quel paese, parecchie famiglie straniere (fra le quali i Cantimiro, che dovettero il principio della loro fortuna a Giorgio I (5) e i Dukas, pronti a ricomparire dopo l'infortunio (6) (erano riusciti a conservare il potere più a lungo) erano succedute rapidamente sul trono, la cui stabilità era impossibile, per la mobilità degli spiriti, per le circostanze, e per la stessa

---

(1) Vaillant, *La Romanie* II 174.

(2) Alessandro VII *Hypsilantis* principe di Valacchia.

(3) Gregorio III Ghika, morto principe di Moldavia che « meritò il titolo di ospodaro ». (*La Romanie* II 245).

(4) Vaillant *La Romanie* II 241.

(5) Giorgio Ghika, principe di Valacchia, onorò Cantimiro (chiamato ad alte funzioni militari) della carica di *chausch spataruk* (spataro). Cantimiro IV 482.

(6) Alessandro Duka regnò tre volte, nel 1665, nel 1669, nel 1678 e nel 1673 in Valacchia. Costantino due volte, nel 1693 e nel 1701.



politica ottomana. Stefano XII (1660), Alessandro VII Duka (1665) Costantino II Duka (1693) erano albanesi; Demetrio I Cantacuzeno (1674) (1) e Nicolò I (2) Maurocordato (1716) greci (3); Antonio I Rosetti (1676) d'origine genovese.

Costantino I Cantimiro (1685) Antioco I Cantimiro (1696) Demetrio II Cantimiro (1711) erano venuti dalla Crimea, e discendevano da una nazione turca (i Tatarsi Nogai). Eustachio I Dabija (1662) Elia III (1668) Stefano XIII Petriceiu (1672) erano Rumeni. Malgrado l'energia loro propria, le famiglie albanesi non avevano potuto fondare su quel mobile terreno, nulla di durevole. Accennai a Stefano XII, figlio di Basilio I e d'Alessandro VII, che si resero egualmente impopolari in Moldavia dove Costantino Cantimiro ex-Spataro di Giorgio I in Valacchia, dovette appoggiare Alessandro per reprimere una rivolta contro il *domnu* (4) Costantino II che aveva sposato Maria, figlia del principe di Valacchia Costantino Bracovano (5) non potè tener fronte ai polacchi, e fu per ciò depresso. Il suo secondo regno fu breve come il primo. Dacchè i Duka (al pari della famiglia di Basilio) erano scomparsi dalla scena, senza lasciar traccia durevole in Moldavia, le altre famiglie non avevano messo radici più profonde. Michele II Racovitza predecessore di Gregorio, chiamato al trono per la terza volta, non aveva avuto miglior successo di Nicolò Maurocordato cui era succeduto. La sua « esorbitante ricchezza » si attribuiva alle esazioni. Gli ebrei non gli furono più favorevoli dei rumeni. Ora i figli d'Israele già sì numerosi in Valacchia, dove giunsero traversando la Turchia, dalla Spagna, hanno in Moldavia (6) un posto importante come a Jassy « novella Gerusalemme » dove

---

(1) Lo stesso che tradì Gregorio I.

(2) Nicolò II in Valacchia.

(3) È questa l'opinione comune, ma « questa famiglia celebre per lo spirito e l'istruzione dei suoi membri, e per la loro influenza, fa risalire la sua origine alla famiglia genovese Scarlati ». (*Duckett, Dictionnaire de la Conversation, art. Maurocordato*).

(4) Cantimiro III 482.

(5) Cantimiro IV 115.

(6) Per disgrazia quelli di Moldavia vennero dalla Russia e dalla Polonia, e Lombroso scrive che gli ebrei polacchi sono « superstiziosissimi. » *Gli ebrei dei due mondi*.



formano il terzo della popolazione (1). Essi contribuirono alla perdita di Michele (2). Un *capidgi* fu inviato a Jassy per partecipare al principe ch'egli era stato *mazil* (deposto) (3). I moldavi videro probabilmente senza dolore collocato nel posto d'un principe che non s'era guadagnate le loro simpatie, un *domnu* che s'era fatto amare a Costantinopoli ed aveva dato prove d'una singolare capacità. La carica infatti di grandragomanno era certamente una utile scuola per chi doveva in seguito governare i principati. Nei suoi rapporti frequenti coi diplomatici che rappresentavano gli stati più civilizzati, egli poteva acquistare cognizioni esatte dell'economia politica delle finanze e dell'amministrazione. Egli recava quindi necessariamente in Rumenia, ne' primi anni del se-

---

(1) Quando avranno ottenuto i diritti politici che reclamano, diverranno, per le divisioni dei cristiani, gli arbitri della Rumenia. Ma al presente hanno da combattere contro i pregiudizii dei fanatici e la cupidigia del popolo eccitata dai fatti comunisti compiutisi a danno dei proprietari, e che le masse, con qualche logica attribuiscono ai capitalisti. Compromesso il principio della proprietà, la situazione di tutti quelli che non sono proletarii diviene necessariamente critica.

(2) Il bailo dice che l' « ultimo colpo » gli fu dato dagli « ebrei che lo imputarono di una vera calunnia, e di una gravissima estorsione sopra di loro. » (Disp. 16 ottobre 1726).

(3) « Fu spedito alcune settimane sono un *capidgi* a deponerlo (Michele Racovitz voivoda e principe di Moldavia). » Il bailo che pare più favorevole al principe, di Hammer ed Engel, e il cui giudizio ha l'immenso vantaggio d'esser quello d'un contemporaneo, dice che « quantunque egli molto sacrificasse a compiacerlo (a questo Governo) « era stato vittima della superbia e dell'avarizia della Porta. Il bailo, dopo aver enumerato tutti i torti dei Turchi, contro Michele II, ai quali non pare dia molto peso, va veramente al fondo delle cose quando scrive che siffatti continui mutamenti furono provocati soprattutto dall' « avidità dei Ministri e dall'interesse del Sultano. » Egli temeva poi altre disgrazie pel principe (che fu infatti esiliato a Mitilene) prodotte « dall'opinione della sua esorbitante ricchezza. » (Disp. del bailo Francesco Gritti al doge, Pera 16 ott. 1726). Queste notevoli considerazioni del bailo facevano presentire il destino del nuovo dragomanno successore di Gregorio, Alessandro Glika.



colo XVIII (1), de' lumi, una tolleranza ed una larghezza di vedute certo non comuni.

Di tal guisa lo spirito dell'epoca potè penetrare, in qualche modo, in una società rimasta fedele alle istituzioni del medio evo. Così pure la tolleranza di Gregorio desterà meraviglia quando si rammenterà che nello stesso principio del secolo di Voltaire, Stefano III Cantacuzeno fece distruggere delle sinagoghe. E si troverà degno di encomio anche il suo desiderio di render migliore la condizione dei coloni, ove si pensi che la servitù pesava vergognosamente su loro, allorchè (come vedremo in seguito) egli cominciò, in favore della classe agricola, quella crociata che fu con tanta perseveranza ed energia continuata dai Ghika, — da Gregorio III (2) Gregorio IV (3) dal gran bano Michele ministro di Alessandro X, sicchè lo storico democratico dei principati danubiani riconobbe nella politica liberale dei Ghika, la causa principale delle lotte che dovettero sostenere. La deliberazione di rimediare agli inconvenienti prodotti dalla mano morta — per quanto lo permettevano le circostanze — è del pari degna di considerazione se si pensi che i principi cercavano sempre appoggio nell'influenza del clero « che dominava la maggior parte dei Valacchi e dei Moldavi (4).

Ma nel suo primo regno in Moldavia, Gregorio dovette più che altro studiare il progetto che in seguito avrebbe attuato. Egli non conosceva già come Giorgio I e Gregorio I quella Rumenia le cui complicazioni s'erano ognor più aggravate dopo che le popolazioni, disperando dell'avvenire, avevano lasciato che le catene del vassallaggio si stringessero del continuo, sparisse insensibilmente lo spirito militare, e le pretese dei Musulmani divenissero insopportabili.

I principi che non avevano bastante coraggio per controperare alla politica della Porta, o perchè di razza poco guerresca, favorivano naturalmente cotali disposizioni, mentre altri nel loro

---

(1) Lo scrittore itaiiano Del Chiaro, ha tratteggiato la condizione della Rumenia nel principio del sec. XVIII, nella « *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valacchia.* » Venezia 1718.

(2) V. Elia Regnault *Histoire des principautés danubiennes* 303-304, (Parigi 1855).

(3) Elia Regnault 320-321.

(4) Cogalniceano, *La Dacie* 453.



posto avrebbe ispirato una politica diversa. « Convieni esser giusti coi fanarioti » dice uno scrittore che è a loro pochissimo favorevole; « la loro condotta non fu spesso che il risultato di ciò che essi vedevano intorno a se medesimi. » (1). Qualunque fossero le cause di tale condizione, Gregorio poté riconoscerne i danni. I dispacci veneziani ce lo mostrano assai imbarazzato a vivere in pace coi Tatars di Crimea, vassalli, come i Rumeni, della Porta, ma così uniti per sangue e per relazione ai dominatori di Costantinopoli, che la Turchia era molto disposta ad accarezzarli (2). Un dispaccio del bailo (3) narra le concessioni che dovette far loro il principe, senza parlare di « molte borse. » Anche la risoluzione di Gregorio — di mantenere l'integrità del territorio moldavo, doveva in seguito suscitargli nuove e gravi difficoltà.

Siccome la Porta — sebbene non potesse risolversi ad accettarne l'eredità, s'era tuttavia decisa a scegliere i principi soltanto da alcune famiglie (4) per metter fine a quel rapido avvicinarsi di principi che si succedevano sul trono di Moldavia, e siccome il Sultano Ahmed era a quanto pare ben disposto verso Gregorio, il Governo ottomano, dopo qualche esitanza (5), prese la risoluzione di lasciar Gregorio a Iassy, e gli rinnovò nel 1730 l'investitura datagli nel 1726.

I principati andavano perdendo ogni giorno qualche privilegio, perchè non sapevano conservare i proprii diritti. La Porta quindi concedeva l'investitura soltanto per tre anni. Ma una rivoluzione provocata da un albanese turbolento (28 settembre 1730) rovesciò dal trono Ahmed III e finì col compromettere la di lui posizione.

---

(1) Vaillant, *La Romanie II* 198. Egli accenna fra gli esempi del tempo, le violenze degli inglesi in Scozia, la venalità degli impieghi « negli Stati più civili. »

(2) « Non lasciò il primo visir di blandirli » (i Tartari). Disp. del bailo, 30 maggio 1731.

(3) 21 febb. 1727-1728.

(4) Il bailo scriveva nel 1731, « Molti vi aspirano, pochi vi giungono. » (Dispaccio 20 dicembre).

(5) Un dispaccio del bailo 15 ottobre 1730, descrive Gregorio vacillante sul trono.





Non mancano racconti contemporanei di quell'avvenimento straordinario che prova una volta di più con quale facilità negli Stati dispotici crollino i troni (1).

(*Continua*)

#### DORA D'ISTRIA.

---

(1) Dispaccio dell'ambasciatore straordinario Angelo Emo, assai bene informato dal gran dragomanno Alessandro Ghika di ciò che riguardava il principe di Moldavia suo fratello (2 ott. '1730). « Relazione di quanto è occorso di rimarchevole nella sollevazione in Costantinopoli contro il ministro e lo stesso Sultano, secondo le notizie avute dalla parte dei ribelli e dal serraglio del Sultano « di Gaspard Momar interprete imperiale, unita al rapporto del residente Talman. — *Relation des deux rébellions, arrivées à Constantinople en 1730 et en 1731, dans la déposition d'Ahmed III et l'élévation au tron de Mohammed V.* (Mahmud I). — La relazione dell'ambasciatore francese, fa, a torto, del granvisir, (che fu una delle vittime di questa rivoluzione) un scettico rinnegato.

---

---

#### Italiani all'estero.

— Nel fascicolo di luglio del *Viestnik Evropy* di Pietroburgo, leggiamo, per la prima volta tradotta in versi russi da Teodoro Bredihin, la *Virginia* di Vittorio Alfieri.

— Siamo assai lieti d'apprendere come al posto di membro straniero dell'Accademia francese, rimasto vacante per la morte dell'illustre Grecista e Orientalista Piemontese, l'abate Amedeo Peyron, fu nominato un altro italiano, un altro egualmente insigne linguista, lo storico ed arabista siciliano Michele Amari.

— Il chiaro poeta sassone Giulio Schanz ci invia, tradotta in tedesco una poesia dal titolo: *Sogni d'aprile*, del giovine signor Ugo Bassani; non sappiamo che diranno della poesia italiana i tedeschi, leggendola a traverso i bei versi dello Schanz; ci sembra tuttavia che se tali versi portassero il nome dello Schanz anzi che quello del Bassani, i tedeschi dovrebbero burlarsi de' sogni niente poetici del poeta, « cui la bella ha chiuso il balcone sul viso, ond'egli se ne va via col povero cervello ottenebrato. » Il Si-



gnor Schanz, accarezzando com'ei fa pur troppo i nostri giovani poeti, col tradurli e farli credere, mentre nol sono in Italia, popolari in Germania, rende, cel perdoni, un pessimo servizio alla nostra gioventù. Il signor Bassani ha ricco ingegno, ma è uopo ch'ei lo coltivi ancora molto più prima di riprodursi; il signor Schanz dice dei *Sogni d' Aprile* « Mi colpì e mi commosse il cuore quella (poesia) intitolata: « *Sogni d' Aprile* » di Ugo Bassani; e me ne sono tanto *innamorato* che, come mi accade quasi sempre in simili casi, i suoi versi *traboccanti di poesia, e di passione*, si sono cambiati subitamente e direi quasi *involontariamente* nella mia fantasia in versi tedeschi. » Sono stucchevoli esagerazioni, che torrebbero fede insieme al valore di chi traduce e di chi è tradotto se del valore del sig. Schanz come traduttore non s'avesse qualche altra prova più seria. Il signor Bassani canta:

Altrui l' amore  
D' alte dolcezze e d' alte opere è fonte :  
A me di steril duolo ; e di tormenti  
Incompresi, increduti ; e di pazzia.  
Sì pazzo son se così strane fole  
Io vo fantasticando.

E noi diciamo in prosa al sig. Bassani: *pazzo*, forse è dir troppo; ma *fanciullo* è il nome che, per ora, sempre ti conviene; se il sangue forse ti si muove *già*, tu non sai *ancora* che sia l' amore, se lo canti così. E il signor Schanz o dice più di quel che sente, quando mostra d' *appassionarsi* in tali versi, — o non ha letto bene.

— Dello stesso Schanz leggiamo, tradotto in italiano, un suo studio critico sopra le opere del chiaro Ferdinando Bosio, apparso nello scorso anno in uno de' supplementi letterarii della *Leipziger Zeitung*.

— L' *Althaeneum* di Londra del 1° luglio contiene un articoletto assai benevolo sopra il lavoro di Attilio Portioli: « La collezione dei Conii del Civico Museo di Mantova. »

— La principessa Dora D' Istria, innanzi di lasciar Firenze per i Bagni di Rapallo, indirizzava la seguente lettera ad dottor G. Urtoller, che ce l'ha comunicata, con preghiera d' inserzione:

Villino d' Istria, Via Leonardo da Vinci 27 juin 1871.

*Monsieur le Docteur,*

Je vous remercie d' avoir bien voulu m' envoyer votre *Elettorato nelle donne*. Vous avez traité avec pleine connaissance de cause une question très importante, dont la solution n' est plus, quoi qu' on en dise, qu' une question de temps. Si les Latins ne se décident pas à prendre leur parti de bonne grace, ils seront obligé de suivre le mouvement général. Ils se font, en effet, illusion en considérant cette idée comme une de ces utopies révolutionnaires dont l' ironie et le temps feront justice. La Russie, qui est bien loin d' être demagogue, s' est déjà prononcée sur le principe, comme vous le faites remarquer. En Angleterre, le parti



mangiato a miglior mercato, e più saporitamente, che io possa ottenerlo per due persone in casa propria, e la nostra vita intima, la nostra domesticità, e la nostra soddisfazione non hanno affatto sofferto, se in viaggio per tanti mesi non ho veduto nè pentola, nè focolare, nè mestolo.

Tutto ci spinge all'associazione anche a questo riguardo; e nemmeno ho potuto rilevare in questa lettera, come si potesse provveder meglio per gl' indigenti, per i poveri, se la casa degli agiati fosse tenuta più in grande. — I pregiudizii si vincono sempre lentamente; ma ecco perchè bisogna minarli, e sempre di nuovo minarli, e lavorare a dilegularli, e non stancarsi dal farlo. — Ed ecco perchè — ho scritto questa lettera!

## GLI ALBANESI IN RUMENIA

illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia; ecc.

( *Continuazione* )

Un mattino al sorgere del sole, Patrona Khalil, soldato nel 7° reggimento dei giannizzeri si pose alla testa di 17 colleghi raccolti davanti alla porta del sultano Baiazette. I rivoltosi trovarono appoggio nel più vile popolaccio (l'ambasciatore veneziano usa anzi la parola *canaglia*) e ingrossarono in guisa che poterono strangolare il granvisir Damad Ibrahim (1) e obbligare il *padishah* ad abdicare a favore di suo nipote Mahmud. Ma quella « turba audacissima » (2) agiva più coll'intenzione decisa di soddisfare le proprie cupidigie che nell'interesse di Mahmud I.

(1) La *relazione* compilata dall'interprete imperiale dice che egli ebbe il tempo di prendere il veleno. « È opinione comune, che il Veziro avesse pillole di potentissimo veleno, e che le tenesse sempre in una scatola per servirsene a guisa di rimedio in caso di male peggiore, ad una morte pronta, onde viene asserito che si avvelenò subito li pervenne la notizia della sua condanna. » Quest'uomo, dice la relazione dell'ambasciatore francese, che era nato cristiano armeno, non teneva alcuna religione.

(2) Audacissima turba. Disp. del bailo, Pera nov. 1731.

*La Rivista Europea 1 settembre 1871*



Nei primordii dell'insurrezione aveva costretto l'agà dei giannizzeri a porre in libertà i malfattori. Poi aveva chiamato ai più alti carichi uomini della stampa del buffone Ibrahim, nominato dagli ammutinati gran giudice di Costantinopoli. Dopo che il capo degli emiri aveva cinto la spada al *padishah*, nella moschea di Eyub, i ribelli chiesero l'autorizzazione di dar fuoco a tutte le ville (l'incendio non è dunque un privilegio dei comunisti del 1871) ! erette dai ministri e dai grandi sulle due rive del canale dell'acque dolci. Non si autorizzò l'uso del fuoco, nel timore di divenir la « favola dei cristiani » ma si lasciarono demolire 120 *koeschks* o case di delizia.

Fra i cangiamenti prodotti dalla rivoluzione è da ricordare la deposizione dei principi di Moldavia e di Valacchia, e quella del Khan di Crimea, Mengli-Ghirai. Nicolò II Maurocordato « figlio del grande Alessandro Maurocordato » (1) esaltato da alcuni tedeschi (2) e maltrattato dagli orientali (3) era morto quattordici giorni prima dell'insurrezione, e i Valacchi avevano eletto in sua vece suo nipote, il diciottenne Costantino, figlio di Giovanni I (4) che per volere dei rivoltosi (5) ebbe a successore Michele III (6) Racovitzza (7). « Fu una ingiustizia ancor più crudele, dice Hammer, (8) il richiamo del voivoda di Moldavia Gregorio Ghika al

---

(1) Hammer, lib. LXVI. Veggasi la biografia e il ritratto di lui nel *Mentor*, rivista di Smirne, 1871.

(2) Wolf ed Hoelbius scrissero il suo panegirico: *Secretarii aulici Wolf panegiricus in laudem N. Maurocordati*; — *Theodori Hoelbii oratio de litterarum studiis Nicolai Maurocordati*. È chiaro che Hammer fece calcolo della loro opinione.

(3) Ad esempio del suo medico, il Greco Schendos, *Septem remedia chymica alchimistica*, e il dalmato Raicevich, nelle sue *Osservazioni*, i cui giudizi furono accettati in Rumenia.

(4) Disp. del bailo, 15 ott. 1730.

(5) « Morto il padre vi fu questo stesso giovane eletto, e dopo 40 giorni succeduta la rivoluzione, vide perduto il gran prezzo di sua asunzione. » (Disp. del bailo, 30 ottob. 1731).

(6) Non Riccardo come dice Hammer.

(7) Al principato di Valacchia vedesi per loro mezzo elevato l'altre volte Principe di Moldavia Michiele Racovizza. » (Disp. del bailo, 1 novembre 1730).

(8) *Storia dell'Imperatore ottomano* LXVI.



quale era stato inviato, quattro giorni prima, il diploma del nuovo Sultano (1) che lo confermava nella sua dignità (17 ottobre 1730). »

Questa decisione fu il risultato delle mene di un greco, Ianaki, beccaio (2). La sua fantasia fu commossa dall'innalzamento di alcuni personaggi che negli Stati dispotici, del pari che nei paesi in preda alla demagogia, usciti dalla più profonda oscurità s'impadroniscono delle cariche più elevate. Egli conosceva Patrona K̄halil, e sapeva quale importante posizione aveva guadagnato nell'anarchia (3). Avendo dato a credito, durante l'insurrezione a quel capo audace (4) delle vettovaglie, gli aperse il suo desiderio di divenir principe di Moldavia. All'albanese parve semplicissima la pretesa, e gliene domandò in cambio della sua potente protezione 500 borse. I pretoriani ponevano a mercato la corona dei padroni del mondo, — perchè i gianizzeri non avrebbero venduto i principati? La soldatesca sa perfettamente che sotto un governo assoluto, per far piegare la bilancia da una parte o dall'altra, basta ch'essa getti la sua spada in uno dei lati. Alcuni vogliono (5) che Patrona K̄halil avesse incaricato il suo complice Mussli (una degli istigatori alla rivolta) di proteggere la candidatura del macellaio presso il gran visir. Secondo altri, seguiti da moltissimi, egli si sarebbe rivolto direttamente al visir (6). Il nuovo gran visir Mohammed-pascià, sebbene dovesse il proprio innalzamento alla rivoluzione, non nascose punto la propria sor-

---

(1) L'ambasciatore Emo crede che egli avesse già la promessa d'una nuova investitura alla fine del regno di Ahmed: « Sotto il passato governo aveva sicura la conferma per il secondo triennio. » (Disp. 13 nov. 1730).

(2) « Uno dei scrivani del Musaghi, cioè appaltatore delle carni, persona vilissima, mai conosciuta che nell'ordine dei macellai, e venditore di animali. » (Disp. del bailo 12 nov. 1730).

(3) « Il primo tra loro, All Patrona. » (Disp. del bailo 12 novembre).

(4) « L'ardito albanese. » (Disp. del bailo 12 nov.).

(5) Hammer lib. LXVI.

(6) « Seguito da molti si fece avanti il Visir con proporre persona sua al principato di Moldavia. » (Disp. del bailo 12 nov.). Questa versione oltre che provenire da un contemporaneo è conforme al carattere e al modo di procedere del capo dell'insurrezione.



presa (1) e il dispiacere che gli recava una idea sì strana. Rammentava che Gregorio Ghika aveva ricevuto la nuova investitura soltanto da quattro giorni. Gli si fece comprendere che non occorre- vano tanti riguardi verso un infedele « Quale differenza, diceva il protettore del macellaio, fra un giurro e un giurro ? » Il granvisir otteneva dunque con grande difficoltà l' autorizzazione di riferirne al sultano, ch' egli dispose certamente a voler dare il suo assenso, per non divenir vittima egli stesso dell' odio dei banditi (2). Il 2 novembre adunque, Janaki fu principe di Moldavia. Egli aveva dichiarato a Patrona Khalil (mentre gli comunicava i suoi progetti ambiziosi) che non chiedeva punto di vivere più lungo di lui.

Si si aspettava che il gran dragomanno avesse il destino stesso di suo fratello maggiore e la intiera famiglia fosse ridotta, come quella dei Maurocordato, alla quale era unita con forti legami, agli estremi, spettacolo troppo frequente (3) fra quelle nazioni, presso le quali un individualismo esaltato fino alla bizzarria, padre dell' ambizione e della discordia (4) rovescia l' indomani ciò che aveva eretto il dì prima (5). Il bailo credette che si sarebbe allora fatto sparire completamente l' ultimo splendore conservato dai cristiani della chiesa greca (6).

---

(1) Il bailo dice: « Sorpreso il primo Ministro ».

(2) « Appena le fu concesso di parlarne al Sultano. Si portò egli subito dentro il Serraglio, e uscì poco dopo con favorevole risposta, nè si dubita che tale l'abbia egli stesso procurata in grazia del proprio interesse, esposto alla violenza di quell' audacissima turba. Così viene di essere deposto il Gicca. » (Disp. 12 nov. 1730).

(3) Si era veduto, dice Engel, la madre di Stefano III Cantacuzeno, andar mendicando in una tenuta che in altro tempo le apparteneva.

(4) Il bailo, parlando del poco accordo che passava tra principi di Moldavia e di Valacchia, scriveva che quei paesi « frammenti della Greca rovina, mantengono vivi i peccati nella quasi estinta nazione, ambizione e discordia. »

(Disp. 20 dic. 1731). Egli avrebbe però dovuto aggiungere che quei peccati sono comuni a tutta la razza pelasgica.

(5) « Vacilla nel posto suo lo stesso dragomanno della Porta, e può vedere di giorno in giorno ridotta a miseria la propria famiglia con quella ad essa congiunta per sangue, del famoso Maurocordato. » (Disp. 12 nov.).

(6) Ibid.



Questo diplomata aveva ben compreso che Mahmud I non avrebbe potuto tollerare a lungo una licenza da cui sarebbe stato costretto a governare l'impero in modo sì strano, e a divenir il zimbello de' suoi vassalli. Egli annunciava la prossima caduta (1) dell'ardito albanese, che pretendeva di aver operato sempre « secondo la giustizia e la legge (2). » Alcuni giorni dopo (25 novembre), Patrona Khalil fu ucciso d'ordine di Mahmud, e venne eletto gran visir Ibrahim Kabakulak, che aveva contribuito grandemente alla rovina dei ribelli (3), e che finì coll'esterminali senza pietà (4). Janaki, perduto il suo protettore fu decapitato sulla pubblica via (5); Gregorio Ghika e suo cugino Costantino Maurocordato, questi col l'appoggio del gran dragomanno (6) ridivennero principi di Moldavia

---

(1) Difficile sarà per riuscire che lungamente egli possa usare d'una tale licenza; già si vede che poco a poco vassi attenuando il suo partito. » (Disp. 12 nov.).

(2) « L'ardito albanese rispose che quanto aveva operato era secondo la giustizia e la legge. » (Disp. 12 nov.).

(3) « Si assicura generalmente, diceva il residente imperiale Talman, che nella sola città di Costantinopoli 16,000 persone, dal settembre, furono giustiziate (la rivoluzione era cominciata nel 28) fino oggi. » (disp. 6 maggio 1731). Ma in tal cifra sono certo da comprendere le vittime dei ribelli. *La Storia delle due ribellioni* p. 150, parla di 50,000 esecuzioni. Pare che v'abbia errore di stampa, e si tratti invece di 15,000 persone uccise in secreto o pubblicamente.

(4) « Ibrahim soprannominato Cabakulak fu quegli che indicò donde si doveva cominciare. » (*Storia delle due ribellioni*, p. 115).

(5) « Dopo la strage del suo benefattore le fu levata pubblicamente la testa nella gran strada di Costantinopoli ». Il bailo gli fece la sua orazione funebre ricordando « quel miserabile quale fu per opera de'sediciosi sollevato dalla vilissima condizione di macellaro fino ad esser principe di Moldavia. » (Disp. 3 dic. 1730).

(6) « Fu lavoro del dragomanno della Porta Gicca, nell'animo per esso ben disposto del primo visir, l'esaltazione del giovine Principe sulle rovine del deposto Micali. » (Disp. del bailo 20 dic. 1731). Pare che il gran dragomanno operasse piuttosto per previdenza politica che per attenzione verso Costantino. « Vive in continua agitazione per il fratello in Moldavia, contento però oggi di veder collocato il Maurocordato, qual sebbene a lui parente, col favore che gode dei primi Ministri della Porta, sentita avrebbe l'ambizione per discacciarcelo. » (Disp. del bailo



e di Valacchia (1). Il nuovo Khan di Crimea imposto dalla rivoluzione alla Porta, non aveva giovato punto agli interessi dei suoi protettori. Kaplan Ghirai, s'era invece affrettato a ristabilire l'ordine, e in tal guisa era entrato nelle buone grazie di Mahmud I, o a dir meglio di quelli che governavano sotto il nome di quel sovrano incapace (2). Egli volle approfittare di tali disposizioni favorevoli, per giovare in Moldavia agli interessi dei suoi compatrioti che Michele Racovitza, minacciato dagli imperiali e dai Moldavi, aveva invitato come ausiliarii. Malgrado i trattati che vietavano ai Musulmani d'introdurre il loro culto nei principati, essi avevano eretto in Moldavia case e moschee.

Ma siccome da ultimo i trattati furono osservati, essi volsero la loro ira contro Gregorio, che denunziarono alla Porta assieme ai Cosacchi, nuovi sudditi dell'Impero russo, le cui imprese davano loro minor inquietudine della politica di Gregorio (3). Essi pretendevano di rientrare in Moldavia, e l'appoggio che trovarono nel Khan di Crimea imbarazzò il gran dragomanno.

A ventura la Porta comprese di non dover prender soverchio interesse per una nazione i di cui legami colla Turchia erano tanto

---

30. ott. 1731). Si scorge nel 1735, che Alessandro Ghika non si ingannò, circa le disposizioni di Costantino. I turchi sapevano che Costantino III era assai ricco; perciò gli imposero « nuovi immensi esborsi » e, aggiunge tristamente il bailo « alla solita condizione di non saper qual destino lo attende. » (Disp. 30 ottobre 1731).

(1) Uno scrittore francese del tempo nostro ha abbellito questo racconto, senza parlare d'altre inesattezze, di particolari faceti, dei quali non si trova traccia nei contemporanei. Fuordubbio la storia (specialmente quella delle insurrezioni demagogiche) non manca di quei contrasti che Skakespeare con tanto ingegno fece rilevare. Ma bisogna contentarsi di quelli attinti al vero, e non alla fantasia come si fa tanto ingenuamente quando si tratta di cose dell'Oriente.

(2) L'imbecillità del Sultano scriveva il bailo. « rende potente il regno dei favoriti della madre, il Kislarağa, il Defterdar, il Mufti ».

(3) « Presentate hanno alla Porta querele contro i confinanti Cosacchi sudditi alla Moscovia: con più di calore però fecero sentire i reclami con il Principe di Moldavia, fratello a questo dragomanno della Porta Gicca. »

(Disp. del bailo Angelo Emo, Costantinopoli, 30 maggio 1731).





poco solidi (1) e che non era prudente di sacrificarle l' integrità della Moldavia.

Ma il bailo prevede che l' affare era un' occasione favorevole per estorcere al principe del denaro (2).

Gli intrighi di Costantino III, principe di Valacchia finirono col far ricadere la Moldavia nello stato d'instabilità donde cominciava ad uscire. Costantino che s'era studiato di risparmiare i boiari, aveva invece avuto sì poco riguardo pei contadini, che essi cominciavano ad emigrare in massa nei paesi vicini. La Porta poco soddisfatta di questo stato di cose, lo depose e lo chiamò a Costantinopoli.

Accorto, eloquente e ricco, egli seppe cattivarsi il favore dei ministri del sultano in guisa che ottenne di rimpiazzare Gregorio a Iassy. Ma non avendosi d'altra parte alcun motivo di lagnò verso di lui, lo si mandò a Bukarest.

Le circostanze nelle quali trovavasi Gregorio II in Valacchia, richiedevano tutta la sua destrezza. Egli conobbe che l' errore del suo antecessore aveva consistito nell' aver fatto pesare le gravezze dello stato su persone che erano più incapaci delle altre di sostenerle, mentre i più validi erano risparmiati.

Mentre infatti l'autorità dei nobili diminuiva, e il gusto del lusso, venuto dalla doviziosa Costantinopoli, coi principi stranieri, assottigliava le loro ricchezze ogni giorno più, la potenza e le dovizie del clero ingrandivano a veduta d'occhio. Così accadde in tutti i paesi latini, e la Rumenia non fece eccezione. Fino al regno di Michele *il bravo*, il clero valacco era stato immune d'ogni imposta. E così fu del clero cattolico (3) che godette sempre di quella libertà che d'altra parte rifiutava agli ortodossi. I patimenti del paese nel secolo XVII avevano obbligato i principi a

---

(1) « Buon per lui (il Dragomanno) che al proprio interesse accorda quello della Porta, di non abbreviare li termini della Provincia in grazia di gente nè ben libera nè ben soggetta all' Impero. » (Disp. del bailo 30 maggio 1731).

(2) « Non finirà però il processo senza le spese al carico del Principe, essendo l' indole di simili affari. (Disp. 30 maggio 1731). E già questo affare gli aveva costato molto denaro. (Disp. del bailo 20 febb. 1727-28).

(3) Sulzer *Geschichte des transalpinischen Daciens* III p. 636 Vienna 1782.



metter imposte sui beni di mano morta. Ma i principi stranieri si mostrarono più favorevoli ai preti, dei *domni* indigeni anteriori all'epoca detta fanariota. Già l'ultimo principe di Valacchia, precedente a quest'epoca, Stefano III Cantacuzeno, aveva esentato da ogni imposta i preti e i monasteri, mediante una bolla d'oro (*crisobolo*). Pur non adottando come massima siffatta esenzione ingiustificabile, i principi stavano titubanti fra l'interesse del paese che li consigliava a sottoporre ad imposta i più ricchi di tutti i cittadini, e il loro interesse personale che li consigliava di non toccare un corpo sì potente.

Gregorio non esitò. « Egli tolse al clero tutte le franchigie delle quali aveva goduto sino allora » (1). Le idee del principe intorno i rapporti della Chiesa e dello Stato erano evidentemente più avanzate di quelle del suo popolo; poichè quando egli accordò con un *crisobolo* ai protestanti, in uno alla piena libertà di culto, il permesso di erigere un tempio a Bukarest (2) — facoltà che fu loro confermata da suo figlio Matteo II, — i boiari, impedirono ai protestanti di costruire un nuovo tempio in luogo dell'antico, e tolsero anche loro i *crisoboli* (3).

Tentando di sottomettere il clero al diritto comune — riforma che fu fatta in Francia soltanto nel 1789, (4) — Gregorio si faceva dei nemici temibili. La riforma della Dogana doveva suscitargli contro nuove inimicizie.

La Dogana di Valacchia, alcun poco prima dell'avvenimento di Giorgio I Ghika era in mano dei turchi. Matteo I Bassaraba, era giunto a toglierla loro, a prezzo d'oro.

---

(1) Cogalniceano *La Dacie* p. 388.

(2) V. Scharay pastore di questa chiesa *Notions sur l'origine, la constitution et l'état actuel de la commune évangélique de Bukarest*. Questo scrittore non è punto d'accordo con Cogalniceano, intorno l'epoca di tale avvenimento, ch'egli assegna al 1746, mentre l'autore della *Dacie* lo stabilisce al 1752. Questa seconda data deve essere più esatta, perchè coincide colla fine del secondo regno di Gregorio II in Valacchia, mentre nel 1746 Gregorio non era più principe.

(3) *Descrizione dello stato della chiesa protestante in Bukarest*, in Sulzer, III 642-45.

(4) V. Lanfrey *Les philosophes et le clergé*, libro pieno di particolari curiosi.



V'aveano dogane sulla due rive del Danubio — una sulla riva bulgara, l'altra sulla quella valacca a Giurgevo, scala principale della Valacchia. Là infatti, sul fiume, « eguale al mare » (per usare di un paragone tedesco che s'addice meglio al Nilo dei fiumi europei che al Reno) si imbarcavano tutte le merci destinate alla Turchia e all'Alemagna, tutte le ricchezze di quel suolo inesauribile, il maiz, il frumento, la segala, la canapa, il lino, il tabacco, la seta, il mele il burro, il sevo (1). A Giurgevo si recavano le merci d'importazione che i Greci e gli Armeni, i quali si occupavano del commercio di importazione, andavano a cercare ad Adrianopoli, a Costantinopoli, a Smirne e a Brusse.

Gregorio II invece di aumentare la capitazione, (*testatico*) elevò la tariffa della dogana, fino allora assai modica, e fece costruire a Bukarest una *carvarasa* (edificio per la Dogana) fatto che esasperò i Turchi, come le misure prese contro il clero avevano irritato contro di lui quel corpo potente. I mercanti turchi e i capi della gerarchia si coalizzarono contro di lui, sicchè nel 1735 egli dovette tornare in Moldavia. Questa decisione della Porta produsse due danni. Impedì quelle riforme che sole potevano far entrare il paese in una via migliore, e diede luogo a una innovazione che doveva scavarle la rovina. Costantino Maurocordato che segretamente aveva sostenuto l'opposizione (nata dalle savie misure prese da Gregorio) acconsentì ad accrescere il tributo già sì gravoso, del principato, di 500,000 piastre pagabili al principio di ogni regno. « Questa misura » (dice il generale de Bawr) « pose il colmo alle disgrazie del paese ».

I Turchi trovarono di loro conto, il cangiar del continuo gli ospodari, e a questi non rimaneva a loro risorsa che sopracaricare il paese d'imposte per poter far fronte a tante spese » (2).

Il bailo considerava questi deplorabili mutamenti come una prova dell'influenza crescente del nuovo gran visir Esseid-Mohammed, strumento del quale si serviva il *Kistaraga*, e che in seguito egli avrebbe sdegnosamente spezzato (3). Il gran dragomanno ne

---

(1) De Peyssonnel *Traité sur le Commerce de la mer Noire* II. 177-188

(2) *Mémoires historiques et géographiques sur la Valachie*, par M. de B... p. 95 (Francfort 1778).

(3) « Crede il Kistaraga necessaria questa vittima per salvar se stesso. » (Disp. del bailo Contarini 6 luglio 1737).



sentì vero dolore, perchè in quell'atto della Porta egli ravvisava una diminuzione della propria influenza, e delle rendite di suo fratello (1). Non pare poi che Gregorio da parte sua si sia rassegnato facilmente a riprendere il governo d'un principato, dove le influenze straniere avevano reso sì difficile il compito di un principe che non avesse voluto romperla colla Porta.

I Moldavi e i Valacchi erano divenuti così proclivi alla Russia, che doveva riuscir loro antipatico chiunque non avesse avuto le loro opinioni (2). Gregorio, vedendo chiaramente che si esponeva al loro odio senza poter esser loro utile, si rammentò certamente che il suo antenato Giorgio I s'era rassegnato con difficoltà a governare la Moldavia; e prese il partito di lasciare la penosa missione, della quale era stato incaricato, a persone più ambiziose di lui. Il residente imperiale, che non poté (come gli inviati della Confederazione di Bar) conoscere sul luogo, la vera causa che mosse Gregorio a ritirarsi, esitò nel determinare i motivi della sua risoluzione, ma non nutrì alcun dubbio sulla sincerità di essa (3). Ma la Porta non voleva pei suoi interessi privarsi delle

---

(1) « La deliberazione riuscì di molto dispiacere allo stesso dragoman-grande » (Disp. del bailo, Pera, 28 nov. 1735).

(2) « Questo ancora hanno da riferire, che i Russi hanno procurato colli spioni per tirar a sua parte li Moldavi e Valachi, e per mezzo di denaro acquistarli ed instigarli alla sollevazione, e si dimostra apertamente che sono inclinevoli alla Russia i Moldavi. Si dimostra questa inimicizia dei Moldavi verso noi, e la parzialità amichevole verso i Russi, per le nuove violenze fatte al pharnico di Lithuania. » È questa l'opinione espressa dai deputati polacchi della confederazione di Bar, inviati al Governatore turco di Hottino.

(3) Il principe di Moldavia *vedendosi in grandi strette*, e non potendo intendersi col suo popolo che aveva propensione per Russi, mentre gli era indispensabile di rimaner fedele alla Porta « si adopera per mezzo del suo fratello che è l'interprete di Corte, appresso i Ministri della medesima, con esibire anche il denaro, perchè venghi depresso, lasciando il campo libero al principe Michele (Racovitza che sempre mostrossi avido di riavere il Principato), ma per diversi riguardi che il Kiahà (ministro dell'interno) ha di non rimuoverlo nelle congiunture presenti, non vi è apparenza che ottenga l'intento. » — (Avvisi delle correnti novità, 9 maggio 1736, nei dispacci del residente imperiale).



sue prestazioni, ed egli dovette, con gran dispiacere di Michele Racovitza, dispostissimo a succedergli, rassegnarsi a rimanere in Moldavia. Parve che minacciosi presagi dessero ragione a Gregorio, annunciando, come al tempo di Cesare (1), che grandi catastrofi stavano preparandosi, e che la sua famiglia avrebbe dovuto subire prove crudeli. Al campo piombava sulla tenda del gran dragomanno una folgore; e lo si trovò svenuto (2).

I due sovrani che si reputavano destinati a dividersi l'Impero Ottomano, ebbero dapprincipio grandi successi per lodarsi d'essersi accinti ad impresa sì difficile. Prima sulla scena comparvero le truppe di Anna Ivanowna.

I tedeschi, distruggendo tutto dinanzi a loro (3) penetrarono fino nella Bosnia. I russi da parte loro che avevano saccheggiato la Crimea (1736) minacciarono la Moldavia.

Pareva che nulla dovesse trattenere il loro generale, l'energico e valente Münch. Gregorio si sovvenne l'antico motto latino, che di faccia al nemico è lecita l'astuzia al pari della forza (massima che è sempre la regola dei politici) ed inviò un messaggio al feldmaresciallo per consigliargli l'attacco di Oczakov piuttosto che di Bender. Il conte di Dadich aggiunge che i ducati di Gregorio accrescevano forza ai suoi consigli (4) e sebbene ciò sia negato dal conte di Solms (5) tuttavia è confermato da Engel (6).

Ma un diverso nemico obbligava Gregorio a far uso della forza in luogo della astuzia. I tedeschi, eccitati a nuove imprese dai successi ottenuti, irrupero in Moldavia sotto il comando del luogotenente-colonnello Ursetti ferrarese. Gregorio non aveva per-

---

(1) La leggenda serbata da Virgilio, narra che giammai la folgore cadde così spesso da un cielo sereno, che quando i congiurati si preparavano ad assassinar Cesare.

(2) Disp. del Bailo, 28 sett. 1736.

(3) A Vidino, gli Albanesi della guarnigione (Clementi) si dichiararono per loro. (V. intorno i Clementi in Sirmia, Windisch, *Magasin hongrois* II 78).

(4) V. i suoi *Pensées mémorables*, nella *Bibliothèque historique* di Gatterer, XIV 270.

(5) V. i suoi *Renseignements sur la vie de Münch*, nel *Journal pour l'histoire et la politique*, pubblicato da Woltman, 1800, IV 183.

(6) *Geschichte der Moldau* 300.



duto il suo ardore albanese, e il cortese diplomata di Costantinopoli pareva felice di poter mostrare alle soldatesche dell'imperatore Carlo VI, come potesse combattere un principe di Moldavia. Egli marciò dunque incontro al nemico, ma per non ledere i riguardi di gentilezza, quando si trovò dinanzi ai tedeschi, egli fece smontare la sua cavalleria, ed inviò un boiario al colonnello, per fargli comprendere che non era disposto a curvare la cervice del toro moldavo, dinanzi l'aquila a due teste. Il messaggero fu mal ricevuto. Gregorio allora risalì a cavallo, e diè la carica ai tedeschi con un vigore veramente albanese, così da porli in rotta. Questo felice combattimento rilevò il coraggio degli ottomani, che tentarono anche di riprender Oczakov dove s'era rifugiato Münch.

Il feldmaresciallo cominciava a comprendere che la Turchia non era un nemico così spregievole come gli alleati aveano supposto, e mandò il colonnello Repnin a Costantinopoli per iniziare delle trattative di pace.

Allora sarebbe accaduto quel fatto che uno scrittore francese denominò « il tradimento di Costantino Ghika (1). »

Sebbene le favole inventate sulla vita di Gregorio non siano così numerose come in quelle dell'avo e del bisavolo di lui, ci incontriamo qui in un episodio che non ci è difficile di mostrare non esser altro che una leggenda. Fu detto che il colonnello Repnin, scorgendo i turchi poco disposti a far la pace, finì ad intendersi con Costantino Ghika, cugino e *kapu-kehaia* del principe di Moldavia. Sarebbe stato pattuito in conferenze segrete che Costantino avrebbe agevolato ai tedeschi e ai russi l'entrata in Valacchia e in Moldavia. Formava parte del complotto Janaki Hypsilantis, capo della corporazione dei pellicciai della capitale. Ma la Porta avvertita dai loro nemici, fece decapitare Costantino e strangolare Hypsilantis (2). Se questa favola fu inventata per provare che i « fanarioti saranno quasi sempre gli ausiliarii segreti della Russia (3) » essa non ha alcun valore. Nessuno dei Ghika ebbe allora nome Costantino, come è attestato dal loro albero genealogico (4).

---

(1) Vaillant, *La Romanie* II 187.

(2) Elia Regnault, *Principautés Danubiennes*, 81.

(3) Ibidem.

(4) La storia non accenna neppure ad alcun Costantino Ghika, prima della fine del secolo XVIII. Soltanto, infatti nel 1785, si trova per la prima volta fra i gran boiari della Corte di Alessandro VIII Maurocor-



Tutte le indagini che io ho fatto eseguire a Costantinopoli intorno il supplizio di Costantino ebbero un risultato affatto negativo. Il silenzio di Hammer e degli storici più autorevoli mi aveva del resto fatto supporre tale risultato.

Münch faceva maggior calcolo delle disposizioni dei Moldavi che delle congiure dei membri della famiglia di Gregorio, allora così uniti da essere impossibile di trovarne alcuno di opinioni diverse. Mentre l'imperatore Carlo VI aveva manifestato senza titubanza il suo progetto di annettere all'impero di Alemagna le due provincie rumene, l'imperatrice di Russia dichiarava bastarle soltanto di rimpiazzare il protettorato ottomano col protettorato russo. Cantimiro, figlio di Demetrio II, morto in Russia, eletto da Anna, principe di Moldavia, procurò di sollevare questa provincia contro Gregorio. Münch passò il Dniester a sei leghe da Hotin (1739) con 20,000 uomini, ed Hotin doveva riuscire una seconda volta funesto agli ottomani.

Il *serraskiere* di Bender, Veli-pascià, e quello di Oczakov, Gendj Ali, schierati dinanzi Hotin, furono intieramente sconfitti (18 agosto 1739). Elia-pascià che comandava la guarnigione di Hotin, non essendo in grado di tener testa ai russi, fu costretto a capitolare. Il principe di Moldavia e il bulukbaschi Katizdjioghli, non potendo difendere Jassy, i cui abitanti favorivano i russi, dovettero abbandonare a precipizio la capitale che fu occupata dai russi addì 12 settembre 1739 (1).

L'indomani il giovane Cantimiro raccolse in fretta l'alto clero e i boiari per farsi riconoscere principe di Moldavia. Tutti si fe-

---

dato, l'etmanno Costantino Ghika (*Uricariul*, t. II, 91), che figura fino al 1810 nei crisobolli o in altri documenti ufficiali della Moldavia, (ibid. t. II e III).

(1) « Hora corrono notizie che i russi habbiano non solo riportata vittoria sopra l'esercito ottomano, ma che impadronitisi di Cotzino fossero entrati nella Moldavia, provincia aperta, e che ne fosse fuggito quel principe. La mestizia che apparisce nel volto della principessa di lui moglie che si trova a questa parte, quale viene di ricever lettere, anima tanto più questa credenza. » (Disp. del bailo, Pera 14 settembre 1740). Negli Archivi del Santo Sepolcro a Costantinopoli si conservano parecchie lettere della principessa Zoè, accennata nel dispaccio del bailo.



cero premura di giurare fedeltà al *domnu* scelto dall'imperatrice di Russia. Quando però egli chiese loro di consegnargli Gregorio, non li trovò così arrendevoli. E' chiaro che se erano malcontenti dei turchi, non avevano alcun rancore contro quel principe che aveva dovuto suo malgrado rimaner sul trono (1). Risposero infatti a Costantino: « Basti a V. A. che noi ci siamo dichiarati in suo favore. » Ma Münch che aveva posto anch'egli l'occhio al principato, non pareva disposto a consolidare l'autorità di Cantimiro. Il contegno di questo non era d'altra parte acconcio a mantenere il potente clero moldavo nelle benevole disposizioni che aveva pel governo ortodosso. I preti illetterati del principato, non avevano alcuna idea dei progressi fatti in Russia dalla filosofia scettica del secolo XVII. Quando il metropolita presentò a baciare al rozzo tedesco (2) gli evangeli e la croce, Münch che non aveva alcuna simpatia pei riti della nostra chiesa, baciò il libro, ma respinse con isdegno la croce (3). Un testo scelto inopportuna-mente (4) col quale il prelado cominciò il suo sermone, fece scoppiare di riso tutti i generali russi. I boiari divennero malcontenti come i preti, quando si parlò loro di una contribuzione di guerra di 20,000 ducati e della formazione d'un corpo ausiliario di 20,000 uomini. Le truppe regolari poi e i Cosacchi « non meno crudeli degli Akindji » (5) si credevano ed agivano come fossero negli Stati del Sultano. E si scorgeva ognor più che la eguaglianza di religione non basta a produrre la comunanza d'interessi, e che d'ordinario ai popoli che aspettano d'esser liberati dai loro mali dallo straniero, il liberatore fa rimpiangere i vec-

---

(1) « Gregorio era stanco di un regno che non gli offriva che disgrazie » (Hammer, libro LXVII).

(2) Münch era di Oldenburg, paese dove era assai diffuso il protestantismo.

(3) È noto che un illustre tedesco di questo secolo, Goethe, aveva eguale disprezzo per l'aglio, il tabacco e la croce. Consimili stranezze non tolgono ai semplici, sì numerosi, di attribuire del continuo alla « fede » i successi dei compatriotti di Kant, Fichte, Herde, Hegel e Strauss.

(4) « Iddio benedica la tua entrata e la tua uscita! »

(5) Hammer, l. LXVII. Gli Akindjis sono i corrieri dell'armata ottomana.





chi padroni. Nè sono soli i popoli che provino il disinganno prodotto sì spesso dalla realizzazione dei desiderii. Bonnivard si irritava contro i « Riformatori deformi » e l'entusiasta autore del « Trattato della Tirannia » dopo aver veduto Parigi sotto il regno dei demagoghi, tornò in Italia a scrivere il *Misogallo*.

A Gregorio, vecchio diplomata, la politica però cavalleresca delle potenze cristiane del secolo XVIII, era troppo famigliare per aver potuto mai dividere le opinioni dei Moldavi. Convinto dalla propria esperienza fatta come gran-dragomanno, che le conquiste dei governi i quali avevano loro stessi bisogno d'esser rigenerati, non potevano produrre alcun risultato durevole pel progresso reale della civilizzazione nei paesi che li avevano desiderati, — egli aveva scelto un partito che aveva almeno il vantaggio di non impegnar l'avvenire. È da aggiungere che la Porta non aveva ancora versato il sangue dei Ghika (1) Siccome poi il principe conosceva a fondo le condizioni della Turchia, si può credere ch'egli non la credesse così prossima alla rovina come si immaginava a Vienna e a Pietroburgo, e che non credeva prudente per la Rumenia di romperla con essa. Se fu questo il suo modo di pensare, gli avvenimenti gli diedero pienamente ragione.

La pace di Belgrado, « una delle più gloriose che siano state concluse dalla Porta » (2) assicurò infatti al Sultano grandi vantaggi (3). In tal guisa essa consolidò in Valacchia la sua potenza assai diminuita dal trattato di Passarowitz (4). La Molda-

---

(1) L'assassinio del gran dragomanno Alessandro, e quello di Gregorio III finirono coll'innalzare una barriera insormontabile fra i Ghika e il Sultano.

(2) Hammer, Libro LXVII.

(3) Nel suo dispaccio all'imperatore Schmettau scriveva: « Dobbiamo convénire che le nostre due corti imperiali, furono assai sfortunate nella scelta dei generali comandanti in capo, e dei ministri plenipotenziarii, perchè gli uni e gli altri commisero i più grandi errori. » (26 luglio 1740). L'assimilazione fra i due alleati è qui troppo completa, perchè, come dice Hammer « l'armata ottomana opposta ai Russi, meno fortunata delle truppe di Bosnia e di Servia (opposte ai tedeschi) subì in Bessarabia e in Moldavia grandi rovesci » (lib. LXVII).

(4) Finocchietti ministro di Napoli, si mostrò sorpreso nelle concessioni fatte alla Turchia (V. il suo rapporto circa la pace di Belgrado, 20 gennaio 1740).



via frattanto dovette riconoscere nuovamente l'autorità di Gregorio, che in luogo di manifestare alcun rancore, comprese colla sua abituale sagacia che il mezzo migliore di render difficili le rivoluzioni è di fare quelle riforme che sono riconosciute necessarie.

Abbiamo già veduto che Gregorio operò in Valacchia secondo questa convinzione. Nè gli ostacoli che incontrò, lo scoraggiarono. A Bukarest tentò di porre un freno all'onnipotenza del clero; a Iassy reputò giunto il momento per porre nei più stretti limiti l'autorità che i proprietari esercitavano sui contadini. Come spirito eminentemente pratico, il principe di Moldavia non pretendeva di formare una società nuova. Sapeva bene che chiunque voglia intraprendere tutte le riforme, riesce a non poterne fare alcuna, dacchè le società umane non sono composte di angeli « Se non vi ha più alcun vizio del quale si vergogni (scriveva nell'ultimo anno del secolo precedente (1699) la madre del futuro reggente) e se il Re (Luigi XIV) volesse punire i più viziosi, non si troverebbe più d'intorno nè nobili, nè principi, nè servi, nè v'avrebbe in Francia più alcuna famiglia che non fosse in lutto » (1). Gregorio non voleva, come il potente re di Francia, condannarsi all'isolamento, ma stimò che la prima risoluzione da prendersi per preparare un avvenire migliore, fosse l'abolizione della schiavitù. Il principe di Valacchia, suo parente, divideva le sue opinioni. L'educazione greca che entrambi questi principi (pel resto si poco simili fra loro) avevano avuto, aveva stretto fra essi una fortunata comunanza d'idee (2) intorno una questione sociale della maggior importanza.

Il servaggio, abolito generalmente in Occidente, era allora diffuso universalmente nell'Europa orientale. I coloni russi che ai tempi nei quali regnavano i discendenti del fondatore dell'impero potevano ancora abbandonare i proprietari, erano stati *attaccati al suolo* dall'usurpatore *Boris Godunof*, nel periodo di anarchia

---

(1) Questo testo curioso prova una volta di più che gli errori rin-facciati ai fanarioti non erano meno gravi di quelli dei loro contemporanei d'Occidente.

(2) Gregorio convocò l'assemblea generale nel principato, per aver la sua opinione intorno la riforma, che fu infatti adottata addì 6 aprile 1749.



che susseguì alla caduta della dinastia nazionale. La loro condizione non era migliore in Moldavia e in Valacchia. « La decadenza dice Elia Regnault, finì colla costituzione di Serbano, che trasformando in servo il proprietario coltivatore, lo rese un mobile di dominio. » D'allora i coltivatori si vendono col terreno, e i loro nomi si registrano nell'atto di vendita.

« In mancanza di eredi diretti il proprietario eredita dal servo.

« Il proprietario stesso stabilisce la durata del lavoro » (1).

In Moldavia, soprattutto, dove i proprietari erano più aspri, si fece meno calcolo della legge che vietava di separare il servo dalla gleba. Lo si trattava come un zingaro (Boemo) si vendeva a partite, si toglieva la moglie al marito, la figlia alla madre Gregorio e Costantino conobbero bene che la causa principale delle miserie di questa condizione stava nella impossibilità che incontrava il coltivatore di abbandonare, per un motivo plausibile, la terra che coltivava. Nell'*urbarium* che regolò i nuovi rapporti del proprietario col colono, fu stabilito che questi potesse abbandonare per un giusto motivo, il suo padrone « *Egli non era più parte inerente alla terra, ma aveva guadagnato la libertà di muoversi* » (2).

Ebbe diritto a terre da lavorare, a pascoli, a legne da fuoco e da costruzione. E per rivincita, non fu più obbligato a prestare al padrone tutti i servigi che gli fosse piaciuto ma qualche giorno di lavoro ed una parte dei raccolti o del bestiame, (la decima dei cereali, il quinto del fieno, un agnello per gregge ecc.). Il governo aveva il diritto di esigere le imposte delle quali fino allora era stato esente. « L'affrancamento dei coloni dice uno storico moldavo, rese assai migliore la condizione di essi. L'*urbarium* fu composto su basi le più liberali e accóncie a favorire la popolazione... Da questo *urbarium*, alcuni articoli del quale erano molto favorevoli agli abitanti, si può scorgere che tutto era disposto pel meglio dei coloni, che dopo sì dura schiavitù, divenuti tanto liberi, (3)

---

(1) *Principautés Danubiennes* 297.

(2) Elia Regnault *Principautés Danubiennes* 299.

(3) Cogalniceano, *La Dacie*. 461. L'autore aggiunge che se la riforma fu buona, le altre istituzioni del paese eminentemente dispotiche, ne toglievano i buoni effetti.



erano forse del pari, forse più felici dei coloni degli altri paesi d'Europa ». Ma questa non è l'opinione d'altri scrittori disposti a giudicare malvagio tutto ciò che fu fatto a quest'epoca.

Senza entrare in tutte le quistioni alle quali diede luogo l'affrancamento dei servi in Rumenia, non è fuor d'opera discutere due principali obiezioni fatte contro questa importante misura.

Fu detto dapprima che essa non fu disinteressata e che i principi miravano ad assicurarsi, a spese dei proprietari, vantaggi reali. Ciò è possibilissimo, perchè i governi non operano d'ordinario mossi da considerazioni puramente platoniche. Si pretese ad esempio che Luigi X... quando proclamò in Francia l'abolizione della schiavitù, anzichè pensare alla condizione dei servi, mirasse soprattutto a riempire il tesoro reale; e la stessa osservazione fu ripetuta ogni volta che si ripeté un atto somigliante.

Si sostenne che la riforma fu imperfetta, perchè permettendo soltanto al servo di abbandonare il suo padrone, equivaleva a costituire un proletariato agricolo. Per impedire la formazione di questo proletariato si giunse a dire (e questa teoria fu già posta in pratica in due Stati) che il principe deve assegnare al coltivatore una parte della terra del proprietario, salvo di assicurare a questo un indennizzo.

Scalzare dalle basi il principio della proprietà, equivale a schiuder l'adito a tutte le imprese del comunismo, che dagli anabattisti del secolo XVI, fino a noi, non cessa di minacciare l'esistenza della società europea (1) ed è un inconveniente assai più temibile di qualunque altro. Posto il principio del Corano, che il principe ombra di Allah, è l'unico proprietario del suolo, il rappresentante della divinità, può a suo piacere arricchire gli uni coi doni, e rovinar gli altri colle confische. Parecchie dinastie cristiane hanno preteso di poter esercitare questa strana giurisprudenza che a' di nostri è resa più mite, trasformandola in una specie di espropriazione forzata. Ma i rumeni del sec. XVIII non erano abbastanza docili per subirla, e il principe che avesse tentato di procedere secondo queste teorie comuniste, avrebbe appena potuto regnare otto giorni. Gli uomini del secolo XVIII, quelli stessi che erano fortemente compresi dello spirito rivoluzionario, avevano troppa

---

(1) V. Sudre *Histoire du communisme*.



intelligenza per divenir zimbello del comunismo assolutista o demagogico. Quando Baboeuf e i suoi discepoli vollero rimettere in vigore le massime degli anabattisti, la repubblica francese fece loro tagliar la testa (2).

Altri infine volevano vedere nella condizione dei coloni rumeni, durante la seconda metà del secolo XVIII, delle ragioni per considerare l'*urbarium* di Gregorio e di Costantino come inattuabile. « Si fece molto per la dignità dei coloni, ma nulla pel loro benessere (3) ». Ma l'esperienza dimostra che le riforme sociali durevoli non si compiono che gradatamente, e che il tempo non rispetta ciò che è fatto senza di lui. Sono note le lugubri pitture fatte dagli scrittori francesi più degni di fede, La Bruyère, Fénelon, Vauban ed altri (4) dei coloni del « più bel regno dopo quello del cielo ». Parve che l'affrancazione avesse accresciuto la loro miseria (5) mentre i proprietari dei servi sono d'ordinario interessati ad assicurar loro un certo benessere materiale. Tuttavia il diritto di disporre di sè medesimi, assicurò loro una condizione così superiore a quella dei loro antenati del medioevo, che quella classe di cittadini, lungi dal desiderare cangiamenti, si mostrò anzi conservatrice. La deplorabile instabilità del potere rendeva questo miglioramento progressivo più difficile in Rumenia che in Occidente.

I proprietari ai quali i potenti Borboni potevano appena impedire di abusare e spesso in modo tanto strano del loro arbitrio, (6) in Rumenia (anche senza far calcolo delle disposizioni dell'*urbarium* che loro spiacevano) aveano ben diverse agevolzze. Le abitudini della tirannia li facevano sorpassare alle norme della

---

(1) V. Thiers *Histoire de la Révolution*. Sudre, *Hist. du communisme*.

(2) Elia Reguault, *Principautés danubiennes* 299. La parola *nulla*, usata da uno scrittore democratico, parrà molto assoluta a chi rammenti questa asserzione di M. Vaillant: « Costantino e Gregorio pubblicarono un *urbarium* che recò un miglioramento sensibile nella condizione dei coloni. » (*La Romanie II*).

(3) V. Bonnemère, *Histoire des paysans*.

(4) Sono le precise parole dette riguardo ai coloni rumeni. (Elia Reguault, 298).

(5) Fléchier, *Mémoires sur les grands jours d'Auvergne*.



legge (1). » Ma noi vedremo i più energici dei Ghika — da Carlo I (2) a' nostri giorni — rammentar loro con perseveranza e vigore i loro doveri, ed ottenere in tal guisa che le leggi stabilite da Gregorio non divenissero col tempo lettera morta (3).

Neppure la questione dei rapporti del Clero collo Stato poteva esser sciolta completamente. I preti e i monachi continuavano ad essere esenti dalle imposte, ma furono tolte loro le gratificazioni che ricevevano per l'appalto delle saline e delle dogane, e fu stabilito un consiglio composto di dieci ecclesiastici, incaricato dell'ispezione del clero e dei suoi beni, al quale i potenti capi dei conventi (*igumeni*) dovevano render conto dei loro affari. I monasteri furono obbligati a versare il superfluo delle loro rendite nella cassa della metropoli, e con questi fondi si doveva sopperire alle spese della fondazione e del mantenimento delle scuole, (4) e a formar la dote delle fanciulle povere.

Anche la giustizia richiedeva riforme. In generale l'organizzazione dei tribunali, come in tutto l'Oriente d'Europa, ha lasciato sempre desiderare assai nei principati. I tentativi più antichi per dare al paese una legislazione regolare, rimontano a un principe albanese. Basilio I infatti pubblicò il codice intitolato: *Libro rumeno per l'istruzione delle leggi imperiali e d'altre, stampato per ordine e a spese di Basilio, voivoda e signore del a terra di Moldavia, tradotto in lingua rumena da parecchi libri greci, e stampato nella tipografia del principe, nel convento dei Tre-Santi a Jassy, nell'anno di grazia 1646.*

Alcuni anni dopo (1652) Matteo I Bassaraba, principe di Valacchia fece, stampare un codice tratto dalla legge di Giustiniano. Questo codice fu richiamato in vigore e si ristabilirono tre corti di giustizia, *prima istanza, appello e cassazione.*

---

(1) Elia Regnault, *Provinces danubiennes* 299.

(2) Parlando degli sforzi fatti da Carlo Ghika e da Alessandro Ipsilanti, Elia Regnault aggiunge: « È da notare che a quest'epoca i principi sanarioti reprimevano la rapacità dei boiari. » (*Provinces danubiennes* p. 300).

(3) Cogalniceano, ricorda la « tirannia dei boiari indigeni » come una delle cause che impedirono i buoni risultati dell'*urbarium*. (*La Dacie*, 461).

(4) A quest'epoca le scuole erano greche.



Anche l'amministrazione fu utilmente riformata. Agli impiegati furono assegnati stipendii stabili che tennero il luogo dei privilegi feudali che godevano prima. Non tutte le riforme però furono egualmente vantaggiose.

Non si saprebbe ad esempio approvare la molteplicità delle cariche, risultato naturale dell'instabilità delle istituzioni (1), né la confusione fra la lista civile del principe e il tesoro pubblico. Sotto Giorgio I Ghika, e sotto suo figlio Gregorio I, le imposte erano assai modiche. La *capitazione (testatico)* apparteneva al tesoro, le imposte sui frutti della terra e sulle greggi, al principe. Con Costantino II Brancovano le imposte cominciarono a divenire più gravose, e nell'epoca alla quale siamo giunti, questa piaga andò crescendo a misura che i principi, divenendo ognor meno indipendenti, avevano una posizione sì instabile, che dovevano pensar del continuo all'avvenire e a soddisfare l'avidità crescente della Porta. Pur troppo i Governi più curanti di riempire le proprie casse, non lo sono del pari di promuovere e provvedere agli interessi del paese. Costantino Brancovano aveva già trascurato l'armata valacca; Nicolò Maurocordato, la cui famiglia non era punto militare, la ridusse notevolmente; Costantino Maurocordato l'abolì del tutto. Vorremmo credere che Gregorio Ghika, il quale aveva allor allora dimostrato di appartenere ad una stirpe di soldati, abbia tentato di reagire contro questa pericolosa tendenza. È vero ehe gli ottomani non videro mai di buon occhio che i principi si mettessero in condizione di resistere alle loro pretese. D'altra parte in un tempo in cui le influenze straniere avevano nei principati tanta efficacia, potevano temere che le truppe rumene non fossero lontane dal passare dalla parte dei tedeschi o dei russi. La memoria di Hotino non era dimenticata. Non pare che la guardia del principe albanese, d'altra parte sì poco numerosa, abbia mai dato siffatte inquietudini alla Porta.

Le preoccupazioni interne non tolsero a Gregorio di pensare alla politica esterna. Noi l'abbiamo veduto, mentre era gran dragomanno, tener d'occhio con attenzione e previdenza ai movimenti

---

(1) Dacchè in Francia i governi si mutano sì spesso, si videro del pari moltiplicarsi le cariche e le *sinecure*. Anche il numero dei consolati crebbe sempre. Se ne diede per esempio a un giornalista che s'era « convertito, » cioè che aveva fatto adesione al governo del momento.



della Prussia. A quest' epoca Federico II succeduto a suo padre Federico Guglielmo I (1740) si preparava, ora coll' astuzia, ora colla forza, solite armi dei conquistatori, ad ingrandirsi a spese dei vicini. Volendo farsi dei partigiani tanto in Oriente che in Occidente, egli aveva scritto al principe di Moldavia per partecipargli il suo avvenimento al trono. Gregorio s'era affrettato a rispondergli condolendosi seco per la morte di suo padre, e rallegrandosi pel suo innalzamento (1). Poco dopo un generale prussiano, Seewald, entrava al servizio del palatino di Kiov (2) coll'incarico di scrivere pel suo sovrano una corrispondenza secreta, mentre Gregorio, per egual motivo, spediva al palatino, Marini Pazegna. Federico (il cui agente era certamente in rapporti con Pazegna) scrisse di nuovo a Gregorio per ringraziarlo degli augurii che faceva per lui e delle condoglianze per la morte di suo padre. In questa lettera egli pretendeva di non aver ricevuto quella del granvisir Ali, asserzione affatto falsa, perchè la ricevuta di questa lettera si trovava nelle mani del ministro di Svezia a Costantinopoli, Carlson (3). Quando Gregorio, deposto, si stabilì a Costantinopoli, usò tutta la sua influenza per mantenere rapporti amichevoli fra l'impero ottomano e la Prussia.

La morte di suo fratello Alessandro, i cui servizii ebbero la ricompensa dell'ultimo supplizio, fu la causa che determinò la Porta a surrogargli Costantino Maurocordato, principe di Valacchia, al quale succedette Michele Racovitza (4). Gregorio godeva di tale

---

(1) Gli Archivi di Berlino attestano che Gregorio aveva relazioni con Federico Guglielmo I. Una spedizione (Sendunz) fu spedita infatti nel 1739 al re di Prussia dal principe di Moldavia, ma non potè giungere al di là di Danzica.

(2) Ghisen inviato a Iassy per dirigere la corrispondenza degli agenti prussiani, vi morì. Si suppose che fosse stato avvelenato; Carlson pretende che i russi abbiano reputato acconcio di disfarsene.

(3) Le lettere scambiate fra Gregorio e Carlson si trovano negli archivi di Vienna: Copia della lettera al principe di Moldavia, 28 maggio 1742; lettera di Maurocordato al Carlson 24 maggio 1740; lettera del c. Sewald al comandante di Brody, 30 settembre 1742.

(4) « In lui vece è stato prescelto il Principe Costantino Maurocordato, attuale principe di Valacchia, e ciò mediante l'esborso di 500 borse, con tutto ciò che s'è molto più considerabile il principato che





stima, che anche in quelle circostanze nelle quali i Turchi parevano decisi ad abbandonarsi agli eccessi, fu trattato con riguardi eccezionali. I suoi agenti vennero lasciati liberi, e i suoi beni intatti. Ma la morte del gran dragomanno gli fece conoscere il carattere della Porta, e stimò prudente, per sfuggire alle conseguenze dell'avidità dei Turchi, sì funesta a suo fratello, di sostenere gravi sacrifici (1).

Era poi così noto che Gregorio, anche nella sua disgrazia, continuava ad avere influenza alla Porta, che i diplomatici ricorrevano a lui, come lo provò l'esempio dell'internunzio polacco (2).

Le relazioni di Gregorio colla Polonia non datano soltanto da quest'epoca. Noi abbiamo veduto ch'egli inviava un agente al palatino di Kiov, e poco prima che fosse deposto, Potocki si volgeva a lui per regolare le differenze relative alla porzione di territo-

---

perde, di quello ora gli viene concesso. Per la Valacchia poi gli è stato prescelto Micali Racovitza, Moldavo di nazione, il quale un'altra volta ne è stato in possesso, come lo è stato stessamente di quello di Moldavia. In prezzo della presente grazia ha dovuto contribuire 1200 borse. » (Dispaccio del bailo, Bujukderè, 16 settembre 1741).

(1) « Non ha poi più lungamente il principe di Moldavia Gicka, fratello dell'infelice dragomanno della Porta, potuto differire a provare anch'esso i colpi dell'avversa fortuna. È stato dunque privato di quel Principato goduto da lui per 16 anni. Si è chiamato a questa parte, senza però che sino a quest'ora appariscano segni che sia caduto in disgrazia, non essendo stati posti prigionieri come è solito, li di lui agenti, e non essendo stata presa alcuna deliberazione sopra le di lui facoltà. Ma se anco non si procederà ulteriormente, non potrà per ciò far a meno per non incorrere in maggiori disavventure, di rifondere somma ragguardevole di denaro, il che non sarà senza suo grave incomodo, professandosi che dopo il lagrimevole successo del fratello, abbia dovuto impiegare più di 500 borse per coltivarsi la grazia e protezione dei grandi e del Ministero. » (Dispaccio del bailo, Bujukderè, 16 sett. 1741).

(2) Lettera di Benoe, inviato dall'elettore di Sassonia re di Polonia, Kerklesi, del 26 dicembre 1742. « Epistola Pauli Benoe ad principem Gregorium Gika. » Chiedeva di poter venir a riposarsi alcuni giorni a Makrokhori. Benoe giunse a Costantinopoli addì 8 gennaio 1743.



rio spettante ai cosacchi zaporogi, divisi fra la Russia e la Turchia (1).

La Porta stessa non tardò a comprendere di non poter far senza Gregorio Ghika nei principati rumeni, e « dopo la caduta di Giovanni III Maurocordato, figlio di Nicolò, del quale i Moldavi ebbero molto a lagnarsi, il sultano Mahmud (secondo lo storico ottomano Izi) inviò, addì 24 agosto 1747, Gregorio in Moldavia (2). Egli non vi rimase a lungo. Il 27 luglio 1748 surrogò Costantino III Maurocordato a Bukarest, dove (fatto assai raro presso i successori di Adolfo il Grande e di Michele il *bravo*) morì sul trono.

Gregorio sentendo prossima la sua fine, pensò sopra ogni altra cosa ad atti filantropici. Come abbiamo accennato egli assicurò ai protestanti la libertà di culto, e fondò presso Bukarest l'ospedale di San Pantéléimon per gli appestati. In questa istituzione si scorge lo spirito generoso del secolo che cominciava ad occuparsi seriamente dei mali dell'umanità. Le istituzioni pie contribuirono a rendere popolare il nome dei Ghika, come è accennato giustamente in una raccolta francese: « Il nome dei Ghika è forse il più simpatico e il più illustre nei due principati. In Moldavia e in Valacchia si incontra dappertutto; i principi Ghika sono intimamente legati ai principati per la loro storia, il loro patriottismo, le loro disgrazie, le loro istituzioni: San Spiridione, Kalderochani, San Pantéléimon, la Trinità, ospedali, chiese, palazzi, sono opera loro; a Jassy, a Bukarest, nei dintorni, dovunque, si trova il loro nome » (3).

---

(1) « L'illustrissimo ed eccellentissimo palatino di Kiov, generale in capo delle armate del regno » scriveva: « Permittat, quaeso, Celsitudo Vestra, quatenus dominus Demetrius Guilbeiaz.... ipsius officialis ad me delegatus, fideliter repetat demonstrationes nostras hoc in passu factas, et tunc Celsitudo Vestra sane intelliget et recte iudicabit, cum non de toto, sed de particula tantum avulsionis hujus districtus apud Portam agatur, non adem, prout putatur, molestam ac injucundam fore confidentiam, vero de obtinenda communicatione instrumenti granicialis quoniam vicissim ac aequaliter tam ad prifulgidam Portam, etiam ad Moscovitarum protocollum recurrimus. »

(2) Hammer lib. LXIX.

(3) *Les Kioprili et les Ghika*, nell'*Univers illustré* 6 novembre 1856, con un ritratto di Gregorio IV.



Nel suo testamento Gregorio pensò all' avvenire del paese e della sua famiglia. I nomi dei suoi due figli, Carlo e Matteo, si trovano in un crisobolo del loro padre, del 25 dicembre 1747 (1). Essi aveano sposato, il primo la figlia di Giorgio Cantacuzeno Deleano di Moldavia, il secondo quella di Giorgio Bessa Michalopulo a Costantinopoli. Sua figlia Smaragda aveva sposato nel 1736 Janaki Vlastos, figlio di Demetrio Vlastos (2), matrimonio maneggiato da suo zio il gran drngomanno. Vi assistettero Neofito, patriarca di Costantinopoli, e Melezio, Patriarca di Gerusalemme (3). Forse Smaragda rimase vedova perchè Janaki Cogalniceano narra (4) il maritaggio della figlia di Gregorio con Demetrio Sturdza, celebrato a Jassy nel 1748. La più stretta unione regnava ancora fra i Ghika e li rendeva forti. La sorella di Gregorio, Mariora, era stata infatti sempre e cordialmente sostenuta dai suoi nelle sue lotte contro l'autorità del patriarca.

Aveva sposato dapprima Lascarass Mammona del Peloponneso (5), e se ne voleva separare con divorzio. Malgrado gli uffici di sua madre, Rosandra Maurocordato, il patriarca Geremia, odioso ai Greci, dice Hammer, rifiutò di accordargliene facoltà. Ma quando Geremia cessò di esser patriarca, e Gregorio divenne ospodaro, le cose cangiarono. Paisios, successore a Geremia, sciolse il matrimonio, e Mariora sposò Andronier Crisokuleo-Vlastos.

Gregorio pensando che nel suo successore erano interessati il paese e la sua famiglia, designò nel suo testamento suo figlio Carlo (6). Egli aveva argomenti per credere che questa scelta sarebbe stata approvata dai Valacchi. Matteo era gran dragomanno; non occorre quindi che pensasse al suo avvenire.

Venuto a morte (settembre 1752) poteva sperarsi che un' era nuova mettesse fine all'instabilità per la quale il paese soffriva sì crudelmente. Ma la Porta — destinata ad esser travolta in seguito nella rovina dei principati rumeni — stimava che la condizione di cose avesse troppi vantaggi per non lasciare che si perpetuasse.

#### DORA D'ISTRIA.

(1) Teod. Codresco, *Uricariul*, II 63.

(2) Veggasi prima ciò che dice il bailo di questa famiglia:

(3) Veggasi il manoscritto di Nicolò Cristias gran ecclesiarca, p. 535.

(4) *Lectopicicele Moldaviei*, III 218.

(5) V. Atanasio Comneno Ypsilanti *Storia* (inedita).

(6) *Storia* inedita di Atanasio Comneno Ypsilanti.



---

---

**SEGUITO ALLA STORIA**  
**DI**  
**UN DECENNIO DELLE FINANZE ITALIANE (1)**

---

**Anno 1870.**

Dopo dieci anni che l'Italia avea acquistata la propria indipendenza, non si era ancor giunti ad acquistare alle finanze italiane quello stato normale che è fondamento necessario allo sviluppo della pubblica e privata prosperità e ricchezza. Molto si era fatto nel decennio decorso, ma non quanto la condizione delle finanze richiedeva; le entrate quasi raddoppiate, le spese amministrative moltissimo diminuite, ma d'altra parte di tanto erano aumentate le spese dette intangibili e gl'interessi del Debito Pubblico, che l'anno 1870 si apriva ancora con un disavanzo rilevantissimo. Si richiedeva quindi mano forte ed energica per adottare quelle misure, quei provvedimenti necessari per giungere ad un definitivo assetto delle finanze, nè avere sempre avanti agli occhi, quasi fantasma, il pareggio delle finanze, senza adottare i provvedimenti ed i mezzi opportuni per ottenerlo.

I provvedimenti energici se applicati con intelligenza, con equità, con quell'amore e rispetto della libertà che sono necessari, recano sempre grande vantaggio, massime per una giovane Nazione che ha bisogno di mostrare la sua compattezza, la sua vitalità, la sua forza. Nuovi sacrificii erano necessari all'Italia, conveniva avere il coraggio di compierli per ottenere il pareggio e risentire poi fra breve i moltissimi vantaggi che dall'assestate finanze, dall'aumentato credito pubblico dovevano necessariamente derivare.

---

(1) Proprietà letteraria.



scoglio in scoglio, naufragando fra Scilla e Cariddi, con varii provvedimenti si venivano ad ottenere eguali risultati di diminuire le spese dei bilanci dello Stato.

*Verificazione di pesi e misure.*

In Italia come in Francia esiste una tassa di verificazione di pesi e misure.

In Italia più che in qualsiasi altra Nazione d'Europa era necessario venire all'unificazione dei pesi e misure. Nelle varie provincie, e secondo gli Stati cui prima appartenevano, esistevano pesi e misure diverse, il che produceva danni ed incertezze nel commercio, era quindi assolutamente necessario venire all'unificazione, il che si fece con legge 28 luglio 1860. Il numero degli strumenti verificati varia tra i due e tre milioni all'anno; i diritti di verificazione producono circa l'entrata di un milione all'anno.

Presso a poco eguale è l'entrata e la verificazione dei pesi e misure in Italia ed in Francia.

In Italia vi sono pure altre minori tasse, come i prodotti delle cancellerie giudiziarie, lavorazione delle carceri, tasse d'insegnamento, rimborsi di comuni e provincie, ecc., che assieme riunite offrono non piccoli proventi alle finanze dello Stato.

In Francia pure vi sono i prodotti delle mine, i prodotti dei varii Ministeri, i prodotti delle prigioni centrali e dipartimentali, le tasse d'insegnamento ed altri minori proventi.

Vi è pure il Demanio dello Stato che in tutti gli Stati moderni rende più o meno larghe entrate. In Italia specialmente in questi ultimi anni per l'incameramento dei beni delle corporazioni religiose ha recato grande vantaggio all'erario dello Stato, ma più che altro questi proventi fanno parte di entrate straordinarie eccezionali.

Dalle cose fin qui esposte bene si vede quanto siano varie e quanto diversamente applicate le imposte nei varii Stati d'Europa, e quindi quanto largo oggetto possono formare di studio all'economista, al finanziere ed a chiunque si occupa di studii così importanti.

(*Continua*)

Avv. DOMENICO GHETTI.

*Le Riviste Europee* 21

*1 ottobre 1871*



---

---

# GLI ALBANESI IN RUMENIA

illustrati con nuovi e numerosi documenti degli  
Archivii di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi,  
Aia, ecc.

( *Continuazione* )

~~~~~  
CAPO II.

Alessandro Ghika principe di Moldavia e di Vallacchia.

La vita di Alessandro Ghika pare inseparabile da quella di suo fratello Gregorio II. Egli s'era fatto conoscere sulla sua gioventù come dotato di cognizioni svariatissime ed esperto nello studio delle lingue, indispensabile per poter esercitare le funzioni alle quali lo aveva invitato suo fratello maggiore. Nell'autunno del 1726, quando Gregorio « dopo aver compiuto nobilmente le cerimonie della sua installazione (1) » s'avviava in Moldavia, surrogava Alessandro il quale lo amava teneramente, ma che non ha potuto sempre, per la sua tempra, imitarlo (2). I primi anni passarono, pel nuovo gran dragomanno, tranquillamente. Damad Ibrahim-pascià, granvisir di Ahmed III, la cui politica ho già avuto occasione di descrivere, era disposto a vivere in pace colle potenze cristiane. E questa disposizione rendeva meno difficile ad

(1) « Il principe Gica, dopo di haver adempiute nobilmente le formalità del suo installamento, partì due giorni sono. » Il bailo credeva che egli invidiasse la tranquillità del suo predecessore deposto, da lui lasciato a Costantinopoli « havendo mirato con occhio geloso la presente tranquillità del suo predecessore » e che si preoccupasse dell'avvenire, che, per la rapacità dei Turchi egli temeva poco rassicurante. (Disp. del bailo, Pera 4 dic. 1726).

(2) « All'ufficio di dragomanno fu sostituito Alessandro suo fratello : è questo dotato di cognizione di molte scienze, di perizia in molte lingue, ma non ha poi quell'agilità di spirito, quel coraggio e quell'attività negli affari che portarono l'altro ad un grado distinto di stima e di favore tra li suoi predecesseri. » (Pera, 16 ott. 1726). Questa estesa dottrina, non pare conciliabile collo « spirito mediocre » del quale si parla altrove.



Alessandro i primi passi nella sua carriera. Il visir stesso, nella udienza di congedo accordata al bailo Gritti, gli fece dire dal dragomanno che « voleva conservar la pace *con tutti*, e specialmente colla serenissima Repubblica (1). » L'indomani Alessandro ebbe una lunga conferenza col diplomata veneziano, e gli confermò tutto quello che gli aveva già detto, ma con una spiegazione assai curiosa che gli fece conoscere fino a qual punto l'influenza pacifica dei dragomanni trasformava insensibilmente le idee degli uomini di Stato ottomanni. Fa meraviglia infatti scorgere il gran visir d'una nazione che spaventò tante volte la società europea colle sue furiose conquiste, vantossi che « la pace dell'Europa era opera sua (2). » E per provare che la cosa era reale e pratica, egli proponeva al governo veneto « un trattato di pace perpetua » con tutti i possibili vantaggi pel commercio (3). Per sventura la tendenza a distruggersi a vicenda, è troppo forte nella razza umana, per concedere alle migliori risoluzioni degli uomini politici di influire sulle masse in guisa che prendano una direzione assennata. La rivoluzione del 1730, detta dall'ambasciatore di Venezia un « rovesciamento completo del governo ottomano (4) » precipitò l'impero in un'anarchia demagogica di conseguenze gravissime. Vedemmo già che un Albanese fino allora fu preso a beffa (5) aveva sollevato quel « vasto mare di soldati e di popoli » (6). Il granvisir, il Kiaia-bey (ministro dell'interno) il capitano pascià, furono sacrificati alla bordaglia (7), nè il sultano Ahmed potè tuttavia salvare la corona. La posizione del gran dragomanno era naturalmente assai minacciata, e i ministri stranieri scor-

(1) « Continuò (il dragomanno Gica) che lo stesso visir voleva conservare la pace con tutti e particolarmente con la serenissima Repubblica. »

(2) « S' avvanza (il Gica) a dirmi, sempre a di lui nome che la pace d'Europa era stato suo lavoro. « (Il bailo agli Inquisitori di Stato, 2, dicembre 1726).

(3) Disp, 21 dic.

(4) « Tale sovversione di questo governo. » (Disp. di Anzolo Emo, amb. extraord. a Costantinopoli, 2 ottobre 1730).

(5) « Detto per derisione *Patrona*, mentre servito aveva per semplice marinaio sopra le navi di guerra. » (Disp. del Bailo 2 ottobre).

(6) « Questo gran mare di milizia e di popolo. » (Disp. del bailo 2 ottobre).

(7) Dispaccio del bailo 20 ottobre 1730.



gevano con inquietudine la possibilità di un cambiamento, essendo assai contenti dalle sue maniere oneste e discrete (1). Alessandro Ghika conosceva perfettamente la gravità della situazione. Non solo egli prevedeva il colpo che toccò a suo fratello principe di Moldavia, ma temeva (come disse al bailo) che lasciando impunita la licenza di alcuni capi dei ribelli, essi non passassero tutti i limiti, e che dissimulando i pericoli della situazione si producesse maggior male che ponendovi pronto rimedio colla forza. In questo caso Alessandro, (che nei dispacci veneziani qualche volta è accusato di timidezza) non si mostrò punto partigiano di una politica pusillanime (2). Ma la condizione del governo nata dalla sommossa, era diversa dalla sua. Il granvisir di Mahmud I vedeva negli insorti, ad un tempo nemici dello Stato, e autori della sua fortuna (3).

Tuttavia bisognava pure uscire da quell'imbarazzo, e « l'atroce tragedia » finì colla scena descritta dal bailo nel dispaccio del 30 novembre (4).

Sebbene la vittoria di Mahmud sugli elementi turbolenti che avevano scompigliato sì profondamente Costantinopoli, avesse consolidato la posizione del gran drogammo, l'avvenire non si offriva del pari favorevole a quelli che erano a capo del Governo.

(1) « La mutazione di dragomanno della Porta, non potrebbe certamente piacere a' Ministri stranieri, contenti dell'attuale per le maniere sue oneste e discrete; e di fatto trattandosi di persona per cui devono indispensabilmente passare tutti i negozii alla Corte, mai saranno senza pericolo le nuove esperienze. » (disp. del bailo Emo, Pera 12 novembre 1730).

(2) « Si trattenne meco entrando nelle cose correnti, con assai confidenza. Non poteva nascondere la turbazione sua nel presentimento di ciò che gli è succeduto nella persona del fratello medesimo, nè si astenne di confessare che la licenza non corretta con risoluzione, di pochi capi ribelli, poteva passare ogni misura, o che la dissimulazione ha sinora prodotto più male di quello che mai avesse potuto temersi da una pronta e pubblica vendetta. » (disp. del bailo 12 ottobre 1730).

(3) Disp. del bailo 12 ottobre.

(4) « Finalmente nel sabato 25 del cadente, venne a maturità l'inudita atroce tragedia. » (Disp. del bailo Emo, Pera 30 nov. 1730).



Vero arbitro (1) dell' impero era l' eunuco abissino Beschir, Kislaraga (2) e i più alti funzionarii, fra' quali lo stesso granvisir, dipendettero per tanti anni dai suoi capricci. Per di lui volere dodici granvisiri furono nominati e deposti (3). Se le più elevate cervici della società musulmane si abbassarono si facilmente all' antico schiavo, è forse da stupire della condizione precaria dei cristiani e della timidezza rinfacciata ad Alessandro (4) dal bailo Emo che pur ne loda l'onestà e la benevolenza?

La morte di Costantino Ventura, dragomanno dell' Arsenale

(1) In un momento di espansione il gran dragomanno lasciò trasparire il suo pensiero intorno questo argomento. « Entrato poi in confidenza col dragomanno, stupito lui ancora di un tal movimento per così poco, disse che era quello un dentro il serraglio... scoperto esser il chislar agà colla regina madre e con quello poi non osservato il Mécheter Bassi, quello appunto che mantenne sempre molta confidenza con Santa Maria, ed è creatura del medesimo chislar agà, di che tutto mi sono accertato per altri riscontri. » (Disp. del bailo, Pera, 14 agosto 1731).

(2) Cioè « l'agà delle fanciulle, e gran maresciallo della corte interna del *padishah*. La preponderanza di tale personaggio faceva comprendere che l'impero dei conquistatori già sì temuto, è alla vigilia di perdere ogni prestigio militare. Egli lasciò 18,000 borse d'argento, 260 selle, e 800 orologi ornati di pietre preziose. (V. Resmi Ahmed, *Storia dei Kislaragas*. biografia XVIII).

(3) V. Hammer libro LXVI.

(4) « Egli è uomo d'animo onesto, nè per verità mal disposto per gli interessi di V. Serenità, ma mediocre per natura, e reso meno dallo spavento ancor presente dei suoi passati pericoli, e del Principe di Moldavia suo fratello, non osa e teme sempre. » (Pera, 9 gennaio 1730 m. v.). « Esso dragomanno, come altre volte mi onorai di dipingerlo all'Eccellentissimo Senato, è uomo di buona volontà, e di sentimenti onesti; in genio mediocre e pavido temperamento. » (Pera, 1831, 22 sett.). Si dura fatica a credere se il dragomanno fosse stato di spirito mediocre, avesse potuto in un'epoca tanto tempestosa esercitare influenza così considerevole. Il suo linguaggio in parecchie occasioni dimostrò che non mancava di risolutezza come pare credesse il bailo. D'altra parte la sua tenera affezione e il suo timore pel fratello gli avranno dato naturalmente qualche volta un'attitudine di paura: « Questo dragomanno della Porta, dice il bailo, vive in continua agitazione per il fratello in Moldavia. » (Disp. del bailo, Pera 30 ott. 1731).



(1732) decapitato, fu un avvertimento per coloro che avevano attribuito le inquietudini del gran dragomanno ad un « carattere timido. » Lo si era accusato, scrive Hammer, da molto tempo, di corruzione, e d'aver servito di spia agli stranieri. Forse la maggior colpa di Ventura era una precipitazione nel manifestare i suoi sentimenti, pericolosa in quei tempi e in quel paese. Il bailo narra che gli s'era in tal guisa alienato alcuni potentissimi cristiani. Ricorderà il lettore che il gran dragomanno s'era dato cura perchè venisse sostituito Costantino Maurocordato a Michele Racovitza sul trono di Valacchia, non per affetto a Costantino, ma per occupare altrimenti un personaggio influente che poteva pensare a surrogar suo fratello Gregorio.

Il dragomanno dell'Arsenale, sebbene parente prossimo della famiglia Maurocordato, non le era punto favorevole (1). Il suo zelo per Michele Racovitza lo trasse a parlare di Maurocordato con soverchia imprudenza e a scriver cose che avrebbe dovuto tacere nelle sue lettere, intercettate. Il bailo trovò naturale che siffatti discorsi venissero riferiti al granvisir dal dragomanno, malcontento che avversasse il candidato appoggiato da lui, — affine di persuadere il granvisir che essi costituivano un delitto di Stato (2). Ma sebbene Hammer attribuisca ad Alessandro il carattere vendicativo degli albanesi, il suo zelo per la causa di Costantino Maurocordato non par fosse così vivo da moverlo a perseguire colla sua vendetta il disgraziato Ventura.

D'altra parte egli aveva in quell'epoca bastanti affari per non trovar sempre il tempo di preoccuparsi di coloro dei quali aveva da lagnarsi personalmente. In un sistema di governo nel quale gli intrighi del serraglio andavano ogni di più allargando la loro attività, era necessario di occuparsi con egual cura d'un capriccio individuale e d'un affare di Stato. Tale fu per esempio la impor-

(1) « Quantunque congiunto il Ventura alla famiglia di Maurocordato, mai lo fu di animo e di interesse. » (Disp. del bailo, Pera 30 ottobre).

(2) Come fu lavoro del dragomanno della Porta Gicca nell'animo per esso ha disposto del primo vi sir, l'esaltazione del giovine principe sulle rovine del deposto Micali, così in sentirlo lacerato dalle detrazioni del Ventura, non è stupore se ne formalizzasse o le facesse arrivare sino all'orecchio del visir medesimo, come ingiuriose alla di lui autorità. » (Disp. del bailo, Pera 20 dic. 1731).



tante questione dei seggioloni (*poltrone* del bailo) che il granvisir desiderava. Ciò nondimeno il dragomanno — malgrado la noia intollerabile che dovevano recargli del continuo le idee puerili dei signori dell' Impero, — non trascurò nè trattò con indifferenza tutto che poteva interessare realmente la Porta. Pare piuttosto che egli prendesse talvolta a sostenere gli interessi dei sudditi ottomani con una vivacità eccessiva, e che sebbene come i suoi avi e suo fratello, avesse grande benevolenza pei Veneziani, non risparmiò al bailo nè i discorsi veementi nè i rimproveri (1) ed esigesse che fosse fatta buona e pronta giustizia. Il costante sangue freddo del rappresentante di Venezia faceva un curioso contrasto coll'impetuosità di Alessandro. Il volto del gran dragomanno non aveva sempre la « serenità » diplomatica, ne il suo tuono era costantemente « dolce » (2), ma all'occasione diveniva « secco » (3). Quando difendeva albanesi oltraggiati (4) i suoi modi non parevano meno duri al gentil Veneziano, di quelli dei « veri albanesi » e le sue parole erano severe come il suo volto (5). Un uomo che esige così « bruscamente » che si ripari « all'istante » il torto pel quale move lamento, (6) che assume sì facilmente il tuono del comando (7) non mostra punto quel « temperamento

(1) « Venne il dragommo, trattò con forza la causa del Baci..., chiamò scandaloso il fatto. » (Disp. del bailo, Pera 22 aprile 1732).

(2) « Men sereno in volto... disse non dolcemente... » (Dip. del bailo 22 marzo 1734).

(3) « Mi rispose seccamente di nulla sapere. » (Disp. del bailo 4 maggio 1734).

(4) « Turchi di Scutari » o albanesi musulmani di Scodra (Disp. del bailo 1 sett. 1734).

(5) « Dunque soggiunse il dragomanno in modo poco men duro che quello dei veri albanesi... In aria e termini severissimi. » (Disp. del bailo, 13 ag. 1724).

(6) « Mi espresse in termini brevi e significanti, gravissimo il senso della Porta, — e mi intimò bruscamente pronto rimedio ed intiero risarcimento dei poveri spogliati. Lasciai che tutta si consumasse la scarica. » (Disp. del bailo, Pera 9 ottobre 1734).

(7) « Mi comparve il Gicca accompagnato da tre soli ricorrenti, alla presenza dei quali parlammi con tuono ben grave e sonoro, significandomi che il primo visir lo avesse spedito per comunicarmi la sua volontà. » (Disp. del bailo Simeone Contarini, Pera 1 marzo 1739).



timido » del quale si fè cenno nel 1730 e nel 1731. L'inquietudine ispiratagli dalla posizione di suo fratello seduto sopra un trono vacillante (1); l'impressione che dovette produrre sulla sua viva fantasia la prodigiosa rivoluzione del 1730; la caduta rapida dei più alti personaggi sotto il regno di Mahmud I, o a dir meglio sotto quello del *Kislaraga* Beschir, fecero certamente dapprima violenza alle sue disposizioni istintive; ma insensibilmente la risolutezza dei « veri albanesi » la vinse, e noi lo vedremo in seguito esser accusato di temerità anzichè di eccessive cautele.

Il bailo non prese soverchio pensiero di cosiffatta « turbolenza. » Il suo compatriota Goldoni doveva scriver più tardi (1771) in francese, la commedia del *Burbero benefico*, lo che prova che a Venezia si sapeva benissimo che siffatti caratteri hanno molto del buono, e che quando sono disposti a render servizio, vi mettono un vero zelo. Ora Alessandro aveva in fondo, tanto affetto quanto se si fosse nato nella città dei dogi, e lo provò loro più d'una volta (2). Da parte sua il bailo non esita a fargli dei doni, non solo quando è prescritto dall'uso, per es. quando gli partecipa la nascita di suo figlio maggiore, accolto con più viva gioia, perchè natogli dopo parecchi anni di matrimonio (3), ma anche senza alcun obbligo, come quando il gran dragomanno ri-

(1) È questo il concetto che aveva il bailo della posizione di Gregorio (15 ott. 1730) nel momento stesso che era tocco dell'attitudine timida d'Alessandro.

(2) Il bailo scriveva: « questo dragomanno della Porta agisce per V. Serenità con tanto fervore come se fosse uno dei pubblici di questa sua devota famiglia. » (Pera 15 luglio 1730). Altrove narra che egli agì « veramente con fervore e buona legge e fatica. » (17 ott. 1733). « Il dragomanno grande Gicca è con fervore e con frutto adoperato nella scabrosa faccenda. » (Disp. del bailo, Pera, 6 sett. 1734).

(3) « Tre giorni sono mandò il dragomanno Gicca a parteciparmi la consolazione sua in vedersi padre di un primo figlio maschio, dopo averlo per il corso di più anni di matrimonio desiderato, e lo stesso ufficio pratico verso tutti gli altri forestieri ministri. Corrisposi al complimento, e lo accompagnai nel modo solito per tutti inevitabile in tali occasioni, mandando alla madre puerpera quattro vesti, due di lastra e due di damaschetto, con due ceste di dolci e cose di ragionateria. » (Disp. del bailo, Pera 19 gennaio 1733).



costruì con grandissimo lusso la sua casa di Kuru-tzesmé (1), che era andata in fiamme (2). Se non che, i dettagli forniti dal bailo circa quei doni, e il modo con cui furono accolti, giustificano forse l'accusa di avidità data da Hammer (3) al dragomanno? È vero che non è punto da dubitare ch'egli desse valore al denaro più di suo fratello Gregorio. Questa inclinazione ad accumulare, assai spesso notata fra gli albanesi, si sviluppò certamente per forza di circostanze diverse da quelle nelle quali versava il predecessore di Alessandro. In quell'epoca torbida (4), le cariche più elevate aveano perduto di stabilità, e ciascuno era spinto a trar partito al più presto dalla propria posizione. D'altra parte perchè i cristiani dovevano mostrarsi più scrupolosi dei personaggi più eminenti dell'Impero (5), dello stesso Sultano (6), che domandavano

(1) « Avendo il Finochetti » (ministro di Napoli) « molta familiarità col dragomanno della Porta, al che contribuisce mirabilmente la continua vicinanza dell'abitazione sopra il canale a Curisme. » (Disp. del bailo Nicolò Erizzo agli inquisitori 19 ott. 1740, in cifra e col nome alterato).

(2) Probabilmente nella rivoluzione del 1730. (Disp. 29 sett. 1731). — « Permetta l'Eccel. Senato che implori la sovrana sua approvazione per uno specchio di quarte sei e mezza, mandato al dragomanno della Porta Gicca. » il bailo gli inviava « 20 lastre di vetro di misura di braccio » per quella casa « casa magnifica sul canale » bene impiegate secondo lui, per « Ministro tale, di cui tanto importa la propensione, » (Disp. 26 nov. 1732). I funzionarii ottomani che vivevano in un paese nel quale le industrie erano sì poco avanzate, davano la maggior importanza ai prodotti dell'arte vetraria veneziana, cui fu tributaria nel medioevo tutta l'Europa.

(3) Hammer non cita in appoggio, alcun contemporaneo. Eppure anche quando si hanno delle testimonianze del tempo, non è lecito accettarle senza critica. Non è quindi inutile di far rilevare che lo stesso Hammer giudica il diplomata Veneziano, il quale nomina Alessandro un genio mediocre, un'intelligenza assai poco acuta e poco degna di esser messa a confronto degli illustri diplomati veneziani.

(4) « Tempi torbidi e mal sicuri. » (Disp. del Bailo 30 luglio 1732).

(5) « Al reis-efendi ho certamente bene impiegato la spesa di reali 300 scudi in dodici cuscini di velluto a oro comprati da questo mercante Ferro, quali da gran tempo cui aveva richiesti con molta premura. » (Disp. del bailo, Pera 30 giugno 1732).

(6) Egli fece domandare al bailo degli specchi pel suo *chiosco alla punta del serraglio* (disp. 11 luglio 1733), Altra volta « delle cipolle da fiori pel suo orto. »



incessantemente e a tutti, e che si lasciavano vincere, come il granvisir, a mezzo di oggetti dozzinali? Nessuno, come fu detto, desiderava d'essere « più realista del re. » Forse Alessandro avrebbe avuto personalmente meno cura di accrescere la sua fortuna, se, come Gregorio, avesse pensato ad occupare un trono nella Rumenia. Ma egli non pensò mai a dominare sulle spiagge del Danubio. Pienamente affezionato a suo fratello, egli comprendeva quanto importasse che nessuno si sostituisse in un carico che gli permetteva di esser utile alla propria famiglia. Ma non essendo scevro d'ambizione, egli voleva avere una grande posizione, splendidi palazzi, e titoli che non godevano gli altri cristiani. Per tutto questo a Costantinopoli, in quell'epoca occorreva una fortuna eccezionale. Uno solo v'era riuscito, Maurocordato, avo materno di Alessandro, del quale portava il suo nome battesimale.

I Veneziani scorgevano senza alcun pensiero il dragomanno sulla via di realizzare i suoi progetti. Sapevano che troverebbero in lui un alleato, ogni volta che dovessero trattare colla Porta qualche negozio d'importanza. Questa occasione si offerse quando la serenissima Repubblica conchiuse con l'Impero Ottomano l'ultimo trattato. Il gran dragomanno infatti ebbe parte essenziale nei negoziati che resero possibile al bailo Simeone Contarini, successore all'Emo, di rinnovare e prorogare indefinitivamente il trattato di Passarovitz (20 maggio 1733). Le potenze che miravano a preparare lo smembramento della Turchia, non potevano veder di buon occhio che si stabilisse un accordo fra la Repubblica e la Porta (1) Il ministro di Russia sapendo che tutta l'influenza del gran dragomanno sarebbe stata paralizzata se avesse potuto impadronirsi dello spirito del *Ktstaraga*, aveva tentato di guadagnare il *Kapidjiler Kiayasi* (gran ciambellano) ben

(1) Un brano di colloquio col « fedelissimo dragomanno Masselini » inviato dal bailo a « rendere visita officiosa » dà un'idea di queste lotte. « Accolse cortesemente il complimento e la persona verso la quale dichiara particolare amicizia, e senza punto farsi prezioso, si aprì seco lui in confidenza. Passò poi innanzi esso Gicca dicendo che a momenti doveva egli stesso vedermi d'ordine del reis-efendi di certe forestiere insinuazioni venivano di mischiarsi in questo affare, quali davano luogo a riflessi e discorsi non favorevoli. » (Disp. del bailo, Pera 11 apr. 1733).



veduto dal « gran favorito » (1). Alessandro credette che siffatta politica fosse stata suggerita dal rappresentante l'Alemagna (2) la quale aveva la politica medesima della Russia. Malgrado il terrore che ispirava il solo nome del *Kislaraga*, il quale « dietro le cortine dell'harem regnava in luogo dei granvisir da sovrano assoluto » (3). Alessandro rimase fermo nelle buone disposizioni per Venezia (4).

Egli si mostrò pure assai mal disposto contro il residente russo che aveva spinto i suoi intrighi fino nel serraglio, per tentar di distruggere un'opera sì bene avanzata. (5).

Il bailo si rallegrava tanto più di vederlo così « riscaldato » che temeva la sua « inclinazione per la nazione russa » nella quale, secondo lui, il dragomanno seguiva « l'uniformità di religione e di errori » e soprattutto la regolarità con cui il ministro di Russia (6) prodigava i suoi doni che il dragomanno del resto riguardava come dovuti (7).

(1) Alessandro fece comprendere al Masselini il valore di « alcune parole avute da uno dei dragomanni di questo residente russo, col capitolar Chiarassi del Serraglio, ufficiale del servizio del gran signore, grato e ben veduto dal Chislar agà il gran favorito. » (Disp. del bailo, Pera, 11 aprile 1733).

(2) « Mostrò meraviglia il Gicca di tale ingerenza, soggiungendo sospettare fatto tal passo per insinuazione del residente Cesareo. » (Disp. del bailo, Pera, 11 Aprile 1733).

(3) Hammer lib. LXVII. Nelle corti musulmane l'eunuco era sì poco tenuto a vile, che si scrisse al *Kapuaga* (capo degli eunuchi bianchi): « Gloria dei più intimi servi che circondano la persona del Sultano, possessore dei maggiori onori, consigliere dei re e del Sultano, confidente del signore augusto, a te che assisti Sua Maestà, che proteggi la fortuna e distribuisci le grazie molteplici del più grande dei re; la tua grandezza possa durar sempre! »

(4) « Costante egli sempre nei professati buoni sentimenti per il venerato publico nome. » (Il bailo al doge 2 maggio 1733).

(5) « Acremente si diffuse contro i mali uffizii con aperta invidia avanzati sin dentro il serraglio da questo residente russo, capaci chiamandoli di rompere un lavoro così bene avanzato. » (Disp. del bailo, Pera 2 maggio 1733).

(6) Il ministro di Russia nel 1735 era Nepluïev, il cui titolo si trova a capo di questo dispaccio: « Promemoria di Goodi Neplujeff, contrammiraglio e residente di S. M. I. di tutte le Russie, appresso la fulgida Porta. » (10 dic. 1733).

(7) Dispaccio 2 maggio 1733.



Dalle frasi del bailo non si può trarre un giudizio definitivo intorno a queste asserzioni dacchè si tratti d'un « inclinazione secreta » (1) che a lui pareva di aver scoperta (2). In generale gli Albanesi sono men d'altri accessibili ad influenze straniere, come fece risaltare il corrispondente dell'*Indépendance belge* a Costantinopoli. « Non v' ha forse in tutto l'impero ottomano » scriveva egli, una provincia mista meno accessibile agli intrighi e agli eccitamenti del di fuori, che l'Albania, — popolazione numerosa di forte tempra, assai laboriosa, perfettamente agguerrita, e che in una truppa irregolare, fornisce all'armata ottomana i suoi contingenti più temuti (3). » Alessandro, fedele alle tradizioni di suo fratello, si mostrava fuordubbio benevolo verso tutti i governi cristiani (4). Più tardi noi vedremo i Turchi fargli colpa d'un preteso accordo coll'Alemagna, contrario ai loro interessi. Il ministro d'Inghilterra Fawkener, credette che il maggior torto attribuitogli dagli ottomani sia stato l'aver esso tenuto rapporti troppo costanti colla Francia (5). È certo che fra coloro che si preoccuparono della situazione politica quando la vita di lui fu in pericolo, si contavano i rappresentanti dell'Alemagna e della Francia.

Così Hammer dice senza esitare, che il *reis-efendi* e il gran dragomanno erano « i principali stromenti della politica di Villeneuve » l'ambasciatore del re cristianissimo (6) ».

Fra questi asserti contraddittorii è facile constatare che il dragomanno aveva scelto i suoi migliori amici, quali il marchese di

(1) Alessandro per nulla avvezzo a farsi violenza non aveva punto la riserva del diplomata, e la frase « inclinazione secreta » è assai poco in armonia col suo carattere.

(2) « Nota essendomi la secreta sua parzialità per la russa nazione. »

(3) *Indépendance belge* dell'8 agosto 1871.

(4) Parlando della di lui morte il bailo scriveva: « Il caso suo, che riesce spiacevole assai a quasi tutti i forestieri ministri, per l'ottima sua inclinazione al bene e alla facilità, risulta sopra ogni altro sensibilissimo a questo ambasciatore (di Francia) marchese di Villanova. » (Disp. del bailo, Pera, 10 febb. 1740).

(5) Lettera di Fawkener a Newcastle, 3 marzo 1741.

(6) Giuseppe di Hammer *Geschichte des osmanischen Reichs*. Questa asserzione del libro LXVIII non è che il riassunto di ciò che egli dice nel libro precedente.



Villeneuve e il ministro di Napoli, Finocchetti, (1) fra i latini. Ora, come egli fu zelante nel metter in atto la massima di Socrate « che bisogna render servizio agli amici e nuocere ai nemici » (massima che fu sinora più gradita agli Albanesi del *Sermone sulla montagna*) le sue inclinazioni non furono certamente senza influenza sulla sua condotta politica.

Lo zelo col quale egli procurò di ottenere a favore di Venezia un trattato di *pace perpetua*, vantaggioso per la Repubblica — compito difficile in un paese nel quale tutto cangiava in un momento, — mostra abbastanza quali erano le sue disposizioni a favore dei veneziani. Questa pace gli costò certamente molta fatica, come attestano i numerosi dispacci che si conservano negli Archivi di Venezia (2). I suoi colloqui col bailo attestano la sua eloquenza naturale (3) alla quale egli accenna in parecchie occasioni, come si mostra meravigliato della sua attività instancabile (4) e riconoscente, e dell'ardore (eminentemente albanese) col quale egli condusse un affare sì difficile (5).

Il bailo inviò a Venezia il trattato, col suo dispaccio 28 maggio 1733.

Alessandro contento del successo ottenuto, senza preoccuparsi della gotta del diplomata, e della prudenza veneziana ebbe qualche difficoltà a lasciargli il tempo di leggerlo. Avrebbe voluto farlo sottoscrivere sul campo (6). In seguito il bailo narra l'udienza

(1) Dispaccio in cifra, del bailo Nicolò Erizzo agli inquisitori di Stato, Bujukderè, 19 ott. 1740.

(2) « Il dragomanno Gicca, per il di cui canale ebbe sempre a passare la trattazione del negozio. » (Disp. del bailo, 10 ottobre 1733).

(3) V. Disp. del bailo 5 aprile 1733.

(4) « Il dragomanno Gicca, benemerito veramente oltre l'opera da lui contribuita nella grave faccenda, per molto sudore sparso in questa contrada venendo tante e tante volte a vedermi. » (Disp. del bailo, Pera, giugno 1733).

(5) « Il dragomanno Gicca, del cui fervore in questa occasione avrò sempre a laudarmi. » (Disp. del bailo 2 maggio 1733).

« Il dragomanno grande Gicca, impiegatosi veramente con fervore e buona legge e fatica personale nelle visite senza numero che mi ha fatte. » (Disp. 17 ott. 1733); « qual molto veramente e con onore ha operato al gran negozio. » (Disp. 20 agosto 1733).

(6) Disp. 2 maggio 1733.



solenne accordatagli da Mahmud I, che per bocca del dragomanno gli dichiarò che « amava la pace e l'avrebbe mantenuta con perseveranza » (1). Può credersi che il *padishah* fosse sincero in queste dichiarazioni pacifiche verso Venezia, perchè parecchi avversarii si preparavano ad attaccarlo rozzamente appunto perchè era soddisfatto di poter restar in pace colla Repubblica.

Il bailo reputò che Venezia dovesse attestare il « pubblico aggradimento » ai « ministri principali » cioè al granvisir, al reis-efendi (2) al Kiaia-bey (3) al mufti e al grandragomanno (4). Né Mahmud I voleva esser dimenticato.

Qualche settimana dopo l'udienza solenne data dal Sultano al bailo, il gran-dragomanno gli fece comprendere che il *padishah* avendo costruito un chiosco ad un'estremità del serraglio, desiderava ornarlo di specchi (5).

Malgrado la buona volontà che avevano d'ambidue le parti, d'esser fedeli alla *pace perpetua*, le popolazioni non rendevano facile ai governanti, di osservarla. I veneziani erano inclinati all'occasione, a ricordare le antiche lotte coi musulmani (6). D'altra parte i sudditi cristiani della Porta erano assai proclivi a cercare un rifugio sul territorio della Repubblica. I capitani dei clefti avevano raggiunto sufficiente importanza nelle provincie greche, per ispirar inquietudini alla dominazione straniera. Nel 1732 il granvisir aveva lanciato numerosi *firmani* contro i loro capi del Xeromero, Trombuchis e Cazulis, che avevano — dicevasi — complici a Prèvesa e Vonizza, allora veneziane, e il bailo fece tutti gli sforzi per calmare l'irritazione degli ottomani.

Nel 1735 questa delicata questione fu riposta sul tappeto (7).

(1) Disp. 11 luglio 1733.

(2) Cancelliere della casa imperiale, ministro degli affari esteri.

(3) O *Kehaia* (sostituito) ministro dell'interno. Il bailo scrive *Chiaia*.

(4) Disp. 20 agosto 1733.

(5) Disp. del bailo Pera 11 luglio 1733.

(6) Per es. tra i reclami del dragomanno, si trova cenno di una « presa di 44 musulmani. » (Disp. del bailo, Pera 24 nov. 1735).

(7) Il dragomanno si lagnava « del preteso ricovero dei malviventi nel Xeromero, nei borghi di S. Maura, Prevesa e Voniza. » (Disp. del bailo, Pera, 24 nov. 1735).



L'attenzione dei due governi fu poco dopo assorbita dallo spettacolo di una lotta nella quale avevano parte tre imperi, e che rese momentaneamente qualche prestigio alla potenza ottomana.

La Porta fu trascinata suo malgrado in una guerra contro la Russia, e subito dopo in una guerra austro-russa. Il gran-visir Mohammed pascià era un uomo dolce e conciliativo (1). Lo spirito bellicoso e l'attività del potentissimo eunuco che governava l'Impero (2) avrebbe facilmente trascinata Mohammed, che s'era infiacchito per gli anni (3). Ma i Russi avevano posto assedio ad Azov, e non era più possibile esitare. Il granvisir rimise all'internunzio Talman una lettera pel conte di Koenissegg, presidente del consiglio aulico, nella quale si lagnava delle aggressioni dell'imperatrice Anna Ivanovna (4). Il nuovo ministro di Inghilterra, Fawkener, e il ministro di Olanda, Calcoen, lo impegnarono di inviare alle potenze marittime una circolare redatta in termini moderati (5). Si ha fondato motivo di credere che il grandragomanno abbia avuto molta parte nella redazione di questi documenti, perchè gli ottomani non erano capaci di scrivere in modo conveniente, agli infedeli « spregevoli come la polvere, » a parlare in modo cortese dell'imperatore, « questo miscuglio di cattiveria e di astuzia » e della tzarina « la femmina più falsa che abbia mai avuto la testa rasa, i quali d'accordo come corvi e colombi (*manendi u Kelagh*) si gettarono sul giardino pieno di rose, dei paesi ben guardati, dell'Impero Ottomano » (6).

(1) « Il regio sigillo fu dato a Mehmet Silihdar (era prima Silihdar); lo si dice senza esperienza e cognizione del maneggio degli affari politici, ma altresì portato al bene e di genio dolce. » (Disp. del bailo Contarini, marzo 1736). E altrove: « Spira nel visir un genio placido, amante del vero e del giusto. »

(2) L'ultimo granvisir Ismail aveva quasi dovuto pagare colla propria vita un tentativo di opposizione, e fu costretto a pagare 4,000 borse cioè, dice il bailo, due milioni di ducati in circa. « Tutta la macchina dell'Impero viene di girarsi, come prima per il Kislarağa. »

(3) « Egli » dice il bailo Contarini, « in cui sogliono avere meno di accesso li spiriti feroci e bellicosi. »

(4) Protocollo della conferenza nella quale il G. V. consegna una sua lettera per l'Eccellentissimo Presidente del Consiglio aulico, li 19 maggio 1736.

(5) *Lettera del Sultano al Re d'Inghilterra*, 17 giugno 1736.

(6) V. L'istoriografo Subhi, p. 84.



Il dragomanno dovette seguire il granvisir, perchè alle ostilità (1) si succedevano i negoziati, e l'imperatore di Alemagna aveva preso, a mezzo del suo ambasciatore Talman, la parte di intermediarlo fra la Turchia e la Russia. Mentre si trovava al campo di Babataghi, nel mese di settembre fu colpito dal fulmine (2). Durante la sua assenza fungeva per lui a Costantinopoli il suo supplente Yanachi, — del quale ignoriamo il nome di sua famiglia — ch'era originario di Polonia, paese da lui abbandonato nella sua gioventù. Egli aveva trovato un impiego nella casa del principe Gregorio, fratello del dragomanno, ed era assai legato ad Alessandro per interesse, per comunanza di religione, e perchè era divenuto suo parente. Il bailo lodava la sua conoscenza delle lingue (3).

Nè i negoziati coi governi furono impediti dalla guerra. Colla Svezia fu conchiuso un trattato di commercio (10 gennaio 1737) e quella potenza esercitò in seguito molta influenza alla Porta (4). Il rinnegato Ibrahim fu inviato al palatino di Kiov per rinnovare i trattati della Polonia coll'impero ottomano.

L'imperatore di Alemagna conchiudeva colla Russia (7 gennaio 1737) un patto col quale si obbligava a dichiarar la guerra alla Porta (5).

Le truppe di Carlo VI si impadronivano di Nissa (6).

(1) Fra i dispacci di Contarini si trova una nota 1 febb. 1735-36; « Numero, qualita, e ripartimento delle truppe destinate per l'Europa contro Russi. » Gli albanesi fornirono 10,000 uomini, e i bosniani (Servi di Bosnia) 5,000. È chiaro che a queste lotte secolari l'elemento turco non fu il solo che prendesse parte.

(2) « Cadde nella tenda del dragomanno grande della Porta, Alessandro Gicca, fulmine per cui restò esangue e semivivo. » (Disp. del bailo Contarini 28 sett. 1736).

(3) Trovò impiego appresso il principe fratello di esso Gica, a cui è onninamente attaccato per ragione d'interesse, di rito, e di contratta parentela. Egli è versato in più lingue. » (Disp. del bailo, Pera, 20 giugno 1736).

(4) Veggasi Laugier: *Histoire de la paix de Belgrade* I, 33, e i dispacci del bailo Contarini.

(5) Atti degli Archivi di Vienna.

(6) Il reis-efendi diceva a Talman che la Corte Imperiale non aveva mostrato mai uno sprezzo simile dei trattati. (Protocollo del discorso tenuto dal reis-efendi a Talmano, 30 luglio 1737).



Si potè perfino credere per qualche momento, che le conferenze di Niemirov avrebbero impedito all'Imperatore di far nuovi passi in una via nella quale doveva trovare tanti inganni. Carlo VI era rappresentato a Niemirov dal residente imperiale Talman e dal conte di Ostein ambasciatore a Pietroburgo. L'imperatrice Anna da Schaffirov, Nepluiev e Volinsky; fra i sei rappresentanti della Porta si notava il reis-efendi Mustafà, e il gran dragomano Alessandro Ghika. Il Kislaraga per dimostrare il suo amore per la pace, ordinò l'esecuzione del *Kiaia* Osman e fece destituire il granvisir per farli passare per autori della guerra (1). La morte tragica di Osman ricordò ai plenipotenziarii ottomani che la spada stava sospesa del continuo sul loro capo. Alessandro Ghika sfuggito alla folgore, poteva sperare di sfuggire a quel ferro che negli stati dispotici minaccia i più alto locati?

Il congresso si radunò per la prima volta addì 16 agosto 1737 in una casa di legna fatta costruire all'uopo dai plenipotenziarii. Dapprima si limitarono a scambiare le credenziali. Nella seconda adunanza (18 agosto) i Turchi mossero lagni dei Cosacchi, e i Russi dei Tartari, egualmente inclinati a depredare. Nella terza (19 agosto) i plenipotenziarii russi esposero francamentè le pretese della loro sovrana: L'imperatrice domandava l'abolizione di tutti i trattati precedenti, la cessione della Crimea, del Kuban, di tutti i paesi occupati dai Tartari, la sostituzione del protettorato russo a quello ottomano in Valacchia e in Moldavia; il diritto d'inviar flotte nel Mediterraneo, pel Mar-Nero, il Bosforo e l'Ellesponto; il riconoscimento del titolo di *imperator* assunto dai sovrani russi. Nella quarta conferenza (22 agosto) i plenipotenziarii ottomani dopo d'essersi opposti alle domande della Russia, dovettero ascoltare dai Tedeschi la pretesa di estendere le frontiere dell'Impero in Valacchia fino alla Dimbovitza e in Serbia fino alla Lom. Ma i rappresentanti dell'imperatore vedendo che i loro progetti non si accordavano con quelli dei loro alleati, li modificarono nell'*ultimatum*.

Le conferenze di Talman, col reis-efendi e col suo segretario fanno conoscere l'impressione disgustosa prodotta negli ottomani

(1) « Crede il Kislaraga necessaria questa vittima per salvar sè stesso. »
(Disp. del bailo Contarini 6 luglio 1737).



dai progetti dei russi e dei tedeschi (1). È chiaro che cosiffatti negoziati non avevano alcuna probabilità di riuscita, e i plenipotenziarii si divisero facendo appello alla giustizia di Dio. « Ch'egli separi i buoni dai cattivi; e la spada della giustizia cada su questi ultimi » dissero gli Ottomani « Amen! » risposero i Cristiani.

Se i plenipotenziarii dell' Impero e della Russia non avessero saputo che fra i rappresentanti del *padishah* v'aveva un membro della Chiesa ortodossa, sarebbero stati certamente stupiti dagli argomenti usati dai loro avversarii. Questi, andando al disopra dei pregiudizii dei settarii dell' Islam, invocavano del pari il vangelo e la ragione.

Par quasi che ammettessero un Diritto superiore alle pretese delle religioni rivali, diritto che permette a tutti quelli che adorano Dio, di invocare senza esitanza, dei principii comuni. A questi discepoli di Cristo, essi citano il Nuovo Testamento; a questi diplomati d'un mondo che crede unicamente sè stesso civile oppongono l'autorità di Grotio il celebre autore del trattato *De jure belli et pacis*. Questo raziocinio è una nuova prova dell'influenza dei dragomanni, sempre preoccupati dal pensiero di far penetrare in una società naturalmente ostile alle loro credenze, le idee della civiltà cristiana, come gli Elleni dal risorgimento lavorano ardentemente a sostituire una vita nuova — quella delle lettere, e delle arti, — alla barbarie del medio evo germano-celtico.

Da allora il nuovo gran visir, il vecchio Muhzinadé Abdullah-pascià, diede orecchio alle rimostranze di Delaria dragomanno dell'ambasciata di Francia e amico intimo d'Alessandro (2) inviato al campo dal marchese di Villeneuve per impegnarlo a respingere le domande della Russia. Il governo francese era abbastanza preoccupato della situazione dell'Oriente, come lo attestano le lettere del cardinale di Fleury che governava allora la Francia, e quelle di Amelot (3). Questi scriveva a Villeneuve: « Oczakow è in potere

(1) *Protocollo del discorso dei reis-efendi*, sett. 1737; *Protocollo della risposta dei reis-efendi* il 2 settembre; I plenipotenziarii turchi pensavano « che la Porta mai sarebbe per far la pace con la cessione e perdite di paesi che fanno la gloria sua e la sicurezza dei suoi stati. »

(2) Il bailo parla della « stretta confidenza » che aveva col « dragomanno Laria. » Disp. 19 ott. 1740.

(3) Lettera del cardinale di Fleury al granvisir, 17 ottobre 1737, e a Villeneuve, della data stessa; lettera di Amelot a Villeneuve 18 ottobre 1737.



dei Moscoviti, l'entrata della Crimea è loro aperta, l'Imperatore che non si è ancora spiegato, è impegnato nella guerra, quasi tutta la Valacchia e la Moldavia gli sono suddite, e la presa di Nissa lo rese padrone dell'intera Servia. Una seconda campagna può sottomettere alle sue armi e a quelle della czarina tutto ciò che l'impero ottomano possiede in Europa. È appunto colla speranza che la mediazione fosse accettata, che furono dati al sig. di Villeneuve pieni poteri come plenipotenziario al congresso di Niemirow. Basta che sappiate che ciò che il re (Luigi XV) desidera maggiormente e che potrete fare di più gradito a S. M. è di trovar mezzi di conciliazione. »

Dopo la scissione del Congresso, Villeneuve non poté più far l'ufficio di mediatore. Quando gli fu possibile di riprendere questo posto le vicende della guerra avevano cangiato intieramente la situazione. Gli ottomani infatti avevano fatto tale sforzo che gli alleati dovettero rinunciare alle pretese manifestate già a Niemirow.

I tedeschi furono disfatti completamente in Bosnia (1). Fra quelli che più si distinsero in questa campagna fu Hafiz Ahmed Koeprülü, il vincitore di Nissa. « La presa di questa città è l'ultimo fatto d'armi che illustrò l'ultimo rampollo della famiglia Koeprülü, nella quale, per un secolo s'erano trasmessi quei titoli di nobiltà vera che provengono dai grandi fatti e dalle qualità eminenti, e che hanno, soli, la conferma della ragione » (2). Così delle grandi famiglie che noi abbiamo veduto figurare in principio di questa storia, alcune — come quella di Basilio I, — si estinsero, altre, — come i Koeprülü sono alla vigilia di estinguersi, o cessarono affatto di avere in Romania una posizione importante. I Ghika soli hanno mostrato fino al presente una vitalità più forte, in quell'Oriente dove tutto passa con tanta rapidità. Ma non è lontano il tempo in cui questa vitalità sarà posta alle prove più terribili, e osservatori sagaci annuncieranno la loro rovina definitiva.

Yegen Mohammed, già *Kéhaià* di Hafiz Ahmed Koeprülü, sur-

(1) V. *Histoire de Bosnie* di Omer-Efendi traduzione tedesca di Dubschi.

(2) Hammer lib. LXVII.



rogato nella carica di granvisir a Muhsinzadè Abdullah, era uomo orgoglioso e incapace di savio giudizio (1); egli considerava la mediazione offerta dalla Francia come un segno di impotenza da parte delle due Corti imperiali. Tutti i tentativi adunque del marchese di Villeneuve naufragarono contro l'ostinazione e la vanità del visir. Mentre era sulle mosse per Daud pascià, onde rientrare in campagna Villeneuve gli propose di rinnovare il trattato di Passarovitz, colla cessione di Azov ai Russi, e la restituzione di Kilborun e di Oczakov ai Turchi. Il gran dragomanno gli riferì la risposta verbale di Yegen che favoriva questi preliminari. Ma l'ambasciatore non reputò di essere per anco in grado di accordare la sottoscrizione che il visir gli domandava. Ricevuto dall'imperatore di Germania i poteri necessari, e dal cancelliere Sinsendorf una lettera che l'autorizzava a sottoscrivere inviò Peyssonnel segretario d'ambasciata, al campo vicino d'Adrianopoli dove si trovava già il suo dragomanno Delaria. Il gran dragomanno al quale Delaria aveva comunicato i preliminari, e che conosceva la vanità del visir, propose di porre tra le questioni più importanti, la resa di Kilborun e di Oczakov. Malgrado questa cautela, Yegen non potè decidersi a segnare i preliminari. La guerra adunque continuò, sebbene i negoziati non fossero abbandonati del tutto. La posizione del granddragomanno era allora difficilissima, perchè il visir non porgeva orecchio che a ciò che gli piaceva. Il francese Bonneval che aveva abbracciato l'islamismo e che mostrava gran zelo per la causa dei Turchi, per aver palesato una opinione diversa dalla sua, era caduto nella disgrazia dell'orgoglioso visir (2). Fino a che Yegen aveva il sigillo dell'impero, la guerra non poteva cessare.

(1) « Piacque a Dio » (Scrivendo il bailo Contarini) « che le redini di questo impero sieno consegnate ad un uomo superbo e feroce, solito ad operare più per trasporto che per prudenza, mal disposto per la Serenità V. Chiamasi Iezen Mehmet. Ha gran opinione, di sè stesso, e crede che niun sia a lui pari nel conoscer gli affari. Scaltro e sagace s'attenne sempre al partito del Kislarağa. »

(2) « Bonneval » scriveva Contarini, « per screditare le idee del detto principe (Rakoczy) si è attirato l'indignazione del granvisir che lo neglige. »



Elhadj Mohammed-pascià che gli succedette, offriva agli amici della pace (1) maggiori speranze del suo predecessore (2).

Il celebre trattato di Belgrado realizzò tali speranze (18 settembre 1739). « La pace di Belgrado, dice Hammer, è una delle più gloriose che siano state concluse dalla Porta; essa fu per l'Austria una somiglianza del disastroso trattato che Pietro il Grande era stato obbligato a sottoscrivere sul Pruth (3) ».

I successi diplomatici della Porta; di egual valore che i vantaggi da essa riportati sui campi di battaglia, erano tali da elevare al massimo grado l'importanza del grandragomanno che aveva preso una parte brillante (4) a quei negoziati (5).

Tutti i contemporanei sono unanimi intorno a ciò, nè possono dissimulare la loro sorpresa nel vedere un cristiano fungere un ufficio sì importante e pericoloso nell'Impero dei sultani. Quando

(1) Il bailo Contarini parla « delle sue qualità generalmente predicate, di umanità e di rettitudine. »

(2) « Iezen Mehmet dimesso li 22 marzo 1739. La scarsezza di viveri, l'avversione di lui all'appacificazione, le sue concussioni e le sue violenze, ben valsero di attirarli l'odio di tutti a denigrargli quel merito che conciliossi nel maneggio delle armi, nella passata fortunata campagna. Troppo era tirannico il suo governo perchè potesse aver lunga durata. Non seguiva altre massime che quelle che suggeriscono l'avarizia, l'ambizione e la crudeltà; cercava di tener vivo l'incendio della guerra, per rendersi stromento necessario al sovrano. » (Memorie di Dadich). Era divenuto oltre a ciò antipatico anche al Kislaraga.

(3) Hammer lib. LXVII.

(4) « Si indirizzò (il dragomanno grande) a quello (ambasciatore) di Francia.... come per aver contratta seco familiare dimestichezza, per le tanto frequenti occasioni che ha avuto di trovarsi con lui incontro delle decorse negoziazioni. (Disp. del bailo 18 gennaio 1739-40). « Il dragomanno della Porta, Alessandro Ghika, che aveva figurato molto splendidamente sulla scena degli ultimi negoziati per la pace, come uno dei principali attori. » *Relaasnytden brieff van Syn Excellentie den Heer Ambassadeur Calkoen gexsreeven in Constantinopel den 4 Maart 1741 genddresfeert aan den Baron de Hochepeid Haer Hoog Mogen de Consul tot Smirna.*

(5) Le sue assenze da Costantinopoli dimostrano che in quell'epoca egli non ebbe alcun riposo.



il bailo Contarini fu sostituito (1) il cav. Erizzo (2) il credito di lui, afforzato dalla sua grande attività, (3) era all'apogeo (4). I dispacci del ministro delle Provincie Unite (Olanda) danno intorno a ciò i dettagli più curiosi. « Egli s'era attirato a sè tutti gli affari, di guisa che le Sezioni del *Kiaia*, del *reis-efendi*, del *reiausbaschi* (5) erano quasi deserte. Aveva giurato la perdita del nostro primo dragomanno Cavatra (*Karadja*) e gli faceva tutti i torti possibili, perchè era stato il solo dragomanno (eccettuato quello di Francia) che aveva osato rivolgersi ai ministri senza il

(1) Negli Archivi di Venezia si trova una lettera nella quale Contarini gli annuncia la sua partenza e lo ringrazia dell'appoggio costante che gli ha prodigato. « Impresa nell'animo, conserverò mai sempre la più piena riconoscenza per le grazie conferitemi. » (Copia di lettera scritta al dragomanno della Porta, da S. E. bailo alla Porta ottomana Contarini sotto li 31 luglio 1739).

(2) In un dispaccio conservato negli Archivi di Venezia si trova iscritta una lettera in latino del dragomanno (allora al campo) ad Erizzo, per felicitarlo del suo arrivo. (Copia di lettera scritta dal campo dal dragomanno grande della Porta ottomana). La lettera è scritta alcuni giorni dopo la sottoscrizione dei preliminari del trattato « in castris supremi visiri, die decima secunda mensi septembri anno 1739).

(3) « Istruito come egli è di tutte le cose corse. » (Disp. del bailo, Costantinopoli 16 dic. 1739).

(4) Il bailo lo vedeva « nell'impiego di gravi occupazioni. » E altrove scriveva: « Tanto ha d'ingerenza nei pubblici affari. » (Disp. 9 gennaio 1739-40). Faceva poi notare ch'era di « premura di mantenerlo benevolo, passando per le di lui mani il maneggio di tutti gli affari, » (Disp. 8 ott. 1739). « Il gran dragomanno è il solo istromento di cui si vale questa Corte per maneggiare tutti li suoi negozii con li ministri forestieri e che sempre interviene in ogni conferenza che talvolta o dal visir o dal *reis-efendi* si tiene con li medesimi. »

« Non essendo possibile di trattare qualsiasi negozio senza la di lui cognizione e ingerenza, il quale è per verità di genio inclinato al bene, e in presente in molta avvantaggiosa positura appresso la Porta. » (Pera 18 gennaio 1739).

(5) Dipendono immediatamente dal gran visir: 1. il ministro dell'interno (*Kiaia-bey*); 2. il *reis-efendi* (ministro degli esteri); 3. il *tschausbaschi* (ministro di giustizia). Pare che Calcoen accenni a questo ultimo.



di lui permesso. » (1). Sebbene però i dispacci olandesi contengano molti interessanti particolari, non se ne può far uso che con qualche cautela, come è provato dal confronto con quelli di altri ambasciatori (2). A questo proposito Hammer non fu guardingo di accogliere senza critica parecchie asserzioni di un diplomata che si richiamava intieramente a ciò che gli veniva riferito dal suo dragomanno guastatosi con Alessandro. Oltre a ciò, fra il carattere neerlandese e l'albanese v'ha un tale abisso che queste due nazioni sono assolutamente incapaci di comprendersi. Lo stesso Calcoen nota che la famiglia Ghika aveva seguito « il genio della sua nazione, aveva oltrepassato i limiti, e s'era fatto parecchi nemici, per poco riguardo. » Nessun diplomata veneziano o francese si fece un'idea simile dei Ghika.

Le funzioni di gran-logoteta, davano ad Alessandro tra i greci, eguale influenza che gli derivava fra gli ottomani e presso le potenze straniere dal carattere di dragomanno. La conquista non distrusse la nazionalità, onde esse sussistettero distinte sotto i loro capi spirituali ai quali i sultani accordarono poteri temporali estesissimi. Ma nella nostra chiesa l'elemento laico non fu mai distrutto a vantaggio della teocrazia, e perciò la « gran chiesa » (quella di Costantinopoli) contava nelle file dei suoi dignitarii un certo numero di laici. Era il primo di essi il gran-logoteta.

Al dire dell'ambasciatore neerlandese, il gran-dragomanno, pel potere che esercitava e per l'influenza che aveva fra i Musulmani e i Cristiani (3) era divenuto altero. Però riconosce che tale non era agli occhi dell'ambasciatore francese.

Il titolo di « principe di Moldavia e di Valacchia » accordato-

(1) Hy trok alle zaken aau zig zoodat de departementen van de Kiaya, reis-effendi en reiaousch baschi genoegzaam desert waaren. (Disp. di Calcoen al Greffier degli Stati Generali, 3 aprile 1741).

(2) I dispacci del bailo danno il mezzo di scernere il vero dal falso. Il dragomanno benevolo per coloro che gli erano simpatici, non facendo molto calcolo del proverbio orientale « la parola è d'argento ma il silenzio è d'oro » non aveva molta cura di pesar le parole. In tal modo si era fatti nemici nocevoli.

(3) « Da parecchi anni il reis-efendi e il dragomanno della Porta erano alla testa degli affari dell'Impero. » (Disp. di Villeneuve 5 febb. 1741).



gli da Mahmud I, avrebbe finito d'esaltare la sua fantasia (1). Questo titolo gli fu conferito poco dopo il matrimonio di sua figlia Caterina con Dimitrasco Sultziaroglu (1740) (2) e dal panegirico detto alle sue nozze e conservato dal grande ecclesiarca del patriarcato, N. Critias, apprendiamo che quella dignità fu conferita al dragomanno pei servigi prestati all'Impero durante la guerra austro-russa.

La diplomazia che vive d'abitudini, a non dire di meccanismo, durò gran fatica ad adattarsi ad un fatto sì inusato. Il suo imbarazzo d'altra parte era maggiore perchè essa non voleva « stabilire dei precedenti » aveva molti motivi per accarezzare il principe poco disposto a contrarietà. Il bailo si occupò specialmente dei negoziati che ebbero luogo fra i rappresentanti delle potenze. Alessandro non mostrò secondo lui, facile ad un accomodamento, perchè voleva che gli fossero resi onori superiori a quelli che si rendevano agli ambasciatori, e s'era quasi guadagnato il marchese di Villeveuve suo amico, che convocò i ministri stranieri in conferenza. Conoscendo l'importanza del « precedente » in diplomazia,

(1) (Disp. di Calcoen, 3 aprile 1741). « Il gran signore conferì al gran dragomanno della Porta il titolo di principe di Moldavia e di Valacchia.... Nelle conferenze e altrove noi non gli diamo il titolo di dragomanno ma lo chiamiamo: Signor Principe. » *De groo'en Heer huft an den dragoman van de Porta de titul van Prins von Moldavien en Wallachien geconfereert... inde conferentien als andersius geven roy hem un titel niet meer van dragoman maar voy hem noen m hem Mynheer de Prins.* (Disp. di Calcoen, agli Stati generali, 30 dic. 1739). « Conferito dalla Porta al dragomanno Gicca il titolo di Principe di Moldavia. » (Disp. del bailo al Senato, Costantinopoli 9 gennaio 1739-40.

« Qualificato come già umiliai a Vostra Serenità col titolo di Principe di Moldavia il dragomanno grande della Porta Gicca. » (Disp. del bailo al doge, Pera 18 genn. 1739-40. Il diplomata di Venezia è d'ordinario assai più esatto di quello d'Olanda per ciò dovremmo credere che il dragomanno ricevesse solamente il titolo di principe di Moldavia, ma d'altra parte per Calcoen sta la tradizione Valacca, e nell'albero genealogico compilato dal gran bano di Valacchia Michele Ghika, Alessandro suo avolo ha il titolo di « principe di Valacchia » pare dunque che ha ricevuto il titolo de' due principati.

(2) Dimitrasco era secondo genito di uno dei più distinti fanarioti, di gran talento e credito. postelnik Costantino, figlio di Gregorio Sutziar che fu a lungo *Kapu-Kéhaià* di Valacchia a Costantinopoli.



l'ambasciatore fece valere l'argomento suggerito dal principe. E siccome il celebre gran dragomanno Alessandro Maurocordato aveva ottenuto il titolo di principe di Moldavia, gli ambasciatori non esitarono a dargli quello di *Eccellenza* (1). Al bailo rincresceva che in una corte nella quale si dava tanta importanza all'etichetta, dovesse esistere un ceremoniale, chiaro in tutti i punti, e probabilmente « un libro dei riti » come lo possiede il celeste Impero. Ma siccome non si aveva tale guida preziosa, bisognava trovare qualche modo.

Gli ambasciatori furono unanimi nel respingere il titolo di *Eccellenza*, che poteva esser interpretato come una pretesa del principe d'esser trattato da eguale ai rappresentanti le potenze cristiane (2).

Il precedente di Maurocordato, — fatto valere destramente da Alessandro, — imbarazzava tutti. Se ne trassero come poterono, asserendo che lo si era qualificato *Eccellenza* (3). perchè era stato ministro plenipotenziario al congresso di Carlovitz. Il titolo di *illustrissimo* non bastava ad Alessandro (4). Non si poteva dunque proporgli di trasformare quest'usanza in regola. Il ministro d'Inghilterra Fawkener,

(1) Forse i diplomati ignoravano che i principi rumeni ebbero sempre il titolo di *Altezza Serenissima*: Un canto popolare dice:

Domnule, mariata.....

Chechè sia, non si poteva dare ad un cristiano a Costantinopoli il titolo di Altezza, titolo del *gran-visir* anche quando lo si avesse voluto.

(2) « Aggiunse che il Gicca per tanto maggiormente corroborare la ragionevolezza della sua domanda, adduceva che, decorato dello stesso titolo il famoso dragomanno della Porta Maurocordato, non avevano avuto gli ambasciatori difficoltà di trattarlo fino col titolo di *Eccellenza*. Se questo fatto sia vero o non sia vero, non vi è alcun'annotazione nei registri di questi ambasciatori. » (Disp. del bailo, Pera 18 gennaio 1739-40). La cosa non è incerta, perchè Maurocordato ricevette quel titolo nel 1690. In greco lo si diceva *Αυθέντης* come gli Ospodari, ai quali gli ottomani scrivevano: « Modello dei principi del popolo cristiano, colonna dei grandi della comunità del Messia. »

(3) « Avrebbe potuto » dice il bailo *spaventato*, « pretendere anco la mano. »

(4) Cantimiro dice che egli prese il titolo di *Εκλαμπρότατος*; che egli traduceva in *Illustrissimo*. (Cantimiro VI 82).



suggerì quello di *Vostra Chiarezza* che era accettato da tutti, ma il bailo che dettava legge in fatto di etichetta, fece notare l'importanza di questo titolo alla Porta perchè era dato al granvisir, dal ministro di Russia d'Ostremán (*Osterman*). Gli fu risposto che in russo non aveva egual valore che in italiano, in francese (1). Fu convenuto adunque che quindi unanime al gran-dragomanno si sarebbe dato il titolo di « Signor Principe o *Vostra Chiarezza* » (2). Fu regolato poi il ceremoniale delle visite. Si doveva suonare il campanello, distinzione concessa soltanto ai ministri delle potenze, e al vicario del patriarca se era vescovo; gli staffieri che si trovavano nell'anticamera facevano ala, e precedevano il principe fino all'anticamera, gli si dava la « sedia a bracci » e lo si accompagnava quando partiva. Avendo Alessandro dato comunicazione ufficiale dell'onore ricevuto, fu deciso che ciascun ministro gli avrebbe mandato un dragomanno dell'ambasciata con due gianizzeri e due staffieri « vestiti a gala ». Si prese poi nota di queste decisioni, affinchè il successore d'Alessandro non potesse pretendere di ottenere come gran-dragomanno (3) onori eguali (4). Il bailo oltre a ciò credette utile di far dei doni alla

(1) In francese esso non ha alcun valore. Fu mai detto in Francia ad un principe « Vostro splendore? » — « *Altezza*, dicono i francesi, è un titolo d'onore che si da adesso ai principi non sovrani, e fu portato a lungo degli stessi re. » (Bouillet, *Dict'onnaire des sciences*, art. *Altesse*). All'epoca nella quale scriveva il bailo, le famiglie di *Lorena-Elboeuf*, *de la Tour-Bouillon*, di *Rohan-Guéménée*, *de la Trémouille*, portavano in Francia il titolo di *Altezza*. La Repubblica però non l'accordava a tutti i principi anche regnanti, perchè diceva ad esempio: « Sua Eccellenza il duca di Parma. »

(2) « Fu convenuto che da qui avanti parlando gli si darebbe o *Signor Principe*, o *Vostra Chiarezza*. » — Chiaro avendo lo stesso significato di *λαμπρός*, *chiarezza* ricorda l'*Ελλαμπρότατος*. — Ma pare che parecchi ministri si decidessero a dargli il titolo di *Eccellenza* con gran irritamento di Calcoen: zoo vanter zyden is wel geten teert om hem vek de titel van Excellentie te dien hebben. »

(3) Il suo successore infatti, Giovanni Kallimachi aveva soltanto il titolo di *Illustrissimo* « Il dragomanno della Porta, l'Illustrissimo signore Giovanni Callimachi, » scriveva il ministro di Russia in una nota del 1 giugno 1744.

(4) Dispaccio del bailo al doge, Pera, 18 gennaio 1839-40.



principessa Elena (1). Nelle lettere autografe di Alessandro, conservate nel patriarcato di Gerusalemme al Fanar essa è detta Ellentiza (2) (diminutivo di Elena).

Alessandro Maurocordato era giunto all'apogeo della sua fortuna dopo d'esser stato plenipotenziario dell'impero ottomano a Carlowitz (3). Ma tutti coloro ch'erano stati contrarii al trattato, aveano giurato la sua morte (4) ed egli fu obbligato di nascondersi pel momento a Sozopoli, onde sfuggire alla burrasca (5). Già dopo la fine tragica del suo protettore il Gran-visir Kara Mustafà che fu strangolato il suo successore Ibrahim-pascià lo aveva gettato in carcere assieme alla sua famiglia. Egli potè a gran fatica sfuggire alla sentenza di morte, ma dovette subir maltrattamenti, e pagare al tesoro imperiale 250 borse, e tutto che aveva di prezioso (6). Abbiamo veduto Gregorio II in una circostanza simile, sacrificare una parte della propria fortuna, sapendo bene che sotto i governi assoluti il più gran nemico che si possa avere è ciò che si possede.

Ma Alessandro — che pur fu creduto altre volte timido, — pare che a quest'epoca si fosse dato poco pensiero delle avventure dram-

(1) « Opportuno è stato il regalo alla di lui moglie delle due vesti foglia con argento et altra damaschino o oro, con varie cose di ragionateria, oltre le altre due vesti. » (Disp. del bailo, 9 genn. 1739-40). I dispacci di Olanda dicono che la principessa era figlia di Dimitraki Esprasoli (Relaasmyt der brieff van syn Excellentie den Heere Ambassadeur Calkoen gescheveeren in Constantinopel den 4 Maart 1741).

(2) La firma di quelle lettere è scritta Γυζας invece di Γυζας; Gregorio II suo fratello, prima dell'avvenimento all'ospodorato seguiva l'ortografia stessa; In seguito, nelle stesse lettere che scriveva in greco usava il Γζ invece del Γγ. Quest'uso dimostra che i Ghika, invece di voler far scomparire la lingua e la nazionalità rumene, prendevano cautele minuziose per conformarsi agli usi di essa.

(3) Fu allora che ricevette il titolo di *Müharremi esrar* (Cantimiro IV 82) o custode dei segreti, in greco εἰς ἀπορρήτων.

(4) Pare che Hammer non abbia più perdonato ad Alessandro Ghika la parte che prese agli avvenimenti e ai negoziati che ebbero fine col trattato di Belgrado sì disastroso per la Corte di Vienna. Malgrado la sua ordinaria imparzialità egli non raccolse che le testimonianze ostili.

(5) Cantimiro, trad. di Jonequières, IV 83.

(6) Hammer, libro LVIII.



matiche del suo avo materno. Nè aveva poi quella flessibilità di carattere, sì necessaria in Oriente che sà fare alle necessità del momento sacrificii più o meno penosi, riservandosi di prender in seguito la rivincita. E' noto che quando tutti curvavano la fronte dinanzi l'audace Patrona Khàlil e i suoi complici, egli protestava presso il bailo contro quella rassegnazione generale, e avrebbe voluto tener testa all'insurrezione.

Può suppersi che ricordando la grande mutabilità delle situazioni politiche in quell'epoca che il granvisir Elhadj Auzzadè Mohammed-pascià che aveva conchiuso la pace gloriosa di Belgrado, non sarebbe rimasto lungamente alla direzione degli affari. Infatti nel 23 giugno 1740, il padishah, o piuttosto il *Kislaraga* gli dava per successore Elhadj Ahmed-pascià. Una sommossa. — prova della turbolenza ordinaria degli Albanesi, — fu il pretesto della sua disgrazia.

Ahmed era un ignorante che non sapeva nè leggere nè scrivere (1) Hammer lo accusa di venalità (2). Ma siccome egli dava delle feste ai ministri stranieri che volevano divertire, — ciò che i suoi antecessori avevano sdegnato di fare — alcuni lo trattarono con grande indulgenza (3).

Un uomo illetterato ma che non mancava d'un certo spirito naturale nè d'astuzia (4) e credeva che tali mezzi bastassero perfettamente per guadagnare la benevolenza dei governi non doveva esser favorevole ai gran dragomanni, i quali dotati di un'istruzione superiore, potevano prendere una parte attiva agli affari dell'im-

(1) Il fatto è attestato in un dispaccio degli archivii imperiali di Vienna.

(2) « Comprato, secondo ogni apparenza, dall'oro della Russia, il nuovo gran-visir dichiarò ai ministri Svedesi malgrado la convenzione che vigeva in proposito, che la Porta non avrebbe acconsentito ad accettare in pagamento il vascello da guerra del quale è questione » — 19 luglio 1740 (Hammer lib. LXVIII).

Egli non godette del denaro che aveva ammassato, poco dopo la sua destinazione il suo palazzo con tutti i suoi averi divenne preda delle fiamme.

(3) Fawken era Robinson 24 nov. 1741; Finocchetti a Carpinstero 17 nov. 1741.

(4) Il dispaccio di Villeneuve mostra con quale destrezza egli tesse la trama nella quale voleva involuppare i suoi nemici.



pero. Si aggiunga che da lungo tempo egli odiava Alessandro : « Era tanto geloso del credito di cui godeva il *reis-efendi*, quanto malevolo verso il dragomanno della Porta (1) del quale era nemico dichiarato ancora da quando non era che *chiaux-bachi* (2) a Kastal (3). » E lo detestava anche perchè amico della Francia.

L'odio del granvisir doveva trovare un appoggio nelle disposizioni che la posizione straordinaria di Alessandro doveva ispirare ai Musulmani. Il bailo descrive con molta verità ed esattezza, l'origine e le conseguenze del suo innalzamento, che io stimo interessante di riferire colle sue stesse parole.

« Nel principio mostrava di essere di genio mediocre e pavido di temperamento, dando per altro sempre segni di essere un uomo di buona volontà, e di sentimenti onesti. Infatti non può dirsi a sufficienza quanto in ogni incontro abbia dal canto suo studiosamente procurato in tanti affari malagevoli che dovette trattare, di rinvenire possibili espedienti, onde calmare l'impeto bene spesso famigliare di questo barbaro governo, e condurli a buon termine con reciproca soddisfazione. Se si fosse però conservato qual era nel cominciamento, non gli tocarebbe in ora a risentire la presente ben grande calamità, ma col progresso il lungo maneggio di gravissimi negotii havendo formato in lui quel talento e quella esperienza di cui mancava, abbandonò in conseguenza quel primo favore et uscì dalle prime riserve, non facendo in certo modo più l'ufficio suo naturale di dragomanno, ma entrando con li primarii ministri a parte dei consigli e delle risoluzioni. Ciò cominciò singolarmente al caso della negoziazione degli ultimi trattati di pace et apparvero evidenti li testimonii dell'aggradimento del credito che s'era in quell'occasione conciliato col titolo conseguito di Principe, e con li vantaggi considerabili per l'unione di Cozino (4)

(1) « Poco bene a lui accetto; al che inoltre contribuiva sapersi la sua che era più che inclinazione verso l'ambasciatore di Francia » (Disp. del bailo, Pera 10 febb. 1740-41).

(2) « *Tchensch-baschi* secondo Cantimiro, è un magistrato che riceve i memoriali e le suppliche,

(3) Dispaccio di Villeneuve, Costantinopoli 25 febb. 1751. Particolari del cambiamento del ministero, giunti alla Porta, li 5 febb. 1741.

(4) Hotin è una città della Bessarabia, provincia che adesso appartiene alla Russia. Fu separata dal principato di Moldavia, e poi ricongiunto ad essa per l'intervento di Alessandro.



riportata a favore del Principe di Moldavia suo fratello. Ritornato dunque a questa parte, tale era la influenza sua in tutto, che come scrissi a Vostra Serenità non si presentavano già più, conforme al costume, dai dragomani i memoriali al reis-efendi, ma dovevano deporsi nelle sue mani, dalle quali passavano in quelle del predetto Gran Cancelliere.

« In più d' un incontro, mettendo io in vista questa sua non solita podestà accennai il pericolo che poteva allo stesso sovrastarvi et in particolare ragionandone nel passato aprile, al n. 72, scrissi a Vostre Eccellenze quanto niente di ciò concerne a negotii a noi noti, restava occulto all' Ambasciatore predetto (1). »

Invece di attaccare senza precauzione il centro della piazza Ahmed cominciò dalle estremità. Egli sapeva che la forza dei suoi nemici consisteva nella docilità dei personaggi che sono gli stromenti naturali del gran-visir. Il reis-efendi Mustafà aveva infatti la mira di muovere i due ultimi gran-visir ad eleggere al posto di Kiaià (ministro dell' interno) e di *tchausch-baschi* (ministro del potere esecutivo) persone incapaci di gareggiare con lui.

Ahmed tosto nominato, chiese la destituzione del Kiaià. Questo primo tentativo non ebbe alcuna riuscita ed anzi il reis-efendi poté ottenere da Mahmud I l'ordine di rivestire il Kiaià d'una pelliccia, e di conferirgli il titolo di Kiaià o *sostituto*, non del gran-visir, ma dell' impero. Ma Ahmed tornò alla carica, e il Kiaià fu esiliato alla Mecca, nominando in sua vece un uomo capace e risoluto (2).

D' allora si aspettarono grandi mutamenti.

S'era già notato nella nomina di Ahmed, che il credito di Alessandro non era più molto grande. Ma egli era così necessario, che si credette che fosse un'eclissi del momento. Il bailo di Venezia che rendeva piena giustizia al suo zelo per gli interessi della Repubblica, ed era in fatto penetrato dell'amicizia sincera che egli attestava al suo predecessore, nutriva serie inquietudini (3).

(1) Disp. del bailo Erizzo, Pera 10 febb. 1740-41.

(2) Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741.

(3) « Quanto egli fosse sinceramente propenso agli interessi di V. Serenità, non saprei dirlo. Haveva poi una tal vera amicizia e stima verso l'Eccellentissimo signor ambasciatore straordinario Angelo Emo che posso dir con verità che non vi era occasione in cui non mi ricer-



Il gran-visir scelse per punto di partenza dei suoi attacchi contro il reis-efendi, e contro Alessandro, precisamente il trattato di Belgrado del quale portavano tanto vanto (1). « Si seppe da buona fonte » (scriveva il marchese di Villeneuve) « che nel progetto fatto dal gran-visir per perdere il reis-efendi, aveva parte il seguito degli affari della Porta coi tedeschi e coi Moscoviti.

« Il visir precedente, per consiglio del reis-efendi, s'era ostinato a far volgere il corso della Czerna per conservare il vecchio Orsova. Questa intrapresa aveva costato somme immense ; s'era prima detto che era riuscita, e in questa ipotesi s'era lusingato il seraglio che non solo si otterrebbe il vecchio Orsova ma anche tutto il terreno racchiuso dal nuovo canale. Queste idee non furono poi confermate dal fatto, perchè le relazioni fatte sul luogo da commissarii tedeschi, costatavano che il canale fatto dai Turchi poteva contenere appena il quinto dell'acqua della Czerna, che non era attiguo al vecchio Orsova, e che se pure fosse stato fatto secondo il trattato, non poteva mai comprendere il territorio di Orsova, secondo i termini del trattato, (*Salvo territorio*).

« Il reis-efendi aveva anche avanzato la pretesa di far stabilire i confini della Bosnia, secondo il trattato di Carlowitz, nei termini portati dai preliminari (2). Infatti nell' articolo 3. è detto che il Danubio e la Sava divideranno le provincie dei due Imperi, e che i confini della Bosnia saranno i medesimi del trattato di Carlowitz. Questo articolo terzo, nell' esemplare del trattato scritto in turco

casce con premura dello stato di quel cospicuo soggetto, esaltando il distintissimo suo merito, l'alta abilità, la prudenza e efficacia insieme con che maneggiava i pubblici affari, e se talvolta il Gicca, non per genio suo ma per gli ordini del Governo doveva trattar meco con qualche acerbità, bastava che io industriosamente lo ponessi sopra il capitolo di S. E. perchè tosto cambiasse tuono di parlare. » (Disp. del bailo Erizzo, Pera 10 febb. 1740-41).

(1) « Tanto poi la caduta del reis-efendi, quanto quella del Gicca, hanno avuto l'origine degli ultimi trattati di pace, e ne hanno fornito argomento le negoziazioni dell'ambasciatore d'Ulefeld (conte Ulefeld) che hanno dato in mano al primo visir l'arma per riuscire nel disegno sì lungamente premeditato, di perdere il primo, il che ha trascinato seco la rovina dell'altro. » (Disp. del bailo 10 febb. 1741-41).

(2) « Articoli preliminari formati in lingua francese » scriveva il bailo nel suo dispaccio 10 febb. 1740 41.



è concepito nei termini stessi, ma nella copia del trattato scritto in latino reca: « fines vero Gemniae idem parte Bosniae erunt qui erant ex Carlovicensi tractatu. » Le parole dei preliminari dicevano troppo, quelle del trattato troppo poco. Ma la vera convenzione delle parti era che la lingua di terra dalla Drina all'Una, separata dalla Bosnia per effetto del trattato di Passarowitz, verrebbe restituita ai Turchi come una appendice e un accessorio della Servia loro ceduta. Ora, a tenore del trattato, la cessione della Servia era stata limitata alla Drina, e quindi il trattato diceva troppo poco, e a tenore dei preliminari i Turchi potevano pretendere non solo la lingua di terra fino all'Una, ma anche tutto ciò che già possedevano al di là dell'Una, nella Croazia, secondo il trattato di Carlowitz; e per questo i preliminari dicevano troppo. « Nondimeno i Turchi prima della vicendevole ratifica avevano in loro favore, oltre il testo dei preliminari, le parole della copia del trattato scritto in turco ch'erano perfettamente conformi. I tedeschi non avevano da parte loro che le parole della copia latina, e convien notare circa questa differenza dei due esemplari del trattato, che la collazionatura ne fu fatta dal dragomanno della Porta, e Momars, interprete e segretario del conte di Neipperg, la sera del 17 settembre, e il dragomanno della Porta sostenne sempre di aver trovato i due esemplari, *latino* e *turco*, fra loro conformi: ma cadde chiaramente nell'errore di non serbare presso di sé l'esemplare latino al quale egli pretese che si sia sostituito, al momento della sottoscrizione quello che si trova diverso dall'esemplare turco per l'alterazione eseguitavi. E' certo però che addì 18 settembre, a sei ore del mattino, i trattati furono sottoscritti tanto precipitosamente, che il gran visir prossimo a montare a cavallo per tornare a Costantinopoli, procedette alla sottoscrizione, e allo scambio degli istrumenti del trattato, senza averlo letto; ambedue le parti riferendosi di buona fede l'indomani, alla collazionatura che n'era stata fatta il giorno prima. Soltanto quando il dragomanno della Porta volle rileggere il trattato, s'avvide di alcuni cangiamenti che v'erano stati fatti, se ne lagnò e con trasporto disse *che quell'affare gli sarebbe costato un giorno la testa*. L'imperatore non avendo voluto ratificare il trattato che secondo il tenore dell'esemplare latino (1) il più che

(1) « Scrisse il Cancelliere di Corte che non intendeva l'imperatore ratificare il trattato che quale era in latino, » (Disp. del bailo 10 febbraio 1740-41).



si potè fare fu di interpretarlo nel vero senso del convenuto, e di dichiarare che con quelle parole i confini della Servia dal lato della Bosnia rimarrebbero gli stessi che quelli del trattato di Carlowitz, perchè l'intenzione d' ambe la parti era stata soltanto di restituire alla Porta la lingua di terra dalla Drina fino all' Una senza concederne gli antichi confini della Croazia; lo che fu chiaramente indicato in una memoria comunicata da Momars alla Porta per far risaltare quella dichiarazione e spiegazione in tutta la sua luce, e far sentire che essa conteneva la vera intenzione delle parti contraenti. Ma siccome la Corte di Vienna respinse la memoria di Momars, e non volle cedere la Servia che fino alla Drina il reis-efendi da parte sua non si contentò della lingua di terra dalla Drina all' Una, ma chiese in generale che fossero ristabiliti i confini della Bosnia secondo i preliminari, con che si voleva assegnare ai Turchi tutto ciò che possedevano in Croazia al di là dall' Una, prima del trattato di Passarowitz, sia che volessero approfittare dello stato di debolezza nel quale supponevano che si trovassero i tedeschi, sia che avessero saputo che i Bosniaci non volessero accettare la modificazione fatta al trattato nel momento dello scambio delle ratifiche, e che le loro querele non alterassero loro qualche disgrazia; sia, finalmente, che facessero valere tali pretese soltanto per condurre la Corte di Vienna a quell' equità e giustizia che erano state stabilite dalla dichiarazione di Momars, pel tempo in cui fosse da conchiudere quell'affare.

Il gran-visir quando entrò in carica, non contraddisse le idee del reis-efendi; si contentò di dirgli che il sistema da lui seguito era buono e glorioso per l'Impero, ma che, formato quel piano, spettava a lui l'appoggiarlo. In tal guisa il gran-visir pensava che se il reis-efendi riusciva tutta la gloria ne sarebbe venuta a lui, e se naufragava lo avrebbe fatto passare per un visionario che aveva compromesso l'impero intorbidando gli affari e promettendo più di quello che poteva attenere (1).

(1) Questa esposizione è da metter a confronto di quella data intorno a questo affare dal bailo Erizzo nel suo importante dispaccio 10 febbraio 1740-41; esso non è il solo in cui si occupi di affare sì grave. Egli stesso infatti dice: « Vostra Serenità avrà in vari miei dispacci alcuni dei quali formati fin nei primi momenti della conclusione della pace con Cesare, inteso a ragionare delle controversie intorno alla lingua di terra in Bossina. »



« Il gran visir secondo queste opinioni seguì costantemente il piano iniziato dal reis-efendi, ma in guisa da lasciarne a suo carico le conseguenze. Il reis-efendi cavillò quanto potè, e tentò tutte le vie affine di realizzare le speranze date al serraglio, le quali però svanirono dinanzi alla fermezza con cui il conte di Uhlefeld sostenne sempre di non aver potere di ceder nulla al di là della Drina.

« Le circostanze produssero quella conclusione tragica meditata dal gran-visir. In seguito alle notizie che si ricevettero alla Porta, intorno i movimenti dei Persiani alla frontiera dell'Impero, e la conoscenza che aveva delle proposte fatte dall'ambasciatore di Tamaso Kulikhan, — il sultano o il Kislar agà che lo dirigeva pensò che per prevenire, s'era possibile, la guerra di Persia, era d'uopo che all'arrivo dell'ambasciatore suddetto la Porta non avesse più da fare colla corte di Vienna nè con quella di Pietroburgo, per far sentire ai Persiani che i Turchi erano in istato di resistere loro e di opporsi alle loro imprese trovandosi d'altra parte in pace con tutti i vicini.

« Fu probabilmente per queste riflessioni che nell'interno del Serraglio venne stabilito di accettare le nuove credenziali del conte di Uhlefeld, e si sarebbero forse abbandonate intieramente le pretese circa i confini della Bosnia, se si fosse potuto credere di poter farlo senza produrre lo scontento, e forse la rivolta, fra i Bosniaci (1) che a cognizione dei preliminari avevano sempre creduto che i confini della loro provincia sarebbero stabilite a tenore del trattato di Carlowitz.

« La Porta adunque fu ridotta al punto in cui il timore della guerra di Persia vedeva necessario l'accomodamento colla corte di Vienna; ma i riguardi che si doveva avere pei Bosniaci esigevano che siffatto accomodamento non avesse luogo che ottenendo almeno la restituzione della lingua di terra fino all'Una. (2) »

Il marchese narra in seguito « i negoziati dell'ambasciatore Uhlefeld » dei quali parla il bailo, negoziati che diedero al gran visir l'arme colla quale voleva combattere Mustafà ed Alessandro. La morte dell'imperatore Carlo VI giungeva ad esercitare un'in-

(1) I Bosniaci o Serbi della Bosnia sono una popolazione eminentemente guerresca che la Porta dovette accarezzare come gli Albanesi.

(2) Dispaccio di Villeneuve, Costantinopoli, 25 febb. 1741.



fluenza sfavorevole sul processo dei negoziati, perchè l'ambasciatore imperiale sebbene fosse divenuto un semplice rappresentante della regina di Ungheria e di Boemia (Maria Teresa) la Porta faceva qualche difficoltà per riconoscergli tal titolo. Ulefeld mentre acconsentiva a cedere la lingua di terra in quistione, fino alle rive della Drina rinnovava le sue pretese circa il Banato (1) e dichiarava che se esse non erano accettate, egli non poteva da parte sua far alcuna concessione. Il gran-visir che ad altro non pensava che al suo odio contro il reis-efendi e contro Alessandro, stimò che fosse giunto il momento opportuno di perderli. E siccome l'ambasciatore di Francia era ostile a Maria Teresa, egli pretese che s'intendessero con lui per far tramontare i negoziati. La colpa d'Alessandro era quella del proscritto romano che diceva dover la sua perdita alla propria villa.

« Le ricchezze diceva il bailo Erizzo con sagacità ammirabile, sono qui un delitto capitale (2) ».

Nella domenica del 5 febbraio, il gran-visir si recava al serraglio per render conto al Sultano delle lettere che aveva ricevuto dal pascià di Bosnia; ed è probabile che in que l'occasione si sia stabilita la disgrazia di Mustafà e di Alessandro (3). Non si trattava di ottenere l'approvazione di Mahmud I, ma piuttosto l'assenso del *Kistaraga*. E' certo che essendo stato mandato da Villeneuve il dragomanno della Francia, Delaria, per ricevere alcuni « comandamenti della Porta » dei quali abbisognava l'ambasciatore per la spedizione dei dispacci il *Zarakulak* del gran visir gli disse, belfeggiandolo, che se lo volesse, lo farebbe dragomanno della Porta, o principe di Moldavia. Ma Ahmed, che dissimulava sino alla fine con un'astuzia veramente asiatica incaricò Alessandro di regolare anche due faccende l'una riguardante il bailo (circa alcuni danni recati dai Turchi alla Repubblica) e l'altra di

(1) Il Banato di Temeswar è una provincia della Valacchia che i Sultani abbandonarono a casa d'Austria. Esso contiene coi paesi adiacenti, 1,200,000 Rumeni.

(2) « Da ciò » (scrive il bailo parlando della caduta del reis-efendi Mustafà) « e forse anco del volergli levar le ricchezze — che è qui un delitto capitale per chi le possede — fu cagionato l'eccidio del Gicca. » (Pera, 10 febb. 1740-41).

(3) Disp. di Villeneuve, 25 febb. 1741.



far sapere al conte Ulefeld — che le credenziali per l'ambasciatore ottomano a Vienna sarebbero pronte fra due o tre giorni (1). E' probabile che il visir — il quale non ignorava che il conte Ulefeld pranzava in quel giorno presso il bailo, — volesse dare il primo colpo al principe in una casa amica e in presenza di persona colle quali egli era nei migliori rapporti. Questi raffinamenti sono proprii di quegli « onesti turchi » la cui bonomia è passata in proverbio. Si apprenderanno nuove e singolari prove di tale bonomia, quando racconterò l'infame assassinio di Gregorio III, figlio di Alessandró.

Verso le sette la destituzione di Mustafá e di Alessandro divenne un fatto ufficiale (2). Il racconto pieno di vita di un contemporaneo, che fu testimonia di quelle scene che caratterizzano sì bene la vitá ottomana nel secolo di Montesquien e di Voltaire ci permette di assistere all'arresto di Alessandro.

« E' occorso » scriveva il bailo Erizzo « uno di quei strani avvenimenti che sono tanto famigliari sotto questo torbido et instabile cielo (3). Il turbine ha scoppiato nella sera del 5 sopra le persone di Mustafá, reis-efendi, e del sfortunato principe Gran dragomanno della Porta....

« Ben piú trista poi e piú lacrimevole di quella del reis-efendi è la scena dell' infelice dragomano della Porta, quale piaccia a Dio che non termini in una vera strage.

« Questa casa di Vostra Serenità (4) fu l'ultima di Ministro forestiero, in cui il sventurato venne ad esercitare le sue incombenze, e dalla stessa passò in quelle miserie nelle quali fatalmente versa. Era egli venuto per parlarmi del molestissimo affare delle prede e d'altri non piú piacevoli, e come si trovava meco a pranzo con numerosa compagnia, l'ambasciatore conte di Ulefeld, così

(1) Disp. di Villeneuve, 25 febb. 1741.

(2) Disp. di Calcoen, al Cancelliere degli Stati generali, 3 aprile 1741.

(3) Il bailo che conosceva la Turchia e i Turchi è assai piú esatto che il dispaccio olandese che qualifica « l'arresto del principe dragomanno un avvenimento tragico e tanto piú sorprendente che è il primo esempio che si ebbe finora nella storia di questa corte. » (Relaasnytt den Brieff van Syn Excellentie den Heere² Ambassadeur Calkoen gescheereven in Constantinopel den 4 Maart 1741).

(4) Il bailo dimorava in Pera.



per quel spirito di discretezza che tanto poteva in lui, non volle permettere al dragomanno Ralli che mi avvisasse di sua venuta e desiderò di trattenersi seco in una stanza » (1).

Alessandro, stimando di non dover più per quel giorno comparire alla Porta bevve dello Sciampagna (2) come usava — quando aveva un momento libero, di riposare dalle gravissime fatiche. Prima di partire egli disse a Ralli che non aveva coraggio di disturbare il bailo in un giorno in cui aveva sì buona compagnia, e gli bastava di dire qualche parola al conte Ulefeld, dacchè il ritardo di un giorno in quella Corte poteva essergli fatale. Mentre conversava (3) con tutta sicurezza (4) un *tchokadar* (5) del *kiaia-bey* venne in fretta a chieder di lui. Partì subito, seppe poco stante « con gran sorpresa » ch'era prigioniero (6). Mentre lo si conduceva dinanzi il *Kiaia*, anche colla violenza (7) egli incontrò il *reis-*

(1) Disp. del bailo Nicolò Erizzo 3°, cavaliere, bailo alla Porta ottomana, Pera 10 febb. 1740-41).

(2) Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741.

(3) Secondo il bailo Erizzo s'intratteneva in quel punto col marchese di Villeneuve. Questi però non fa menzione nel suo dispaccio, di questa circostanza.

(4) « E tanto era lontano dal temere ciò che gli è accaduto, che fra l'allegria dei bicchieri, disse al Ralli varie cose che dimostravano la sua confidenza di doversi mantenere lungamente con tranquillità nel suo impiego. » (Disp. del bailo Erizzo).

(5) *Servitore*, e alla lettera, valletto di camera. Il bailo dice « un Chiodar; » Villeneuve « i choadari del Kiayà. » Secondo il bailo egli fu arrestato da dei tchauchs (alquanti *chiaüs*) che si impadronirono di lui mentre scendeva da cavallo. Secondo Villeneuve gli si intimò l'arresto quando volle montare a cavallo alla porta del Batchè Kapussi. — Queste scene compiutesi in una scura notte d'inverno, dovettero naturalmente aver parecchie e diverse versioni.

(6) Il racconto del bailo e quello di Villeneuve differiscono in qualche punto. Ma Villeneuve s'accorda con Calcoen nell'intervista col *Kiaia*, d'altra parte verosimile, ed io perciò l'ho seguito. Del resto è anche più probabile come dice il bailo, che il *Kiaia* abbia fatto chieder di lui a mezzo di un *tchokadar* per non destare sospetti. Questo modo di procedere è essenzialmente *turco*.

(7) Dispaccio di Calcoen. « Si trovava la sera della domenica a Pera, e s'era abboccato con l'ambasciatore e conte d'Ulefeld, nel palazzo del bailo, ove si venne a chiamarlo verso sette ore. Sbarcando a Costantinopoli una truppa di *haschis* e di *harbagis*, li accolsero a colpi, e li trascinarono (lui e i suoi servi) alla Porta con molta violenza. »



esendi che veniva trascinato a piedi fino alla marina, dove fu imbarcato sul proprio caicchio e condotto a casa sua sul canale. Alessandro credeva che il *Kiaia* gli avrebbe spiegato almeno sommariamente le cause del suo arresto, e permessogli di dire qualche parola in sua difesa (1). Al contrario quel ministro non gli lasciò il tempo di aprir bocca, lo fece condurre in carcere e caricare di catene (2).

Gli fu impedita (3) sotto pena di morte (4) qualunque comunicazione col di fuori, tranne che col dottor Manos, medico del gran visir il quale ebbe un colloquio con lui, ma se ne ignora l'oggetto (5).

L'essenziale non era di impadronirsi della sua persona, ma dei suoi beni. Si fece in modo che in suo arresto restasse ignoto ai suoi, affinchè non potesse sfuggir nulla all'avidità del *Serraglio*.

E le cautele prese furono sì diligenti, che la sua famiglia seppe nel tempo medesimo la sua carcerazione, e la confisca dei beni mobili ed immobili (6). La principessa Elena, i suoi tre figli,

(1) Villeneuve e Calcoen sono su questo punto d'accordo. « Il ministro (il *Kayhaya-bey*) non disse altro che *haldir*, e fu condotto subito nella prigione pubblica del *Mahzuraga*. » (Dispaccio di Calcoen).

(2) Dispaccio di Villeneuve: « Presso l'*oda bachi* (capitano di una compagnia di giannizzeri) dove egli era in catene. » — « Con le catene ai piedi, » dice il bailo, ed aggiunge che fu condotto in prigione dal *Muzuraga* (*Muhzir-agà*) che è la guardia del visir. Indi fu trasportato dal suo *Bairactar*, dove tuttavia esiste nella stessa dolorosa posizione. »

(3) Disp. del bailo.

(4) Disp. di Calcoen.

(5) Disp. del bailo.

(6) Il bailo dice che egli fu « spogliato di tutte le sue facoltà, oltre la somma di mille borse essendosi rinvenuti molti suoi creditori non noti nel principio. » (Disp. 3 marzo 1741). « Si trasportò tutto il denaro, i gioielli, il vassellame, le carte pubbliche e le mobilie trovate nella sua casa, pel valore di sette od ottocento borse. » (Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741). Questo è il giudizio di Calcoen che ricorda quasi con soddisfazione « la quantità dei gioielli di famiglia, delle ricche ed eleganti *mobilitie*, delle vesti, delle stoffe di pregio ecc. » E siccome il valentuomo (il cui stile e l'ortografia francesi lasciano del resto da desiderar molto) piace di insinuare qualche perfido sospetto, fa mostra di esser scandalizzato delle lettere di cambio dovute ad Alessandro. Il cenno è



Gregorio (poi Gregorio III) Dimitri (poi gran bano di Valacchia) Matteo (1), sue figlie (2) e i suoi domestici furono tenuti chiusi in un magazzino da fuoco (3) sotto la guardia d'una compagnia di giannizzeri.

Non si lasciò alla moglie del prigioniero neppure una pelliccia (4). Un'oggetto trovato nella casa di Alessandro, diede luogo a commenti che irritarono i Turchi. Era una *corona*, che alla moltitudine fanatica e credula parve fatta per esser posta, a Santa

tanto più malevelo, che nessuno ignora a qual grado si elevi in Oriente (dove manca qualunque sicurezza) l'interesse del denaro. Quel repubblicano giudica del pari « saggio e rigoroso » il visir che spoglia un cittadino e l'assassina, senza giudizio, e senza avergli permesso di pronunciare una parola in proprio favore. Seguendo il suo sistema di diffamazione egli suppone che dieci anni prima egli non possedesse « nulla » e fa mostra di ignorare che sua madre era figlia di Alessandro Maurocordato del quale Cantimiro dice: « Due figliuoli e due figlie ch'egli ha lasciato ereditarono i suoi immensi tesori. (Cantimiro IV 83, 84). Calcoen stesso accenna ai beni di fortuna della moglie di lui. È un fatto curioso ma vero, che l'istoriografo Subhi, pagato per ammirare « la giustizia » del padishah si mostrò meno accanito contro la vittima dei turchi, di quel figlio di Calvino che pare avesse l'umore stizzoso del manigoldo di Servet. Un altro repubblicano, il bailo Erizzo, tiene un linguaggio affatto diverso (Disp. 3 marzo 1741). Ma nelle vene di lui scorreva il sangue di quegli Erizzo a buon diritto fieri di aver dato a Venezia l'eroico Erizzo che oppose una resistenza sì energica a Mohammed III, e il cui orribile supplizio è eterna onta dei Turchi. Gli Erizzo, i Villeneuve, gli Ulefeld, i Finocchetti furono giusti verso Alessandro Ghika. Importa poco che si sia scagliato contro di lui l'ammiratore della giustizia turca.

(1) « Si sono sino presi in nota gli tre teneri figli maschi. » (Disp. del bailo, Pera 3 marzo 1741).

(2) Calcoen parla dei suoi otto figli.

(3) Magasin à feu. (Disp. di Villeneuve).

(4) « Si spinse la durezza al punto di non lasciare alla sua moglie di lui una pelliccia » (Disp. di Villeneuve). « Si sperava con tutto ciò che la povera vedova, avrebbe ottenuto almeno per lei e pei suoi infelici otto figli, le due case di suo padre, Dimitraki Esprasoli. Questa signora è più da compiangersi di tutta quella famiglia, desolata o per dir meglio gettata nell'abisso. » (Lettera di Calcoen 4 marzo 1741).



Sofia, sul capo di qualche ardito successore di Costantino (1). Per quel momento bastò al *Serraglio* quella preda. Gli immobili furono sequestrati; ma la sua casa sul canale, e il suo palazzo al Fanar (2) vennero messi in vendita soltanto nel mese successivo (3).

Malgrado il mistero e la prontezza colla quale procedettero quei predatori degni dei loro antenati del Turkestan, si sperò che fosse possibile di strappar loro qualche avanzo della fortuna del proscritto. Sua madre Rossandra, che a' tempi di suo padre aveva conosciuto di qual specie fosse l'umanità ottomana, conservava tutta la sua energia, aveva potuto salvare nella propria casa contigua, denaro ed oggetti preziosi (4). Il suo primo segretario, Passionei (5), che godeva di tutta la sua confidenza, aveva potuto nascondere, togliendole (dicesi) ai Turchi, parecchie lettere di cambio importanti (6). Ma queste non sono che voci delle quali non è da far molto conto.

(*Continua*)

DORA D'ISTRIA.

(1) « Una corona guarnita di diamanti che si trovò fra gli oggetti preziosi del dragomanno della Porta, diede luogo a molti discorsi, sebbene ora si riconosca che appartiene al tesoro patriarcale consegnatogli in deposito. » (Disp. di Villeneuve 25 febb. 1741).

(2) « Nello stesso tempo che fu fatto chiamare alla Porta, Si inviò a mettere il bollo così al suo palazzo, al Fanari, come alla casa sopra il canale, et a quella contigua del principe suo fratello, e poscia fu apportato ogni cosa. » (Disp. del bailo 10 febb. 1741).

(3) « Si ordinò la confisca dei suoi beni stabili che sono già messi in vendita da ieri l'altro sera. » (Lettera di Calcoen 4 marzo 1741).

(4) « Vi è però chi pretende sapere che la madre sua, figlia del famoso Maurocordato, donna benchè avanzata in età, di spirito pronto e civile, abbia trovato modo di far trasportare nella contigua sua casa una porzione di denaro e delle più preziose suppellettili. » (Disp. del bailo, Pera 10 febb. 1740-41).

(5) « Il suo segretario Passionei » (Dis. del bailo, 10 febb. 1740-41).

(6) Disp. del bailo ibid.



GLI ALBANESE IN RUMENIA

illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(Continuazione)

CAPO III.

Matteo II principe di Valacchia e di Moldavia

Le funzioni del gran dragomanno dovevano perdere della loro importanza dopo la morte di Alessandro Ghika, e divenir ognor più difficile la conciliazione fra gli elementi musulmani e i cristiani personificati (1) in quell'alta carica. Pochi anni dopo la diplomazia veneziana, che s'era mostrata tanto sorpresa dell'autorità di Alessandro, degno erede dei Panaghioti (2) e dei Maurocordato (3) dimostrava di non farsi alcuna illusione sull'influenza del dragomanno della Porta (4). L'indomani dell'assassinio di Alessandro, non si poteva ancora comprendere il valore di quel-

(1) I musulmani sprezzavano i cristiani ma non ne potevano far senza. Essi dovettero infatti impiegare nelle ambasciate gli Argiropulos, i Ralli, i Maurogeni, i Negri, i Teologos, i Marco, i Ramadani. Ed anche ai giorni nostri parecchi cristiani furono inviati dalla Porta a rappresentarla presso le potenze europee; tali per esempio i Callimachi.

(2) Panaghioti dovette il suo innalzamento al granvisir albanese Mohammed-Koeprülü. Veggasi la sua biografia in Cantimiro; III, 149-769. Egli lo paragona all'Ulisse dei greci e lo dice « un genio fecondo di consigli, uno spirito pieno di risorse che gli ostacoli non facevano che incoraggiare. »

(3) Il primo dei gran dragomanni che abbia avuto il titolo di principe. « Questa dignità (di principe di Moldavia) fu conferita a dei signori greci che vivevano a Costantinopoli. Ne fu rivestito il famoso Alessandro Maurocordato, primo interprete della Porta e collega di Rami Mehemed, reis effendi, — nei negoziati per la pace di Carlowitz. » (Cantimiro II 105).

(4) « Quantunque non sia grande l'influenza che può avere presentemente il dragomano della Porta. » (Dispaccio del bailo Pera 1 maggio 1756).



l'avvenimento, e s'era più preoccupati dei pericoli ai quali sarebbe stato esposto il suo successore, che delle conseguenze inevitabili di quell'atto odioso. Tuttavia un uomo di merito, ma amante del denaro (1) Giovanni Callimachi, si decise a succedere ad Alessandro. Com'era da prevedere la sua posizione non aveva alcuna solidità. Gli ottomani avevano cominciato a sentire la sete del sangue cristiano, e il menomo pretesto poteva far nascere i maggiori pericoli. Gli abitanti infatti dell'isola di Cipro, le cui rendite appartenevano ai gran-visir, a titolo di gratificazione accusarono il gran visir Emin Mohammed-pascià di estorsioni e invocarono la testimonianza del dragamanno della Porta e del Patriarca. Mohammed voleva dapprima farli impiccare, poi si contentò di esiliar Callimachi a Tenedo (1752) e di chiudere il patriarca nel convento del « Monte Santo » (l'Athos).

Giovanni Callimachi ebbe per successore Matteo Ghika (2) giovane di soli 23 anni (3). Suo padre, Gregorio II, al dire di Hammer, aveva sacrificato prima di morire due cento borse per assicurargli quella posizione. A Costantinopoli dominava nuovamente l'influenza francese, e Desalleurs, rappresentante di Luigi XV, dovette favorire l'innalzamento del giovane principe, il cui zio aveva rapporti si intimi col suo governo. A Desalleurs, infatti, che godeva di una influenza senza rivali, si rivolgevano allora coloro che volevano divenir principi di Moldavia o di Valacchia, e l'internunzio Penkler ci fa conoscere che Rodolfo Cantacuzeno gli aveva promesso nel caso che Mahmud I lo nominasse principe di Valacchia, di pagargli un tributo annuo di 10,000 ducati, e di maneggiarsi in guisa da costringere casa d'Austria a restituire al principato, il banato di Temeswar (4). Al primo ministro di Svezia era allora succeduto un diplomata che doveva vedere anch'esso di buon occhio il ritorno dei Ghika agli affari politici. Il

(1) « È un uomo sperimento al grado maggiore nell'Ufficio che adempie... E un uomo di merito, ma gli è imputato il carattere di amantissimo del denaro. » (Dispaccio del Bailo, Pera, 2 genn. 1752-53. Veggasi anche il dispaccio più preciso del 20 ottobre 1752.)

(2) Ma non Mattia come lo chiama Hammer.

(3) Il bailo gli dà 25 anni quando fu fatto principe.

(4) *Rapporto* di Penkler, da un colloquio confidenziale del residente russo, 1752.



di Hoepken (1) infatti, quattordici anni prima (cioè al tempo in cui Alessandro era al suo apogeo), aveva conchiuso un trattato (2) di amicizia colla Porta e la Svezia (3).

Da parte sua il bailo trovava con molto piacere nel dragomanno (4) i sentimenti benevoli della di lui famiglia per la Serenissima Repubblica.

Queste disposizioni si manifestarono negli affari di Ragusa dei quali la Repubblica cominciava a preoccuparsi, e che condussero in seguito alla convenzione del 6 luglio 1754. Ragusa porto di Dalmazia fu fondata nel sec. VII (656) da alcuni fuggiaschi della antica Ragusa distrutta dagli slavi. Ad esempio di Venezia, essa si costituì in Repubblica aristocratica, con un capo denominato *rettore*. Ma ben più debole della città dei dogi, la cui attività commerciale (5) essa tentò di imitare, nel secolo XIV (1358) essa dovette ricorrere al protettorato dei magiari, e in seguito (6) pagare un tributo alla Porta (7). Il diritto di passaggio, al quale erano soggetti

(1) Lettera del primo ministro di Svezia, conte Hoepken, al G. V., 15 aprile 1752.

(2) Mercè l'attività di Gregorio Ghika e di suo fratello Alessandro, il regno di Mahmud I è « l'epoca la più brillante della diplomazia ottomana » (Hammer lib. LXIX).

(3) Questi trattati finirono coll'urtare l'ortodossia musulmana; poichè il *reis efendi* Naïli, che fu richiamato l'anno stesso nel quale Matteo divenne gran dragomanno, sottopose al mufti Murteza efendi, la questione se la legge permetteva di contrarre nuove alleanze cogli infedeli. Il mufti vi pose con questo *fetva*: « Nò, a meno che ciò non sia con vantaggio del padishah e dell'impero. »

(4) « Assai affezionato verso V. V. E. (Dispaccio del bailo Antonio Diedo, Pera, 1 ottobre 1752).

(5) Ragusa, che possedeva una marina considerevole, fu per quattro secoli un centro commerciale attivissimo.

(6) Essa finì col cadere nelle mani di Napoleone che diede al maresciallo Marmont (che io conobbi a Venezia) il titolo di duca di Ragusa, titolo che non gli impedì punto di mostrare un odio violento contro il moderno Cesare, e di renderlo pubblico nelle sue *memorie*.

(7) Nel memoriale presentato da Matteo Ghika non si obliò di ricordare che « li Ragusei essendo da tempi molto remoti dipendenti e sudditi tributarii della Porta » (la Porta confuse sempre a bella posta i vassalli coi sudditi, e il protettorato colla sovranità, confusione che



da qualche tempo (1) i navigli ragusei che navigavano nel golfo di Venezia, aveva creato fra le due repubbliche una situazione tesa.

Il dragomanno era stato incaricato di interessare il bailo ad ottenere dal suo Governo di trattare i ragusei per riguardo alla Sublime Porta, con benevolenza come aveva fatto per lo passato (2). I veneziani risposero che per questo occorreva che anche Ragusa non aprisse più il suo porto a navigli barbareschi, si pericolosi alla sicurezza delle loro costiere. L'affare pareva vicino a comporsi, mercè il buon volere della Porta mediatrice. Tuttavia il disaccordo doveva prolungarsi fino all'epoca in cui Giovanni Callimachi avrebbe rimpiazzato Matteo Ghika. Il 6 luglio 1754 fu conclusa una convenzione fra i due Governi. Venezia rinunciò al diritto di passaggio, e Ragusa si obbligava ad offrire, ad ogni tre anni, un vaso d'argento del valore di venti ducati, all'ammiraglio veneziano comandante nell'Adriatico (3).

Se i governi cristiani vedevano con piacere che i Ghika riprendessero la loro posizione a Costantinopoli, il fanatismo musulmano provava un'impressione diversa. L'assassinio di Alessandro gli aveva cagionato gran soddisfazione, perchè sperava che le funzioni di dragomanno sarebbero state restituite ai maomettani come all'epoca di Mohammed II (4).

deve essere particolarmente evitata, come fece notare Alessandro Ghika ad un rappresentante del sultano in una occasione solenne) « egliino medesimi, il paese e le fortezze loro sono della medesima, e godono la sua protezione. » (Dispaccio del bailo Antonio Diedo, Pera 10 marzo 1752).

(1) V. il « *Memoriale dell'ambasciatore veneto, per difendere il diritto di passaggio stabilito da 521 anni in quà*; 1 Dicembre 1753.

(2) « La Repubblica di Venezia certamente in riguardo della fulgida Porta, come si ha sempre umanamente trattati e con benevolenza riguardati, così desidera, la fulgida Porta, che anche in progresso, ad oggetto di compiacere la medesima Eccelsa Porta, e di mantenere la perfetta amicizia, siano continuate verso li Ragusei, le dimostrazioni di benevolenza, le quali per altro si fanno alla Porta. » (Dip. del bailo, 10 marzo).

(3) Questo trattato esiste negli archivii di Vienna in turco e in italiano.

(4) Quando Alessandro Maurocordato cadde momentaneamente in disgrazia, fu nominato gran dragomanno il rinnegato Seferaga.



Invece non solo questa speranza andò fallita, ma il nipote di quel dragomanno che era stato trattato come un reo assai pericoloso per la Turchia, esercitava quelle funzioni delle quali pretendevansi che egli si fosse servito per cospirare coi *giaurri*. In così fatte disposizioni il più lieve incidente bastava per suscitare dei fanatici, già molto scontenti dei vantaggi accordati ai dragomanni. Ed avevano anche ottenuto certi privilegi, e preso un'attitudine fuordubbio in armonia col potere considerevole del quale godevano, ma eccessivamente sgradevole ai buoni musulmani.

Nè il dragomanno della Porta, nè i suoi figli, nè venti persone della sua casa pagavano alcun tributo.

Era anche esente dei diritti di dazio, per tutti gli oggetti di suo uso.

Non poteva venir citato innanzi alcun tribunale, tranne quello del granvisir. Gli era permesso di tenere al suo servizio degli schiavi georgiani, facoltà che godevano i soli musulmani. Ma siccome il popolo è specialmente impressionato di tutto che colpisce i suoi sensi, — il diritto che aveva il gran dragomanno di andar alla Porta o altrove, montato sopra un cavallo bardato (1) circondato da quattro *tchokadari* in costume (2) a modo dei ministri ottomani, riusciva specialmente antipatico a quella moltitudine, il cui fanatismo ha prodotto anche ai dì nostri delle scene che sconvolsero il mondo civile. I fanatici di tutti i culti non si disarmano che col timore di legittime rappresaglie. Altrimenti nessuna considerazione d'umanità o di buon senso giungerà a rattenere quel furore rissoso che a loro piace di chiamar « zelo ». È da confessar poi che quando un sovrano offre alle moltitudini (come fece Mahmud I) spettacoli simili al supplizio di Alessandro Ghika arrestato misteriosamente, gettato nelle secrete, e sgozzato senza l'ombra di un giudizio (3) è ben difficile che le caste infe-

(1) « Il modo è sempre solenne, quale ora capita a questa casa, il dragomanno della Porta. » (Disp. del bailo, Pera, 10 marzo 1754).

(2) « Circondato da quattro paggi in livrea, » scrive Rizo Nerulos nella *Histoire moderne de la Grèce*, parte I. capo III.

(3) Questo fatto non è per disgrazia eccezionale perchè la calunnia fa parte della Giustizia ottomana. « Quando i Turchi (dice Cantimiro) vogliono sfogare la loro vendetta contro qualcuno, è loro costume di caricarlo di delitti. » (Cantimiro II 406).



riori si mostrino ragionevoli e moderate. Nel secolo in cui viviamo, sotto Mahmud II, la città dei sultani doveva applicare ai cristiani (1821) il detestabile principio stabilito da Mahmud I (1). Ma essa dovette convincersi più volte che poteva contare sull'impunità.

Nel mese di settembre Matteo Ghika, passando a cavallo in una delle strade di Costantinopoli, incontrò l'*imam sani* (2). L'*imam evel* che si può denominare « grand' elemosiniere del palazzo » è un personaggio assai importante, il solo che possa supplire il sultano nelle due feste del *beiram*. Il suo successore designato è l'*imam sani* o secondo *imam*, che al pari di lui riceve nel giorno della sua nomina il titolo di *muderris* (professore). Il gran dragomanno adunque, nell'incontro coll'*imam sani*, lo salutò mettendo la mano al petto. Un *tchokadar* (valletto) dell'*imam* osserva al padrone che il dragomanno, al vederlo, non discese punto dal cavallo come doveva fare un *giaurro* (3). L'indomani, i due personaggi per caso s'incontrano nuovamente e le cose passano nel modo medesimo. L'*imam*, che a quanto pare aveva meditato sulle considerazioni del suo *tchokadar*, si voltò verso il dragomanno con piglio furioso, gli rimproverò di non esser disceso da cavallo, e lo chiamò per isfregio *giaurro* (4) I *tchokadari* dell'*imam* ch' erano muniti di bastoni, rinforzati probabilmente dal popolaccio, e incoraggiati dai discorsi del « pio » personaggio, si precipitarono sul dragomanno, lo trassero da cavallo, lo colmarono di percosse, e mancò poco che il nipote di Alessandro non perisse in quella divota sommossa, come il primo martire cristiano sotto i sassi dei giudei. Non occorre aggiungere che non era neppur da tentare di

(1) V. Rizo Nerulos *Histoire moderne de la Grèce*, parte III, capo IV, *furore di Mahmued II*; morte dei principali fanarioti; morte del patriarca; proscrizioni e massacri; « Più di 10,000 persone, dice Rizo, perirono nei massacri di Costantinopoli. Si sgozzava, si impiccava, si annegava senza tregua ».

(2) È detto dal bailo « il secondo cappellano del grande Signore. » (Disp. del 1 sett. 1752).

(3) « Come doveva fare un *giaurro* (infedele) così nominati in via di disprezzo dai cristiani. » (Disp. del bailo, Pera 1 sett. 3752).

(4) « Si rivolse con aspetto furioso contro il dragomanno, chiamandolo *giaur* e dicendogli improprietà, perchè non fosse disceso da cavallo alla di lui vista. » (Disp. del bailo, Pera, 1 sett. 1752).



ottenere giustizia del colpevole (1) in un paese dove si faceva tal giuoco dei principii del buon senso e dell'equità, che sotto il regno di uno dei più illustri sultani, Solimano, soprannominato « il legislatore (Kanuni) il magnifico, il possente, il conquistatore » avendo alcuni albanesi ucciso un mercante, il padishah fece sgozzare tutti gli Albanesi domiciliati nella capitale o che vi si trovavano.

Cosiffatta avventura non era certamente acconcia per far che Matteo prendesse amore alla carica di gran-dragomanno. Perciò egli colse in fretta l'occasione di abbandonare Costantinopoli, dove la diplomazia veneziana cominciava a render giustizia alle sue « eccellenti qualità » e al suo singolare disinteresse (2). Questa occasione gli si offerse quando Mahmud I lo elesse principe di Valacchia in luogo di suo padre (3). Matteo era tanto più contento di partire per Bukarest che in tal guisa si sbarazzava di funzioni per le quali — se dobbiamo prestar fede al bailo — egli non aveva molta attitudine (4). Sia che il principe di Valac-

(1) « Non valse a difenderlo nè l'essere dragomanno della Porta, o l'essere nipote (*figlio*) del principe di Valacchia; dovette rassegnarsi; e ritornare a casa senza ulteriori querele. » (Disp. del bailo, Pera 1 settembre 1752). Queste continue ingiustizie spiegano le sollevazioni dei Serbi e dei Greci, e l'irritazione che si perpetua fra gli Albanesi ed i Bulgari. La Turchia espia al presente degli errori di secoli.

(2) « Ripieno di ottime qualità ed assai affezionato verso V. V. E. E. la nuova destinazione del Giannachi (*Giovanni Callinachi*) in dragomanno della Porta non mi ha recato alcuna soddisfazione, perchè quanto disinteressato era il principe di Valacchia, a cui non mi occorre mai di regalarlo, altrettanto attento è questo, come lo fu nel precedente suo esercizio. » (Disp. del bailo, Pera 20 ott. 1752).

(3) « Verso la metà del mese cadente (*settembre*) è morto il principe di Valacchia, Gicca, padre di questo attuale dragomanno della Porta e fratello dell'altro dragomanno che fu decapitato da dieci anni. Il gran Signore divenne immediatamente alla elezione del successore. Il defunto lasciò due figli, uno che dimorava appresso di lui in Valacchia, e l'altro cadetto, che era l'attuale dragomanno. Il gran Signore promosse questo sebbene cadetto, al Principato. » (Disp. del bailo Pera 2 ott. 1752).

(4) « Egli è in età di venticinque anni (*Cogalniceano dice 24*). Sicchè è facile comprendere il giubilo suo e quello assieme forse maggiore di spogliarsi del scabroso impiego del dragomanno, tanto più che non possedeva abilità per funderlo adeguamente. » (Disp. del bailo, Pera, 2 ottobre 1752).



chia (1) avesse la medesima opinione del bailo (2) o diffidasse della giovinezza di Matteo, gli aveva dato per guida Lukaki, ex-dragomanno dell'ambasciata di Venezia (3). A supplire al nuovo *domnu* di Valacchia fu scelto il suo predecessore Giovanni Callimachi chiamato da Tenedo, e riammesso nelle grazie della volubile Corte (4). L'amore dell'oro non era alla Porta minore della mobilità. Si esigette da Matteo una considerevole somma, non solo pei regali che i principi rumeni facevano al loro avvenimento, ma per la facoltà accordatagli di prender possesso dei beni di suo padre, i quali diversamente sarebbero stati devoluti al fisco (5). Matteo che non poteva disporre di fondi necessari per soddisfare la Porta, trovò denaro al 25 per 100, tasso ordinario al quale i principi di

(1) Gregorio aveva in quest'epoca per *Kapu-Kehaia* a Costantinopoli Jakovaki Rizo (Hammer lib. LXIX). Cògalniceano crede invece che fosse suo *Kapu-Kehaia* Bassa Micalopulos, suocero di Matteo, che aveva fatto eleggere suo genero principe di Valacchia.

(2) Non è da dimenticare che quando il gran dragomanno Alessandro fu incaricato delle funzioni di dragomanno, si predicava che non vi sarebbe riuscito. Non si può giudicare dell'attitudine di Matteo perchè, troppo breve.

(3) In una visita che ricevette da Matteo, il bailo fa menzione del suo assistente. « Dopo pranzo d'ieri giunse un messo al Palazzo di V. S. acciò mandassi secondo il solito cavalli alla riva del Canale, per il dragomanno della Porta, Gicca, il quale era in cammino per venire da me. Il modo ch'è sempre solenne, col quale or capita a questa casa il dragomanno della Porta, mi pose in quell'agitazione ch'è naturale a chi nutre, come è dovuto, il più infiammato desiderio per le cose attinenti alla sua patria. Venne pertanto col *suo assistente* com'è in ora il suo costume. » (Disp. del bailo, Pera 10 marzo 1752).

(4) « Fu sostituito adesso il suo antecessore Giannachi, dimesso da tre anni incirca (*Hammer dice più esattamente nel 1752*) in età di 64 anni; è egli Moldavo (*Greco*) di origine; di buona indole, assai capace nelle lingue, col difetto però di essere inclinato più del bisogno al denaro. Tanto il principe Gicca quanto il nuovo dragomanno mi fecero partecipazione, per persone adattate, dalla loro destinazione, alle quali corrisposi come dovevo. »

(5) « Grand'è la somma che ha dovuto egli sborsare anticipatamente al Gran Signore e ai Ministri, per comperare giusto al solito la eredità del padre, che si devolverebbe altrimenti al fisco, e per adempire ai consueti regali. » (Disp. del bailo, Pera 2 ott. 1752).



Valacchia potevano trovarne. Siccome le persone che prestavano non erano (per quanto dice il bailo) sicure di riavere i loro capitali da debitori più potenti che coscienziosi (1) tenevano conto dei rischi ai quali si esponevano, ed esigevano un interesse considerevole.

Apprendiamo dal bailo che l'investitura del Principe di Valacchia ebbe luogo colle solennità consuete (2). Fra le solennità era una delle più imponenti la cerimonia della consacrazione, paragonata dagli scrittori rumeni a quella degli imperatori bizantini (3).

Il principe, vestito della *Kapanidja*, veniva condotto dal *divano* intiero tra le acclamazioni dei *tchauchs*, alla chiesa patriarcale,

(1) In certi paesi d'Occidente; questa difficoltà era maggiore. Basta consultare le tavole formate da un vescovo del secolo di Luigi XIV, Fléchier, l'autore delle *Mémoires sur les grands jours d'Auvergne*. Nel medioevo i principi e i baroni d'occidente pagavano gli Israeliti esiliandoli e sgozzandoli.

(2) « Il principe di Valacchia fu già a quest'ora ammesso all'udienza del gran Signore, vestito di *romana*, foderata di pelliccia di zebellini. È questo l'abito dei principi di Valacchia, ed è succeduta poi la sua solenne uscita verso il suo principato, coi soliti accompagnamenti che gli fa usare la Porta, e partire presto effettivamente all'attualità del suo Principato. » (Disp. del bailo 20 ott. 1752).

Gli autori rumeni, ed Hammer, differiscono sul vero nome del vestito che il bailo denomina *romana*. I primi lo credono la *Kapanidja*, pelliccia di stato del sultano e del Kan dei tartari, guarnita di zibellini. Secondo Hammer sarebbe stata il *Serasher Kürki*, pelliccia di cerimonia, a maniche larghe, usata dai visiri e dal mufti. Può credersi però che i Turchi si servissero di queste diverse vesti, secondo l'importanza e il pregio in cui tenevano i Principi, e a seconda che il loro protettorato diveniva più pesante ed altiero, finirono col sostituire la pelliccia dei visir a quella dei sultani. Il bailo distingue poi bene partenza ufficiale da quella di fatto. Giunto ad Avaskioi, a due leghe da Costantinopoli il principe congedava il corteo, e poté fermarsi per aspettare i carri ché dovevano venire dalla Valacchia per caricare i suoi bagagli.

(3) « Il patriarca dopo di aver recitato le preghiere usate nella consacrazione degli imperatori cristiani, lo ungeva in fronte coll'olio santo. » (Cantimiro, trad. di Jonequières II 377).

« Si ripetevano le stesse preghiere e la medesima consacrazione che si usavano per gli imperatori bizantini. » (Cògalniceano, *La Dacie* 439).



dove il patriarca ecumenico accompagnato dal clero (1) e dai personaggi più distinti della chiesa ortodossa, lo aspettavano per celebrare la cerimonia. Il principe discendeva da cavallo nel cortile, dove restavano tutti i musulmani fino al termine della consacrazione, e montava sopra una pietra quadrata, mentre i *tchauchs* facevano echeggiar l'aria delle loro acclamazioni dei voti: « Che Dio onnipotente conceda lunga vita al *padishah* e al nostro principe *effendi* (2) e i suoi giorni si avvicendano nella prosperità! » Quando che il *domnu* varcava la soglia della chiesa s'intonava l'inno *α ἁγιωτατων*, finito il quale sedeva sul trono.

Il diacono recitava in seguito le collette *αα: εαετααα*, ricordando il nuovo principe colle parole: « Preghiamo anche pel piissimo ed eccellentissimo, il serenissimo Principe N. Lo coronino la forza e la vittoria; la pace rassodi il suo regno, e Dio signor nostro gli serva di guida in tutte le sue azioni, spanda su lui le sue grazie e tragga i nemici a' suoi piedi. »

Il patriarca (3) rivestito dei suoi splendidi ornamenti pontificali ascendeva l'altare accompagnato almeno da quattro metropolitani, il principe entrava nel recinto sacro (4) e si avvicinava all'altare. Il patriarca allora lo segnava di croce sul viso, con ambe le mani, poi il *domnu* posava la testa sulla tavola santa, e il prelado glie la copriva col *homophorion* (5) e mentre recitava le preci usate

(1) Il clero, ai tempi dell'impero bizantino, era diviso in due categorie; il clero propriamente detto, ed il clero laico o secolare che alla sua volta si divideva in prima e seconda *pendas*; 1^a *pendas* sono il gran logoteta (arcicancelliere del trono patriarcale) il *skevophylax* (guarda mobili) il *kartophylax* (archivista) il grande ecclesiarca e il grande oratore; 2^a *pendas*: il grande economo, il protonotario, il referendario, il primario, l'archicantore e il primo segretario.

(2) Questa parola pare una corruzione del greco *αἰθρητατος ἑστρατος*.

(3) « Accade talvolta che il patriarca è assente, sopra tutto se il principe veniva elevato a tal dignità ad Adrianopoli; allora ha l'onore di consacrarlo il metropolitano. » (Cantimiro IV 382).

(4) Nelle chiese greche la navata è separata dal coro da un muro carico di immagini (e ciò in omaggio alla proibizione delle statue contenuta nell'antico testamento) che per questo motivo si denomina *iconostase*. Il « *jube* di alcune chiese francesi » per es. di S. Stefano del Monte di Parigi, danno qualche idea di questa divisione.

(5) La stola greca che gira intorno al collo ha un solo giro di stoffa pendente, come l'immagine della Madonna di Monte Allegro presso Rappallo; la stola latina ne ha due.



per la consacrazione degli autocrati greci lo ungeva in fronte col l'olio santo. Il principe tornava dopo al suo trono, e i cantori intonavano il *polychronion* o voto: « Accordate, signore Iddio, una vita lunga al piissimo ed eccellentissimo, il serenissimo signor N. principe di tutta la Valacchia (1); conservatelo, o signore, per molti anni. » Il patriarca si avvicinava poi al trono, e rivolgeva al principe un'allocuzione terminata da ultimo colla recita dello stesso *polychronion*. Allora il vescovo e il clero accompagnavano il *domnu* fuori di chiesa. Alla porta il principe baciava la destra a Sua Santità, e il patriarca lo segnava di croce e gli augurava ogni specie di prosperità (2).

Mentre Matteo si disponeva in Costantinopoli a prender possesso del trono di Valacchia, gli avvenimenti che accadevano a Bukarest parevano annunciare che i boiari fossero determinati a scegliersi da sè il successore di Gregorio II.

Carlo (3) figlio maggiore del principe defunto, e designato da lui nel suo testamento come degno di succedergli, aveva saputo cattivarsi l'affetto del popolo valacco. La scelta del principe defunto, e le simpatie della nazione a favore del personaggio medesimo, parevano un'occasione propizia per tentare di ricordar agli ottomani, almeno in parte, i trattati che avevano assicurato alla Valacchia (4) la libera scelta dei suoi principi. S'era conosciuto che

(1) Matteo II assunse il titolo di *voivoda e signore di tutta la terra rumena*. L'autore della *Romanie*, giudica questi titoli troppo ambiziosi. Ma il popolo dava al principe il titolo di *domnu* o signore (Cogalniceano *La Dacie*, 225) ed anche gli italiani lo denominavano « re della Valacchia. » (Gebhardi, *Geschichte der Walachei und Moldau* p. 339). Del resto nella frase: *tutta la Rumena*, v'ha in fatto della esagerazione, poichè la Rumena era già spogliata di tanti territori, ed uno anche dei principati che le restavano non era più intiero.

(2) Questi dettagli sono certo esatti, dacchè si trovano in Cantimiro (t. IV. 375-377) che prese parte egli stesso a quella cerimonia come principe di Moldavia (1711).

(3) In greco *Skarlatos* e in rumeno *Scarlatte*.

(4) Il dott. E. G. Graff, membro dell'Accademia delle scienze di Berlino spiega così questa parola sulla quale corrono tante sciocchezze:

« *Walah*, peregrinus, Romanus; *Walahise*, Romanus, Latinus. Queste due parole sono gotiche. Gli altri popoli presero da questa nazione l'uso di denominare i Romani, *Valachi*. I tedeschi dissero per lungo



il sistema delle concessioni non aveva fatto che render la Porta più esigente e più rapace (1), e che il protettorato ottomano mirava a trasformarsi in sovranità. Indipendentemente dall'autonomia del paese che si trovava così compromessa, i mali dei quali soffriva la Turchia, per esempio (2) lo spopolamento, si propagavano al di là del Danubio. I pericoli che correvano l'indipendenza e l'avvenire della Valacchia erano tali, che i più prudenti credevano che fosse giunto il tempo opportuno per tentar in qualche modo la reazione. In tal guisa alla morte di Gregorio II, i boiari, più commossi dalle sventure della patria che dal pensiero dei pericoli ai quali si esponevano, inviarono a Costantinopoli una deputazione per chiedere che si concedesse loro di prender per principe Carlo, figlio del principe defunto. La deputazione recava un indirizzo pel gran-visir. Si lagnavano, in quel memoriale, dell'in-

tempo i daco rumeni e gli italiani, *Wälschen* e l'Italia *Wäschland*. Oggigiorno denominano i primi *Walachen* e i secondi *Wälschen*. I polacchi danno agli italiani il nome di *Wloch* e ai rumeni quello di *Wolochi*.

Gli ungheresi chiamo gli italiani *Vlach* e i moldovalachi *Vulach*; l'Italia *Wloschazeme* e la Valacchia *Voloschazeme*. Pietro Katantsich, autore illirico, dice che dacchè i Rumeni sono noti agli Illirici, furono sempre denominati *vlassi* cioè *Lassi*, abitanti del Latium, coll'aggiunta del *V* lettera familiare agli Illirici: (*Alihochtentscher Sprachschatz*). Ai tempi di Chalehondylas, cioè nel sec. XV, non si faceva ancora differenza di sorte fra i rumeni, gli italiani e i romani: *Χρῶνται ῥωνή, παραπλήρῃα τῇ Ἰταλῶν.... Διαχρῶμενοι ἔθῃσι Ῥωμαίων.... Συμῆρεται δὲ Ἰταλοῖς τα τε ἀλλὰ καὶ τῇ ἐς διαίταν καταστασει, καὶ ὅπλοις τοῖς αὐτοῖς, καὶ σκεύῃ ἔτι καὶ νῦν τῇ αὐτῇ Ῥωμαίων διαρῶμενοι.* (Chalchondylas lib. II).

(1) Sotto il regno di un successore di Matteo, le strane domande che facevano i Turchi, di denaro o di provvigioni, al bano di Craiova che essi consideravano come indipendente dalla Valacchia, costrinsero Costantino Maurocordato (1761) a togliere a Craiova il bano, e a stabilirvi la medesima amministrazione che nel resto del principato.

(2) Non molto dopo, cioè nel 1757, Costantino Maurocordato in un nuovo catasto dei contadini, non trovò che 3500 famiglie che contribuivano le imposte (Engel, parte II p. 24; de Bawr, 79). Quando egli volle aumentare le imposte, il popolo minacciò di abbandonare la Valacchia in massa (De Bavvr, *Memoires historiques et géographiques sur la Valachie*, Francfort).



stabilità del potere; si pregava il Sultano di non voler cangiar sì spesso i principi; e soprattutto di non esigere da essi la conferma annua dell' investitura. Si doveva anche chiedere che fosse vietato ai turchi di stabilirsi in Valacchia (1) queste domande erano moderatissime. Il trattato dell' intrepido Mircea I con Bayezid (1393) riconosceva semplicemente il protettorato ottomano e il diritto del Sultano di esigere un leggero tributo (3,000 piastre di rame, o 500 d'argento) mentre i Turchi dovevano concedere che « i principi fossero eletti dai metropoliti e dai boiari. »

Mentre erano in via, appresero la scelta fatta dal Sultano, che il nuovo *domnu* impedisse ai boiari di presentare al sultano le querele del Principato, sotto pretesto che egli avrebbe diminuito le imposte (2). Sia che il principe abbia dato prova di poca an-

(1) Le cure poste da Gregorio nell'appurare la Moldavia dai Tartari richiamarono l'attenzione dei Valacchi su quella grave questione.

(2) Cogalniceano *La Dacie*, 396. Hammer però non fa alcuna menzione su questa circostanza assai dubbia. Ed è infatti lecito dubitarne, poichè l'autore della *Romanie*, ha una versione diversa, nella quale le minacce tengono luogo dalle promesse. « L'eletto della Porta incontrò in cammino quello dei boiari, e gli fece dire da un suo *tschaush*, non andate più innanzi, perchè io sono il successore di mio padre. — Che tua grandezza (*Maria tu è piuttosto Vostra Altezza*) continui il suo cammino, e sia felice, essi gli risposero; quanto a noi abbiamo l'incarico di andare a chiedere a Costantinopoli il rinvio dei Turchi, e noi dobbiamo . . . — Tornate soggiunse il *tchsaush*, se non volete lasciar la testa a Stambul — Questo avvertimento equivaleva ad una minaccia. Gli inviati lo compresero e rientrarono a Bucuresci (nome rumeno di Bukarest) con Matteo, al cui corteo si unirono. » (*La Romanie II 204*). — È noto che in quest'epoca il successo ottenuto da Alessandro Dumas incoraggiava i francesi a drammatizzare la storia. Per ciò lo stesso scrittore ci mostra Gregorio I che « discende presso il suo amico Panaiotaki, col quale si ride nel tempo stesso dell'imperatore e del papa che seppe ingannare sì abilmente. » (*La Romanie II 79*), Non occorre ricordare quanto queste facezie mal si addicano alla severa figura di Gregorio quale ci è descritta nei documenti, e quanto sia inverosimile ch'egli « giuocasse » il papa col quale non ebbe alcun rapporto, « correggiasse madama Giustinian » ecc.



il sistema delle concessioni non aveva fatto che render la Porta più esigente e più rapace (1), e che il protettorato ottomano mirava a trasformarsi in sovranità. Indipendentemente dall'autonomia del paese che si trovava così compromessa, i mali dei quali soffriva la Turchia, per esempio (2) lo spopolamento, si propagavano al di là del Danubio. I pericoli che correvano l'indipendenza e l'avvenire della Valacchia erano tali, che i più prudenti credevano che fosse giunto il tempo opportuno per tentar in qualche modo la reazione. In tal guisa alla morte di Gregorio II, i boiari, più commossi dalle sventure della patria che dal pensiero dei pericoli ai quali si esponevano, inviarono a Costantinopoli una deputazione per chiedere che si concedesse loro di prender per principe Carlo, figlio del principe defunto. La deputazione recava un indirizzo pel gran-visir. Si lagnavano, in quel memoriale, dell'in-

tempo i daco rumeni e gli italiani, *Wälschen* e l'Italia *Wäschland*. Oggigiorno denominano i primi *Walachen* e i secondi *Wälschen*. I polacchi danno agli italiani il nome di *Wloch* e ai rumeni quello di *Wolochi*.

Gli ungheresi chiamo gli italiani *Vlach* e i moldovalachi *Vulach*; l'Italia *Wloschazeme* e la Valacchia *Voloschazeme*. Pietro Katantsich, autore illirico, dice che dacchè i Rumeni sono noti agli Illirici, furono sempre denominati *vlassi* cioè *Lassi*, abitanti del Latium, coll'aggiunta del *V* lettera familiare agli Illirici: (*Alihochtentscher Sprachschatz*). Ai tempi di Chalehondylas, cioè nel sec. XV, non si faceva ancora differenza di sorte fra i rumeni, gli italiani e i romani: *Χρῶνται ὀνόμῃ, παραπλήσια τῇ Ἰταλῶν..... Διαχρῶμενοι ἔθρσι Ρῶμαίων..... Συμφέρεται δὲ Ἰταλοῖς τα τε ἀλλὰ καὶ τῇ ἐς διαίταν κατασταται, καὶ ὅπλοις τοῖς αὐτοῖς, καὶ σκευῇ ἐτι καὶ ὕν τῇ αὐτῇ Ρῶμαίων διαρῶμενοι.* (Chalchondylas lib. II).

(1) Sotto il regno di un successore di Matteo, le strane domande che facevano i Turchi, di denaro o di provvigioni, al bano di Craiova che essi consideravano come indipendente dalla Valacchia, costrinsero Costantino Maurocordato (1761) a togliere a Craiova il bano, e a stabilirvi la medesima amministrazione che nel resto del principato.

(2) Non molto dopo, cioè nel 1757, Costantino Maurocordato in un nuovo catasto dei contadini, non trovò che 3500 famiglie che contribuivano le imposte (Engel, parte II p. 24; de Bawr, 79). Quando egli volle aumentare le imposte, il popolo minacciò di abbandonare la Valacchia in massa (De Bavvr, *Memoires historiques et géographiques sur la Valachie*, Francfort).



stabilità del potere; si pregava il Sultano di non voler cangiar sì spesso i principi; e soprattutto di non esigere da essi la conferma annua dell'investitura. Si doveva anche chiedere che fosse vietato ai turchi di stabilirsi in Valacchia (1) queste domande erano moderatissime. Il trattato dell'intrepido Mircea I con Bayezid (1393) riconosceva semplicemente il protettorato ottomano e il diritto del Sultano di esigere un leggero tributo (3,000 piastre di rame, o 500 d'argento) mentre i Turchi dovevano concedere che « i principi fossero eletti dai metropoliti e dai boiari. »

Mentre erano in via, appresero la scelta fatta dal Sultano, che il nuovo *domnu* impedisse ai boiari di presentare al sultano le querele del Principato, sotto pretesto che egli avrebbe diminuito le imposte (2). Sia che il principe abbia dato prova di poca an-

(1) Le cure poste da Gregorio nell'appurare la Moldavia dai Tartari richiamarono l'attenzione dei Valacchi su quella grave questione.

(2) Cogalniceano *La Dacie*, 396. Hammer però non fa alcuna menzione su questa circostanza assai dubbia. Ed è infatti lecito dubitarne, poichè l'autore della *Romanie*, ha una versione diversa, nella quale le minaccie tengono luogo dalle promesse. « L'eletto della Porta incontrò in cammino quello dei boiari, e gli fece dire da un suo *tschaush*, non andate più innanzi, perchè io sono il successore di mio padre. — Che tua grandezza (*Maria ta* è piuttosto *Vostra Altezza*) continui il suo cammino, e sia felice, essi gli risposero; quanto a noi abbiamo l'incarico di andare a chiedere a Costantinopoli il rinvio dei Turchi, e noi dobbiamo . . . — Tornate soggiunse il *tschaush*, se non volete lasciar la testa a Stambul — Questo avvertimento equivaleva ad una minaccia. Gli inviati lo compresero e rientrarono a Bucuresci (nome rumeno di Bukarest) con Matteo, al cui corteo si unirono. » (*La Romanie II* 204). — È noto che in quest'epoca il successo ottenuto da Alessandro Dumas incoraggiava i francesi a drammatizzare la storia. Per ciò lo stesso scrittore ci mostra Gregorio I che « discende presso il suo amico Panaiotaki, col quale si ride nel tempo stesso dell'imperatore e del papa che seppe ingannare sì abilmente. » (*La Romanie II* 79), Non occorre ricordare quanto queste facezie mal si addicano alla severa figura di Gregorio quale ci è descritta nei documenti, e quanto sia inverosimile ch'egli « giuocasse » il papa col quale non ebbe alcun rapporto, « corteggiasse madama Giustinian » ecc.



negazione (1), o i boiari fossero troppo deboli, si perdettero una buona occasione per protestare contro i soprusi della potenza protettrice, e di fondare un governo più acconcio a resistere ai suoi capricci.

I risultati non furono meno spiacevoli per la branca Gregoriana dei Ghika la quale doveva fra breve confermar l'esattezza del celebre assioma evangelico e mostrare che le divisioni sono il preludio della rovina. Non era infatti lontano il tempo nel quale questa branca avrebbe perduto la sua fecondità, e il ramo Alessandrino invece, più unito e quindi più forte, andò a prendere nella storia il suo posto.

L'opposizione che incontrava Carlo, non era tale da impedirgli di prender possesso del principato; nè è probabile ch'essa abbia diminuito lo splendore del suo ingresso a Bukarest. I popoli latini dimenticano pel momento le loro querele quando debbono prender parte ad una festa. Ora, l'entrata del principe era delle più solenni, e somigliava ad un vero trionfo. Il *domnu* moveva dal monastero di Vacaresco, posto presso la città dove aveva passato alcuni giorni dopo un viaggio sì lungo (2) per lasciare il tempo necessario agli apparecchi della sua entrata trionfale. Aprivano il corteo i resti delle vecchie truppe dei zappatori, dei cosacchi, dei trabanti, dei cacciatori, ai quali seguiva il grande agà (3) montato sopra un cavallo magnifico e coperto di un mantello e di un berretto di zibellino. Dopo di esso sfilava la scorta del gran *spataro* (4) i *calarassi* (5), i *deli*, i *tufenkdji* i *seimeni* (6) i *poterassi*. (7). A que-

(1) Fu supposto che i Turchi gli avrebbero concesso di riconoscere l'elezione di suo fratello, ma è un'ipotesi gratuita. Egli avrebbe potuto rinunciare al trono senza che il sultano volesse sanzionare il testamento di Gregorio e la scelta dei Valacchi, fatti entrambi poco graditi alla Porta.

(2) Il viaggio del principe da Costantinopoli a Bukarest durava un mese.

(3) Costantino Mauracordato aveva tolto a questa boiario di prima classe ogni incumbenza militare, lasciandogli soltanto la polizia.

(4) Questo boiario di prima classe dopo la distruzione dell'armata nazionale, doveva vegliare alla sicurezza della capitale e del principato.

(5) Corrieri lituani.

(6) I *poterassi* erano la cavalleria valacca.

(7) Questi tre nomi sono di origine turca. I *deli* — temerarii — sono gli *enfants perdus* dei francesi; i *tufendji*, fucilieri; i *seimeni*



sta scorta succedevano in buon ordine *aprodi* (uscieri) i *capi din casa* (guardia interna del palazzo) i portieri della corte, i mercanti a cavallo col loro *staroste* (1) i boiari della seconda classe col loro mantello di zibellino e *calpac* (berretti) di pelle d'agnello di Astrakhan, i boiari della prima classe con mantelli e *calpac* di zibellino, gli scudieri, i fucilieri, i pompieri, dodici cavalli a mano montati da boiari della terza classe. Da ultimo il corteo del principe, i suoi figli, gli *aga* (2) ottomani incaricati della sua installazione, i *fustassi* o littori del palazzo, il *domnu* circondato da peikis (3) in splendido costume e da *tschauchs* (4). Dietro di lui si portavano il *topus* (5) la sua sciabola, le sue armi, lo stendardo della Valacchia rappresentante San Costantino e sua madre Elena, le insegne dell'impero ottomano, il *sandjak* (drappo) imperiale e le tre code di cavallo. La processione era chiusa da una divisione di *capi din casa* a cavallo, che portavano lance adorne di banderuole (prapuri), da gli ufficiali della casa del principe e dalla musica del sultano.

Il principe entrava in Bukarest al suono delle innumerevoli campane della capitale (6) e si dirigeva verso la chiesa dell'antica corte (*Cortea veche*).

Venivano ad incontrarlo il metropolita, col suo seguito, e lo conduceva in chiesa dove sedeva sopra un trono preparato per lui. Terminata la liturgia (*messa*) il principe risaliva a cavallo,

sono un'antica divisione del corpo dei gianizzeri. Un *tufendji* — *bachi* comandava gli albanesi, ed un *bechli aga* gli ottomani della guardia del principe.

(1) Il terzo stato era diviso in più *breste*, ciascuna delle quali aveva un suo particolare *starosta*. La corporazione dei mercanti di Bukarest era la sesta; gli Armeni e gli Ebrei formavano la 11 e la 12. Il grande *camaras* primo ufficiale della corte confermava il *staroste*. (Fotino III 352 e segg).

(2) *Agá* significa alla lettera *signore*, e vale *capo*, *ufficiale*.

(3) Guardie del corpo del sultano.

(4) Messaggeri di stato, araldi.

(5) Mazza.

(6) Questa immensa città che ha quattro leghe di circonferenza contava al tempo di Alessandro X Ghika, 130 chiese ortodosse 26 monasteri, 2 chiese protestanti ed una cattolica.



si dirigeva verso la Corte, ed entrava nella *Spataria* seguito da tutti i boiari e dai mercanti (1) e montato sul trono, accennava a tutti i boiari di prendere il loro posto. Il *divano efendi* (2) allora si alzava e leggeva il *ferman* (ordine del sultano) che partecipava ai Valacchi la nomina del nuovo principe. Tosto i cannoni posti nella corte del palazzo, e i colpi di fucile della truppa, annunciavano alla capitale l'installazione del *domnu*. Il gran vestiario (ministro delle finanze gran tesoriere) si alzava dopo il *divan efendi*, e leggeva la traduzione rumena del firmano. I boiari si sedevano ciascuno al suo posto, e venivano offerte loro confetture (3) e caffè. Il principe dopo essersi trattenuto coi principali boiari delle cose del paese, si ritirava. Alla sera la città era illuminata, e tenevasi ballo a Corte (4) dove era ancora in voga (5) la danza nazionale la *hora*. Ed ogni volta che il principe rientrava in Bukarest dopo un'escurzione nei principati, lo si accoglieva con pari solennità.

Appena Matteo II fu installato a Bukarest, cominciò a provare le difficoltà della sua posizione. Il bailo credette che la rivalità dei due fratelli dessero luogo a scene che dovevano sembrare molto strane ai Ghika del sec. XVII. Era nota l'inimicizia che esisteva

(1) I principi dell'epoca detta fanariota comprendevano meglio degli antichi *domni* l'importanza del commercio, e per ciò contribuirono allo sviluppo del *terzo stato*.

(2) Secretario del divano o Consiglio, che doveva esser turco.

(3) Le dolcerie nei costumi dei rumeni erano come il caffè nella vita dei veneziani nel secolo XVIII.

(4) L'inglese Thornton che ha visitato i principati nel principio di questo secolo, paragona un rumeno che balla la *hera* (si pronuncii *chora*, il *chorus* dei Romani, ronda lenta e melanconia) ad un « mulo affaticato che maciulla la colza. » Le signore che danzavano, « coperte fino alla cintura d'un pelliccia » non gli parevano punto graziose. Le danze veramente nazionali non piacciono d'ordinario altrove. Oltre a ciò l'anglo-sassone è molto proclive a giudicare gli altri popoli ridicoli. Ma se giudica dalla sola impressione che produce su loro, egli è in certe questioni un giudice molto cattivo. È poi inutile aggiungere che le rumene non sembrano punto sgraziate ai Latini. Secondo Ippolito Desprez esse esercitano sul visitatore l'attrattiva penetrante delle donne della razza di loro. (*Revue des deux mondes*, giugno 1848).

(5) Fotino *Ἰστορία τῶν παλαιῶν Δακίας*. Vienna 1818, t. III 439-443; — Cantimiro II II 381-384; Cogalniceano *La Dacie*.



fra Matteo e Carlo (1). I greci che s'erano introdotti in Rumenia nel sec. XV (2) per oggetto di commercio, e che dopo il principio del periodo detto fanarioto erano divenuti nel Principato numerosi ed influenti, parteggiavano decisamente per Carlo (3). Questi era sì poco rassegnato alla vita privata, che fu detto a Costantinopoli che il suo odio pel principe lo aveva spinto a dargli un colpo di coltello. Si disse anco ch'egli dovette lasciar Bukarest (4) ma che nutriva la speranza di abbattere la posizione di suo fratello. Questi tentativi però avevano tanto minor probabilità di successo, che il *Kiaia-bey* suo protettore, era stato destituito (5).

Matteo, principe tanto giovane, doveva naturalmente colla sua imprudenza render facili tutti i tentativi contro la sua autorità. Gregorio II, a somiglianza del principe di Moldavia, Costantino Maurocordato, aveva aggiunto alle vecchie due nuove imposte, la *lipsa* (deficit) ed il *beiram* tributo destinato al sultano per quella festa.

(1) « Alla comparsa in Valacchia del giovine principe Ghika per assumere quel principato, son seguiti grandi contrasti e scandali tra lui e il suo fratello primo. » (Disp. del bailo, Pera 2 dic. 1752).

(2) Dall'epoca stessa data lo stabilirsi dei zingari e degli ebrei, che al di d'oggi si trovano numerosissimi sul territorio rumeno. Tuttavia Bataillard (*Nouvelles recherches sur l'apparition et la dispersion des Bohémiens en Europe*) fa che i Boemi giungano alla metà del sec. XIV. Erano stati preceduti dagli Armeni (sec. XI). Altre emigrazioni di questo popolo ariano avvennero, nel 1342, 1418 e 1606.

(3) Rizo Nerulos nel suo *Cours de littérature grecque moderne* (Ginevra 1828) (era stato primo ministro degli ospodari greci di Valacchia e di Moldavia) parla di Carlo Ghika come di un filologo che aveva fatto studii abbastanza profondi per collaborare al *Tesoro della lingua greca* (p. 117-118); ma il siccome dopo Carlo I il nome di Carlo fu frequente nella famiglia Ghika non si può dedurre che la persona accennata da Rizo sia il *domnū*. È però certo che il primo Ghika ricordato negli scrittori orientali si occupò di filologia. Sebbene gli antichi principi non abbiano dato prove di gusto per le lettere, si cita tuttavia una lettera in versi italiani diretta da Pietro III (1583-85) ad un italiano. Stefano Guazzo la riprodusse nei suoi *Dialoghi piacevoli*, Venezia 1604.

(4) « Venne questo atteso in Costantinopoli, esso primogenito, e la vertenza finirà con abbondante assegnamento che il principe attuale gli destinerà. » (Disp. del bailo 2 dic. 1752).

(5) Disp. del bailo, Pera 2 dic. 1742).



Ma i servigi da lui resi ai Principati e parecchie istituzioni (che Cogalniceano dice « buone » (1) avevano fatto perdonare siffatta innovazione al fondatore del *Panteleimon*. Matteo che non aveva fatto ancor nulla pel paese ed aveva preso le redini del Governo in circostanze assai favorevoli, avrebbe dovuto evitare di accrescere le gravezze del Principato già considerevoli (2). Sembra che la predilezione dei Valacchi per suo fratello abbia modificato il suo carattere.

Il bailo aveva riconosciuto in lui doti eccellenti, e infatti il suo ritratto che si conserva al *Panteleimon* dà l'idea di un principe amabile e benevolo. Ma pare che nel giovane principe si ridestasse lo spirito vendicativo degli Albanesi (3) poichè perseguito col suo odio gli inviati dei boiari che erano diretti a Costantinopoli per chieder la conferma dell'elezione di suo fratello (4).

(1) Cogalniceano *La Dacie* 396. L'autore della *Romanie* esita a dare questo epiteto a dei « privilegi accordati a stranieri » (protestanti) che non potevano piacere al popolo. Gregorio che sapeva certamente che con siffatte disposizioni non poteva rendersi popolare ebbe tanto maggior merito di far trionfare la libertà di coscienza, donde procede ogni progresso durevole.

(2) Michele II Racovitza (1761) accrebbe siffattamente tali gravezze che il popolo abbandonò le sue case e cominciò ad emigrare in massa.

La piccola Valacchia perdette essa sola 15,000 famiglie (Fotino, storia dell'antica Dacia (in greco) t. II 320). Cogalniceano *La Dacie* 394.

(3) Chopin che nelle sue *Provinces Danubiennes* riassunse i dotti *Etudes albanaises* del diplomata austriaco G. de Hahn, dice che « come la maggior parte delle razze belligere, l'Albanese possiede questa innata generosità, attributo della potenza individuale; ch'è ospitale e rispetta i doveri della famiglia, ma che è *implacabile nelle vendette*. Per lui l'interesse non è che non accessorio dell'orgoglio; la crudeltà è l'esagerazione del coraggio. Per poter giudicar bene questi uomini di natura nel tempo stesso rozza ed amante, aspra ed affezionata, bisogna aver assistito alle discussioni dei *clan*... Allora si comincia ad ammirarli quali sono, e si sarebbe meravigliati se si trovassero diversi. » (*Provinces Danubiennes* lib. III, *Illyrie Macedonienne* c. XII).

(4) Hammer, lib. LXIX. Non è inutile di notare che l'autore della *Geschichte des osmanischen Reichs*, non cita alcuna testimonianza contemporanea ad appoggio di questi fatti, sui quali io non rinvenni alcun dispaccio del bailo.



La stessa tolleranza di Matteo contribuì ad accrescere il numero dei suoi avversari. È noto quanto sia stato arduo in Occidente il far trionfare la libertà di coscienza (1) più preziosa di tutte le libertà, negata ai Cristiani che non riconoscevano l'autorità del papa del pari che agli israeliti, per quel famoso principio non ancora scomparso in tutte le legislazioni della « religione dello Stato » principio che un monarca Volteriano, Luigi XVIII, comprendeva ancora nella sua famosa Carta. Gregorio II aveva senza dubbio infranto queste tradizioni; ma il partito dell'intolleranza poteva sperare che un principe giovane, circondato di nemici che non era avvezzo a tener testa ai partiti, avrebbe tentato di procurarsi l'appoggio degli intolleranti, tornando, per motivi d'interesse personale sulle concessioni fatte ai protestanti da suo padre. Un documento italiano citato da Sulzer mostra con quale irritazione i boiari avevano accolto quelle concessioni (2). Matteo ebbe il coraggio di sostenere il salutare principio proclamato da suo padre (3), e che trovò tanta resistenza in paesi assai più avanzati, sicché alcuni anni dopo, Calas (4) vittima del fanatismo subì a Tolosa l'atroce supplizio della ruota (9 marzo 1762). Un contemporaneo di Carlo I e d'Alessandro VI (5) giovane di 18 anni, il Cavaliere de Labarre fu nel 1766 condannato dal Parlamento di Parigi ad esser bruciato vivo, e poi decapitato, per aver mutilato un crocifisso, — quasi deboli mortali avessero il diritto di eseguire le vendette del cielo.

È noto quanto l'intolleranza sotto Luigi XIV abbia costato alla Francia, i cui fuggiaschi, attivi, industriosi e valenti, hanno fon-

(1) V. Jules Simon *La liberté de conscience*.

(2) Sulzer, *Geschichte des transalpinischen Daciens*. Vienne, 1782, III 642-46.

Descrizione dello stato della chiesa protestante in Bukarest.

(3) « Essi (i protestanti) nel 1752, eressero in Bukarest una piccola chiesa, col permesso di Gregorio Ghika, principe di Valacchia, che con una bolla d'oro (crisobolo) aveva accordato loro piena libertà di culto. Matteo Ghika suo figlio e Costantino Racovitza (successore di Matteo) rinnovarono loro tale concessione. » (Cogalniceano *La Dacie* 456).

(4) V. A. Coquerel *Jean Calas et sa famille, étude historique*.

(5) Carlo I Ghika morì nel 1766 ed ebbe per successore suo figlio Alessandro.



dato (1) la grandezza della Prussia (2). Non è da credere che i Ghika non trovassero ostacoli quando, invece di accarezzare per egoismo le passioni del popolo, del clero e dei grandi, seguirono una politica sì diversa da quella di Luigi XIV (3) e di Luigi XV, e in generale dei sovrani dei paesi Latini. Sebbene lo spirito di persecuzione non abbia in Rumenia la stessa forza che altrove, abbiamo veduto che quando i Ghika cessarono di governare i Principati, scoppiarono in Valacchia e in Moldavia tristi sommosse contro i Giudei, quasi si avessero voluto mostrare che dinanzi la mano vigorosa degli Albanesi ratteneva il mostro avido di sangue.

Qualunque sia stata la causa che li spingeva contro Matteo, è certo che il numero dei suoi avversarii divenne tale da dargli qualche inquietudine. I più risoluti si rivolsero alla Porta, facendo valere certamente le doti di Carlo da loro scelto in confronto dei difetti di Matteo. E si lagnarono molto, sebbene le querele non fossero poi di grande importanza (4) in un paese sì spesso duramente malgovernato (5). Ma la Porta ch'era sempre lieta di po-

(1) Parecchi dei loro discendenti conservarono il loro nome francese, come gli Ancillon, i Savigny ecc. e tutti si fecero osservare pel loro accanimento contro il paese che li aveva proscritti. I loro antenati avevano già contribuito potentemente ai disastri di Luigi XIV.

(2) V. Mihelet, *Louis XIV et la révocation de l'édit de Nantes*; e l'opera di Weiss sulle vittime delle revoca dell'editto di Nantes.

(3) « Una dichiarazione del 12 marzo 1869 (dice Carlo du Rozoir) ordinò che coloro i quali si saprà aver assistito alle assemblee saranno mandati in galera *senza forma nè sembianza di processo*. Se i protestanti condannati alle galere non intervenivano alla più piccola cerimonia del culto cattolico, si stendevano nudi sul *corsiere* (cannone) ed un *coma* (ufficiale di galera) armato di una corda impeciata e bagnata nell'acqua di mare li flagellava. Queste leggi furono eseguite con tutto il rigore. Eppure che cosa produssero? Perdite irreparabili di ricchezze e di cittadini utili. »

(4) Infatti lo storico dell'impero ottomano, poco favorevole a Matteo, dice: « Reiterate querele, *sebbene di poca importanza*. » (Hammer, lib. LXIV).

(5) Anni dopo Stefano IV Racovitza, facendo la sua entrata in Bukarest (26 aprile 1784) faceva appiccare dinanzi la porta della Corte, lo *stolnik* Stefanachi, e decapitare nel luogo stesso Giorgio Bazesco, capo degli *aprodi* (uscieri). Ma questi atti di crudeltà sono ben poca cosa a



ter far atto della sua autorità in Rumenia, si affrettò a mandare un commissario per riconoscere la situazione. — La sola presenza del *Kapidgi bachì* (uscieri o scudiere) bastava per dare nuova forza all'opposizione. Al di lui arrivo gli abitanti di Bukarest si riunirono nel palazzo pubblico, e, invitati a seguirli i boiari e il metropolita di Bukarest, si recarono al domicilio del commissario turco per rappresentargli le loro querele contro il principe (1). La cautela che presero i malcontenti di far mostra di agire d'accordo col metropolita (2) attesta la immensa influenza della quale godeva il capo del clero valacco. Gibbon (*Decline of the roman empire*) pretende che la monarchia francese sia stata fondata dai vescovi come l'alveare dalle api. Si potrebbe dire altrettanto del principato di Valacchia. Se Rodolfo il nero (Radu Negru 1241-65) fu il suo Romolo, nell'ordine religioso e politico, il metropolita Nifon (il consigliere di Rodolfo il grande 1498-1508) fu il suo Numa. Nifon rese « il clero, sotto Rodolfo IV, un'autorità temporale assoluta (3). » Nè il metropolita continuò soltanto a presiedere alle assemblee nazionali, ma si arrogò il diritto di censura. Se un atto qualunque del governo gli pareva riprensibile, egli aveva il diritto di rimproverarne particolarmente il principe. Se questi si ostinava, egli poteva rinfacciargli dinanzi il divano (4) e

paragone di quelli dei tiranni precedenti all'epoca fanariota. Basta citare in Valacchia Vlad l' *Impalatore* o il diavolo (1456-79); Vintila I (1533-34) tiranno esecrabile; Mircea II (1545), il carnefice dei *boiari*. In Moldavia il solo nome di Alessandro Lepuchnano (1552-67) ricorda i delitti di Nerone.

(1) Il racconto di Hammer pare più verisimile di quello dell'autore della *Dacie*, 396, che suppone che il principe abbia fatto custodire la casa del *Kapidgi-bachì* (ciò che sarebbe stato il vero modo per rendersi sospetto agli occhi di lui) e che il popolo si sia raccolto tumultuosamente presso la cattedrale, addì 25 maggio 1753 giorno della festa di S. Costantino e S. Elena, patroni del principato, per muovere di là alla casa del commissario.

(2) Ambi le narrazioni ricordano questa circostanza.

(3) Cogalniceano *La Dacie* 235.

(4) Questa parola turca significa presso gli ottomani *assemblea di dignitarii della legge* Consiglio di Stato. In Rumenia nel Consiglio il principe sedeva sotto un baldacchino come giudice supremo col metropolita alla sua sinistra (posto d'onore) fra i boiari della 1 e 2 classe.



all'assemblea generale, di aver mancato al suo giuramento. Le enormi ricchezze radunate dal clero (1) e il suo potere che aumentava ognor più per la decadenza delle antiche influenze dell'epoca fanariota (2) contribuivano a rendere il metropolita una specie di bandiera che i partiti si disputavano fra loro, e della quale volevano servirsi i nemici di Matteo.

Il rapporto del *Kapidgi-bachi* determinò la Porta ad inviare Matteo in Moldavia (giugno 1753) e a sostituirgli a Bukarest il principe che governava questo principato, Costantino Racovitza (3) contro il quale i Valacchi non tardarono a fare vivi reclami a Costantinopoli (4). Il sultano mentre faceva una concessione agli avversarii di Matteo, bandiva i *boiari* che avevano osato di rivolgersi direttamente a sua Altezza.

La parte presa dai boiari (5) agli affari del principato, dimostra che pesava loro ognor più la posizione secondaria alla quale li aveva condannati lo sviluppo del potere del *domnu*. In tutti gli stati latini il potere assoluto si sostituì ad un sistema di governo che lasciava una parte più o meno ampia alle assemblee nazionali. In

(1) « Non vi ha forse paese in Europa, (scriveva nel 1854 un moldavo) « dove le chiese siano così ricche, come nei principati di Moldavia e di Valacchia. » (Cogalniceano *La Dacie* 236).

(2) Un scrittore tedesco, di quest'epoca, il generale de Baceur, riconobbe nell'ignoranza dei Valacchi la causa principale di questa influenza eccessiva. « La Storia dello spirito umano (egli diceva) è dovunque la stessa. La prima età di un popolo è quella delle superstizioni. Uno spirito straniero ad ogni riflessione non può sfuggire alla superstizione. » (*Mémoires sur la Valachie*, Francfort. 1778).

(3) Costantino IV Racovitza era stato sostituito nel 1748 a Costantino III Maurocordato, successore di Gregorio Ghika, padre di Matteo.

(4) Le cose andarono sì innanzi che il successore di Matteo « temette per la propria vita. » (Cogalniceano *La Dacie* 397).

(5) Non si saprebbero immaginare tutte le bizzarrie che furono attribuite a questa classe della società rumena dalla stampa occidentale, specialmente in Francia. Uno scrittore tedesco, contemporaneo di Matteo II e di Gregorio III diede prova di maggior esattezza. Voglio accennare al generale di Bawr, autore d'uno scritto in francese divenuto rarissimo, intitolato: *Mémoires historiques et géographiques sur la Valachie*, del generale di B . . . (Francoforte e Lipsia 1778). Avrò occasione di citarlo più volte a proposito di quest'epoca.



Spagna questa trasformazione data dalla dinastia austriaca; in Francia coincide coll'avvenimento dei Borboni, in Italia col predominio degli spagnuoli. La Rumenia dove la casta superiore è in parte di origine straniera (1) non essendovi stata aristocrazia titolata ereditaria, come negli altri s'ati latini, i *boiari* non ebbero una posizione eguale a quella occupata altrove dalla classe aristocratica, e si potrebbe dire con uno scrittore moldavo che questa « nobiltà è unica nel suo genere » (2) se non si rammentasse la *gerarchia* dell'impero bizantino che aveva servito di modello (3) al già patriarca di Costantinopoli Nifon (4).

Tutte le dignità erano personali, sebbene non fossero a vita. I figli dei boiari portavano semplicemente il titolo di « figli di boiari » (5).

Al maggiore (che non andava alla guerra mentre viveva suo padre) spettavano in gran parte i beni di lui.

La nobiltà si divideva in *boiari*, detti da Cantimiro e da altri, « *baroni* » ed in *boerenachi* (piccoli boiari).

(1) Essa conta un gran numero di famiglie finnomongole (tartari, magiari) polacche e grechè. È noto che molte famiglie rumene si salvarono in Rumenia dopo la rovina di Costantinopoli. (V. Cantimiro *Beschreibung der Moldau aus den Lateinischen* vom professor H. R. Redslob in's Deutsche übersetzt. Francforte 1771, p. 259. — Alcuni Rumeni che avevano letto in Francia: *Misteri del popolo* d'Eugenio Sue, che voleva depurare la sua patria della nobiltà, perch'essa discendeva — a suo dire — dai conquistatori tedeschi, s'immaginarono che eliminando dalla Rumenia tutti gli elementi greci, albanesi ecc. avrebbero reso alla nazione la sua purezza, e la sua grandezza primitiva. Non solo essi avevano dimenticato che i coloni di Traiano erano « presi in tutto l'universo romano » ma che per porre in pratica la strana teoria del romanziere Fourierista, i figli di quegli eroici Daci che sono in Rumenia ciò che i Celti in Francia, avrebbero dovuto procedere di eliminazione in eliminazione. Si crede di sognare quando si pensa che cosiffatte utopie potessero divenire il programma di un partito. I Rumeni farebbero meglio a prendere la divisa dei Walloni (Latini) e dei Fiamminghi che formano il prospero reame del Belgio: *L'unione fa la forza!*

(2) Cogalniceano, *La Dacie*, 226.

(3) I titoli stessi di *logoteta* (Λογοθέτης) *Spataro* (Σπαταρο) *Comis* (Κόμισ) sono tratti dall'Impero greco.

(4) Bolintineano *Les principautés roumaines*; Fotino, II 2 e segg.

(5) Il figlio del principe regnante, se non era eletto successore del padre portava semplicemente il titolo di « figlio di principe. »



I primi erano divisi in tre classi: Gran *botari* o boiari intimi, che portavano barba, nelle ceremonie solenni impugnavano un gran bastone d'argento come insegna della loro dignità, davanti il principe restavano coperti come i grandi di Spagna che potevano sedersi dinanzi a lui e prendevano la parola in tutte le deliberazioni. Essi formavano il Consiglio dei Ministri. Quando il *domnu* scriveva loro, usava il titolo di « onorevole e fedele boiario del nostro Principato. » Dopo l'ordinamento di Rodolfo il Grande (1493-1508) che fu organizzatore di questa gerarchia, erano sei:

1. Il gran *bano di Craiova*, governatore dei cinque distretti del banato dello stesso nome (1). Sotto il regno di Matteo II egli risiedeva ancora a Craiova, rendeva giustizia in ultimo appello; ma gli *ispravniki* o prefetti dei cinque distretti dipendevano direttamente dal principe.

2. Il gran *vornik*, ministro della giustizia, dal quale dipendevano tutti i tribunali. Al tempo di Matteo II era ancora uno solo; ma Costantino III Maurocordato nel 1761 ne stabilì due, « il gran *vornik* dall'alto e il gran *vornik* del paese basso. »

3. Il gran *logoteta*, cancelliere del principato, guarda sigilli e ministro dell'interno, che sottoscriveva le bolle d'oro (*crisoboli*) le leggi e i regolamenti. Faceva le funzioni di ministro dei culti, dipendendo i monasteri dal suo riparto, e proponeva i candidati per le dignità di vescovo e di archimandrita. A quest'epoca era ancora uno solo.

4. Il grande *Spataro*, generalissimo, teneva un tribunale al quale si giudicavano gli affari militari. Ogni nuovo *Spataro* riceveva da ciascun soldato una pelle di volpe (2) ed ogni anno un

(1) All'epoca della fondazione del principato, fatta da Rodolfo I, Michele Bassaraba, bano di Craiova riconobbe la sua sovranità, e divenne dopo di lui principe di Valacchia. Di qui la posizione eccezionale del bano e il gran numero dei Bassaraba che tante volte furono innalzati al trono.

(2) Il generale di Bawr enumera con diligenza i doni che i boiari ricevevano dai loro dipendenti. V'ha di sovente molta differenza fra la rendita ufficiale e quella reale. Così nel sec. XVIII il grande *postelnik* che aveva so' e mille piastre al mese, percepiva delle rendite indirette per più di 100,000, perchè ogni boiario che riceveva un nuovo titolo doveva fargli pervenire una somma in proporzione alla dignità ricevuta. (Cogalniceano *La Dacie* 451).



carro di fieno. Ogni ufficiale che avanzava di grado doveva fargli un dono.

5. Il gran *postelnik* era ministro degli affari esteri. Questo carico che aveva qualche analogia col visirato, a quest'epoca era sempre occupato da Greci e da un uomo di fiducia, per le cui mani spesso passavano tutti gli affari.

I *boiari* della seconda classe erano sei, avevano anch'essi il titolo di *grande* e il bastone d'argento, ma non la barba. Prendevano parte al Consiglio dei Ministri come « boiari consiglieri » ma non potevano esprimere la loro opinione senza esserne richiesti dal principe.

1. Il grande *agà* capitano generale dei cacciatori dell'armata, fungeva da prefetto di polizia ;

2. Il gran *clutciar* era fornitore generale dell'armata,

3. il gran *caminar* o ciambellano del principe comandava la guardia del palazzo ;

4. il gran *poharnik*, era il coppiere del principe ;

5. il gran *stolnik*, il suo maggiordomo ;

6. il gran *comis*, il suo scudiere.

I boiari della terza classe erano sette, ammessi a Consiglio soltanto nelle grandi occasioni. Essi erano :

1. il gran *serdar*, capo di cavalleria ;

2. il gran *sludger*, comandava ai servi del palazzo ;

3. il gran *pitar*, panattiere del principe sorvegliava all'approvvigionamento dell'armata ;

4. il grande *armasch*, capo dell'artiglieria, ispettore delle carceri e capo dei *tzingari* della corona ;

5. il gran *portiere*, maestro di cerimonie e introduttore degli ambasciatori ;

6. il gran *salrar*, ispettore delle tende dell'armata ;

7. il gran *clutciar de arie* ispettore delle tende dell'armata (1).

I *boerenachi* (*boiari piccoli*) erano i discendenti delle antiche famiglie nobili del paese, troppo povere o troppo rozze per poter adire alle grandi dignità del principato. Somigliavano a quelli che

(1) Fotino Il 66. — Cogalniceano *La Dacte* 227-230.



nell'antica Bretagna si denominavano « gentiluomini paesani » (1). Nella loro qualità di nobili essi erano esenti d'imposte, perciò poteva dirsi che se la legislazione non riconosceva l'eredità dei titoli, ammetteva quella dei privilegi. Il principe conferendo la nobiltà (2) accordava anche quei diritti. Questi furono per molto tempo considerevoli, dacchè le altre cariche e gli impieghi erano esclusivo privilegio dei nobili, nel tempo stesso ch'essi erano esenti dalle gravezze comuni.

Dopo la morte di Michele II accaddero molti cangiamenti nell'ordine della nobiltà valacca, poichè i principati cedettero a quella mania che sorge nelle epoche di decadenza, di moltiplicare e sollecitare le funzioni pubbliche. Invece di tre classi di boiari si finì coll'averne cinque, e il numero dei boiari della prima classe fu portato ad 11 (3). F'u del pari creato, oltre il secondo gran *vornik* e il secondo gran *logoleta*, del quale ho già parlato, un *etmanno del divano*, un gran *vornik* della cassa (4); e Costantino Maurocordato fece passare il grande *agà* dalla seconda classe alla prima (5).

Tranne questo cangiamento la seconda classe rimase la stessa. Nessun mutamento avvenne nella classe terza. Nella quarta furono classificati il secondo *vestiario*, il secondo *postelnik* e tutti i secondi luogotenenti dei grandi *boiari*. Nella quinta vennero collocati il terzo *vestiario*, il terzo *postelnik*, i terzi luogotenenti e molte altre cariche insignificanti.

(1) Al tempo dei Ghika del ramo di Gregorio, essi cominciavano già a confondersi col *terzo stato*, del quale i due primi *bresle* erano i *neamuri* (discendenti dagli antichi nobili della prima o della seconda classe) ed i *mazili*, discendenti della terza classe.

(2) « I voivodi abusarono spesso di questo diritto. » (Cogalniceano, *La Dacie* 227.

(3) Si possono leggere le loro funzioni e i loro titoli ai tempi del ramo gregoriano dei Ghika, in de Bavvr e in Fotino p. 470-492.

(4) La cassa delle grazie esisteva dai più antichi tempi fino a Matteo II; e vi erano ammessi le vedove e gli orfani dei boiari, e dei venti impiegati. (Fotino III 479; « bella costumanza, dice il generale de Bawr, e ben degna di venir imitata altrove. »

(5) Dopo il 1792 e fino al 1821 epoca realmente fanariota si instituirono cinque cariche di gran *boiari*, i cui titoli e le attribuzioni si trovano enumerate in Cogalniceano, *La Dacie* 452.



Ma i *boiari* divenuti sì numerosi dovevano rimpiangere il tempo nel quale godevano di una posizione sì importante. Allora il loro voto era di gran peso nella elezione del *domnu* (1), e dopo eletto essi avevano dei mezzi per impedire i di lui abusi. Così i principi non potevano fare alcuna riforma importante o decretare veruna imposta, senza aver prima convocato l'assemblea generale o almeno il consiglio dei *boiari* delle due prime classi. Ogni legge importante doveva venir confermata colla loro firma, e le antiche bolle d'oro, le altre leggi cominciavano colle parole: « Di consenso unanime dei grandi e piccoli *boiari*. » L'esistenza d'una formula analoga in Russia, ai tempi dei discendenti di Rurik (2) dimostra potersi applicare all'Europa orientale un motto celebre sulle rive della Senna: « Presso noi è nuovo il despotismo, ma la libertà è antica. » Come in Francia, le assemblee generali (*stati generali*) constavano di tre ordini: dei *boiari*, dei rappresentanti, e del clero (3).

I principi stranieri adottarono il sistema che seguirono sempre le dinastie venute dal di fuori, ed ebbero cura di diminuire l'importanza del *boiariato*, moltiplicando i titoli (4), sistema che aveva inoltre il vantaggio di procurar loro dei partigiani. La triste situazione dell'aristocrazia nel resto di Europa, la decadenza dello spirito militare e patriottico dei *boiari* dopo la morte di Michele II, le folli spese (5) e la vita molle della

(1) Fu nel 1610 che la Porta s'impadronì per la prima volta del diritto di eleggere i principi, nella persona di Radu XII e di Stefano Tomsa.

(2) V. la *Notice sur les principales familles de la Russie* (Berlino Schneider) del principe Pietro Dolgoraky.

(3) Il metropolita, i vescovi, gli archimandriti, gli igumeni. Gli archimandriti sono capi dei grandi monasteri, gli igumeni governavano i conventi del secondo ordine.

(4) Non solo col creare nuove cariche, ma titoli senza funzioni. Lo stesso metodo fu seguito in Francia dove, come diceva sì ironicamente, si vendevano « i cavamacchie ai villani »

(5) Alcuni *boiari* dell'epoca di Matteo II possedevano pelliccie e *chachemiri* pel valore di un mezzo milione di piastre.



quale avevano preso l'abitudine (1) tutto rendeva facile il loro compito (2). L'abbassamento del *boiariato* trascinò seco la caduta delle assemblee nazionali nelle quali essa aveva una parte importante. Di tempo in tempo, è vero, i principi convocavano una riunione di *boiari* e di mercanti che decoravano di tal titolo. Ma queste assemblee somigliavano al docile Senato e al muto corpo legislativo di Napoleone I, ben più che alle riunioni agitate dove si sceglieva liberamente l'erede di tanti principi bellicosi. Costantino Maurocordato e Gregorio Ghika raccolsero una di cosiddette assemblee per far sanzionare l'abolizione della schiavitù ed alcune innovazioni note sotto il nome di « riforma. » Fu questo l'ultimo atto importante al quale essi presero parte.

I *boiari* che avevano finito col tremare come fanciulli dinanzi al principe, arbitro supremo delle loro sostanze e della loro vita (3) si consolarono della posizione precaria trattando il popolo con superbia. « I grandi, i cortigiani e i ricchi » (scriveva il generale de Bawr) « imitano perfettamente i Turchi. Essi sono deboli e striscianti dinanzi ai loro superiori, e insopportabilmente fieri cogli inferiori. » Questo carattere è comune a tutta la nobiltà in decadenza; al fiero senso che i suoi antenati avevano della propria forza, essa sostituì una vanità, sciocca, ostinata e gretta.

Anche i grandi lucri (4) e le ceremonie ufficiali, contribuivano a far dimenticare ai *boiari* gli sconci della loro posizione. La nomina di un boiario ad una carica, o soltanto il suo avanzamento d'un grado, avevano luogo molto solennemente. Il gran *postelnik* lo introduceva nella sala del trono dove il gran *vestiario* lo rive-

(1) Un romanziere francese, l'autore satirico di *Lupo*, col ritratto di un gran boiario moldavo, tentò di mostrare in quale grado di accidia era caduta l'aristocrazia rumena.

(2) In generale nei paesi latini l'aristocrazia mostrò sì poco spirito politico che se la stessa potenza regale invece di affaticarsi a riunirla, avesse voluto conservarla come forza sociale tale compito sarebbe stato difficilissimo.

(3) Fu detto che entrando in palazzo si facessero il segno della croce perchè colà un cenno del maggiordomo poteva mandarli al supplizio.

(4) « A qualcuno basta di aver esercitato durante due anni la carica di *logoteta*, di *vornik di vestiario*, per assicurarsi una fortuna di più che mezzo milione di piastre » (Cogalniceano, *La Dacie* 452).



stiva di un *caftan* orlato d'oro, e infine il principe gli consegnava il bastone d'argento (1).

Sotto il regno dei Ghika del ramo Gregoriano, pareva che i boiari valacchi aspirassero ad una posizione più elevata. Con molta intelligenza essi entravano nelle viste di Gregorio II, adottando per loro candidato alla corona il figlio da lui designato come il più atto a sostenerla.

E quando finalmente la Porta realizzò i loro voti, scegliendo Carlo Ghika per *domnu di Valacchia* malgrado le gravezze che pesavano sul paese, essi non solo si astennero dal far nulla che turbasse il regno di un principe consacratosi alla realizzazione di un pensiero patriottico; ma quando fu rapito immaturamente al paese, riuscì loro di dargli a successore suo figlio Alessandro.

A sventura la cieca Umanità è una Penelope che distrugge la notte l'opera del giorno. La guerra che periodicamente annienta i frutti salutari della pace, condannò nuovamente i *boiari* della Valacchia all'impotenza ed ispirò loro quello scoraggiamento che coglie gli individui e le società abbandonati come un trastullo alla fortuna degli eventi. E infatti la Rumenia non pareva abbandonata a tutti i capricci della sorte nel triste, periodo cominciato coll'assassinio di Gregorio III Ghika e che andò fino al 1821, l'*ottantanove* dell'Oriente?

Matteo (2) messo dalle circostanze in lotta coi *boiari* valacchi, trovò fra i moldavi disposizioni più favorevoli. La memoria di un principe moderato e illuminato come fu Gregorio II doveva disporli a favore del figlio. Lo stesso Matteo certamente aveva appreso alla scuola dell'esperienza ciò che ignorava quando giunse a Bukarest; sicché sembra che egli abbia governato felicemente la Moldavia fino all'epoca nella quale il sultano Osman III gli diede a successore (1756) Costantino Racovitza. Egli fu mandato allora in esilio (3)

(1) I dettagli della cerimonia si possono leggere in Cogalniceano *La Dacie* 448-449.

(2) Matteo I in Moldavia.

(3) « Anche li Principi di Valacchia e di Moldavia soggiacquero nei scorsi giorni alle non insolite loro vicende. Deposto ed esiliato il Principe di Moldavia, sostituito in di lui luogo quello di Valacchia, e ripristinato il Maurocordato nel suddetto Principato di Valacchia, non senza però li dispendii gravissimi che sono ordinarii di cosiffatte occa-



nè se ne conosce il motivo (1). Lasciò tre figli: Gregorio, Giorgio e Niccolò i quali sono ricordati in un crisobolo di loro padre del 1 agosto 1755 (2).

(*Continua*)

DORA D'ISTRIA.

sioni. » (Disp. del bailo, Pera 1. marzo 1756). Prima di prender possesso del principato di Valacchia Costantino Maurocordato maritò suo figlio maggiore con una figlia del gran dragomanno Giovanni Callimachi. « Prima che il Maurocordato passasse ad assumere il principato di Valacchia che gli fu conferito, si celebrò solennemente il matrimonio del di lui fratello primogenito con una figlia del Dragomanno della Porta ». (Disp. del bailo, 1 marzo 1756).

(1) Il desiderio di impadronirsi della sua fortuna è una ragione abbastanza verosimile perchè se ne debba cercar altre.

(2) T. Codresco, *Uricariul* I. 170.



Italiani all'estero.

— Ad. Holm sta pubblicando un lavoro sulla *Triquetra ne' monumenti antichi*.

— Il tomo 13. della Biblioteca di autori italiani, che pubblica a Lipsia il Brockhaus, contiene il *Cecco d'Ascoli* del Fanfani, con una prefazione di G. A. Scartazzini sopra l'autore, tolta in gran parte alla biografia, che ne scrisse il Pitre, ne' suoi profili biografici.

— Nell'*Allgemeine Zeitung* di Ausburgo è descritto un viaggio fatto in Sicilia, nel 1870, da P. F. Krell, architetto e autore d'una *Geschichte des dorischen Styls*.

— Hartwig ha pubblicato un suo scritto indirizzato al Prof. Protonotari direttore della *Nuova Antologia*, sotto il titolo: *Schiller als Plagiarius*, avendo la *Nuova Antologia* accusato lo Schiller di plagio.

— Riceviamo da Halle il primo fascicolo dei *Romanische Studien* di Edoardo Boehmer professore ordinario di lingue romanze nell'Università di Halle. Il primo fascicolo è tutto dedicato a poeti italiani. Carlo Witte studia le poesie di Michelangelo Buonarroti, informa sul poeta chiaro Davanzati e traduce una poesia di Savonarola. Giusto Grion pubblica ed illustra il manoscritto vaticano di poesie segnato col numero 3793. Edoardo Boehmer ripubblica e commenta l'inno al sole di Francesco D'Assisi e il trattato in prosa del beato Iacopone da Todi, sul modo di pervenire alla cognizione della verità e alla pace dell'anima. — Per i fascicoli seguenti è promessa l'edizione di un manoscritto franco-italiano sull'amore di Bertha e Milo e le gesta di Rolandino, curata dal prof. A. Mussafia. Gli studii danteschi saranno esclusi dai *Romanische Studien*, perchè di essi si occupano già specialmente i *Jahrbücher der Deutschen Dantegesellschaft*. (Ogni volume comprenderà quaranta fogli di stampa; l'abbonamento per ogni volume importa 4 talleri; le associazioni si ricevono in Halle alla Buchhandlung des Waisenhauses, in Italia presso la libreria Loescher).

— Il *Wiestnik Evropy* di Pietroburgo prosegue a pubblicare altre versioni eccellenti delle poesie di Leopardi.

— Nel giornale *Le Progrès* (N. 43) di Bruxelles è un onorevole articolo intorno alla Monografia sull'istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 al 1871, pubblicata dal provveditore Gerolamo Nisio.

— L'egregio signor prof. L. Mariani pubblicò a Londra in inglese un interessante opuscolo su Arpino e le sue antichità nei tempi di Cicerone.

— Il dotto signor P. G. Maggi lesse all'Istituto Lombardo un suo scritto intorno a Stefano Surrigoni, poeta milanese contemporaneo del poeta inglese Chaucer e suo lodatore; lo scritto interesserà vivamente gli eruditi inglesi ed italiani.



Varietà letterarie, artistiche e scientifiche

MONDO LETTERARIO

Sommario — Notizie d'Italia — L'inaugurazione del monumento a Schiller — Nostra corrispondenza berlinese — Nostra corrispondenza inglese — Nostra corrispondenza russa — Notizie di Romania e di Polonia.

ITALIA — In Sicilia ferve il lavoro sopra i canti popolari. Da Messina ci perviene un bel volume di cento nuovi canti popolari delle isole Eolie, raccolti, pubblicati, tradotti in prosa italiana e annotati dal prof Letterio Lizio-Bruno.

Essi hanno importanza in sé come nuovi elementi che si offrono agli studiosi della letteratura popolare siciliana; ma il Lizio-Bruno ne ha poi cresciuto il pregio, mettendoli in felice riscontro con altri canti popolari siciliani ed italiani, e coi poeti letterati d'Italia. Dalle note rileviamo che il signor Tommaso Cannizzaro ha pur egli in pronto una voluminosa raccolta di canti popolari siciliani inedita; noi lo sollecitiamo vivamente a pubblicarla — Dalla Sicilia ci si scrive che l'editore Luigi Pedone-Lauriel di Palermo sta per pubblicare le tre seguenti opere notevoli: *Carlo Cottone*, Principe di Castelnuovo, per Isidoro La Lumia (2^a edizione); *Teatro Contemporaneo*, rassegne di Luigi Capuana (un vol. 500 pag.); *Le scienze, le lettere e le arti in Sicilia negli anni 1870-1871* per G. Pitre (un vol. di 200 pag.)

— Segnaliamo nuovamente all'attenzione dei nostri lettori, che si occupano di studii legali, *L'Archivio Giuridico* che pubblica Filippo Serafini, prof. di pandette nell'università di Roma. Ecco il sommario del contenuto degli ultimi due fascicoli di questo periodico, che fa onore al Direttore che lo pubblica e ai valenti collaboratori che lo sostengono: *Natoli*, saggio di interpretazioni all'art. 1314 del codice civile. *Mezzara*, ulteriori interpretazioni dell'art. 57 del C. C. — *Carnazza-Puglisi*, sulle azioni esecutorie ed institorie — *Sormani*, della competenza passiva nelle spese di cura e mantenimento dei malati poveri in generale — *Vidari*, dei recenti progetti di legge sulla cambiale — *Errera*, i magazzini generali, le note di pegno e le fedi di deposito — *Milone*, sul



GLI ALBANESI IN RUMENIA

illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(Continuazione)

Mentre il Gran Visir era ancora in cammino, il principe Gallitzin passava il Dniester ed assediava Hotin (1). Ma l'attacco fu respinto e Gallitzin dovette ripassare il Dniester. I principi di Valacchia e di Moldavia ricevettero allora l'ordine d'invviare operaj per riparare a fortificare quella importante fortezza (2).

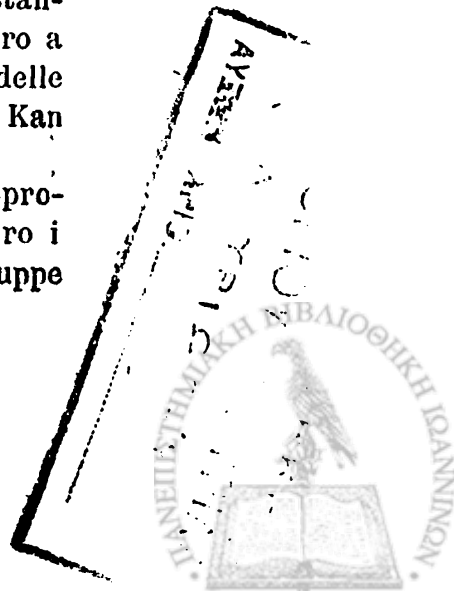
La sconfitta toccata dai Russi ad Hotin inorgogli i Turchi in modo che il Sultano prese il soprannome di Ghazi o campione della Fede.

Il Gran Visir Mohammed Emin pascià, successore di Hamza pascià che aveva tenuto il *sigillo* soltanto per sei settimane dopo la caduta di Muhzinsadé, comprese che era tempo ch'egli difendesse il principe di Moldavia. Passò pertanto il Danubio e venne ad accamparsi a Khandepé (collina del Khan) sul Pruth a cinque leghe da Jassy e a quindici da Hotin. Di là marciò su Bender, e si accampò a Jassydepé (collina umida) per rivenire poi a Khandepé. I suoi luogotenenti più esperti di lui dopo aver costretto il principe Gallitzin a ripassare una seconda volta il Dniester, si ribellarono a un capo che comprometteva l'armata, lo accusarono a Costantinopoli ed egli fu decapitato assieme a Gregorio Callimachi (3) e al gran Dragomano Sutzo.

(1) 30 aprile 1767.

(2) « Addì 27 (agosto 1769) furono spediti alcuni *comandamenti* ai principi di Valacchia e di Moldavia, perchè dovessero fornire costantemente un certo numero di operai e manovali che trasportassero a Choczim 2600 puledri, per riparare e fortificare quella piazza, con delle tavole per le baracche. » (Giornale del campo del gran visir, a Kan Tepessi (Khandepé). (Archivii degli affari esteri a Parigi).

(3) Nella sentenza Gligori Callimachi è accusato di essersi appropriato « 100 borse destinate all'aquisto dei viveri. » Come è chiaro i Turchi, affidavano per noncuranza l'approvvigionamento delle truppe



Al Gran Visir fu sostituito Ali Moldovandji (mercante di schiavi moldavi) il quale battuto dai Russi (1) non potè impedire la presa di Hotin, chiave della Moldavia, la quale fu in fatti occupata addì 18 settembre 1769. Il Gran Visir vedendo che la sua armata era per sbandarsi fu obbligato a ripiegarsi su Khandepè (2). Colà prima di prender la via di Isakdji dove l'armata ottomana giunse nel massimo disordine, si tenne un consiglio di guerra dal quale fu deciso che si sarebbe inviato un rinforzo di mille uomini ad Abaza Mohammed pascià per proteggere la Moldavia. Come il principe di Valacchia, Abaza aveva ricevuto l'ordine di mostrarsi inesorabile verso tutti i Rumeni che avevano intelligenza col nemico.

Se Abaza e Gregorio III avessero preso queste istruzioni alla lettera, avrebbero avuto da far molto. I Moldavi infatti indirizzarono all'imperatrice di Russia una supplica nella quale la pregavano di « accordar loro la sua protezione, obbligandosi a fornire 4000 reclute a mantenerne 12,000 e a fornir di vivere 8000 di esse. » In fine della supplica si faceva un quadro poco lusinghiero « dei principi inviati dalla Porta » (3).

ai principi rumeni; lo attesta un dispaccio francese; e Gregorio III dovette occuparsene per qualche tempo, dopo il supplizio di Callimachi. « Il principe di Valacchia fu incaricato di fare acquisti di viveri in Ungheria. » (De Saint Priest al Ministro; Costantinopoli, 4 dic. 1769).

(1) « Finalmente per vari cenni usciti dalla gente di legge (*gli ulemi*) e per le disposizioni che si sono vedute fare ne risultò una fama generale, non negata alla Porta, che verso la metà di settembre, attaccati i Russi dal primo visir, il combattimento lungo e sanguinoso finì colla totale dispersione dell'armata ottomana e colla fuga dal visir. » (Disp. del bailo, Bujukdere 17 ottobre 1769). « La infelice giornata del 9 settembre (secondo Hammer 18) decise della compagna ». (Disp. del bailo Pera 3 nov.) Nella *Histoire de la guerre entre la Turquie et la Russie*, e specialmente della campagna del 1769, con nove carte (Pietroburgo 1773) si trova il quadro della battaglia e quello di Hotin.

(2) A Costantinopoli si avea un'idea confusa della marcia dell'armata. Si intercettavano le lettere e si tenevano lontani i disertori. « cosicchè da due settimane e sospeso ogni riscontro nelle mosse del quartier generale ottomano che dicevasi partito da Hantepsi (*Khaùlepè*) per ritirarsi al Danubio. » (Disp. del Bailo 2 ottobre 1769). Il 17 ottobre non era ancor noto se il granvisir avea potuto metter al sicuro a Isakdji. (Disq. del Bailo, Bujukdere 17 ott.)

(3) Questo curioso documento si trova in esteso in Vaillant *La Romanie* II 223-226.



Costantino Maurocordato ch'era stato al governo della Valacchia per sei volte e ch'era stato eletto per la quarta principe di Moldavia, passava come favorevole ai Russi quanto i Moldavi (1), che accoglievano i vincitori con entusiasmo. « L'intero paese si pose a loro discrezione ; i loro soldati furono trattati come fratelli ; i Rumeni si arruolarono sotto la loro bandiera, e l'energico concorso degli abitanti assicurò il loro trionfo » (2).

Il principe Gallitzin, dopo aver lasciato quattro reggimenti ad Hotin, fece occupare Jassy (3). Nel settembre i Russi entrarono nella capitale della Moldavia. Il principe fatto prigioniero a Galatz dal tenente colonnello Fabricius, costrinse il metropolitano a consegnare ai vincitori lo scettro, la corona, e i braccialetti d'oro di Stefano il Grande, l'Achille dei latini orientali, il popolare vincitore dei Turchi e dei Polacchi, dei Russi e degli Ungheresi (4) del quale egli aveva fatto disseppellire i gloriosi avanzi a Suciava, antica capitale del principato. In tal guisa la Porta perdette per un momento un paese ch'era stata incapace di difendere, ma che aveva però ben saputo devastare (5).

(1) Elia Regnault *Principautés danubiennes* 86 ; Vaillant *La Romanie* II 226.

(2) Elia Regnault 86,87.

(3) « La infelice giornata del 9 sett. produsse tale tristezza nel governo e tanta dispersione nell'esercito che non fu possibile di nascondere l'abbattimento generale, e la moltitudine delle milizie ridusse ad un mediocre numero di Gianizzeri di spai e di tartari che col presente visir Moldovangi si ritirarono al quartiere generale di Hantepsi. Il dettaglio del combattimento sarà giunto a V. E. per Vienna da dove qui pure si hanno avute coll'ultimo corriere le relazioni scritte a Pietroburgo dal general Gallitzin nel momento della vittoria e della fuga degli ottomani che la industria e severità della Porta seppe tenere occulta per quasi due mesi. Alcuni giorni dopo la ritirata del visir si levò il campo di Hrantepsi ed una grossa partita di cosacchi russi dopo di essere entrata a Jassy, capitale della Moldavia, raggiunse la retroguardia ottomana comandata dall'agà dei gianizzeri, e pose in confusione tutto l'esercito che in disordine giunse al Danubio e si accampò alla metà di ottobre in Isacel. » (Disp. del Bailo, Pera 3 nov.)

(4) « Bate Tartari si Lechi, — Turchi, Ungheri, » si Rusi, dice un canto popolare,

(5) « Provincia da loro (ottomani) devastata, mentre dovevano difenderla. » (Disp. del Bailo, Pera, 3 nov. 1769).



I successi dei Russi erano a Costantinopoli abbastanza noti perchè la capitale ne prendesse pensiero. (1) Nei dispacci veneziani sono ben descritte le preoccupazioni che colà regnavano e le cure che metteva il Governo ad illudere il popolo sulla gravità della situazione, tanto per terra che per mare.

Non si aveva alcuno scrupolo di usare astuzie e false nuove secondo il bisogno (2). Disperando di rilevare lo spirito morale dei Turchi e dei Gianizzeri avviliti dal servaggio (3) e che beffavano i loro padroni (4) anzichè difenderli (5) si pensò che il sultano dovesse far appello ai bravi Serbi della Bosnia e ai fieri (6) Albanesi (7) la cui intrepidezza aveva salvato tante volte l'impero.

(1) La storia di questa guerra si può leggere in un'opera greca pubblicata a Venezia nel 1771: *Ιστορία του παρόντος πολέμου.*

(2) « L'armata navale del Mar Negro va riformando in questo posto assai lentamente ed in un aspetto molto tristo, che non potendosi nascondere alla vista universale, si è pensato di distrarre il popolo con l'annuncio di una vittoria.... Dei successi terrestri, benchè la Porta riceva tutti i giorni corrieri, non si lascia traspirare nessuna notizia, fuorchè della sopraccennata vittoria che si è sparsa nel volgo con ogni artificio, senza però che riesca di renderla credibile. » (Disp. del Bailo 2 ott. 1789).

(3) Il dotto storico dell'impero ottomano disapprova la loro « mollezza e la loro stupidità » che resero si facili i progetti di Caterina II (Hammer, libro LXXIII).

(4) « Non cessano le maledicenze e le canzoni ingiuriosissime che si cantano nelle strade e nelle taverne contro il Gran Signore, dopo il ritorno dell'armata navale che avrebbe il numero dei malcontenti. » (Disp. del Bailo 17 ott. 1769).

(5) « I giannizzeri sembrano mal disposti a ritornare alla guerra » scrive il bailo, dopo aver constatato « l'avvilimento di spirito con cui ritornarono alle case loro i disertori senza danaro e senza armi. » (Disp. 2 ottobre).

(6) Il supremo disprezzo degli Albanesi verso i Turchi risulta chiaro nel proverbio: « l'osmano non è buono che da mangiare. » — È noto che il viaggiatore francese Lejean fu meravigliato della loro ingordigia tanto diversa dalla sobrietà della razza greco-romana.

(7) « Dicesi che il gran signore abbia promesso una specie di ingaggiamento principalmente ai Bosniaci ed Albanesi, del quali intènde sia composto il maggior nervo della sua armata alla prossima primavera. » (Disp. del Bailo, 2 ottobre. Ciò egli ripete anche in un dispaccio del 3 nov.)



Frattanto i Turchi da parte loro non facevano nulla e i dispacci veneziani ci mostrano i loro uomini politici e i loro generali gaggeriar fra loro di incapacità e di noncuranza (1). Erano già palesi in questo immenso corpo, che stende le sue braccia in Europa, in Asia e in Africa, i segni funesti della dissoluzione. Sadowa e Sedan ci hanno già mostrato con quanta facilità possano soccombere alcuni Stati in certe condizioni per cause troppo note; sicché non è necessario d'insistere nel quadro della decadenza dell'impero degli Ottomani che alcuni capi valenti ed attivi avevano reso sì terribile alla Cristianità.

In Valacchia la popolazione sebbene più divisa che in Moldavia non aveva per la potenza protettrice un'attitudine molto rassicurante.

Il partito favorevole all'imperatrice di Russia aveva a capo l'Archimandrita di Ardgis e lo Spataro Parvù Cantacuzeno trasformato in generale russo. Guidato dallo Spataro e dal frate armato di due pistole come i guerrieri religiosi della Lega, si mirabilmente dipinti nella *Satire Ménippée*, che portava al collo la medaglia dell'amica di Voltaire e di Diderot, il tenente Colonnello Karasin inviato da Romanzov succeduto al principe Gallitzin nel comando dell'armata russa, marciò a Bucarest, con un forte distaccamento composto di Russi e di volontari Valacchi, che favorito dagli abitanti poté avanzarsi fino a Bucarest senza ostacolo. Il 18 ottobre egli entrò in quella città (2) e andò dimillato al palazzo del prin-

(1) Veggansi i dispacci del Bailo 2 e 17 ottobre e 3 nov. 1769.

(2) « I russi hanno spedito un grosso distaccamento a Bukarest capitale della Valacchia turca. Hanno scacciato i pochi Turchi che vi erano dentro ed hanno fatto prigioniero di guerra il principe di Valacchia, col fratello e col figlio, conducendoli a Iassy. » (Archivii di Venezia, *Avvisi politici* da Vienna comunicati dal Senato all'ambasc. a Roma Nicolò Erizzo, addi 13 gen. 1769). In un dispaccio del bailo è indicata la parte che ebbe il tradimento in questa catastrofe. « La disfatta degli ottomani nell'azione seguita a Galatz, che l'ha descritta a Vostra Eccellenze nell'ordinario passato, variando solamente alcune circostanze riguardanti i due Principi dei quali credevasi morto quello di Moldavia, e in ora si dice solamente ferito, e l'altro di Valacchia dicevasi preso dai Russi nel combattimento, mentre in oggi si sa che fu arrestato con tutta la sua famiglia in Bucarest per tradimento di uno dei principali boiari del paese, che per intelligenza coi Russi facilitò loro l'ingresso della Valacchia. » (Disp. del bailo Giustinian, Pera 3 gen. 1769).



cipe (1). La guardia albanese sorpresa o scoraggiata dal contegno dalla popolazione non oppose alcuna resistenza e il principe tradito, come attestano i dispacci veneziani, per non cader nelle mani degl'invasori dovette cercar un asilo, passando il muro del giardino del palazzo, nella casa di un mercante della città, donde fra tre giorni potè nascondersi alle ricerche di quelle genti più sollecite di bottino che di far prigionieri. Infatti, come dice Hammer, Bucarest fu trattata a modo d'una città presa d'assalto. La città e il palazzo vennero saccheggiate, e i Mussulmani sgozzati (2). Si segnalò pel suo ardore (3) l'archimandrita. Da ultimo dopo tre giorni di saccheggio e di massacri il principe fu fatto prigioniero (4). Gregorio fu condotto a Jassy con suo fratello e i suoi figli (5), i greci del suo seguito, e di là a Pietroburgo (6). Il conte di Salaberry emigrato francese fece dei strani racconti sul suo soggiorno in quella capitale, più degni di un romanziere che d'uno storico.

Gregorio III avrebbe secondo lui preteso ch'egli fosse d'intelligenza coi Russi. Perciò lo si avrebbe inviato al quartier generale di Romanzov in Moldavia, dove invece di servire agli interessi di Caterina II avrebbe tradito « i suoi benefattori » tenendo una corrispondenza coi Turchi. Romanzov sdegnato della « sua follia e della sua ingratitudine » lo avrebbe tenuto prigioniero per qualche tempo nel suo campo. Ma ciò non tolse che Caterina « sempre grande e generosa » lo facesse eleggere principe di Moldavia. Un uomo che ha combattuto contro il suo paese (7) come Salaberry è un giudice assai strano della vita « del martire della

(1) Dice Hammer « La residenza del principe Gregorio Ghika » e l'autore della *Romanic* che attinse a Carra una quantità di facezie affatto estranee alla storia, dice: « Il palazzo fiscale. » Mostrerò in seguito in qual conto siano da tenere Carra e le sue pasquinate troppo spesso scioccamente copiate.

(2) Hammer lib. LXXIII. Tutta la città risuonava del grido *Stupai!* *Stupai* (avanti, avanti!)

(3) Cogalniceano, *La Dacie* 406.

(4) Engel II 29.

(5) « Fotino, II 337; Vaillant II 227.

(6) « Col fratello e col figlio ». Così i dispacci veneziani. Cogalniceano dice: « con suo fratello Matteo. » (Cogalniceano, *La Dacie* 406).

(7) *Biographie universelle*, di Michaud, art. *Salaberry*.



nazionalità rumena » ch'egli comuffò grottescamente (1) in uno di quei bizzarri articoli che si trovano troppo spesso (2) nelle raccolte francesi che nelle università tedesche sono il tema d'incessanti scherzi sulla « erudizione dei latini » che non si reputa superiore a quella dei « Negri Bianchi (Slavi). » Nel caso presente alle declamazioni di Salaberry si potrà opporre: 1° che sebbene Gregorio abbia adempiuto verso la Porta i suoi doveri, non aveva per essa l'ardente zelo che gli si attribuisce (3); 2° che Gregorio non doveva nulla a Caterina la quale lo aveva detronizzato e non poteva quindi essere accusato d'ingratitude; 3° è impossibile che una sovrana d'intelligenza superiore abbia pensato di far eleggere principe lo stesso che l'avesse tradita; 4° come proverò più innanzi se Gregorio fu eletto per una seconda volta al governo della Moldavia nol dovette punto a Caterina.

Il saccheggio di Bucarest fece perdere agli uomini di stato ottomani anche il poco spirito che avevano, spaventati com'erano dal solo nome di Caterina (4). Da un fetva del Mufti Pirizadè Osman efendi, ambizioso egoista che come tanti altri faceva mostra per interesse personale di fanatismo, ordinò l'uccisione di tutti i Rumeni che si erano sottomessi ai Russi, e la confisca dei loro beni, e si condannò le loro donne e i loro fanciulli alla schiavitù. Il principe di Kaunitz non voleva prestar fede a simile enormezza, che del resto è troppo certa: « Giove accieca coloro che vuol perdere » (5).

(1) *Biographie universelle* di Michaud, art. *Ghicca*.

(2) Le lacune non sono meno strane degli errori. Si direbbe che alla maggior parte degli autori di queste pubblicazioni l'esistenza dell'Oriente Cristiano è ignota.

(3) Diversamente Vergennes non gli avrebbe rimproverato che inclinava troppo da parte della Russia, mentre era gran dragomanno.

(4) La era come diceva il bailo: « Non apparisce alcun indizio di volontaria prontezza nella nazione, per sostenere fervorosamente il decoro dell'armi ottomane. » (Pera 3 nov. 1769). L'attitudine dei Greci dava motivo di turbamento quanto quella dei Rumeni. Sparsasi la voce che fosse uscita dai porti del Baltico una flotta russa il bailo scriveva: « Vostre Eccellenze colla loro sapienza conosceranno quali turbamenti potrebbe produrre la comparsa di una flotta russa che piantasse in qualche parte dell'Arcipelago » (Bujukdere 17 ott. 1769).

(5) « Mi si comunica da Gallipoli che fu trasmesso colà un catischerif del Gran Signore che ordinò a tutti i gianizzeri di recarsi in Valacchia



Il Muftì il quale più di qualunque altro con colpevole leggerezza aveva contribuito a una guerra alla quale il paese non era ancora preparato, continuava a manifestare tendenze bellicose che lo rendevano detestabile agli ulemi (1) di lui colleghi. Se questi non potevano vedere nel fetva che un atto stravagante, si può ben immaginare quale effetto esso producesse nei Rumeni. Nei principati la soldatesca non aveva gli scrupoli degli uomini illuminati che si trovavano a Costantinopoli; e si affrettò di approfittare del fetva per soddisfare ai suoi selvaggi furori. Il bailo fa una lugubre descrizione del contegno di quei miserabili (2) che in seguito dovevano fuggir come lepri dinanzi i battaglioni Russi (3). Le scarse truppe rimaste al campo di Babataghi e quelle che cominciavano a giungervi approfittavano di tutte le occasioni loro offerte dalla vicinanza del Danubio per entrare nei villaggi rumeni più prossimi e commettervi « ogni eccesso » (4). Essi non trattavano meglio i Greci, già sì maltrattati dai Rumeni, e che fuggendo dall'invasione russa per serbarsi fedeli al sultano, cercavano un rifugio nel campo del visir. E infatti li spogliavano, li mettevano prigionieri e li uccidevano sotto pretesto che fossero spie nemiche, mentre i capi erano impotenti a infrenare l'indisciplina e « la feroce avidità » delle truppe.

e in Moldavia a saccheggiare i due principati che fecero causa comune coi Russi. Fu comandato loro di guardarsi bene dal recar molestia ai veri fedeli della Porta. » (Saint-Priest al Ministro, Costantinopoli 19 gennaio 1770). Veggasi il rapporto di Thugut 4 dic. 1769. — Siccome Kautitz si mostrò alquanto incredulo, Thugut dovette inviare una nuova lettera. Ma i Turchi non negarono il fatto, confermato anche dallo storiografo Vassif e dalla collezione dei *fetvas* del muftì Durrizadè.

(1) La moltitudine non era punto più bellicosa, sebbene temesse le umiliazioni della pace. « Il popolo, benchè detesta pubblicamente la guerra, infurierebbe contro chi fosse promotore di una svantaggiosa pace. » (Disp. del bailo 3 genn. 1769).

(2) « Cominciano ormai a vedersi i crudeli effetti della permissione data dalla Porta alle truppe di trattare i Moldavi e i Valacchi come ribelli inimici del Gran Signore. » (Disp. del bailo Giustinian, Pera 3 genn. 1769).

(3) « Con siffatti soldati, dice uno storico favorevole ai turchi, era impossibile sostenere la lotta. » (Lavallée, *Histoire de l'empire ottoman II* 224).

(4) « Commettono ogni genere di eccessi. » (Disp. del Bailo 3 genn.)



Molti divennero anche in tal modo schiavi (1).

La piccola Valacchia si mostrava meno favorevole degli altri paesi rumeni alla politica di Caterina II.

(Continua)

DORA D'ISTRIA.

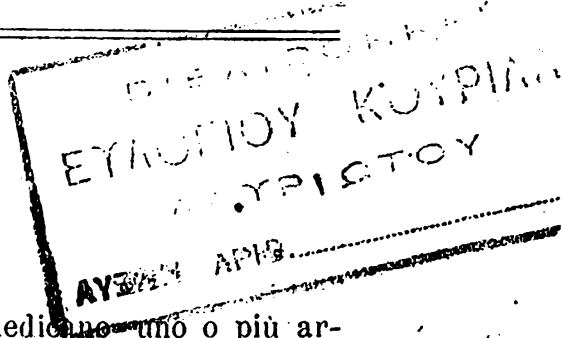
(1) « Si spogliano, si uccidono, o almeno pongonsi alla catena. » (Disp. del Bailo 3 gennaio). In queste guerre di razza e di religione, tutti gareggiavano di crudeltà. Per non citare che un solo fatto, i cristiani, massacrarono a Basaradschik — città indifesa — le donne i vecchi e i fanciulli, gettandoli contro le muraglie. (*Journal militaire autrichien* III 98). E' noto quali eccessi commisero i crociati.

Italiani all'estero.

— Tutti i giornali forestieri di questo mese dedicano uno o più articoli alla memoria di Giuseppe Mazzini.

— Riceviamo lettere di Valparaiso, del 28 gennaio di quest'anno, nelle quali ci sono riferiti i trionfi riportati nel Chili del nostro grande attore tragico, Ernesto Rossi. Egli avea lasciato Rio Janeiro per Montevideo, Montevideo per Buenos Aires, Buenos Aires per Rosario di Santa Fè, e finalmente Rosario di Santa Fè per Valparaiso, ove fu accolto al suo arrivo, con una ospitalità reale. Il 25 dicembre egli andò in iscena per la prima volta coi *Due Sergenti*. Riceviamo poi un giornale di Valparaiso, *El Mercurio*, contenente una lunga lettera biografica e tutta entusiastica di S. Estrada diretta all'illustre scrittore di Buenos Aires, Luigi V. Varela, ove particolarmente s'insiste a dimostrare i servigi che il Rossi rende alla patria italiana, interpretando mirabilmente nell'America spagnuola, la *Divina Commedia*. Le lettere ci annunziano la partenza del Rossi per Santiago, ove sarebbe trattenuto il mese di marzo, per condursi verso il fine di aprile a Lima. — Dello stesso Ernesto Rossi, leggiamo, nel secondo numero del giornale: *El americano* che si pubblica a Parigi, una lettera estratta dal giornale *La Tribuna* di Buenos Aires diretta al signor L. Varela.

— L'illustre direttore dell'Osservatorio astronomico di Milano, prof. Giovanni Schiapparelli, ha ricevuto dalla società Reale astronomica di Londra una distinzione affatto speciale. Fu cioè coniata in suo onore una medaglia d'oro; da una parte essa reca un bassorilievo piramidale con un grande telescopio ed un apparato per dirigerlo; e superiormente



sta scritto: *Quicquid nitet notandum*, ed inferiormente: « G. V. Schiapparelli 1872. » Dall'altra parte della medaglia havvi in rilievo una bellissima testa in profilo, col nome di *Newton*. Superiormente, si legge in giro: *Astronomical Society inst. MVCCCXXII*, e sotto *Nuben pellenlente Mathesi*.

— Riceviamo tre numeri del supplemento scientifico settimanale della *Gazzetta di Lipsia* (11 febbraio, 1, 3, marzo) contenenti tre articoli del prof. Giulio Schanz su uomini e cose di Italia, *Il portafoglio di un operaio* di Cesare Cantù, le *Lettere* di Edmondo Amicis *dalla Spagna* e il poeta Giuseppe Regaldi; sono scritti col sentimento di una calda benevolenza per l'Italia.

— Il dottor Otto Hartwig, pubblicò nel vol. XXIX dei *Preussischen Jahrbücher* di Berlino un lungo e meditato lavoro dal titolo: *Italien und Rom* (1850-1870).

— Dall'egregio prof. Adolfo Tobler diligentissimo investigatore della storia e letteratura nostra riceviamo, in estratto dal *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* (vol. XII) alcune interessanti lettere inedite di Ugo Foscolo, da lui dirette ora in francese ora in italiano, a Giacobbe Enrico Meister letterato di Zurigo, che, nel suo tempo, godeva di una certa celebrità. Le lettere di Foscolo sono illustrate dal Töbler in eccellente italiano.

— Il giornale *La Nazione* del 27 marzo pubblica una lettera del deputato Giuseppe Guerzoni per sollecitare dal Governo provvedimenti, intesi ad impedire la *Tratta de' fanciulli italiani* che si fa all'estero e specialmente in America da infami speculatori.

— Riceviamo dal signor Marcantonio Canini dimorante da alcuni anni a Parigi due pubblicazioni di natura diversa da lui fatte a Parigi, presso gli editori Baudry (1870) e Lemerre (1872). La prima è il disputato frammento del Partheneo di Alcmano, che il Canini, ellenista di merito, ripubblicò ristorato, commentò e tradusse, dopo averne fatta la storia critica; questo lavoro fa onore al nostro concittadino, del quale dobbiamo tuttavia sempre deplorare la passione di far l'etimologo alla maniera del Menagio. Questo suo lavoro critico su Alcmano è senza dubbio pregevolissimo; ma per le strane e comode etimologie che stimando accrescer pregio alla sua scrittura il Canini vi aggiunge, rimane compromesso. Ce ne dispiace sinceramente, e vorremmo che il Canini il quale ha tanti proprii meriti reali se ne tenesse pago, e lasciasse a chi non ne ha la gloria oramai ciarlatanesca del poliglottismo, che non impone più riverenza ad alcuna persona seria. — L'altro scritto consta di due robuste odi saffiche, che rivelano nel Canini un vero poeta, su *Parigi nel maggio 1871*.

— Il giovine e distinto poeta italo-greco Alessandro Parodi (egli è nato a Smirne di famiglia genovese) ha pubblicato a Parigi presso il Lèvy il suo dramma francese in versi, in cinque atti, intitolato: *Oulm le parricide*, rappresentato per la prima volta a Parigi sul teatro della *Gaité*, 1. maggio



Nel propugnare l'educazione intellettuale, la maggior coltura dello spirito, non s'intende aprir il campo all'opposto estremo. Donna che esclusivamente si vuole dedicare agli studii conviene rinunzi agli affetti e doveri di madre e di sposa: troverà nello studio altri compensi, ed utile riuscirà alla società in diverso modo, alla stessa guisa che l'uomo rinunzia talora ai piaceri della famiglia per poter essere più utile alla società colle forze dell'intelligenza. Ma tra la donna che forma dello studio dell'educazione intellettuale occupazione esclusiva, e la donna che cerca acquistar coltura di spirito e retto intendimento v'ha gran differenza, e si può procurare l'educazione della donna senza cadere nell'estremo opposto.

La donna è fornita delle stesse forze fisiche, intellettuali e morali dell'uomo in maggior o minor grado a seconda le diverse facoltà; ed ha lo stesso obbligo di svilupparle ed armonizzarle tra di loro nel maggior vantaggio ed interesse della famiglia e della società.

Nella donna assai più che nell'uomo conviene aver riguardo ad un principio incontrastabile: che non basta il sapere, convien sapere ed intendere rettamente; se a tal principio si avesse avuto praticamente sempre riguardo, si sarebbe assai di frequente evitato di formare quegli spiriti falsi e sottili che grave danno arrecano all'individuo ed alla società. Il ni a point de tableau plus charmante que celui de la famille, mais un seul trait inanime de faire tout les autres, diceva Rousseau; si cerchi quindi di rendere un quadro più perfetto possibile, si procuri l'educazione fisica, intellettuale e morale della donna, si faccia in modo che la donna inventi madre, e gli uomini ritorneranno buoni padri e mariti.

L'educazione morale della donna che è di altissima importanza fino al presente è stata quasi nulla od erronea e falsa.

Montesquieu parlando delle fanciulle che dice portate al matrimonio in causa della stessa loro educazione, così le dipinge: Les filles que l'on ne conduit que par le mariage aux plaisirs et à la liberté, qui ont un esprit qui n'ose penser, un cœur qui n'ose sentir, des yeux qui n'osent voir, des oreilles qui n'osent entendre, qui ne se presentent que per se monstrent stupides, condamné sans rela-



che à des bagattelles, à des preceptes sont assez portée au mariage. Tali le triste conseguenze di una male intesa educazione.

D'ordinario, prima che la donna sia scelta a compagna dell' uomo, si tiene chiusa nella famiglia, estranea alla società, di tutto si teme, quasi vetro che il solo respiro basti ad appannare: poi tutto ad un tratto si slancia nella società, nel gran mondo, con quanta esperienza è facile indovinarlo. Talora nei grandi centri si fa frequentar la società fin dai teneri anni, ella vede, osserva, forma giudizio di tutto, ma allo stesso tempo deve mostrare nulla sapere, nulla conoscere, nulla intendere, e si abitua fin da principio lo spirito gentile della donna colla dissimulazione, di cui ella ben presto diventa a perfezione maestra, e fa sì che l'uomo disingannato tema insidie dalla stessa mano gentile che l'accarezza. Non si ha riguardo che ella acquisti retto sentire, che conosca quali sieno i diritti e i doveri dell'esser sposa e madre di famiglia, poco si può dir di quello che sarebbe necessario, le vien fatto apprendere, prima che ella vincoli la sua mano ad un uomo.

Si fa alla medesima vedere il matrimonio come quello stato felice in cui ella sarà libera di sè stessa, potrà godere dei piaceri della vita, soddisfare i proprii capricci senza tener calcolo dei doveri che da tale stato derivano. Strana anomalia di falsa educazione. Da ciò la leggerezza con cui si abbraccia uno stato, che assieme ai grandi piaceri della famiglia racchiude tanti sacrificii e doveri. Da ciò molti di quei connubii cui disprezza natura, tra persone nel fior degl'anni e persone cadenti per vizi e per età: da ciò la poca cura dei figli, la discordia nelle famiglie. La società che tanto disprezza giovine donna sedotta, da spingerla talora al delitto, più che colla medesima dovrebbe esser severa contro donna che disprezza i doveri di madre e di sposa. Che assai più grave è il danno della società, della famiglia, che più sacri doveri spezza la donna che promise fedeltà ad un uomo di quella che libera cede agl'impulsi del cuore.

Più libera l'educazione morale della donna più conscia ella deve essere dei propri doveri, meno informata ai pregiudizi, che nulla vale apparente esterna onestà se il cuore è traviato e corrotto. Non si tenga all'oscuro di ciò che deve sapere, ma gli s'additi la strada per evitar gli scogli, per procurare la propria felicità nell'adempimento dei propri doveri.



L'avvenire della società in gran parte dipende dall'educazione della donna, dall'educazione che la medesima dà ai propri figli, che dalla madre devono apprendere a diventar virtuosi cittadini.

Si procuri alla medesima retto sentire, s'eviti d'imbeverla di sciocchi pregiudizi, più conscia dei propri doveri ma più libera e franca: l'educazione morale non deve tenere occulti gli scogli e le traversie che s'incontrano nel cammino della vita, ma deve altresì temperar l'animo a virtù e fortézza per poterli superare. Questa è vera, non apparente virtù, giacchè non v'ha virtù senza comandare alle proprie passioni, senza forza d'animo per resistere a quanto è contrario al proprio dovere. Dovere però ben inteso, basato nella stessa natura ed indole delle cose, non in apparenze e leggerezze, che meritano riso e disprezzo. Tali cose devono osservarsi in riguardo all'educazione morale della donna.

Le tristi conseguenze dell'infelice sistema d'educazione tenuto finora colla donna, chiaramente risaltano agli occhi d'ognuno. Si rende simile alla donna orientale che solo servir doveva ai capricci, ai piaceri dell'uomo, si attornia con mille carezze, con mille seduzioni, si considera qual essere debole, facile a rompere i propri doveri, facile a vincersi, nè invero da tali cause diversi frutti si possono sperare. Con poca coltura di mente, facile ai pregiudizi, ella porta seco le tristi conseguenze della propria educazione, che tanto influiscono poi sulla cattiva educazione dei figli.

La donna quasi inconscia dei doveri di sposa, non curante di quelli di madre, la pace e la tranquillità allontanata dalle famiglie, poca o nessuna l'educazione dei figli, ecco i frutti di un cattivo sistema d'educazione. Una passione leggera che dovrebbe ad ogni modo cercare di spegnere fin dai primi anni, la vanità del vestire, è l'unica si può dire che venga coltivata. A tali idee s'informano le fanciulle, a tal passione che si facilmente diventa potente nel cuore della donna; e la rovina delle famiglie, lo sperpero delle ricchezze non sono bene spesso che conseguenza diretta di tale funesta passione.

Se la vanità della donna potesse convertirsi in tanto amore alla famiglia, ai figli, quanto non avrebbe ad avvantaggiarsene la società.



sere Persiano? » dicevano allora i Francesi. Ma alla sua volta un figlio dell'oriente si sarebbe molto sorpreso di vedere messa in carcere sul territorio della Repubblica francese qualche persona per essersi posto all'occhiello dell'abito una fettuccia rossa senza l'autorizzazione del Presidente, e non avrebbe mancato di stupire per quella « barbara ignoranza » e per quei governi « grotteschi » che si divertivano con somiglianti puerilità specialmente quando il paese da loro governato si trovava in circostanze si critiche (1).

Queste storie apocrife non possono far torto alla memoria di Gregorio III, il cui patriottismo e la capacità sono attestati da documenti assai degni di fede.

Gregorio III il quale Federico il Grande aveva molto appoggiato, (2) giunse nella sua capitale addì 18 gennaio 1775. Il giorno medesimo egli promulgò un firmano (3) del padishah favorevole ai Rumeni. Quel firmano accorda un'amnistia completa; ordina che la capitazione fosse proporzionale; limita il numero dei negoziati ottomani autorizzati a viaggiare pel principato; vieta il passaggio ai visir ed ai beylerbey quando lo si potesse, e infine stabilisce la legge di successione.

Gregorio III ed Alessandro VII che comprendevano pienamente il rispetto delle proprietà e delle persone (4) seppero interpretare quel firmano nel modo più opportuno pegl'interessi dei Rumeni. È

(1) Sotto Napoleone III si presero misure assai minuziose contro coloro che volevano portare il *nastro* dell'ordine del Cristo, che somigliava alla legione d'onore quasi che la Francia non avesse da temere altro!

(2) Addì 13 novembre 1774, Gregorio inviò al Ministro de Finkerstein, uno scritto diretto al Re di Prussia, nel quale lo ringraziava dell'appoggio datogli presso la sublime Porta per farlo eleggere principe di Moldavia. — Una lettera del 12 (1775) diretta al conte Solms mostra che egli era in assai buoni rapporti col rappresentante della Prussia a Pietroburgo: (archivi di Prussia).

« Gregorio Ghika, dell'età di circa 50 anni, principe di Moldavia per la grazia di Dio e del re di Prussia; » mentre secondo lui, Ypsilanti era « principe per la grazia di Dio e del suo denaro. » (Carrà).

(3) In Raicevich, *Osservazioni intorno la Valacchia e Moldavia*, 270-96, questo documento importante si trova riferito per esteso.

(4) « I due nuovi principi compresero, meglio dei loro predecessori, il rispetto della proprietà e delle persone ed anche *meglio dei loro successori. Ghika soprattutto cercava di sviluppare l'industria.* » (Elia Regnault, *Principautés danubiennes* 193).



dovuto al loro spirito illuminato, se numerose famiglie abbandonate alla vita kleftica furono ridonate al lavoro ed all'agricoltura (1). Ma questa non era che una parte del compito loro affidato, nè in Moldavia nè in Valacchia v'avevano neppure gli elementi dell'industria come attesta il generale De Bawr. Gregorio che « voleva introdurre nel paese miglioramenti non sognati da alcun fanarioto » (2) fondò fabbriche di stoffe a Piperig ed a Nu Philipesci alla parte di Yassy, accolse una colonia di orologiai tedeschi, e fedele allo spirito di tolleranza de'suoi antenati (si degno d'essere ammirato in quest'epoca) permise loro di costruire un tempio luterano. Bene istruito egli medesimo e comprendendo la necessità dell'istruzione riaperse il collegio basiliano, fondato dal celebre domnu, che cominciò gloriosamente in Rumenia l'era dei principi albanesi. Pensò anche a rendere più aggradevole e più sano il soggiorno della capitale, arricchendolo di numerose fontane, e conducendo, al modo stesso dei Romani, del cui nome era si fiero il suo popolo, (noncurante poi d'imitarne la prodigiosa attività) le acque di Cilica al monastero di Golia, donde esse si diramavano per tutta la città (3). Lo spirito riformatore del secolo XVIII si faceva sentire fino in Moldavia (4).

Gregorio il quale non ignorava ch'era focolare di quel progresso quella Francia allora adorata da tutto il genere umano (5) volle

(1) Questo fatto è attestato dell'autore della *Romanie*: « Non si può disconoscere che questo firmano poteva essere un vero beneficio se gli uomini ai quali era affidata l'esecuzione, ne avessero compreso tutto il valore.

« Ora la storia e la tradizione rendono a Gica e ad Ypsilanti questa giustizia, — che seppero cioè interpretarlo a vantaggio dei principali, e trovarono così il modo di restituire ai loro focolai ed all'agricoltura, quà 10,000 e là 15,000 famiglie che vivevano prima del brigantaggio ». (Vaillant II. 237).

(2) Elias Regnault *Principautés danubiennes* 93. « Egli si occupò di render migliore la condizione dei suoi sudditi. » (Ubicini *Provinces roumaines* 104) « Ypsilanti e Ghika sono i soli fanarioti che fino ad oggi si siano occupati dal benessere dei Moldovalacchi. » (Vaillant, *la Romanie* II 238).

(3) L'Oriente deve agli Albanesi le sue fontane, e il principe in questo caso (come tanti operai utili) era fedele alla tradizione nazionale.

(4) Regnault 93, Vaillant 239, Ubicini 105.

(5) Per dirla, come uno scrittore belga, il de Laveleye. — Delle forme del governo (*Revue des deux mondes* 1 agosto 1871).



dare a'suoi figli un precettore francese (1) ma la sua scelta cadde (2) sopra un uomo poco degno di far stimare il proprio paese in Rumenia (3). Questo personaggio allora oscuro ha esercitato in seguito una certa influenza come membro del partito della Gironda e come storico al quale attinsero in mancanza di informazioni migliori molti autori che scrissero sulla Rumenia. Ora questo libellista, per dichiarazione de' suoi compatrioti dei diversi partiti che dividevano allora la Francia non merita la fiducia che gli fu accordata (4). Nato nel 1743 a Pont-de-Veyle (Saona e Loira) Carrà fece alcuni studi incompleti che non modificarono punto le sue inclinazioni. « Accusato di un grave furto egli errò a lungo in Germania ». Abbandonata la Moldavia entrò al servizio del cardinale di Rohan vescovo di Strasburgo, e fu obbligato « per la sua cattiva condotta ad abbandonare quel posto » (5). Gettatosi nella rivoluzione (6) egli ottenne una specie di riputazione per l'impeto declamatorio anche troppo apprezzato a quel tempo, e pel suo talento d'inventare quelle novità fantastiche che mantengono l'agitazione nelle masse (7). Madama Roland naturalmente

(1) « Occupato nell'educazione dei figli del principe di Moldavia e nella sua corrispondenza francese » dice Carrà parlando di lui.

(2) Pare che Carrà avesse l'arte di ingannare; perchè il re di Prussia gli mandò una tabacchiera della quale fece più tardi offerta alla *Convenzione*, con declamazioni troppo ridicole per un uomo che doveva esser ben altero del dono.

(3) Di qui la leggenda che si legge nella *Biographie universelle* di Michaud, che « l'ospodaro di Moldavia fu strozzato per ordine della sublime Porta, per avere, a questa si dice, seguito i consigli dell'avventuriero francese. » (Articolo *Carrà*, di Beaulieu).

(4) Egli stesso aveva prevenuto i lettori che avessero voluto prenderlo sul serio. Dopo di aver parlato delle sue occupazioni in Moldavia aggiunge: « Lo spazio di un anno non mi è bastato a conoscere a fondo e in particolare i costumi dei Moldavi. »

(5) Beaulieu, articolo *Carrà*, nella *Biographie universelle* di Michaud.

(6) Pare che egli servisse interessi diversi di quelli della Repubblica. « Si pretese che egli lavorasse secretamente per far innalzare il duca d'York al trono di Francia. » (*Dictionnaire de la conversation* artic. *Carrà*, di Dufey). Robespierre gli fece tagliar la testa addì 30 ottobre 1793. Il capo della Montagna non poteva perdonargli di aver abbandonato il suo partito per quello della Gironda.

(7) I de Goncourt, *Histoire de la société française pendant la Révolution*. Essi citano Carrà come il giornalista più ardito nell'inventare « canards. »



assai indulgente verso i Girondini fu costretta nei suoi *Mémoires* a confessare ch'egli aveva « una testata assai malvagia, » e ad aggiungere; (1) « egli giudica egualmente male uomini e cose. » Quando questo scrittore che apparteneva ad un paese di civiltà latina parla della Rumenia e della sua storia sorpassa ogni limite. Non gli piacque il principe di Moldavia, ma il paese gli fu ancora più antipatico.

« I Romani, scrive egli, che avevano un' idea di questi paesi presso a poco come noi l'abbiamo di Cajenna (2) o delle Antille vi inviarono una colonia raccolta dalla schiuma delle principali città dell'impero romano e della Grecia (3). La maggior parte di questi disgraziati condannati in patria al supplizio trovarono ben presto in questo *clima divoratore* la morte che avevano meritato pei loro delitti (4). I loro discendenti che ne ereditarono i vizi e la fiacchezza, furono parte a parte conquistati e condotti in schiavitù dai Sarmati, dagli Unni e dai Tartari ». I figli non parvero a Carrà più degni dei padri. « Se Rousseau ci viene a dire che i popoli barbari e senza leggi valgono meglio di quelli bene ordinati io lo pregherò di andar a vivere un anno nelle foreste della Moldavia » (5).

(1) *Mémoires*, editore Faugère, I Rirati.

(2) Il barone de Tott, anch'egli contemporaneo, assai poco entusiasta, dichiara che la Moldavia gli sembrò un paese favorito in modo eccezionale; e Thornton che apparteneva ad una razza che ha il più vivo senso della natura, parla così di quella pretesa Caienna: « Io attraversai i due principati in tutte le direzioni, con vivissimo piacere ritorno sulle impressioni che mi lasciarono quei luoghi grandi e romantici ecc. » (*Etat actuel de la Turquie* trad. franc. II, 463). Carra, che non si faceva scrupolo di contraddirsi, constata (pag. 134) che la descrizione poetica del viaggiatore inglese non ha nulla di esagerato.

(3) È molto comico il vedere un certo numero di Rumeni trattare alla loro volta i principi stranieri di « rifiuto del Fanar e dell'Albania. » (Cogalniceano, *La Dacie* 299). Tutte queste accuse sommarie, dal punto di vista storico hanno valore eguale.

(4) Questo racconto è un commentario del celebre testo di Eutropius. — Il traduttore francese di Nestore si beffa a ragione di quelli fra suoi compatriotti che hanno trasformato il racconto epico dell'arrivo di Rurik, e la storia dei suoi discendenti, mescolandovi le loro grottesche spiegazioni.

(5) Ma siccome Carra « bada più che ai fatti, alla propria fantasia » (Madama Roland, nei *Mémoires*) questa fantasia gli fece vedere altrove



La frase « senza leggi » fa comprendere il rimprovero diretto dal libellista francese a Gregorio III. Egli lo accusa di non aver seguito l'esempio di Alessandro VII Hypsilantis, da lui considerato come il legislatore della Valacchia (1). È vero che prima dell'epoca dei principi Albanesi « non vi aveano codici scritti (2) ». Ma Basilio I l'Albanese « uomo sapiente ed erudito » (3) diede nel 1646 ai Moldavi il celebre codice che porta il suo nome (4). Matteo I Bassaraba principe giusto ed umano seguì il di lui esempio in Valacchia e fece stampare il suo codice nel 1652, nella prima tipografia rumena che esisteva allora in Bucarest (5). Era più esatto dire che dopo un periodo di disordine e d'anarchia Alessandro VII « ristabili la giustizia » (6), piuttostoché asserire ch'egli si distinguesse dal suo confratello di Moldavia pel « desiderio di avere un codice di leggi speciali all' uso del *divano* dei governatori della provincia » (7). Ne era più equo di pretendere

in quei vili e viziosi « barbari » uomini « robusti e di taglia prestante » e « buoni soldati dai quali la politica avrebbe potuto trarre grande partito, colla disciplina » e di aggiungere che « se i Valacchi hanno maggior spirito e coraggio dei Moldavi, si può dire delle due nazioni che non sono proclivi nè al furto nè all' assassinio e che sono molto contente di osservare l'ospitalità, » giudizi che in fondo sono molto conformi a quelli del generale de Bawr.

(1) « La Moldavia e la Valacchia » (egli dice col pedantismo dell'ignoranza) non hanno leggi stampate nè scritte ».

(2) Cogalniceano, *La Dacie* 240.

(3) Ubicini, *Provinces roumaines* 80.

(4) Stampata nella Tipografia del convento dei tre Santi, nell'anno di grazia 1646.

(5) Fotino II 168. Egli fece compilare da abili giureconsulti un codice di leggi ecclesiastiche e rurali tratte dalle basiliche dell'autocrate di Costantinopoli Giovanni II Comneno.

(6) Un compatriota di Carra attribuisce all'influenza delle riforme di Basilio I una grande azione sulla Russia. Egli reputa che l'istruzione abbia fatto molti progressi fra i moldavi nel 1654; « dappoi che in quest'anno lo czar Alessio (*secondo dei Romanov*) chiamò a sè Nicolò Cannel e Giovanni Michlesco, giovani studenti moldavi, già dotti poliglotti, dei quali uno divenne in seguito suo storico.... — egli confidò loro l'educazione di suo figlio. Questo figlio era Pietro.... si può dunque supporre che le lezioni dei maestri, avessero pur qualche parte nelle ispirazioni del discepolo ». (Vaillant *La Romanie*).

(7) Cogalniceano *La Dacie* 420.



che il principe di Valacchia la vincesses per la « protezione accordata alle arti ». Se per « arti » delle quali non v'era alcuna traccia in quell'epoca in Rumenia (1) si vogliano intendere le lettere, i due principî avevano stabilito nella loro capitale « due scuole alle quali avevano dato il pomposo nome di ginnasio (3) ».

Da quelle scuole (2) si poco apprezzate da Carrà uscirono uomini del calibro di Rhigas il liberatore e Vardalacos che contribuirono tanto alla rigenerazione politica e all'intellettuale dell'oriente cristiano (4). I miglioramenti che formavano il pensiero di Gregorio III avrebbero trovato nei bojari indifferenza se non avessero veduto in lui un principe che fedele alle tradizioni della sua casa, era risoluto a proteggere gli agricoltori contro tutti. La prima volta ch'egli governò la Moldavia, giustamente inquieto per l'agitazione che regnava tra i contadini, egli stimò opportuno d'intervenire. « Con un crisobolo del 1 gennaio 1766 (così uno storico francese Gregorio Ghica ridusse la servitù a 12 giornate. Questo atto di umanità provocò il risentimento dei bojari che conservarono energia soltanto pel male. Essi si sdegnarono che fossero limitate le loro angherie, si coalizzarono per riavere le loro vittime; e dopo alcuni anni di tenebrosi complotti scoppiarono le turbolenze.

(1) V. *Mémoires* del Generale Bawr.

(2) Carrà.

(3) Si trattava in Moldavia del Collegio Basiliano. « Lo zelo di 'Basilio l'Albanese per la diffusione del sapere, risulta chiaro dalla vastità delle sue cognizioni. Uno dei suoi contemporanei che egli visitava nella sua disgrazia, diceva di lui che era l'uomo il più erudito che avesse mai conosciuto fra i personaggi più distinti che avesse mai veduto nei lunghi e frequenti suoi viaggi in Europa. » (Vaillant *La Romanie*, II 46). In tal guisa il regno dei « padroni venuti dal fondo dell'Albania » il « patume dell'Albania » (*La Dacie* 299) brillò per la « forte spada », per « la più bella figura di tutta la storia della Moldavia ». (Vaillant II 47) per uno « dei principî i più notevoli che avessero regnato sui Moldavi. » (Ubicini, *Provinces roumaines* 78). Questo principe straniero predicò al suo popolo un austero patriottismo. « Chi, dic'egli nel suo codice, che tradirà la patria, sarà punito più di un parricida. »

(4) E' giusto riconoscere che la scuola di Bukarest è più rinomata di quella di Jassy Tuttavia l'autore della *Dacie* esagera troppo anche quando afferma che in quel ginnasio si formarono « tutti i greci celebri che si trovano al di d'oggi in Grecia e in Valacchia ». (Cogalniceano, II, 420).



nalzato al supremo rango per eredità dovesse essere necessariamente infallibile. La sua intelligenza limitata non gli permetteva di vedere di tutto il suo vasto impero che ciò che stava chiuso nella cinta del serraglio » (1). Tedeschi e francesi sono unanimi nel giudicarlo sfavorevolmente assieme a' suoi inetti ministri (2). Scriveva Thugut: « la sua debolezza e la sua timidezza sorpassano ogni immaginazione » (3). Dice Eyriès: « tratto di carcere per farlo salire al trono in età prossima alla vecchiaia, egli non aveva nè coraggio nè attività. A cinquant'anni ne aveva passati quaranta quattro nel vecchio serraglio, dove le sue occupazioni erano di far frecce . . . egli morì lasciando a suo nipote Selim un impero indebolito da perdite irreparabili, *ministri fiacchi e corrotti*, pascià ribelli, armate senza disciplina, generali senza talenti e senza esperienza » (4).

Il *Destino* nel secolo XVIII era molto avverso alla « famosa legge salica » se ad uomini quali Luigi XV e Abdul-Hamid contraponeva Caterina II e Maria Teresa. Il sultano che, a dirla colle parole di Barault « aveva la scienza di un Dervis e l'abilità di un operaio, » non comprendeva la portata delle concessioni domandategli dalla imperatrice regina; d'altra parte la divota imperatrice era ben lontana dal cedere a voglie ambiziose. Essa voleva soltanto reprimere il brigantaggio in quei paesi, impedirgli di propagarsi nelle provincie ottomane, e procurare la sicurezza dei Mussulmani e dei cristiani. Bisognava avere un cuore ben cattivo per opporsi ad intenzioni così lodevoli. Ne il benevolo Padishah, nè i suoi degni ministri avevano l'anima così nera per esser ca-

(1) Lamartine, *Histoire de la Turquie*, libr. XXXIV. — V. anche Lavallée *Histoire de la Turquie* lib. III capo 4.

(2) Suo cognato, il gran visir Muhzinzade, che avrebbe potuto servirgli di guida « morì di dolore sette giorni dopo aver sottoscritto il trattato di Kainardji. » Si crede che egli abbia abbreviato la sua fine col veleno. « Era degno di miglior fortuna. » (Lamartine). Hammer scrittore di maggior autorità che Lamartine non è meno severo verso l'imbecille Sultano: « Abdulhamid, figlio di Ahmed III succeduto a suo fratello, dopo la morte di suo padre restò per 43 anni prigioniero nel serraglio. Egli non aveva nè talento nè esperienza degli affari, e la sua ignoranza era pari alla sua dappocaggine; era un uomo senza ingegno, senza carattere. » (Hammer libro LXXIII).

(3) Rapporto 3 agosto 1774.

(4) *Biographie universelle* di Michaud, artic. *Abdul-Hamid*.



pacì di un simile misfatto. Ma tutta questa razza aveva fatto i conti senza l'albanese (1) che governava la Moldavia ed era incapace di tradire il paese e il popolo. La Rumenia avea perduto più di una provincia; (2) essa doveva soggiacere ancora a parecchie spogliazioni e trovar sempre nel suo seno uomini che l'avrebbero venduta. Ma in questi contratti di Giuda non si videro mai comparire i Ghika, e Gregorio era risoluto a (3) sostenere tutti i sacrifici e a sfidare tutti i pericoli per salvar l'onore del suo nome.

DORA D' ISTRIA.

(1) « Sono coraggiosi e risoluti. » (Thornton *Etat actuel de la Turquie*, t. II, capo IX).

(2) I Magiari gli avevano tolto la Transilvania al secolo X. Il banato di Temesvar fu incorporato a quest'ultima, sotto Nicolò Maurocordato.

(3) Gregorio III era nello stesso tempo impavido e mansueto. Sono queste le doti che l'autore della *Romanie*, poco ottimista, accorda a Gregorio III (Vaillant II 241). Raicevich che non vedeva punto le cose sotto aspetto roseo, non era d'avviso diverso. « *La pena della morte è stata quasi abolita dagli ultimi principi*, ai quali devo dare la giusta lode che erano generalmente umani ed abborrivano la crudeltà, particolarmente il principe Alessandro Ypsilanti. » (*Osservazioni intorno la Moldavia*, 143). — È vero che Raicevich dice:

« Dove (in Moldavia) si applicò unicamente a far denari ed intrighi mal concertati. » (Raicevich *Osservazioni* p. 177). Non è da dimenticare che questo scrittore dalmata, al servizio del governo di Vienna « (attuale segretario della Corte imperiale » — nel comando del gran signore in Raicevich 306) è sempre fedele alla triste divisa posta in testa del suo libro (*nil mirari*) ma nondimeno senza esitare loda Gregorio; « Costui era stato già dragomano della Porta e poi principe di Moldavia prima della guerra con i Russi, ed aveva esercitate queste cariche con applauso. » (Raicevich p. 176). Ma quando la sua politica non si trovò più d'accordo con quella della sua imperatrice, il *segretario imperiale* non vide più in lui che doppiezza, stravaganza, follia, avarizia, spirito d'intrigo, sentenze copiate dall'acuto Salaberry. Era naturale che il principe energico e patriota che voleva difendere il territorio rumeno contro i padroni dello scrittore dalmata, doveva avere tutti questi difetti! I maggiori erano certamente d'aver del denaro per agire a Costantinopoli ed una intaticabile attività (trasformata in intrigo) per servire ad una causa sacra. Avviso a coloro che accolgono senza critica somiglianti asserzioni o che mutilano i testi che vogliono riprodurre. Così Thornton toglie a Cantimiro ciò che dice della



pretesa slealtà di Gregorio I verso suo padre (*Etat actuel de la Turquie*, capo IX, *Moldavie et Valachie*); ma si guarda bene dal dire che Cantimiro lo dice « un grand'uomo. » Ma Thornton è più malevolo per ignoranza della storia che per interesse. Per dare un saggio della sua ingenuità egli cita una autorità quale Carra, del quale i suoi compatrioti fanno sì poco conto.

L'autore della *Romanie* dice che se Ypsilanti e Gica hanno fatto il loro tornaconto, hanno fatto anche quello del loro paese, « e Gica mostrò che non è meno devoto agli interessi dei rumeni che ai suoi propri ». Dopo aver descritto i costumi dei principi fanarioti egli aggiunge « tuttavia Gica fa tra loro eccezione. Ama il denaro; (« Guarda la pezza bianca pel giorno nero » dice un proverbio albanese; e il « giorno nero » (l'infortunio) non s'era punto dilungato per Gregorio;) egli ne acumula, ma sa anche farne un generoso sacrificio, e all'opposto di tanti altri, « la sua generosità gli costò la vita. » (Vaillant *La Romanie* II 242). Si è meravigliato di vedere una opera quale il *Dictionnaire de la conversation* di Duckett (articolo *Princes Ghika*) insistere soprattutto sulle « esazioni » di Gregorio III. Questa espressione non è che la copia di un'asserzione degna dell'esattezza di Salaberry, emulo di Carra; « Egli non si occupò (quando governò la Moldavia per la seconda volta) che d'intrigare e di accumulare immensi tesori. » (*Biographie universelle* di Michaud, art. Ghicca, di Salaberry). Gli scrittori francesi riprodussero spesso storditamente accuse veramente puerili. Così Lavallée (*Histoire de la Turquie*, Mahmud I.) parlando in modo grottesco di Gregorio II. Lavallée fu uno dei rarissimi francesi che presero amore ai sogni dei tirolesi Fallmerayer, e come questi egli non poteva soffrir nulla di greco o che gli pareva greco. Questo « professore della scuola imperiale di Saint-Cyr » scriveva con una precipitazione veramente deplorabile — come se si fosse imposto a modello Alessandro Dumas, — sicchè in una edizione di Malte Brun egli ammassò sopra una Repubblica vicina al suo paese tante cose strane, da far bene comprendere agli svizzeri la cagione degli svarioni geografici degli ufficiali francesi suoi allievi, nella campagna contro la Prussia.



ria nè ciò è contrario ai principii di libertà; l'istruzione è un dovere del cittadino, quindi la legge col richiederne l'adempimento non lede i principii della libertà; non è libertà, il mancare ai propri doveri, non è libertà la mancanza di rispetto alla legge, se giusta, è licenza; e questa ha scritto sulla sua bandiera libertà illimitata di pochi a danno di tutti gli altri cittadini.

Molti i mezzi che a seconda di condizioni locali servono a promuovere l'istruzione, e tutte debbono servire a mettere in moto l'amor proprio le utili passioni del cittadino nell'interesse della Società. Allorchè si vogliano ottener grandi pratici risultati mai si debbono porre in dimenticanza i moventi e le passioni, che si gran parte hanno nelle umane azioni, e quell'indefinito amor proprio dell'uomo che se ne può dire la principal forza, affinchè, mettendolo in moto e sapendolo dirigere nell'interesse della Società, alla medesima i più grandi vantaggi ne vengano a risultare.

Si accordino vantaggi all'interesse personale di chi più studia, massime se povero, si metta in moto colle pubbliche lodi l'amor proprio dei padri e dei figli, si accordino distinzioni, si apprezzi, si prenda in considerazione il merito, e si vedrà ben presto esser coltivata e fiorire l'istruzione.

Nel campo dell'istruzione allignarono gran tempo male piante, che messe avevano profonde radici: al lume di libertà si dissipò la nebbia del pregiudizio, le male erbe cominciarono a disseccare, e libero il pensiero poté spaziare, nella vastità del vero e della scienza. Non più si forti i pregiudizi religiosi, che tanta forza ebbero nei trascorsi tempi a rellentare il corso al libero volo del pensiero. Molta eredità d'errori e pregiudizi fu tolta, molto resta ancora a compiere, e ciò deve ottenersi coll'istruzione, chè allorchè il cammino è libero da spine e d'ostacoli molta è la strada che il viandante vale a percorrere; allorchè dal campo coltivato si estirpano le dannose piante, le buone hanno maggior alimento e prosperano di più forte vegetazione.

Vasto oggigiorno è il campo dell'istruzione, vasto è il campo dell'intelligenza; la scienza, maestra di vero, mostra ai suoi cultori nuovi e finora inesplorati campi e la civiltà intera e la perfettibilità umana si avvantaggiano di queste scoperte della scienza. Nè la scienza è per fermarsi ed arrestare il suo cammino, che anzi avvalorandosi di nuovi veri, sempre a gran passi avanza nel-



l'interesse delle Nazioni e della umana civiltà. Dal maggiore sviluppo dell'intelligenza, dell'istruzione e della scienza, la civiltà attende immensi risultati, quali da sì gran cause è lecito sperare.

(*continua*)

AVV. DOMENICO GHETTI.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*)

Per ben comprendere la parte avuta da Gregorio nella cessione della Bucovina a Maria Teresa e la lotta, che si accese fra il principe di Moldavia e casa d'Absburgo, è necessario risalire alle origini, e mostrare in qual guisa Gregorio e l'internunzio barone Thugut erano divenuti nemici irreconciliabili. I numerosi dispacci di Thugut custoditi negli Archivi di Vienna non ci lasciano desiderar nulla intorno la natura e lo sviluppo di quel conflitto, che doveva avere sì tragico scioglimento.

Educato a Pera in casa del rappresentante della corte di Vienna (barone Penkler) (1), il figlio di Alessandro Ghika, amico di Ulefeld, non mostrò per quella Corte quel favore che essa avrebbe supposto (2). Divenuto poi gran dragomanno, manifestò per Federico il Grande una inclinazione, che doveva turbare i suoi rapporti con Vienna e fargli perdere le buone ispirazioni che la Francia aveva avuto pel padre suo.

(1) Rapporto di Thugut 28 ottobre 1769.

(2) Invero, essendo stato assassinato il gran dragomanno, perchè gli aveva rimproverato assai la sua parzialità per la Corte di Vienna, come



Certamente quando Thugut parla di lui, conviene far calcolo dello spirito di esagerazione abituale all'internunzio, e della brama di quel diplomatico, (ardentissimo e tenacissimo nelle sue antipatie) di renderlo sospetto al cancelliere dell'Impero principe di Kaunitz (1), del quale pareva temesse il carattere più conciliativo e più pieghevole. Non è adunque certo che Gregorio, come si asserisce, abbia avuto la parte principale nel trattato concluso tra Federico e la Porta addì 29 marzo 1771 (2). Ma non è però da dubitare che egli vi abbia contribuito, perchè la sua politica come ho già fatto osservare, era perfettamente conforme alle vedute di suo zio Gregorio II, alle ferme intenzioni del celebre gran visir Raghìb, e agli evidenti interessi della Porta. Egli divenne allora agli occhi di Thugut un personaggio dei più pericolosi, pronto ad ogni intrigo, e dispostissimo a ricevere pensioni dalle Corti, e specialmente dalla Russia, per servire ai loro progetti. Naturalmente Thugut che riceveva una pensione dalla Francia, e che lasciò una fortuna considerevole, (3) era proclive a spiegar tutto con somiglianti ipotesi: quando si è gialli, si vede tutto giallo.

Così, al parer suo, Gregorio si sarebbe rivolto a Pietroburgo, perchè Rexin non gli avrebbe dato attestati sufficienti della sua gratitudine. Ma siccome per lui tutti i Greci sono anime dannate della

non avrebbe fatto nulla pei suoi? Quando non si vogliono considerar le questioni, come Thugut, che da un lato solo, si giunge facilmente a dare un'idea falsissima degli uomini e delle cose.

(1) Kaunitz, assai meno pieghevole, aveva saputo, col guadagnare M^{ma} Pompadour, riconciliare gli Absburgo e i Borboni « Madama faceva grandi elogi al principe di Kaunitz, ch'ella aveva conosciuto assai, e diceva ch'era una testa quadra, un cervello ministeriale. (*Mémoires de M.^{me} du Hausset, femme de chambre de M.^{me} de Pompadour. Pagine* 180, 181).

(2) Lettera di Thugut, 28 ottobre 1769.

(3) « Thugut, dice uno scrittore legittimista, possedeva talenti reali e sopra tutto una grande esperienza della diplomazia, ma aveva anche vedute grette e talvolta troppo personali. Nè si può tacere che egli si è occupato, come degli interessi dello Stato, dei propri e fece cader più volte il suo sovrano in imbarazzi dai quali non seppe poi liberarlo. Egli ammassò grandi fortune; e fu detto che il suo odio pei rivoluzionarii movesse in parte dalla perdita della pensione assegnatagli dal governo anteriore. » (*Biographie universelle, art. Thugut, di Michaud*).



Russia, sembra che i russi fossero ben ingenui di acquistare assai care delle oblazioni già acquistate prima. Cattolico zelante, egli era inclinato a credere che nelle altre religioni tutto fosse subordinato all'interesse religioso. Tedesco nella pienezza della parola, pareva che pensasse che Jehovah non avesse ripudiato gli Ebrei che per scegliersi un nuovo popolo. Questi pregiudizii di setta e questi odii di razza fanno torto agli spiriti più sagaci, e quando il figlio del battelliere di Linz gonfio della sua altezza divenne l'oracolo del partito retrogrado, (1) precipitò il suo paese in una lotta contro la Francia del 1789, della quale egli sognava follemente lo smembramento (2), e di caduta in caduta la condusse in tali catastrofi, che la casa di Lorena, erede degli Absburgo, perdette il governo del Santo Impero, travolta in complicazioni, nelle quali non era obbligata a gettarsi da alcun interesse. Lo stile di Thugut giudicato sì severamente, ma giustamente da Federico II, (3) dà un'idea del suo modo di svisare le cose. Tuttavia per l'influenza del Kan di Crimea, Gregorio divenne principe di Valacchia ove, rimpiazzò Alessandro VI Ghika, le cui rare qualità (4) non furono mai messe in dubbio dalla di-

(1) « Morta Maria Teresa, ed eletto definitivamente Giuseppe II., comincia nella storia un'epoca nuova per l'Austria... Leopoldo II mantenne ancora un certo numero di quelle riforme; ma morto nel 1792, col cancelliere Thugut e con Francesco II la vecchia politica circondando nuovamente l'impero, esercitò la sua pessima influenza... e il sistema dei gesuiti continuò a reggere, in loro assenza, le popolazioni. » (A. Michiels — *Histoire secrète du gouvernement autrichien*. cap. XXVIII).

(2) Michaud, *Biographie universelle*, art. *François I.*, di Michaud il giovane, si veggono anche le *Mémoires d'un homme d'Etat*. « Noi non accuseremo il giovane imperatore (Francesco I.) » dice Michaud « di questa politica macchiavellesca: essa era tradizionale nel Gabinetto di Vienna e in altri. Kaunitz, Thugut, e i loro successori non ne furono che i continuatori. »

Lo scrittore legittimista non è sospetto di giudicar sinistramente i ministri dei sovrani assoluti.

(3) Maria Teresa lo inviò a Federico nel 1778. Il re di Prussia narra questa visita di Thugut, nelle sue *Memorie*. Egli non si fidava (dice egli) nè dei suoi modi nè delle sue intenzioni. — Io aggiungerò che nei suoi dispacci si nota un tuono servile, che non hanno invece quelli di Penkler e di Brognard.

(4) « Da qualche settimana si è udito che il principe di Valacchia (Carlo I Ghika) è morto nel suo paese. I greci, i quali di solito aspi-



plomazia austriaca. Parlando di questo fatto, Thugut dimenticò la soddisfazione che questa scelta aveva cagionato al suo predecessore Brognard (1). Gli sembrò infatti probabilissimo, fatto conto del carattere e della politica che egli attribuiva al principe, che avesse approfittato dell'obbligo, che aveva, di dar ragguagli sullo stato e sulle disposizioni delle potenze cristiane, per ingannare la Porta, farle accettare notizie false, e tratteggiarle quadri spaventosi sulle intenzioni della Corte di Vienna, per deciderla a trattare colla Russia, come avevano fatto tutti i Greci di Costantinopoli (2). Tuguth però non si rammentò che il Kan

rano a quelle funzioni, sono in preda a una grande agitazione, ma il Sultano elesse a di lui successore suo figlio, che è giunto già sul luogo, e a queste parti sono già il commissario turco e il capi-chetaja (Kapu-Kehaià) incaricati di recargli il diploma. Si riconoscono in generale al nuovo principe molte buone qualità.» Lettera dell'internunzio Brognard, Pera, 16 gennaio 1769. Di Brognard parlai negli *Albanais musulmans*; egli fu ucciso in Albania). Ma anche un principe fornito delle migliori qualità si trovava circondato da quelle stesse difficoltà che Brognard enumera altrove. I Valacchi avevano contratto ingenti debiti. Si dovette pensar naturalmente ad ottener dalla Porta « i più severi ordini pel principe di Valacchia » (disp. Brognard 3 nov. 1766) innocentissimo di simili miserie. Alessandro VI malgrado la sua tempra pacifica, non isfuggì a tali noie. Negli archivii di Vienna si trovano molti documenti intorno a tali questioni. Ora si lagnava degli ostacoli posti alla esportazione dei grani dalla Valacchia in Transilvania; ora della brama del principe di chiamare a se sudditi imperiali-regii, ecc. In uno di quei documenti si ricorda il favore accordato da Gregorio Ghika (13 luglio 1733) e da Carlo Ghika (25 agosto 1761) ai mercanti transilvani. Non esistendo la « versione rumena » è difficile di giudicare imparzialmente questioni che d'altra parte non hanno più alcuna importanza.

(1) Nel suo dispaccio del 16 nov. 1768 egli dice che il principe di Valacchia (Alessandro VI) fu depresso per la sua gioventù, che lo rendeva inferiore alle circostanze, e si mostrava contento che gli fosse sostituito Gregorio Ghika, sotto il quale i sudditi imperiali in Moldavia non facevano alcun lagnò. L'internunzio, che lo conosceva « di persona » si affrettò a fargli le proprie felicitazioni mediante Bianchi. Il principe prima di partire per Bukarest (11 novembre) prese particolare cognizione dei motivi di querela che l'internunzio credeva di avere contro il Governo Valacco, pei lagni dei sudditi imperiali, e gli inviò il suo segretario per assicurarlo che si occuperebbe di tale affare sollecitamente.

(2) Rapporto di Thugut 18 ottobre 1769.



di Crimea, sagace e risoluto nemico dei Russi, avea egli stesso chiesto Gregorio per principe di Valacchia (1). Nei, « buoni antichi tempi » si aveano mezzi abbastanza sicuri per raccogliere informazioni più positive che le congetture di Thugut sulle intenzioni delle persone. — Ebbe luogo infatti un conflitto tra il principe di Valacchia e il conte O' Donnel, comandante generale in Transilvania, per lettere che Gregorio riceveva dal suo agente alla frontiera unghero-polacca. Il conte faceva aprire le lettere alla frontiera transilvano-polacca sotto pretesto della quarantena. Gregorio, pare, che avesse trovato tal modo di procedere alquanto spicciativo; perchè O' Donnel gli dichiarò (2) che sarebbe rimasto soddisfatto di far profumare le lettere.

Sarebbesi potuto credere per un momento che Gregorio, fatto prigioniero dei Russi, (3) non avrebbe inspirato inquietudine ad alcuno. La noia e lo scoraggiamento che egli sentì nella sua prigionia, dei quali parlano i dispacci francesi, e il desiderio di intendersi colla Corte di Versailles non si possono conciliare facilmente colla intimità che Thugut supponeva esistesse tra lui e il governo di Caterina II. Ma questi fatti gli furono intieramente sconosciuti, e ne sorsero invece altri che avevano maggiori rapporti coi suoi timori.

Avendo studiato accuratamente la Turchia e l'Oriente (doveva infatti il suo innalzamento alla sua conoscenza delle lingue orientali, sì preziosa nella sua posizione e in quelle circostanze) egli avea compreso meglio d'altri l'immenso valore degli avvenimenti, che riuscirono al trattato di Kainardji. — Caterina, che, come lui prendevasi pensiero dell'avvenire, avea supposto a ragione che l'Austria, vedendo lo sviluppo della potenza russa, sarebbesi indotta a cercare in Rumenia altri compensi. Ella avea adunque

(1) Il Khan pensava che in quelle gravi circostanze occorreva un uomo d'altra tempra che il pacifico Alossandro VI: « Il 28 ottobre, dice Brognard, accadde la deposizione del principe di Valacchia, che per allora si stimava troppo giovane e inesperto, e in suo luogo fu eletto principe Gregorio Ghika, già dragomanno della Porta e principe di Moldavia. A ciò deve aver contribuito molto il Khan tartaro che si trovava colà. » (Lettera di Brognard, Pera 2 nov. 1768). Brognard può servire molte volte a rettificare l'impetuoso e assoluto Thugut.

(2) Lettera 7 giugno 1769 a Hermanstadt.

(3) Rapporto 18 dicembre 1769. Egli non parla di questa notizia, che come di una voce.



dovuto pensare ad opporgli su quel terreno un uomo di Stato, che non lo avrebbe lasciato libero nelle sue mosse. E l'ex-principe di Valacchia le riusciva tanto più acconcio pel trono di Moldavia, che sapeva che Gregorio sarebbe stato una persona molto gradita a Federico II, che ella aveva tanti motivi per volersi cattivare. E ciò è tanto vero che Carrà, segretario del principe, giunse perfino a dire se egli era ospodaro, lo era la mercè del re di Prussia. Thugut, in onta alla sua svegliatezza, non si preoccupò di cosiffatte eventualità, e ricevette da Roman una lettera del plenipotenziario russo Obrescov, (1) che gli partecipa il progetto del suo sovrano di proporre alla Porta per principe di Valacchia l'ospodaro Ghika, e di assicurargli quella dignità a vita. Egli non prevede che l'internunzio avesse da fare alcuna obiezione contro questo progetto, perchè l'Austria non aveva motivo di lagnarsene, nè era stata avara di segni di simpatia, p. e. quando l'imperatrice Regina diede in Transilvania a Demetrio, (2) fratello del principe, assicurazioni di benevolenza.

Questa lettera fece temere a Thugut che l'influenza Russa nei principeti avesse estensione smisurata. Ma sapendo che la parola fu data ai diplomatici per nascondere i loro pensieri,

(1) Roman, le 22 août 1773 Je ne scais pas, Monsieur, si vous êtes informé de la conduite passée de Hospodar Gika vis-à-vis de votre très auguste Cour; mais autant qu'il m'en souvient, Elle en a été contente; preuve que M. le prince de Lobkowitz l'a assuré plusieurs fois de toute l'assistance de sa haute Cour, quand l'occasion se présentera, et dans la tournée que S. M. Impériale a faite dans la Transilvanie, son frère Dimitri Gika a eù le bonheur d'approcher Sa Sacrée personne, auquel Sa Majesté Imperiale a fait la grace d'assurer des mêmes assistances, autant que faire se pourra; ainsi Monsieur je voudrais bien savoir si vous avés reçu quelques ordres là dessus et si je puis compter sur votre appuye en Sa faveur si jamais l'ocasion se présentera. Je ne vous scelerai pas Monsieur, qui ma pretension de la Porte à Son égard, est, qu'il soit instalé Prince de Moldavie pendant Sa vie durante, en payant pourtant annuellement à la Porte, comme de coutume, tout ce dont cette Principauté sera taxée; et en vous priant de faire mettre les ci-incluses à leur adresse, j'ai l'honneur, etc.

(Archives de Vienne. L'orthographe et le style des lettres françaises citées dans ce chapitre sont exactement reproduits).

(2) Poi gran bano di Valacchia, e padre di Gregorio IV e di Alessandro X.



egli rispondeva cortesemente: non credere che la sua corte avesse alcun motivo di lagnò contro il principe Ghika, e che sperava che avrebbe potuto, avendo le opportune istruzioni, seguire liberamente l'impulso de'suoi sentimenti personali pel principe Ghika e per la sua famiglia (1).

Nel giorno stesso Thugut scriveva in modo ben diverso al principe di Kaunnitz, cancelliere dell'impero, inviandogli la lettera di Obrescov e la sua risposta.

Non vi era parte della proposta di Obrescov che non gli dispiacesse: la scelta del principe, l'ingerenza di Caterina II in un affare, del quale si sforzava di far comprendere tutta la gravità ad un uomo di Stato, che, al dire dello spiritoso tedesco Grimm, prendeva più cura della *toilette* che di tutta la politica.

Lasciando l'imperatrice di Russia porre un voivoda alla frontiera degli Stati ereditarii di casa d'Austria si doveva aspettarsi di vederla divenir padrona assoluta dei principati, e creare innumerevoli imbarazzi alla corte di Vienna. Siccome però poteva accadere che il principe non giudicasse né utile né opportuno di opporsi direttamente ai progetti di Pietroburgo ma di avversarli indirettamente, — Tuguth pensò ad impedire la nomina dell'ospodaro Ghika, o di fare che fosse investito di funzioni meno pericolose pel governo.

Su queste basi il diplomatico parla delle sue ottime relazioni col suocero del voivoda Iacovaki Rizo, il quale si trovava al congresso di Foksani cui assisteva lo stesso Thugut. Rizo era tanto simpatico a Thugut, quanto poco simpatico gli era il principe. Egli era devoto alla politica di Vienna (2) e poteva farsi egual conto

(1) Péra de Constantinople, le 3 nov. 1773 Je suis touché, Monsieur, comme je le dois, de la confiance que vous voulés bien me marquer en me communiquant vos vues pour M^r le Prince Gika; je vous avouerai, que je n'ai point encore reçu d'ordre, à son sujet, mais comme je suppose, que ma Cour n'a en effet point de motif d'être mécontente de sa conduite passée envers Elle, J'espere que je pourrai en son tems suivre librement mon penchant à seconder en tout vos desirs, ainsi que l'impulsion de mes sentiments personnels pour M^r le Prince Gika et pour sa famille. J'ai l'honneur, etc.

(Archives de Vienne).

(2) Thugut avrà avuto in proposito parecchie illusioni, s'è vero, come asserisce Hammer, ch'egli abbia favorito attivamente i negoziati di Renin colla Porta.



di lui che di un greco. Per le sue relazioni con parecchi ministri del Sultano, Thugut si serviva di lui utilmente e poteva conoscere molte cose che gli importavano. Così l'internunzio attesta che egli aveva creduto suo debito di investigare quale fosse il suo pensiero sui progetti, che gli aveva fatto conoscere Obrescov.

Rizo mostrò qualche inquietudine per questi progetti non solo per suo genero, ma pei parenti di Gregorio, perchè la proposta del diplomatico russo poteva far credere a una intimità eccessiva di Gregorio colla Russia ed esporlo ad essere abbandonato dalla Porta. Il modo con cui Rizo accolse queste aperture, e le sue relazioni con la famiglia Ghika confermarono l'internunzio nel pensiero di poterlo impiegare a far nascosta opposizione ai progetti di Caterina (1).

La Russia non dormiva più di Thugut, e il feld maresciallo Romanzov scriveva l'anno seguente al gran visir una lettera, la quale dimostra che Caterina II non aveva rinunciato, come fu creduto, al suo primitivo progetto, (2) dacchè l'accordo fra la Russia e la Prussia era troppo intimo, e la tenacità dei due tedeschi, che governavano i due stati, era troppo forte, perchè si decidessero facilmente ad abbandonare le loro opinioni. Conchiusa la pace di Kainardji, Thugut non poteva illudersi circa il loro accordo. Di Zegelin pare che facesse mostra di far risultare tale accordo; perchè comunicò una lettera del Conte Romanzov, nella quale il feldmaresciallo lo eccita ad affrettare la nomina di Gregorio Ghika al principato di Moldavia, ricordandogli che *da lungo tempo* egli ha ricevuto ordini del proprio re in proposito, (3) — e che il fu gran visir Muzun-Oglu-Mehmed-pascià (Muhzinzadè) s'era espressamente impegnato di fare che il Sultano lo nominasse.

Tuguth fu ben contento che Zegelin non gli chiedesse il suo concorso in una impresa, contro la quale egli aveva diretto a Kaunitz le sue proteste. L'influenza della Russia e della Prussia in quest'affare è manifesta. Il candidato al principato, del quale

(1) Rapporto di Thugut 3 nov. 1773.

(2) Non conoscendo ancora questo importante documento, io aveva supposto che il primitivo progetto fosse stato trasformato. Ma questa trasformazione non era che apparente.

(3) Siccome il principe di Kaunitz detestava la Prussia, (Michiels capo XXV) nulla poteva irritarlo maggiormente contro Gregorio. Certo Thugut non lo ignorava.



egli riassume la biografia secondo il concetto che se ne è formato, gli sembra d'altronde troppo proclive a quei due governi. Essendo gran dragomanno, egli mostrossi tanto favorevole all' inviato prussiano Rexin, e si inclinò a procurare che riuscissero i suoi negoziati a danno della Corte di Vienna, che il suo rappresentante non poteva convenientemente avere interessi per un « uomo tale » (1). Come principe di Valacchia egli aveva tenuto colpevoli relazioni coi Russi, e i generali imperiali alle frontiere non ebbero mai (come Thugut udì ripetere) a lodarsi del suo modo di agire. Questa frase è assai caratteristica, e fa ben capire che il diplomatico mescola sempre coi fatti certi le voci, che non meritano di essere ripetute.

Malgrado la sua convinzione prudente, Thugut non si era punto affrettato ad opporsi al rappresentante di Federico il Grande. Dietro Gregorio stava chiaramente il conquistatore della Slesia, mentre ai suoi fianchi s'era collocata l'imperatrice di Russia, fiera della sconfitta dei Sultani. E nutriva tanto meno il progetto di tentare una resistenza che non aveva risultato probabile, che il candidato di Federico e di Caterina poteva contare in suo favore, come la propria famiglia, parecchi ministri della Porta e membri del potente corpo degli ulemi. Thugut racconta altresì di aver accolto bene la comunicazione di Zegelin, di avergli detto che gliene era stata fatta circa un anno prima una consimile da Obrescov, che egli a suo tempo aveva comunicato al proprio governo; e siccome a questo proposito non aveva ricevuto ordini, pensava che la sua altissima Corte non avesse nulla da opporre all'installazione di Ghika; che egli personalmente non avrebbe difficoltà di appoggiare all'uopo questo progetto presso la Porta, ma che pel momento credeva opportuno di astenersi da ogni ingerenza diretta e pubblica in quell'affare, perchè il feld-maresciallo Romanzov non ne faceva alcun cenno nella sua corrispondenza, e che d'altra parte non pareva doversi nascere difficoltà, nelle quali Zegelin non sarebbe in grado di ottenere facilmente ragione.

Essendosi il ministro prussiano mostrato soddisfatto di questa risposta, Thugut narra che egli si stimò in debito di far credere

(1) Thugut si prodigò di cortigianerie verso quelli dai quali dipendeva, è rozzo quando non ha nulla da temere da qualcuno. Ciò deve attribuirsi in parte a mancanza di educazione, in parte alla triste tempra che imprimono ai diversi caratteri i governi assoluti.



con buone parole alla famiglia Ghika che egli era disposto realmente a riuscir utile al candidato. E credette tanto più opportuno di fingere questa premura, inquantochè faceva calcolo sull'attaccamento del suocero di Gregorio, il quale aveva reso all'ambasciata parecchi servigi. Ciò nondimeno Thugut fu contrariato nello scorgere che dopo la pace, la quale assicurò la preponderanza della Russia a Costantinopoli, fossero cangiate del tutto le opinioni di Rizo circa gl'inconvenienti che potrebbe avere l'appoggio dato dai Russi e la candidatura di suo genero, sicchè pareva che egli vedesse di buon occhio tutto chè era acconcio a favorirla.

Tuttavia l'internunzio continuò di soppiatto ad accrescer gli ostacoli e ad avversare, per quanto era in lui, le pratiche di Romanzov (1).

Lo si scorge in fatti sorvegliar da vicino le mosse del feld-maresciallo, avendo potuto procurarsi la lettera che egli poco dopo aveva scritto al gran visir. In essa Romanzov accenna, che il principe Gregorio — « camminando sulle vestigia de'suoi antenati rese alla sublime Porta servigi importantissimi. »

Egli stesso nell'ultima guerra perdette la maggior parte delle sue fortune. Perciò il gran visir s'era impegnato a presentarlo a sua Altezza come principe di Moldavia *a vita*. Gl'impegni presi da Muhzinzadè e i plenipotenziarii ottomani erano così precisi, che non parve necessario di farne menzione nel trattato di pace. Il feld-maresciallo chiese con gran premura che gl'impegni in favore del principe Ghika non restassero lettera morta (2).

(1) Rapporto di Thugut, 17 ag. 1774.

(2) « V. E. ne peut ignorer que le Prince Grégoire, fils d'Alexandre Gyka Scarlato, marchant sur les traces de ses ancêtres, a rendu des services très-essentiels à la Sublime Porte, que même durant cette guerre il a essuyé toute sorte de malheurs, jusqu'a y perdre la plupart de son bien.

» C'est par ce motif que, durant les négociations, la Porte aussi bien que feu le Grand Vizir lui-même s'étoient expressement engagés de faire leurs efforts auprès de Sa Hautesse, pour obtenir que le dit soit confirmé sa vie durant et sans demission, dans la Principauté de Moldavie. J'ai cru devoir me fier à la simple promesse de ces Ministres d'autant plus que dans une lettre que feu Muhsinzadé m'écrivait à ce sujet, il est dit, que le Prince n'a qu'a s'attendre avec assurance à la Principauté, que je lui avois promise.



Thuguth adunque dovette rassegnarsi a partecipare alla sua Corte la nomina di Gregorio a principe di Moldavia, e di Alessandro Ypsilantis al trono di Valacchia (1).

La storia inedita dettata dal padre di questo principe, ce lo mostra poco favorevole a Gregorio, e i dispacci di Thugut attestano che il figlio se la intendeva assai bene con questo diplomatico contro di lui. Se l'internunzio avesse avuto già col principe di Valacchia quei rapporti, dai quali, seppe trarre in seguito sì gran partito, il suo dispiacere sarebbe stato meno forte, malgrado la fatica che avrebbe dovuto durare per arrendersi ai consigli conciliativi di Kaunitz (2).

Del resto egli non perdette un momento, e preparò in gran fretta la rivincita, sicchè gli imbarazzi di Gregorio cominciarono nei primi giorni del suo regno. E all'internunzio fu tanto più facile di trarre il suo Governo in questa via, dacchè il trattato di Kainardij gli pareva che avesse reso il suo posto in Oriente affatto secondario. Il suo governo pertanto si decise ad occupare la Pocutzia, distretto Moldavo che oggi giorno forma parte della Gallizia, disputato per secoli dai *domni* di Moldavia, e dai re di Polonia, e cagione di lotte sanguinose (3).

Certamente l'imperatrice Maria Teresa era meno accessibile di Caterina II e di Federico II alle pericolose seduzioni della politica conquistatrice. Ma i governi assoluti non possono sempre sfuggirvi. Lo si vide all'epoca della divisione della Polonia, paese

» Des gages si puissants joints aux instances les plus urgentes de la part des Plénipotentiaires, ont été la cause, que je n'ai pas inseré cet article dans l'instrument de la pacification. Cette affaire ayant donc été décidivement promise de bouche et par écrit de la part des Ministres revêtus des plein-pouvoirs de votre Cour: je ne balance pas, en vertu de la bonne harmonie, qui subsiste entre les deux Empires, de renouveler aussi auprès de V. E. mes plus pressantes sollicitations à ce sujet. J'envisagerai comme l'effet de vos sentiments personnels pour moi, les moïens que vous employerez auprès de Sa Hautesse pour obtenir en faveur du Prince Gyka la confirmation, sa vie durant, et sans changement, dans la Principauté de Moldavie. Je vous en aurai une obligation particulière et attens avec impatience votre réponse là dessus

(Lettre du feld-maréchal Romanzov au Grand Vizir — 28 sep. 1774).

(1) Rapporto del 3 ottobre 1774.

(2) Il cancelliere aveva raccomandato d'ingegnarsi di convincere la famiglia Ghika dell'affetto dell'internunzio.

(3) C'est le district de Pocutien de Thugut.



verso il quale gli Absburgo avevano tanti doveri. — « Che si dice della cugina devota? » domandava Federico II. Il principe scettico dimenticava che i sovrani cristiani non hanno in fondo politica diversa da quelli che non lo sono, poichè l'influenza del cristianesimo sulla società fu sinora debolissima. Soltanto essi vanno in traccia di pretesti, mentre gli altri ne fanno senza. Essi si guardano bene di dire che « la forza vince il diritto » sapendo che è facile provare il diritto quando si ha a propria disposizione la forza. La parte del regno di Sobieski, che l'imperatrice ebbe in dote, dicevano i suoi proclami, era compreso nelle antiche possessioni dei suoi regni di Ungheria e di Boemia. Compiuta l'annessione della Gallizia, non era facile scoprire che la Bucovina era una « antica possessione » della Gallizia?

Thugut che conosceva il lato debole dell'imperatrice regina, consigliò il principe di Kaunitz a dichiarare il distretto della Bucovina (già occupato dagli austriaci) « possesso legittimo » della parte della Polonia annessa agli Stati della sovrana. Se alla Porta non fosse piaciuto siffatto ragionamento, si sarebbe dovuto ricorrere alle minacce e alla forza. La questione dei rifugiati fornirebbe (nel caso non se ne trovasse una di naturale) un'occasione per far marciare le truppe. L'internunzio comprese allora assai bene che tutto andrebbe secondo i desiderii della sua Corte, se Gregorio non fosse principe di Moldavia. Thugut credeva che si trattasse di ingrandire il principato, e che il principe potesse trovare appoggio nella Russia. Trattavasi dunque di neutralizzare le sue « cattive » intenzioni. Il diplomatico, al quale era nota l'apatia orientale, stimava che il principe, almeno nel principio, non darebbe soverchia importanza al distretto invaso (1) e in seguito avrebbe sacrificato le sue antipatie ai fatti compiuti, — ragionamento d'ordinario specioso. Ma troppo sangue albanese scorreva nelle vene del « pessimo uomo » (2) del nipote di Gregorio II, vincitore di Ursetti (3) perchè le cose potessero accomodarsi in tal guisa (4).

(1) Questa asserzione contraddice a ciò che egli aveva detto sulla esagerazione dei dispacci inviati da Gregorio alla Porta.

(2) Questo animale, dice l'immortale favoleggiatore francese, è pessimo. Quando lo attaccano egli si difende.

(3) « Gli imperiali, all'ordine del ferrarese Ursetti, tentarono un colpo di mano sulla Moldavia . . . Gregorio li caricò vigorosamente e li cacciò in fuga. » (Vaillant, *La Romanie II*).

(4) « La storia offre splendide prove dell'energia albanese. » (*L'Alta*



Malgrado la speranza che nutriva Thugut che il principe fosse per prestarsi di buon volere al frazionamento d'un paese che allora egli considerava come « sua proprietà » (1) egli non abbandona l'affare al caso, piaggia la famiglia del principe, come gli era stato raccomandato dall'accorto Kaunitz, calcola qual partito potrebbe trarre dall'attaccamento del primo *Kapu-Kehajà* di Moldavia, Rizo, che pel suo ufficio faceva alla Porta tutti gli affari di Gregorio. Pare infatti che con lui, si possa sino a un certo punto dirigere l'affare, e diminuire i dispiaceri che potevano derivare da simile impresa. Anche con Rizo però era necessario usare molta circospezione, poichè nulla sarebbe più pericoloso che il dar alla Porta o a Ghika la menoma inquietudine circa l'occupazione. Tuttavia egli dovrà comprendere che il Sultano esitò a nominarlo *principe a vita*, e che egli deve la sua posizione non ai trattati ma al solo intervento della Russia in suo favore (2). E' chiaro che Thugut faceva calcolo delle distrazioni del principe di Kaunitz, più capace (3) di lui, ma ch'egli doveva giudicare imitatore della « storditezza francese » (4); dacchè i suoi dispacci precedenti dimostrano che la parola *solo* è inesatta.

La questione della Bucovina si complicò per l'agitazione prodotta in Rumenia dal trattato di Kainardji. Alcuni deputati valacchi e moldavi vennero a Costantinopoli per occuparsi del ripristinamento degli antichi loro privilegii, e dell'attuazione dei diritti loro concessi del trattato. L'arrivo di quei deputati, dei quali

Albania, Introd. p. x), e più innanzi Heuquard dice parlando degli Albanesi che vivono fuori delle città: « i montanari hanno volontà indomita, grande fierezza, eccessiva e sprezzo della morte che li rende terribili ai musulmani. » (P. 333).

(1) Questo pensiero irritava specialmente l'internunzio. È chiaro quale concetto egli si formasse dell'importanza della stabilità d'un principe che gli pareva disposto a identificare col paese, e a difenderne i diritti.

(2) Rapporto di Thugut, 3 ottobre 1774.

(3) « Il galante diplomatico era uno dei personaggi più singolare che la Natura abbia mai prodotto; ma essa gli aveva dato in iscambio una ricca dote di talenti superiori. » (Michiels, *Politique du gouvernement autrichien*, capo xx).

(4) « Mai politico dei tempi antichi o moderni ebbe pel nostro paese più viva ammirazione e più sincero attaccamento. » (Michiels, *Politique du gouvernement autrichien*, capo xx).



avrebbe potuto rendere inutili le folli pretese, (1) per la sua politica poteva influire sul successo degli intrighi dell'internunzio. Egli pertanto affrettossi di far osservare che i deputati venuti dalla Valacchia erano malcontenti del loro nuovo ospodaro, Alessandro Ypsilantis. Da ciò riuscirebbe a conoscere qual partito potrebbe trarre dai Moldavi. Ma per allora era colla mente altrove; egli volle quindi abboccarsi con Rizo per sapere da lui le opinioni e i progetti del principe di Moldavia (2).

L'internunzio restò soddisfatto dall'abboccamento avuto col primo *Kapu-Kekaià* di Moldavia. Egli si propose di fargli comprendere che il principe personalmente aveva tutto l'interesse di conservarsi in buoni rapporti colla sua Corte. Poichè essa aveva da parte sua la forza, e poteva serbare il territorio occupato, egli doveva rassegnarsi a subire di buona voglia i fatti compiuti, ed evitar specialmente ogni passo falso.

Nulla potevasi ridire su ciò, — dal punto di vista del diplomatico tedesco. E Rizo pure, non solo si dichiarò convinto, ma asserì che suo genero aveva bastante intelligenza per arrendersi alla forza delle ragioni di Tuguth. Del resto egli si incaricò dei negoziati che voleva condur segretamente fra il principe e l'internunzio. Egli si propose adunque d'inviare un messo a Jassy, esprimendo del resto la speranza che il territorio occupato non fosse per essere considerevole. Questa significativa riflessione impegnò probabilmente Tuguth a chiedere che gli venisse suggerito qualche argomento « specioso. » A queste preoccupazioni s'aggiungevano altre circostanze. L'entrata delle truppe imperiali-regie aveva prodotto grande sensazione. Non è invero cosa ordinaria invadere un paese, col quale si è in piena pace.

Il popolo, il governo, la diplomazia straniera sembra comprendessero ciò che v'era di strano in questa impresa contro uno Stato vassallo della Porta. Thugut però consigliò di guadagnar tempo, sapendo bene che gli ottomani durano molta fatica a seguir a lungo un'idea. Rizo non era meno imbarazzato di lui. Egli tornò all'ambasciata, prima di inviare il suo corriere, per sollecitare l'internunzio a moderare le pretese del suo governo, il

(1) « La saviezza, lo spirito d'unione e il patriottismo s'erano fra loro perduti . . . Tutti volevano esser principi. » (Cogalniceano, *La Dacie*). S'era allora all'epoca che seguì al trattato di Kainardji.

(2) Rapporto 17 ottobre 1774.



quale secondo lui avrebbe dovuto limitarsi a regolare e arrotondare la sua frontiera. Ma siccome i Russi occupavano ancora la Moldavia, da questa parte non si era punto assicurati (1). Thugut non iscorgeva che Caterina era troppo accorta per impedire a Maria Teresa di offrir storditamente l'esempio d'una politica della quale i suoi successori avrebbero potuto cavare sì gran partito (2). Quando Alessandro I si fece assegnare dal suo alleato Napoleone I. il resto delle provincie rumene, nel principio del secolo XIX; egli non fece che prendere a modello l'imperatore Carlo VI (3), e la scrupolosa erede di Absburg. Quando gli uomini politici agiscono con apparente storditezza (4) si espongono

(1) Rapporto di Thugut 3 nov. 1774.

(2) Michiels va ancora più in là, presentando le due imperatrici come complici in Bucovina e in Polonia: « Caterina II, volendo assicurarsi il favore della sua vicina d'occidente, le cedette la Bucovina. E il governo imperiale appresso la conservò. » (*Histoire secrète de la politique autrichienne*, capo xxx); politica che l'Austria seguì tradizionalmente verso le provincie danubiane). La politica di Caterina fu assai più accorta. Il suo ambasciatore a Costantinopoli, Repnin, gettò fuoco e fiamme, ed era una soddisfazione data ai Moldavi; ma essa guardossi bene d'impedire a Maria Teresa di far ciò che Talleyrand avrebbe giudicato (sotto il punto di vista della politica) « più che un delitto, una stranezza ». Questi eccellenti alleati miravano ad ingannarsi a vicenda. E fu infatti in quest'epoca che venne inviata da Vienna la famosa Commissione della quale parlano Schletzer (*Staats Anzeigen I 38*) e Mirabeau (*De la monarchie prussienne sous Frédéric le Grand, VI, 279*) alla quale fu fatto il quesito: « Qual danno recherebbe alla Russia la perdita di quelle provincie, se fosse costretta a rinunciarvi? »

(3) Il banato di Temesvar, o piuttosto la *Temesana*, fu ceduta dai Turchi a Casa d'Absburgo, nel 1718. Così la Turchia cominciò nel secolo XVIII a cedere ciò che non le apparteneva, quasi volesse provare che il protettorato ottomano era pieno d'inconvenienti. Quanto alla Corte di Vienna essa pose in atto quell'insensato programma, che altri imitò in seguito (A E I O U — *Austriae est imperare orbi universo*) e che la condusse come i suoi imitatori all'orlo dell'abisso.

(4) Michiels narra (*Politique autrichienne*, capo xxvii) che quando Kaunitz era al colmo della potenza gli si rimproverava una « storditezza infantile ». L'età non fa che dare al morale, come al fisico, maggior rilievo al carattere delle persone, e se fu detto a ragione che « l'uomo si trova nel fanciullo » — si può asserir anche che il vecchio si rivela nell'uomo.



a quegli sterili pentimenti che ispirano al principe di Kaunitz (1) la divisione della Polonia. Ma non s'era ancora a tal punto, trattavasi soltanto, come diceva Thugut, di spinger l'affare, senza esporsi a soverchi dispiaceri. Trattavasi proprio di dispiaceri; anzi di dare il più tristo « esempio al mondo, per un miserabile frammento della Moldavia. » Pare che Maria Teresa temesse già di esser trascinata di caduta in caduta, ad atti vergognosi, quando a proposito del partaggio della Polonia essa scriveva:

« Quando tutte le mie provincie fossero assalite nel momento stesso, ed io non avessi più un luogo ove riposare il mio capo, avrei a mio conforto il testimone della mia coscienza e l'aiuto di Dio. Ora qual differenza! Non solo il diritto pubblico dell'Europa è contro di noi, ma noi siamo in guerra colla ragione e coll'equità. Giammai, confesso, non ho sofferto simile fastidio, — arrossisco di mostrarmi in pubblico. Pensate, o principe, quale esempio noi ci prepariamo ad offrire al mondo, se per un miserabile pezzo della Polonia, e forse della Moldavia e della Valacchia, compromettiamo il nostro onore e sacrificiamo la stima di tutti! Mi avveggo bene di esser sola, e che l'età mi ha tolto risolutezza, debbo quindi lasciar correr le cose, però non senza profondo rammarico » (2) Il tempo doveva mostrare che Maria Teresa — donna certamente non ordinaria (3) era ispirata assai meglio che i suoi imprevedenti consiglieri.

(1) « Il cancelliere conobbe in seguito il proprio errore. Federico II non aveva risparmiato nulla per sedurlo; egli formò un progetto per la ristorazione della Polonia. Ma era troppo tardi. » (Michiels, cap. xxviii). Seguendo l'opinione comune, l'autore della *Politique du gouvernement autrichien*, attribui a Federico la prima idea del partaggio, nel modo stesso che Duckett asserì che « la prima idea n'era venuta certamente a Kaunitz. » (*Dictionnaire de la Conversation*, art. *Kaunitz*). È indubitabile però che l'iniziativa appartiene ai tedeschi, e che quando essa venne accettata, la Russia fu governata da una tedesca.

(2) « Questa nota rimarchevole scivolò tra i fogli nella copia dell'atto che doveva serbare il principe di Kaunitz, sopra un frammento di carta. » (A. Michiels, *Hist. secrète du gouvernement autrichien*, cap. xxviii).

(3) Uno scrittore poco favorevole all'Austria asserisce che « Maria Teresa non era donna ordinaria; ch'era dotata di forte intelligenza, di potente immaginativa, d'infaticabile attività, d'indomabile coraggio; e



La strana apatia dei ministri di Abdul-Hamid giustificava il modo di vedere di Thugut, il quale non scorgeva serii ostacoli che dalla parte del principe di Moldavia. Tuttavia il *reis-effendi* uscì finalmente dal suo torpore, e si decise a prender informazioni da Rizo, il quale, senza aspettare le istruzioni del principe, si affrettò a rassicurarlo sulla rettifica delle frontiere (1), affare senza importanza al quale il voivoda Ghika avrebbe secondo lui subito posto ordine. Sebbene la Porta non manifestasse alcuna inquietudine, il *reis-effendi* e il gran dragomanno interrogavano tuttavia lo stesso internunzio, nel quale la stupidità dei Turchi loro faceva scorgere un amico eccellente (2). Il principe di Kautitz abborriva le menzogne (3) ma Thugut non aveva gli stessi scrupoli del cancelliere, ed usava largamente i privilegi della diplomazia. Egli rispose con « buone parole » per giungere al 21 dicembre, alla qual epoca i Russi dovevano evacuare la Moldavia. « Anzi tutto » scriveva Thugut « è necessario impedire l'intervenimento dei Russi e dei Prussiani! Ma questo non bastava. Era necessario di corrompere i ministri turchi, essendo questa la gran risorsa dei governi che attaccano l'impero ottomano (4) e l'ar-

che malgrado l'eccessiva devozione che le si era ispirata nell'infanzia, sotto il suo regno la superstizione diminui. » (A. Michiels, *Hist. du gouvernement autrichien*, cap. XIX).

(1) Mirabeau parla del modo notevole seguito a Vienna nel « regolare » le frontiere, da parte della Rumenia. Nella notte si toglievano i pali che segnavano i confini del territorio, ciò che parve al celebre oratore « assai strano. » (*De la monarchie prussienne sous Frédéric-le-Grand*).

(2) Saint-Priest, in un dispaccio che ho citato altrove, fa le meraviglie d'una « stupidità » giunta a tal grado. Tutto collima contro gli Stati che sono in decadenza: la sciocchezza nel modo stesso che il tradimento.

(3) « Il principe (così il *Touriste* inglese Siwnburne) sdegnava i piccoli artifici e le bugie; e quando non vuole esprimere la sua opinione vera, tace. »

(4) Filippo il Macedone diceva, che una città non era imprendibile se poteva penetrarvi un mulo carico d'oro. Dopo la presa di Varna, la cui guarnigione era comandata da Jussuf pascià, essendo questi minacciato della perdita dei possessi che aveva in Macedonia, l'imperatore (Nicolò) gli diede in compenso alcune terre in Crimea, ed una somma considerevole. » (*Biographie universelle*, di Michaud, art. *Nicolas*, di Levot).



gento non mancava negli scrigni di Vienna, sì ben riempiti dalla Francia (1). Tuguth che conosceva il paese a fondo, domandò pieni poteri ed istruzioni circa gli sborsi « che abbisognano continuamente per appianare le difficoltà presso i ministri turchi, i cortigiani e i plenipotenziari. » Egli stimava altresì che gli sarebbero utili per attestare la sua gratitudine alla famiglia Ghika, che è noto egli sperava di tirar dentro i suoi interessi, ma non consta che sia riuscito, se non si vuol applicar questa frase al suocero del principe Rizo. (2).

Scorgeva egli, Gregorio, d'aver che fare con un uomo che non si piccava di sincerità, od era ingannato dalle proteste di amicizia che prodigava a lui e alla sua famiglia? E' più probabile certamente la prima ipotesi, poichè l'ex-gran dragomanno aveva veduto da vicino sì gran numero di diplomatici, da non poter essere facilmente ingannato dalle loro parole dorate. E' dunque verosimile che la di lui corrispondenza coll'internunzio si debba considerare puramente diplomatica. Alle proteste di amicizia di Thugut, Gregorio rispose sullo stesso tenore, che si sarebbe chiamato fortunato di aver occasione di essergli utile (3).

Si pretese in seguito che se i Balkani fossero stati valicati, dopo un anno di lotte, i doni di Filippo sarebbero stati preferiti da più d'un capo ottomano, ai proprii doveri.

(1) Il libro rosso, scoperto alle Tuileries, e pubblicato nel 1793, provò che s'era inviata da Versailles a Vienna (1757-1769) la somma, allora assai più ingente che adesso, di 82,052,479 lire! Kaunitz era destinato a vedere il termine di quella alleanza sì utile al suo paese. Egli morì ai 26 giugno 1794, l'indomani della battaglia di Fleurus che inaugurò fra i due paesi la lotta finita a Solferino. Dicesi che non potendo egli per vecchiaia lottar più contro gli intrighi, che rendevano nulla la sua influenza, l'uomo di Stato, che aveva tolto la Buccovina ai Rumeni, si lasciò morire d'inazione. (A. Michiels, *Politique du gouvernement autrichien*, capo xxviii) come Raghîb, l'ultimo dei celebri Granvisir.

(2) Rapporto 17 nov. 1774.

(3) La lettera, ch'è in francese, è datata da Cucuteni presso Jassy, il 19 nov. (stile vecchio). Archivi di Vienna.



STUDIO STORICO SULL'ARTE CRISTIANA

(Continuazione).

Usciti dal M. Evo, gl'Italiani sentirono di non venir fuori dall'infanzia e subito avvertirono i legami che gli stringevano ad una età anteriore appunto perchè, dice il Settembrini, (1) non nascevano, ma risorgevano. E come chi pensa alle care memorie della madre, che il ciel gli rapì, ama e piange un paradiso perduto, così il loro spirito alle immagini serene d'un passato glorioso sentiva la brama di ricuperarlo. La vista dell'Eden della giovinezza, il pensiero di ripossederlo gli traeva a se ammirati. Palpitava il cuore di riavere i giovanili affetti e gl'innocenti amori; domandava la mente le note che dettò sull'armonia dell'universo; la fantasia i voli audaci della poesia dell'infinito e tutte le facoltà richiedevano la fiorita ghirlanda, di cui un giorno erano cinte. Ben presto l'aspirazione divien un ideale, il desiderio un volere; l'amore si cambia in zelo, lo zelo in entusiasmo e lo spirito italiano non sa trovare altro diritto, altro dovere che nel far rivivere l'antichità. Egli poteva ben dire:

Was ich besitze, sch'ich wie im weiten,
Und was verchwand, wird mir zu Wirklichkeiten. (2)

D'ora in avanti vedremo gl'italiani correr di quà e di là in cerca di codici e di monumenti, non pensare a fatiche, nè a tra-

(1) Settembrini — Lezioni sulla Storia della Letteratura Italiana a Napoli.

(2) Goëthe — Faust.



SECTION III.

De la Satire et du Pamphlet.

Anciens.	Modernes.
Horace	Regnier
Juvénal	Boileau.*
Lucien	Pascal.*

Restent sans contre — partie: D'Aubigné, — Voltaire, — Beaumarchais, — Courier, — Frédéric Bastiat, — Lamennais.

SECTION IV.

De la Poésie pastorale, de l'Épître, de la Fable et du Conte

Anciens.	Modernes.
Théocrite.	André Chénier.
Virgile	George Sand.
Horace	Boileau.*
Restent sans contre-partie. Marot et Voltaire.	
Phèdre	La Fontaine.*
Babrius	Florian.*

Restent sans contre-partie pour le conte: La Fontaine, — Voltaire, et Gresset.

SECTION V.

De l'Élégie et de la Poésie érotique

Anciens.	Modernes.
Catulle	Alfred de Musset.*
Propertius	Sainte-Beuve.
Tibulle	Lamartine.*
Ovide	A. Chénier.

Restent sans contre-partie pour l'élégie: La Fontaine, — A. de Vigny. Jasmin.

*de la Bibliothèque Européenne
Septembre 1872*



CHAPITRE II.

De la Littérature Dramatique.

SECTION I.

De la Tragédie et l'Opéra.

Anciens.	Modernes.
Eschyle*	Rotrou.
Sophocle	Corneille.
Euripide	Racine.*

Restent sans contre-partie pour la tragédie : Crébillon — Voltaire — C. Delavigne et pour l'opéra : Quinault.

SECTION II.

De la Comédie et du Proverbe

Anciens.	Modernes.
Aristophane	Molière*
Plaute	Regnard.*
Térence	Marivaux *

Restent sans contre-partie pour la comédie : Destouches, — Lesage, — Piron, — Gresset, Sedaine, — Beaumarchais, — Picard, — Scribe, — Augier, et pour le Proverbe : Th. Leclercq et A. de Musset.

Anciens.	Modernes.
.	Th. Leclercq.
.	A. de Musset.

CHAPITRE III.

De l'Histoire.

SECTION I.

De l'Histoire Politique

Anciens.	Modernes.
Hérodote.	Froissart.*
Thucydide	Augustin Thierry.*



Anciens.	Modernes.
Xénophon	Comines.*
Polybe	Thiers.*
Plutarque	Rollin
Salluste.	de Barante.
Tite-Live	Bosquet.*
Tacite	De Retz.
César	Saint-Simon.
	Napoléon.

Restent sans contre-partie : Montesquieu, — Guizot, — Mignet,
— Michelet.

(*Continua*)

AMÉDÉE ROUX.

GLI ALBANESI IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli
Archivii di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi,
Aia, ecc.

(*Continuazione*).

L'incuria della Porta finì coll'esser notata dalla diplomazia. Thugut, dopo un colloquio col *reis-effendi*, inclinò a credere che l'inviato prussiano, l'incaricato d'affari russo e fors'anche l'ambasciatore d'Inghilterra (1) avessero accresciuto le inquietudini della Porta. Egli aspettò quindi con impazienza l'arrivo del messo in-

(3) Pare che le Corti del nord, tranne le due Corti scandinave, prive allora d'influenza, siansi poste dalla parte di Gregorio, mentre i due principali Stati cattolici erano contro lui. Questi Stati, moltiplicando fatti consimili, finirono col cedere il primo posto ai protestanti e agli ortodossi.



viato da Rizo al principe di Moldavia, e l'evacuazione di questo principato dai Russi. Frattanto, per distrarsi, occupossi dei deputati di Moldavia e di Valacchia. Alessandro Ypsilantis e Rizo, a nome di Gregorio, avevano proposto la pubblicazione di un *hatischerif* che sanzionasse le prerogative concesse ai principati da gli ultimi trattati, misura diretta contro l'influenza russa (1) Simili consigli invero sembrano poco conciliabili col « cieco attaccamento alla Russia » che Thugut attribuisce a Gregorio, al quale egli allude nel dispaccio del quale veniamo a parlare.

Questo dispaccio è una serie d'ipotesi che l'internunzio si fa ad esaminare per tentar di dimenticare l'impazienza e l'inquietudine prodotta in lui dall'attendere il messo inviato da Rizo al principe di Moldavia. Egli teme che, mosso dal suo cieco attaccamento, egli non comunichi alla Russia i progetti dell'Austria, fattigli conoscere dal suo suocero. E' però da confessare che il principe senza « cieco attaccamento » aveva il diritto e il dovere di cercar dovunque, e specialmente presso quelli che avevano rispettato l'integrità del territorio rumeno, (2) un mezzo di resistere alla iniqua violenza che subiva. Se, come temeva Thugut, egli avesse stretto intelligenza col feld-maresciallo Romanzov per smovere i Turchi dal loro prodigioso torpore, nessuno avrebbe diritto di biasimarlo. Ma Thugut si rassicurò prontamente, pensando al carattere di Abdul-Hamid e dei suoi degni ministri. La « cattiva volontà » del principe di Moldavia incontrerebbe a Costantinopoli « una insormontabile difficoltà » e si troverebbe qualche mezzo per trarne ragione. Ciò nondimeno era necessario ricorrere ad altri mezzi che non fossero i sotterfugi usati finora. Il divano di Moldavia, diretto da Romano, non era certo tranquillo, e continuava ad eccitare di frequente la Porta. Si parlava anche dell'arrivo di un inviato moldavo che sarebbe incaricato di recare a Costantinopoli le « pretese » (3) querele e le rappresentanze della nazione (4).

(1) Rapporto di Thugut, 3 dic. 1774.

(2) A quest'epoca i Magiari erano in possesso della Transilvania, ed il Banato era stato usurpato dall'imperatore Carlo VI, mentre i Russi non avevano tolto ancora alla Rumenia alcuna parte del suo territorio.

(3) Il rapporto della commissione incaricata da Maria Teresa, di studiare lo spirito dei Rumeni, non mostra che le classi superiori fossero punto favorevoli alla dominazione degli Absburgo. Deesi perciò ritenere che la parola « pretese » sia una nuova inesattezza. (V. Mirabeau, *De la monarchie prussienne*, t. VI, 279 e seg.)

(4) Rapporto di Thugut, 17 dic. 1774.



Tuttavia Caterina non volendo impedire alla Corte di Vienna di compiere uno di quegli errori che avrebbero contribuito in seguito a moltiplicare i suoi imbarazzi, ritirò le sue truppe dalla Moldavia. Così i Russi lasciarono perfettamente libero il campo ai pericolosi intrighi di Thugut. Egli trovò anche un ausiliario inaspettato nel principe di Valacchia (1) che fino allora era stato considerato più come partigiano della Russia che dell'Austria (2) e che in quelle circostanze tanto critiche pel paese, ebbe una parte sì equivoca.

Nel momento in cui l'internunzio s'irritava della tardanza fraposta da Rizo a comunicargli le notizie recate dal messo atteso con tanta impazienza, l'ospodaro di Valacchia, « devotissimo » a casa d'Austria, inviava a Thugut informazioni precise intorno le disposizioni di Gregorio III.

Aveva questi mandato alla Porta una memoria, assai diffusa, sul poco accordo degli atti della Corte di Vienna colle sue dimostrazioni affettuose, e sull'importanza del territorio vagheggiato dall'Austria. Egli reclamava categoricamente i soccorsi della potenza protettrice, ch'erano guarentiti da trattati solenni (3). Egli chiedeva altresì se la Moldavia poteva difendersi da sè stessa, e se

(1) Ypsilantis, primo principe della sua famiglia, vedeva certamente di mal occhio una famiglia che aveva regnato nel secolo XVII. Thugut che come lui usciva appena dalla folla, provava da parte sua per le famiglie stabilite solidamente quella poca simpatia che esse ispiravano a quelle che aspirano a surrogarle. Fu questo istinto che mosse antipatie contro i Ghika dopo la deposizione di Alessandro X.

« Appena nominato il principe (Giorgio Bibesco) alcuni cortigiani, esaltati, spinsero la *velleità* (per debolezza) fino a voler comprendere in quella proposizione dell'esilio, *tutta la famiglia Ghika!* » (Vaillant, *La Romanie*, II, 432).

(2) Uno scrittore moldavo favorevole al protettorato russo, quanto poco lo è a Gregorio III, diede ad Ypsilantis l'epiteto di « virtuoso. »

(3) Pei consigli di suo padre, Stefano il Grande, prudente ed intrepido, Bogdano V fece atto di vassallaggio a Solimano il Magnifico (1504). Stefano V rinnovò l'omaggio (1551). Quando Solimano assediò Vienna, un ambasciatore di Pietro Rares prestò omaggio con sette condizioni (1529). La quarta era che « *il paese si sarebbe protetto dalla Turchia ogni volta che lo si sarebbe domandato.* » Pietro ricevette in seguito dal Sultano il mantello d'onore, le tre code e la *cuca* sormontata dalla penna di struzzo.



gli fosse lecito di ricorrere ai buoni uffici di una potenza straniera. È chiaro che Gregorio era proclive ad imitare la condotta energica di suo zio Gregorio I; poichè egli fa osservare con intenzione evidente, che il corpo d'occupazione è poco considerevole, e che sarebbe facile vincerlo.

Ypsilantis, approfittò dell'occasione per accusare il principe di Moldavia di essersi gettato in braccio dei Russi, sapendo (come può credersi) che Thugut per un'idea fissa era disposto a vederli dappertutto. Gregorio, secondo il *domnu* di Valacchia, avrebbe tentato di ritardar la partenza di Romanzov, e avrebbe voluto demolire la fortezza di Hotin, baluardo della Moldavia.

È vero però che, a sentir Ypsilantis, egli avrebbe agito d'accordo col popolo, essendosi presentata a Romanzov una deputazione di moldavi, certamente per intendersela con lui.

Thugut adoperò con prudenza queste confidenze, per dar inquietudine al *reis-effendi* e per osservar l'attitudine di Rizo, senza compromettere Ypsilantis. Da parte sua, Rizo, che ignorava donde derivassero, ma che si comprende bene come dovessero apparirgli piene di ardite ipotesi, per giustificare suo genero, ricorse a « sotterfugi » — ponendo probabilmente in dubbio parte delle cose asserite dall'internunzio. Appassionato per un diplomata, era disposto ad accettarle senza controlleria; ciò deesi attribuire in parte all'antipatia ispiratagli dal principe, la quale doveva aver a base qualche motivo personale (1), e in parte all'idea stranamente falsa che egli si formava delle opinioni del principe intorno la sua situazione, che l'aveva affascinato. Gregorio, lungi dal credere la propria posizione saldissima, perchè era stato nominato principe a vita, al dire del suo segretario Carra, viveva nel palazzo dei *domni* di Moldavia in modo che al democratico francese pareva troppo modesto. Egli sapeva bene che nè il suo allontanamento da Costantinopoli, nè le sue relazioni colla Prussia e colla Russia potevano salvarlo dalla sorte del padre suo (2) e dal destino da cui lo stesso Ali pascià, al colmo del po-

(1) Così la malevolenza di Calcoen contro il padre di Gregorio, pare abbia avuto a motivo l'odio che esisteva fra il gran dragomanno e Karadja, dragomanno dell'ambasciata olandese. Se Gregorio avesse avuto l'altezza del padre, avrebbe potuto irritare contro lui il futuro internunzio che visse a lungo a Costantinopoli in ufficii oscuri.

(2) Gregorio doveva venir citato come un esempio della sicurezza che vien meno a tutti, anche se principi, quando il dispotismo pesa su loro.



tere, sapevasi minacciato (1). Ma nè « la paura » della Porta, nè quella della potenza di Maria Teresa avevano influenza, per dirla col bel linguaggio di Thugut (2), « a fargli intender ragione. » Un tedesco non comprenderà mai un albanese. Certamente questi può soggiacere a più d'una specie di « fascino; » ma quello che esercita su lui il pericolo non è il meno forte (3).

Ciò nondimeno Thugut non disperava di « fargli intendere ragione » con mezzi diversi dal terrore. E nel mese stesso gli scriveva:

Pera 23 gennaio 1775.

« Ho ricevuto la lettera della quale Vostra Altezza mi ha onorato addì 19 nov. stile vecchio. Oltre i diversi buoni uffici di Yakobaki Rizo, che gli danno diritto a tutta la mia gratitudine, egli mi ha obbligato in modo più sensibile, facendo conoscere a V. A. il mio sincero attaccamento per Lei: ed è per me d'altra parte un dovere assai gradito il trasmettere alle LL. M. M. I. e R. A. i sentimenti che mi attestate a loro riguardo. V. A. mi fornirà un mezzo sicuro di piacere ai miei Augusti padroni, dandomi modo di far loro conoscere la sua perseveranza in tali disposizioni. La benevolenza delle loro maestà e i segni distinti della loro alta soddisfazione saranno sempre il giusto ricambio delle efficaci cure di V. A. per ciò che può loro riuscir gradito; e abbandonandomi a tale speranza, io metterò tutto il mio buon volere nel servir d'organo al compimento di tali cure. Sono, ecc. » (4)

Questa lettera era stata trasmessa giorni dopo che Thugut aveva saputo aver il principe inviato una carta topografica del paese invaso. Egli faceva osservare che se la Porta era disposta ad acconsentire ad una rettifica delle frontiere, destinata a porre in comunicazione la Transilvania e la Gallizia, non era necessa-

A questo proposito Rhigas il liberatore dice: « Ghika, Maurogeni sono doi specchi nei quali puoi mirarti. »

(1) « Un vizir, diceva l'accorto albanese, è un uomo vestito di pelliccie, seduto sopra un barile di polvere che una scintilla può far saltare in aria. » È chiaro che gli albanesi non si lasciano « affascinare » così facilmente, come Thugut mostra di credere.

(2) Rapporto 4 gennaio 1775.

(3) Hecquart, console di Francia a Scutari, ne diede curiose prove, (*Histoire et description de la Haute Albanie*).

(4) Rapporto di Thugut 3 febb. 1775.



rio di nuocere alla Moldavia in modo così essenziale, nè di esigere la cessione di un territorio tanto importante. Forse Rizo voleva offrire questa osservazione come una prova delle disposizioni conciliative di suo genero. Ma l'internunzio sapeva a che dovesse attenersi circa tale soggetto, e ripeteva continuare a credere che Gregorio fosse animato « dalle più malvagie intenzioni. » Una lettera infatti del principe a Thugut dimostra ch'egli si atteneva specialmente alla difesa, e ch'era ben lieto di non prendere alcun impegno. Egli si loda che suo suocero si sia cattivato l'affetto dell'internunzio, lo ringrazia del « sincero attaccamento » che gli attesta, e della sua disposizione di far valere presso le LL. M. M. e R. A. (1) il desiderio che egli ha di far loro cosa gradita. Questo desiderio esisteva fuor dubbio; ma egli voleva sapere ciò che poteva « esigere ulteriormente » e impegnò l'internunzio a dirlo a Rizo (2).

Ma Thugut convinto che Gregorio non farebbe che tentare di guadagnar tempo e che non giungerebbe nè a sedurlo nè a fargli paura, s'avvide che la debolezza e la venalità dei ministri turchi (3) gli risparmierebbero quegli inutili intrighi. Il denaro da lui domandato aveva già potuto produrre il suo effetto (4) e le disposizioni del *reis-effendi* erano così precise « circa il voivoda di Moldavia » — che Thugut trionfante dichiarò potersi facilmente « metter da parte il concorso di quel greco di carattere equivoco » — (5) e « in onta alla sua malevolenza, realizzare gli altissimi progetti » (6).

La Porta infatti in seguito ad un ultimatum della Corte di Vienna si decise a quel trattato che doveva essere l'onta eterna

(1) Le loro maestà imperiali, reali ed apostoliche.

(2) Lettera di Gregorio all'internunzio, 12 febb. 1775. Archivi di Vienna.

(3) « Abdul-Hamid lasciò a suo nipote Selimo, *un impero reso debole da perdite irreparabili e da ministri facchi e corrotti.* » (*Biographie* di Michaud, art. *Abdul-Hamid*).

(4) Si può applicare alla Costantinopoli di Abdul-Hamid l'apostrofe di Giugurta alla Roma dei suoi tempi: « Città venale, tu perirai quando trova un compratore! »

(5) È piacevole udire Thugut, mentre confessa le sue astuzie, declamare contro i Greci. « Chi patirà che i Gracci si lagnino della rivolta? »

(6) Rapporto di Thugut 3 aprile 1775.



di Abdul-Hamid (1), e ad ambe le parti furono eletti Commissari per istabilire i confini. Rizo tentò invano di salvare la piazza Suciava e la tomba di Stefano il Grande, l'Achille della Rumenia. Thugut non cedette menomamente. Ma sebbene il principe di Moldavia, il cui popolo era stato venduto, come vil gregge (2), paresse definitivamente sconfitto, egli stimò prudente di calmarlo con belle parole: « io spero (così egli scriveva a Gregorio) che vostra altezza vorrà concorrere al compimento di un'opera tanto salutare, (3) contribuendo a togliere quelle difficoltà che insorgessero tra i rispettivi Commissari nella demarcazione dei confini che essi vanno ad intraprendere » (4).

La risposta di Gregorio parve rassegnatissima. Ma l'internunzio era troppo esperto diplomatico per non saper leggere fra le linee. Egli sapeva meglio di chiunque altro che se la rassegna di Gregorio era reale, datava di minor tempo che non paresse voler far credere, e che egli aveva sparso denaro per impedire alla Turchia di disonorarsi (5).

Thugut d'altra parte aveva i suoi buoni motivi per dubitare di quella rassegna. Egli era rimasto colpito (6) di certe espressioni significanti per un uomo di Stato, che sapeva benissimo che « se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro »; per esempio che « il componimento amichevole fra i due imperi » — portava con sé una « perdita assai considerevole per la Moldavia » — (7) ciò che la diplomazia di Vienna costantemente dissimulò.

(1) Vedi le tre successive convenzioni: (7 maggio 1775, 12 maggio 1776, 25 febbraio 1777). In tal guisa, dice il tedesco Schoell, l'Austria all'ombra di un negoziato misterioso acquistò un distretto della superficie di 198 miglia geografiche quadrate, ed una popolazione di 132,000 anime. (*Storia dei trattati*) Lo storico attribuì le disgrazie di Gregorio alla opposizione da lui fatta al trattato.

(2) I despoti di quest'epoca pare abbiano voluto giustificare il senso ironico che si dà alla espressione di « pastori dei popoli »; essi li vendevano ed abbandonavano, veramente come bestie.

(3) Federico il Grande aveva ragione di mostrar poca simpatia per lo stile di Thugut.

(4) Lettera in francese del 25/5 1775.

(5) « Sembrò l'argento a piene mani, ma inutilmente. Il suo denaro fu bene accolto dagli imperiali e dagli osmani, ma la cessione fu fatta e ratificata. » (Vaillant, *La Romanie* III 245).

(6) Rapporto 17 ottobre 1775.

(7) Lettera del principe all' I. R. internunzio, Jassy 29/5 1775. Vi si



Abbandonato da tutti, Gregorio sentiva troppo il sentimento della propria dignità per darsi in preda a puerili lamenti, i quali non avrebbero fatto che accrescere il trionfo dell'internunzio; ma aspettava occasione per attraversare e, se gli riusciva, per rendere inattuabile l'esecuzione del vergognoso trattato. — L'arrivo del principe Repnin a Jassy fece credere all'internunzio che Gregorio avesse trovata quell'occasione.

Nicolò Vassiliévitch Repnin era un Rurikovitch, cioè apparteneva ad una delle famiglie che discendono da Rurik (1), fondatore dell'impero (2). La grandezza dei servigi da lui resi al suo paese accresceva splendore alle illustri sue origini. Nella sua giovinezza infatti s'era distinto per talenti singolari, e per un valore degno de'suoi antenati. Durante la guerra dei Sette Anni aveva servito come volontario nelle file dei francesi, ed aveva svernato a Parigi. « Là, dice Rulhière, nella libertà delle conversazioni francesi, dove tutti i fatti disgraziati si rappresentavano come l'ultimo periodo della decadenza della nazione, e tutto ciò che era straniero si lodava mentre si ricolmava di satire ciò che faceva il paese; Repnin, quando il governo francese cominciava ad essere disprezzato, non aveva concepito grande opinione della potenza di esso. Inviato in seguito da Pietro III (3) alla Corte di Berlino quando il re di Prussia tentava di disporre di tutte le forze della Russia, egli divenne l'oggetto delle attenzioni e delle seduzioni di quell'eroe » (4).

Dopo di essere stato ministro plenipotenziario a Berlino, andò collo stesso titolo a Varsavia dove favorì attivamente la dissolu-

può osservare che Gregorio era assicurato — che il paese doveva aspettare dalle Loro Maestà II. RR. « il compenso di quella perdita. »

(1) Avendo il principe Anikita Repnin sposato una finnese, Pietro I, la cui moglie (Caterina I) era essa medesima una finnese, gli impedì di trasmettere il suo nome ai figli, che furono e sono anche al di d'oggi noti sotto il nome di Repninski.

(2) Principe P. Dolgoroukov, *Mémoires*, t. I, capo II.

(3) Fondatore della 3ª dinastia, degli Holstein-Gottorp.

(4) *Histoire de l'anarchie de la Pologne*. Lo scrittore francese che non gli perdona la parte da lui avuta nella partizione della Polonia, addebita maliziosamente l'alterazione della fiera razza scandinava, nella fisionomia e nel carattere. « Egli contava tra i suoi un tartaro calmucco; e le traccie di tale origine si riconoscono ancora nei costumi, come nei lineamenti. »



zione di quello sfortunato paese, preparata dall'intolleranza gesuitica e dalle querele di una nobiltà anarchica.

Egli si era in seguito distinto nella guerra contro i Turchi, ed aveva firmato con essi la pace di Kainardji. Thugut adunque doveva con maggior molestia veder giungere a Jassy un uomo che come Repnin, per le sue relazioni con Federico il Grande, era certamente disposto a favore del principe di Moldavia, il quale lo considerava come « uno degli uomini più notevoli del suo secolo, il quale ai talenti di un uomo di Stato di primo ordine aggiungeva quelli di generale e di grande amministratore; diplomatico di ammirabile prudenza e di energia » (1). Le inquietudini dell'internunzio raddoppiavano quando seppe che Repnin « accolto dal voivoda moldavo Ghika con onori straordinarii », s'era fermato alcuni giorni a Jassy (2). Siccome Gregorio III aveva cercato « con tutti i mezzi » di impedire la regolazione delle frontiere (3), Thugut dovette pensare che le sue inquietudini non erano senza fondamento, malgrado gli sforzi di Rizo (4) per assicurarlo (5). E certo i suoi colloqui col *reis-effendi* potevano restituirgli la tranquillità meglio delle assicurazioni del Kapu-Kehaia.

Rizo da parte sua doveva riconoscere che, se aveva meritato i presenti dell'internunzio, si era esposto a molte noie. Il principe Repnin, celebre per la sua alterezza (6), e che si era mostrato così superbo colla fiera aristocrazia polacca, non era uomo che dissimulasse i suoi pensieri. Egli trattò Rizo « colla massima violenza » e non parlò con maggiori riguardi della « ignobile po-

(1) Duckett (*Dict. de la conversation*, art. *Repnin*). Tale giudizio è adottato pienamente dall'autore. Nel 1801 il nome di principe Repnin passò ad un ramo della famiglia Volkonski. — V. Dolgoroukov, *Notices sur les principales familles de la Russie*. Berlino, Schneider, seconda edizione.

(2) Nel rapporto del 17 agosto 1775 si parla di otto giorni; in quello del 4 settembre 1775 Thugut asserisce che le conferenze che lo inquietavano durarono 13 giorni

(3) Rapporto del 18 settembre e del 3 novembre 1775.

(4) Lo zelo di Rizo fu ricompensato da un dono di mille ducati turchi (Rapporto del 18 settembre 1775), somma allora più considerevole che adesso.

(5) Rapporto di Thugut, 4/3 1776.

(6) A Varsavia egli aveva fatto ricominciare la commedia che il re Stanislao Poniatowski aveva lasciato che si cominciasse prima del suo arrivo.



sizione » — la frase non è punto esagerata, — in cui la Porta si era collocata. I suoi dragomanni e i greci del suo partito non si davano pena maggiore di lui. Essi diffondevano nelle famiglie degli Ulemi i giudizi più malevoli e facevano di tutto per accrescere l'agitazione contro il trattato, seminando i propositi più sfavorevoli » (1). Frattanto veniva in soccorso dell'internunzio una importante diversione. La Francia di Luigi XV aveva abbandonato le tradizioni di Richelieu e di Luigi XIV, tradizioni esecrate dai Tedeschi (2). La bizzarria di Pascal sul naso di Cleopatra, influente sui destini del mondo, si era realizzata al secolo di Voltaire « sotto il regno di Cotillon III » per dirla nello stile degli epigrammisti dell'epoca. Maria Teresa, l'altera figlia di Absburgo, aveva scritto a madama la marchesa di Pompadour, nata Antonietta Poisson, che governava il Re assoluto (3), al quale obbediva la Francia. Tale condiscendenza della fiera e diffidente (4) imperatrice (5)

(1) Rapporti di Thugut, 4/3 e 18/3 1776.

(2) « È un dimenticare Dio e i suoi comandamenti, un abbandono di ogni pudore ed onore, una guerra accanita contro tutte le virtù, un annientamento della giustizia e della legge, uno sprezzo della fedeltà e della lealtà, la quintessenza di tutte le vergogne, di tutti i vizii, un modello di tradimento e di slealtà, l'immagine della più empia corruzione. » (*Machiavellus gallicus*). — I polemisti tedeschi conservarono l'abitudine di questo linguaggio conciliativo, quando si trattò dei « Welchi » linguaggio usato a loro volta dai partigiani dello panslavismo nel parlare dei compatrioti del vincitore di Varus, che « la virtù e la fraternità slave » dovranno un giorno rigenerare. « Quali tragedie vedrà il mondo! » gridava il pacifico Melanctone spaventato dalle furiose controversie de'suoi tempi. Infatti la guerra dei trent'anni fu « una vera tragedia » di primo ordine!

(3) Questo fanciullo, diceasi del figlio di Pericle, governa Aspasia, la quale governa Pericle, che governa Atene, la quale governa la Grecia. « La filosofia della storia » non può nulla contro somiglianti combinazioni.

(4) Questa prudenza moveva da un'efficace considerazione. Essa era molto gelosa dell'imperatore e mirava ad allontanare da lui le donne che tentavano di piacergli.

(5) « La favorita era stata lusingata dalle carezze alle quali Maria Teresa non aveva sdegnato di discendere con lei. » (Michaud, *Biographie universelle*, art. *Pompadour*). Veggasi: Michiels, *Hist. de la politique autrichienne*, cap. XX. — Il duca Alberto di Broglie, scrittore cattolico, non divide punto l'irritazione ispirata al razionalista Michiels, la politica francese dell'epoca, politica che egli ha difesa nella *Revue des deux mondes*.



verso la sua « cara e sorella cugina » (1) assieme agli epigrammi di Federico, — il quale, come dice Voltaire, « non amava nè le donne nè i poeti » — compì la riconciliazione del « nemico il più inveterato di Cesare e dell'impero » — (2) e della figlia di Carlo VI, riconciliazione a lungo preparata dal francofilo principe di Kaunitz durante il suo soggiorno come ambasciatore a Versailles (3). Il trattato di Vienna (30 dicembre 1758) fu il risultato di questa influenza di specie tanto diversa (4). Non era ancora passato il secolo che i francesi si mostravano poco soddisfatti di un'alleanza alla quale attribuivano « la decadenza e la degradazione del loro paese. » (5)

Ma nel 1875 era regina di Francia una figlia di Maria Teresa, Maria Antonietta, e il nuovo regno si era reso tanto popolare con sagge riforme, che Versailles, senza che la nazione facesse alcuna seria opposizione, poteva continuare ad intendersi con

(1) « Kaunitz ebbe abbastanza influenza su Maria Teresa per ottenere ch'essa scrivesse una lettera autografa a madama di Pompadour, e ne abbozzò egli stesso lo schema. Essa cominciava: « Madama, mia cara sorella e cugina ». La padrona di Luigi XV gli rispose: « Mia cara regina ». Quando l'imperatore (Francesco I) conobbe questa corrispondenza dettata in tal modo... fu preso da frenetica collera, malgrado la sua abituale dolcezza. » (Michiels, capo XX).

(2) È questo il titolo dato ai « Galli » in uno scritto curioso della fine del secolo XVII, intitolato: *Media quibus abiuratissimo Cæsaris, Imperiique hosti, Gallo, mire resisti, ejus potentia et fastus infrangi, amissaque facilius recuperari possunt, a sincero Germano*. Germanopoli, 1689. — Michiels ne offre un'analisi, 269-270. Veggasi lo scritto intitolato: *Das neugriegerige und veraenderte Deutschland* e il *Machiavellus Gallicus*.

(3) Michiels: *Histoire secrète de la politique autrichienne*, cap. XX. — Le carte lasciate dal duca di Choiseul mostrano che le considerazioni religiose fecero molta impressione su Luigi XV. Egli aveva costumi licenziosi, e « fede da carbonaio ». (V. Saint-Priest, *Histoire de la chute des Jésuites*).

(4) Madama du Hausset, cameriera di madama Pompadour, nelle sue *Mémoires*, 180-181, cadde in errore, attribuendone l'idea all'abate di Bernis.

(5) V. Peyssonnel, già console a Smirne, *Situation politique de la France*, II. 113-14, Neuchâtel, 1789. Le querele di de Peyssonnel somigliano alquanto a quelle di certi francesi della Ristorazione: « È l'errore di Rousseau! è l'errore di Voltaire! »



Vienna. Questo stato di cose aveva prodotto in Oriente conseguenze di ogni specie. Gregorio era dispiaciuto alla Francia sebbene fosse amico di quell'ambasciatore; perchè fino dal tempo, in cui era gran dragomanno, s'era inclinato alla parte di Federico II.

Divenuto principe di Moldavia il cavaliere di Vergennes ambasciatore di Francia aveva confessato all'internunzio Penkler che la devozione che egli dimostrava « in certa misura » ai russi ed ai prussiani erasi diminuita notevolmente. Il console di Francia in Crimea aveva segnalato questa modificazione nei sentimenti del principe. Il khan di Crimea, che riceveva da lui esattissimi ragguagli sugli avvenimenti di Polonia e sulla lotta dei russi e dei polacchi, cominciava ad essere contento di Gregorio in molte cose. E Penkler, fu tratto a dividere questa opinione, tanto più che, kapu-kéhaia del principe, Rizo, l'aveva avvertito dell'entrata di nuove truppe russe in Polonia. Vergennes pretendeva di aver altre informazioni che lo traevano a credere che il principe fosse meno favorevole alla politica russo-prussiana. Poco contento di Alexandrovicz, agente di Poniatovski, il protetto della Russia, gli aveva diretto a nome della Porta energiche proteste sugli accomodamenti territoriali fra la Polonia, la Prussia e la Russia (1).

L'internunzio Brognard poco sospetto quando si tratti di un principe meglio disposto per Berlino che per Vienna, dice bene del suo primo regno in Moldavia (accordandosi in questo anche con Raicevich devoto a casa d'Austria), dove egli fondò fabbriche di stoffe (2) e trattò bene il popolo.

Gli fu surrogato Gregario Kallimachi, il cui padre era stato prima di lui gran dragomanno, ma ciò non aveva avuto altro motivo che le lotte delle famiglie greche « i cui intrighi non cessavano mai. » (3).

(1) Rapporto di Penkler, 1 sett. 1766.

(2) Secondo questo dispaccio, Gregorio si sarebbe occupato nel suo primo regno di creare un'industria moldava, tentativo ch'è d'ordinario registrato nel suo secondo regno.

(3) « Ho annunziato da ultimo, rispettosamente, a V. A. la morte del principe di Valacchia, Scarlatto Gyka (Carlo I) e nel tempo stesso la elezione di suo figlio a successore di lui. Da allora dicevasi con insistenza che il principe di Moldavia, Gregorio Gyka, che governa quel principato circa da tre anni, sarà cangiato, e gli si sostituirà un altro di questi greci più notevoli. Non volli dapprima crederlo, sapendo che il principe di Moldavia ha qui molti protettori, è in buone relazioni colla



Brognard era adunque disposto a rimpiangere la deposizione di Gregorio III, non avendo d'altra parte a ripetere che i lamenti di uso dei rappresentanti del Santo Impero contro il modo col quale « tutti quei principi » trattavano i sudditi dell'imperatore.

Ma Vergennes, il quale torna sempre alla sua idea fissa, lo consola assicurandolo che non aveva tralasciato mai di far qualche cosa in favore dei Russi (1). È da notarsi che egli diceva a Penkler tutto l'opposto (2). Del resto Vergennes il quale esercitò evidentemente dell'influenza in oriente sui rapporti intimi della corte di Vienna con quella di Versailles, e che in seguito occupò nel suo paese (3) una posizione importante, non era osservatore abbastanza sagace nè un carattere troppo franco perchè si potesse dar molta importanza alle sue opinioni (4).

Gregorio durante la sua prigionia aveva tentato di ravvicinarsi al governo francese, ma abbiamo veduto che questi tentativi erano stati accolti freddamente. Quando egli intraprese una lotta contro casa d'Austria per la Buccovina trovò l'ambasciatore francese tanto bene disposto in favore de'suoi avversarii, che Thugut, difficile in siffatte materie, fu costretto a dichiararsi perfettamente soddisfatto del suo contegno anche quando il principe Repnin eccitava i Turchi contro la convenzione (5).

L'accordo delle due grandi potenze cattoliche (6) trionfò del-

Porta, fondò alcune fabbriche di stoffe in Moldavia, e in generale trattò bene i sudditi di quella provincia. »

(1) Rapporto di Brognard, 16 febb. 1767.

(2) Rapporto di Penkler, 1 sett. 1766.

(3) Divenne ministro degli affari esteri sotto Luigi XVI (1774).

(4) Egli copriva la sua doppiezza, dice uno dei suoi compatrioti, sotto un'aria di candore e di semplicità; narrava minuziosamente e senza grazia i particolari del suo soggiorno in Turchia, ed affettava grandissima indifferenza per le satire e le canzoni dirette contro lui. Con questo carattere egli ebbe un posto in Europa, ma la sua riputazione scadde dopo la sua morte, e il suo nome non sarà mai ricordato fra quelli dei grandi ministri. » (*Biographie universelle* di Michaud, art. *Vergennes*, nota di Audiffret). — « Vergennes » dice Bouillet, *Dict. universel*, lasciò riputazione di ministro mediocre. » — Artaud, *Dict. de la conversation*, sebbene più favorevole a Vergennes, finisce col dire che egli lasciò due milioni, e la riputazione di « imponente mediocrità. »

(5) Rapp. di Thugut, 18/3 1776.

(6) Una di queste due potenze, il cui consiglio aveva tolto la Buccovina alla Porta, sotto il re del « Parco-dei-Cervi » non era in situazione più



l'opposizione delle corti del nord, e addì 12 maggio 1776, fu segnalata una seconda convenzione.

Thugut annunciò questa buona notizia addì 16 del mese stesso. Egli lodossi assai dei servigi di Rizo, e preoccupato sempre dell'incomodo pensiero di Gregorio, egli espresse la speranza che egli si rassegnerebbe da sè a ciò che era inevitabile « sopra tutto dopo che aveva cominciato a verificare (ciò che d'altra parte gli era accaduto più volte) la inutilità della protezione russa » (1).

È certo infatti che la Russia non fece nulla d'importante per impedire che fosse consumata sì grande iniquità, come non si oppose ai tedeschi quando loro sorse il pensiero di dividere la Polonia. Caterina II. era troppo sagace per non veder con piacere disonorarsi la Turchia e la corte di Vienna sanzionare tutte le divisioni delle provincie rumene.

Quando Thugut partì trionfante per Vienna, e gli fu sostituito l'incaricato d'affari Tanara, Rizo si rivolse a lui per fare i suoi affari a Vienna.

Egli sollecitò il posto di dragomanno dell'imperial regia internuziatura per Iorgaki suo figlio unico.

Thugut mostrossi favorevole a questa domanda perchè il dono in ducati non gli pareva ricompensa sufficiente ai servigi resi da Rizo a casa d'Austria, e perchè il credito in una famiglia tanto potente doveva rinforzare l'influenza imperiale sulla Porta. Ad ogni modo egli credette di dover per allora tener segreto questo modo di procedere (2).

Sebbene l'annessione della Gallizia e della Bucovina potesse soddisfare i più ambiziosi, non mancavano certamente a Vienna persone che non volessero fermarsi a questo (3). Il parere della com-

brillante di quella della Turchia; e l'altra non doveva tardare a cader al basso, sotto il regime di Thugut. « Se un cieco, dice il vangelo, prende a guida un cieco, entrambi cadranno nella fossa. »

(1) Ora Thugut attribuisce alla Russia tutti i vantaggi ottenuti da Gregorio, ora ripete che il suo appoggio ebbe scarso risultato.

(2) La lettera di Thugut che contiene questi dettagli è datata da Vienna, 28 gennaio 1777. I ringraziamenti di Rizo si trovano in un dispaccio di Tassara, 3 maggio 1777.

(3) Non abbiamo veduto ai dì nostri che non contenti della Venezia, della Lombardia e del protettorato dell'Italia centrale volevano estendere lo scettro dell'Austria su tutta la penisola? Questi consigli condussero principi imprudenti a Solferino e a Sedan.



missione incaricata di esaminare le provincie rumene era tale da incoraggiare i partigiani di una politica d'avventure. Le cinque questioni, che era incaricato di studiare (conviene confessarlo) erano fatte in modo da insinuare le risposte che gli ufficiali dello stato maggiore dei quali era composta la commissione, dovevano dare ai loro governi.

Si riferirono le due prime alla strada che era utile di aprire in quel paese, quasi che esso già formasse parte degli Stati della imperatrice-regina.

(*Continua*)

DORA D' ISTRIA.

I naufragi, le Società di salvamento e l'Italia

(*Continuazione*)

VII.

Fare naufragio è sempre cosa spaventevole; ma v' ha qualche caso ch' eccede in grado. Andare a mò d' esempio per aria (non per esplosione, chè allora la morte è istantanea) con tutto il bastimento, e le persone turbinare a considerevoli altezze, come se fossero foglie secche, trasportate a distanze, e poi con estrema velocità precipitare nel mare, è tal caso da fare arricciare la pelle, pensandoci. Fortunatamente esso è raro, ma frequenti ne sono le minacce.

Si disgraziatissima fine fece, nel 1864, la nave *Andy Letchemy*, della portata di 150 tonnellate, avente a bordo 120 *coolies* (emigranti chinesi) e 14 uomini di equipaggio. Il 5 marzo, andava da Vangalle a Paumben, quando alle 7 del mattino il marinaio di



guardia segnalò una tromba alla distanza di circa 10 miglia, a nord-est. Siccome la nave andava col vento in poppa, verso il nord-ovest, nessuno si diede pensiero della tromba. Verso le 8 ore fu veduta avvicinarsi rapidamente, sollevò in aria la nave e la lasciò cadere capovolta. Dei 120 *coolies*, 7 solamente, se ne salvarono, mantenendosi per ben due ore a galla; quando passò un altro bastimento che li raccolse, assieme all'unico uomo dello equipaggio che sopravvisse al disastro.

— Qualche volta il genio della morte si mostra troppo crudele, in un momento in cui il salvarsi sarebbe agevole. Immaginiamoci un uomo incatenato, per punizione, in quei bugigattoli orribili, che chiamansi prigioni di bordo, ed il bastimento per forza di tempesta, per collisione, incendio o caso di guerra si sommergesse!

Nella guerra di secessione degli Stati Uniti accadde un simile fatto, sopra un legno federale, di cui non ricordo il nome. Alcuni marinai stavano, per infrazione alla disciplina, incatenati, e perirono perchè non si ebbe il tempo per liberarli. Un altro avvenne sul piroscafo mercantile americano *Mamiani*. Era partito da Menfi per la riviera di Arckansas; giunto a sei miglia al disopra dell'imboccatura di questa riviera, si sviluppò un'incendio, e peri. Aveva a bordo, fra gli altri passeggeri, 91 soldati del 13° reggimento di cavalleria. Due di questi, ch'erano stati messi ai ferri, ed attaccati sul ponte, per indisciplinatezza, furono dimenticati, e perirono nelle fiamme senza potere (orrore!) fare un movimento per salvarsi.

Essere poi dimenticati sotto coperta e chiusi i boccaporti, o volendo salire sul ponte chiudersi accidentalmente le porte, o, nel momento di saltare nel mare, incagliare per una gamba o altro membro, come è voce che così morisse il coraggioso deputato Boggio a Lissa!...

Ne riporterò alcuni esempi:

La barca la *Victoire* era partita, il 25 settembre 1866, (anno di trista ricordanza per il grande numero di disastri marittimi) da Point-a-Pitre (Guadalupa) diretta per Santa Maria, ed aveva a bordo 25 persone, fra le quali 5 donne, ed alcuni fanciulli. Essendo sopraggiunto un forte nembo, il padrone fece mettere le donne ed i fanciulli sotto coperta e li copri con una vela in-



catramata, per metterli meglio al coperto dalla pioggia. Questa precauzione doveva essere la causa della loro perdita.

Tutto ad un tratto la barca, mezzo rovesciata per la violenza del vento, si empì d'acqua, e divenne evidente che stava per sommergersi. L'equipaggio ed i passeggeri poterono facilmente aspettare soccorso, sostenendosi su dei madrieri che facevano parte del carico, e che galleggiavano attorno a loro; ma quando il padrone venne a contare la sua gente, si ricorda, ahimè troppo tardi! degli sventurati che nascosti sotto la coperta incatramata erano sfuggiti all'attenzione di tutti.

I naufraghi furono raccolti dalla barca *Leonide*.

Un fatto più doloroso, per le circostanze speciali che l'accompagnarono, fu quello del piroscifo *Bhima*, e che dedico particolarmente alle amabili lettrici.

Questo bastimento andava da Bombay a Suez ed urtava contro un altro, chiamato *Nada*, che faceva la rotta contraria. Il *Bhima* portava molti passeggeri, fra i quali degli indiani. L'incontro accadde a 130 miglia da Suez. Spirava vento assai fresco, ma la notte era limpida. — Ecco alcuni periodi di una lettera di uno dei passeggeri salvati:

« Le navi andavano a tutta velocità, ed avevano accesi i fuochi di segnale. I due capitani erano al posto di osservazione. Per una causa ch'è impossibile comprendere, i due piroscafi andarono l'uno sull'altro e si urtarono, senza che nessuno se lo aspettasse. L'urto fu terribile. Coloro che si erano ritirati per riposare, ed erano i più, si alzarono precipitosamente e corsero sul ponte, per sapere che cosa fosse accaduto, ed è agevole concepire il loro spavento vedendo la nave che s'inabissava nelle onde. »

« Non c'era tempo per lanciare in mare le imbarcazioni, nè di tagliare le corde dei gavitelli di soccorso. Tutti correvano come pazzi da una parte all'altra della nave; ovunque si udivano grida strazianti di angosce; ma nessun grido vinceva quelli della signora Millar, ch'era rimasta sul ponte, mentre il suo figlioletto dormiva sotto. La madre desolata scese esterrefatta per salvarlo; ma prima che potesse risalire, le onde erano già giunte sul ponte, e per una circostanza fatale, la porta della stanza erasi richiusa dietro di lei. Il capitano Mann udì le grida della infelice madre, e si precipitò verso la porta per sfondarla; ma non potendo farlo



corse alla poppa per spezzare il trasparente che dava luce alla sala; ma mentre tentava di salvare in tale modo la signora Millar e suo figlio, una ondata lo lanciò nel mare. In quel momento si udì una esplosione terribile; probabilmente scoppiò la caldaia. »

I 22 superstiti furono salvati dal *Nada*.

— Finchè una tale crudelissima sorte incolga per cause involontarie, non v'ha rimorso per nessuno. Ma l'umanità resta offesa quando ciò avvenga per colpa di uomini egoisti e snaturati, i quali, potendo prestare soccorso nol facciano, e peggio ancora se siano causa diretta del naufragio. Tutta l'acqua del mare non basterebbe a lavarli delle infamie di cui si macchiassero. Sfortunatamente dei cuori neri non ne mancano in tutti i tempi, e duolmi dovere, a testimonianza, riportare alcuni fatti di obbrobrioso abbandono di naufraghi.

Anzitutto dirò di quei fatti, in cui colpevoli si resero gli stessi comandanti ed equipaggi delle navi naufragate, i quali per egoismo o cinismo lasciarono tutto perire, e fin sè stessi.

L'*Eagle-Speed*, di 200 tonnellate, che portava 497 passeggeri, fra i quali vi erano donne e fanciulli, lasciava, il 19 ottobre 1865, Porto-Canning (vicino Calcutta) per recarsi a Damerara, rimorchiato dal piroscafo *Lady-Elgin* sino al mattino del dì successivo; quando il barometro si abbassò, levossi il vento dal sud, ed il mare diventò agitato. Alle 4 pomeridiane, rimpetto al segnale dello scoglio di Muttah, si spezzò la catena che univa i due bastimenti, precisamente nel punto in cui saliva la marea. Bisognarono due ore per ammanire una nuova gomina, e nel frattempo l'*Eagle-Speed* fu trascinato verso i banchi di sabbia. Il capitano commise l'errore di gettare troppo tardi un'ancora, quando già il bastimento toccò fondo, e tosto cominciò a fare acqua, e verso le 3 del mattino ad affondare. Furono fatti dei segnali di pericolo al piroscafo, il quale mandò una delle sue imbarcazioni; ma non si pensò a passargli nemmeno una gomina, il che si sarebbe potuto fare senza difficoltà.

Il vento era favorevole, e secondo ogni probabilità si sarebbe potuto condurre la nave all'isola di Hallidoy. Ma una parte dell'equipaggio erasi ubbriacato, ed era incapace di fare checchessia. Furono però messi i battelli all'acqua, e si fecero diversi viaggi



dall' *Eagle-Speed* al *Lady-Elgin*. Si operò quindi il salvamento degli ufficiali, dello equipaggio e di 169 passeggeri. Il comandante dell' *Engle-Speed*, capitano Brindsen, diede saggio di un vergognoso egoismo: egli si affrettò ad abbandonare il bastimento coi rimanenti 328 passeggeri, e col suo degno equipaggio si allontanò sul *Lady-Elgin*. Il giorno 22, alle 7 del mattino, l' *Engle-Speed* disparve fra le onde.

Se non fosse stato per un uomo coraggioso ed energico, il capo portolano, capitano Hostinif, tutti sarebbero periti. Egli fece cinque viaggi; ma i suoi dipendenti non tardarono a dichiarargli che non volevano più saperne. Il bravo e filantropico ufficiale venne colto da un colpo di sole, e quindi non fuvvi più alcuno che pensasse a quegli infelici colà rimasti. I 60 salvati furono raccolti da due piroscafi inviati da Calcutta.

— Il piroscavo *Fairy-Vision*, di 800 tonnellate, partiva da Lisbona, diretto per Marsiglia. Il comandante Ewen, luogotenente nella Marina Reale inglese (1) non era mai andato a Marsiglia, e, per un errore, scambiando il faro di Faramon per quello di Planier, arenò a tutta forza sull' isola Camargne, a 30 miglia, all' ovest, da Marsiglia.

Ecco alcuni brani del racconto che ne fece un dei pochi scampati da quel disastro :

« Appena mi ero seduto, tre intronamenti successivi s'intesero; lo scafo della nave scricchiolò da un capo all'altro, si coricò a sinistra, e l'elice si arrestò. Noi abbiamo urtato, gridai, ed immediatamente un primo colpo di mare ruppe le festine ed i cristalli di destra del salone, mettendo un piede d'acqua nelle camere. L'apertura della macchina fu egualmente sfondata, si estinse il fuoco, ed il ponte fu coperto d'acqua. »

« Quattr'ore mortali passarono così. Ciascuno colpo di mare copriva il bastimento, il quale a vista d'occhio si affondava da prora a poppa, ma che fortunatamente non cambiava di posto. »

« La luna era tramontata, e non si udiva più che il fragore spaventoso del mare, il quale urtava contro ostacoli che s'indovina-

(1) Gli ufficiali di quella Marina, che trovinsi in disponibilità, a mezza paga, possono durante quel periodo di tempo, passare per proprio conto nella Marina mercantile.



vano, ma che vedere non si potevano; il vento soffiava con gran violenza, e noi eravamo tutti inzuppati d'acqua. »

« Fu allora che incominciò una scena di barbarie che non si cancellerà mai dalla mia memoria. »

« I marinai, incoraggiati dal *secondo*, sfondarono le casse, asportarono delle provviste da bocca ed i vini più pregevoli, e cominciarono una orgia il cui risultato fatale fu una pronta ebbrezza. Nulla fu tentato per reprimere questo disordine; non una parola uscita dalla bocca degli ufficiali, ed il capitano, tranquillamente involupato in una coperta, accese la sua pipa, dicendomi in inglese: « che volete voi che io faccia? Non so dove siamo; domani sarà domani. Io sono scettico, d'altronde; io sono tranquillo, siate anche voi tranquillo. »

« A giorno fatto noi riconoscemmo di avere urtato sopra bassi fondi di sabbia, a due miglia da una regione deserta, ed a sei miglia almeno dal faro. »

« L'equipaggio era abrutito, e dormiva con le gambe nell'acqua. Il *secondo* mi disse allora: « Voi sapete nuotare; volete svestirvi, ed andare a terra col battello? — Voi tenterete di sbarcare gli altri passeggeri, e come voi siete il solo che parlate francese a bordo, domanderete dove siamo, e cercherete di avere soccorsi. »

« Accettai con premura, e confidandogli tutto ciò che aveva, saltai nella imbarcazione. »

Dopo narrate le sofferenze per giungere a terra, prosegue: « Tentai poi di ritornare a bordo; ma tre volte il mare mi capovolve; finalmente vi montai; e mentre quei selvaggi pensavano più ai loro stomaci che alla propria salvezza, ricercando gli angoli più riposti per provviste da bocca, io corsi verso il *secondo*. Era allo stesso posto ove io lo avevo lasciato al mattino, con una bottiglia in una mano, del biscotto nell'altra, totalmente ubbriaco. Mi fu forza ritornare a terra quasi nudo. Non si stabilì nè va e viene, nè salvamento alcuno. »

« Noi abbiamo perduto tutto, e non si è salvato neppure una tavola del bastimento, perchè, a sera, il cattivo tempo essendo raddoppiato, la nave, piena di sabbia, era del tutto sott'acqua. »

— Il battello postale inglese *Samphire* partito da Dover per Calais con la *Valigia* e 90 passeggeri, venne, a sei miglia dalla



costa inglese, urtato dal bastimento americano *Fanny-Book*, ed ebbe dall'urto terribile rotta completamente la prua. L'acqua entrò nei primi compartimenti; ma fortunatamente il *Samphire* si potè tenere a galla.

Successe allora nel buio della notte una scena di estremo disordine. I passeggeri si precipitavano sul ponte; vennero immediatamente messe in mare quattro imbarcazioni, ma una, carica di passeggeri, affondò nel calarsi in mare: quattro di essi perirono. Le imbarcazioni si diressero verso il porto di Dover, ed al loro ingresso s'incontrarono col piroscafo *Roi des Belges*, il quale veniva da Ostenda, e che si diresse subito verso il luogo del disastro per raccogliere gli altri passeggeri. Nel passaggio tra l'un battello e l'altro, altri di quei disgraziati perirono.

Il *Samphire* fu rimorchiato in porto, dove affondò a mezzo.

Il *Fanny-Book*, causa del disastro, non se ne diede per inteso, e continuò con imperdonabile indifferenza la sua rotta alla volta da Cardiff.

Onore a quel capitano !...

Assai più vergognosa è stata l'azione del capitano Eyre, comandante del piroscafo *Bombay* della Compagnia *Peninsular and Oriental*, in quanto che si rese causa volontaria dello investimento contro un altro piroscafo.

La corvetta degli Stati Uniti *Oneida* partiva, il 24 gennaio 1870, alle ore 5 e 16 pomeridiane, dal porto di Yokohama (Giappone) per Hong-Kong (China). Poco dopo scopriva i fanali del *Bombay*. I due legni in quel momento erano l'un dall'altro distanti circa 6 miglia.

Per 15 minuti si tennero alle regole internazionali per la rotta. Quando d'un tratto il *Bombay* accostò sulla dritta, mentre i fanali dell'*Oneida* risplendevano vivamente, dirigendo sul fanale verde. L'*Oneida* mettendo allora il timone a sinistra, cominciava già a poggiare verso levante; ma il *Bombay* avanzando direttamente la investì verso l'albero di mezzana, sfondandole tutta la parte destra, compresa fra le sartie ed il dritto di poppa, producendole uno squarcio largo da 15 a 20 piedi.

Il *Bombay* si fermò alcuni istanti, ma poi tirò dritto, nonostante che il luogotenente Steward lo chiamasse ripetutamente col portavoce, per avere soccorso, essendo ancora non discosto che pochi



metri dalla poppa. Ma nulla si rispose e neppure quando vennero tirati dei colpi di cannone, in segno di grande pericolo. Il *Bombay* la stessa sera, alle 7 e 45, gettava l'ancora nel porto di Yokohama, non facendo nemmeno l'obbligatorio rapporto dello accaduto disastro.

L'*Oneida* intanto s'accostò verso la secca; ma dopo 15 minuti affondava e con essa 115 persone, cioè: 20 ufficiali e 95 marinai. Non si salvarono che pochissimi, e fra questi l'ufficiale Yates.

Andrei per le lunghe se volessi riferire sulle due Commissioni d'inchiesta, americana ed inglese, riunitesi a Yokohama, e sulla polemica che ne seguì tra la stampa dei due paesi. Fatto sta che quel colpevole capitano fu solamente condannato alla sospensione dalla patente per 6 mesi; sbarazzandosene (la inglese) col dichiarare che le varie deposizioni erano fra loro contraddittorie.

Però per debito d'imparzialità debbo dire che il capitano Eyre essendosi, sfacciatamente, appellato di quella sentenza al *Board of Trade* d'Inghilterra, questo, pur confermandola, dichiarò: che non potendo per legge intervenire che come potere mitigatore, gli avrebbe invece inflitta una pena maggiore.

Non posso astenermi dal tirare in scena il capitano Halmilton Perry, comandante il piroscalo *Star of the West*, per la ingenerosa azione verso il nostro pirovascello *Re Galantuomo*. Questo legno ritornava da Nuova-York, dove aveva portato l'equipaggio destinato alla fregata corazzata *Re d'Italia*, di dolorosa ricordanza, una delle due costrutte dal poco scrupoloso signor Webb.

Partì da quel porto il 3 marzo 1864 con buon tempo. Dopo tre giorni e mezzo il mare si fece grosso, ed il 6 era in piena tempesta. Il vascello soffrì gravi avarie. L'alberatura in parte rotta, portelli sfondati, cinque piedi d'acqua nella stiva; mobili, arnesi, 12 buoi e delle balle di fieno sbattevano da una murata all'altra; i fuochi spenti; insomma il caso consimile del *London* e dell'*Evening Star*. La perfetta disciplina, non smentita per un solo istante in quei frangenti, contribuì non poco alla salvezza.

Il giorno 7 la violenza della tempesta scemò, ma non il pericolo. Verso le 4 pomeridiane fu avvistato lo *Star of the West* (lat 40° — 40' e long 64° — 20'). Parlamentossi, ed alla richiesta che accompagnasse il pericolante vascello alla terra più vicina, il Perry si negò, adducendo che aveva 300 passeggeri a bordo (scusa balorda)



e tirò avanti. Scese la notte, e quel capitano, rimordendogli forse la coscienza, rifece un po' del cammino, e bruciò ad intervalli alcuni fuochi di bengala; ma poi disparve. Fortunatamente il vascello, seguendo il tempo, giungeva, la sera del 9 aprile, alle Azorre, dove, riparati i danni, ripartiva per Napoli, giungendovi il 4 maggio tra la gioia generale.

Il Perry poi in una lettera sui giornali si studiava di onestare quella sua condotta; ma le sue asserzioni erano contraddittorie e smentite dal rapporto ufficiale del comandante il *Re Galantuomo*, capitano di vascello Ulisse Isola.

Così ancora debbo qui ricordare la disumana condotta del contr'ammiraglio Guglielmo Thegetoff, il quale permise ai suoi equipaggi di tirare contro gl'infelici naufraghi del *Re d'Italia*, forse in punizione dell'ultima salva di moschetteria che quei valorosi gli fecero dai pennoni della sommergentsi nave.

Chiuderò la serie con un fatto che sopra gli altri eccede in infamia. Esso servirà anche a completare il quadro di quanto già ho detto sui naufragatori inglesi.

La nave a tre alberi francese *Singapore*, carica di seterie, stoffe di lana e minuterie, aveva lasciato Liverpool da qualche giorno diretta per Singapore. Non potendo uscire dal Canale di S. Giorgio, a causa della tempesta, cercava un rifugio alla imboccatura del Mersey; ma il furore del vento le fece presto seguire la corrente verso dei banchi di sabbia pericolosissimi.

Il comandante si rivolse ad un piroscalo rimorchiatore, che si trovava colà, il quale domandò 500 lire sterline (12,500 italiane) per darle il rimorchio.

Trovando la pretesa esagerata, il capitano offrì 150 lire (3,758 italiane); ma ben presto il pericolo aumentando, dovette acconsentire a pagare le 500. Allora il rimorchiatore pretese di non rimorchiare la nave che come salvamento. Or il carico valeva due milioni almeno.

Il capitano si rifiutò. Ma in questo momento la nave tentennò, e cominciò a fare acqua. Spariva a vista del rimorchiatore, il quale assisteva a quel naufragio senza fare alcun movimento per soccorrerla; allorchè un *Life boat* (battello di salvamento) si accostò alla nave, e poté raccogliere 11 uomini dei 16 che componevano l'equipaggio. Cinque marinai dunque perirono, il bastimento



ed il suo prezioso carico scomparvero, e tutto ciò per la cupidigia del capitano del rimorchiatore, del quale duolmi non conoscere il nome, onde additarlo alla generale maledizione.

VIII.

Sin qui non si è vista che una parte dell'orrido spettacolo.

Ora passerò a far rilevare i patimenti, le angosce ed altre psichiche condizioni di quei naufraghi che, superstiti, rimangono per lungo tempo a discrezione della morte.

La fame, la sete, lo sfinimento, il freddo, il delirio, la pazzia, i pescicani, i cannibali, i massi di ghiaccio galleggianti, gli orsi bianchi, le correnti, questi sono i principali nemici, contro i quali raramente si sorte vincitore.

Ecco una schiera di fatti, tutti fra loro differenti, e più eloquenti di ogni altra dimostrazione.

Il capitano Iacqueron, comandante il bastimento *Alice*, facendo, in ottobre 1864, rotta per la Spagna, trovò una barca con un uomo morente.

Nel suo rapporto egli si esprime così:

« Obbligato da venti contrarii a pogiare per fare viveri alla terra più prossima, io feci rotta per la Spagna. Un mattino, l'uomo di vedetta segnalò una barca senza vele. Io diressi a quel punto, ed arrivati a breve distanza riconobbi un battello quasi demolito ed un uomo immobile a bordo. Lo feci chiamare, e per tutta risposta quell'uomo alzò le braccia, e le lasciò cadere di nuovo, come se questo sforzo avesse esaurita tutta la sua energia. Feci mettere una imbarcazione in mare, e diedi l'ordine di condurre quell'uomo a bordo. Egli trovavasi senza voce, il corpo gonfio, la lingua ingrossata ed incapace di articolare una parola. Io gli feci dare nella mia stanza tutti gli aiuti necessari. Dopo qualche giorno di assidue cure, il naufrago poté infine raccontarci la sua terribile storia. »

Egli faceva parte di un bastimento americano che veniva dall'Inghilterra, carico di olio ed era diretto per Nuova-York. Abbordato da una nave sconosciuta, il bastimento americano era andato a picco, dieci minuti dopo. Di concerto con altri cinque suoi compagni, egli si era rifugiato in questo cattivo battello, senza vele



e viveri, e col corpo a metà nell'acqua. Si trovava in questo deplorabile stato senza nutrimento di sorta alcuna da tre giorni, quando venne salvato dall'*Alice*.

— Il *Iane Londen* lasciava Quebec il 22 novembre 1865; il 20 dicembre fu sorpreso da una tempesta, che tosto si cambiò in uragano. Il 21 le pompe non potevano più bastare a vuotare il bastimento, che sensibilmente si affondava, benchè tutte le vele fossero spiegate, e l'equipaggio sempre alle pompe non potesse prendere alcun alimento. Il domani il mare parve calmarsi; ma non fu che una sosta; il vento ricominciò a soffiare con maggiore violenza, ed uno spaventevole flutto travolse la nave sul fianco. Tre delle scialuppe furono infrante, e l'altre sommerse; il mare spazzò tutto quello che si trovava sul ponte. La sera e la dimane, due uomini perirono di fame e di freddo. Il 7 gennaio, tre uomini, malgrado le raccomandazioni del capitano, arsi dalla sete, bevvero acqua di mare, che li rese folli. L'8 ancora un uomo morì d'inanizione. L'ultimo soccombette ben presto, dopo essere stato molti giorni senza mangiare. Il capitano restò solo; era sì debole che non potè gettare il cadavere nel mare.

Dopo 14 giorni dal naufragio, egli fu raccolto dalla barca olandese *Iddalisabeth*.

— Nel gennaio 1866 si raccolsero sulle coste di Shetland gli avanzi dello equipaggio della nave inglese *Victoria*, che andava da Calcutta a Liverpool con carico di carbone. Quei disgraziati provarono sofferenze e subirono peripezie spaventose. Se ne giudichi dal semplice riassunto. Diciannove di essi, dopo che la nave si dovette abbandonare, rimasero quattro giorni in mare in una barca, senza alcuno nutrimento. Quando giunsero sulla costa ovest di Shetland due di essi erano morti di fame e di fatica, e tre altri avevano smarrita la ragione. Una seconda barca, in cui si erano gettati il capitano e tredici marinai, aveva abbandonato il segno nel tempo stesso, ma non giunse a Shetland che due giorni più tardi. Non restavano più che due viventi; gli altri avevano dovuto successivamente soccombere alla fame in quella crudele traversata di sei lunghi giorni.

— Una assai piccola goletta, nominata *John Ford*, era partita da Baltimora, il 22 giugno 1867, per una escursione di piacere (abbastanza eccentrica, proprio all'americana) sino a Parigi, toc-



cando Havre. L' 8 luglio sostò ad Halifax per rinnovare le provviste d'acqua, a causa di avarie alle botti. L'equipaggio componevasi di quattro persone: il capitano e proprietario signor Gauld, il secondo John Stanney, il mozzo Edward Murfhy ed il marinaio Andrea Armstrong; quest'ultimo era stato imbarcato ad Halifax. Salparono da questo porto il 18 luglio; ma al largo incontrarono cattivo tempo, che li costrinse a rifugiarsi dietro l'isola Devil, e poscia nel passo dell'Est di Halifax. Alle 4 antimeridiane del 22 ripresero la rotta.

Dà quel giorno sino al 18 agosto soffrirono molti danni. Tralasciando tutte quelle particolarità, benchè interessanti, vengo al giorno 19, dal quale incominciarono le terribili prove, ed ascoltiamo l'Armstrong:

« Il lunedì, 19, con un mare sempre più burrascoso di sud-ovest, col Capo Clear a 30 miglia verso il nord, secondo i nostri calcoli, si fece rotta per Cork. Alle 10 di sera un colpo di mare rovesciò ancora la nostra nave. Questa volta, siccome avevamo tolti tutti i ripari al ponte di mezza stiva, la zavorra si spostò, ed il *John Ford* rimase sopra un fianco, ballottando per ogni verso, mentre l'equipaggio, lanciato in mare, tentava di risalire a bordo. Alla fine il mozzo si trovò in mezzo all'attrezzatura ed all'alberò, il che diede qualche stabilità alla nave, e ci permise di attaccarci ed essa. »

« Malgrado tutti i nostri sforzi, ci fu impossibile di raddrizzare il *John-Ford*. Fummo dunque costretti di starvi aggrappati. Due uomini stavano sulla chiglia e due sull'albero. Per tutta la notte susseguita al nostro naufragio dovemmo tenerci in quella trista postura. Mille volte fummo strappati dalle onde al nostro sostegno; ma fummo tanto fortunati da poterlo riafferrare.

Il domani, alle 11 1/2 del mattino, scorgemmo un brick che si dirigeva verso di noi. A tal vista riprendemmo subito coraggio; ma quanto non fu il nostro sbalordimento ed il nostro dolore, allorquando questa nave, dopo essersi accostata a noi quasi a toccarci, e dopo avere issato sul suo corno la bandiera danese, riprese il largo, senza portarci soccorso alcuno! »

(E questo con gli altri consimili fatti di fredda scelleratezza).

« Un'ora dopo questo desolante avvenimento, il *secondo* John Stanney mi disse di pregare per lui. Ci mettemmo tutti a prega-



re, difendendoci come meglio ci era fattibile dal mare, che ad ogni momento ci toglieva dal nostro povero legno pericolante. Ad un tratto scorgemmo che le orecchie del *secondo* erano estremamente gonfiate, e che i suoi occhi schizzavano fuori dall'orbita. Egli strinse a tutti la mano, ed abbracciò più e più volte il ritratto di sua moglie; poi divenne tosto furioso, e morse in una coscia il capitano. Questi lo respinse, e gridò: « In nome di Dio, John, non mordermi! » Lo infelice *secondo* non potè sostenersi, cadde nell'acqua e scomparve immediatamente.

« Verso le 7 della sera il mozzo mi disse di sostenerlo. Lo feci subito; ma, appena toccatolo, una immensa ondata ci staccò dal nostro sostegno. Il mozzo disparve tosto; il capitano rimase ancora per poco tempo a fior d'acqua; l'udii gridare: « Dio protegga la mia povera moglie ed i miei figli! » Lo sventurato sprofondò anch'egli; ed a me soltanto fu dato di riguadagnare l'abbandonata nave, sulla quale restai in balia delle onde, e lanciato a gran forza contro i fianchi del battello. Passai più di tre giorni in questa orribile posizione, perduto sopra una nave naufragata in mezzo all'Oceano, ed in preda a tutte le torture fisiche e morali. Finalmente il giorno 23, alle ore 4 del mattino, il bastimento *Aérolithe*, di Liverpool, comparve in vista, e mi raccolse, mentre allo estremo delle mie forze, anch'io stavo per soccombere. »

« Quando fui depresso sul ponte dell'*Aérolithe*, io avevo quasi affatto perduto i sensi; pure, mercè le cure solerti del capitano, potei venire richiamato alla vita. Il domani fui posto a bordo del *Mary-Black* che andava da Antigoa in Inghilterra. »

— Ora volendo supporre che un naufrago riesca a reggersi contro la tempesta; anzi che tutti gli elementi non contrariino le sue speranze di salvamento, egli ha però sempre d'innanzi due nemici spietati ed inesorabili: la fame e la sete.

Se un bastimento accidentalmente non lo raccolga, quella fine è inevitabile. Due, tre, quattro giorni la fame può sopportarsi, ed anche di più, quando siasi dotato di forte costituzione. Ma al di là di un certo tempo vengono a mancare assolutamente le forze per raccogliere le ultime aure della vita, onde fare un segnale di aiuto. La sete è insopportabile, essa è bruciante, e sovente cagiona la rabbia mortale. Qual supplizio! essere in mezzo all'acqua e non poterne bere! Sembrerebbe ch'essa circonda l'infelice nau-



frago quasi a scherno crudele. La favola di Tantalo qui si veste di verità. Se il disgraziato cedè alla terribile tentazione, e ne beve, egli non fa che accrescere fiamme alle fiamme che lo consumano; ed intanto la fame sempre più gli rode le viscere.

Un uomo in tale situazione è il più infelice degli esseri. Berebbe le orine, e le beve per le prime; si ciberebbe di cose immonde e schifose, e non può; non gli resta che addentare sè stesso per disperazione, o sbranare come belva un compagno d'infortunio.

I selvaggi Ottomachi (1) che si nutrono di argilla grassa, al paragone, sono beati. I selvaggi Stienghi (2) che nei mesi della fame si riducono a mangiare serpi, rospi, vipistrelli (crudi s'intende), e i Doko (3) che, meno fortunati, d'ordinario si cibano di sorci, serpi e formiche sono tante Deità.

Trovatemi, di grazia, un essere libero più infelice di un naufrago moriente di fame e di sete!...

La terribile carestia che ha or ora afflitta la Persia, ci ha mostrato fatti dolorosissimi; ma, comunque sia, la possibilità di trovare un pugillo d'erbe secche o qualche tenera radice, non raggiunge lo estremo assoluto della disperazione.

Si potrebbe negare questo?

Ed ora come non ridere delle *privazioni* dei Parigini, durante l'assedio dell'anno scorso; per le quali quella stampa menò tanto scalpore, onde guadagnare alla causa francese le simpatie del mondo, conscia, per un momento, d'essere stata la incitatrice scellerata di quella ingiusta e spaventevole guerra? Quante ampollosità e stranezze non si lessero? I cani, i gatti, i sorci tutti distrutti dall'affamata città. I brodi di unghie e di pelle di cavallo. Ed anche certe sporcizie, che il tacere è bello.

Oh che patimenti dietetici di una città, che pur macellando ca-

(1) Humboldt, *Quadri della Natura*: Considerazioni sulle steppe ed i deserti, e la nota 50ª degli schiarimenti ed addizioni.

(2) Mouhot, *Viaggio nei regni di Siam, di Cambodge e di Laos, ed. in altre parti centrali dell' Indo-China: Tre mesi fra i selvaggi stienghi.*

(3) Petermann, *Sui popoli nani in Africa*, VI.



valli e le fiere del giardino zoologico, non difettava di pane, quantunque inferigno, di riso e legumi; che non era affatto priva di qualche pezzo di burro, di caci esotici, di prosciutto e salami, ed ancora di polli e conigli, non importa se a 30 o 50 franchi ciascuno, e di tutte le leccornie della pasticceria francese!...

Se alcuni Parigini per avventura mangiarono anco gatti e cani, questi sono cibi che a Parigi sono stati sempre gustati, anche nelle più rinomate trattorie, sotto il nome di capretto e di coniglio, allo stesso modo che colà si beve latte artificiale in luogo di quello di capra e di vacca, ed altre numerose adulterazioni.

Parigi capitola per *fame*; ma nessuno dei suoi abitatori morì d'inedia. Capitola per *fame*, ma tuttavia le restano delle provviste (è ufficiale) per alquanti giorni; ed intanto le botteghe di commestibili si *metamorfizzano*: da nude che erano, diventano garnite di generi, mentre nessun convoglio di viveri è entrato ancora.

Ed il *glorioso* Governatore, generale Trochu, che non avrebbe giammai capitolato, capitola, e certo alla tavola di lui non mancavano la *bistecca*, il *purée*, le *creme*, il *Frontignan* ed il puro *Moka*. Vera *corruzione italiana*.

Se non che il *fiero* brettone avrebbe potuto non commettere la *corrotta* azione della città di Siena, che nel 2 agosto 1554, perduta la battaglia di Scannagallo, sostenne 15 mesi d'assedio dalle armi di Cosimo de' Medici, ed allora si arrese (17 aprile 1555) quando 20,000 dei suoi 30,000 abitanti furono morti di ferro e di fame (1); ed alla mensa del comandante supremo Piero Strozzi non s'imbandiva che carne d'asino ed acqua semplice (2); e lo ambasciatore dei Senesi nel ritornare a render conto alla Repubblica dei suoi negoziati, tra le grazie che chiese allo assediante, domandò di poter portare in Siena un fiasco di vino.

Oppure quella della città di Ancona, la quale, assediata, nel 1174, da Cristiano arcivescovo di Magonza, comandante le armi di Federico Barbarossa, fu ridotta dalla fame al punto, che gl'infelici abitanti mangiarono davvero cani, gatti, sorci, vermi, erbe secche e cuoi bolliti; e nonostante, giovani, vecchi, donne, fanciulli

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. CXXII.

(2) Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici*, lib. II, cap. IV.



combattono sì disperatamente dalle mura da costringere quel feroce a levare lo assedio. E la fame era tanta che molti mal si reggevano in piedi. Un uomo che giaceva a terra, richiesto da una donna del perchè non correva in aiuto degli altri fratelli, e rispostole che da tre giorni non assaggiava cibo, e ch'era sfinito, quella gli disse: anch'io da quindici giorni non mangio che cuoio bollito, e già mi manca il latte per nutrire questo bambino; ma pure se ancora ve n'ha nel mio seno, alzati, suggilo e ristorati per combattere i nemici (1).

Ed ancora l'altra assai più *corrotta* della città di Milano, che difendendosi eroicamente, nel 538, contro i barbari Borgognoni che l'assediarono, giunse a tale estremo che delle madri preferirono cibarsi della propria prole anzichè darsi all'assediate; finchè, espugnata, fu rasa al suolo (2).

E ai nostri tempi la *corrotta* decisione di Venezia di resistere ad oltranza all'odiato straniero, e solo si arrese quando, dopo lungo assedio, bombardata ed afflitta dalla fame, sopraggiunse il cholera!

Non volendo allontanarmi dall'argomento della fame, fo grazia al Trochu di ogni altra considerazione storica e di ogni altro argomento di circostanza che riguardi noi poveri diavoli d'Italians, solo colpevoli di avere voluto rivendicarci a libertà e indipendenza.

Ma peccerei d'ingiustizia se non citassi, ad onore e gloria dei non corrotti Parigini d'oggi, un fatto dei *corrotti* loro antenati del decimosesto secolo: lo assedio del 1590 per le armi di Enrico IV, durato più di tre mesi, dal 7 maggio alla fine d'agosto. È vero che difendevano i *sacri* interessi della *Lega cattolica*, contro il *protestante* Enrico, (i Francesi sono come il lupo dello apologo, che perde il pelo ma non il vizio, e quindi sono stati e saranno sempre i paladini del menzognero e corruttore papato), e che fanatismo religioso e non politica virtù li spinse ad una grande resistenza; ma commisero perciò la *debolezza* di ridursi a mangiare cani, gatti, sego e pelli, finchè impietososene il *pro-*

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. XI.

(2) De' Rosmini, *Istoria di Milano* —: Introduzione, pag. 35.



muovendo lo sviluppo della civiltà, e contribuendo alla utilità del genere umano. Criterio quindi generale, il bene del genere umano per ben giudicare il valore della civiltà è il progresso delle Nazioni.

Ed in base a tali principii debbono essere giudicati ed apprezzati gli uomini grandi delle passate e presente civiltà. Un grande ammaestramento quindi dovrebbe essere scolpito davanti agli occhi di coloro che aspirano alla gloria di tramandare il loro nome onorato ai posteri: — Servite la civiltà se volete rimaner gloriosi. — Le nazioni debbono apprezzare quelle virtù che tornano vantaggiose alla libertà e civiltà: la posterità deve gloria alle grandi virtù e gesta che servirono allo sviluppo della civiltà, alla perfezione, al bene del genere umano.

Alle stesse cause succedono sempre gli stessi effetti per forza stessa delle cose. La storia è là per ammaestrarci con costanti esempi di queste verità: una sorgente d'acqua, sempre d'alto in basso scendendo compie il suo corso; un grave lasciato a sè precipita a terra per la forza attraente della gravità, così le stesse cause in quanto riguarda la perfezione dell'uomo, il progresso delle idee, la potenza delle Nazioni producono gli stessi risultati. A Sparta si ebbe gran cura della fisica e morale educazione e si ebbero soldati invincibili e cittadini grandi per forza di carattere e volontà. Ad Atene si cercò dare maggiore sviluppo all'educazione intellettuale e grandi ed ammirandi ingegni sorsero in ogni ramo dell'umano sapere. A Roma meglio che presso qualunque altro popolo dell'antichità si ebbe cura e si misero in armonia tra loro l'educazione fisica, intellettuale e morale, ed ivi ogni sorta d'uomini grandi fiorirono ed ebbero vita, capitani, cittadini, legislatori e uomini insigni versati in ogni ramo delle scienze, delle lettere ed arti. Nell'età di mezzo vi fu tempo in cui altra si può dire educazione non v'era che un'esagerata educazione religiosa e si vide l'umana natura traviata innalzar roghi per bruciare uomini in sacrificio alla divinità, che abborriva da tali empietà. Grave ammaestramento da questi esempi discende e conviene apprenderlo a proprio vantaggio, che qual si semina, qual si coltiva, tal si raccoglie, che dalla buona o cattiva educazione dipende il ritrarre buoni frutti in quanto riguarda la perfezione dell'uomo e del cittadino. Non si lascino inutilmente andar perduti sì utili ammaestramenti e si ponga quella cura che si conviene all'educazione fisica, intellettuale e morale dell'uomo e del cittadino, che eguali alle cure che si avranno per la medesima senza dubbio saranno i risultati. Se a questi esempi si fosse finqui avuto il debito riguardo, se più studio si fosse posto nell'educazione, se la religione avesse sempre servito al suo scopo, non si avrebbero a lamentare molti mali che presentemente affliggono la Società. Che gli ammaestramenti perduti per il passato tornino utili all'avvenire.

Ciò che si è detto in riguardo all'uomo avviene pure per le Nazioni, la storia ce n'offre egualmente utili esempi. La retta educazione del cittadino, le leggi bene applicate, la buona amministrazione della pubblica cosa, contribuiscono sempre alla grandezza dei po-

Rivista Europea

Ottobre 1872



poli, alla loro prosperità. Uno Stato sorge con deboli forze, col valore del braccio, coll'austere virtù, coll'intenso amor di patria dei suoi cittadini sale a potenza e grandezza. Colla ricchezza, col lusso cominciano a cessare le virtù cittadine, l'infiltra la lenta tabe del vizio e della corruzione, ed a poco a poco questo Stato prima sì florido e potente decade e giunge a rovina. Sempre per le stesse cause, per la virtù dei cittadini, per l'amor di patria, per le buone leggi e la buona amministrazione della pubblica cosa i popoli salirono a grandezza, per le stesse cause di corruzione, d'indebolito amor patrio, di cattiva organizzazione essi decaddero e vennero a rovina. Non fu la conquista che fece cadere i grandi imperi, le grandi civiltà antiche, furono i vizii, la corruzione e la loro debolezza interna. Erano grandi colossi dai piedi di creta che al primo urto dovevano cadere sotto il peso della loro passata grandezza.

Allorchè i Persiani conquistarono l'impero degli Assiri, Babilonia tranquilla si addormiva nell'ozio e nei piaceri senza curarsi delle militari e cittadine virtù, ne prevedeva il severo destino che la minacciava. I Persiani vincitori di Babilonia ben presto anche essi s'ammollirono negli ozii della pace, la corruzione, la mollezza s'infiltrò fra i medesimi, nè diverso ebbero destino, che in breve tempo furono soggiogati e vinti da Alessandro il Grande. I Greci indeboliti dalle lotte intestine e perdute avendo quelle militari e cittadine virtù che tanto fin allora li aveva resi grandi ed ammirati, divennero facile conquista di Roma. L'impero romano da ultimo si sfasciò sotto il peso della sua grandezza. Non fu l'urto dei barbari che fece cadere l'impero romano, ma la mancata virtù dei cittadini, la corruzione predominante, la stessa sua debolezza, per cui più non poteva sostenere il peso di tanta grandezza e potenza.

Quei popoli che vogliono salire a grandezza apprendono da questi esempj che solo coll'educazione, colle virtù dei cittadini, coll'intenso amor di patria, sdegnando l'ozio e la mollezza, si giunge alla prosperità, alla potenza, tenendo altra via facile si decade e si giunge a rovina.

Il savio legislatore di un popolo ben deve studiare e profondamente conoscere per quali vie, con quali mezzi d'Educazione i popoli nel passato acquistarono quelle militari e cittadine virtù che li resero grandi ed ammirati. Vedere per quali cause con quali leggi, in che modo amministrando la pubblica cosa, essi giunsero a potenza e grandezza, per quali cause ebbero a perire, e procurarono la loro rovina.

Le Nazioni al presente ben a ragione attendono dai loro legislatori e uomini di Stato tali leggi, tale organizzazione e norme d'educazione per cui il cittadino acquisti la maggior perfezione, si accenda di vivo amor di patria e prendano sviluppo tutte quelle cittadine e militari virtù che tornano utili alla grandezza e potenza di una Nazione al progresso della civiltà. I legislatori e uomini di Stato hanno davanti agl'occhi larga copia d'esempj, che servono loro di studio e di guida nel difficile ed intralciato cammino. Da tali



esempii dei popoli che furono, dagl' ammaestramenti della Storia si apprenda a porre quella cura che si richiede all'educazione dei cittadini, a scegliere quelle norme che meglio raggiungono lo scopo a crear buone leggi a bene amministrare la cosa pubblica, che non invano debbono servire gli esempi del passato, nè inutile deve essere l'eredità della Storia. Il legislatore di un popolo per esser degno d'esserne chiamato padre ne deve procurare la felicità, nè d'altra guisa si può ottenerla se non colla ben applicata educazione, colle buone leggi, con una saggia amministrazione della pubblica cosa.

Come colle leggi e colla buona educazione si formano i grandi cittadini, da cui sorge la potenza di una Nazione che ha sua base nelle cittadine virtù, così dal progresso delle Nazioni acquista sviluppo la civiltà che spiega le sue forze a vantaggio dell'umanità. Quindi l'educazione e perfezione dell'uomo, il progresso delle Nazioni e lo sviluppo della civiltà sono collegati ed uniti tra loro in vicendevole rapporto. E ben può dirsi che tanto la potenza delle Nazioni quanto il progresso della civiltà ha la sua propria base nelle civili virtù, nella perfezione dell'uomo e delle sue facoltà. L'uomo è l'essere più perfetto della creazione, da lui trae origine ogni potenza, ogni progresso. Bene da ciò si rileva quanto necessario sia dare opera alla sua educazione, per far sviluppare tutte le sue facoltà, e fargli acquistare virtù e perfezione; quanta diligente coltura sia richiesta, perchè questa pianta cresca rigogliosa e prospera ne tema sollio di contrarii venti nè l'imperversare della burrasca. La perfezione dell'uomo, il progresso delle Nazioni e lo sviluppo della civiltà sono uniti tra loro ed a vicenda s'aiutano, però mentre al mancare delle cittadine virtù, una Nazione decade e va a rovina, la civiltà non muore ne s'arresta ma seguita ad avanzar nel suo cammino passando da uno od altro popolo e sempre ritemprandosi a nuova forza e vigore. Tale è legge di civiltà, legge di continuo progresso e perfezionamento; e come gli esempi e gl'ammaestramenti della storia non si perdono nè si dileguano nella nebbia del tempo, così non si perdono quelle idee, quegli elementi di progresso che contribuirono alla grandezza della civiltà. Se possibil cosa fosse che l'uomo nascesse senza ricevere dagl'altri, eredità di Storia, di scienza, di scoperte, di studii, si avrebbe tutto ad un tratto uno Stato di completa barbarie. Se possibil fosse che tutto ad un tratto cessassero gl'elementi di civiltà e di progresso esistenti, da viva luce si farebbe ad un tratto passaggio alle più oscure tenebre. Ma felice destino dell'umanità vuole, che giammai possano perire e dileguarsi gl'elementi di progresso e di civiltà. Sempre in fertile e propizio terreno metteran radice i semi di civiltà. e se per arsura di cielo ed inclemenza di clima più non possano in qualche parte prosperare, passano ad altre ove migliore condizioni sieno favorevoli al loro sviluppo. Le idee, gl'elementi di progresso e di civiltà si moltiplicano, si estendono e nel propagarsi da un luogo all'altro acquistano forza e vigore. La civiltà non indietreggia, ma avanza sempre nel suo cammino, e sempre con maggior vigore con-



tribuisce alla perfezione dell' uomo, alla prosperità delle Nazioni, all' utilità del genere umano. In tutti i modi la civiltà si propaga anche colla conquista e colle guerre e ben diceva il Balbo: Che non v' ha forse errore che tanto svii nella storia della coltura e della civiltà, come quello di credere che non si possano propagare che con mezzi civili. » Così passo passo progredendo la civiltà sempre avanza alla propria perfezione.

Superbo ed ammirando è l' edificio della civiltà che sublime s' innalza e mostra quanto grande sia la potenza umana. Tutte le Nazioni concorsero a questa grand' opera che resiste alla forza del tempo, nè v' ha potenza alcuna che possa abatterla e distruggerla. Però come vi sono uomini grandi ed eroi, che più d' ogni altro arrecano splendore e contribuiscono alla grandezza e potenza della loro patria così vi sono popoli e Nazioni, che più grandi per potenza di genio furono di più potente aiuto alla civiltà, e più quindi debbono ammirarsi come più s' apprezzano i grandi uomini e gli eroi.

Tutte non egualmente concorsero le Nazioni, all' opera della civiltà. All' epoca della civiltà parziali minori forze recavano aiuto ed impulso alla civiltà, sorgevano vivi raggi di luce e di progresso presso alcuni popoli, nell' altre parti regnavano tenebre. Ora la luce della civiltà è estesa e si dilata presso tutti i popoli.

Il regno delle tenebre è cessato, solo acquista predominio e regna il lume della ragione e della civiltà, di benefici effetti sempre origine e cagione.

All' opera della civiltà tutti gl' uomini, tutti i popoli, le Nazioni, devono concorrere colle loro forze. È sacro dovere che chiunque sente amor di patria, dell' umanità, chiunque ama il progresso delle idee della civiltà, deve con tutte le sue forze adempire: All' edificio della civiltà chi non porta un macigno, porti una pietra, purché tutti lavorino e l' edificio si compirà. Questa è l' arena ove debbono spiegare e tenere occupate le forze tutte della mente coloro a cui natura fu per questa parte larga di doni; ciò comanda il dovere e la ragione. Tutti i popoli e l' umanità intera da tanto tempo aspirano alla felicità alla quale non è dato avvicinarsi ne raggiungere che col progresso e colla civiltà. All' opera quindi della civiltà tutte si rivolgano le forze dell' uomo, che questo è il miglior mezzo per acquistar gloria ed essere veramente utile alla prosperità del genere umano.

Felici quegli uomini e fortunate quelle Nazioni, che maggiore potranno dare aiuto ed impulso al progresso della presente civiltà e con più forza concorreranno a coronare l' edificio. Questa è vera e duratura gloria che giammai per volgere di secoli potrà perire e tale noi l' auguriamo alla patria nostra.

AVV. DOMENICO GHETTI.



GLI ALBANESE IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

~~~~~  
(Continuazione).

La monarchia austriaca poteva (per la grazia di Dio) incorporarsi in un modo o nell'altro quelle provincie, se vi riconosceva vantaggi reali, era adunque da calcolare la estensione, e la popolazione di esse, nonchè la qualità del suolo. Era adunque necessario di stabilire il valore di tutto il paese *per sapere ciò che si poteva spendere nell'acquisto* (1).

Supponendo che l'Austria dopo siffatta ricerca fosse risolta ad impadronirsi del paese (2), conveniva esaminare se questo crescimento di territorio fosse utile soltanto per una delle provincie o per l'intera monarchia, e in che consistessero tali vantaggi.

Qual danno produrrebbe alla Turchia o alla Russia la perdita di quelle provincie se fossero costrette a rinunziarvi? Finalmente quali sieno le disposizioni degli abitanti? Mostrano inclinazione o ripugnanza pel governo dell'Austria?

Le risposte furono chiarissime. Il suolo per le montagne ste-

---

(1) È chiaro che da quest'epoca i vicini pensavano che i Turchi fossero proclivi a vender tutto, perfino i principati ch'erano tenuti a proteggere a tenore dei trattati.

(2) Non si supposeva neppure — per quanto sembra — a che i Rumeni potessero vantar qualche diritto sul loro territorio. E si accusa la Rivoluzione francese di aver introdotto nelle relazioni internazionali, la violenza!



rili e le paludi fu stimato soltanto (1) venti milioni di fiorini (2). La popolazione aveva all'incirca un valore eguale: « Si può calcolare per ciascuna famiglia buona o mediocre o cattiva (3) 50 fiorini, che è il prezzo pel quale i gentiluomini transilvani si vendono a vicenda i loro servi (4); si otterrebbe così un totale di 20 milioni 500,000 fiorini (5). » Da questo calcolo può dedursi che la Valacchia e la Moldavia non recarono al fisco subito, somme considerevoli. Ma col tempo sarebbero divenute una sorgente di rendite per le immense ricchezze minerali delle quali un governo intelligente saprebbe trarre il maggior partito. Oltre a ciò l'agricoltura era in progresso perchè essendo il suolo molto adatto alla coltura e le greggie numerose e composte di belle razze. Il commercio si poteva sviluppare di più perchè tutto quello dell'impero ottomano colla Russia, la Polonia e l'Allemagna passava per Bucharest e Jassy. Intorno all'utilità strategica non era neppure da far questione.

Restavano da conoscersi le disposizioni degli abitanti. La relazione occupavasi del clero dei boiari e dei contadini.

Frati e preti non erano favorevoli alla corte di Vienna, perchè ciò che era loro noto, circa la tolleranza di casa di Absburgo, non gl'incoraggiava punto (6). La commissione adunque li ritenne certamente avversi.

---

(1) Comunque non è da dimenticare che quella somma rappresenterebbe al dì d'oggi un valore assai più considerevole.

(2) Per rettificare queste cifre si può consultare Cesare Bolliac *Topographie de la Roumanie* 1856.

(3) Ricorrono alla mente involontariamente i versi di Béranger:

Robin mouton, favori de son maître  
Reçut un jour la bergerie à bail....

(4) A quanto pare i rumeni di transilvania ai tempi di Montesquieu e di Washington avevano questo valore! E poi si fa le meraviglie del poco affetto che ha questa popolazione per la corona di S. Stefano!

(5) Ogni famiglia rumena fu stimata 107 lire, 50 centesimi. — Questa « età dell'oro » come si nomina « il regime antico » aveva intorno la dignità umana idee ben singolari!

(6) V. Michiels, *Hist. secrète du gouvernement autrichien*, e soprattutto i capitoli I, IX, XVI, XVIII. — Maria Teresa stessa professava grande orrore per tutti gli « eretici » e gli « scismatici. » Ella non permise a suo figlio Giuseppe di recarsi in Inghilterra. « Gli inglesi » essa gli diceva (erano gli inglesi anteriori alla reazione metodista) « sono quasi tutti increduli, liberi pensatori, e deisti. Io temo che lo stringer



Le disposizioni dei Boiari erano meno decise. Da una parte si vedevano sfuggir di mano i coloni sui quali esercitavano un'insoffribile oppressione; avevano col clero comuni i pregiudizî. Ma d'altra parte il desiderio di sfuggire ai Russi faceva desiderar loro che il paese venisse incorporato allo Stato degli Absburgo.

I contadini (dice la Commissione) sono meglio disposti verso di noi. E dopo aver dipinto la triste situazione che Gregorio aveva tentato di migliorare, scorgendone gli immensi inconvenienti, la Commissione sgggiungeva: « essi desideravano ardentemente l'invasione dei Russi, (1) sperando sempre che qualunque cangiamento renda migliore il loro destino; ma ora che conoscono il giogo Moscovita, lo detestano e malgrado l'opposizione del clero, invocano casa d'Austria, sapendo dai loro vicini che da noi si proteggono i coloni (2), esigono da loro soltanto tasse ragionevoli, quando le pagano si lasciano vivere tranquillamente e si trattano con giustizia (3). »

Questo documento importantissimo fa comprendere per quali cagioni Gregorio III. non potesse trovare efficace concorso nel suo popolo per la difesa dei più vitali diritti della Moldavia; poichè le masse dopo di aver invitato la Russia erano disposte a ricevere i Tedeschi con eguale benevolenza.

Dalle risposte della Commissione risulta anche quanto sia grande l'illusione di coloro che hanno cercato nella casta dei contadini il punto d'appoggio dall'idea nazionale. Pei contadini

---

rapporti con quel popolo, non guasti il suo carattere! » Le commissioni religiose sorvegliano rigorosamente i dissidenti. Si ricorre perfino ai « trapiantamenti » eufemismo usato dalla pia imperatrice parlando del *domicilio coatto* applicato a cittadini ottimi, la cui sola colpa era di non pensar come lei.

(1) Questo passo prova quanto sia stato difficile a Gregorio, allora principe di Vallacchia, di frenare quella invasione.

(2) È chiaro che questo quadro non si poteva applicare ai rumeni della Transilvania, i quali secondo uno storico francese, « avevano padroni crudeli che sottoponevano i contadini alle più rozze servitù, vivendo dei loro sudori e del loro sangue, li abbrutivano apposta in una profonda miseria » miseria che diede origine alla terribile insurrezione (1784) della quale fu terribile capo Hòra « l'imperatore della Dacia. » (E. Regnault *Principautés danubiennes* 145).

(3) Schlaetzer — *Staats Anzeigen*, part. I. pag. 38 e seg. — Mira-beau *De la monarchie prussienne sous Frédéric le-grand*, Londra 1788, pag. 279 e segg.



la questione economica va soprattutto. Nella rivoluzione francese il contadino si batteva valorosamente contro lo straniero che voleva togliergli gli immensi benefici materiali della rivoluzione (1) ma negli anni 1814, 15, e 1870, e soprattutto in quest'ultimo non fece nulla, o quasi nulla, contro invasioni che non colpivano i suoi interessi. Il duca di Broglie cita nelle sue *Memorie* (2) un episodio che dà un'idea molto esatta delle disposizioni dei contadini. Il duca racconta, che quando fu inviato in missione nel « granducato di Varsavia » i contadini arruolati dai Polacchi si battevano benissimo per la Polonia, mentre quelli che erano ingaggiati dal governo Russo mostravano coraggio eguale nella difesa della Russia.

E la cosa andrà sempre così, eccetto che quando le passioni religiose non solo strappino i contadini al loro spirito calcolatore; se in qualche modo può dirsi così, poichè anche in questo caso, non sacrificano essi dei vantaggi passeggeri ai beni eterni che è la provvidenza di un vero credente?

Il rapporto della Commissione conchiudeva, esser necessario ingrandire la monarchia verso Oriente, e che il possesso della Moldavia aveva un'importanza speciale, mettendo la Transilvania in comunicazione diretta colle provincie della Gallizia e della Lodomiria acquistate di recente. All'annessione della Bucovina avrebbe adunque potuto tener dietro altre intraprese della stessa specie, se Maria Teresa avesse avuto maggior fiducia nella politica di conquista. Ai dì nostri l'occupazione prolungata dei principati (1850) era in armonia alle viste della Commissione; ma le ripetute proteste della Francia e dell'Inghilterra obbligavano il Governo austriaco a rinunciarvi.

Pareva che l'imperatrice si accontentasse della Bucovina, e i Moldavi che non erano più i terribili soldati di Bogdano IV (3) e di Stefano il Grande (4) non mostravano punto di volerle dispu-

---

(1) Nessuno meglio di Michelet nella sua *Histoire de la Révolution*, ha posto in rilievo il fatto capitale di quella rivoluzione — l'affrancare più o meno i contadini. Ciò egli denomina « il matrimonio della terra e dell'uomo. »

(2) Furono analizzati da Guizot nella *Revue des deux mondes*.

(3) Sterminati i polacchi a Pasta (1450) il figlio di Alessandro il buono diceva fieramente. « Essi non ritorneranno più ! »

(4) Il valore di lui e delle sue truppe si possono calcolare dai quarant'anni di lotte contro i Turchi, gli Ungheresi e i Polacchi.





stare tale conquista; ma erano tutti soddisfatti o rassegnati tranne l'indomabile Gregorio.

Questo principe che Thugut considerava ostinatamente come un cieco stromento della politica russa, accorgendosi che non aveva da sperar nulla dai governi, cercava un punto d'appoggio altrove, e sperava che i Polacchi potessero allearsi colla Porta (1), contro casa d'Austria, la quale aveva usurpato, ad un tempo la Gallizia e la Bucovina, (2) e a cui la Slesia era stata presa « senza ombra di diritto » (3). Questi tentativi non potevano certo render più facili i rapporti del principe di Moldavia coi nuovi padroni del « ducato di Bucovina (4). »

I tribunali di Cernovitz volevano estendere la loro giurisdizione in un modo che al principe pareva arbitrario; ma i suoi reclami erano giudicati dai rappresentanti della corte di Vienna privi di fondamento (5).

L'affare fu portato a Costantinopoli e il principe incaricò lo spataro Rizo suo kapu-kéhaia che nel caso in cui Tassara gli si

---

(1) Rizo comunicò all'I. R. incaricato d'affari, le relazioni avute dal principe con Poskam emissario polacco che gli aveva nutrito queste speranze (Rapporto di Tassara, 4 marzo 1777).

(2) « La rivoluzione » dice uno scrittore tedesco, distrusse la moralità politica dei popoli ed introdusse in Europa lo spirito di conquista. (H. von Sybel, *Geschichte der revolutionzeit*). Forse l'annessione della Gallizia e della Bucovina fu opera dei giacobini francesi? L'autore non riconobbe forse che la Prussia fu « aggressiva » verso la Polonia « nel senso più largo della parola e senz'ombra di diritto? »

(3) H. von Sybel con una serietà degna di Thugut dice: è vero però « che questo avvenimento » (l'annessione della Slesia) non ebbe sull'ordine legale dell'Europa, altra influenza « *che di far proclamare in seguito, con duplice energiu, il principio di mantenere la legge e i trattati* » (H. von de Sybel, *Gesch der Revol*, Dusseldorf 1853-1857). Gregorio dovette pagar molto cara la fatica durata a comprendere ragionamenti che parevano tolti, alla lettera, alla favola del *lupo e dell'agnello*... per non dire semplicemente coll'autore degli *Animali malati di peste*: « Vous leur fites, seigneur — En les croquant, beaucoup d'honneur! »

(4) Bukovina non significa « selva rossa » come credette Bouillet, autore del *Dict. universel*, ma sembra derivare da *Boucov*, paese rinomato in ogni tempo per le razze bovine.

(5) Veggasi la lettera francese del generale Spleni, 26 febbraio 1777. La inviò Tassara aggiungendo la sua opinione col suo rapporto 314 1777.



dimostrasse avverso ne riferisse al reis-efendi (1). I Turchi di quell'epoca, come tutte le nazioni e le famiglie degenerate, cominciavano a preferire a tutto il loro riposo. Tassara informò quindi il suo governo che si trattava di far qualche cangiamento nei principati « e che Ghika avrebbe *potuto probabilmente perdervi la testa,* » Aggiungeva che queste voci non meritavano alcuna fede poichè erano da attribuirsi a « intrighi russi. » È chiaro che a Vienna si erano abituati a spiegar tutto così.

Il tradimento dei ministri Ottomani era acconcio a incoraggiare il governo di Maria Teresa, a tentar di ottenere nuove concessioni e a sforzarsi di trasformar i Moldavi in altrettanti vassalli.

Gregorio, che non si addormentava, tentò per mezzo di Rizo di far capire alla Porta dove si mirasse a condurla, e di ridurre a ragione casa d'Austria rivolgendosi direttamente al generale che comandava in Bucovina. La Porta finì col comprendere il pericolo e il reis-efendi fece qualche protesta all'incaricato d'affari, ma i ministri erano trappo stanchi per non tentar di ottenere qualche concessione con un tratto degno del loro carattere.

---

(1)

Jassy 112 marzo 1777.

« Terminato l'affare della demarcazione molte Mossie dei Signori di questa parte sono rimaste dentro la linea di quella parte, siccome altre delli signori di quella parte sono rimasti in questa; e nel tempo che li commissari destinati alla demarcazione ritrovansi nell'opera, fra le altre cose si è proposto anche questo, cioè che ogni qual volta alcuno degli abitanti dentro la linea avesse alcuna controversia o pretensione riguardo alle Mossie, od alcun'altra differenza con qualcheduno degli abitanti di questa parte, in qualunque delle parti si trovasse il bene o la cosa, quivi anche debba essere giudicata la causa, e questo debba essere eseguito reciprocamente, da amendue le parti avanti qualche giorno essendo accaduto una simile circostanza, e quantunque quello al quale vien mossa lite, si ritrovi abitante di questa parte, ed abbia tutto il suo bene qui, ciò nonostante fu citato ad essere giudicato nel tribunale di Cernevit, colla minaccia, che se non vi pervenisse al termine prefisso sarebbe punito, siccome dalla qui inchiusa copia della risposta del Generale Spleni verranno informati. Una consimile differenza ha anche il nostro gran Vestieri, il quale vien citato ad essere giudicato nel loro Tribunale di Cernevit, cosa totalmente inconveniente ed anzi toccante. Tutti dei primi nostri ministri hanno delle Mossie dentro la Linea; i litiganti non cessano di ricercare delle pretensioni per litigarsi; secondo la lettera adunque del Generale Spleni siegue, che tutte le volte



I Turchi si determinavano adunque a sacrificare il principe di Moldavia come se avessero voluto dimostrare la verità del triste proverbio albanese: « Chi fa il bene deve attendersi il male. »

I boiari non iscorgevano in questo pericolo, veramente estremo pel loro paese altro che un'occasione di soddisfare il loro odio e la loro gelosia contro quel principe che impediva loro di spingere gli agricoltori alla disperazione (1). Invece di dargli appoggio contro i nemici della patria essi colsero con vergognosa fretta l'occasione di suscitargli contro intrighi alla Porta. Vorrebbsi poter dubitare di siffatto tradimento; ma la testimonianza della diplomazia francese molto disinteressata in tale questione e che non mostrò mai per Gregorio alcuna parzialità non lascia nutrire il menomo dubbio (2).

---

che alcuno degli abitanti di quella parte movesse lite, il tribunale loro quivi stabilito faccia andare e comparire colà li nostri ministri per essere giudicati, e per conseguenza farne delle grosse spese, in tempo che hanno tutti li loro beni in questa parte e la non hanno che qualcuna Mossia. Una cosa che è tanto incongrua ed inconveniente bisogna che venga aggiustata ed accomodata. Onde abbiamo pensato che V. S. gentilissima, Sig. Spatari, nostro carissimo suocero, riferisca, personalmente all'ill.mo signor Incaricato questo inconveniente, acciò come cosa, contro ragione ed indecente, venga accomodata. È caso mai ch'Egli non prendesse sopra di se scrivere o alla sua corte, o al Generale Spleni, di seguitare in quel modo, che è stato accordato fra li commissari della demarcazione in allora, consideriamo essere necessario riferir la cosa a S. E. il *Reis Effendi*, perchè si faccia una determinazione, acciòchè noi anche possiamo sapere in che modo dobbiamo comportarci, ogni qualvolta che alcuno dei signori del Paese abitante in questa parte viene citato in quel tribunale. Loro signori potranno considerare la lettera responsiva del General Spleni, il quale considera come sudditi cesarei tutti quelli, che hanno delle Mossie in quelle parti. L' avere alcuno un palmo di Mossia in quella parte, e tutto il suo bene in questa, differisce molto dall'idea del Generale Spleni. (Traduzione del succinto della lettera scritta in idioma greco da S. A. il Principe di Moldavia alli Sigri suoi agenti in C.pli e specialmente al Sig. Iacovachi Rizo.)

(1) Elia Regnault, *Provinces Danubiennes*, cap. IX.

(2) Lebas dice che si persuase (a Costantinopoli) che « le accuse gravi e generali dei boiari contro il regime oppressivo di quel principe, non contribuirono poco alla sua caduta. » E nel motto che egli riferisce essere stato posto accanto alla sua testa, gli si rimprovera « d'aver governato tirannicamente. » (Lebas al Ministro, Costantinopoli, 4 novem. 1777). Il « regime » era infatti eccessivamente « oppressivo » pei boiari, perchè



Ma Gregorio tutto inteso alla lotta generosa e ineguale contro gli Absburgo, pare si sia occupato assai poco dei complotti interni. Egli mirò a procurarsi l'appoggio della Prussia e forse a contrapporre Caterina a Maria Teresa. Certamente egli non ignorava che un piccolo Stato come la Svizzera che ha potenze sì temibili alla sua frontiera si conserva da secoli indipendente sapendo contrapporre gli uni agli altri (1). Anche il Piemonte seppe con qualche abilità trar partito dai suoi ambiziosi vicini. Si fatti esempi dovevano naturalmente fare impressione in un principe che esercitando le funzioni di gran dragomanno s'era iniziato nella politica dei diversi governi. Perciò noi lo vediamo scrivere nel breve giro di quattro giorni due lettere a Federico (2) del quale voleva cattivarsi l'appoggio. Ma dall'epoca in cui Gregorio era stato gran dragomanno la politica del re di Prussia si era interamente cangiata.

Il primo partaggio della Polonia (1772) aveva prodotto una stretta solidarietà fra i tre tedeschi che governavano la Prussia e

---

toglieva loro di esigere dai contadini *trentasei giorni* di lavoro all'anno. Anche lo storico francese Regnault ha ragione di dire che i « boiari non avevano conservato energia che pel male. » Egli fa notare che « a quest'epoca i principi fanarioti si sforzavano di reprimere la loro rapacità » tale che « beffandosi della legge e del principe, moltiplicavano a loro talento il numero delle giornate, e in sì lunga sequela d'iniquità togliendo ogni giorno qualche cosa ai diritti dei contadini, i boiari trovavano sempre insufficiente la parte ». (Elia Regnault, *Provinces Danubiennes*, 300-301). Il viaggiatore inglese Thornton che li qualifica « inesorabili esattori di imposte » non ne fece punto un ritratto più lusinghiero dello storico francese (*Etat actuel de la Turquie*, t. II, cap. IX). De Bawr, contemporaneo, che non li dipinge in modo meno cupo, li denomina « sanguisughe inesorabili del popolo ». (*Mémoires sur la Valachie*, cap. II, pag. 234). Veggasi qual conto sia da fare di coloro che avevano l'audacia di accusare a Costantinopoli Gregorio di « tirannia ».

(1) Quando Federico Guglielmo IV, re di Prussia, minacciava Neuchâtel, la confederazione poté tirar dentro Napoleone III nei suoi interessi; e quando, dopo l'annessione della Savoia, le parve che divenisse un vicino pericoloso, essa tentò di ottenere l'appoggio dell'imperatore di Russia.

(2) Archivi di Berlino. Lettere di Gregorio al re di Prussia, 22 e 24 agosto 1777. Nella seconda egli dice a Federico che gli offre uno stallone arabo. — Il re risponde con una lettera di ringraziamento e con un dono.



l'Austria. Questo accordo ci fa capire anche l'isolamento (1) nel quale doveva rimanere Gregorio. I Latini orientali come gli Slavi dell'Ovest dovevano subire le conseguenze dell'accordo che regnava fra i sovrani d'origine germanica. Alla caduta dell'impero francese i Veneziani e i Lombardi ne provarono essi pure i risultati.

Si dice che Gregorio, convinto che la corte di Vienna aveva comperato i ministri « deboli e corrotti » (2) di Abdul Hamid e che neppure gli agenti di Maria Teresa non erano affatto incoruttibili (3), per far capire all'agente dell'Austria a Jassy che non gli erano ignoti i mezzi coi quali il suo governo aveva ottenuta la Buccovina, egli persuase a prezzo di denaro l'intendente di quel diplomata a cedergli la vettura e i cavalli del suo padrone (4). Costui vedendosi ridotto a piedi per questo ardito raggiro gridò furioso: « avete ragione, ma guardatevi ! »

Nel 1° ottobre 1767 s'era stabilita a Costantinopoli la deposizione di Gregorio, e gli si aveva designato a successore Costantino Murusi (5). Ma i vili ministri di Abdul-Hamid non sapevano come eseguirla. Temevano di togliere dalla capitale un principe che evidentemente si sacrificava all'interesse del paese. Nè li rassicurava molto la complicità dei boiari e temevano qualche eccesso del sentimento popolare. Fu detto che Murusi avido di regnare trattasse coi Turchi per far riuscire il tradimento che doveva lasciar libero il trono di Moldavia (6).

Ad ogni modo nè il bailo nè Lebas nè Tassara fanno menzione di questa trama, la quale non potrebbe ammettersi se non con qualche grave testimonianza contemporanea. Ciò che pur troppo non è da mettersi in dubbio è la perfidia della potenza protet-

---

(1) Questa situazione non sorprende punto un albanese: « Se tu non hai amici, dice il proverbio, prendi consiglio dal tuo bastone ».

(2) Eyriès, art. *Abdul-Amid*.

(3) Alfredo Michiels nella *Histoire secrète du gouvernement autrichien* (Paris 1859) e nella *Histoire de la diplomatie autrichienne depuis Marie Thérèse* (Paris 1861) dimostrò che i governi autocratici del secolo XVIII seguivano lo stesso sistema.

(4) Vaillant, II, 244. Elias Regnault, *Provinces Danubiennes*, 94.

(5) Pare che Costantino Murusi, dragomanno della Porta, era digià eletto il 16 settembre. Tutto fu fatto con molta segretezza e grandi precauzioni. (Dispaccio di Tassara del 17 ottobre 1777).

(6) Vaillant, II, 244.



trice, qualificata come merita dal Segretario imperiale Raicevich, da Salaberry emigrato legitimista (1) e da Tassara. L'autore delle *Osservazioni* riferisce che invece d'inviare un uomo lo che avrebbe potuto suscitare in Gregorio qualche sospetto, si stabilì di mandare a Yassy un amico intimo del principe, Ahmed-bey, (2) colla missione apparente di visitare la fortezza di Hottin (3).

Giunto a Yassy il traditore finse di essere ammalato e pregò il principe di andare a visitarlo. Mentre Gregorio era per uscir dal palazzo (4) per un caso singolare, forse anche per mostrare che avrebbe arrossito di diffidare di un amico, non tolse seco il pugnale ornato di brillanti, che i principi Rumeni solevano portare alla cintura. Nè volle neppure essere scortato dal Capitano della Guardia Albanese (5), soldato intrepido e a lui devoto. Il perfido turco poco dopo il di lui arrivo gli chiese del tabacco e facendo mostra che non gli piacesse ordinò ad uno del suo seguito di portarne al principe del migliore. Nel presentarlo a Gregorio quegli gli diede due o tre colpi di pugnale nel petto. Il

---

(1) Raicevitch, il quale dice che « la Porta fece *proditoriamente* assassinare Gregorio Ghicca, principe di Moldavia, » (*Osservazioni*, 29) qualifica il modo di agire della Turchia, di « vile e basso. » (*Osservazioni*, 177). « Egli, dice Salaberry, si rese sospetto alla Porta opponendosi alla cessione della Buccovina all'Austria, ed essendo sovvenuti i torbidi di Crimea; essa non volle lasciare in Moldavia una persona di fedeltà equivoca!!! Ma il modo col quale il Ministero ottomano ha ucciso Gregorio Ghika, è tanto vergognoso quanto biasimevole. » Più innanzi aggiunge: « Il suo delitto è dubbio, la sua morte *poteva* esser giusta; ma la Porta ottomana usando per disfarsi di lui *d'un mezzo il più infame e il più vile*, diede alla sua vittima un'importanza che forse non meritava punto. » Lo scritto: e francese che combattè contro il suo paese è inclinato a credere che chi muore per esso non possa essere affatto innocente. Triste condizione di spirito!

(2) Dispaccio di Tassara. Pera 17 ottobre 1777.

(3) « Scegliendo precisamente uno stretto amico di Ghicca e dandogli il carattere di cavallerizzo del Gran Signore, e d'ispettore della fortezza di Chottin. » (Raicevich, 178).

(4) Si dice che il popolo volle staccare i suoi cavalli, ma Gregorio, « troppo credulo » (Salaberry) credette fino all'ultimo istante che un amico non potesse tendergli quel laccio.

(5) « Questi sono specialmente Albanesi di religione greca.... Quelli che sono al servizio dei principi sono risoluti e proventi nell'uso delle armi da fuoco, e coperti di cicatrici. » (Thornton, cap. IX).



principe ch'era risoluto ed agile si alzò e fece per saltare dalla finestra; ma il foro essendone troppo stretto egli fu preso da sicarii colà appostati (1) che lo finirono (2). Non occorre dire che tutti i suoi averi gli furono confiscati (3).

Gli storici più favorevoli al protettorato ottomano e men disposti a lodare i principi rumeni esaltarono unanimi questa « bella morte » (4). Il « Hapidgi Baschi fece imbalsamare la sua testa (così Elia Regnault) e la mandò a Costantinopoli, poichè la scorta voleva farla segno a un vergognoso spettacolo (5). La Turchia sacrificando all'Austria un fedele vassallo provocava gli altri al tradimento e segnava la propria decadenza (1777).

« Gregorio Ghika lasciò fra i Rumeni come Fanariota (6) un nome senza pari; è la sola vittima che il Fanar ha dato alla causa nazionale. È vero che furono strangolati o decapitati nel periodo di un secolo quattordici altri ospodari; ma ciò fu per la loro infedeltà e per le loro ricchezze (7). »

« Gregorio Ghika, dice Ubicini, lasciò tra i Rumeni una memoria cara. Egli mostrò attaccamento per la sua patria adottiva, e questo pur troppo gli ha costato la vita. » (8)

---

(1) « Essendo molto agile ed ardito della persona ». (Raicevich).

(2) Mio padre mi assicurò che li aveva nascosti in un armadio.

(3) Raicevich, *Osservazioni*, 177-179. Raicevich aveva avuto probabilmente questo esatto racconto dal principe di Valacchia, Ypsilanti, del quale era stato segretario. Tassara scrive a Vienna che la Porta, sempre rapace, aveva primo preso la precauzione di strappare al principe 50 borse d'oro. Rizo non fu involuppato nella sciagura del suo genero. (Dispaccio del 17 ottobre 1777).

(4) « Ce n'est pas tout de vivre,  
Dieu, mes enfants, vous garde un Beau trépas! »  
(Béranger).

(5) « La testa fu subito tagliata e spedita a Costantinopoli, il corpo lasciato ai parenti, e la sua roba e denari confiscati dal Gran Signore. » (Raicevich, 179). Presso i sovrani che comandano atti consimili, degni veramente di selvaggi, il carnefice è anche ladro. Tassara scrive che sopra la testa si vedevano traccie di violenza. (Dispaccio del 4 novembre 1777).

(6) I Ghika non erano oriundi da Costantinopoli, nè usciti dal Fanar. Del resto non si deve giudicare degli uomini, o soprattutto dei principi, dalla loro origine che può piacere o no, ma dalle loro opere.

(7) *Histoire politique et morale des principautés danubiennes*, pagina 94.

(8) *Provincies roumaines*, 105.



« La Porta, dice Vaillant, avea perduto il senno; l'agente di Maria Teresa era vendicato; i Moldavi giuravano odio all'Austria e Ghika meritava il titolo d'Osposdaro (signore). Qual differenza fra il nome di lui e quello di chi gli succedette (1), e qual posto singolare egli occupa nel programma dei padroni del paese. Risalite tredici lustri, e troverete Cantimiro (2); discendetene sette e vedrete Murusi (3); due traditori e fra di essi una vittima, la sola che il Fanar abbia sacrificato per la felicità dei Rumeni. » (4)

A Costantinopoli, alla vigilia della rivoluzione francese, s'era assai imbarazzati per far accettare alle potenze un atto che rammentava i tempi i più barbari. Ma gli « onesti Turchi » non erano punto scrupolosi — come fa rilevare lo stesso Carrà (5) — quando si trattava di condannare le loro vittime: « Quando gli Ottomani vogliono vendicarsi di alcuno, e specialmente se è cristiano, *non mancano loro mai la calunnia e i mezzi più atroci.* » Infatti ciò che abbiamo veduto dopo l'iniqua esecuzione del Gran Dragomanno Alessandro Ghika, si rinnovò dopo l'assassinio di suo figlio. Lungi dal mostrare l'intenzione di disfarsi del principe di Moldavia, la Porta fece correr voce che si trattava soltanto di deporlo, notizia che produceva già viva impressione (6).

---

(1) L'autore della *Romanie* ammette che il suocero di Alessandro VII era complice degli assassini.

(2) Demetrio I. Cantimiro 1711-1716.

(3) L'autore intende di parlare di Demetrio Murus massacrato dai Turchi, che lo accusavano d'aver contribuito all'annessione della Bessarabia alla Russia, (Trattato di Bukarest 28 maggio 1812) — Altri come Giorgio Mano, non le credono colpevole, ma vedono in questo gran dragomanno una vittima dell'intrigo de'suoi nemici.

(4) *La Romanie* II. 245.

(5) Carrà nemiccissimo dei greci, non è sospettato di aver subito alcuna influenza di filellenismo nel giudicare i Turchi.

(6) « La deposizione assai misteriosa del principe di Moldavia Gregorio Ghika, divenuta pubblica dopo 6 giorni, ha fatto qui grande sensazione in publico e diede soprattutto origine a pronostici di guerra. Costantino Murusi, dragomanno della Porta, fu innalzato a tale dignità e rivestito quindi di caffetan presso il vizir. L'ufficio di interprete fu conferito a S. Caradgiko che l'aveva già coperto come *vekil*, durante l'ultima guerra. Il principe Ghika deve essere in cammino per questa volta, sotto la condotta di un *zaim*. » (Archivii degli affari esteri di Parigi; Lebas al Ministro, Costantinopoli 17 ottobre 1777).





Ma, dice il proverbio albanese, « a quegli che ha seminato gl'imbarazzi del mietere ». La Porta non poteva fornire a Caterina II una miglior occasione di mettere in atto certe parti del trattato di Kainardji, del quale i Turchi non avevano compreso tutta la gravità. Perciò il di lei rappresentante si affrettò a chiedere spiegazioni sulla risoluzione che la Porta aveva preso di dare ai Moldavi un nuovo principe. Gl'inetti ministri del Sultano pensavano certamente che la situazione dopo il trattato di Kainardji non fosse cangiata! Il loro disinganno fu certamente grande quando Stachiev, ministro della Russia, fece comprendere al Reis-efendi che il protettorato ottomano non poteva più essere esercitato senza controlleria, così in Moldavia come in Valacchia (1). Il ministro ottomano rispose umilmente al Dragomanno dell'ambasciata russa, Pisani, « che il principe deposto aveva fatto errori assai gravi a danno dell'impero e che la Porta non aveva alcuna difficoltà di farli conoscere a tutte le corti d'Europa e specialmente al ministro russo a tempo e luogo, quando le circostanze lo richiedessero; che uno degli errori di esso principe era stato di far credere che i Russi volessero entrare a forza in Moldavia, lō che aveva posto la Porta in pericolo di prendere sotto l'impressione di tali notizie delle riflessioni precipitate. » Il Reis-Efendi non dimenticava di far comparire le informazioni date, diceva lui, da Gregorio, in contraddizione colle dichiarazioni dell'imperatrice trasmesse dal suo aiutante (2).

Questa risposta non era « ruvida nè disagiata » come si

---

(1) « I passi ufficiali che si affrettò a fare il ministro di Russia, per proprio conto (*per conto del principe*) dimostrano a sufficienza ch'egli non era a giorno di questo avvenimento, e ciò ch'egli potè far valere circa accordi speciali che assicuravano la permanenza nel principato, gli attrassero risposte abbastanza dure e spiacevoli (Lebas).

(2) « Che una delle colpe del principe medesimo era stata quella di far credere che i Russi volessero entrare forzatamente in Moldavia, col pericolo di indurre la Porta, sul fondamento di tali notizie, a risoluzioni istantanee e di fatto, tanto più che egli, ministro russo, sosteneva che la di lui imperatrice non voleva assolutamente far sortire le proprie truppe della Crimea, instando che fosse riconosciuto il nuovo Kam (khan) dal sovrano, e professando che il feudo di cui ho parlato nei miei precedenti dispacci, appartenga anche per l'ultimo trattato ai tartari. » (Dispaccio di Bart. Gradenigo, Costantinopoli 4 nov, 1777. V. anche il dispaccio di Tassara del 17 ottobre 1777).



volle credere all'ambasciata di Francia. Poteva la Porta dir più chiaramente che era disposto a liberar l'imperatrice di tutti coloro che in Rumenia tentassero di turbare « il cordiale accordo » posto dal trattato di Kainardji? Mentre il ministro russo occupato a digerire questa risposta fatta per sorprenderlo, Costantinopoli ebbe a provare la maggior meraviglia nel vedere la testa del principe deposto esposta alla seconda porta del Serraglio (1) con questa iscrizione:

« Le precedenti colpe (2) comesse da Gregorio Ghicca principe di Moldavia, essendogli state per lo avanti perdonate, fu clementissimamente anche aggraziato di bel nuovo del principato di Moldavia; e quantunque i sudditi della Moldavia siano stati per il corso di due anni consecutivi dispensati ed esentati dal tributo e da ogni altra gravezza o imposizione; nulla di meno detto Principe, contro l'Eccelso Comandamento, avendo vessato ed oppresso li suaccennati sudditi, prendendo da essi loro sì il tributo, che altre gravezze ed esazioni, sono venuti contro di lui molti la-

---

(1) « Nel mentre, dice il belo, che il ministro russo stava analizzando una tal risposta, per digerirla, (i caratteri tutti della quale si presentano facilmente alla pubblica sapienza, senza che io li rimarchi) si è veduta esposta al serraglio, con maggior generale sorpresa, la testa del principe deposto. » — « Alla deposizione del principe di Moldavia Gregorio Ghika, tenne immediatamente dietro la di lui decapitazione; la sua testa fu portata a Costantinopoli addì 20 ed esposta per tre giorni nella seconda porta del serraglio, con una iscrizione che diceva presso a poco: « Ecco l'impura testa di voivoda Ghika il quale sebben colpevole di prevaricazioni dal principio dell'ultima guerra aveva ottenuto grazia dei suoi misfatti verso l'impero, ma essendo ricaduto e avendo governato tirannicamente soccombette infine alla spada della giustizia. » (Lebas al Ministro, Costantinopoli 4 nov. 1777).

(2) Sono le pretese « prevaricazioni dell'ultima guerra. » — Mentre l'autore della *Dacie* rimprovera a Gregorio la sua inclinazione a far resistenza ai « Cristiani, » altri pretendono ch'egli non abbia fatto opposizione quando i Russi presero Bukarest, perch'era d'accordo con essi. (Raicevich, *Osservazioni*, 176). Ma i dispacci veneziani e le altre narrazioni degne di fede mostrano che questa voce non ha alcun fondamento. Carrà vi allude certamente quando dice che il cognato del principe nei suoi eccessi di furore minacciava di denunciare a Costantinopoli la sua pretesa connivenza coi russi durante la guerra. È vero però che si fa conoscere lui stesso, Demetrio Salutziaroglù, come una testa poco solida.



menti; oltre a questo essendosi egli opposto ed avendo con pretesti trascurato e negletto anche di provvedere e spedire le provisioni, che gli erano state comesse ed ordinate, era divenuta necessaria la di lui deposizione; sicchè a tal intento fu spedito Eccelso Supremo Comandamento, acciocchè con la sua famiglia e figliuoli venga a Costantinopoli per risiedere nella sua casa di campagna; ma egli con tutta la fierezza e sdegno dimostrandosi non volere ubidire e sottomettersi alli suaccennati Eccelsi Supremi ordini, ed avendo avuto la presunzione e temerità di esprimersi anche con eccedenti ed enormi termini repugnanti alla dignità e decoro della fulgida Porta e cagionanti la di lui annihilatione, ha fatto duopo la di lui morte.

« Sicchè il castigo di quei malvagj, che non si sottomettono alli supremi ordini della fulgida Porta, è questo. » (1)

Un avvenimento che provocava precauzioni (2) e considerazioni (3) insolite, e intorno al quale il ministro turco aveva osservato il più strano silenzio aveva bisogno di spiegazioni. Il Reis-Efendi sapendo che « la parola è d'argento ma il silenzio è d'oro » non si sentiva inclinato a darne. Il ministro russo ebbe un bel gridare e protestare, ma non potè ottenere udienza dal ministro ottomano (4).

Questi « avendo posto la mano sul carbone coperto dalla cenere (5) » non era ancora al termine dei suoi imbarazzi. Siccome nella nomina di Gregorio aveva fatto uffici presso la Porta Federigo II, era difficile di rifiutare qualunque spiegazione al suo incaricato d'affari. Il Reis-Efendi acconsentì dunque a riceverlo, ma nella propria casa, dove rimase in conferenza segreta con lui

---

(1) Archivi di Vienna.

(2) Gradenigo dice che si fece partire a precipizio Murusi, per Yassy dove probabilmente si temeva sorgesse qualche turbolenza. « Il nuovo principe di Moldavia ebbe ordine di far in ieri la sua pomposa sortita da Costantinopoli, per mettersi domani in posta, onde arrivare con prontezza al di lui principato. Anco questa insolita sollecitudine esercitata senza riguardo verso il principe medesimo, si rende osservabile nelle circostanze presenti. » (Costantinopoli, 18 nov. 1777).

(3) « Questo nuovo riflessibilissimo avvenimento » dice Gradenigo.

(4) Tassara dice che il signor da Stakieff avrebbe fatto delle rimostranze (15 dicembre) al gran dragomanno, ma senza risultamenti. (Dispaccio del 17 dicembre 1777).

(5) Un proverbio albanese dice: « Non mettere la mano sul carbone coperto dalla cenere. »



*più di tre ore*, che dovevano parer ben lunghe al ministro. (1) Fortunatamente i dispacci francesi lasciano indovinare in qual guisa i Turchi si sieno giustificati presso il rappresentante di Luigi XVI. (2)

Gli si disse che il « mistero e la finzione » avevano per iscopo d'impedire a Gregorio di « prevenire la sua caduta. »

Si aggiunse che la « sua catastrofe » era stata cagionata dal suo orgoglio e dalla sua ostinazione. La Porta « non pensava punto da principio a farlo toglier di vita »; ma il principe aveva ricevuto, « sprezzantemente l'ordine della sua deposizione, e sperando troppo nell'appoggio della Russia, aveva dato prova di una disobbedienza che aveva costretto il capidji-bachi, incaricato di condurlo, di fargli tagliar la testa. Tali misure non avevano destato il menomo rumore a Jassy. » Corse la voce che si sarebbero fatti condurre a Costantinopoli « molti dei principali boiari affezionati ai Russi (3) » che erano divenuti antipatici come il principe ai Moldavi (4). Così Gregorio, nemico dei Russi, secondo

---

(1) A sventura Gradenigo non potè sapere precisamente ciò che accadde in quel colloquio. « Alcuni vogliono » (egli dice) che siccome » il re di Prussia si ebbe parte coi propri buoni ufficii alla installazione del defunto principe in Moldavia, che l'incaricato condotto dal ministro russo abbia dimandato la conferenza medesima per tutto ciò che può semplicemente appartenere a quest'ultimo fatto relativamente ai sopracitati ingegni del proprio re. »

(2) Questo principe, convinto che la Turchia era alla vigilia della rovina, finì col pensare di approfittare delle sue spoglie (1784). Egli mirava soprattutto a Candia e all'Egitto (V. le *Mémoires* di Matteo Dumas).

(3) Questa diceria era sì poco verosimile che è sorprendente che Lebas abbia potuto riprodurla. La condotta dei moldavi nell'ultima guerra aveva dimostrato abbastanza che l'antipatia non veniva loro dai nemici dei russi.

(4) Lebas al Ministro 4 nov. 1777. E' difficile credere che se Gregorio Ghika giunge qui, non sia interrogato sul suo passato. Si spinsero le precauzioni fino a sospendere per cinque giorni la spedizione dei corrieri esteri, del che Stakieff si risentì fortemente. » (Lebas al ministro, Costantinopoli 17 ottobre 1777). I dispacci veneziani constatano che la diplomazia della repubblica conservò la propria superiorità sino all'ultimo. Non solo essa fu meglio informata, ma non fu zimbello per un momento di ciò che Carrà denomina « la calunnia e i mezzi atroci dei Turchi. »



il Reis-efendi, ora diveniva (come i suoi partigiani) loro devoto amico, e la Francia poteva considerare la di lui morte come una rivincita del trattato d. Kainardji!

Dopo il duplice assassinio del quale si era resa colpevole la Porta, i Ghika ruppero i legami che gli univano all'impero ottomano. La Turchia resa cieca per la imbecillità che precede e prepara le grandi catastrofi non vedeva che l'esempio di Gregorio III, sarebbe stato d'ora innanzi per tutti i suoi nemici come la prova migliore che fra il *padishah* e i suoi sudditi cristiani non poteva aver luogo nessuna riconciliazione. Non era lontano il tempo in cui Rhigas il liberatore, nuovo martire e vittima anche lui della politica di Vienna e del dispotismo di Stambul (1), avrebbe intonato il canto precursore delle tempeste, la marsigliese della Grecia moderna: « tu puoi ben essere un dragomanno, un principe, un visir — non perciò il tiranno non ti farà perire ingiustamente..... — Ghika, Mavroghénis (2) sono specchi nei quali ti puoi fissare (3).

Ma Tertulliano diceva che « i cristiani nascevano dal sangue dei martiri » gli albanesi anche mulsumani si segnalano tra i vendicatori dei figli dell'Albania.

Ali (4) emulo del terribile Mahmud di Scutari se non poté togliere le provincie che governava agli assassini di Gregorio III, contribuì abbastanza attivamente all'insurrezione greca per poter esser sicuro di lasciare dopo di sé un gran numero di nemici ai suoi uccisori. Mohammed Ali (5) figlio di un agà albanese di Cavalla seguendo le sue vestigia poté far risorgere l'impero dei Faraoni e avrebbe potuto sostituire sul trono di Solimano il *magnifico* la dinastia turanica col nobile sangue della famiglia gre-

---

(1) Rhigas, nato in Tessaglia, era stato professore di francese e di greco antico a Bukarest. Egli fu consegnato dall'Austria alla Turchia che lo fece morire. (Fauriel, *Chants populaires de la Grèce*, II 15-17).

(2) Nicolò IV Mavroghénis, principe di Valacchia, decapitato dai Turchi nel 1790.

(3)

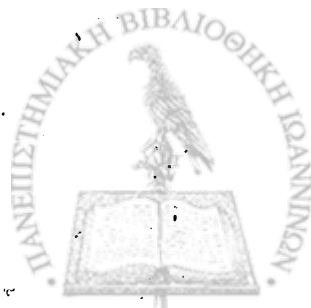
Βεγίπης, Δραγομάνος, αὐθέντης καὶ ἄλλ' ἑτέρας

Ὁ τῦρανός ἀδίκως σὲ κάμνει καὶ γαλλῆς . . .

Γκίκας καὶ Μαρροχένις καθρέπτει εἰνὰ ἰδῆς . . .

(4) Pascià di Giannina nel 1788.

(5) Capo di mille albanesi egli battè Khosrev-pascià (luglio 1803) fu nominato dal popolo pascià d'Egitto e riconosciuto dalla Porta (9 luglio 1805).



co-romana se l'Europa coalizzata non avesse arrestato le sue armate, vittoriose sui campi di battaglia di Homs e di Konieh (1832), alle porte della città di Costantino, (1) tremante (2) dinanzi un compatriota di Scauderbeg (3).

I Serbi che fino allora parevano rassegnati alla dominazione musulmana non si mostrarono meno ostili. Tserni Giorgio rialzò il vessillo dei tsari serbi (4) e Milosch I. Obrenovich compiendo l'opera sua rese l'indipendenza a una parte delle popolazioni serbe (5).

In questa armata vendicatrice che minacciava il trono del padishah i Greci non restarono addietro. Chi non ricorda la memorabile insurrezione del 1821 che restituì la libertà a città il cui nome splende in prima linea negli annuali dell'umanità (6).

Forse la morte di Gregorio e di Rhigas martiri della nazionalità rumena e della nazionalità greca fu più utile a casa d'Austria che ai padroni di Stambul? Certamente no? La Nemesis vendicatrice pare che dopo quest'epoca si sia vendicata accanitamente sulla famiglia di Maria Teresa (7). L'oriente cristiano fu preso da una incurabile sfiducia (8); in occidente popoli e re si

---

(1) L'imperatore Nicolò inviò 15,000 russi in soccorso di Mahmud II.

(2) In seguito gli ottomani furono vinti nuovamente a Nezib (1839).

(3) Negli *Albanesi Musulmani* io non ho parlato che dei principali Albanesi che dopo la decadenza della Turchia si segnalano nel loro proprio paese.

(4) Vittoria di Chabatz, agosto 1806.

(5) V. la mia *Insurrection nationale des Serbes d'après les Chants populaires*.

(6) I principali episodii di questa lunga lotta si trovano nelle mie *Excursions en Roumélie et en Morée*.

(7) La casa di Lorena che discende da parte di donna dall'ultima sovrana uscita dagli Absburgo.

(8) La devozione di Gregorio insegnò la resistenza patriottica a coloro che v'erano abituati meno degli altri: « Il principe di Moldavia Ghika, dice Colson, fu strozzato per domanda formale della Corte di Vienna. La grande nobiltà moldava emigrò in Moldavia, e malgrado gli sforzi del gabinetto austriaco di darle titoli comitali, nessuno dei boiari volle cessare di essere rumeno per appartenere all'impero. Essi preferirono coraggiosamente la rovina a tale apostasia. » Dopo quest'epoca se l'Austria trovò presso i Rumeni una ostilità istintiva tanto nocevole agli interessi del primo ordine che ella ha sul Basso Danubio, deve ella stupirsi?



rivolsero contro di lei. La Repubblica francese la umiliò; Napoleone I° le tolse la corona dei Cesari germanici; Napoleone III. e Guglielmo I. annientarono le sue armate a Solferino e a Sadowa. Il principio delle nazionalità che essa aveva calpestato impadronendosi successivamente di Cernovitz (1). (1777) di Venezia (1797) e di Cracovia (1846) divenne il suo castigo e il suo maggior pericolo. Così i Sovrani avvertiti da questi fatti solenni ricordino d'ora innanzi che la giustizia e la libertà soltanto possono innalzare le Nazioni e dare agli imperi basi veramente solide! I trionfi della forza illudono gl'intelletti imprevidenti, perchè pel momento tutto si curva dinanzi a lei e i suoi eccessi più tristi provano facilmente ammiratori ed apologisti. Ma per una disposizione provvidenziale presto o tardi la forza si rivolge contro coloro che ne abusano e quando la mano pesante della sventura si aggrava sulle loro teste esaltano la moderazione e invocano contro i loro persecutori quella eterna giustizia della quale hanno disconosciuto le leggi nei giorni della loro grandezza (2).

I particolari che abbiamo enumerato, finora ignoti, danno un concetto prossimo al vero, della ostinazione patriottica con cui Gregorio III difese i diritti dei Rumeni. Dai numerosi documenti diplomatici inediti (3) che ho sott'occhio risulta chiaro che egli diè prova come diplomatico di tanta sagacia, quanta fermezza mostrò come principe sul trono di Stefano il Grande. Quando fu innalzato alla dignità di gran dragomanno (4) era ancora gio-

---

(1) Il suo nome rumeno è Cernautzi. Si affaticò non senza successo a far perdere ai paesi e alle città i loro nomi latini. Così la Temesana divenne il banato di Temeswar; la sua capitale Temesvara fu nominata Temeswar; Sibiu (Cebenia dei Romani) è al presente Hermanstadt, Brasow, Cronstadt, ecc.

(2) V. il *Mémorial de Sainte Hélène* del conte di Las-Cases.

(3) Veggansi negli Archivi di Vienna i rapporti dell'internunzio Schwachheim, 16 agosto 1758; 5 gennaio, 3 maggio, 18 luglio, 15 novembre 1759; 3 maggio, 18 luglio, 16 agosto, 3 ottobre, 16 settembre, 3 e 17 novembre 1760; 5 gennaio, 5 febbraio, 4 aprile, 4 e 16 giugno, 3 ottobre (col supplemento in italiano), 17 ottobre 1761; 15 maggio (col supplemento in italiano) 18 giugno, 10 luglio 1762; i rapporti di Penckler 3 e 29 agosto 1762; 3 gennaio, e 1 giugno 1762; infine la copia di una lettera di d'Obrescovi al barone di Penckler, 30 e 19 agosto 1762.

(4) Come « Giovane di lingua » egli aveva studiato la diplomazia sotto la direzione del barone di Penckler, due volte internunzio, e di lui amico. (Dispaccio di Schwachheim, 16 agosto 1758).



vanissimo, e le circostanze difficilissime: il dislocamento della vecchia Europa, cominciato dalla guerra dei sette anni e che abbiamo veduto compiersi sotto i nostri occhi; l'impero ottomano, involto in complicazioni che gli potevano divenir funeste come lo furono per la Francia e per Casa d'Austria. Tutte le grandi potenze tentavano di tirar la Porta alla loro parte. Gregorio seppe trovare una via, nel dedalo di tali intrighi; farsi rispettare dai ministri stranieri (1) e ridonare alle funzioni delle quali era investito il prestigio che avevano perduto dopo la morte di suo padre. La diplomazia considerava come personaggi dei quali occorreva poter disporre, i di lui segretarii Panaghiodoro ed Hamid-bey; e mediante interrogazioni si tentava di conoscere come la pensava il loro padrone. Gregorio, malgrado le complicazioni tra le quali trascorse questo periodo della sua vita, trovò il mezzo di occuparsi d'interessi secondarii, per esempio della comunità greca di Vienna, offrendo sino alla fine l'esempio di un'attività degna di servir di modello a tutti coloro che hanno il nome alla cui gloria egli ha tanto contribuito.

(*Continua*)

DORA D'ISTRIA.

---

---

## STUDIO STORICO SULL'ARTE CRISTIANA

(*Continuazione*)

---

Noi non vogliamo fare del Ghiberti un razionalista dei nostri tempi, neppure vogliamo metterci a misurare la forza del suo sentimento religioso, solo, considerando l'artista, troviamo che egli consumò tutta la sua vita nel culto dell'arte, che essa sola adorò e che le sue ispirazioni anziché a piè degli altari andava a prenderle a piè dei bassirilievi greci di cui ne aveva fatta una ricca collezione. Credeva ed adorava, non mica per educare le sue facoltà artistiche, sì per soddisfare ai bisogni del suo spirito; e se i misteri della religione uscivano dalle sue opere avvivate dal sor-

---

(1) Veggasi la « copia di lettera scritta da me barone di Penckler al supremo Interprete della Porta Grigorasco Gika; Andrianopoli 14 luglio 1762. » Penckler lo nominava « mio vecchio e sempre venerato amico. » Archivi di Vienna. La lettera è scritta in italiano.





riso della bellezza non era in virtù di quelle pratiche religiose, ma perchè scendendo nell'anima sua, immedesimandosi collo squisito sentimento del bello che la natura e l'educazione classica gli avevano dato, venivano fuori non più articoli di fede, ma opere d'arte, non parola di Dio, ma creazione del suo genio. Se non si tengono ben distinte queste due cose noi non vediamo più nessuna ragione d'esistere per parte di tutto il mondo non solo dell'arte, ma della morale ancora. Quando si parla della creazione dell'uomo, o del sacrificio d'Isacco, o del figlio di Dio che prende carne umana onde redimere i nostri peccati, possiamo ammirare o no la grandezza o la bontà di Dio; ma davanti all'Adamo ed Eva del Masaccio, al Gesù del Michelangelo o del Rubens, al sacrificio d'Isacco del Ghiberti, scettici o credenti che si sia, sarà duopo che confessiamo aver qui non più dei figli di Dio, ma delle pure e sole creazioni dell'uomo, dei fatti religiosi che la fantasia trasformò in opera d'arte. Chi parla nelle Porte di S. Giovanni è l'anima del Ghiberti la quale seppe riprodurre le scene bibliche in una forma vivente e, col sorriso dell'idealità ammontandole, le fè degne di ornar la reggia del Creatore. Ma chi mosse quell'anima? Il sentimento, l'amore dell'arte. Chi l'abbellì, chi le dette il suggello dell'idealità? Quella cotale squisitezza di sentire, con cui potè pre-gustare le fine bellezze dell'arte greca e l'educazione che ne ricevette col lungo studio ed il grand'amore. La sua vita è come quella del Petrarca e del Brunelleschi tutta rivolta agli studi classici, e la forma è nelle sue opere tanto curata che par leggere qualche bell'episodio dell'Affrica e qualche pagina del Valla. L'entusiasmo del classicismo lo conduce agli stessi eccessi del Bembo ed in tutta la sua carriera non si sentirà mai una volta parlar di religione o piangere come Beato Angelico faceva. Una prova l'abbiamo nelle memorie sull'arte che ci lasciò. Esse si posson dire uno scrupoloso studio sulla forma e sui perfezionamenti che fino a lui era andata facendo l'arte, il criterio con cui giudica gli artisti è quello che gli fornisce l'arte greca. Si leggano queste pagine e si vedrà che mai s'occupa il Ghiberti di sapere se una figura sia sacra o profana, risponda o no all'ispirazione, se mai tocchi una di quelle questioni che il Rio pretende attribuirgli, ed a cui egli non pensava neppur per sogno. Dire poi che l'artista sorse contro il naturalismo e, battendolo, volle ridurre l'arte al misticismo è un travisare il pensiero dell'artista e lo prova il seguente giudizio ch'ei dà di Giotto, (prosaico pittore di madonne) *Arrecò Giotto l'arte nuova; lasciò la rozzezza dei greci; convertì l'arte di greco in latino; fece assai discepoli, tutti dotti al pari degli antichi greci. Vide Giotto nell'arte quello che gli altri non aggiunsono; arrecò l'arte naturale e la gentilezza con essa, non uscendo dalle misure. Fu peritissimo nell'arte, fu trovalore di tanta dottrina, la quale era stata sepolta da 600 anni* (1). Ignora le nostre questioni del misticismo e del naturalismo, giudica le opere da artista, esalta la misura, la naturalezza e la leg-

(1) Ghiberti — Commentarii.

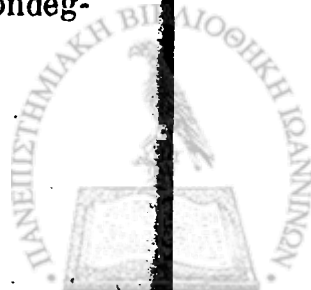


giadria, mena a cielo i soccorsi dovuti ai monumenti antichi e quando si rammenta che tanti di quelli furono distrutti dal cristianesimo, il metro cambia e la violenza del suo linguaggio non può trovar riscontro che in qualche enciclica. Cose tutte che rivelando qual fosse l'indole e la sua natura, ci dicono donde uscisse la sua bravura nell'arte.

Il Ghiberti adunque non è nemico, ma compagno di Donatello e, come lui, non sa di ascetiche contemplazioni e tratta argomenti religiosi perchè la religione è parte della sua anima e di quella dei suoi contemporanei. Ma in nessun dei due la fede è obietto, sì elemento, e scolpiscono opere immortali, perchè hanno il genio artistico e perchè posseggono e dettano la scienza dell' arte. Entrambi guida uno stesso fine, in entrambi parla uno stesso pensiero; restaurar l'arte mercè la realtà della vita e la formosità del mondo classico e dare quelle norme che potessero permettere al genio spontaneo di camminar sempre originale nelle vie del bello; e sebbene l'uno e l'altro seguano i suggerimenti della propria natura, tutti e due volano al sublime, creando quelle due forme della bellezza le quali, impalmatesi, solleveranno al meraviglioso

Michel, più che mortal, Angel divino.

Nè in diverso modo procedeva la pittura, la quale pur seguendo l'impulso spontaneo della vita italiana a cui era congiunta attesta unità d'ispirazione e di metodi nella gran varietà degli ingegni. Questa unità sfugge al Rio perchè, amò degli antichi fisici, pretende spiegarne tutto l'organismo muovendo da un solo elemento e però davanti a Masaccio e Dello, al Lippi, al Pollaiuolo, all'Uccello, ec., non vede che decadenza, ne piangerebbe la morte se non gli si presentasse li sù due piedi un Papa a soccorrerla ed a condurla fino alle opere della Sistina. Ma, al solito, la storia ci mostra che la formosità di questa cappella non poteva esistere se un intero secolo e cento artisti non ne avessero elaborati gli elementi che la costituiscono; e il Vinci, Michelangelo e Raffaello sarebbero stati impossibili senza il lavoro di quei tanto maledetti corruttori delle arti e del buon costume. Nella vita dell'arte v'è continuità; essa non è una febbre che esca o entri ad intermittenze. Lo splendore della bellezza non è sempre un buon criterio per giudicare dei progressi che fa l'arte. Per esempio, uscite dal Cappellone degli spagnuoli, venite nel Chiostro a vedere il *Diluvio* dell'Uccello e se non scappate, per certo tirerete di lungo. Ma fermiamoci un momentino; guardate quell'acqua che precipita impetuosa, abbatte, schianta e tutto seco trascina; alberi che cadono, botti, cerchi interi e spezzati, asse, tavole che galleggiano, animali che vivi fanno gli ultimi sforzi della morte e morti piombano giù nei vortici delle acque, una casa vicina fu tutta sommersa, vittime umane stanno per soccombere ed eccole lottare colla violenza delle onde, afferrare ciò che gli viene alle mani, mandar grida orribili di disperazione. Dite non ideale, brutta, grottesca quella figura del mezzo; ma essa è in iscorcio, ondeg-



gia nell'impeto delle acque, urla in mezzo alla tempesta che l'avvolge. Trovate voi nelle opere precedenti tutte queste cose? Ed all'opposto non le vedete tutte nelle posteriori? Non rammentate la sublime creazione artistica del Giudizio Universale? Non ricordate che l'Eterno ondeggia nell'infinito e manda la terribile parola in mezzo ai fulmini d'una divina tempesta? Dunque non è tutto brutto in quella lunetta; anco lì v'è qualche cosa di sublime e d'ideale superiore ai dipinti del Gaddi e del Memmi, che contribuirà più delle benedizioni dei Papi all'incremento dell'arte, e che ammonisce lo storico ad abbandonare il sentimentalismo da romanzieri, i pregiudizi da fanatici e cercare nei periodi di transizione la causa di quel bello che si forma e non viene giù, quasi fulmine, dalle mani di Giove.

Nel Carinno troviamo la sorgente da cui derivano tutti i rivi che irrigano i campi fecondi della pittura nel rinascimento. Cosa singolare, mentre il Rio fa nascere, come un'isola galleggiante, la scuola mistica, che egli inventa di pianta, gli artisti che chiama a comporla, ribelli ai principj del loro apologo, andavano a formarsi lo stile su quelle, sebbene naturali, eppur divine pitture. L'Angelico per il primo, Raffaello, il Vinci, Michelangiolo, tutti insomma si recavano colà ad apprendere le norme dell'arte novella. Chi non muove da questo punto, difficilmente riuscirà a comprendere uno solo degli artisti che verranno in seguito, fosse quello, Gentile da Fabriano, a sua insaputa, fatto capo di una scuola a cui forse mai pensò.

Ciò che mancava alla scuola giottesca poco sopra vedemmo: notammo pure che un progresso c'era, ne sono prova i quadri del Bicci nella Galleria degli Uffizi, e i dipinti del Gaddi in S. Croce, ma debole appunto perchè si andava a tastoni e si mancava di quelle norme scientifiche che il Brunelleschi ed il Mantegna riesciranno a stabilire. Masaccio sarà quegli che, seguendo le tracce di Masolino, darà forma vivente a quelle norme e sposerà insieme l'antico ed il moderno, i prodotti della scuola giottesca con quelli della scuola greco-romana e metterà in armonia l'uomo coll'universo, la terra e il cielo, il reale e l'ideale. Dopo lui le aspirazioni all'infinito, la nobile passione che lotta col vizio, il contrasto dei sentimenti e degli affetti si vedranno commisti all'indefinito dei cieli e l'occhio sperso in un soave smarrimento paleserà al cuore i suoi arcani. Entriamo nel Santuario di tante novità, nella Cappella Brancacci al Carmine ed osserviamo.

Volgiamoci a sinistra entrando: eccoci al cospetto dell'universo! Quà un grand'edifizio di stile classico, là una folla di gente che s'accalca, sopra alberi lussuriosamente verdeggianti, sopra una poetica collina che va a smarrirsi nell'indefinito d'un cielo azzurro e sereno; tutto ammonta la chiara volta del firmamento testimone fedele dei fatti umani. In mezzo la classica figura di S. Pietro, il quale posto in scorcio, la sinistra ed il volto rivolge a quei seduti sulla parte dell'edifizio, l'altra solleva sul capo del convertito, che nudo ed intirizzito, incrociate le mani al petto,



compunto e contrito, nonchè tremante per l'impressione del freddo, attende la sospirata purificazione. Un gran numero di gente fan cerchio alla santa cerimonia ed attentamente osservano, mentre altri uscendo di dietro e dalla porta dell'edificio, pieni d'ansia accorrono a vedere il fatto. Drama ammirabile! Che anima nobile e gentile, che grande psicologo, che profondo conoscitore della natura doveva essere il giovine Masaccio! Quante novità! Quanti problemi per l'arte avvenire! Si osservi quel semicerchio di spettatori: sono affollati, vi paiono confusi, ma no, li vedete tutti e tutti li riconoscete, sono ordinati in gruppi che l'arte e la prospettiva sa ben nascondere. Guardate quei volti, chi osserva e riflette, chi guarda per meraviglia o per diletto, chi sta lì perchè ci stanno gli altri, chi compreso nell'animo a fatto si glorioso par voglia genuflettersi, chi stupito resta in forse: non una fisionomia, non una movenza ripetuta, l'artista è scomparso davanti il personaggio che egli ritraeva, era tutto intento a dare una creazione del suo spirito, non il suo spirito. E lo poteva giacchè calmo e tranquillo pensò sempre alle arti, ignorando le lotte delle fazioni e quelle che si combattevano nei consigli politici.

Dante e Giotto dettero vita alla morta arte, il Petrarca e Masaccio l'adornarono, simili al maestro che le naturali forme di giovinezza abbellà col sorriso dell'educazione e la grazia dei modi. Nei dipinti del 300 c'è la vita, però manca di tutte quelle qualità che la infiorano. Queste aggiunse Masaccio: non solo ritrasse forme naturali, ma le più belle; la forza temperò colla grazia; ruppe la monotonia colla prospettiva, cogli scorci e col contrasto dei caratteri; diè moto alle figure staccandole col rilievo, nobiltà col colorito, morbidezza, leggiadria, eleganza sempre temprata colla dignità delle movenze e dell'espressioni. E che più? L'azione riunisce in ideale armonia, sicchè la scena del battesimo in tanta varietà ti si presenta come un circolo e dice subito l'idea che esprime. Non v'aspettate una grand'azione come quelle di Giotto, del Gaddi, o dell'Orgagna; no, Masaccio vi dà un episodio, ma compiuto come un leggiadro sonetto del Petrarca. Non è questa l'età delle grandi rappresentazioni; dessa è sgomenta e non contenta di quelle che vede e studia, si mette a correggerne le parti per prepararne delle nuove. Passeranno pochi anni ed avremo la *Scuola d'Atene* e la *Sistina*, la *Gerusalemme Liberata* e l'*Orlando*, ma Raffaello e Michelangiolo consumano intiere giornate al Carmine e il Tasso e l'Ariosto sanno a mente il Petrarca: l'unità di quei poemi stà nell'armonia degli episodii, la poesia di quei dipinti stà nell'ordine ideale di più azioni.

Più si guardano le opere di questo grand'artista, meglio si vedono le relazioni che lo congiungono a' due periodi più belli della nostr'arte. Nelle sue figure c'è la maestà eroica del 300 congiunta alle nobiltà della rinascenza. In questo periodo abbiamo dei personaggi compiuti, l'artista non lascia nulla; i ritratti son tutti una storia e lo provano quello dell'Aretino, di Leone X, dell'incognito dei Pitti. Ma dov'è quel fare eroico, quel non so che di maestoso



che si vede nei dipinti del 300? Certo al Tiziano ed a Raffaello mancavano Dante e i Ghibellini, Masaccio vedeva sempre qualcuno e poi colla magnanimità del suo animo, tutto raccolto nell'arte, sapeva crearlo e colla squisitezza del suo sentimento lo innobiliva, facendolo opera originale fra due grandi periodi. Lo spartito è secondo natura ed in tutte le rappresentazioni; egli, coll'illusione prospettica, sa disporre i gruppi, i personaggi nella loro azione. Il cielo splende di luce serena e la terra colorando le sue verdi piante e i suoi casolari par sorridere di compiacenza. Sul davanti della scena del battesimo avete il convertito nudo e S. Pietro, il quale, volto indietro, fa dalla posa e dalle belle forme argomentare una grandezza che al pensiero e non all'occhio è accessibile. Dicono Masaccio meditoso e sempre raccolto in sé; la Cappella Brancacci lo conferma chiaramente. Le figure hanno rilievo, il corpo traspare di sotto le vesti, le cui pieghe son tutte coordinate al movimento. Il 300 ebbe forti e vivi colori, ma poco gli seppe usare; il Masaccio fu quello che della scala delle tinte si servì ond'esprimere tutti gli affetti dell'animo. Guardate il colorito di quel contadino che bocconi, stupito, sostenuto sui gomiti, drizza il capo verso S. Pietro, che predica, quello della donna genuflessa, quello del Santo ec. e subito vedrete che esso vi dice la diversa condizione, il diverso stato dell'animo, i diversi affetti. E Adamo ed Eva dove li lascio? Qui vi sono tutte le innovazioni che l'arte avvenire perfezionerà. La pittura della rinascenza è allieva di questo giovane il quale raccolto nel suo pensiero consumava sé nella meditazione e nel lavoro, esempio ammirando d'uomo e di artista.

Chi potrà dei contemporanei seguire il volo che spiccò questo Artista? Chi dei giotteschi poté competere la palma al maestro? Eppure quanto non progredi l'arte nelle loro mani? Qual seguace del Masaccio potrà vincerlo nel complesso della composizione? Eppure, ripeteremo, di quante gemme non arricchiranno essi la corona dell'arte? Al genio spetta gettar là in mezzo un problema, i seguaci debbono risolverlo nelle sue parti, perfezionarle onde permettere che un'altro ne sorga, splendida sintesi del passato, analisi feconda dell'avvenire. Infatti dopo Masaccio la pittura si scioglie ne' suoi elementi ed ogni artista ne coltiva di predilezione uno e riesce valente: ed ecco la scienza prospettica con Dello, Pier della Francesca e Paolo Uccello, l'estasi divina che parla nel riso paradisiaco dell'universo dell'Angelico, la venustà, la gentilezza, ed il pudore della grazia col Fabriano, l'azione molteplice, varia, drammatica pur coordinata ad un centro simmetrico che si svolge nell'armonica letizia del cielo e della terra col Ghirlandaio, col Lippi, il rilievo quasi plastico col Botticelli, il tocco magico del Pollaiuolo e via via. Se per certi pregiudizii di gusto noi escludiamo uno solo di questi artisti dallo studio della storia dell'arte, andando un poco avanti, inesplicabili ci restano le bellezze, le perfezioni che troviamo nell'opere future. Appena tutti questi artisti avranno compiuto il dovere che gli è affidato, spinti dal nobile sentimento dell'arte e degli impulsi della propria



vita, come giglio al calore dei raggi primaverili sboccierà spontanea la Santa Triade dell'Arte. Dessa allora non spregiatrice, ma calda ammiratrice del lavoro fatto, giovandosi di Dello, come dell'Angelico, creerà il Paradiso della bellezza e porrà sulla corona d'Italia il più bel gioiello della civiltà cristiana.

Come il pellegrino che la fede lieto trae all'eremo di penitenza, guarda e sale affannoso di giogo in giogo, finchè, giunto lassù, nel contemplare la via fatta, i poggi che gli furono scala, e il sole che tramonta in un mar di fuoco, nel vedere il desiato asilo del suo amore dimentica la stanchezza, un vigor nuovo tutto lo invade, sente sollevarsi l'animo, e nelle dolcezze dell'infinito, quasi sperso, non sa come soddisfare alla piena degli affetti che lo agita, si genuflette e adora; così noi dopo lungo e faticoso cammino, eccoci qui sul pinacolo di questo monte contemplatori ammirati del ridente paradiso, che l'arte ci pone davanti agli occhi, ed alla limpida luce di quel sole, che c'illumina e ci conforta, ricreati, come il pellegrino, dimentichiamo i disagi e la stanchezza, l'animo nostro si letizia perchè in mezzo ai raggi di tanta bellezza gli occhi e la fantasia fanno echeggiar nell'intelletto nuove armonie. Fermiamoci un po' a considerare ordine sì mirabile.

A quel modo che il pellegrino entusiasmato dalla fede corse al santuario della sua pace, fissi gli occhi nella luce che, fiammeggiando, glielo mostrava, incurante di ciò che incontrava per via, il Rio percorse tutta la storia dell'arte, sicchè vinto dallo splendore più fulgido tirò avanti spregiando o non curando le cose che camin facendo incontrava. Quell'erta gli era molesta, e però la guardava male senza considerare che dessa lo conduceva al monte. Se Dello, il Lippi ed altri, quasi rialto di monte, impediscono la vista di Michelangelo, di Raffaello ecc., come e per qual via essi salirono lassù? Non vi salirono, nacquero spontanei, come silvestri mammolette fra il rugiadoso maggese. Mentre tutto abbatteva la corruzione, mentre l'Arte si consumava nel languore della prostituzione, sui monti dell'Umbria, vicino ad Assisi, come fiammella fatua, compariva la scuola destinata dal cielo a ravvivarla. I Papi col loro intelligente patronato la soccorsero e se ne servirono di strumento per restaurar con lei i costumi e la religione. Alla preveggenza, alla santità dei Papi è dunque dovuto uno de' più bei periodi dell'arte.

Come sempre il Rio ci mette davanti agli occhi un conflitto che non esiste e da quello fa nascere l'arte novella. Dapprima egli riduce tutto il bello dell'arte, s'intende di questo periodo, alla scuola Mistica ed Umbra per poi far dipendere l'esistenza di queste dalla direzione del Papato, il quale ci vien presentato come una potenza che contrasta alla corruzione sociale, combatte i principi, più i Medici, che quella corruzione van seminando e, col restaurare la primitiva purezza dell'arte, fa argine all'imminente decadenza dei costumi. Lasciamo di vedere se in questo periodo esistesse una scuola mistica e se davanti i miracoli dell'altre scuole contemporanee l'Umbra possa dirsi il prototipo e doman-



diamoci: È vero che il Papa si ponesse in urto colla società italiana e cercasse per salvarla ravvivare in essa i sentimenti morali, strappando dalle mani dei Medici l'arte e riconducendola all'ispirazione religiosa? La morale della Chiesa contrastava con quella dei principi? È vero che la fede muovesse gli animi alle arti, e direttamente le informasse?

Nel precedente periodo abbiamo veduto nell'apparente disordine una esser la legge che dirigeva la politica italiana e la società tender tutta con ogni mezzo ad un nuovo ordinamento costituendo il principato. Ebbene il Papato usciva da questa legge? Mentre i Medici a Firenze, gli Sforza a Milano, a Venezia l'aristocrazia commerciale, a Napoli gli Aragonesi, abbattevano i principotti e la repubblica per fondar lo stato, che facevano i Papi? Forse per orrore del delitto, per amore di santità si piantavano contro tal lavoro e cercavano rimediare la morale, la religione offesa? Tutt'altro, sarebbe stato impossibile quando l'avessero voluto. Dimoranti in una città governata da una repubblica infermiccia, preda delle fazioni ed incapace di tutelare l'ordine; in mezzo a principotti o feudatari arroganti e sempre in guerra fra loro, seminatori di continue discordie fra il Re di Napoli e la Corte Romana, circondati dagli Aragonesi, dai Medici, dagli Sforza a loro non restava altra via che o rassegnarsi a divenir preda del più forte, o gettarsi nella politica italiana e far ogni sforzo, onde fortificarsi per poter resistere all'ambizione dei vicini. Far appello alla fede era tempo perduto, e lo dice l'impossibilità delle crociate, mentre i Turchi battevano le coste italiane, e il Savonarola che arse sul rogo acceso dai preti e dai laici. Bisognava armarsi d'astuzia e di forza e far come gli altri, distruggere gli ostacoli e sopra i loro avanzi sventolare la propria bandiera. Però ai Papi mancava un armata per pigliar d'assalto il potere, come Francesco Sforza, o un forte partito formato poco a poco, come i Medici; la nuova condizione suggerì un nuovo mezzo, che è il distintivo della politica papale, cioè crearsi un partito nella propria famiglia inalzando alle più alte cariche tutti i parenti: siamo al nipotismo. Il quale, giudicato moralmente, dovremmo del tutto condannare, ma considerato dal lato politico e storico, ci appare come un mezzo sapiente ed indispensabile. Ed ecco i Papi gettarsi nella politica italiana tanto che, come notarono il Gregorovius, il Villari ed altri, posero in non cale gli interessi della fede, perchè videro che prima condizione dell'esistenza è il poter vivere. Il Rio scrive due lunghissimi capitoli per mostrare come i Papi da Bonifacio VIII a Giulio II fossero tutti intenti a mantenere intatta la purità della fede, non pensassero ad altro che agli interessi celesti, a moralizzare ed a far sì che l'arte specchiasse in sé la santità della Chiesa. Martino V ed Eugenio IV sono quelli che riconducono l'arte e la società al cielo. Ma che cosa fa quel Papa? Esso è il primo a sposare la nuova politica: dopo aver fatto fare man bassa dal Cardinale Albornoz, un 1° Valentino, crea il nipotismo, distrugge gli Orsini, come fecero il Moro e Ferrante d'Aragona, dipotesta la Repubblica



di Roma seguendo le tracce di Cosimo dei Medici. Ed Eugenio IV, quello che ispira il Ghiberti, che fonda la scuola mistica, questo sant' uomo, come agisce? Appena salito al trono tant' è la crudeltà, con cui perseguita i Colonna, i protetti parenti di Martino V, che una sollevazione popolare, lo fa fuggire nottetempo di Roma sur una barca. Da Firenze manda il Vitelleschi, capitano di ventura, un 2° Valentino, gli (battezziamo con questo nome, giacchè il Valentino pare il santo patrono della Corte romana) che fa un vero macello, distrugge intere città e tanto è lo sterminio da costringere i contadini dei Colonna a vendersi per schiavi. Gli allori di Milziade turbavano i sonni di Temistocle e le vittorie del Vitelleschi misero in pensiero Eugenio, il quale mandò a Roma lo Scarampo che con un bel colpo a tradimento toglie ogni paura, insegnando che anco i Papi premiano, quando gli torna, i loro difensori colla stessa moneta del Visconti e degli Sforza. Mentre in Roma corre sangue e distruzione, Eugenio tutto tranquillo assiste alle dispute su Platone ed Aristotile nel Concilio, o meglio nel Congresso Filosofico di Firenze. Fra pochi anni Lorenzo il Magnifico disputerà su Platone, mentre Volterra è in fiamme: be' contrasti davvero tra la politica dei Medici e quella dei Papi! Succedono Niccolò V e Pio II eruditi, due uomini di diverso stampo dagli altri. Il loro ideale è la cultura classica, per essa avremo la grandezza della fede; se Roma potesse divenire il centro dell' erudizione, la potenza della chiesa sarebbe assicurata. Ed ecco i due Papi affaticati a far venire a Roma eruditi d' ogni genere, codici, artisti e via via. Pio II vuol rinnovare le crociate, ma guardate questo Papa che gira tutta l' Italia per bandir la crociata, che è spettatore di grandi feste, entra sotto i baldacchini, assiste a pompe d' ogni genere e tutto finisce con eloquenti discorsi, e ditemi se à l' aspetto di guerriero; a me par di vedere il Petrarca in veste Pontificia gridar: pace e studi. Andato in Germania, per conto di Niccolò V, a disimpegnar varie missioni religiose, co' suoi discorsi eloquenti, portò l' amore delle lettere ed i Tedeschi oggi lo considerano come il primo missionario che trasportasse l' erudizione d' Italia in Germania. Chi determina l' indole della politica del papato in questo tempo è un ambasciatore veneto, il quale, avendo veduto che il Manetti, ambasciatore fiorentino, era riuscito nella sua missione mercè la classica eloquenza, scrive alla Repubblica che mandi un rappresentante dotto ed eloquente, perchè il successo dei trattati dipende dalle belle orazioni. Morto Pio II, si vide che Roma avrebbe potuto dominare in quanto avesse saputo accoppiare alla cultura l' abilità politica. Gli eruditi erano divenuti intolleranti e tutto l' importante di Paolo II fu di domarli. Dopo lui, Sisto IV ripiglia la politica tradizionale di Martino e d' Eugenio. Eccolo un vero nemico dei Medici, l' uomo che divien congiurato per sterminarli e che scomunica perfino Lorenzo, reo d' esser fuggito allo stiletto traditore. Ma qual' è la sua natura? Dissipa il sacro erario per fomentare i sollazzi, i tripudi e le libidini dei nipoti, mette a soqquadro tutta l' Italia per fargli principi e poi, se s' a





da credere al Sismondi, muore di rabbia per non essere riuscito nell'impresa di Ferrara. Roma gli fa l'esequie distruggendo le sue case, covili d'inusitata corruzione. Innocenzo VIII puttaneggia col Sultano, si fa mercante di carne umana, è partecipe di fratricidio, obbligandosi a ritener prigioniero Gemme per 60000 ducati all'anno onde il fratello ne usurpasse il regno; è promotore e capo della congiura dei Baroni contro Ferrante d'Aragona. E questi era colui che, per salvar l'arte, convertì al misticismo il Pinturicchio ed il Mantegna, come Sisto IV aveva convertito il Perugino, il Tintoretto ed il Signorelli! Siamo ad Alessandro Borgia. Il Rio lo cuopre d'ogni vituperio; e perchè? Che à egli fatto di nuovo? Ha compendiato un intiero periodo di storia ed il Rio crede poter così alla lesta condannare il compilatore e non gli storici. O son rei tutti i Papi nominati, o anche il Borgia è innocente; la logica è inesorabile e di qui non s'esce. Ma Giulio II non è egli l'erede legittimo del Borgia? Questo Pontefice sì grande, non santo; soldato, non frate; politico, non mistico, che fa egli se non rimpadronirsi del terreno reso pulito dal ferro del Borgia, formar lo stato temporale e mettersi alla testa della politica italiana? Egli non combatte, ma aiuta i Medici, anzi gli rimette nel trono da cui erano stati cacciati. In esso si riuniscono le qualità indispensabili al politico del Rinascimento: naturale e vivo amore delle lettere e delle arti, acume e scaltrezza d'ingegno, non chè ardire e slancio. Egli comprende in sè l'intero lavoro del Papato, ha del Martino V e del Pio II, più una mente elevata che lo fa degno compagno e discepolo di Lorenzo il Magnifico. Ma dov'è qualche segno che ci palesi il suo misticismo? Egli è religioso, ma la religione deve splendere dalla magnificenza delle arti e dalla potenza del regno, non dall'umiltà del Figlio di Nazaret; il cristianesimo deve inalzarsi sublime non dalla capanna di Betlem, sì dalla Cupola di S. Pietro e dal Vaticano. Questo Papa splende in mezzo a quei grandi artisti e sa conoscerli, però gli trova, non gli crea e se vera fosse la dottrina del Rio, gli artisti del tempo di Giulio dovrebbero la loro origine agli antecessori e Michelangelo a Lorenzo de' Medici. Adunque la politica dei Papi, anzichè esser in contrasto, è in piena armonia con quella dei principi italiani e consegue i suoi fini, raggiunge l'apice della sua grandezza quando Roma trova una mente come quella del Magnifico, di Francesco Sforza, di Francesco Foscari, un Giulio II. Quindi il Papato à tutti i vizi e le virtù dei principati e se, come questi, efficacemente aiuta le arti, pure da' suoi palagi non esce quella candida luce che pura brilla sull'orizzonte della Rinascenza.

(*Continua*).

PIER LEOPOLDO CECCHI.



---

## Italiani all'estero.

---

— La *Rivista Europea* avea tentato svegliare, in tempo, il Municipio di Firenze per avvertirlo che il 14 settembre sarebbe ricorso l'ottantesimo anniversario della nascita di Gino Capponi; il Municipio non si scosse; dovea l'imperatore di Germania, con le sue veramente amabilicongratulazioni fatte porgere dal console Carlo Schmitz, al nostro illustre italiano, rimproverare, ai concittadini dell'insigne patrizio il loro silenzio.

— Il Municipio di Roma pregò il ministro di Francia in Italia signor Fournier, di lasciare apporre nel palazzo dell'Accademia di Francia, già Villa Medici, ove il Galilei fu sostenuto prigione la seguente, nella sua semplicità, bella iscrizione commemorativa dettata dal professor Domenico Gnoli: « Questo fu luogo di prigione — A Galileo Galilei — Réo d'aver veduto la terra — Volgersi intorno al sole » Il ministro Fournier rifiutava il permesso per questa e per qualsiasi altra iscrizione relativa al Galilei.

— In questa settimana si pubblica a Londra la nuova opera del professor Angelo De-Gubernatis, in lingua inglese in due volumi: *Zoological Mythology or the legends of the animals*.

— La *Revista de España* nel suo *Boletin bibliografico* del 10 settembre encomia il quarto volume del *Manuale Dantesco* del Prof. Iacopo Ferrazzi.

— La *Rivista Marittima* italiana pubblica una prima relazione diretta al Ministro della marina Ribotty, in data di Goteborg-1. luglio dai signor E. Parent nostro luogotenente di vascello incaricato di rappresentare l'Italia nella spedizione polare svedese.

— La *Revista ultramontana* che stampasi a Parigi in ispannuolo, il celebre poeta e statista chiliese Torrès Caicedo tradusse il primo capitolo della Storia dell'Indipendenza Italiana di Cesare Cantù.

— Nei *Comptes Rendus* dell'Accademia delle scienze di Parigi del 5 agosto, è una relazione del padre Angelo Secchi sull'eruzione solare del 7 luglio.

— In una delle recenti riunioni dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, il signor Rosseaux Saint Hilaire leggeva intorno a Masaniello e alla Rivoluzione di Napoli del 1647.

— Riceviamo la *Bibliografia italiana del 1870*, diligentemente compilata a Berlino dal chiaro prof. Adolfo Tobler.

— L'*Académie des beaux arts* di Parigi nominò il nostro prof. Calvaselle suo membro straniero corrispondente.

— Il 14 settembre il conte Federico Sclopis, fra le salve dell'artiglieria federale, con suo opportuno discorso, scioglieva il tribunale arbitrale di Ginevra da lui presieduto con tanto onore.

— Nella *Revue du Monde catholique* del mese di agosto è un secondo articolo di G. de La Tour sulla campagna del 1866 e uno scritto del pa-



dre Tondini sui papi di Roma ed i papi della chiesa ortodossa d'Oriente.

— La *Revue Scientifique* del 3 agosto informa sulla Società italiana di spettroscopia.

— *The contemporary Review* del mese di settembre pubblica in inglese la seconda parte dello scritto di Giuseppe Mazzini sull'Internazionale.

— *The Catholic World* dello stesso mese contiene uno scritto sul *Purgatorio di Dante*.

— Leggiamo nel *Times* di Nuova-York del 7 luglio un notevole e interessante articolo di C. Moreno sul commercio de' piccoli schiavi bianchi italiani in America.

— Nel periodico belga *La Revue générale*, il signor Deynoodt scrive intorno ai cattolici inglesi, ed agli ordini religiosi perseguitati in Italia ed in Germania.

— I numeri del 12 e 13 settembre della *France* si occupano della *Excursion au Vésuve* di H. de Saussure; è probabilmente lo stesso scritto che apparve prima nel *Journal de Genève*.

— Il *Journal de Saint Petersburg* ci reca tradotto in francese il discorso classico-lyrico-romantico che Cesare Correnti rappresentante del governo italiano pronunciò, in italiano, al Congresso statistico di Pietroburgo; vi si parla della lingua del sì, delle nebbie Cimmeriche, dell'aquila romana, del Boristene, dell'estate russo che sembra l'autunno italiano, del granduca Costantino, della capitale a Roma, del congresso degli artisti a Milano, e tutto ciò a proposito di statistica, come rappresentante del governo italiano.

— L'Imperatore del Brasile, reduce dal suo viaggio in Europa, fece un gran numero di nomine nei diversi ordini cavallereschi dell'impero. Tra l'altre, il *Journal de Rome* nota la nomina del sig. Laureiro, ministro del Brasile presso il Re d'Italia, a *Baron de Javari*, quella del signor Figneiredo, accreditato presso la Santa Sede, a gran dignitario della Rosa. In questo Ordine furono altresì nominati:

Gran croci: Alessandro Manzoni, Cesare Correnti, ex-ministro dell'istruzione pubblica, Emilio Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, Peruzzi, sindaco di Firenze.

Grandi dignitari: il conte Sclopis, l'ingegnere Grattoni, l'astronomo padre Secchi (gesuita), il senatore Pietro Rosa.

Commendatori: il dott. Carlucci, rettore dell'Università di Roma, e il prof. Palmieri di Napoli.

Ufficiali: il maestro Verdi, ed il Volpicelli, professore di fisica all'Università di Roma.

Cavaliere: il professore Mariani, pittore.

Il cardinal Pintra benedettino, e mons. Manning arcivescovo di Westminster, furono nominati gran croci dell'ordine di Cristo.

— Il *Wieniec* (Ghirlanda) illustrazione di Varsavia N. 62 pubblica la biografia del Professore Luigi Palmieri, ed insieme col suo ritratto ha riprodotto il disegno del sismografo da lui inventato.

— Nell'*Athenaeum* di Londra del 7 settembre si parla dell'esecuzione della « Messe Solennelle » di Rossini, e della Cantata « Gallia » di Gounod, ai concerti dati dal signor Giacinto Marras in Bombay i quali ebbero il più lieto successo. L'Aria per Tenore « Domine Deus, » cantata dal Signor Marras nella « Messe Solennelle, » eccitò l'entusiasmo degli uditori. Da Bombay il Signor Marras colla consorte passò ad Ootacamund e poi a Poona, ricevendo in ogni parte un vivo *welcome* dai Governatori Inglesi e dai Rajah e Maharajah festose accoglienze e splendidi regali.

— Il giovane avvocato anglo-italiano Americ Palfrey Marras, M. A. di Lincoln College Oxford, è stato scelto dall'Università di Oxford come esamina-



tore per i « Tailorian Scholarships, » ossia i premi fondati nell'Università di Oxford per l'incoraggiamento dello studio delle lingue moderne. M<sup>r</sup> Americ Marras pochi anni fa ottenne questo premio, e adesso avrà l'onore d'essere associato col Prof. Max Müller, il quale è esaminatore *ex-officio*. Per l'anno 1872 il premio sarà del valore di 1400 franchi, e i candidati saranno esaminati nella filologia, la letteratura, e la storia della lingua italiana. Dovranno tradurre dall'inglese in italiano e *vice-versa*, scrivere un Saggio in italiano sopra una questione filologica e letteraria, e specialmente aver studiato per la filologia italiana, *Diez* « Grammatik der Romanischen Sprachen, » e *L. Blanc* « Italiänische Grammatik ». Per la letteratura: (I.) Il « Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana, » del *Nannucci*; (II.) Il Secolo di Dante, con studio accurato « dell'Inferno »; (III.) La storia letteraria dalla metà del secolo XV., fino alla metà del secolo XVI. L'esame avrà luogo in Novembre, e durerà quattro o cinque giorni.

— *Leggesi negli Annali del Ministero d'agricoltura, industria e commercio:*

Si sono avute, or ora, le prime notizie complessive del censimento dei nostri connazionali presso i sottoindicati 42 distretti consolari. Lo zelo e l'operosità delle Giunte, nominate nella maggior parte di cotesti distretti, si è mostrata veramente superiore ad ogni elogio.

*Popolazione italiana censita, presso i seguenti Distretti consolari italiani, al 31 dicembre 1871.*

Bordeaux 663, Smirne 2,899, Cete 487, Anversa 201, Tunisi 5,889. Malta 778, Bruxelles 250, Corfù 1,185, Cadice 1,081, Lugano 6,559, Nizza 19,629, Berdiansk 226, Taganrog 388, Aleppo 272, Chambery 2,531, Candia 259, Parigi 2,143, Madrid 664, Trieste 15,195, Londra 1,956, Liverpool 3,431, Gibilterra 311, Algeri 6,533, Salonico 1,336, Malaga 756, Beirut 464, Alessandria 7,539, Lille 388, Pietroburgo 470, Melbourne 1,005, Vienna 846, Rio Janeiro 2,519, Cairo 3,367, Lione 4,430, Pireo 1,221, Tripoli di Barberia 305, Buenos-Ayres, città e sobborghi, 36,000, Costantinopoli 4,733, Lisbona 450, Odessa 1,012, Pest 1,410, Galatz 458. — Totale 142,237.

---

## Varietà letterarie, artistiche e scientifiche

---

**Sommario.** — Bollettino bibliografico — Notizie letterarie italiane — La visione di Ezechiele — Archivio glottologico dell'Ascoli. — Notizie di Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Romania, Polonia, Turchia e America — Biblioteca di Strasburgo.

### *Bollettino Bibliografico.*

**La pesca nelle lagune di Comacchio,** memoria di Ettore Friedländer, studente presso la R. Scuola superiore di commercio in Venezia, 1872.

Questa interessante memoria, ricca di copiose e svariate notizie statistiche, di studii speciali sulla pesca, di preziose informa-

zioni tecniche, economiche e commerciali, è degna di lode e di attenzione. Siamo lieti che i giovani studiosi sappiano così utilmente dedicarsi a codesti severi studii statistici ed eccitiamo coloro che ne sono cultori di leggere il bel libretto del Friedländer: e così pure il suo esempio eccitasse altri a



fornirci di tali egregie monografie le quali tutte raccolte ci darebbero (in una alla relazione del Ministro del commercio) esatta contezza dello stato della pesca in Italia.

A.

**Le cronache del villaggio**, di Antonio Caccianiga, Milano, tip. fr. Rechiedei editori, 1872. — Ecco un nuovo libro di quel dottissimo e profondo scrittore che è il Caccianiga, del quale noi ci siamo già occupati nella *Rivista* per le bellissime opere in questo torno di tempo date alla luce. Del chiaro autore altri parlerà con diffusione nei *Ricordi biografici*. Del suo libro vorremmo tosto invaghiare gli italiani. È un piccolo capo-lavoro, una raccolta di scritti che, per la prima volta, (da quando ci occupiamo di agricoltura e di industria) riuniscono insieme la larghezza delle vedute, l'applicazione pratica e la cura della forma. I Rechiedei di Milano hanno benemeritato dal paese con questa loro edizione: la quale ci apparisce come un raggio di purissima luce, penetri improvviso nella tenebra della letteratura italiana di quest'anno.

Il Caccianiga con fare semplice, eletto, con vivezza di stile, con sagacità di proposito, tutto cuore e immaginazione non disgiunte mai dal freno della logica e del senso pratico narra le vicende delle popolazioni rurali; è la *voce dei campi* che rivela con maestria straordinaria, in modo pittoresco e con previdenti considerazioni le scene della natura e la vita quotidiana dell'agricoltore, le sue gioie, i suoi dolori, il presente com'è e l'avvenire come lo prepara l'altrui incuria e come potrebbe trasformarlo la nostra solerzia.

Erudizione appropriata, *humour* della più schietta forma, spigliatezza di stile sono pregi che si riscontrano sempre nelle belle prose di questo scrittore, il quale mette il dito nelle piaghe della vita ita-

liana e ora commovendoci con impeti lirici e con veridiche narrazioni, ora infiammandoci di sdegno cerca di addurci a gloriosa mèta.

Quando si confronta la boriosa nullaggine dei bollettini dei comizi agrarii o di parecchi periodici rivolti alla agricoltura e vi si mettono di contro queste pagine ricche di senno e di attenzione immediata, si distingue sotto la buona lega dell'oro.

Queste *Cronache* dovrebbero essere il *vademecum* dell'agricoltore: i Comuni rurali dovrebbero farne il libro di dono pelle scuole e tutte le biblioteche popolari acquistarle per diffonderle. E siccome le cose ivi dette interessano tutte le Nazioni e ogni uomo culto (senza essere punto specialista) può trovarci diletto ed istruzione, così noi vorremmo vederlo *alla moda*, come si costuma operare in casi simili in Germania, affinché corresse fra le mani di tutti e fosse favilla a grande fiamma. Il Caccianiga ha già come il Mantegazza, il Lioy e pochi altri una eletta di lettori e una schiera di ammiratori fra i quali ci piace di andare annoverati: e la sua bell'opera diverrà nuovo argomento di piacere e di utilità e dai critici i più difficili sarà festosamente accolta.

A.

### **Virgilio nel Medio Evo**

per Domenico Comparetti, Livorno coi tipi di Francesco Vigo, Livorno 1872. (Due vol. in 8°. I. XIII e 313, II. 310). — Incominciamo col rendere il debito omaggio di lode allo splendore dell'edizione, la quale compete con le bellissime che non solo al presente ma nel passato siano state curate in Italia. Il formato in 8° fu quasi intieramente dismesso dai nostri editori, i quali sembrano nella forma delle edizioni come in altro seguir volentieri il costume di Francia; tant'è vero che essi introdussero pure nel loro linguaggio il *formato Charpentier*, che è comodo senza dubbio, ma



non permette quella magnificenza che si concilia invece benissimo col formato in ottavo. Il Vigo, col promuovere in Livorno il culto dell'arte e non solo dell'industria tipografica, oltre al rendere buon servizio alla nostra coltura generale, reca poi specialmente onore e vantaggio alla nobile città di Livorno, che, senza dubbio, apprezzerà quel beneficio. E tanto più le cure del Vigo sono lodevoli in quanto egli non le spende intorno a libri futili, ma intorno ad opere serie, le quali non potendo sperare, per la loro natura, un pubblico troppo numeroso, han uopo d'un editore che le faccia maggiormente ricercare per l'attrattiva di una edizione condotta secondo tutte le regole dell'arte e del buon gusto. Ed una di queste opere serie è il nuovissimo lavoro del prof. Comparetti sopra le vicende della fama di Virgilio nel medio evo, lavoro di alta erudizione che viene a dar nuovo lustro agli studii italiani. Il Comparetti sente da sè come per la sua duplice competenza nella erudizione classica e nella medievale egli fosse, meglio d'ogni altro dotto, in condizione di procedere a una simile ricerca nella quale la storia letteraria di Roma antica dovea congiungersi con la letteratura medievale. Perciò egli ci ha preparato, in uno, due lavori ben distinti, i quali, a senso nostro, hanno pure un merito assai diverso. Nel primo volume, l'Autore studia le vicende della fama di Virgilio presso i letterati; nel secondo volume, le stesse vicende presso il popolo. La prima parte è una storia lucida e completa del massimo fra gli autori latini, e serve non pure a rappresentarci tutto il Virgilio de' letterati, ma a guidarci in parte per rintracciare la storia degli studii e della coltura in mezzo alle tenebre del medio evo. La parte che i grammatici ebbero nel conservare le opere e il nome di Virgilio nella decadenza latina e nel medio evo, fu oggetto di speciale attenzione pel Comparetti ed

è pur quella nella quale lo scrittore s'inalza di più. La prima parte tuttavia ci sembra terminare con una usurpazione ch'essa fa sopra la seconda; il Comparetti vi attribuisce origine puramente letteraria all'introduzione del nome di Virgilio sapiente nel *Dolopathos*. Egli osserva che qui Virgilio è onnisapiente, come i letterati lo facevano, e non mago come lo faceva il popolo. Ma si può forse osservare come il Virgilio del popolo non fu sempre mago, e come l'universale sapienza attribuita dai letterati medievali a Virgilio non è diversa da quella fama di universa sapienza che i nostri Dantofili attribuiscono all'Allighieri, il che non avrebbe potuto bastare per farlo entrare in una leggenda tutta popolare come quella de' sette savii, e dargli quell'importanza che Virgilio vi assume. Avverte il Comparetti l'ignoranza dell'autore del *Dolopathos* come una delle ragioni che poterono indurlo a mescolare il nome di Virgilio in quella leggenda, ed in prova di quell'ignoranza nota come egli faccia di Virgilio un Siciliano. Ma tale equivoco non è probabilmente da attribuirsi all'autore del *Dolopathos*, sì bene anteriore, come quell'altro che di Virgilio faceva un partenopeo. La ragione di questa confusione può esser triplice; la prima è nel nome stesso del Regno delle due Sicilie, per cui fin dal tempo de' Normanni, Napoli era considerata come un'altra Sicilia (a quel modo stesso che il Piemonte si chiamava regno di Sardegna, dopo il possesso dell'isola di Sardegna); la seconda è nel fatto che la biografia virgiliana scritta dal Donato ci fa già sapere che Virgilio compiacquasi nel soggiorno della Sicilia, non meno che in quello della Campania; la terza è nello scambio frequente che avviene nella leggenda popolare fra il mago Eliodoro di Sicilia e Virgilio. Nella seconda parte dell'opera sua il Comparetti prosegue a fare la storia del nome di Virgilio appresso il



popolo, mostrando ad evidenza come la sede principale, elementare, della leggenda fosse la città di Napoli, e come quindi altrove si propagasse. Ei crede che l'Italia non abbia fatto altro se non creare un idolo locale, e che la fama di quell'idolo trasportata fuori d'Italia, vi abbia preso proporzioni straordinarie e maravigliose; al qual proposito, il Comparetti trova un motivo di encomiare la razza latina e particolarmente italiana sovra tutte le altre, per l'elemento fantastico che ad essa manca. Da quest'assenza dell'elemento fantastico in Italia ei deriva la maggior capacità storica del popolo italiano, e la sua maggiore attitudine alla vita civile; per un romano come il Comparetti, e per un dotto che, come il Comparetti vive in Toscana, ci par naturale una simile opinione; Roma e la Toscana son le due regioni d'Italia ove la fantasia popolare lavorò forse meno. Tuttavia non vorremmo che tal opinione si esagerasse; le nostre plebi non son qui meno superstiziose che altrove; e se non creano poemi leggendarii, non creano poi neppur altro; circoscrivono le loro idolatrie al loro campanile, ma sono ciecamente idolatre, e tanto più son tali quanto più inette a sentir l'ideale. Parlate d'Italia alle nostre plebi campagnuole, e vi guarderanno estatiche come innanzi a nome nuovo, e crucciose perchè quel nome significa loro niente più che imposta di pecunia o imposta di sangue; l'idea del sacrificio è loro ignota; sono egoisti nel senso più profondo della brutta parola. Noi non vorremmo dunque che dal relativo difetto d'immaginazione delle nostre plebi togliessimo alcuna ragione d'insuperbirci; senza immaginazione non vi è ideale, e senza ideale non vi è grandezza storica possibile. Ma, per tornare al Virgilio della tradizione popolare, il Comparetti con l'usata sua diligenza s'accosta a tutte le fonti che possono procurargliene notizie, le mette in bel-ordine, e le interpreta con molta

chiarezza, dimostrandone la successione ed i contatti. Come studio letterario di fonti storiche anche questa parte del libro del professor Comparetti è adunque degna d'ogni attenzione; ma v'è un punto, nel quale l'illustre autore sembraci aver lasciato qualche desiderio insodisfatto, e tanto più ce ne incresce in quanto che quello era forse il punto più curioso della investigazione, e nessuno forse poteva meglio del Comparetti approfondire quella ricerca. Egli mostra assai bene come la leggenda si dilati, ma sorvola sul principio di essa, come di alcuni suoi particolari, de' quali importava studiare le prime sorgenti. Il Virgilio profeta ci consta abbastanza; ma l'idea di Virgilio protettore di Napoli, di Virgilio amante, di Virgilio spia com'è nata veramente? Il Comparetti o non tocca delle prime origini, o le accenna appena. Noi ci proveremo qui non già a completare il suo lavoro, ma ad indicare come avremmo desiderato che si completasse. Il Comparetti il quale mostra tanto acume critico nel distinguere gli elementi della biografia virgiliana di Donato, accolse senza riserva l'opinione che Virgilio a Napoli fosse chiamato *Parthenias* a motivo del suo volto quasi femminile e virgineo. Ma come non gli è caduto in mente che *Parthenias* era chiamato alla Greca *Virgilius*, come *Virginus* alla latina? Il Comparetti può insegnarci come *Parthenias* significhi in greco *il figlio della vergine*; come non gli è nato il sospetto che tal nome fosse dato, per ischerzo, a Virgilio a motivo della sua quarta egloga, ov'è annunciata una vergine, dalla quale una *nova progenies* sarebbe nata? Come da quelle parole i cristiani trassero motivo per far di Virgilio un profeta di Cristo, così i pagani probabilmente per burlarsi di lui chiamandolo *Virginus* o *Parthenias*. Virgilio divenuto *Virginus* (e a ciò aiutò forse pure la sua frequente dimora nel *Mons virginum* o *Mons virginis*,



Monte Vergine, chiamato pure *Mons virgilianus*), nella tradizione posteriore, fu quello della Vergine; perciò, probabilmente, ancora la storiella erotica delle sue relazioni illecite con una vergine, che narrandosi prima d'altri fu pure attribuita a lui, Virginio o Virgilio.

Avvenuto un terremoto, sotto i consoli Regolo e Virginio, la città di Napoli che era scampata, senza danno, dal pericolo, attribuì al suo proprio Virginio o Virgilio quel miracolo; perciò Virginio o Virgilio divenne il taumaturgo, il santo protettore di Napoli. Dal santo che fa miracoli al mago, allo stregone è breve il passo, tanto più che nel nome stesso di *Virgilius* si potè pure trovare la famosa *virga* magica. Noi non facciamo qui se non accennare una intiera serie d'indagini che il Comparetti ha lasciato quasi intatte, e che pure avrebbero forse giovato a dichiarare nella storia delle leggende virgiliane la parte fondamentale. A tali leggende s'associò poi un particolare curioso che sta da sè, e di cui il Comparetti poteva facilmente scoprire le sorgenti; vogliam dire di Virgilio che a Roma serve come indicatore, come sorvegliatore, come spia. Anche qui noi troviamo un semplice equivoco di parola, fra le voci *Virgil* e *Vigil*; caduta la *r* (come cade in *Milín* da *Mirlin* o *Mertin*), *Virgilius* diviene *Vigilius* (e *Vigilius* è pure il nome di un papa e di un santo) il *vigile*, il *vegliatore*, il *sorvegliatore*, l'*indicatore*. E di questo scambio abbiamo un indizio evidente nel medio evo stesso, presso i *Faits Merveilleux*, ove intorno alla nascita e al nome di Virgilio, leggiamo: « Fut contendue grant temps la nature de la mere et après nasquit et le convint longuement *veiller*. Et pourtant fut il nommé *Virgille*. » L'etimologia non ha più alcun senso in francese; è necessario adunque pensar qui ad una traduzione dal latino, ove invece di *veiller* doveva star scritto *vigilare*, e poichè il fatto di *Virgilio vigilare* accade in

Roma, parmi naturale il supporre che la leggenda sia di provenienza romana (anche nel dialetto odierno romanesco accade spesso la soppressione della *r* innanzi ad altra consonante) — Al secondo volume del suo trattato, scritto con istile disinvolto e brioso, il Comparetti crebbe singolar pregio con l'accogliervi tutti i principali documenti letterari medievali relativi al Virgilio della tradizione popolare.

### Sacre rappresentazioni dei secoli XIX, XV e XVI

raccolte e illustrate per cura di Alessandro d'Ancona. (Tre vol. Firenze, Le Monnier, 1872).

È questa la più ricca raccolta fin qui pubblicata delle rappresentazioni sacre italiane, e ordinata, senza dubbio, da quel nostro erudito, che era meglio preparato ad una simile edizione. Il prof. Paolo Emiliani Giudici del quale tutta l'Italia, e la Sicilia in ispecie, piange ora la perdita dolorosa, pubblicando *La Stella* e alcuni altri antichi drammi sacri italiani nella sua *Storia del teatro italiano*, di cui una parte rimase inedita e forse incompleta, avea fatto nascere il desiderio della raccolta che ora, grazie all'operosità del prof. D'Ancona, noi possiamo fare oggetto di studio. Teme il chiarissimo editore che possa essergli fatto carico dell'aver seguito nella disposizione delle rappresentazioni, l'ordine cronologico degli argomenti, e non già quello della loro composizione o de' loro autori. Ma, l'ordine da lui tenuto ci sembra il più naturale, il più logico e il più utile, poichè s'ignora l'età precisa di parecchi componimenti e il nome dell'autore della maggior parte di essi.

L'autore, con modestia che l'onora, fa bensì appello agli studiosi affinchè gli vengano in aiuto con le loro notizie pel lavoro critico che egli sta ordinando per la stampa intorno alle sacre rappresentazioni; ma, poich'egli diffidava della sicurezza della sua critica, per ciò





che spetta tutta la cronologia della composizione, il partito che egli elesse era il solo ragionevole e da seguirsi. Noi, dal canto nostro non avremmo, pur troppo, notizie a fornire, ma alcune lievi domande a fare. Domanderemmo, per es., al prof. D'Ancona, se la rappresentazione d'Abramo ed Agar, ove si descrive un certo costume francese introdotto in Firenze, non sarebbe da riferirsi alla seconda metà del secolo XIV, confrontando quel passo di Giovanni Villani, ove per l'anno 1342 s'annota « non è a lasciare memoria di una sformata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo (la prima volta era stato con Carlo di Valois) i Franceschi che vennero al Duca in Firenze; » la *scarsella ricamata* di cui parla la rappresentazione potrebbe forse rispondere alla *sfoggiata scarsella* che descrive il Villani quando non si voglia discendere fino alla discesa di Carlo VIII. nel qual caso ci parrebbe che la rappresentazione fosse da riferirsi a messer Castellano Castellani, autore, o come ci sembra rifacitore d'altre simili rappresentazioni, ove a mò di prologo, è rappresentato con parole quasi analoghe, un bisticcio fra il figliuolo buono ed il figliuolo tristo, come la *Rappresentazione della natività di Cristo*, quello della *Disputa al tempio*, quella del *Figliuol prodigo*, quella della *Conversione di Maria Maddalena* ed altre simili; e se fosse vero, come ci parrebbe, che il Castellani fosse autore o almeno rifacitore di tutte quelle rappresentazioni, come stato lo è certamente di alcuna, non troveremmo poi abbastanza fondato il giudizio che fa il D'Ancona del Castellani come di scrittore pedantesco cattedratico incapace di sentire il bello. Egli è pure lo stesso Castellani che nella rappresentazione di Sant'Orsola mette in ridicolo i pedanti, dicendo:

Costoro sui cunjussi sempre stanno,  
E quanto studian più, meno ne sanno.  
Un tratto comune poi che ci sem-

bra poter avvicinare le composizioni del Castellani è pure quel disprezzo che, vi si nota per la ciarlataneria di certi medici, messi in ridicolo nella Rappresentazione di San Tommaso del Castellani, nella Conversione di Maria Maddalena d'ignoto autore ma forse, per quanto ci pare del Castellani stesso, ed in più altri componimenti che presentano la stessa fisionomia. Così altri avvicinamenti speriamo che il D'Ancona farà nel suo futuro libro critico, confrontando, per es., la rappresentazione di San Giovanni Gualberto con quella di Sant'Uliva (specialmente la pag. 153 con la pagina 289 del suo terzo volume), le parole del Re Ruberto di Castiglia con quelle di Gualberto, e il prete Ser Mariotto col frate Ruberto, e il Vescovo simoniacò dell'una col Vescovo pio dell'altra. Le note sono scarse, e forse troppo scarse pel bisogno del lettore, e per la importanza che le storiche specialmente avrebbero potuto avere; ma il prof. D'Ancona riparerà largamente al difetto che qui notiamo con un intiero volume di critica sulle rappresentazioni da lui pubblicate. Senza occuparci quindi delle note che mancano, faremo solo qualche lieve appunto ad alcuna delle poche note che nella edizione del D'Ancona abbiamo incontrate.

Nella rappresentazione della *Natività di Cristo*, la frase *pigliate un caldo*. il D'Ancona interpreta: *Riscaldatevi un poco, prendete una fiammata*, ch'ei dice modo non chiaro, ma che ha altri esempi; gli altri esempi non conosciamo, ma qui interpreteremmo invece *un caldo* per un *pan caldo levato di forno*; ch'è offerta frequente nelle campagne, e che sembrasi combinare col vino che tosto si rammenta, e col mangiare che poco dopo si fa. L'espressione che occorre nella rappresentazione della *Disputa al tempio*: « *se l'uno è tristo, l'altro è caffettino* » non ci sembra resa nella sua vera evidenza,



e per noi equivale: se *l'uno è casso l'altro è caffettino*, come si direbbe *Bagatto e Bagattino, Ludro e Ludretto*, poichè de' due l'uno, lo Scompiglia, è vecchio birbante matricolato, l'altro, Fracassino, è novellino, che si tira sù alla stessa onorevol professione. E i due si domandano qual sia il migliore fra loro; lo Scompiglia si vanta, come più anziano, d'esser già stato alle *qualchiere*. Il D'Ancona annota « Forse equivale al modo odierno: *essere a prova di bomba* » Quel forse è troppo timido. mentre certamente equivale a codesto, ma col significato speciale poi d'essere stato condannato ad una specie di lavoro forzato, di mola pubblica (a girare un mulino è condannato dal re Cosroe un santo nell'Esaltazione della Croce del Creatore), da galera, come malfattori. E ciò deve essere tanto più vero, che il birbo novellino, Fracassino, volendo vantarsi ch'ei sarà da più dello Scompiglia, dice in modo furbesco ch'ei spera d'averne un giorno onore di trombe, di stendardi e di bandiere, ossia d'essere solennemente, come si usa, accompagnato dai soldati al patibolo. Un simile augurio deve pure avere il saluto di congedo che si fanno i due ladri villani Randello e Beco nella Rappresentazione di Sant'Onofrio del Castellani, ove dicono: « A Rivederci a Prato o a San Casciano » Così nella Rappresentazione del Fgliuol Prodigio, il fanciullo buono, dopo essersi battuto col cattivo, dice apertamente delle male compagnie: « Quanti alle forche van per questa via! » Nella stessa Rappresentazione, gli amici mandano il figliuol prodigo divenuto povero a cercarsi un soldo a Tremoleto; il D'Ancona osserva che dev'essere modo ironico detto al ricco divenuto povero ed ignudo, perchè vada dove si trema di freddo; eppure il senso della parola è spiegato dal verso che segue: « A Tremoleto si vuol dargli soldo, ch'è v'è gran nicistà di manigoldo. » Tremoleto non poteva esser altro

che il luogo in cui si giustiziava, ove si tremolava d'altro che di freddo, ed ove il figliuol prodigo impoverito è mandato a cercarsi impiego ossia a fare il carnefice. E in qualche altro punto ancora ci sembra che le note dell'editore potessero essere più precise, e più proprie. Ma egli è troppo chiaro nel percorrere questa edizione del D'Ancona, ch'ei non la ordinò tanto per uso de' lettori di testi classici quanto per gli studiosi della Drammatica popolare, per i quali le note gli parvero forse superflue, o cosa di troppo lieve momento per venire particolarmente approfondita. Ci rimane ora a dire qualcosa del testo stesso, e delle brevi introduzioni che precedono ciascun dramma. Il D'Ancona confessa nella prefazione d'essersi scrupolosamente attenuto, alle stampe, anche a costo di riprodurne gli errori; così egli ha certamente scemato il pregio bibliografico delle antiche edizioni e cresciuto il valore archeologico della propria. È un sistema che gli piacque seguire, e, poch'egli poteva benissimo seguirne un altro, noi deploriamo soltanto ch'egli siasi attenuto alla via meno degna di un critico del suo valore. Egli riproduce i testi antichi tali e quali, e, di tempo, in tempo, sebbene con molta e prudente parsimonia, accenna le voci registrate e le non registrate dalla Crusca. Ma, come non temere che se nelle antiche edizioni vi sono errori di stampa, la Crusca riproduca anche quelli senza vagliarli per farne farina? Ora di errori di stampa le antiche edizioni sono piene zeppe, ch'era obbligo, ci sembra, d'un editore moderno il correggere. Noi lasciamo stare que passi frequentissimi ne' quali nel pronome personale e sostituita all'*a* del noto plurale, fiorentino, (*sua, tua*) e del femminile singolare, per isbaglio, un *o*, onde ci tocca leggere, per esempio, *tuo mani, suo grazia, suo via, tuo virtù, tuo orazioni, suo fatica, tuo mansuetudine*, ed altri simili



sconci che non sono mai stati idiotismi fiorentini, come si potrebbero forse credere. E veniamo ad altri esempi. Nella rappresentazione d' *Abramo ed Agar*, Abramo si trova fra due partiti entrambi crudeli, o irritar Sara, o irritar Agar. Nella edizione del D'Ancona, che riproduce le antiche stampe, leggiamo: « Così toscò e fele pigliar bisogna »; è evidente che bisogna leggere *tosco o fele*. Nella Rappresentazione di Rosana leggiamo: « Mio padre nolla 'ntende a tormi tene, *Chi* mi fa mal, credendomi far bene. » Il *chi*, almeno in nota, dovea correggersi in *ch'ei*. Nella Rappresentazione del *Miracolo di Santa Maria Maddalena*, il verso « *Ancor* di sua bellezza m'ha già preso » dovea correggersi « *Amor* di sua etc. » Nell'Esaltazione della Croce, l' avaro Grisogono si duole che il figlio Erasto gli sia stato messo in prigione per debiti, e teme che alla notizia del suo imprigionamento; più d'un creditore avvisato venga da lui per rifarsi sopra di lui del danno. Nell'edizione del D'Ancona Grisogono dice: « Erasto è in prigione, e ha alzato gli orecchi più d'una lepre. » Ciò non ha senso, e il D'Ancona annota che Erasto in prigione sta in grandissima attenzione. Mentre invece bastava un *a* per ridare il senso a que' due versi, leggendo: « Gli orecchi a più d'una lepre. » Nella rappresentazione di San Giovanni Gualberto, occorrono due errori di stampa, più gravi ancora, che l'editore moderno riproducesse, senza correggerli. Il padre di Giovanni Gualberto va dai monaci, e intende da essi che il figlio vuol farsi frate; ei non può crederlo, e trova la cosa impossibile, e per esprimere quella impossibilità dice che il figlio sarà frate in quel convento quando egli pure era frate, cioè mai. Nell'edizione del D'Ancona si legge: *E' sarà frate a punto quand' io vero.* » Il D'Ancona annota soltanto: « con evidente sbaglio nel senso e nella rima »; lo

sbaglio si toglieva facilmente leggendo *v'ero*. Nella stessa rappresentazione il D'Ancona lasciò entrare due versi come questi

E per ch' i' so canonico mise vero  
I' ti vo dire or tutto il mio pensiero,

senza pur tentare di spiegarli, annotando soltanto: « così le stampe »; e pure un piccolo sforzo gli avrebbe fatto leggere quel primo verso sbagliato, composto di parole impossibili a registrarsi nella Crusca, nel modo naturale seguente:

E perch' i' so c' amico mi se' vero

Ogni lettore può accorgersi della facilità e naturalezza di questo equivoco. Non trovando dunque poi troppo a ridire sul sistema adottato dal prof. D'Ancona di riprodurre le antiche stampe, ci rincresce ch'egli non abbia voluto, poichè avea dato prova di tanta diligenza nel raccogliere ed ordinare le sacre rappresentazioni, metterne pure una simile nelle note, le quali avrebbero potuto correggere i non pochi errori del testo letteralmente riprodotto, e illustrarne il contenuto più interessante. Chè, se nella prefazione egli stesso dichiara di non essersi voluto allontanare dalle antiche stampe, ciò non basta a toglierci il desiderio che dove il testo è scorretto od oscuro, l'editore ristori e commenti. Ma è troppo evidente che la preoccupazione dell'editore meglio che quella d'offrirci un testo critico, era quella d'adunarci in tre volumi il maggior materiale possibile, per offrire a sè ed agli altri studiosi l'occasione d'incominciare un largo studio letterario sulle sacre rappresentazioni. La cura che pose il D'Ancona nel darci l'elenco delle edizioni a stampa delle rappresentazioni, e gli importanti accenni che nelle brevi introduzioni egli fa alle sorgenti probabili delle leggende svolte ne' drammi e alle altre forme letterarie ch'esse rivestirono ci fanno desiderare e spe-



rare dallo stesso eminente critico della nostra storia letteraria (al quale sono già dovute alcune pregiate pubblicazioni speciali ed agli insegnamenti del quale nella Scuola Normale Pisana si educò pure quel fior d'ingegno ch'è il giovine erudito professor Pio Raina), una storia critica della drammatica popolare in Italia, la quale porterà, senza dubbio, molta luce sopra un aspetto singolarissimo e importante della nostra letteratura.

**Dell'evidenza Dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e nei simboli**, Memoria dell'avv. prof. Giovanni Franciosi (Modena, tip. Gaddi, un vol. in-4 di pag. 140). — Della similitudine Dantesca molti hanno scritto, ma non si scriverà mai abbastanza per rilevarne tutta la poetica evidenza e naturalezza. Il Franciosi in questa sua Memoria letta alla Reale Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, raccolse ed ordinò nuovamente tutte le similitudini e metafore dantesche, facendole precedere da un ampio e notevole discorso d'illustrazione, ch'egli conclude così: « Intentamente pensando la perfetta limpidezza delle dantesche metafore, io ne veggo il segreto nella schietta visione del vero e nella terribile rapidità dell'intelletto del poeta; giacchè per quella visione egli acquistò come un'arcana familiarità cogli esemplari delle cose, sì che ne conoscesse, quasi direi, il volto e i movimenti e il suono, e per quella rapidità affissò nella fugace parola le più intime e le più riposte relazioni delle cose; relazioni da cui deriva ogni bontà e leggiadria di metafora. Meditando poi sulla straordinaria varietà e sull'incomparabile vivezza delle similitudini, io ne trovo la ragione principalmente nell'acume del giudizio e nell'abito dell'osservare, onde quasi non isfuggì al Nostro alcuno degli aspetti notevoli delle cose; nello squisito senso dell'arte,

pel quale delle osservate cose valse a cogliere la parte più eletta o meglio spiccata; e nella profonda gentilezza dell'anima, che, quasi cetra ben temprata, rese intera la nota delle più gentili affezioni. »

**Gite nel Canavese**, ovvero Guida corografico-storica alle tre ferrovie da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè, per A. Bertolotti (Ivrea, tip. F. L. Curbis, un vol. di circa 300 pag., prezzo lire 1,80). — Quest'operetta venne premiata dalla *Società pedagogica italiana*, che ne rendeva conto con le seguenti parole: « Il sig. A. Bertolotti, dopo aver pubblicato i primi quattro volumi (ora sta già per pubblicarsi il sesto) delle sue *Passeggiate nel Canavese*, ha riassunto, in un manoscritto ancora inedito, l'illustrazione di un viaggio in ferrovia da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè. È un lavoro ricco di eminenti pregi topografici e storici, che corrisponde esattamente alle condizioni del concorso, e fu riconosciuto meritevole della medaglia d'argento. » L'opera non risponde solamente al programma della Società pedagogica, ma al desiderio formato da tutti i lettori delle *Passeggiate nel Canavese*, che in questo volume trovano condensate le notizie più importanti che ne' già molti volumi delle passeggiate si trovano disperse. Il Canavese è fra le terre del Piemonte la più interessante, vuoi per la poetica varietà del suolo, d-i prodotti, dei costumi, degli abitatori, vuoi per la importanza della sua storia. E nessuno era più competente a descrivercelo del signor Bertolotti, distinto cultore degli studii storici ed al presente archivistica in Roma, che lo percorse e lo esaminò per ogni verso in parecchi anni di peregrinazioni. Così la sua presente operetta non è una di quelle vacue descrizioni di viaggi fatti in una corsa di piacere in



ferrovia, ne'quali è più quello che non si vede o che si travede, di ciò che si osserva con diligenza, ma il risultato di lunghe ricerche, esposto in una forma compendiosa e popolare, che farà, speriamo, la fortuna del libro e procurerà certamente al Canavese nuovi e numerosi visitatori dalle altre parti d'Italia. Precede una descrizione generale del Canavese; segue una guida particolare sulle tre ferrovie, con l'indicazione precisa di tutto ciò che rileva conoscere della corografia, della storia, della coltura e della relativa importanza de'luoghi percorsi. Una cordiale stretta di mano all'infaticabile e valente investigatore e scrittore canavesano, che reca tanto utile e tanto onore alla sua provincia nativa; al modo medesimo vorremmo che da altri distinti provinciali venissero illustrate le loro singole provincie.

**Il disegno elementare e superiore ad uso delle scuole pubbliche e private d'Italia**, pel marchese

Pietro Selvatico. Padova, tip. Sacchetto. — E nostro proposito rinviare la menzione di questo bel libro al Ricordo, che sarà pubblicato in questa Rivista, intorno al suo benemerito autore. Ma l'occasione del Congresso Artistico di Milano, e dell'inaugurazione del monumento a Leonardo, non meno meraviglioso artista che gran precettore d'arte, ci determina a segnalarlo almeno alla pubblica attenzione, affinché gli ottimi consigli che vi si contengono, se alcuna riforma sarà deliberata dopo la riunione del citato congresso nell'insegnamento artistico italiano siano presi in quella considerazione che meritano, ed il libro possibilmente venga posto intanto nelle mani de' giovani che coltivano le arti del disegno per i quali essenzialmente fu scritto e pubblicato. L'opera si divide in due parti; la prima tratta dell'insegnamento elementare, la seconda dell'insegnamento superiore del disegno; vi si discute amabilmente intorno alle questioni più pratiche che si riferiscono all'insegnamento artistico nelle scuole tecniche, industriali ed accademiche.

ITALIA:

— Il mese scorso ci ha portato il solito fardelletto di nuovi versi italiani, e, fra gli altri una robusta ode di Giuseppe Regaldi su *Roma*, un canto sconsolato di Guido Corsini intitolato: *Il Destino*, di sapore classico; un bel volume di versi sentiti e mossi con simpatica eleganza del prof. Giovanni Bini-Cima, intitolato: *Foglie d'Autunno* (bellissimi fra tutti ci paiono, poichè forse ispirati dal dolore più vero e profondo, i tre sonetti sul sepolcro del padre; Perugia, presso l'Autore); un volumetto di poesie, per la massima parte patriottiche, concitate, fiere, robuste spesso alferiane, sempre generose, ma troppo ineleganti per avere alcuna vita nell'arte (i due soli sonetti su Parigi eccettueremmo) del giovine Orazio Pennesi (Cremona, tip. Feraboli; prezzo lire una); un primo volume, all'incontro, di versi meditati, studiati, elaborati, elegantissimi, ma lenti e freddi del signor Isidoro Gentili, poesia riflessiva, descrittiva, filosofica, piena di senso, ma priva di mobili estri e di impeti gagliardi (Napoli, stab. tip. di Salv. Marchese); due racconti poetici del prof. Mario Villareale, in efficaci sciolti, sebbene talora negletti più del bisogno, e il soggetto de' quali sono *Fra Dolcino* e la *Baronessa di Carini*, soggetto infelice quest'ultimo, dovendo il poeta moderno mettere l'opera sua al pericoloso confronto dell'antica popolarissima e veramente drammatica ballata siciliana.

— Fra le ultime pubblicazioni da noi ricevute segnaliamo ancora le seguenti: *Amor ch'a nullo amato amar perdona* commedia in un atto di Luigi Suer, scritta e dedicata in un deplorabile momento di ecces-



sivo naturalismo, affatto insolito all'egregio nostro commediografo che ci aveva pure avvezzo a contare sulla moralità, come sulla grazia delicata delle sue composizioni; un saggio critico del signor P. G. Molmenti intorno al dramma moderno in genere, ed a tre drammi de signor Vittorio Salmini in particolare il *Lorenzino*, il *Gregorio VII*, il *Maometto II*, drammi negletti dal pubblico, ma de' quali il signor Molmenti, con una critica spigliata e ben nutrita, ha saputo metterci il felice rilievo i molti pregi (Venezia, tip. Grimaldo); un istruttivo studio storico intorno a Leonardo da Vinci di Giuseppe Riccardi (Milano, presso l'ufficio delle Prime Letture) pubblicato in occasione dell'inaugurazione che in Milano si fece negli scorsi giorni del monumento a Leonardo eseguito dal Magni; un liberale e ben fatto studio di Leopoldo Franchetti sull'*Ordinamento interno dei comuni rurali in Italia* (Firenze tip. Pellas); un progetto dell'ingegnere dottor Giovanni Faccinetto per l'impiego del telegrafo e delle ferrovie alla difesa d'Italia (Feltre tip. Panfilo Castaldi), ed un opuscolo di osservazioni dell'operoso e provvido preside dell'Istituto tecnico di Macerata prof. Pietro Giuliani su nuovo ordinamento degli studii tecnici in Italia che propugna specialmente una maggior coordinazione dell'istituto tecnico con gli altri istituti inferiori e superiori, ed un maggiore e più continuo svolgimento dato nei medesimi agli studii speciali (Macerata, tip. Mancini).

— Una circolare del conte Terenzio Mamiani annunzia che il Congresso degli scienziati bandito per l'ottobre di quest'anno vien rinviato all'ottobre dell'anno venturo. Si pregano que'giornali stranieri che riproducessero dalla *Rivista Europea* la prima notizia del Congresso, a volerne pure notificare il rinvio.

— Ai 20 ottobre, ricorrendo il secondo centenario della nascita di Lodovico Muratori, verrà pubblicato presso il tip. editore Nicola Zanichelli di Bologna un grosso vol. in-8, intitolato: *Scritti inediti di Lodovico Antonio Muratori*; comprenderà documenti che illustrano il Muratori come archivista, come bibliotecario e come consultore di corte, un Trattato di filosofia morale ad uso del principe, una Lettera al cardinale Quirini intorno alla diminuzione delle feste, Lettere a diversi Autobiografi, ed un Catalogo dell'Archivio del Muratori.

— Udiamo con vivo piacere, come Giulio Carcano sta per pubblicare in Milano un nuovo suo racconto in un volume, intitolato: *Gabrio*, la scena del quale sarà la lieta Brianza.

— Desideravamo ci venisse sollevato il velo che nascondeva il vero nome dell'amabile autore dell'opuscolo *Catone Convertito* da noi già annunziato, e che alla grazia ci pareva fiorentino. C'ingannammo nella patria dell'autore, ma non circa il valore dello scrittore, come sotto il pseudonimo di *Dario Gaddi* si nascondeva or sono alcuni mesi un elegante poeta romano, così sotto il nome di Catone e nella figura di genialissimo prosatore, si rappresenta ora sempre lo stesso scrittore, l'avvocato professore Domenico Gnoli.

— Il 14 dello scorso settembre, compiendo il marchese Gino Capponi il suo ottantesimo anno, l'illustre dantista prof. G. B. Giuliani, con pensiero gentile, dettava questa iscrizione:

A GINO CAPPONI  
per senno virtù e parola  
ammirato esempio della gentilezza italiana  
sia felice ogni desiderio e augurio  
in questo memorabile giorno  
che gli annunzia compiuto il suo ottantesimo anno  
e ricorda insieme coll'esaltazione della Croce  
il ritorno di Dante al Cielo.

Firenze il 14 di settembre 1872.

G. B. GIULIANI.



*La Visione di Ezechiele*  
*Quadro di Raffaello inciso da Gaetano Micali.*

(da lettera)

Io non so se costì abbiate avuto sott'occhio la bellissima incisione in rame recentemente pubblicata (dopo quattro anni di lavoro) dal mio concittadino Gaetano Micali, discepolo di quel Tommaso Aloysio che col Raimondi, col Calamatta e con Mercuri mantiene splendido il vanto della incisione in Italia. Il lavoro di cui vi parlo è le *Visione di Ezechiele* dipinta dal Sanzio (nel 1510, secondo il Malvasia, ch'è quanto dire nel primo vigore della sua gioventù) in un quadretto che oggi adorna la Galleria Pitti, e già nei primi anni di questo secolo intagliata in rame dall'Anderloni, alunno del Longhi (come l'Alfieri e il Garavaglia), del Longhi che diresse e poi terminò quel lavoro. Io non so se di tal dipintura altre incisioni ci sieno. Questo so che il Micali, sentendo con la coscienza di artista, di poter condurre con più finezza e maestria l'incisione di quella, fattasene copia egli stesso, pose mano all'opera; e con sì sottile magistero la compl, da mostrare non che agli artisti, ai meno veggenti, che il suo lavoro vince di gran lunga quel dell'Anderloni e del Longhi. E certo i mezzi di esecuzione da lui impiegati, non esclusa l'acqua forte dov'era necessaria, gli han fornito mirabil ricchezza e varietà di toni, che or caldi, or trasparenti, or leggieri, ben riproducono le più singolari proprietà degli oggetti e le più lievi gradazioni dei colori. E sì che la variata combinazione del taglio, sempre acconcio e opportuno, siccome netto e preciso, ti dà bello e compiuto il carattere del quadro, anzi ti fa veder tutto come in rilievo. Tanto ha saputo fare il bulino in mano a sì egregio artista! Al lavoro del quale ben vorrei tribuire quel vanto che alle incisioni di Luca da Leida riferiva il Vasari (nella vita di Marcantonio bolognese) cioè che *col colore non si farebbe altrimenti*: vanto a cui può solo aspirare chi, dandosi all'arte nobilissima dello intaglio, sa di dover essere (come diceva il Giordani) « traduttore, o sia imitatore del dipinto; e vuol dire non servo, non meccanico operatore, ma libero e autore di seconda opera. »

Nell'ammirar dunque questa nuova opera del mio egregio concittadino per la quale in Firenze nel 1861 alla grande esposizione artistica ei sortì premio uguale a quelli di cui furon fregiati gl'illustri prof. Calamatta e Peretti vo'rallegrarmi col Micali e colla patria, dell'onore che all'uno e all'altra ne viene.

Or egli, conscio com'è, nella sua modestia; di aver meritato quello onore, vorrà da esso prender lena e vigore a maggiori opere, se pure l'avvilimento in che giace tra noi la nobilissima arte è la nessuna ricompensa che indegnamente gli è toccata finora, non avran forza d'interdire, o (ch'è peggio) di spegnere il suo amore al bulino!...

Messina, 1872.

L. LIZIO-BRUNO.



Raccomandiamo vivamente all'attenzione de' nostri lettori il seguente programma di un'impresa destinata a promuovere efficacemente in Italia gli studii linguistici, ed a servire di gran focolare a tutti gli studiosi delle lingue neolatine, e dei dialetti italiani in particolare. Diretta questa pubblicazione periodica dal prof. Ascoli, è inutile rilevare che essa sarà una guida sicura per lo studioso; facciamo pertanto voto che essa trovi presso il pubblico quel massimo favore che merita un'opera, dalla quale gli studii nazionali s'aspettano singolare incremento.

LA DIREZIONE.

## ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

Diretto da G. I. ASCOLI.

---

L'*Archivio* intende promuovere la esplorazione scientifica di quante favelle sieno state parlate o si parlino nella Penisola, sia col raccoglierne materiali genuini e nuovi, sia col dare opera ad illustrarli; ma principalmente vuol promuovere lo studio delle evoluzioni storiche della parola italiana, in quanto ella si frange nella infinita serie dei dialetti ancora superstiti. I sussidii che si devono ripetere dalla comparazione delle favelle congeneri, siccome vi saranno sobriamente commisurati, secondo che sieno in istretto modo richiesti dalla opportuna ed efficace illustrazione dei linguaggi italici, così non saranno stremati da alcun limite o confine in ordine alla loro provenienza. Né potrà mancar posto nell'*Archivio* ai monumenti letterarii, inediti o poco noti, in quanto essi giovino, convenientemente illustrati, allo studio della esplicazione storica della parola italiana. I cenni bibliografici, finalmente, spazieranno, per più largo campo che agli studii originali non sia per ora concesso.

L'*Archivio* uscirà, a liberi intervalli, per fascicoli di circa sei fogli ciascuno, in ottavo grande, a caratteri compatti. E ciascun fascicolo, come ciascun volume, sarà posto in vendita anche separatamente, avendosi a quest'uopo special cura nella distribuzione e nell'ordinamento dei lavori.

Ma è parso opportuno che il primo volume si desse in una volta sola, occupato per intiero da tale studio del Direttore, che insieme fosse uno e vario, e così chiarisse con un ampio saggio i comuni intenti, offrendo a un tempo addentellati, molteplici per indagini avvenire. Uscirà questo volume fra non molti giorni, non appena





---

---

# GLI ALBANESE IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(Continuazione).

## Libro III.

La Rumenia dopo i Fanarioti. (1)

### CAPO I.

*Gregorio IV Principe di Valacchia.*

Gregorio III in un crisobolo (2) del 1775 donò ai suoi due fratelli, Demetrio ed Alessandro, la terra di Hotarnitzéni, in Bessarabia (3). Il nome di Demetrio, come quello dei suoi fratelli Ales-

---

(1) La mercè della gentilezza dei Signori Max Duncker, conte di Rémusat e Prospero Faugère ho potuto ottenere dagli archivi di Stato della Prussia e da quelli del Ministero degli affari esteri della repubblica francese i principali documenti della storia dell'importante regno di Gregorio IV. I giudizi del rappresentante la Prussia a Costantinopoli sono esattissimi, e i dispacci del console di Francia a Bukarest contengono curiosissimi dettagli intorno a quell'epoca caratteristica.

L'ultima alleanza del Re Carlo X, coll'imperatore Nicolò, il primo dei quali voleva ottenere la sponda sinistra del Reno e l'altro il basso Danubio, non poteva permettere al console di apprezzare imparzialmente gli atti e il carattere di un principe obbligato dalla sua situazione a cercar appoggio presso la Porta e presso l'Austria, sua più fida alleata.

(2) Bolla d'oro.

(3) Questa terra, usurpata dopo l'annessione della Bessarabia alla Russia, non fu mai restituita ai legittimi proprietari.

Revista Europeia

Febbraio 1872

Novembre



sandro e Carlo, figura anche in un altro crisobolo (1) col, quale egli decretò nel 1777 che il convento detto Byzantia sarebbe d'ora innanzi « dedicato alla comunità di Gregorio » sulla santa montagna (il monte Athos) che aveva liberato un gran numero di Moldavi fatti prigionieri dai Turchi e dai Tartari durante l'ultima guerra (2).

Il *Beyzadé* (3) Demetrio sovraccennato stabilì definitivamente il suo soggiorno in Valacchia (4). Si trova notizia di lui, come dei suoi fratelli, nelle cronache nazionali, nei primi gradi dei boiari. Egli stesso divenne Gran Bano di Craiova, prima dignità del principato, e suo fratello Matteo fu nominato spataro. Né l'uno né l'altro ebbero a lagnarsi dei principi che si succedettero in quest'epoca. Carlo e suo cugino Costantino (5) non poterono al pari di loro sfuggire alle peripezie di quel tempo d'agitazioni. Al pari di molti boiari essi furono esiliati da Nicolò IV Mavroghenis, principe energico ma fantastico, che faceva colpa a un gran numero di boiari di inclinare verso la Russia in un'epoca in cui scoppiò una nuova guerra che Caterina II credeva destinata a compiere la rovina dei Turchi (1787).

Questo fatto non dà che una debole idea delle agitazioni che turbarono la Rumenia dopo la morte di Gregorio III. La Porta

---

(1) Può leggersi il testo negli « *Eclaircissements sur la question des monastères grecs,* » Bukarest 1857.

(2) Da un dispaccio veneziano dell'epoca di Carlo I Ghika, si può rilevare l'importanza dei disastri cagionati dai Tartari: « Un corpo maggiore (*di Tartari*) avanzatosi in prima nella Moldavia penetrò riempiendo quelle infelice provincie di rapine e di tumulto. Dei dieciotto cadilaggi nei quali è ripartito il principato di Moldavia, sedici furono spogliati quasi intieramente, oltre le biade tutte messe a fuoco. Si dice per cosa certa che abbiano asportati venticinquemila schiavi ed estorte pesantissime contribuzioni dai mercanti d'ogni nazione che trafficano in quei luoghi. » (Disp. del bailo, Pera, 1 novembre 1758).

(3) Figlio di principe. È da ricordare che il gran dragomanno aveva ricevuto il titolo di principe di Moldavia e di Valacchia.

(4) Gli Albanesi non si stabilirono soltanto in Rumenia; piantarono colonie numerose anche nel mezzogiorno d'Italia. (V. « gli Albanesi in Italia » nei *Paesi e Costumi*, Milano, Gnocchi 1868, e la mia *Nationalité Albanaise d'après les chants populaires*, che fu tradotta in albanese, in italiano e in greco, da Camarda, Artom e Thérianos).

(5) Figlio di Caterina sorella di Gregorio III, maritata a Demetrio Sutziaroglu. I discendenti di Caterina portano il nome della madre.



non volendo più nominare principi albanesi che aveva riconosciuti di tempra poco pieghevole, nè Rumeni che aveva dimenticato da lungo tempo, prese i domni tra le famiglie appartenenti a diverse nazioni e soprattutto alla greca. Infatti i Caradja (1) sono originari di Ragusa, i Sutzo (2) sono d'origine bulgara, gli Ypsilantis (3), i Murusi (4) ecc. sono greci (5). Moltiplicando il numero delle famiglie che potevano avanzar pretese ad un trono in Rumenia non si faceva che aggravare l'instabilità sotto la quale gemeva questo malaugurato paese, e rendere ognor più impopolare il protettorato ottomano. Nominato Nicolò IV, la Porta (6) tralasciò di scegliere (7) i principi tra i grandi dragomani e i beyza-

---

(1) I Caradja diedero alla Valacchia due principi, Nicolò III (1782-83) e Giovanni II (1812-18).

(2) I Sutzo diedero alla Valacchia tre principi: Michele IV (1783, 1790, 1801), ed Alessandro IX (1802, 1806, 1818) che governarono anche la Moldavia. Michele XV Sutzo, principe di Moldavia (1819) viveva all'epoca del mio viaggio ad Atene (1860).

(3) Alessandro VII Ypsilantis, contemporaneo di Gregorio III, governò nuovamente la Valacchia nel 1796; Costantino VI vi regnò, come Alessandro, due volte, nel 1802, e nel 1808.

(4) I Murusi, originari di Trebisonda, come gli Ypsilantis diedero alla Valantia un principe, Alessandro VIII (1793 e 1799) che governò anche la Moldavia (1792, 1809) ed uno alla Moldavia, Costantino IV (1777-83).

(5) Fra le famiglie che regnavano dopo la morte di Gregorio III, si contano in Moldavia due Mavrocordato, Alessandro VIII (1883) ed Alessandro IX (1787) e due Callimachi, Alessandro XII (1794), e Carlo II (1804 e 1812). I Mauroghenis ed i Khangerlis non ebbero che un principe, Nicolò IV, (1786) e Costantino V, la cui figlia Maria fu sposa da Gregorio IV Ghika.

(6) Gli scrittori favorevoli al protettorato ottomano, collocarono Nicolò IV quasi nella linea stessa di Gregorio III, mentre quelli che sono inclinati al protettorato russo, ne fecero un tiranno. V' ha naturalmente esagerazione da ambedue le parti, e può dirsi che egli non meritava nè « tanto onore nè sì grande infamia. » Qualunque sia però il giudizio che si fa del di lui governo non si può a meno di ammirare la morte dell'intrepido fanariota: Si accerta (dice uno dei suoi avversari) « che egli aveva preveduto la sua morte e che avrebbe potuto salvarsi; ma nol volle, temendo colla sua fuga di esasperare i Turchi contro i Cristiani. » (Cogalniceano, *La Dacie* 435-36).

(7) Sull'innalzamento di Nicolò IV, veggasi Lechevalier, *Voyage de la Propontide*, II 212 e l'opera dell'inglese Dellaway *Costantinopole*



dé (1) cioè fra quelli che avevano potuto iniziarsi ai grandi affari della politica. Dopo la morte di Abdul Hamid, alla decadenza dell'impero ottomano fece riscontro quella dei paesi vassalli, e quando la Turchia pareva minacciata da una dissoluzione generale, la Valacchia cadde in preda all'anarchia. L'insurrezione di Pasvan-Oglu compromise intieramente la sicurezza del principato. Figlio di un *atan* di Viddino, decapitato dai Turchi, Pasvan-Oglu si rifugiò nei Balkani e alla testa di una banda di 10,000 soldati raccolta in Bulgaria e in Macedonia s'impadronì di Viddino e obbligò i Valacchi di pagargli alcune contribuzioni. I Pascià insorti contro la Porta passarono il Danubio, e i grandi boiari cercarono un rifugio al di là dei Karpazii.

Per fortuna Demetrio Ghika (2) bano di Craiova e due altri grandi boiari, il principe Brancovano e Carlo Campiniano presero il governo come caimacani e coll'aiuto di piccoli boiari che si aggruppavano intorno a loro, con tanta maggior fretta che il triumvirato era un saggio per istabilire un governo che non doveva certamente la sua origine alla volontà dei Turchi. E la tranquillità fu serbata così perfettamente che i triumviri incoraggiati dal successo pensarono a rivolgersi alla Francia per istabilire la indipendenza della Valacchia. Ma i governi europei avevano già compreso la necessità di tenere agenti diplomatici a Bukarest. Per la convenzione del 1781 la Russia era autorizzata a tenere in quella città come a Jassy un console generale a censore della condotta dei principi (3). La repubblica francese stabilì il suo primo console Emilio Gaudin (4) nel 1792, il quale ottenne dalla Porta la primazia sugli altri consoli, e al quale Michele Sutzo, principe di Valacchia, accordò una parte della tassa del miele, fino allora riservata alla principessa. L'Inghilterra inviò anch'essa a quest'e-

---

*ancienne, et moderne*, tomo I, pag. 78 della traduzione francese di Morellet.

(1) « Questo principe non era che un dragomanno della Marina; egli fa quindi eccezione alla regola per la quale non potevano esser nominati principi che i dragomanni della Porta e i beyzadè » (Cogalniceano 430).

(2) Vaillant *La Romanie* II 273. Elia Regnault capo VI.

(3) I Brancovano, famiglia estinta ai giorni nostri, erano principi del Santo Impero.

(4) Cogalniceano *La Dacie* 423.



poca come suo rappresentante a Bukarest sir Francis. Egli aveva l'incarico di assecondare gli sforzi della Russia e d'impedire all'influenza francese di prendere radice in Rumenia. Malgrado però la di lei opposizione si strinse un accordo fra i Valacchi e i Moldavi, fra i quali presero la direzione del movimento Sturdza, Cargi e Beldiman per rivolgersi alla Francia (1) la quale pareva volesse rannodare rapporti intimi cogli orientali. (2)

Chiedevasi a questo paese, che come la Rumenia apparteneva alla civiltà latina, di favorire la istituzione di una repubblica rumena indipendente.

« Il vasto impero ottomano che deperisce ogni giorno (così scriveva il generale Bonaparte al Direttorio) ci mette in dovere di pensar per tempo a conservare il nostro commercio nel levante. » Il più abile diplomata della Francia a quest'epoca Talleyrand gli rispondeva addì 27 agosto 1797: « *È importantissimo che ci mettiamo sopra un buon piede in Albania, in Grecia e in Macedonia . . .* Il Direttorio approvando i rapporti che voi avete iniziati colla nazione albanese desidera che facciate conoscere il popolo francese alle altre provincie turche in modo che presto o tardi si possa riuscire a profitto loro e nostro e a danno dei comuni nemici. » Durante i negoziati di Campoformio, il generale Bonaparte studiò tutti i documenti che potevano dar luce alle condizioni dei cristiani in Oriente, coperse di note le opere che aveva tra mano, e si fece spedire da Talleyrand i documenti e le memorie serbate presso il ministero degli esteri, inviando sul luogo l'abile agente Poussielgue. Richiamò specialmente la sua attenzione l'Albania, e annodò relazioni politiche con Ali pascià e coi Suliotti, i nemici del terribile visir di Jannina. Ma divenuto primo console, Bonaparte non diede più alcuna importanza ai passi iniziati coi Rumeni, non avendo rivolto ancora la sua attenzione

---

(1) Questo diplomata, all'epoca in cui Ypsilantis tentava di sollevare i principati contro la Porta, pubblicò uno scritto intitolato: *Soulèvement des nations chrétiennes dans la Turquie d'Europe; ses causes, ses résultats probables, son influence présumable sur les intérêts présents et futurs de l'Europe en général et sur ceux de la France en particulier.* (Paris, 1822, Trouvé).

(2) Non desta molta meraviglia la parte presa in questo dal bano Ghika, quando si ricordi i rapporti del gran dragomanno Alessandro colla Francia.



alle rive del Danubio (1). In seguito egli non doveva occuparsi dei principati rumeni (2) che per dar facoltà ad Alessandro I (3) di annetterli al suo immenso impero.

I principi cristiani malgrado i loro pii proclami seguono sempre la politica espressa dalla massima araba:

« La guerra è la guerra,  
Tanto meglio per il vincitore.  
La guerra è la guerra,  
Tanto peggio per il vinto » (4).

L'imperatore di Russia, imitando l'Ungheria e casa d'Austria, pareva volesse insegnare ai latini orientali che i loro correligionari come i loro vicini i cattolici, collocavano la politica della conquista al disopra d'ogni considerazione. Era evidente che gli

---

(1) « La ribellione di Pasvan-Oglu espose la Valacchia a grandi agitazioni, sicchè i Rumeni pensarono a trovar appoggio nella Francia per ottenere la loro indipendenza e per costituirsi in stato libero sotto il protettorato francese. Napoleone rifiutò di prendere alcun impegno per loro. » (Lavallée, *Histoire de la Turquie*, Sélim III).

(2) A Tilsit si trattò d'una divisione dell'impero ottomano fra i tre imperatori europei; ed ecco, secondo la corrispondenza del generale Sebastiani, come tale divisione avrebbe avuto luogo. La Francia avrebbe avuto l'Albania, la Grecia, comprese le provincie greche di Tessaglia e Macedonia, fino alla Bosnia, provincia Serba; l'Austria avrebbe avuto la Serbia; la Russia, la Valacchia, la Moldavia, la Bulgaria e la Tracia fino alla Maritza. — Non si poteva ancora sospettare che l'Oriente potesse appartenere agli orientali e che i Greci, gli Albanesi, i Rumeni, i Serbi e i Bulgari avessero gli stessi diritti degli altri popoli cristiani.

(3) Conferenze d'Erfurt, 12 ottobre 1808. — L'imperatore dei francesi riconobbe all'imperatore di Russia il possesso della Valacchia, della Moldavia, e della Finlandia. I due sovrani si impegnarono a trattar coll'Austria ma soltanto a condizione « che essa riconoscesse la Finlandia, la Moldavia e la Valacchia come parte dell'impero russo. » Ai 3 dicembre 1809 Napoleone applaudiva dinanzi il Corpo legislativo, ai risultati di questo ordine di cose. « Il mio amico ed alleato l'imperatore di Russia, unì al suo vasto impero la Finlandia, la Moldavia, la Valacchia ed un distretto della Gallizia. Io non sono geloso di alcun bene che possa toccare a quell'Impero. »

(4) Si attribuisce ad un uomo di stato tedesco una traduzione libera di questa massima: « la forza vince il diritto. »



allori di Maria Teresa toglievano il sonno al nipote di Caterina II; e l'esempio dei Polacchi (1) e di Napoleone allora intieramente accecato da quei successi che dovevano poi finire con una doppia invasione della Francia, gli aveva fatto credere che i governi militari sono condannati a ingrandirsi a spese dei loro vicini, impotenti come sono a sciogliere nell'interno problemi assai imbarazzanti, per la cui soluzione la forza e l'autorità non presentano alcuna risorsa. Ma Alessandro non tardò a constatare che la politica conquistatrice può avere i suoi danni pei grandi come pei piccoli. Napoleone infatti che dapprincipio pareva rassegnato a vedere un impero d'oriente vicino ad un impero d'occidente non tardò gran fatto a stancarsi di una situazione che all'insaziabile sua ambizione riusciva fastidiosa. Mandò in Russia un'armata di 700 mila uomini, simile a quella che ai tempi dei Rurikovitchs, dopo la Kalka, aveva cangiato la Russia in un deserto (2).

Alessandro che dovette pensare prima di tutto a difendere il suo impero contro avversari tanto terribili, non ebbe che il tempo di impadronirsi della Bessarabia, abbandonatagli dalla Porta col trattato di Bukarest (28 maggio 1812).

Il protettorato ottomano col cedere la Bessarabia (3) dopo la Temesana e la Bucovina aveva dato un'idea della sua politica.

---

(1) I Polacchi a Carlovitz avevano già chiesto alla Porta di ceder loro la Rumenia (Elia Regnault, *Principautés danubiennes*). Essa rispose allora saviamente, che i trattati le davano soltanto il diritto di protettorato, ma non la facoltà di fare alcuna cessione di territorio.

(2) Si dice che l'armata mongola non aveva meno di 600,000 uomini.

(3) La Bassarabia che deve il suo nome ai Daci Bessi, posta sulle coste occidentali del mar Nero, ha per frontiere al Nord ed all'Est il Dniester e il mar Nero, al Sud il Danubio; all'ovest il Pruth e la Bucovina. Tra una superficie di 11000 miglia quadrate. Ne, è capitale Kisinu (45,000 anime); e vi sono da notarsi Troitin, celebre città fortificata (12,000); Smeil, la città dei dragoni, l'Ismail dei Turchi (24,000); Tigina (Bender); Cefatea-Alba (Ackermou) ecc. « È una delle più fertili provincie del mar Nero. Smeil e Reni ne erano le due maggiori piazza di esportazione per cereali. Ackermou inviava a Costantinopoli carichi considerevoli di frutta e di provvigioni. Le greggie della Bassarabia fornivano lana all'Oriente e all'Italia; la sola Austria comperava ogni anno 6000 capi di bestiami. » (Ambert, *Voyage dans la Russie méridionale*).



Dunque quando i Greci si preparano a spezzare il giogo ottomano, l'Eteria (Εταιρεία των φιλέλων) trovò nei principati bastante numero di affigliati per farsi delle grandi illusioni. (1) Alessandro Ypsilantis che non aveva un concetto esatto della situazione del paese credette di poter trascinare i Rumeni nel movimento greco. Suo padre Costantino dopo di essere stato Gran Dragomanno, principe di Moldavia (1799) e di Valacchia (1801) s'era ritirato in Russia. Alessandro, uno dei cinque figli da lui lasciati quando morì a Kiev, scelto dall'Eteria per generale, passò il Pruth addì 6 marzo 1821, scortato da un centinaio di Albanesi. Giunto a Foksani ne aveva quattromila. Contava molto sui cavalieri albanesi, fra i quali poteva disporre di un capo influentissimo in Bulgaria, Sava Caminari. I loro compatrioti che servivano nel corpo dell'olimpotto Giorgaki, capo delle soldatesche della Valacchia, avevano più francamente accettato i piani degli Eteristi. Gli Albanesi erano ben lontani dall'essere unanimi in favore dell'Eteria. È vero che Ali Pascià, minacciato dal sultano, s'era riconciliato coi Suliotti e favoriva l'insurrezione. Tuttavia molti capi si mostravano ostili e diffidenti (2). Quelli che in Rumenia dividevano i loro sentimenti (3) favorivano l'impresa del *serdaro* Teodoro Vladimiresco, che aveva abbandonato Bucarest alla testa di una truppa di Albanesi, come se avesse voluto servire ai progetti di Giorgaki che si stabilì nella piccola Valacchia ed occupò l'antica residenza dei bani Craiova. Valdimiresco (del quale era consigliere Zalikis cancelliere dragomano del Consolato di Francia) (4) di-

---

(1) Rivolgendosi alla popolazione, quasi essa fosse penetrata delle tradizioni dell'Ellenismo ed avesse diviso le sue aspirazioni, egli dimostrava d'ignorare le idee delle masse le quali al tempo in cui Caterina aveva mandato le sue armate in Rumenia, s'erano mostrate sì poco favorevoli ai Greci.

(2) Vedi i miei *Albanesi musulmani*.

(3) Già in letteratura una scuola rumenofila manifestava tendenze diverse da quelle della scuola fillellena. Giuseppe II, per indebolire i magiari aveva favorito in Transilvania il risorgimento della letteratura rumena.

(4) Vedi Ubicini *Provinces roumaines*, pag. 127. Si vegga anche Michaud, *Biographie universelle* artic. *Zalyk*, di Nicolopulo. Questo dotto greco nato in Macedonia nel 1785, aveva studiato a Bukarest sotto l'eminente maestro Lambros-Fotiadis. Fu segretario del conte di Choiseul-Gouffler, e sposò una francese, la quale pubblicò dopo la sua





resse ai Rumeni un proclama, promettendo loro di sbarazzarli degli « *arconti* del Fanar » e di costituire « un governo nazionale » (1). Accorsero sotto il suo vessillo non solo gl'indigeni che lo nominavano *domnu Tudor* (il principe Teodoro) ma anche alcuni dei capi dei Cleffi venuti dalle montagne. (2) Uno dei più famosi era l'albanese Kirdjali (3) reso popolare per la sua impareggiabile intrepidezza. Ma il « capitano » sentiva orrorè pei Turchi. Egli raccolse adunque i suoi uomini e disse loro: « Fratelli, ecco già quattro anni dacchè noi dividiamo gli stessi dolori e le stesse gioie; se voi siete contenti di vostro fratello, egli è contento di voi. Ma è giunto il momento di prendere una risoluzione che forse ci dovrà separare, perchè è prossima a suonare pei cristiani della Turchia l'ora dell'indipendenza. Ypsilantis si avanzò su Foksani. Teodoro è a Craiova ed è per marciare su Bukarest: chi volete voi seguire? Quanto a me, io non marcerò giammai nelle stesse file di un turco. Chi mi ama mi segua! » E seguirono il capo albanese duecento uomini col capitano Mikalaki di origine rumena. Gli altri col serbo Svedko raggiunsero Vladimiresco che prese la via di Bukarest. Alcune centinaia di Albanesi che furono loro contrapposti dai *caimacani* di Alessandro IX

---

morte (1817) due delle sue opere, la traduzione in Greco del *Contrat social* di J. J. Rousseau, (Parigi 1828) e il suo *Dialogue sur la Révolution grecque* (1829).

(1) Wilkinson, console d'Inghilterra a Bukarest aveva fatto una *Tableau historique, géographique et politique de la Moldavie et de la Valachie*, tradotta precisamente allora (Parigi 1821 Boucher) da Desoz de la Roquette, con documenti ed un capitolo aggiunto sulla Moldavia, del conte di Hauterive. — Questa triste pittura fa comprendere la parte presa dai contadini al tentativo di Vladimiresco. Ma quelle agitazioni ognora rinascanti apparivano in tutta la loro gravità al diplomata inglese. « Così, egli esclamava, fino a tre le provincie al di là del Danubio continueranno ad essere sorgente di discordia, la pace in Europa non avrà che una stabilità imaginaria. »

(2) Cesare Bolliac, poeta e publicista rumeno, autore di *Matilda*, dei *Meditatii* e delle *Poesie nuovi*, consacrò all'impresa di Vladimiresco un poema storico intitolato: *Domnu Tudor*, che fece sèguito ai suo *Nazionale*, Parigi 1852. Vladimiresco, trattato dagli scrittori greci come un traditore, fu invece dagli scrittori rumeni idealizzato.

(3) « Di nascita Albanese, soldato all'età di 12 anni, a 25, per la perdita di sua moglie, rapita dall'intendente del suo villaggio, si rese bandito. » (Ubicini 114).



Sutzo (nominato principe di Valacchia) si riunirono a lui, ed egli entrò nella capitale, il cui governo era stato lasciato dai caimacani a Caminari Sava. Questi si ritirò coi suoi Albanesi nel solido convento della metropoli in modo da procurar inquietudini ad ogni partito.

L'astuto Sava capo che aveva una inclinazione secreta pegli ottomani, aspettava consiglio dagli avvenimenti. Alessandro Ypsilanti entrò a Bucarest non avendo potuto guadagnare Vladimiresco alla propria causa, nè determinare Caminari Sava a prendere un partito. L'arrivo di un'armata turca costrinse il generale dell'Eteria e il capo rumeno a prender la via dei Carpazi. Col pretesto di non aver forze sufficienti da opporre ai Turchi, Sava si diresse alla stessa parte, prese la strada di Tirgovist e finì col congiungersi ai Musulmani.

Il primo era accampato a Tirgovist, il secondo a Kimpolungo, onde Ypsilanti e Vladimiresco diffidavano di entrambi. Quest'ultimo non poteva aver fiducia nei capi albanesi o bulgari che si curavano pochissimo di mantenere in Rumenia il protettorato ottomano. Egli ne fece appiccar segretamente nove, ma questo colpo di stato gli fu fatale ed i « capitani » lo diedero in balia a Giorgaki. Irritato per non averlo potuto guadagnare a'suoi progetti, Ypsilanti risolse di farlo morire, e gli Eteristi lo uccisero a colpi di sciabola. Ma l'idea da lui personificata non perì, e quando il generale della Eteria fu battuto a Dragachani, dove, degno compagno d'armi dei valorosi (1) del « battaglione sacro » (ὁ ἱερός λόχος) l'albanese Kirdjali fece prodigi di valore, quando questi e l'intrepido olimpiotto Atanasio sostennero, con grande ammirazione dei Russi (2) un ultimo ed eroico combattimento contro i Turchi a Stinga, sulla riva sinistra del Pruth (3) — il partito che credeva che il protettorato ottomano non fosse finito, cominciò a riprendere qualche importanza.

(*Continua*)

DORA D' ISTRIA.

---

(1) Questi giovani Greci erano prima dell'azione 450: ne sòrvisse soltanto un centinaio. Essi si diportarono come veri figli dei Greci delle Termopili.

(2) I Russi abbandonarono più tardi ai Turchi Kirdjali; ma la sua audacia e la sua presenza di spirito lo salvarono. (Vedi Ubicini 114-115). Egli fece poi tremar la Moldavia per tre anni; ma preso mentre dormiva fu appiccato a Jassy, 24 settembre 1824.

(3) Si possono leggere estesi dettagli intorno la vita di Kirdjali in Vaillant *La Roumanie* t. III, Orographie 247-257.



---

---

## STUDIO STORICO SULL'ARTE CRISTIANA

---

(Continuazione)

---

Se vogliamo vedere d'onde uscì tanta bellezza dell'arte, non dobbiamo cercarne la sorgente presso le Corti dei Papi o dei Principi come ha fatto il Rio, nè scendere nella parte infima negativa della società a mo' del Taine, giustificando mali che la storia condanna e travisando l'indole dell'arte, sì stando alla pura verità vedere se qualcosa di buono serbava ancora quella società e portare le proprie indagini laddove sempre splendeva un raggio della sua coscienza. Infatti che nel popolo si mantenesse tuttora la purezza dei costumi ci è rivelato dalla semplicità e dal candore delle sue poesie, nonchè dalla vivezza dei sentimenti che esse van significando. Dalle Corti uscivano i *Canti Carnescialeschi*, le *Selve d'amore*; dal popolo gl'inni sacri, gli stornelli, i canti dove nel candore della forma vivido splende quell'amore che farà palpitare il cuore d'Erminia; là avete la vita della Calandra e della Mandragola, qui quella dell'Aminta e del Pastore Fido; e se da una parte papi e principi restaurano il *Carnevale*, dall'altra il popolo fatto padrone di sè ne fa l'esequie colle *feste quaresimali*, e mentre a Roma si dava fondo per i tripudii ai depositi del culto a Firenze al Monte delle Fanciulle il popolo fondava i *Monti di pietà*. (1) Che più? Lo splendore stesso delle Corti era luce della coscienza popolare, e se Lorenzo dei Medici dette nuova vita alla

---

(1) D' Ancona. — Sacre rappresentazioni. Leggendo queste rappresentazioni in unione alle commedie si potrà bene apprezzare il valore di queste considerazioni.



poesia fu perchè quella scintilla di vecchio popolano che tuttora illuminava il suo petto gli fece vedere dov'era la fiaccola del genio poetico; ei corse a rapirla ed illuminando la fredda vita della Corte e dell'Accademia la fe' splendere viva e leggiadra nella luce delle Grazie. A' canti del popolo egli tornò, e la storia lo chiama padre della nuova poesia. Che in tutto il popolo germogliasse tuttora questa vita che inalzava il genio italiano al disopra di tutti gli altri popoli, più fradici per corruzione di noi tutti sebbene non lo dicano, è manifesto dal momento che la voce del Savonarola padroneggiò per alcun poco su tutta Italia, e che quest'uomo, povero, dispregiatore di ciò che faceva lieta la vita e che non poteva prometter nulla, vide accorrere intorno a sè tutta Firenze; dal momento che vivevano uomini come Pomponio Leto, Pier Capponi, Michelangelo Bonarroti, e che fu possibile l'eroica difesa della libertà fiorentina, è segno che ogni virtù non era ancor morta e che al disotto d'un clero e d'un'aristocrazia corrotta e corruttrice c'era nel popolo un focolare intatto che prima di spengersi doveva consumare i suoi calori. Nè queste sono democratiche fantasierie. Dal popolo uscirono i più grandi di questo tempo. Dei principi i più illustri ed anco i più buoni e basta Francesco Sforza e Francesco Foscari. Dei capitani, i maestri dell'arte militare, quali Attendolo Sforza, Francesco Piccinino, il Carmagnola: dei politici per tutti basta Niccolò Macchiavelli. E se nelle arti splendette sempre pura e senza macchie la bellezza, si fu perchè gli artisti come le Vestali conservarono intatta la purezza di questo fuoco e la resero fulgida nel divino ardore delle Vergini. Guardate la vita di questi veri rappresentanti della coscienza italiana e se in qualcuno, e non nei più grandi, troverete delle taccole (e chi non ne à?) pur mai vedrete di quelle macchie che nelle Corti ombreggiano tutta la poesia del bello. Guardateli questi artisti, che fann'eglino? Perdono il loro tempo in sollazzi, in balli, in tripudii? Sono svagati girelloni, furibondi cercatori d'estro? Escono da famiglie date al bel tempo? Tutt'altro, son tutti figli d'artigiani, vanno a bottega col pane sottobraccio, non hanno un'ora di bene, lavorano da mane a sera senza guadagnare tanto da potersi mantenere. Chi gli disse svagati girelloni di Corte mostrò d'aver visitate correndo città e gallerie, altrimenti avrebbe compreso quanto debbono aver sudato quei



pochi che le popolarono delle loro opere immortali. Ecco qui la famiglia del divino Urbinate: mirate quel vecchietto di suo padre che al suo Raffaellino canta in versi il valore degli artisti e dipingendo gli fa vedere la sua angelica faccia nella figura dell'Arcangelo Raffaello; guardateli nel povero casolare la sera dopo cena nel canto del fuoco tutti e tre, babbo, mamma e il figliolino, parlar d'arte e di poesia, e molto meglio del Rio e del Taine comprenderete il bello dei suoi quadri immortali. Richiamiamo alla memoria il portentoso genio del Vinci, di quest'uomo che si diverte lavorando e il cui lavoro è una continua invenzione; il numero vario e sterminato delle sue opere, e si pensi come tutto questo non bastasse a soddisfare l'innocente passione di un avello. Ed il povero Michelangelo, quanta miseria si ritrova? Le sue lettere come quelle del Lippi e del Tasso fanno pietà e ci ammoniscono a mettere un punto interrogativo sull'intelligente patronato dei principi. Ma dove si lascerà il Ficino, Colombo, il Poliziano, Pomponio Leto, l'Ariosto? Il Giannotti che invece di rinunciare alle proprie convinzioni vuol morire esule? il Tasso la cui virtù fa sbalzare di Corte in Corte, finchè dopo dieci anni di carcere muore in S. Onofrio, e tutti i grandi italiani uomini e donne che vanno raminghi a portar per l'Europa la face del nostro pensiero? Eccoli, sig. Taine, i rappresentanti della coscienza italiana! Li vedete, escono dal popolo, vivono di lavoro e nei travagli e muoiono nelle carceri, negli spedali e sui roghi. Volete conoscere il loro rappresentante? Eccolo là, è Girolamo Savonarola. Non dai giardini dei principi e dei papi uscivano questi fiori d'autunno, di lì uscivano le male erbe che dovevano seccarli: essi nascevano spontanei dalla coscienza popolare, sterilita la quale l'arte seccò e solo cominciò a ributtare quando il sole della libertà riapparve di nuovo a fertilizzarla.

Il Rio smanioso di trovare la morale nelle orgie papali per far vedere che di lì usciva l'arte, ed il Taine intento a mettere in relazione l'arte col suo *milieu*, e prendendo il solo carbonio per tutto il *milieu*, non notarono questo fatto che l'arte fosse bella perchè uscivano dalla bella coscienza del popolo. Però il primo stizzito con quegli artisti che non fanno a suo comodo, oltre spregiare le loro opere si è piaciuto ingiuriare la loro vita, perchè frequentatori di casa Medici. Ciò non è dal Rio. Anzi nella



vita degli artisti nella loro febbrile attività, nei loro affetti domestici, nei sentimenti disinteressati, in quel fare sciolto, senza riguardi, in quella loro schiettezza, nel loro ardente amore per il bello sta tutto quanto il segreto delle opere e delle cause da cui derivavano. Questi uomini vivono di scienza e d'arte, non pensano ad altro: possono essere immorali? Quando Michelangiolo è stanco si mette a far poesie; lo stesso Raffaello, suo padre e tant'altri: il Tiziano a 70 anni lavorava come un giovanotto; il Vinci si occupa di ogni cosa e quando è stanco, come Galileo, si mette a suonare. Il Taine ebbe il torto di sbagliare un Romanzo Cavalleresco colla vita di tutti gli artisti; ma trattò tutti col debito rispetto e ciò gli torna a lode. Il Rio però, oltre non vedere un fatto, gettò l'infamia su chi ne era innocente e questa non possiamo menargliela buona. Anzi egli uscendo dal suo abituale rispetto si è piaciuto di ingiuriare quegli artisti che frequentano la Corte Medicea o che non hanno fatto dipinti a lui giovevoli. Lasciandone altri egli ha con manifesta ingiustizia offeso Dello l'infaticabile artista che non prendeva nè cibo, nè riposo per la sua adorabile prospettiva, sicchè quotidianamente la moglie era costretta a trascinarlo a tavola o a letto onde non svenisse di fame o di sonno: à gettato il marchio dell'immoralità al povero Lippi (1) reo solo di aver obbedito alle esigenze d'amore ed ai doveri d'uomo, cosa che si dimentica fare sempre i preti, dicendo seminatore di corruzione, prostitutore dell'arte, lui che notte e giorno faticava per dare il pane alla numerosa famiglia, a nipotelle alcune delle quali sempre inferme, e s'è tentato di rovesciar di bel nuovo sul capo dell'Urbinate, il giovine pittore che

---

(1) Siccome il Rio con troppo accanimento ingiuria il Lippi, crediamo indispensabile citare un brano di una lettera che togliamo dal Gaye perchè essa sola mostra la bell'anima di questo povero frate. — A Piero dei Medici. — Io di questo di non avere i quattrini, ò avuto grande dolore per più rispetti, e questo è uno di quelli ed è chiaro essere uno dei più poveri frati che sia in Firenze, son io; ed ànmi lasciato Dio chon le nipote fanciulle da marito, e infermi e disutili e quello poco assai di bene a loro sono io, se potessi farmi dare a casa vostra un pocho di grano e di vino, mi sarà grande letizia, ponendolo mio chonto. Io ve ne gravo cholle lagrime alliochi, che sio mi parto lo lasci a questi poveri fanciulli....



in anni lavorò per secoli, la vieta e, per servirmi dell'energica parola dell'Alcardi, (1) vile ingiuria, contro la quale oltre le indagini del Della Valle, del Longhena, e i documenti del Vaticano pubblicati dal Missirini, protesta il miracolo della Trasfigurazione.

Se l'arte non uscì dalle reggie pur entrando in esse vi uscì modificata e quel che è più vi ricevette quegli aiuti materiali senza dei quali sarebbe stato impossibile che tanto operasse. Perchè le arti si fecondino occorrono molti danari e quel certo amore e rispetto che inalzando a forza d'incoraggiamenti l'uomo lo spinge a far cose nuove e meglio: e questo dettero i principi i quali non solo eran prodighi in danaro, ma in onore, e l'artista che escendo dalla miseria si trovava in un reggia corteggiato e riverito doveva raddoppiare nell'amore dell'arte sua. Da questo nasceva l'altro fatto, cioè un rinnovamento nel suo carattere e quindi una nuova forma nell'arte. Trovandosi in splendidi saloni parati di ricchissime drapperie, ornati d'intagli, ricoperti di quadri e di statue le più belle, ammobiliati d'oggetti splendidi d'oro ed ammirabili per opera di cesellatura, davanti a dame manierose per affabilità di modi e gentilezza di parole, gentili, avvenenti e sempre pronte a ferire il cuore incauto con uno sguardo ed un sorriso, in mezzo ai dotti che parlano di Pericle e d'Augusto, di Fidia e di Zeusi, d'Omero e di Virgilio, la sua immaginazione doveva arricchirsi di mille nuove cose delle quali poi fioriva la sua tela o il suo marmo. L'anima pura, vigorosa dell'artista faceva suo tutto ciò che c'era di bello; del cerimonioso, del manierato e del turpe non prendeva perchè a gusto sano ripugnanti; ma quel non so che di gentile e di delicato, quel fare nobile e cavalleresco, quella magnificenza eran sue, le avviva di se medesima ed ecco quei lavori che fanno la meraviglia di tutti, perchè nel bello della natura, nel magnifico dell'arte ritraggono lo ideale di spiriti eletti. Basta prendere un dipinto di Masaccio ed uno di Raffaello e del Tiziano e ci si accorgerà della differenza. E nella letteratura non è lo stesso? Le leggende cavalleresche del

---

(1) L'Alcardi, in un bellissimo idillio à difeso Raffaello e la Fornarina rappresentando la casta effusione dei loro affetti nella più leggiadra e graziosa poesia.



M. E. compaiono adorne delle vesti della Rinascenza ed i cavalieri o per scherzo o sul serio cantati ci si mostrano belli e leggiadri eroi e galanti, innamorati sempre. E le donne? Erminia, Angelica, Armida Brandimarte e Clorinda sono creazioni nuove che escono dalle corti e passando per le belle anime dell'Ariosto e del Tasso ci parlano di onestà e d'amore, di gentilezza e di beltà. Ricordate la Vergine dello sposalizio di Raffaello, la Maddalena del Correggio o del Tiziano e la analogia della cosa vi dimostrerà identità di causa.

Due sentimenti diversi spingevano i principi ad aiutare le arti. Uno si era perchè nati in mezzo ai più bei prodotti dell'umana coltura, col latte materno si può dire che ne nutrissero l'amore e però fossero tratti ad aiutarle; ma poi, vivendo in una società di gente civile e colta, era necessario soddisfare a questo sentimento e chi non si fosse mostrato geloso cultore di letterati e di artisti col nome di barbaro si sarebbe tirato addosso l'odio dei più intelligenti. Nel 'trecento il sentimento patrio ed il religioso immedesimati cercarono sublimarsi colle arti e quindi furono ad essi di sprone e di vita; ora però quei due sentimenti sono affiechiti e chi dà quell'aiuto è il sentimento della gloria, è l'ambizione dell'immortalità la quale congiunta all'amore dell'arte orna la civiltà col vivente Olimpo della pittura. È vero, quei signori erano corrotti, ma la loro corruzione non splende nell'arti: erano civili però, avevano il gusto del bello, l'amore del sapere e quindi non mancava loro il colorito dell'onestà, che noi ammiriamo sui quadri; tali qualità giovarono alle corti non poco perchè impedirono, come poi avvenne, che i semi del nostro genio andassero a germogliare in terra straniera. Però gli nocquero anco perchè stillando in esse un poco di quel veleno che nascondevano sotto le belle vesti fecero sì che questo dilatandosi le macchiasse. Difatti gli artisti cortigiani sono i più manierati e l'arte decadde quando l'artista volle col pennello piaggiare il padrone.

Abbiamo da risolvere un ultimo problema. Dal fin qui detto riesce palese l'indole dell'arte. Essa nasce laddove la coscienza italiana si mantiene più rigogliosa per purezza di vita e germoglia nel ricco giardino della sua cultura, però, quasi pianta, nell'odore e nel colore dei frutti ci mostra il bello dell'una e dell'altra. L'abbiamo seguita in tutti i suoi tempi questa pianta e nel-





l'infiorarsi, nell'allegazione e nella maturezza sempre ci mostrò la natura del secolo che la produceva. Difatti nel 300 l'arte ci fece vedere che l'italiano era spinto al lavoro più che ogni altra cosa dall'amore di libertà e di religione, ma dal Petrarca in poi chi signoreggia su tutti è l'amore esclusivo dell'arte e della gloria. A Venezia batte sempre l'amor di patria, ebbene all'eccezione risponde l'arte colla pittura nazionale della sala dei Dogi; nel resto d'Italia v'ha un anima che pugna, ma è sola, come il Savonarola, ed il sepolcro dei Medici in S. Lorenzo ricorda tutt'ora un artista cittadino. Le opere di questo periodo si può dire che rappresentino soggetti religiosi, ma è questa una ragione per sostenere col Rio che chi muove l'artista è un intenso ardore di fede? è forse ora che trionfa l'arte ascetica? A noi non sembra. Anzi tutto crediamo doversi distinguere la rappresentazione di cose religiose, dall'espressione viva e parlante del sentimento religioso, giacchè sappiamo come valorosi architetti cristiani abbiano eretto sinagoghe e moschee, artisti miscredenti abbiano dipinto e scolpito e santi e madonne e come il Mayerber, ebreo, musicasse messe cattoliche. Non molti anni fa, quando presso noi era delitto parlar di patria e di libertà, letterati ed artisti si davano a rappresentare quei fatti i quali in modo indiretto davano sfogo ai loro sentimenti e quindi in tutte quelle opere stupende più che la verità dei fatti, abbiamo parole di protesta e di riscossa. Adunque il valore d'un opera d'arte non sta nel titolo, specialmente in un tempo in cui punto si guardava alla verità storica e si vestiva la Vergine da monaca e ad Adamo si dava la zappa, ad Apollo il violino, sì nel significato che ci palesa nella vita che ci ritrae. Ed allora basterà fermarsi davanti ad un quadro qualunque, fosse di Fra Bartolommeo, per vedere che chi da quello parla è la religione dell'arte, non quella della fede. In esso rifulge subito l'ideale del bello quale allora si concepiva, come più sotto vedremo, e il modo speciale dell'artista nel ritrarlo; da quello nasce l'ordine della composizione, la disposizione delle figure, le movenze, il disegno, il colorito e via discorrendo. La fede non c'entra come l'amor di patria, di famiglia ec.; palpitino pure nel suo cuore questi sentimenti, ma qui abbiamo l'artista il quale ora, quando à preso il pennello in mano, non pensa che all'arte. Sicuro una madonna di Fra Bartolommeo messa di fronte ad una



del Correggio o di Andrea del Sarto palesa subito un uomo che sta sotto la disciplina monastica e dice tutte le mattine l'Ufficio da chi forse mai vi pensò; però la questione è di grado e noi parliamo dell'essenziale. Chi dipinse non per arte, ma per fede fu Beato Angelico. Ne'suoi quadri, l'ordine, le pose, il cielo, il colore vi palesano un ideale che non è quello dell'arte, li s'esce dalla natura per entrare però in Paradiso, per sentire come ci si deve star bene. Quell'anima d'angelo è per tutto; essa si ritrae in un modo ammirabile; essa parla in tutti i dipinti e però sono identici, nessuno gl'imitò, perchè nissuno artista pianse nel pensare ai dolori della Vergine ed agli spasimi del Redentore. Prendete la sua *Discesa dalla Croce*, si spontanea, si bella, mettetela accanto a quella del Perugino o del Signorelli e vedrete che è impossibile il paragone. Come opera di fede, com'espressione viva di un sentimento l'opera dell'Angelico è unica e val per molte; vi è una naturalezza che commuove, è la religione divenuta arte. Io non mi provo a descriverlo, perchè non vi riescirei; nessun pittore seppe colorire come l'Angelico; perchè? Perchè è questione d'anima e non d'arte. L'ordine, le figure, i colori non sono cose reali, sono aspirazioni del Beato che prendono una forma nell'anima, e nel pennello d'Artista. Nessuno avrà mai veduto passeggiar per le vie una delle sue donne; son naturali in quanto personificano un sentimento del suo spirito. Ma guardate difaccia la *Deposizione* o il *Gesù morto* del Perugino e ditemi se è possibile dirle frutto d'una stessa ispirazione. Osservate la madonna dell'Angelico, sola, ginocchioni, le mani giunte; com'è calma nella sua afflizione, non s'agita, è rassegnata; ma l'altra del Perugino è una donna disperata, pallida, esterrefatta, si scontorce e si divincola dalle braccia delle due Marie che la sostengono. E quegli come fa calar piano dagli Angeli il suo Gesù, mentre l'altro mette due uomini nerboruti sulle scale appoggiate alla croce, le gambe e le braccia scoperte fanno sforzi facchineschi per calare non Gesù si un cadavere che pesa. Ma l'uno volle ritrarci la sua Vergine e il suo Redentore che vedeva nel paradiso del suo cuore, quando l'altro pensò a far due bei gruppi per mostrare il contrasto delle passioni, l'abilità degli scorci, del rilievo e del colorito e nel gruppo della calata di Gesù far vedere il contrasto fra un corpo morto e vivo, fra i muscoli in moto e quegli in quiete, fra lo sforzo della



vita e della morte. Uno pensava a Dio, l'altro all'arte, nel primo l'arte serviva alla fede, nel secondo la fede all'arte. Ebbene chi è il maestro di Raffaello e di tutta la scuola Umbra? Nel rispondere a questa domanda frana tutto l'edificio teologico del Rio e la scuola Umbra perfezionando e compiendo l'opera del Perugino rientra nella pittura italiana e ne ritrae la natura e l'indole.

Anco nella letteratura avveniva lo stesso; si credeva, s'adorava, ma nel fatto non riescivano a comprendere che l'antichità, nel culto della quale lo zelo e la fede arrivavano proprio alla follia. Il Bembo, il Poliziano, Gemisto Platone, il Ficino non erano razionalisti, non erano scettici, ma il gusto, l'orecchio non controbilanciato dalla vivezza della religione, gli faceva anteporre a S. Matteo, ed a S. Paolo Platone e Tullio e gli conduceva e rinunciare alla parola di Dio perchè non euritmica quanto quella dei contemporanei di Pericle e d'Augusto. C'era un avanzo dell'antica fede, una reminiscenza d'un sentimento conservato dallo sfarzo della Chiesa; mancava però quella che può dirsi coscienza religiosa e quindi tolta questa forza dell'anima che veniva a comporre i contrasti fra il sentimento e la ragione era quella credenza superstiziosa che ingenuamente confessano pensatori liberissimi come Macchiavelli e il Guicciardini, (1) scrittori come il Cellini (2) e che è tanto potente da far rivivere col Ficino la teorica dell'animazione universale. (3) In mezzo all'indifferenza di tanti scrittori uno solo si alza contro un gusto, contro un'arte che prostituisce la purità della fede e così violentemente si scaglia contro il Giudizio della Sistina: — *et chi pur è Christiano per più stimar l'arte che la fede, tiene per reale ispellacolo tanto il decoro non osservato nei martiri e nelle vergini, quanto il gusto del rapito per i membri genitali, che anco serrarebbe gli il postribolo per non mirarlo.* (4) È questi Pietro Aretino. Basta il nome per comprendere che questo è un insulto alla religione, all'arte ed alla storia.

Nè si creda che quanto dicemmo venisse da quelli scrittori fatto

---

(1) Scritti inediti — vol. I.

(2) Gaye — Cart. Inedito.

(3) Ficino — Teologia Platonica.

(4) Cellini — Vita.



nell'intento di muover guerra alla fede: tutt'il contrario, essi volevano restaurarla come si vede nel Ficino, in Bessarione, nel Cusano ecc. Ma presa la penna in mano gli avveniva tutto il contrario e se il Ficino colle più buone intenzioni del mondo preparerà Giordano Bruno, e Gemisto Platone vagheggerà l'idea d'abbellire il cristianesimo col politeismo greco, il Cardinale di Cusa ne comprometterà la divinità defendendo la SS. Trinità in modo razionale così parlando del Messia: *In Christo igitur est plenitudo perfectionis, per unionem imaginis, cum veritate sua in supremo gradu, ita quod magis esse non possit. Et nisi esset personalis major possit esse unio.* La religione primitiva era fuggita o era in ombra nelle loro anime tutte intente ad ammirare le opere d'arte e gli studi classici, involte nelle dispute filosofiche e fatalmente attratte a speculare nei liberi campi del pensiero. Non erano miscredenti, avevano bisogno di fede, e lo provarono anco più tardi i pensatori più arditi, ma le mutate condizioni dello spirito li trascinavano a trasformare inconsapevolmente anco i dettami di quella religione che vagheggiavano e che avevano succhiato col latte materno.

Un esempio splendido di questa forza che aveva distrutta la vigoria stessa della fede lo troviamo nel Concilio tenuto a Firenze per la riunione delle due chiese la greca e la romana. È questo un solenne momento: stanno riunite in una città la civiltà greca e la latina cristianeggiate. Il fine che gli riunisce è il più sincero, il più religioso, il più cattolico. Vogliono riconciliarsi, rompere i dissidi, ristabilire l'unità della Chiesa per correre poi contro il comune nemico, il Turco. Si fanno feste sopra feste, il Papa e l'Imperator Paleologo vogliono assistere al grand'avvenimento. Incominciano le dispute, le trattative; ma che cosa avviene? che cosa nasce? qual è il fatto religioso che si compie? Nessuno. Il concilio teologico si cambia in un accademia di filosofia; si abbandonano le questioni sull'unità dalla Chiesa per intavolar quelle sull'unità del pensiero; si mette da parte il Vangelo ed i Sacri Canoni per pigliar Platone ed Aristotile. Tutto questo si faceva dalle più eminenti dignità della chiesa, dai più sinceri cattolici, senza il menomo segno d'avversione.

Che' la religione ben poco entrasse nell'arte, oltre vederlo nei dipinti stessi, si sente nelle lettere che principi, papi ed artisti si



scrivevano fra loro. Si incarica Tizio o Caio di fare un Santo, una Vergine, un Gesù, si elogia dopo fatto senza tener mai parola di cose di fede, senza dire pensate alle dolcezze che la Maddalena trovò nelle sofferenze della penitenza; ritraete nella Madonna la pietà, l'affetto che à per i peccatori; oppure: che venerazione ispira il vostro Crocifisso! Nulla di tutto questo, cominciando dalle lettere dei papi medesimi (1). Federigo Gonzaga scriveva al Tiziano (12 Aprile 1537) *gl'intelligenti dicono che in questa bellissima opera (S. M. Maddalena) avete voluto esprimere l'amore che mi portate insieme colla singolare eccellentia vostra, et che queste due cose unite insieme vi hanno fatto fare questa figura tanto bella che non è possibile desiderar meglio.* Ed il Tiziano con egual rima rispondeva: *Se veramente alli grandi conati che aveva nell'animo e nella mente le mani col pennello avessero corrisposto, penseria de haver potuto soddisfar al desiderio che hò di servir V. Ex; ma a gran spazio non vi sono arrivato.* Nè in modo diverso parlano le lettere degli altri sieno laici o preti. Per esempio il Cardinal Papiense scrive (2) ad un pittore per rimproverarlo di non gli aver fatto nulla e lo prega *di metter mano presto ad un opera, di fare una cosa eccellente, degna di voi e degli occhi vostri, che sapele veggono assai bene lume, bene che sieno piccoli.* Ed il Perugino, che il Rio vuole ad ogni costo convertire in un S. Luigi, e che in fatto di religione era poco scrupoloso, accompagna un quadro ad Isabellà di Mantova con queste parole: (3) *in el quale ho usate quelle diligenze ò creduto bastino a soddisfazione di V. Ex. Sigria, e del mio onore il quale ò sempre preposto ad ogni utilità.* A chi piacesse sentire che cosa dicessero i Papi legga la corrispondenza fra Paolo III e Michelangelo e le note mandate al Soderini per riavere questo vero Imperatore a dipingere e scolpire in Roma e poi tutto ciò metta in riscontro degli statuti del 300 e 400, (4) delle lettere per vedere se è vero o no che l'arte ascende al massimo di sua eccellenza quando la

---

(1) Gaye — Carteggio Inedito vol. 3.

(2) Gaye — Carteggio Inedito

(3) Gaye — Carteggio Inedito

(4) Milanesi. Statuti Senesi vol. 3.



fede è al minimo (1). L'arte che il Rio chiama cristiana muoveva dalla natura genuina del popolo italiano, era alimentata dal sentimento del bello, e tutta personifica la sua individualità artistica, sicchè il Gaye nell'aurea prefazione del suo *Carleggio Inedito*, dopo aver detto che in Italia tutta la storia è artistica, soggiunge: *Non v'è gioia nella sua corona che tanto risplenda, o che sia tanto italiana quanto quella dell'arte, la quale fu prodotta dall'entusiasmo per il bello, cercato allora più per esser bello che per servire allo sfogo del sentimento religioso.*

(Continua).

PIER LEOPOLDO CECCHI.

---

(1) Per avvalorare questa considerazione e per poter meglio apprezzare il grado di potenza che ebbe il sentimento religioso nei vari periodi dell'Arte citiamo il brano di una lettera che la Signoria di Siena scrive a Taddeo di Bartolo ordinandogli una madonna ed una di una deliberazione per costruire una cappella — Nel 1° è detto — . . . . ornationibus et auro et modis et formis, de quibus eidem videbitur *pro oratione dictae cappellae et honore vestri comune* . . . . Nella 2° . . . . et fieri debeat una pulchra et honorabilis et ornata capella ad laudem omni potentis Dei et Beati Pauli Apostoli, et ad devotionem et commodum, mercatorum celebretur missa . . . .

Tali vivaci e calde parole non si trovano neppure nella dilavata e noiosa deliberazione per affidare a Michelangelo la direzione dei lavori di S. Pietro. Diciamo male? Si legga e si decida.

---

ERRATA-CORRIGE

A carte 374 del numero scorso dove termina il § colle parole — *e porrà sulla corona d'Italia il più bel gioiello della civiltà cristiana*, si finisce di parlare del *Secondo Periodo* e col § seguente — *Come il pellegrino* si incomincia a discorrere del *Terzo Periodo* secondo la divisione che abbiamo fatta.

---



---

---

# GIORGIO IL MONACO E LEILA

NOVELLA <sup>(1)</sup>

La *Revue Britannique* (gennaio 1859) disse che sulle avventure narrate ne' miei *Vingt ans d'exil* Dumas avrebbe composto non uno, ma cinquanta volumi. Infatti vi abbondano i soggetti di romanzi o di novelle. Molti anni sono io aveva concepito ed abbozzato dei poemetti italiani sopra argomenti, dei quali ho fatto poi concisamente parola in quel mio libro: ma il lavoro rimase interrotto. Ora pubblico uno di quei poemetti ritoccato e completato: i fatti raccontati a pagine 130...135 dei *Vingt ans d'exil* ne formano la base. Vera l'uccisione di Leila per mano del fratello; vero il suicidio dell'amante, come pure altri tragici particolari del fatto. Confrontando i miei versi italiani colla mia prosa francese, il lettore potrà vedere di per sè quali circostanze accessorie siano nella Novella modificate. Fu immaginata ed in parte composta nel 1854 a Costantinopoli, poi gettata, come altri componimenti poetici miei, nel dimenticatoio; di recente ripresa e finita a Parigi. Per quin-

---

(1) Crediamo conforterà i nostri lettori, in mezzo alla colluvie di tanta querula, sdolcinata e scolorita moderna poesia italiana che si succede e si somiglia, il poter leggere il singolare, vivo, agitato, freschissimo poema che loro presentiamo: il cielo delle muse ha, per verità, più satelliti e pianeti che astri luminosi; il Canini è tra que' pochi poeti che portano qual si sia seco stessi il loro Dio, e vivono della loro luce e del loro calore.

LA DIREZIONE.



dici anni e più io abbandonai al tutto la poesia, e non feci che un'ode sulla Rumània nel 1859 e delle correzioni ad alcuni versi da molto tempo dati in luce in Italia e in Grecia, quando furono ripubblicati nel 1868 in calce a' miei *Vingt ans d'exil*. Le cagioni per cui smisi di far versi e poscia ripresi così tardi, racconterò forse in una terza edizione di quell'opera mia francese, o nella prefazione al volume di poesie italiane che sto preparando per la stampa. Parlarne ora qui a lungo sarebbe fuor di luogo e di tempo. Dirò solamente questo. Io abbandonai la bell'arte appunto negli anni in cui la mente è matura, e la potenza di creare suole essere in atto. Ma, prima della liberazione di Venezia, prima del 1866, mi pareva che l'Italia avesse bisogno di tutt'altro che di nuovi versi d'amore (e tali erano i più tra quelli da me composti), e ch'io potessi altrimenti servirla che non avrei potuto fare con versi, di qualunque genere fossero. Dopo la *gloriosa* liberazione di Venezia sino alla guerra franco-germanica, detti opera ad altri studii.

Questo poemetto concepito e, come dissi, in parte dettato in Oriente, in mia gioventù, ha qui e colà, nelle cose d'amore, colorito orientale, vivace. Spero che nessuno vorrà farmene colpa.

Ho dato, col nome di *spiriti*, persona e voce a sentimenti provati, secondo ogni probabilità, da personaggi del mio poema: così pure ad alcuni presentimenti. Si sa che questi sono talora fortissimi e confermati dai fatti. Ho voluto in tal modo dar maggiore varietà alla mia poesia, già per metri diversi e in parte nuovi assai variata.

Parigi, 1° settembre 1872

MARCO ANTONIO CANINI.





I.

« Rimembro il dì, Signore,  
In cui lieto sacrando  
Il vergine mio core  
E 'l vergin frale a te,  
Io serbarli giurai,  
Come allor, puri e mai  
Amor profano accogliere,  
Amor di donna, in me.

« Il riluttante senso  
Vincere a te promisi,  
Come vapor d'incenso,  
Ognora al Cielo alzar  
Tutti i sospiri miei,  
E te, Signor, che sei  
Sovra ogni cosa amabile,  
Unicamente amar.

« Caro pensier che molce  
L'atra mia cura e 'l duolo,  
Oh rimembranza dolce  
D' un tempo che passò,  
Quando, a te sol conversa  
Ed in te solo immersa,  
Gioia frui quest'anima,  
Che il labro dir non può !

« Te nella tua fattura  
Di contemplar gioiva,  
Chè specchio è la natura  
Del suo divin fattor;  
Nè volume profano,  
Ma con diurna mano  
E con notturna il codice  
Sacro io svolgeva allor.

« Ahimè! che al voto mio  
Or fatto son spergiuro;  
E al par di te, gran Dio,  
No... molto più di te



Una mortale adoro,  
Che par del santo coro  
(Bella è così!) degli Angeli,  
E Musulmana ell'è.

« È Leila mia discesa  
Dalla progenie rea,  
Onde sì grave pesa  
E da tanta stagion  
Sul mio popolo il giogo,  
E che polluto ha il luogo  
Sacro a Sofa... (1) Rivendica,  
Signor, la tua magion!....

« A Beyler-bey, (2) un giorno,  
Giorno fatale!, io volgo  
Il piede... Intorno, intorno  
Folla di Turche appar  
Sui lieti collicelli,  
Negli acclivi pratelli,  
Che dell'azzurro Bosforo  
Vedi la sponda ornar.

« Mi avanzo a passo lento  
Sul verde suol che olia,  
Ed un molle contento  
Attrae l'incauto piè  
A una valletta amena  
Tutta di donne piena...  
Danzante una vaghissima  
Fanciulla è innanzi a me.

« Il nero crin s'effonde  
Giù per le spalle sciolto,  
Nè il dolce viso asconde  
Infra sue pieghe il vel:  
Del colmo ondoso petto  
Non più da manti stretto  
Balzan le nevi; i fulgidi  
Occhi son volti al Ciel.

« Io tosto mi ritrassi  
Dal periglioso loco...  
Ohimè!... quindi suoi passi

---

(1) Per la nota 1 e seguenti vedi in fine.



Il mio piede segui...  
Ed a lei pur s'apprese  
Il foco che m'accese,  
E d' ambo arde negl' intimi  
Precordii da quel dì.

« Ahi! da quel dì m' appare  
La bella imago ovunque,  
In terra, in cielo, in mare;  
Ned un istante sol  
Mi lascia... In mezzo ai fiori  
La veggo, e negli albori  
Pinta, e ne'raggi crocei  
Al tramontar del Sol.

« Miei passi solitari  
In ermi calli segue;  
Degl' inaccessi altari  
Fra le cortine sta;  
E nelle sante icone (3)  
Cinte d'auree corone  
Altro che Leila scorgere  
Il guardo mio non sa.

« Se una lagrima imperla  
Il mio ciglio, mi sembra  
Quivi ancor di vederla:  
All' aer fosco e al seren  
Quel bel volto divino  
Sempre, quel crin corvino  
Sempre, quegli occhi fulgidi  
Miro, quel niveo sen.

« Signor, Signor, ti chiamo...  
Deh in mio soccorso vieni!  
Qual forsennato io l'amo,  
E ognor cresce il mio mal.  
Invano a te gridai,  
E notte e dì pregai:  
Il digiuno, il cilicio  
Ahi! nulla, nulla val.

« Sflorar ne'sogni il labro  
Mi sento:... è il labro suo  
Tinto di bel cinabro,  
Che molle mi baciò...



Il desiato riso  
M'avvenga, e 'l paradiso  
Di Leila per un bacio  
Contento perderò.

« Ecco io deliro, stolto!  
Ecco bestemmio, e finge  
D'error lo spirito avvoltó  
Fantasmi e vanità!...  
Signore, a te dinante  
Con umile sembiante  
Mi prostro nella polvere...  
Pietà, Signor, pietà! »

In una chiesa greca di Bisanzio,  
Proteso sovra il nudo pavimento  
In questi accenti un monaco pregava;  
E quindi in piedi sorto,  
Al cielo che traspar dalle vetriere,  
Gli occhi levando, assorto  
Lungo tempo rimane  
In suoi pensieri dolorosi... I rai  
Del Sol, che nell'ocaso  
Col lembo estremo attinge l'orizzonte,  
Gli percoton la fronte  
Pallida ed ampia... Ve', gli ondeggia retro  
La nerissima chioma  
Lunga e diffusa: è in due liste partita  
Eguali dalla fronte a sommo il capo.  
Or scintillanti gli occhi,  
Ora velati dalle folte ciglia  
Appaiono, e talor di pianto molli.  
Soffice al par di piuma,  
E nera come l'ebano  
Scende la barba sovra il petto... A mezzo  
Il quinto lustro è il monaco:  
Alta, prestante ha la persona, bello  
Il volto; è quale Febo Apollo in pario  
Marmo effigiava ellenico scalpello.

Esce Giorgio di chiesa  
Alfin (del giovin monaco  
Questo è il nome); del Bosforo s'arresta



In sulla riva alquanto,  
Irresoluto, accanto  
Al percoter dell'onda,  
Poscia rapidamente prende via  
Lungo la sponda.

II.

Calò del Sòle il folgorante disco  
Nell'ondosa Propontide: la luce  
A sprazzi sovrà l'orizzonte irraggia,  
E fia che in poco d'ora ella sbiadisca,  
E in un pallido albor muoia e dilegue.  
La Luna ancor non sorse: ma le cime  
Dell'Olimpo bitinico (4) nevole,  
De' primi suoi raggi vestite, in mezzo  
A cupo azzurro mostransi da lunge,  
Come ad' afflitto core appar un fioco  
Barlume di speranza... In Occidente  
Ride, fedel seguace al maggior astro,  
Il bel pianeta che alla dea d'amore  
Sacrà la greca fantasia: dintorno  
Veleggiano fiocose nuvilette  
Bianco-rosate. Di Stambul sui cinque-  
Cento in aër disciolti minaretti  
Tacque la voce del mueddzin che, d'Alla  
A' quattro venti proclamando il nome,  
Chiamò, nel dì che muore, alla preghiera  
Quattro volte i fedeli; e l'armonia,  
Come fumo d'incenso vaporato  
Da commossi turiboli, vani.  
Del Mahmudiè (5) tutte all'amato nido  
Le colombe rediro, e sotto l'ale  
Nascosero la testa. Tra le fronde  
Accoccolati l'ultimo saluto  
Mandâr gli augelli alla fuggente luce,



Tutti fuor d'uno, l'usignuol, che, ascoso  
Di Calcedonia e di Terapia (6) in mezzo  
A' boschetti, con rapide sospese  
Note comincia l'amoroso canto.  
Così perito sonator di viola  
Con brevi ricercate al suon prelude,  
Che sgorgherà dalle agitate fila  
Continuo... Il vento che da Borea spira  
Ogni dì dal meriggio, al tempo estivo,  
Fino alla sera, venne men; ma dolce  
Move una brezza vespertina, e porta  
Dai tigli di Bebecco e dalle acacie  
Di Candili, e da' sparti di Neocori (7)  
Un indistinto inebriante olezzo  
E una pioggia di polline... Tranquilla  
È la marina; e sol da lunge ascolti  
D' Achindi e del Sceitan (8) le vorticose  
Alte correnti flagellar le rive,  
E l' eterno mugghiar delle Ciane (9).  
Mille e mille discorrono caicchi  
Sovra il liquido piano; e 'l suon dell'onda  
A doppio a doppio percossa da' remi  
Per l'aer cheto e olezzante si propaga,  
Mentre del trace pescator che tuffa  
In mar le reti s'ode il canto, e greca  
O turca nota che d'amor si lagna.

Ecco il monaco è giunto  
In solitaria parte,  
Lungo il Bosforo, presso  
Alla casa di Leila.  
Come altre volte fatto avea, s'asside  
Non lungi dalla riva.  
Sovra un molle divano  
In loco ove s'appresta  
L'odorata bevanda spumeggiante  
Di Moca, entro a *finzani* (10),  
Tra 'l fumo de' cibucchi,  
D'una fontana al mormorio suadente  
Al sonno... Ma già tarda  
È l'ora, e Giorgio è solo... Ecco un preludio



A un tratto risonar: tocca una mano  
Maestra il *tamburà* (11): quindi una voce,  
Voce soave, a quel suono s'accorda...  
È Leila che accomanda  
Sue dolci pene al canto,  
E di amorse note  
La molle e silenziosa aura percote. (12)

« Mira, mira qui da presso  
Bel cipresso !  
Come svelto, dritto sorge,  
E aggraziato, affusolato  
Nell'aer lucido si porge !  
« Vedi, vedi fresca rosa  
Odososa,  
Che sul cespite pompeggia  
E fra gigli co' vermigli  
Molli petali fiammeggia !

« Non è un cipresso quello ch'io miro :  
È del garzone per cui deliro,  
Il corpo snello.

« Non fior, ma veggo di lui che adoro  
Le labra, e 'l viso per cui mi moro,  
Quel viso bello.

« Sento forse un zefiretto,  
Che a diletto  
Molle spira tra le fronde,  
E da un prato tappezzato  
Di bei fiori si diffonde ?

« O portò la carovana  
Da lontana  
Terra amomo (13) e benzoino,  
Che si sente l'aere olente,  
Come in arabo giardino ?...

« Non vien da un prato, non è di fiore  
Così gradito soave odore,  
E non è aroma.

« Amor mio, è l'alito della tua bocca,  
Ed è l'olezzo che intorno fiocca  
Dalla tua chioma.

« Chi beltà ti diè stupenda



Senza menda?  
Sei Marut, (14) che in terra sceso  
Qui senz' ali tra' mortali  
Così vago aspetto hai preso?

« Un fulgor piovi dagli occhi,  
E ne scocchi,  
Bel garzon che amo d'amore,  
Come dardi, degli sguardi:  
Sovrumano è quel fulgore.

« Quando ti veggo, dolce amor mio,  
Sento agli orecchi un tintinnio;  
La mano allento;

« L'occhio si vela, il piè s'arresta,  
Nel core un battito appena resta;  
Muta divento.

« Se tu m'ami, e sin che viva  
Teco unita ognor io fia,  
L'infinita gioia mia  
Tutta dire appien non so.

« Se non m'ami, e te giammai  
Meco unito non vegg'io,  
L'infinito dolor mio  
Come, come esprimerò?

« Caro, amiamo quando a sera  
Tutto annera in terra, in mar;  
Ed amiamo, amiamo ancora  
Dell'aurora allo spuntar.

« Quando il Sol del corso a mezzo  
Più fiammeggia e l'etra ascende,  
O suo fresco denso rezzo  
Alta notte in ciel distende;

« Quando è puro, è cheto l'aere,  
Ed il mar senz'onda giace,  
Una dolce in tutto spandesi  
Il creato arcana pace;

« Quando vengono a tenzon  
Gli elementi scompigliati,  
E sui flutti rabuffati  
Ostro mugghia od Aquilon. »





III.

Tace il canto, e null'altro si sente  
Che il romore dell'ampia corrente, (15)  
E dell'onda che bacia la sponda  
Il gorgoglio tra l'erba ed i fior.

Come pallido è Giorgio !... Più crebro  
Batte il polso ;... una vampa al cerebro,  
Ha sugli occhi una nube, a'ginocchi  
Un frequente improvviso tremor.

Sul divano egli stende le membra ;  
Ad immoto dormente rassembra :  
Errabondo un incognito mondo  
Scorre a volo il rapito pensier.

Par nel volto in estatico aspetto :  
Un immenso, ineffabil diletto,  
Una nova delizia egli prova,  
Che travanza ogni umano piacer.

Una folla d'immagin vezzose  
Passar vede: le luci amoroze  
Son ridenti, le faccie portenti  
Di mai vista divina beltà.

Arrestare le splendide larve  
Tenta invano: ecco appar, già disparve,  
E a vicenda riappar la stupenda  
Vision che fermezza non ha.

Ma sovente s'affaccia un bel volto:  
È il nerissimo crine disciolto ;  
Non è il petto da manti costretto,  
Ma rivela suo niveo candor.

« Ecco Leila, ecco Leila » egli sclama,  
Ed a nome più volte la chiama ;  
E se viene, le conta sue pene  
Il beato deliro amator.

L'incanto è finito ;  
Il sogno è sparito,



Qual nebbia disperdesi  
Ai raggi del sol.

Cessato il sopore,  
Le smanie d'amore  
Nel cor si ridestano,  
Ridestasi il duol.

Dilegua qual ombra,  
Il ciglio disgombra  
La densa caligine  
Che pria l'occupò.

Ha gli occhi riaperto  
Il monaco:... incerto  
Lo sguardo ed attonito  
Intorno girò.

Leila si vede seduta accanto,  
E fra sè dice: « è novo incanto ?  
Son vane larve ?... È menzognera,  
Quale m'apparve già nella sera  
La vision ?

« No, no:... gli è questo il caro viso  
Son questi gli occhi, questo il sorriso !  
Nè il labro è muto:... sua voce sento...  
Qual di liuto molle contento,  
È il dolce suon ».

E la bella giovincella  
Schiude il labro di cinabro,  
E gli dice:

« Sì, son io:... tu sei mio,  
A me insieme nell'areme...  
Sei felice ? »

Il *cafegì* (16) dall'oro  
Dell'accesa fanciulla era corrotto:  
Non di Moca versato  
Avea la spumeggiante  
Bevanda a Giorgio, ma un infuso d'erbe  
Inebrianti e *hashish* (17) misto con quelle;  
E senza porvi mente  
Da sue cure distratto  
Votò Giorgio la tazza.  
Poi due fedeli schiavi



Di Leila entro l'areme  
Di conoscenza fuori  
Trasportato l'avean: quivi destossi  
Quando apparian gli antelucani albori.

Senti

Baci

Fugaci

Prorompenti

Sui labri ardenti,

Su le guance e gli occhi

Ne'complessi beati

Risonar dai molli strati,

Come avviene che ad occhi, gene

Labri amati la bocca gli scocchi

Se la gioia dal seno trabocchi;

Ovver più lunghi e rari baci ascolti,

E in un sospiro due sospiri accolti,

Ed accenti soavi d'amore,

Fiochi gemiti e quai di dolore;

Brevi motti tosto interrotti

Da un silenzio diletto,

Mentre batte frettoso

Un cor sovra un core;...

Ed altri ardenti

Prorompenti

Fugaci

Baci

Senti.

Godi pur, bella coppia sventurata,  
Di questi oltre ogni dir soavi istanti!

L'avidà bocca per la prima fiata

Del piacere alla coppa, alle inebrianti

Sue dolcezze indicibili accostata

Solo avete pur or, vergini amanti...

Strappata vi sarà da un'empia mano:

Voi nol sapete, e non è il dì lontano.

Mentre la vita in vostri polsi abbonda

E nell'ebrezza del gioir supremo

Il germe d'altre vite si feconda,

A voi morte sovrasta e 'l dì postremo...



Il mar che vien con susurrevol onda  
L'orlo a bacciar di questa riva estremo,  
Il mar che lambe dell'arem le mura,  
Fia delle vostre salme sepoltura.

IV.

A lor gioie delizianti  
Nel recinto dell'areme  
Convenir più volte insieme  
I felici amati amanti.

L'avvenir baldi e sicuri  
Vedean pinto in bel colore;  
Tutte liete e dolci l'ore  
Credean pur ne'di futuri.

Pieno il cor, piena la mente  
Dell'oggetto idolatrato,  
Obliavano il passato  
Nell'ebrezza del presente.

Hanno amato quando a sera  
Tutto annera in terra, in mar:  
Hanno amato, amato ancora  
Dell'aurora allo spuntar;

Quando il Sol del corso a mezzo  
Più fiammeggia, e l'etra ascende,  
O suo fresco denso rezzo  
Alta notte in ciel distende;

Quando è puro, è cheto l'aere,  
Ed il mar senz'onda giace,  
Una dolce in tutto spandesi  
Il creato arcana pace;

Quando vengono a tenzon  
Gli elementi scompigliati,  
E sui flutti rabbuffati  
Ostro mugghia od Aquilon.

Da suo cenobio Giorgio era di corto  
Venuto alla città (18), quando la prima



Volta gli apparve Leila alle celesti  
Forme simile, che talor fra il sonno  
E la veglia scorgea nella romita  
Povera cella... Deliro d'amore,  
E sua cella obliando e 'l monastero,  
Fermò stanza sul Bosforo. D'allora  
Che di bramar la gran gioia avvenuto  
Gli era, e poi di fruirlo, come un sogno  
Gli assembrava la vita, un novo sogno.

Prestante avea, qual dissi, la persona  
Il monaco, andar grave, fulgid' occhi;  
Ed era bello come un dio. Formosa,  
Formosissima pur Leila di volto,  
E leggiadretta di persona: voce  
Negli *ammami*, (19) correa, ch'ell'era tutta  
Dalle chiome alle piante senza emenda,  
E che tra le più vaghe donzellette  
Del *muhallà* (20) nessuna si potea  
Raffrontare con lei; fra le compagne  
Parea Sol fra le stelle. Della madre  
Circassa avea i grandi e splendid' occhi,  
Il mento ritondetto e i baldanzosi  
Fianchi... Rendean le nere ed ampie ciglia  
Ombra agli occhi, temprandone il fulgore.  
Qual su nevoso giogo ala di corvo,  
Tal sopra il volto e 'l collo e in sulle spalle  
E sopra il colmo tondeggiante seno  
Era il crin nero dato all'aere, quando  
Non l'avvolgea sotto l'*iasmacco* (21)... E quali  
A ogni soffio di vento le prolisse  
Chiome del salcio tremano, in tal modo  
Quelle scorgevi della dia fanciulla  
A ogni scossa ondeggiar del surto collo,  
Che la testa reggea stupendamente  
Di luce e tenebre plasmata. A buffi  
Il bellissimo crine sventolante  
Un ambrosio effondea sottile odore,  
Come di gelsomini un cespuglietto,  
In cui la brezza spiri. Di guizzante  
Delfino il dorso, o il cielo irradiato  
Dal Sol che tramontando è mezzo ascosto



E mezzo par sull'orizzonte ancora,  
Con tal frequente e subita vicenda  
Non mutano color, come il bel volto  
Atto mutava, conforme all'alterno  
Succeder dei diversi affetti in core.  
Ora gaia sembrava ed ora triste,  
Or severa, ed or mite: alla tristezza  
Ella pareva più facilmente accline,  
Quasi presaga di sventure. Dolce,  
Melodica sua voce rassembrava  
A voce di persona afflitta. Il guardo,  
Quel suo fulgido guardo ricercava  
Altrui l'intime fibre, ed in un solo  
Baleno, chi di sostenerlo osasse,  
Idee, sensi, voler esprimea quanto  
Altri in lungo sermone. Comparato  
Baki (22) avrebbe al cipresso la persona  
Snella, l'andar a quel della pernice,  
E i grand'occhi bellissimi al narciso;  
Ma con nessuna mortal cosa avria  
Potuto comparar quel guardo: forse  
L'han cosifatto gli Angeli nel Cielo.

Mentre non già, qual vien spesso, languia  
Per lo fruir delle amorose gioie  
La fiamma, anzi ognor più splendida e viva  
Cresceva in petto ad ambo i rari amanti,  
Altro vincolo pur soave in una  
Stringeva le due belle anime; ed era  
Un affetto pacato, un'armoniosa  
Di sentimenti consonanza intera,  
Un sol voler di due assemblate voglie.  
Così vien che due musici stromenti  
In un tenor s'accordano, e la nota  
Da due note si crea vieppiù sonora;  
Ed un raggio in cui son due raggi accolti,  
Più vivido risplende e si propaga;  
E di due tersi ruscelletti l'onda  
Fusa in alveo più lato si devolve.

No, non è antiqua fola che sorelle  
Anime umane esistano, e talora



(Ohimè troppo di rado !) a lor sia dato  
Scontrarsi nel mortal pellegrinaggio  
Un fausto giorno, un'ora benedetta, cinte  
Di lor terrestri invoglie, e in una vita  
Mescersi arcanamente, e gustar gioie  
Che arieggiano a celesti. E quando il fato  
Con tormento indicibile divella  
L'una dall'altra, la memoria resta  
E la speranza di trovarsi ancora.  
Ma chi dirà lo strazio di quell'alma  
Che ad un'altra da lei disforme al tutto  
Insociabile un dì violenza altrui,  
Caso o delirio passeggero avvinse  
All'infrangibil sciagurato laccio  
Invano reluttante ?... Il Ghibellino  
Questo obliò tormento in qualche sua  
Infernal bolgia ad un perduto eterna-  
Mente dar, fra'tormenti un de'più crudi !...  
E chi dirà lo strazio di quell'alma  
Se vien che, stretta d'abborrito nodo,  
Un momento si scontri ad un'amica  
Anima, e dopo un salutar cortese  
Ne sia per sempre, quaggiù in terra, scissa ?  
In Giorgio e Leila belli eran gli spirti  
Al par dei corpi, singolar ventura !  
E da nn'arcana simpatia costretti  
A quell'amore che non crean sperati,  
Fruiti amplessi, ed è cosa di cielo.  
Erano entrambi ad un sentir composti  
Gentile: ambo del pari amavan tutta  
Leggiadria del creato, e le dolcezze  
Assaporavan che natura od arte  
A sane menti e nobil cor ministra,  
Chi le grandi opre sue contempli e intenda.  
Ogni atto generoso ed alto un dolce  
Affetto e uno stupor destava, e ogni atto  
Ingeneroso e vile un fiero sdegno  
In quell'anime belle; e aveano cari,  
I deboli, i fanciulli e gl'infelici.  
Al caldo e forte imaginar sovente  
Libere permettean l'ardite penne,



Ed era angusta al suo volo la terra.  
Spesso nella solinga cameretta,  
Delibate dal talamo le gioie  
Appena, in lunghi ragionari stretti  
Si rimaneano; e mentre Giorgio, fisi  
Gl'intenti sguardi agli occhi dell'amata,  
Avidamente ne bevea la luce,  
Suoi pensamenti ella gli apriva, e tutte  
Pieghè dell'alma sua: vividi lampi  
D'ingegno in quegli schietti favellari  
Apparian, raro senno ed alto cuore.  
Assurgendo talvolta a più spirtale  
Vita, rinverginarsi ella sembrava;  
E non uri voluttuosa, casta  
Angeletta pareva, che non sa nulla  
Delle cose di terra, e sol d'amore  
S'inflamma etereo, e nel bel volto un raggio  
Le sfavillava dell'ardor beato.  
Era tal la vaghissima fanciulla,  
Ch'altri in vederla e nell'udir suoi detti  
Sciamato avria: « miracolo è tal donna,  
E sua men bella parte è la mortale! »  
Spesso in mentite spoglie usciano insieme  
Ambo gli amanti, allor che in alta notte  
Era sereno il cielo, e i vaghi colli  
Di Bisanzio ridean dall'argentino  
Raggio lunar vestiti; e per le valli  
Solinghe mollemente circonfusi,  
Per le facili coste e per le cime  
Aëree quel chiaror pallido e l'ombre  
Vagavano. E talor, prendendo via  
Dalla spiaggia del mare alla deserta  
Landa che attinge con sue prode estreme  
La cittade e le terre a lei propinque  
E 'l Bosforo, (23) salir per gli ermi clivi  
Godeano; e lor pareva la terra un vago  
Giardino, il circostante aere un olezzo,  
Ed il pondo mortal fatto men greve.  
Ove più folta erbetta la pendice  
E più molle vestiva, e terra e mare  
Offrian più vago d'lettoso aspetto,





Ivi sedeano; e, sparso all'aere il crine,  
Sovra l'amato sen la dia fanciulla  
Posava il capo, e a lui dicea « favella,  
Caro, a lungo favella... Ecco, io t'ascolto.  
Col dotto verbo orna lo spirto mio,  
Come lo bei col divo sguardo... » Ed egli  
Che d'eletto saper avea dovizia,  
Dalle faconde labra un ampio fiume  
Di bei detti spandea, di nostra sorte  
Presente ed avvenir, della natura  
E di sue meraviglie ragionando.  
Intento, avido orecchio a quella voce  
Più di musica nota a lei soave  
Lungamente porgea l'innamorata  
Celeste donna, nè battea palpebra;  
E non era sua vita altro che udire.  
Poi girando le sue candide braccia  
Dell'eloquente dicitore al collo,  
Quel largo di parlar fiume arrestava  
Con un bacio... Ed allor lunghi silenzi  
Succedeano; ed in muta estasi assorti  
Ora le vaghe stelle ambo gli amanti  
Contemplavano, ed or volgean lo sguardo  
L'uno dell' altro a' fulgid' occhi, questo  
Lume a quel delle stelle comparando.  
Nè redimite di sì vivi raggi  
Son l'eterne viatrici dell'empiro  
Da vincere il balen d'una pupilla  
Umana allor che vi fiammeggia amore.

(*Continua*)

---

## NOTE

---

(1) La chiesa dedicata alla Sapienza (Sofia) divina fu, come è noto, cambiata in moschea al tempo della conquista di Costantinopoli.

(2) Beyl-bey è sulla riva asiatica del Bosforo. I dintorni ne sono amenissimi e molto frequentati dalle donne turche nella bella stagione. Non è raro colà, come a Hiak-Khanè, (chiamato dagli Europei *Acque dolci di Europa*), a Giök-suiu, letteralmente *Acque del Cielo* (*Acque dolci*



d'Asia; e altrove, di vedere delle donne turche divertirsi sedute sull'erba senza velo. In qualche luogo ci sono dei Kavas (soldati di polizia) per allontanare i curiosi; ma alla parola sacra che pronunciano *yassak* (è proibito), per ammolire il rigore di quei custodi della legge, si risponde col mettere loro in mano un *bakhshish* (mancia) e si passa.

(3) Icona è voce greca che significa *image*. Così si chiamano particolarmente le immagini dei santi nelle chiese.

(4) Uno dei monti che portano il nome di Olimpo, è quello di Bitinia, le cui due cime coperte di neve si vedono da Costantinopoli.

(5) È una moschea dove, nelle corti, sui tetti, ecc., si trovano molti colombi domestici, come nella Piazza di San Marco in Venezia.

(6) Calcedonia, ora Kadi-Köi, è sul Mar di Marmara, in Asia, quasi rimpetto a Costantinopoli; Terapia è sulla riva europea del Bosforo.

(7) Bebek, Neokori, Kandili sono situati sul Bosforo, quest'ultimo in Asia, gli altri due paesi in Europa.

(8) La corrente di Akindi è lungo la costa di Europa; quella del Sceitan (del diavolo) lungo quella d'Asia: sono rapide e pericolose per le piccole barche.

(9) Le Cianee sono isolette, o piuttosto scogli, nel Mar Nero, all'entrata del Bosforo. La navigazione di quelle acque era riguardata dagli antichi come molto pericolosa. Il mare presso alle Cianee è quasi sempre agitato.

(10) Ho adoperato parecchie parole turche. Le più comuni e di significato conosciuto, come *divano*, *arem*, ecc., sono in caratteri ordinarii. Altre sono spiegate in queste Note e stampate in corsivo. Il caffè si prepara in Oriente in una maniera particolare, che qui è inutile di descrivere. Appena versato è veramente coperto di una specie di spuma detta *caimac*. — *Flinzani* significa *chicchera*.

(11) Il *tamburà* è la chitarra. Si usa più spesso il *kuciuk-tamburà* o *piccolo tamburà*, ch'è una specie di mandolino.

(12) Le donne Turche amano molto la musica e la poesia. Non è a credere che siano sciocche. Hanno un buon senso e uno spirito naturale: mostrano più ingegno degli uomini; a persuadersene basta che uno le senta parlare al *zaptiè* (polizia), ai tribunali, nei *bazar-kaiik*, grandi barche che fanno periodicamente lunghi tragitti nei contorni della città. Relativamente a Leila, io non ho esagerato nulla. La infelice giovane, che perì così tristamente, era per bellezza, per ingegno, per cuore, straordinaria. Inoltre, come fanno tutte le donne appassionate, avea subito l'influenza del suo amante entusiasta, spiritualista.

(13) La parola *amomo* è qui adoperata nel senso di *hamamà* degli Arabi, pianta detta dai botanici *Amomum Cardamomum*, appartenente alla famiglia delle scitaminee, e che produce frutti odorosissimi. L'amomo degli antichi era tutt'altra cosa: quale?... è uno dei più difficili problemi di botanica antica. Secondo i miei studi, corrisponde alla *Columnea balsamica* o *Ruellia balsamica*. Questa pianticella, della fa-



miglia delle scrofularinee gratiolee, fu descritta da Rheede col nome malabarico di *manganari*, cioè *odore di mango*, perchè ha infatti lo squisito odore di questo frutto. Il suo nome bengalico è *ambuli*, cioè *pianta del mango*; *am* significa appunto *mango* in molte lingue dell'India. Amomo è forse ad *am* ripetuto (*am-am*). La descrizione di Rheede corrisponde a quella di Dioscoride.

(14) Marut è un angelo esule dal Cielo, che seduce le belle fanciulle, secondo la mitologia orientale.

(15) Il Bosforo è come un gran fiume che corre dal Mar Nero al Mar di Marmara ove porta le acque versate da molti fiumi nel Mar Nero e in quello di Azof; la corrente è rapidissima.

(16) Cafegì significa cafettiere.

(17) Lo *hashih* è il seme inebriante della canape; il più rinomato a Costantinopoli è quello preparato dai dervis del Teke a Pera.

(18) I Greci chiamano Costantinopoli *la città*, come i Romani chiamavano *urbs* Roma.

Si trovano spesso nelle città d'Oriente dei monaci che ci vengono per affari loro o dei loro monasteri.

(19) Hammâm significa *bagno caldo*. Le donne turche passano una gran parte del loro tempo al bagno.

(20) *Mahalla* significa *quartiere*.

(21) *Kashmay* è il nome del velo bianco che le Turche, fuori di casa, avvolgono alla testa e al viso.

(22) Baki è considerato come il principe dei poeti turchi.

(23) I contorni di Costantinopoli e del Bosforo sono in gran parte deserti.

MARCO ANTONIO CANINI.



---

## Italiani all'estero.

---

— Abbiamo nel fascicolo precedente lamentata la morte dell'eminente cittadino e letterato italiano Paolo Emiliani Giudici, avvenuta in Inghilterra. Ora non sarà discaro ai numerosi amici che l'Emiliani-Giudici lasciò in Italia l'averne alcune notizie intorno alle ultime ore del nostro illustre connazionale, quali le rileviamo da una lettera privata della egregia vedova diretta alla signora Matilde Dohler, presso la quale abitava il Giudici in Firenze.

L'Emiliani-Giudici non stava intieramente bene da qualche mese, e alla sua signora, travagliata essa stessa da una lunga e penosa malattia, egli soleva ripetere che, quantunque più giovine di Lei, egli l'avrebbe preceduta nel sepolcro. Ma egli avea avuto una vita eccessivamente laboriosa e travagliata, che gli indebolì il cervello. Ritornato sul fine di questa primavera in Italia, ch'egli visitava quanto e quando gli piaceva, fu due volte a Londra per pochi giorni, e ritornò dalla sua seconda visita alla città, appena in tempo per morire nella sua propria casa, com'egli desiderava. Egli s'incominciò a lagnare d'insonnia e d'inappetenza. Il medico credeva che ciò dipendesse da solo disturbo di stomaco; ma un male più sordo e più grave covava sotto. La vigilia della sua morte egli sembrava star meglio, ma fece questa osservazione « che era meglio morire in possesso delle proprie facoltà mentali, che prostrarre la vita fino ai 90 anni, essendo privo de'propri sentimenti ». E Dio esaudì il suo voto; per quanto io potei accorgermene, scrive la signora Giudici, egli fu in possesso di sè fino all'estremo momento. Nel mattino del giorno che fu l'ultimo della sua vita (il 14 agosto), egli si credeva così poco vicino al suo fine, che espresse il desiderio di far meco una corsa ad Hastings; ma il dottore non lo permise. Nel pomeriggio fino alle cinque ei parve irrequieto; alle cinque si ridusse nella sua camera per giacervi, nella speranza di trovarvi un po'di sonno. Egli allora si mise a parlare con voce rauca, mi guardò seriamente alcuni minuti, quindi s'abbandonò giù e chiuse gli occhi per sempre. Il dottore pensa che gli si sia rotto improvvisamente uno de'vasi nel cervello. La signora Anna Emiliani-Giudici aggiunge queste altre parole, che ci facciamo debito trascrivere nell'originale: « I know my dear husband would wish his friends to know, that he died a believer in the Protestant faith, dependig entyrelly on the merits of Christ his Saviour! And I trust now he lives with Him in eternity. » Il signor Tommaso Adolfo Trollope fu nominato suo esecutore testamentario in Italia.

— Ha fatto il giro di quasi tutti i giornali italiani e tedeschi la bella lettera che il nostro ministro Quintino Sella, dicesse, come scienziato, in latino al Döllinger, rettore dell'Università di Monaco, per ringraziare dell'onore che gli fece quell'illustre Ateneo, aggregandolo a sè come dottore onorario, per i servigi da lui resi alle scienze naturali.



— Il *Wiestnik Evropy* di Pietroburgo del 1° ottobre pubblica una corrispondenza da Firenze, firmata D. G., col titolo: *L'Italia nelle sue relazioni con l'estero*.

— Il prof. Angelo De Gubernatis ricevette anco in quest'anno invito dal Direttore dell'*Athenaeum* di Londra, a stendere un rendiconto sulle condizioni della letteratura italiana nel 1872.

— Il *Corriere di Milano* e l'*Universo Illustrato* pubblicano interessanti corrispondenze che manda dall'Oceania il solerte e colto viaggiatore milanese Enrico Besana.

— Il citato *Corriere di Milano* pubblicò ne' giorni scorsi il seguente giudizioso articolo: « S'è fatto molto rumore per il caso succeduto a Edmondo About. Fu un errore giudiziario presto riparato, ma sempre grave. L'illustre scrittore francese non ha sofferto che pochi giorni di carcere, che gli valsero un abbondante *réclame*; ma la prepotenza usata non cessa d'essere stata solenne. L>About ne fa una questione di stampa, e s'è rivolto ai colleghi dei due mondi. Se il suo appello sarà accolto con indifferenza, ne accagioni una cosa sola: la volgarità di tali errori ed arbitrii che anzi in Francia sono più comuni che altrove, e che fanno tanto rumore soltanto quando si verificano a danno di francesi. Veda, per esempio, il signor About ciò ch'è successo pochi giorni fa. Il signor Lorenzo Sevez è un savoiaro, come lui, About, è un Alzaziano. Al tempo dell'annessione, il Sevez non ha scritto contro, non ha vituperato francesi, ma semplicemente ha optato per la nazionalità italiana. Non ha guadagnato nel cambio: era allora professore di chimica nella scuola tecnica di Ciamberi; oggi, dopo 12 anni, è un impiegato al ministero degli esteri. Il signor Sevez è andato a passare le vacanze in patria; e mentre fa un'escursione alpina, eccolo arrestato dai gendarmi francesi, come il signor About dai gendarmi tedeschi, con la differenza che nel caso nostro le apprensioni non sono così fresche. Un'altra differenza: l>About, dopo l'arresto, fu trattato per sua propria confessione molto gentilmente: poté ricevere, scrivere, comunicare col ministero francese. Insomma i tedeschi si mostrarono verso di lui meno barbari che i francesi verso il sig. Sevez, il quale fu condotto fino a Digne, incarcerato in compagnia dei peggiori malfattori, privato d'ogni comunicazione col di fuori, senza che gli fosse permesso di far conoscere la sua situazione al più vicino consolato d'Italia, quello di Marsiglia, pel timore che la diplomazia italiana ne venisse informata. Il sospetto che il signor Sevez levasse dei piani, svanì dopo otto giorni di questa prigionia arbitraria e sì poco amabile. Tutto il mondo si è occupato del caso d>About; per riconoscenza, il sig. About, che ha un giornale, *Le XIX siècle*, dove racconta da una settimana le sue prigioni, dovrebbe occuparsi del caso del sig. Sevez. »

— L'incidente avvenuto in Francia al Congresso internazionale del metro, a proposito del padre Secchi intervenutovi e invitatovi come rappresentante del Governo della S. Sede, è un'altro di que' sintomi delle intenzioni malevoli che ha verso l'Italia un considerevole e potente partito francese.

— Per compire poi l'opera, il governo del signor Thiers diede lo sfratto dalla Francia alla principessa Clotilde, la figlia del Re di Italia.

— Sopra un rapporto firmato da Laboulaye, Fajasse e Passy fu premiato in Francia un lavoro del prof. Elia Benamozegh, che insegna Teologia nel Seminario di Livorno, intitolato: *Le crime de la guerre dénoncé à l'humanité*.

— Dal chiaro prof. Ad. Pichler riceviamo la seguente interessante notizia:

È necessario rendere ai tedeschi questa giustizia, ch'essi tengono quasi lo stesso conto dei capolavori stranieri che dei proprii. Per lo



studio speciale di Shakespeare e di Dante furono anzi in Germania fondate speciali società. In uno dei loro Album il dottor W. König pubblica uno scritto, nel quale si propone rilevare le somiglianze dei due principi della poesia. Shakespeare non solo conosceva la letteratura italiana, ma crescono le prove ch'egli l'abbia conosciuta nella lingua originale, come opina pure il dottor Klein nella sua storia del dramma. Nelle sue prime produzioni Shakespeare cita maniere di dire e piccole proposizioni italiane. In ogni modo il dottor König conchiude che Shakespeare in Inghilterra ove allora la letteratura italiana godeva di tanto favore ebbe conoscenza della *Divina Commedia*. A. P.

— Abbiamo ricevuto in questi giorni una notevolissima pubblicazione del dottor V. Edouard Dor, edita a Parigi dalla casa A. Lacroix, Verboeckoven et Cie, e intitolata: *L' instruction publique en Egypte* (un vol. in-8 di pag. 400; prezzo L. 7,50). Questo lavoro contiene dati statistici sull'istruzione in Egitto così preziosi come difficili a procurarsi, e una esposizione semplice ed evidente delle condizioni attuali della coltura egiziana. L'egregio autore dopo avere ben reso il carattere dell'antica civiltà egiziana, e seguito le trasformazioni del carattere di quel popolo a traverso le vicende della storia, ci istruisce colle più interessanti comunicazioni intorno alle scuole odierne in Egitto ed ai metodi che vi si seguono. Arrivato al Collegio italiano, il Dor ne presenta così ai lettori francesi il direttore Pagani: « Ce qui fait la véritable valeur du Collège italien, c'est son directeur. M. Pagani est le seul professeur en Egypte qui sache vraiment ce que c'est qu'une saine méthode pédagogique. Elève des nouvelles écoles normales italiennes, qui ont pris depuis quelques années un si noble essor, M. Pagani a mis au service de l'établissement qu'il dirige une sûreté parfaite de méthode, de profondes connaissances scientifiques, et surtout, en présence des classes, cette confiance en soi-même que peut seule donner une éducation raisonnée dans un bon séminaire pédagogique. Aussi son enseignement est-il vraiment supérieur. Pas un geste, pas un regard, pas un mot ne tombe à faux. Les définitions sont accentuées; elles frappent l'intelligence de l'élève comme un coup de marteau sur l'enclume; précises elles-mêmes, elles appellent une réponse exacte. Un enseignement semblable, c'est la vie; les lèvres, l'oeil, la main, toute la personne du professeur concourt à donner de l'animation aux matières parfois arides qu'il doit apprendre aux enfants. Les questions rapides, errant d'un banc à l'autre, tiennent toute la classe en haleine; aucun signe d'inattention ou d'affaissement ne se trahit sur les traits des élèves. »

— Il signor B. Aubé pubblicò un suo studio diligente fatto sul luogo intorno alle condizioni della pubblica istruzione in Sicilia e particolarmente intorno alla storia dell'Università di Palermo. Questo scritto che vide da prima la luce in francese, ricomparve ora in acconcia veste italiana nella *Rivista Sicula*, tradotto dalla signora Clotilde Giordano, direttrice del R. Istituto Margherita, della Scuola normale femminile e della Scuola di perfezionamento in Palermo, che l'accompagnò di alcune sue utili noterelle. Questo lavoretto che può essere utilmente consultato da quelli che hanno presso di noi ufficio di occuparsi della pubblica istruzione, si pubblicò pure estratto in opuscolo separato presso l'editore L. Pedone Lauriel in Palermo.

— Ci è pervenuto il testo francese della relazione del Presidente del Consiglio de' Ministri in Grecia, E. Deligiorgis, sulla questione delle mine del Laurion, nelle quali è impegnata la compagnia italiana del Serpieri. Noi non sappiamo se la compagnia italo-franca Serpieri-Roux abbia abusato d'un suo diritto, ma constatiamo soltanto che il governo greco si fa torto da sé quando afferma (p. 36). « Même dans le cas où la Compagnie aurait formulé sa demande de concession des évènements d'une manière évidente et précise, elle ne pourrait en faire résulter aucun droit en sa faveur, attendu que l'acte de concession ne lui a pas concédé un droit de propriété sur les



ecvolades d'une manière *claire et explicite* ». Questa è una indiretta confessione ufficiale che una mezza concessione vi fu; la compagnia franco-italiana la interpretò naturalmente in suo favore. Quanto agli arbitrii della compagnia che il governo greco denuncia all'Europa, posto che non vi sia nessuna riserva a fare, essi ci paiono accusare non meno la debolezza del governo greco che l'audacia della Compagnia delle mine. Secondo il Deligior-gis la Compagnia non avrebbe pagate ancora tutte le sue imposte, impedirebbe ai greci ogni intervento nel recinto delle mine, avrebbe impedito al governo di costruire un edificio pel delegato governativo, avrebbe schiaffeggiato un rappresentante del governo, e gettatone un altro in mare. Perché queste denunce ora? Non vi sono tribunali in Grecia per giudicare e punire questi eccessi, posto che le cose siano ne' termini riferiti dall'illustre presidente del gabinetto ellenico?

— Ringraziamo il signor C. M. pel benevolo annunzio della *Rivista Europea* inserito nell'*Herald* di Nuova York.

— L'*Athenaeum* del 21 settembre reca un sunto del volume di Giuseppe Pitre, *Le lettere, le scienze e le arti in Sicilia*.

— L'illustre dantista inglese H. C. Barlow lamenta nell'*Athenaeum* del 5 ottobre il deplorabile stato in cui si lascia a Firenze la casa di Dante.

— La *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* di Losanna contiene una briossissima *Cronique italienne* di Marc Monnier, dedicata particolarmente a Scialoja e Settembrini, e un notevole studio sopra gli ultimi dieci anni delle finanze italiane, ove si cita con onore il lavoro del Ghetti da noi pubblicato.

— Nel *Contemporary Review* del mese di ottobre G. O. Connor Morris tratta di Roma nel tempo del Concilio vaticano.

— Il *British Quarterly Review* ha un articolo sopra i *Goti a Ravenna*.

— Nel *Polybiblion* del mese d'ottobre leggiamo una diligente analisi del *Pluto* di Aristofane edito e tradotto dal nostro prof. Castellani.

— L'ingegnere Luigi Sada nel Chili fece dono di 80 mila lire per dotare la *Società italiana d'istruzione* testè fondata nel Perù.



---

---

# Varietà letterarie, artistiche e scientifiche

---

**Sommario.** — Bollettino bibliografico — Notizie letterarie italiane — Corrispondenza Milanese — Cronaca letteraria di Francia (Amedeo Roux) — Corrispondenze e Notizie d'Inghilterra, Germania, Portogallo, Grecia e America.

## *Bollettino Bibliografico.*

**Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia**, con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine del Dott. Napoleone Caix; parte prima (Parma, Grazioli, un vol. di pag. LXXII-160). Salutiamo con viva gioia la comparsa di questa pubblicazione, che ci annunzia nel Dottor Caix un filologo e linguista egregiamente preparato a quegli studii ch'egli si propone d'illustrare. Educato alla scuola dell'Ascoli per l'indagine linguistica, ed a quella del Villari per la critica storica, egli depone in questo volume i primi frutti del suo nobile ingegno e delle sue ricerche operose nel campo delle lingue romane. Nell'introduzione espone con molta lucidità il metodo rigorosamente storico ch'egli risolve di seguire nelle sue investigazioni etimologiche rivolte a portar luce sull'imbrogliata questione dell'origine della nostra lingua e de' nostri dialetti, e con molta ragione condanna all'oblio i vecchi metodi comparativi, i quali, sopra alcune superficiali assonanze, fondavano i più strani raffronti. Guida suprema del Dottor Caix, è naturalmente il Diez, il celebre fondatore dell'odierna filologia romanza, ma, sotto quella disciplina, ha poi liberi e disinvolti movimenti, onde può quindi procedere egli stesso ad alcune minute e

specialissime ricerche, che lo rivelano osservatore acuto ed esatto. Una eccezione sola faremmo tuttavia al principio generale che informa tutta la sua critica; egli ammette che le lingue romanze coi loro dialetti siansi svolte dal volgare latino che Roma avrebbe distribuito a tutto quel mondo europeo che non era nè esclusivamente celtico, nè esclusivamente germanico, nè esclusivamente slavo, nè esclusivamente greco, e che però potè divenire commodamente l'attuale mondo così detto neo-latino. Noi domandiamo al Dottor Caix una concessione; e poich'egli combatte, con molta ragione ci sembra, il pregiudizio de' filosofi del linguaggio, che pone in principio le lingue sintetiche ed in fine le analitiche, lo invitiamo ad applicare questo principio alla storia delle nostre lingue. Egli trova nel latino letterario de' segni di linguaggio che tende all'analisi; invece di considerare questo fatto come un principio di una nuova evoluzione che la lingua latina subisce, perchè non voler concedere che questa è la natura di tutti i volgari, e che nell'antica Italia, nella Francia meridionale, e in Ispagna, i volgari erano già più di uno? L'errore de' romanisti consiste per noi nel far derivare gli odierni dialetti da *un solo volgare latino*, mentre i volgari latini erano necessariamente *molti*, come molti erano





Il legale col porgere buoni ed efficaci consigli nella trattazione degli affari giornalieri.

E verrà giorno che anche l'impiegato, anche le pubbliche amministrazioni saranno, come debbono essere, considerati come produttivi, ed effettivamente produttivi.

Ma questo giorno sorgerà — quando le amministrazioni pubbliche saranno incaricate di rendere quei servizi che solo esse possono rendere — e quando il personale di esse sarà intelligente, zelante ed economo a somiglianza di quello delle ottime amministrazioni private.

E qui il tema ci porta appunto a parlare dell'abbondanza del personale e della burocrazia.

(*Continua*)

GIACOMO ANDREA MUSSO.

*La Rivista Sociale 1 gennaio 1873*

## GLI ALBANESI IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(*Continuazione*).

Il gran bano Demetrio, che conosceva bene la situazione, aveva raccomandato a'suoi figli (1) di non aspirare nè accettar mai il governo dei principati. Alla fine del secolo XVIII la società latina si trovava così disorganizzata politicamente, che queste opinioni si dovevano in generale giudicar prudenti. Ma coloro che a quest'epoca erano nel vigore della vita avevano idee meno cupe, ed erano inclinati a credere che la Spagna (2), l'Italia (3) il Portogallo e la Rume-

(1) Costantino, Carlo, Gregorio dalla prima moglie; Michele, Alessandro e Costantino da un secondo matrimonio. Morto il figlio maggiore l'ultimo fu battezzato col nome del fratello.

(2) V. Toreno, *Historie del levantamiento guerra y revolution de Espana*, (Madrid 1835).

(3) Vedi la continuazione della Storia del Botta, di Carlo Luigi Farini, e lo *Stato Romano*, dello stesso autore.



nia avrebbero potuto veder risplendere giorni di prosperità e di gloria (1). Si credeva che si sarebbero potute evitare le follie e i delitti che avevano funestato la Francia nel 1789, e gli uomini del 1821 avevano fiducia nell'avvenire. L'eroismo patriottico dei Greci, la cui nazionalità per tanto tempo si era creduta quasi annientata, poteva infatti destare molte speranze (2).

Gregorio IV doveva in qualche modo prendervi parte, avendo a quell'epoca accettato il governo della Valacchia. Senza accennare ai partigiani del protettorato o del dominio russo, (3) tutti coloro che erano stati favorevoli all'insurrezione contro la Turchia non potevano vedere con soddisfazione riannodarsi legami che da tanto tempo univano il paese all'impero ottomano. La Valacchia d'altra parte era in tale rovina da parer impossibile di fondare un'autorità durevole in un paese dove i campi erano senza coltura, i villaggi saccheggiati, le città in preda agli eccessi della soldatesca turca. Questi rimasugli d'uno Stato già sì vasto ridotto dai cristiani a lui vicini a stretti limiti, pareva non potesse conservare a lungo il resto d'indipendenza che aveva potuto serbare quasi per prodigio; e chi si poneva alla direzione de'suoi affari sembrava volesse esser travolto in una inevitabile catastrofe.

« I nuovi Ospodari fecero la loro entrata a Bukarest e a Iassy in mezzo a rovine di mura smantellate, e sassi anneriti, bene istruiti dei mali a cui doveano rimediare, e quasi temerari nel voler accettare un simile compito » (4).

I principi avevano abbandonato Costantinopoli (5) addì 20 agosto,

---

(1) Lo storico tedesco Gervinus nella sua grande *Storia del secolo XIX dopo i trattati di Vienna*, fece una esatta descrizione di questa disposizione degli animi.

(2) Gervinus consacra una parte della sua opera a narrare l'insurrezione greca. Questa parte fu tradotta e pubblicata separatamente da Leonida Sguta. Chi ha familiare la lingua greca può vedere l'*Ιστορία της Ελληνικής επανάστασης*, Londra 1853, di Spiridione Tricupis.

(3) L'indirizzo dei boiari valacchi all'imperatore Nicolò, dopo la caduta di Gregorio IV dimostra quanto erano numerosi nella classe superiore.

(4) Elia Regnault *Principautés Danubiennes*, cap. VII.

(5) « Il principe di Valacchia Gregorio Ghika, abbandonò la capitale ieri mattina, diretto a Bukarest, con un corteggio abbastanza numeroso, per entrare in possesso della sua nuova carica, dopo che gli sarà stata data l'investitura con tutte le solennità d'uso, dal serraschiere



prendendo la via di Silistria, (1) ove doveano ricevere l'investitura dal *Serraschiere* di Bulgaria. Gregorio IV entrò a Bucarest il 6 ottobre 1822 egli fu accolto dal popolo accorso in folla incontro a lui, con entusiasmo (2) che mostrava la fiducia ispirata al paese da lui.

Per giustificare tale fiducia, egli aveva invitato (anche prima di entrare in Bucarest) suo fratello Michele (3) a fungere presso lui da gran postelnik, ben sapendo che egli poteva coll'istruzione supplire a ciò che gli mancava personalmente, e avendo fiducia pienissima nella sua abnegazione.

---

comandante a Silistria. » (Dispaccio del barone di Miltitz, incaricato di affari di Prussia, Pera 26 agosto 1822).

(1) « I due principi di Valacchia e di Moldavia ricevettero l'investitura a Silistria. Ebbe la precedenza quello di Valacchia. I Turchi mirarono con isdegno prederlo nel corteo nove cavalli tenuti à mano, avendone sette soli lo stesso pascià di Silistria, a tenore del cerimoniale. Si disse che quella cerimonia costò ben duecentomila piastre e più al principe di Valacchia, che distribuì denaro a più di 400 personaggi turchi. » (Dispaccio del Console di Francia, Bucarest 24 settembre 1822). Dal resto siffatti costumi non differiscono molto da quelli degli occidentali. Da uno studio curiosissimo sul cardinale Dubois (*Revue des deux Mondes*, 1872) risulta che fino al 1789 ogni accordo diplomatico era accompagnato da regali numerosissimi, anche in oggetti, come vini di Champagne, di Borgogna, ecc. Ai giorni nostri il principe di Talleyrand ne ricevette d'ogni specie. (Veggasi lo studio di Sainte-Beuve intorno quel diplomatico). La passione, spesso eccessiva, dei donativi, non è adunque, come fu ripetuto tante volte per ignoranza, particolare agli orientali « distinti ».

(2) « Il principe Ghika fece la sua entrata a Bucarest, ai 25, con tutta la pompa, e il popolo venuto a incontrarlo fino al convento posto a piccola distanza dalla città lo ricevette con trasporti di gioia. » (Dispaccio del barone di Miltitz, Pera, ottobre 1822. Archivi di Stato di Prussia) Anche il console di Francia dice: « L'entrata pubblica del principe ebbe luogo una domenica colla pompa consueta. Il popolo pareva nutrisse speranza nell'avvenire, e le vie erano affollate di curiosi. » (Disp. 8 ottobre 1822). Nel dispaccio prussiano v'ha errore di data.

(3) « Il principe nominò suo fratello Michele Ghika, gran postelnik. È questa la prima carica di Corte, essendo il postelnik come un ministro confidenziale del principe. » (Disp. del console di Francia, Bucarest 25 sett. 1822). « Fino a quest'epoca tutte le cariche sono occupate provvisoriamente da boiari che ne presero possesso. Il vestiario e il gran postelnik sono i soli fuori di tal regola. » (Il Console di Francia, Bucarest 8 ottobre 1822).



La principessa Maria che aveva dato a Gregorio IV sei figli, non era destinata a sedergli allato sul trono. Figlia di Costantino V Khandjerli, principe di Moldavia (1798-99) assassinato in sua presenza dai Turchi, era stata citata dal marito, nel 1821, dinanzi il tribunale del metropolitano. È vero che la chiesa ortodossa riconosce il divorzio, e lo stesso Vangelo lo ammette nel caso in questione. Ma il metropolita di Bukarest (della Ungro-Valacchia) rifiutò di sciogliere il matrimonio, certamente non trovando fondate le accuse recate alla principessa. Il patriarca ecumenico, di diversa opinione, pronunciò il divorzio (1). La principessa però essendo greca, figlia di una vittima dei Turchi e il principe si mostrava favorevole al protettorato ottomano. Quindi la Russia si dichiarò per lei, riguardo alla decisione del metropolitano che aveva rifiutato di riconoscere colpevole, decisione ch'ebbe certi partigiani (2). Questo affare, dimenticato un momento, doveva occupar nuovamente l'opinione pubblica in modo speciale, quando il fratello e successore di Gregorio si pronunciò a favore della principessa Maria, e contro la principessa Eufrosina, sposata da Gregorio IV dopo il suo divorzio.

Il metropolitano non ebbe, come la principessa Maria, alcuna parte sotto il principato di Gregorio. Non pare poi che questi sia stato spinto a destituire il capo della chiesa valacca (atto si raro) da alcun odio personale; perchè il console di Francia si poco disposto a interpretare favorevolmente i suoi atti, giudicò quella destituzione effetto di una misura puramente politica (3). La scelta

---

(1) Disp. del console di Francia, Bukarest 20 agosto 1822. Il diplomata francese scriveva: « Si seguono le fasi di questo affare con ansietà ».

(2) « La sposa del principe, dicesi sia partita da Vienna per Pietroburgo. Alcuni assicurano che l'imperatore di Russia le assegnò una pensione di 500 rubli al mese. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 7 dicembre 1822).

(3) « Il principe pubblicò la dimissione dell'arcivescovo metropolitano, che s'era grandemente compromesso nell'ultima ribellione. Siccome il metropolita è irremovibile, si può considerare la nomina del di lui successore come un colpo di Stato per ispaventare i sediziosi. Si teme del resto che l'ex-metropolita conservi molti segreti partigiani che altro non attendono per uscire alla luce che una occasione favorevole. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 23 gennaio 1823).



del nuovo metropolita diede appiglio alla critica (1). Risultò poi in seguito che il principe non s'era ingannato, poichè il metropolita Gregorio diè prova di una abnegazione e d'un patriottismo assai rari tra i prelati valacchi.

L'attenzione del Principe, i cui primi atti realizzarono intieramente le speranze (2) che di lui s'erano concepite (3) e le promesse fatte alle potenze (4) fu rivolta dapprima alla occupazione turca che durava ancora. (5) Questa difficoltà era tanto più grave dacchè la Porta aveva preso la precauzione d'imporre ai principi alcuni *basch-beschli-agà*, incaricati di ajutarli nel rista-

---

(1) Il di lui successore è un vecchio religioso che è soltanto diacono. Egli ricevette tosto gli ordini sacri, e fu unto arcivescovo. La sua carica è pressochè eguale a quella del principe, e le sue rendite sono stimate circa 300,000 piastre. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 23 gennaio 1823).

(2) Il fatto è attestato da un contemporaneo poco ottimista, Colson: *De l'état présent et de l'avenir des principauté de Moldavie et de Valachie*, Paris, 1839.

(3) I dispacci prussiani lo attestano nel modo più positivo: « Ci si scrive in data del 18 corrente, che il contegno del *Principe Ghika* è tanto saggio quanto disinteressato; che non si vide mai nei tempi anteriori così solidamente stabilite la tranquillità pubblica e la sicurezza individuale; che i *Beshlys* furono distribuiti sì giudiziosamente per tutto il Principato, che non erano punto a carico degli abitanti; che nella stessa città di Bukarest v'erano appena 200 uomini, e che il comandante in capo *Beshly Agassi, Kavano-Oglu*, manteneva una disciplina esemplare. » (Disp. del barone di Miltitz, Pera 25 ottobre 1822).

(4) V. la risposta di Gregorio IV all'incaricato di affari di Russia, barone di Miltitz, *Beglierbey*, 17 agosto 1822, negli archivii di Stato di Prussia. Il principe dichiarò « che egli farà ogni sforzo » ed userà « tutti i suoi mezzi » per fare rifiorire il commercio « e per adempir gli obblighi che gli sono imposti dai trattati. » Convinto dell'interesse che aveva la Valacchia di stringere relazioni coi governi ben disposti per essa, egli scrisse ai ministri degli esteri di Francia per assicurarli che « di conformità alle istruzioni avute dalla sublime Porta, egli non tralascierà nulla per render più facili e più amichevoli i rapporti iniziati col console di Francia. » (Lettera di Gregorio IV 3 febbraio 1823. Archivii degli affari esteri).

(5) « Il paese era occupato, questo era il male... Ma è da rendere alla Porta questa giustizia, che invece di affrettare la decadenza degli ospodari, la sua occupazione non fece che consolidarli. » (Vaillant, *La Romanie*, II, 327).



bilire l'ordine; cioè, che dovevano soprattutto impadronirsi dei partigiani della Eteria rimasti nei principati. (1) Costantino Negriz ed Alessandro Villara, albano-veneto, (2) furono inviati a Costantinopoli e il primo venne decapitato, il secondo la cui prigionia fu pel principe causa speciale d'inquietudini subì il carcere per cinque mesi.

Ma i principi e il popolo non furono tanto zelanti nel servire allo sdegno della potenza protettrice, sicchè gli eteristi non furono molto perseguitati, e negli stessi momenti più difficili, coloro che avevano motivo di maggior timore, trovarono modo di fuggire (3).

Per Gregorio VI dicesi (4) che l'agitazione degli Eteristi non era il pensiero maggiore — Infatti i boiari credevano di essere

---

(1) « Il boiario Alessandro Villara che sperava di poter rientrare in Bukarest in seguito all'amnistia pubblicata dalla sublime Porta, fu nottetempo catturato e gettato nella carcere di Kavano-Oglu. Alla notizia di questo avvenimento l'agente dell'Austria si recò subito presso il Principe per chiedergli spiegazioni intorno quell'atto si contrario alle leggi. Il Principe rispose ch'era affatto estraneo a quell'arresto, che dava molta inquietudine anche a lui. Non contento di tale risposta il console d'Austria recossi da Kavano-Oglu, il quale ricevette le rimostranze di quell'agente, ma rispose che era obbligato ad eseguire tutti gli ordini del pascià di Silistria, e che questi doveva aver agito in base d'un ordine della Porta. Il console dettò allora una protesta e la consegnò all'ospodaro » (Disp. del console di Francia, Bukarest 8 aprile 1823). Da un altro dispaccio risulta che le inquietudini cagionate dal pascià di Silistria coi progetti degli eteristi, avevano costretto Gregorio ad ordinare nel mese di luglio, alcuni nuovi arresti. (Disp. del console di Francia, Bukarest 15 luglio 1823).

(2) « Quest' uomo che fra tutti i Rumeni io amo e distinguo di più, è originario di Albania, e primitivamente di Venezia. » (Vaillant II, p. 323).

(3) « La persecuzione non fu lunga nè toccò tutti quelli che doveva colpire. » (Vaillant II, 323).

(4) « Il vecchio principe Gregorio Ghika, dice un contemporaneo, (tanto favorevole ai rumeni quanto poco lo è ai Greci), si stimava felice di veder finalmente il suo paese governato da principi nazionali. Bene illuminato circa ai proprii interessi, sebbene la sua educazione non fosse distinta, egli diffidava naturalmente dei Greci compromessi dall'Eteria, e più ancora dai suoi compatrioti, non avvezzi alla vita nazionale » (Colson, *De l'état présent et de l'avenir des principautés de Moldavie et de Valachie*, Parigi 1839).



ancora ai tempi della decadenza del regime fanarioto, quando i principi e le famiglie s'avvicendavano sul trono, al quale tutti potevano aspirare (1). Come in Francia la monarchia costituzionale fu scrollata dalle lotte dei ministri che si disputavano i portafogli con furore incredibile, così in Rumenia l'indipendenza fu messa in pericolo di perire, dall'ardore ambizioso di innumerevoli pretendenti al trono. Ma Gregorio non era tale da spaventarsi d'intrighi e di cospirazioni che fecero ricadere il principato nell'anarchia, alla quale con tanta cura egli tentava di sottrarlo. Egli fece arrestare ed esiliò a venti leghe dalla capitale alcuni dei personaggi che gli sembravano più ostili degli altri al nuovo governo (2). Quanto ai boiari, i cui progetti gli ispiravano meno timore, se ne fece venir innanzi cinque dei più turbolenti, e li rimproverò degli intrighi loro presso la Porta per farlo deporre, li assicurò che avrebbe ben saputo colpire gli organizzatori di complotti; ma che voleva ancora tentar le vie della clemenza (3).

Alcuni giorni dopo, in una udienza, Gregorio IV tenendo in mano il *topuz* (4), diresse ai boiari un discorso « severo » (5), nel quale fece loro comprendere che non solo aveva dalla propria parte la forza, ma che per carattere non era solito a temer nulla, nè dagli individui nè dalle masse. Si convinse di ingratitudine, e terminò col minacciarli del suo sdegno (6).

---

(2) I voivodi si succedevano come semplici sostituti, da rivocarsi a piacimento. » (Ubicini, *Provinces roumaines*, 109).

(3) « Alessandro Philipesco, agà, ed Alessandro Nintchulescu ex-caimacan furono arrestati nelle loro case della guardia del Principe e condotti nel carcere di corte. I due boiari arrestati furono trasportati a 20 leghe da Bukarest, con espressa proibizione di far giungere al Principe alcuna istanza. Si credeva in generale che il principe sarebbesi limitato a quei due arresti; ma l'indomani il gran boiario Cucuresco fu catturato nel modo stesso. Quanto a Ballaciano, il principe contentossi di fargli paura dandogli a credere che, se non cangiava condotta, egli aveva mezzi da perderlo. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 26 maggio 1823).

(4) Dispaccio del console di Francia, Bukarest 26 maggio 1823. Gregorio poteva parlare di « clemenza » perchè il principe di Valacchia era ancora assoluto, e s'era limitato a prendere le misure necessarie per far rispettare la sua autorità.

(5) Il console di Francia dice « il bastone del comando. »

(6) Certamente la fisionomia grave e risoluta di Gregorio doveva aggiungere forza all'impressione delle sue parole.

(7) Dispaccio del console di Francia, Bukarest 30 maggio 1823.



La stima ispirata al serraschiere di Silistria (1) da una qualità di Gregorio che egli giudicava eccezionale pel paese, nuoceva in modo speciale ai progetti dei boiari, che trovavano il segreto di piacere ne' tempo stesso al principe ed ai rappresentanti delle potenze (2); poichè si rinviavano spesso al principe le istanze dirette alla Porta dai malcontenti (3).

L'occupazione ottomana non aveva il solo inconveniente d'obbligare il governo a prendere maggior parte che avrebbe voluto alle misure contro gli Eteristi, e di offrire all'opposizione un argomento di querele e di rimostranze, ma imponeva anche grossi aggravii ad un paese la cui miseria era divenuta tanto generale che la Porta aveva dovuto occuparsi dell'appannaggio dei boiari inviati a Costantinopoli. Gregorio s'impadronì delle rendite (4) dei monasteri che si denominavano « dedi-

---

(1) Dice il console di Francia: « Il principe di Valacchia (disp. 13 marzo 1824) ha una qualità che lo rende superiore non solo a tutti i boiari, ma anche al principe di Moldavia, cioè la sobrietà ». Suo padre, il gran bano Dimitri, era sobrio come un anacoreta, nè bevve mai vino che nella sua ultima malattia, Michele, fratello del principe, grande postelnik, avrebbe potuto far parte di una società di temperanza, come suo padre.

(2) « Gli agenti stranieri credevano di dover dubitare dei boiari, i cui atti d'insolenza si ripetevano ogni giorno. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 16 dicembre 1825).

(3) Disp. del console di Francia, Bukarest 13 marzo 1824.

(4) « Gregorio » dice Eliade Radulesco « reintegrò la Valacchia nel possesso dei monasteri fondati e arricchiti dalla pietà degli antichi ed usurpati dalla cupidigia dei sacerdoti. » (*Il protettorato dello czar*). Si sarebbe tratti da questo a concludere che non fosse una misura richiesta dalle circostanze. Tuttavia Ippolito Desprez. (*La Moldo-Valachie et le mouvement roumain*) dà a queste molta importanza, considerando tale misura come resa necessaria dall' « opinione pubblica vittoriosa » cioè dalla reazione contro gli Eteristi.

Gli scrittori francesi che si occuparono della storia dei principati approvarono tale misura nel modo stesso del poeta rumeno. Ma il console che rappresentava allora la Francia a Bukarest non era più favorevole del governo russo. (Dispacci del 15 luglio 1824 e del 18 gennaio 1825). A sentir lui, la Porta avrebbe pensato come l'imperator Nicolò, e come lui stesso, ciò ch'era poco verosimile in quelle circostanze, poichè egli prendeva come realtà le vane voci di Bukarest. Si giungeva fino a dire che Gregorio sarebbe surrogato da « uno nominato Baltaretzo » — voce cui il principe non dava fede alcuna, — o che si sa-





cati » (1) poichè il clero era ancora il solo che fosse in grado di fornire denaro. Ma non era da temere da tal principe ciò che si vide accader varie volte in seguito a fatti consimili (2). I fondi

---

rebbe fatto « uno scambio fra i due ospodari ». Oltre a ciò « si moltiplicavano le congetture sul viaggio della principessa Sturdza a Costantinopoli. » Anche l'arrivo d'un corriere da quella città dava gran pensiero. I cangiamenti nell'umore del principe — si facile a spiegarsi in una posizione tanto difficile — si attribuivano invece a quelle voci e al timore d'esser obbligato a restituire le rendite dei conventi e i beni dei Greci assenti (forse degli Eteristi che avevano abbandonato la Valacchia) « versati nella cassa del Principato ». Ma queste inquietudini, vere o false che fossero, non esercitarono alcuna influenza sulle risoluzioni di lui, sebbene potessero agire sul suo spirito, oltre la situazione finanziaria, sì critica, della Valacchia, per cagioni diverse.

All'epoca dell'invasione russa, i conventi avevano preso un'attitudine così ostile a suo zio Gregorio III, che egli poté facilmente cedere al movimento contro coloro dei quali parla Ippolito Desprez. L'imperatore Nicolò da parte sua, grato ai servigi che essi avevano reso alla causa di sua avola, si affrettò a riporli in possesso delle loro rendite, dopo la morte di Gregorio (1830).

Quanto ai beni dei Greci assenti, messi nella condizione stessa di quelli dei conventi, non basta a stabilire la realtà della cosa una testimonianza isolata, soprattutto quella di un diplomatico, che molte volte si contenta di un « sembra ». Nel caso che ciò fosse vero, resterebbe a sapersi se il principe poteva opporvisi quando i Greci davano alla Porta tante inquietudini. Alcune misure apparentemente spontanee, in fatto non lo sono. Il console stesso ce ne offre un esempio: « Il principe ricevette da Costantinopoli l'ordine di inviare alcune istanze sottoscritte da lui e dai principali abitanti, per supplicare la Porta di non ritirare le truppe turche, la cui presenza era indispensabile a mantener l'ordine. E il principe obbedì. » (Disp. del console di Francia, Bukarest, 26 giugno 1824).

(1) La rendita infatti apparteneva a conventi greci celebri posti all'estero. Non si trattava del resto, come suppose Ippolito Desprez di « espellere tutti i greci al seguito dei loro principi, e di toglier loro ogni appoggio. » (Desprez *La Moldo-Valachie et le mouvement roumain. Revue des deux mondes*, 1848). Questa idea si poco attuabile in un paese mancante di popolazione, non si divulgò che in seguito, quando Bukarest come Parigi ebbe le sue utopie. Dopo i greci venne la volta degli ebrei.

(2) Anche l'autore della *Romanie*, loda la « saggezza e la buona amministrazione degli ospodari che riuscirono a raccogliere una somma tanto più considerevole quanto il paese era poco popolato, e la miseria



non furono distrutti e si pagò il debito del principato (1) ch'era di cinque milioni di piastre (2). Ma il governo russo non poteva esser contento che i Turchi si stabilissero alla sua frontiera. Oltre a ciò l'imperatore Alessandro I, principe che faceva gran conto della opinione pubblica, era ben lieto di trovar occasioni che potessero render popolare il suo nome in Rumenia (3), mentre faceva perdere la memoria dell'annessione della Bessarabia in un paese dove si scorda tanto prontamente, così i soggetti di malcontento, come i servizi resi. Egli protestò contro la scelta di principi (4) che a lui non piacevano (5) perchè erano stati nominati direttamente dalla potenza protettrice. Egli chiese in seguito ch'ella abbandonasse i principati, non essendovi più da temere alcuna insurrezione. E siccome la Russia non era allora rappresentata a Costantinopoli, lord Strangford (6) presentò nel 1823 una nota per sollecitare la Turchia a richiamare le proprie truppe. La Porta rispose che i principi erano stati inviati e installati « nei capoluoghi della loro giurisdizione » e che l'evacuazione era avvenuta nel tempo stesso, ciò ch'era falso. L'anno seguente le grandi potenze avevano compreso che l'occupazione si prolungava troppo, e rendeva più pesanti le imposte già sì gravose (7) indette al paese, e fecero pervenire (10 aprile 1824) una nota colla quale chiedevano che gli ottomani abbandonassero i principati e

---

grandissima, senza aver d'uopo di ricorrere a mezzi vessatorii usati non ha guari in un caso eguale. » (Vaillant II, 326).

(1) Questo debito fu contratto per assoldare le truppe di occupazione della Porta.

(2) Otto milioni delle piastre attuali.

(3) Per lo stesso motivo aveva preso la difesa della Francia, quando i Tedeschi, più di lui rigorosi verso i vinti, volevano toglierle l'Alsazia e la Lorena.

(4) « Il czar protestò dapprima... contro la nomina degli ospodari che avrebbe dovuto essere elettiva anzichè diretta. » (Desprez *La Moldo-Valachie*).

(5) « La nomina di Gregorio Ghika fu contraria soprattutto ai desiderii della Russia. Mahmud gli accordò la dignità di *domnu*, per la irritazione della Russia. » (Niegebaur, *Die Donau — Fürstenthümer* cap. VII, § 2).

(6) L'alleanza contro Napoleone aveva stabilito a quest'epoca fra l'Inghilterra e la Russia una grande intimità.

(7) La guerra contro i Greci faceva inclinare la Turchia a trarre dai principati una parte delle risorse necessarie per sostenerla.



li ripristinassero nello stato in cui si trovavano prima dell'insurrezione. Mahamud II fece il sordo, e l'imperatore di Russia inviò a Costantinopoli il consigliere di Stato Minziaki (1) il quale, dopo lunghi negoziati, poté decidere il Sultano a richiamare le sue truppe (1825) e a regolare la quistioni che dividevano le due potenze nelle conferenze di Akerman (2) in Bessarabia.

Gregorio prevedendo che la ritirata degli ottomani (3) darebbe una nuova piega agli affari della Valacchia, aveva dovuto cercare un appoggio più solido della Porta. L'Austria gli sembrava offrire « le maggiori guarentigie per l'avvenire » (4). Parlasi di

---

(1) Noi lo troviamo alle frontiere del principato, dove viene ricevuto da Alessandro, uno dei fratelli del principe, che aveva ordine di trattarlo come un ambasciatore. (Disp. del console di Francia, Bukarest 13 dicembre 1823).

(2) *Cetatea Alba* o città bianca dei Rumeni.

(3) « Il principe elesse suo fratello Michele Ghika alla carica di *vestiario*, e a quella di gran *camarache* il vecchio boiario Belio. Uno dei figli di quest'ultimo fu poi a lungo incaricato d'affari del principe a Vienna. Queste nomine sono favorevoli all'Austria. » (Disp. del console di Francia, Bukarest 22 gennaio 1825). — Il console torna più volte su questo accordo, che pare lo irriti particolarmente: « È evidente che l'ospodaro mette ogni sua speranza sulla protezione dell'Austria, alla quale dopo lunghe esitazioni finì coll'abbandonarsi, come a quella che gli offriva per l'avvenire le maggiori guarentigie. » (Disp. 15 novembre 1825). « I legami di intimità tra il principe e l'agente dell'Austria sembra divengano più stretti. » (Disp. 2 dicembre 1825). Le declamazioni contro Gregorio IV che il console aggiunge a questi dettagli, sono così esagerate che non si può darvi molta importanza. Qual fatto prova che il principe (al quale un compatriota del console, Colson, dà l'epiteto di *chiaroveggente*) abbia mai operato come un « cieco strumento? » Causa principale di siffatte accuse fu certamente il timore che l'influenza del principe presso la Porta non riuscisse troppo utile all'Austria: « L'Austria fondò all'egida di quel cieco strumento il credito del quale essa gode pel momento presso la Porta, e che vorrebbe conservare per sè sola. » (Disp. 15 novembre 1825). A Jassy le cose presero un indirizzo diverso, e l'agente austriaco de Hacknan avrebbe voluto far deporre il principe. (Disp. del console di Francia, Bukarest 2 dicembre 1825)

(4) Dalle parole del console di Francia (disp. 29 gennaio 1825) pareva risultar che Gregorio si fosse appoggiato prima alla Russia. Sebbene fosse possibile che egli giudicasse prudente di farlo, per impedir agli ottomani di abusare dei vantaggi della loro posizione, tuttavia le espres-



lunghe esitazioni che precedettero quella grave risoluzione, e che d'altra parte si comprendono perfettamente. La influenza crescente del *gran vestiario* Michele, fratello del principe (1) fece comprendere ai Valacchi l'indirizzo dato alla politica straniera (2).

Le conferenze apertesì addì 1° agosto 1826 durarono fino al 7 ottobre. La Russia era rappresentata dal conte Michele Voronzov, governatore generale della nuova Russia, e da de Ribeaupierre, di famiglia alsaziana emigrata in Russia, e allora ministro a Costantinopoli. I plenipotenziarii ottomani erano Seid-Mohamed-Nodi-Effendi controllore generale di Anatolia, ed il mollah Seid-Ibrahim-Izzet-Efendi. I primi recarono alle conferenze le idee retrive che caratterizzarono costantemente la politica dell'imperatore Nicolò I, succeduto a suo fratello addì 1 dicembre 1825.

(*Continua*)

DORA D' ISTRIA.

---

sioni « l'influenza dell'Austria succedette per quest'anno a quella della Russia » del diplomata francese, sono troppo vaghe perchè se ne possa apprezzare il valore. D'altra parte esse si accordano difficilmente con ciò che poco dopo egli asserì, che cioè da *lungo tempo* il capo del gabinetto dell'ospodaro era devoto all'Austria. (Disp. 2 dicembre).

(1) Pare che il grande *vestiario* abbia trovato grazia dinanzi il console di Francia, che non lo accusa nè d'ignoranza nè d'incapacità, qualifche delle quali non è punto avaro verso uno dei figli del principe che gli succedette come postelnik. (Disp. 25 giugno 1824).

(2) Disp. del console di Francia, Bukarest 15 novembre 1825.



La Rivista Europea

---

1 Febbraio 1873

AL GENIALE AMICO MIO

CONTE LADISLAO TARNOWSKI

RITRATTO FISICO E MORALE

---

Mesto il guardo e seren; labro sottile  
Ove lieve ironia s'agita; il viso  
Pallido, macro; il crin folto, indiviso;  
Alta la testa, e la persona umile.

Agile il piè, tarda la lingua; al riso  
Al pianto pronto; ruvido e gentile;  
Timido spesso, in nessun tempo vile;  
Mia gioventù con l'opra lunga ho ucciso.

Nato nel mondo a battaglia, qual brando  
Un cálamo impugnai; la luce adoro,  
Però sognai del lucido Oriente;

Però, vago di gloria, a quando a quando,  
Sovra una lieve nuvoletta d'oro,  
Ho liberato il mio genietto ardente.

Firenze, li 15 gennaio 1873.

Angelo De Gubernatis.



---

---

## GLI ALBANESI IN RUMENIA

Illustrati con nuovi e numerosi documenti degli Archivi di Venezia, Vienna, Berlino, Parigi, Aia, ecc.

(Continuazione).

Il suo predecessore era certamente partigiano della politica di conquista (1) che ovunque rimpiazzava il « principe della pace » beneficando i « pacifici » col « Dio delle armate ; » ma applicando poi questa teoria con moderazione e sagacia non meritava i rimproveri degli avversarii della guerra (2) già numerosi fra le persone colte e liberali. Egli aveva dato al regno di Polonia una specie di autonomia; aveva riconosciuto ai Finlandesi (3) e ai Rumeni della Bessarabia il diritto di avere una costituzione; sicché la condizione dei vinti pareva assai migliore di quella dei conquistatori.

Questi fatti dimostrano ch'egli era ben lontano dal considerare il regime autocratico come un ideale; ma che lo giudicava una

---

(1) « La Turchia » diceva « è una successione che, in mancanza di eredi, deve venire alla Russia. » Sicché essa avrebbe finito col chiedere a Napoleone oltre la Rumenia, Costantinopoli. Ma l'imperatore dei francesi che credeva che un grande Stato militare in possesso di Costantinopoli, sarebbe padrone dell'Europa, cioè del mondo, protestò a mezzo del suo ambasciatore Caulaincourt. A queste proteste Alessandro rispose « che Costantinopoli, gli era assegnata dalla geografia, e che bisognava che egli avesse la chiave della sua casa. »

(2) S. Marc Girardin lo chiama « l'entusiasmo misto di filantropia e di ambizione, dell'imperatore Alessandro. » (*Souvenirs de voyages*. — Il Danubio fino al Mar nero).

(3) La Finlandia ha ancora la sua costituzione.



forma di governo acconcia a certi tempi e ad alcuni popoli la cui civilizzazione è pochissimo sviluppata. Le teorie di Nicolò I erano diverse (1). Egli trovava nella conquista un mezzo acconcio a distrarre i suoi sudditi da aspirazioni che a lui parevano sempre chimeriche e pericolose. E quei vicini che come la Persia e la Turchia gli parevano « veri malati » potevano molto facilmente trovare in lui un erede impaziente della successione. È necessario di dare una idea de' principii che servivano di base alla politica di questo principe, avendo egli esercitato sugli affari della Rumenia nel suo lungo regno una grandissima influenza. (2)

Che se la Persia vecchio impero (3) dove tutto era in piena dissoluzione pareva rassegnata d'avvantaggio a tutte le vicende del destino, l'impero ottomano non era più governato come ai tempi di Caterina. Selim III, principe patriota, nipote dell'imbecille Abdul Hamid, aveva compreso che l'impero era perduto se non si fosse radicalmente riformato (4).

Ma deposto dal partito conservatore, gli fu surrogato il degno figlio di Abdul Hamid che finì col farlo strangolare. Deposto poi esso pure a sua volta, Mustafà IV fu surrogato da suo fratello Mahamud II, confidente di Selimo, dopo la sua deposizione, e che avea giurato di far trionfare la riforma. Lo spirito generoso del secolo XVIII penetrava fin in Turchia e pare che avesse dettata a Mahamud questa professione di tolleranza: « Noi vogliamo che i Mussulmani non sieno considerati per tali se non nelle moschee; che per lo stesso riguardo i Cristiani non sieno tali che nelle loro chiese e gl'israeliti non sieno israeliti che nelle loro sinagoghe. Io voglio che fuori di quei luoghi dove tutti rendono omaggio alla divinità, essi godano d'un modo stesso, dei medesimi diritti politici, e della mia paterna protezione. » Ma se

---

(1) Sebbene il suo carattere fosse in armonia colle sue teorie, può credersi che esse si sieno rafforzate nel 1830 e per gli avvenimenti che accaddero dopo quest'anno.

(2) V. l'opera inglese di Alessandro Kinglake *l'Invasione della Crimea*. E' noto a quali illusioni metton capo siffatti giudizi. Lamartino disse, l'Italia la « terra di morti » non prevedendo che la sua patria alcuni anni dopo sarebbe stata oggetto di giudizi ben sfavorevoli.

(3) La storia di questo Stato si perde nella notte dei tempi. — V. Gobineau, *Histoire des Perses d'après les auteurs orientaux, grecs et latins*.

(4) V. Lavallée *Histoire de la Turquie*, Selimo III o Mustafà IV.



questo programma per la Turchia è ancora allo stato d'ideale, come Mahmud ch'era sì poco atto a regolare le proprie passioni avrebbe potuto imporlo in un'epoca nella quale le insurrezioni dei Greci, degli Albanesi e dei Serbi accendevano tutti gli ardori del fanatismo mussulmano e rendevano più che mai difficile la riconciliazione delle razze e delle religioni?

Questi tentativi però avevano avuto qualche successo (1) in Rumenia, dove nelle ultime turbolenze s'era fatto scorgere un partito favorevole al partito ottomano. (2)

Tale stato degli animi, sì diverso, specialmente fra i contadini, da quello che esisteva al tempo in cui Gregorio III divenne principe di Valacchia, indica chiaramente ai plenipotenziari russi la linea che dovevano seguire.

Essi dovevano chiedere pei principati più di quello che il Sultano desiderasse accordare. Questo sistema oltre il vantaggio della popolarità aveva quello d'impedire ai Turchi di dimenticare che dopo Caterina II non spettava unicamente a loro il protettorato dei principati, ciò che Mahmud dopo gli ultimi avvenimenti pareva inclinato a disconoscere.

L'Inghilterra che ad ogni costo voleva impedire una collisione sollecitava la Turchia ad accettare le proposte russe. Il Padishah dovette adunque sottoscrivere il trattato che fu denominato « convenzione esplicativa del trattato di Bucarest. » L'atto particolare relativo alla Valacchia e alla Moldavia reca: che gli ospodari saranno eletti fra i boiari indigeni dall'assemblea generale di ciascun principato, secondo l'uso antico del paese. Se la scelta della assemblea è accettata dalla Porta, essa darà loro l'investitura. Ma se non crede opportuno di accordarla ne parteciperà i motivi alla corte di Russia ed i boiari doveano procedere alla elezione

---

(1) Vladimiresco aveva diretto alla Porta un memoriale in cui dichiarava di voler rispettare il suo protettorato, domandando però principi indigeni, il diritto di elezione e l'esclusione di fanarioti. (Vaillant II. 313).

(2) Questa disposizione si sviluppò fortemente quando S. Marc Girardin visitò la Valacchia, poichè gli si diceva: « Ecco da più che cento anni noi tentiamo di sfuggire ai Turchi, e invece chiamiamo i Russi... Oggigiorno noi non amiamo più i Russi, e quando essi diverranno nostri padroni, ci diporteremo con loro come coi Turchi, aspetteremo altro. » (*Souvenirs. de voyage. — Il Danubio*).





di altra « persona conveniente. » Ma anche durante i sette anni (1) intieri, periodo della loro amministrazione (2) gli ospodari (3) potevano essere rimpiazzati, però soltanto dopo che il ministro di Russia avrà constatato che si resero veramente colpevoli d'un delitto. Se non avessero spiaciuto alle due corti, potrebbero venir rieletti per altri sette anni (4).

---

(1) « L'uso antico del paese » non limitava a solo sette anni il governo del principe. E' vero che i rumeni i quali non comprendevano la necessità dell'eredità in uno Stato monarchico, non l'avrebbero accettata anche se fosse stata loro proposta. « Ho cercato se nel regolamento (il « regolamento organico » specie di costituzione dei tempi di Alessandro X) v'avesse qualche traccia di eredità riguardo all'ospodarato. Per la Valacchia il regolamento dice chiaramente che il figlio dello ospodaro può venir eletto, se soddisfa alle condizioni richieste. Per la Moldavia il regolamento tace, sicchè il figlio dell'ospodaro deve godere dei diritti che può avere. Certamente il principio ereditario sarà nei principati assai salutare, e garanzia di stabilità. *Ma giammai i boiari non consentiranno ad investire un boiario del potere ereditario.* Vi si oppongono le rivalità e le gelosie. » (S. Marc Girardin, *Souvenirs de voyage*. — Il Danubio) Tutti i paesi latini sono afflitti dallo stesso morbo, nè pare conoscano la gravità della loro situazione.

(2) Mentre Caterina II, nel trattato di Kainardji usò la parola « sovrani » (art. 9) parlando dei principi, suo nipote vi usò sempre di una frase che implica la trasformazione di siffatta sovranità impura « amministrazione. » (V. la convenzione intiera in Colson *De l'état présent des principautés*. Recueil de traités 374-385).

(3) I Rumeni non conoscevano neppure il nome di ospodaro, che del resto non è molto differente da quello di *domnu*.

(4) De Ribeaupierre in una lettera diretta a Gregorio IV gli fece capire che il suo governo non voleva considerare siffatta stipulazione come una lettera morta: « V'ha ogni fondamento per credere che accoglierete le proposte che Minziaki (console generale) vi farà da parte mia. Io interesso vivamente Vostra Altezza a voler acconsentirvi. Mi sarà molto grato di poter aggiungere questo lieve sacrificio a quelli che ho la fortuna di poter far valere al mio augusto Sovrano. Insomma, mio principe, io ripongo la mia fiducia nel vostro zelo nell'adempiere fedelmente le *onorevoli funzioni* che la Porta vi ha affidato, e che la Russia vorrebbe sanzionare coi proprii suffragi. Quanto più si avvicina l'epoca in cui dovrà aver luogo il cambiamento del *capo dell'amministrazione*, e più io vorrei dover esservi riconoscente per le nostre assidue cure. » (Lettera del 9 luglio 1827). Questa lettera come dice Vailant, (*La Romanie* II 334) attesta la « dipendenza » — anzi la « dipen-



In caso di deposizione, di abdicazione o di morte, l'amministrazione del principato sarà affidato ai caimacani nominati dal divano di quel principato, fino al momento in cui esso avrà un altro ospodaro.

Gli ospodari di concerto coi divani fisseranno le imposte e le gravezze annue della Moldavia e della Valacchia, prendendo a base il regolamento stabilito da essi, in seguito al Hhatti-Cherif del 1802. « Essi terranno conto delle rappresentanze del ministro di Sua Maestà imperiale, e di quelle dei consoli di Russia, tanto circa a ciò, che circa ai privilegi del paese, e specialmente sull'osservanza delle clausule degli articoli inseriti nell'atto presente. »

Gli ospodari sono obbligati ad occuparsi senza il menomo ritardo di un « regolamento generale » che sarà posto immediatamente in esecuzione.

Dopo di essersi occupati dei principi non dimenticava il popolo; ed era accordata una amnistia ai boiari moldavi compromessi nelle « ultime turbolenze » (1). La Porta restituì ai proprietari valacchi i beni che i Turchi avevano compreso nel loro *raie* e accordò ai principati « la libertà di commercio per tutti i prodotti del suolo e della industria indigena. »

---

denza diretta, » (*Ubicini Provinces Roumaines* 132) « la dipendenza immediata dalla ambasciata russa. » (*Colson, De l'état présent*, 43) in cui dalla convenzione di Akerman, erano stati posti i principi. Ma pare impossibile che si possa considerare (come Elia Regnault) quel documento, — nel quale l'ufficio dei principi è dimezzato con perpetua affettazione, — come una prova che a somiglianza dei boiari che « si facevano concorrenza per divenir schiavi » gli ospodari si *prostrassero* dinanzi la potenza che disponeva dei troni. » (*Provinces danubiennes* 143). Neigebaur poco inclinato a lusingare gli uomini politici favorevoli alle aspirazioni della Russia, dice precisamente il contrario, parlando di Gregorio IV e S. Marc Girardin riferisce un tratto significante narrato da un generale russo: « Io mi recai da Achmet pascià coll'ex-ospodaro. Ghika dimenticò d'invitarmi a sedere e fece apprestare la pipa, non solo al Achmet, ma al suo segretario, a me dinanzi. » (*Souvenirs de voyage*, Il Danubio). Se da questo aneddoto non si può dedurre che il principe somigliasse ai *boiari* i quali secondo il professore francese continuavano a « temere il cordone fatale » è difficile riconoscere, come Regnault, l'uomo « prosternato » davanti i più forti.

(1) Parecchi boiari imitarono il principe Michele Sutzo, che s'era pronunciato in favore della Eteria.



La convenzione di Akerman è tanto importante che tutti gli storici contemporanei della Rumenia stimarono di doverne dar giudizio. L'autore della *Romanie* giudica « i benefici della convenzione essere immensi » ma « è noto che il benefattore agisce soltanto per interesse » (1). Elia Regnault pensa che se « la convenzione di Akerman nasconde degli agguati, l'intelligenza e l'energia possono evitarli » e che « se i Russi v'introducevano bastanti elementi buoni, per mettere a nudo il male, spettava ai Rumeni di guardarsene (2) e di fecondare il bene » (3). L'autore delle *Provinces roumaines* meno favorevole che i due scrittori suddetti alla convenzione non ci riconobbe che inconvenienti; dacchè il principe e « l'intera amministrazione dipendono dalla Russia. » A lui non piace il diritto di eleggere il domno « perchè l'assemblea dei boiari è composta quasi intieramente di creature della Russia » (4). Saint-Marc Girardin non dividerebbe certo questo pessimismo, ma applicherebbe alla convenzione la medesima spiegazione data al trattato di Adrianopoli. Come Michelet che in Luigi XIV trovò due re, egli non vuole che si confonda l'imperatore Nicolò di quest'epoca con quello che la rivoluzione francese del 1830, le agitazioni che la seguirono e la insurrezione polacca modificarono nelle tendenze inacerbirono nel carattere, e ne turbarono la fermezza. Nel principio del suo regno Nicolò I non aveva sconfessato le tradizioni del suo predecessore, il quale sognava una autocrazia animata dalle idee del secolo XVIII, e avrebbe voluto essere una specie di califfo cristiano liberale. Il pensiero di liberare l'Oriente dal giogo dell'islavismo e di rendere migliori le sorti delle popolazioni cristiane aveva sopravvissuto a quel principe che era stato l'immagine vivente della confusione delle idee (5) e dei sentimenti particolari ai secoli di tran-

---

(1) Vaillant, II, 334.

(2) « Invano (egli dice) cercano scusa nella oppressione esterna. Il segreto dell'oppressione si trova assai spesso tanto nel cuore dell'oppresso che nella volontà dell'oppressore. »

(3) *Provinces danubiennes*, 142.

(4) Ubcini, 132.

(5) Questa idea di un padrone (imperatore, dittatore, tribuno) che fa servire un potere senza revisione al trionfo di una teoria, ai nostri giorni si trova dovunque — nei *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue — come nell'*Icaria* di Cabet. I giornali che difendevano il secondo impero lo hanno svolto fino alla sazietà. L'imperatore Nicolò apparteneva adunque al suo secolo forse più che nol credesse.



sizione. In tal guisa ad Akerman (1826) ad Adrianapoli (1829) si andavano accumulando le garanzie a favore dei principati (1).

Ultimo rappresentante di questa scuola (2) in Rumenia fu il generale Kisselev.

Qualunque sieno state le idee che ispirarono la convenzione di Akerman non è difficile dimostrarne i risultati.

Mahaumud con questa convenzione faceva che la Russia sanzionasse l'esclusione dei greci dal governo dei principati disposizione che gli stava molto a cuore. Ma egli non si contentò di riconoscere la Russia un diritto di protettorato ma se specificò l'epoca ed i mezzi secondo dei quali questo protettorato sarebbe stato esercitato. Sebbene la morte di Ali-Pascià (3) non gli facesse più temere di perdere l'Albania, e sebbene egli credesse di aver guadagnato alla propria causa un albanese non meno terribile, Mohammed-Ali, dandogli i pascialati di Morea e di Candia (firmato 16 gennaio 1824) inquieto per la eroica (4) resistenza della Grecia non poteva esporsi ad una guerra sulle rive del Danubio dove i Serbi sotto il comando di Milosch I. Obrenovitch divenuto *Knes* supremo avevano potuto mover contro la Porta per toglierle le provincie serbe rimaste sotto il suo dominio. Ma ciò che pel Sultano era una semplice umiliazione pei domni di Valacchia e di Moldavia divenne la fonte d' innumerevoli complicazioni.

Un principe che governa un paese che ha due protettori di opinioni, d'interessi, di religione affatto diverse, pare si trovi in una condizione da non poter muoversi (5).

---

(1) « Io riconobbi, dice S' Marc Girardin, nello spirito del trattato di Adrianopoli quell'istinto popolare che spingeva l'imperatore Nicolò alla guerra contro la Turchia, e l'ispirazione dell'Eteria, società che voleva rigenerare l'Oriente cristiano; e v' ha forse motivo di consolarsi di tanti sforzi stimati inutili e vani. » (*Souvenirs de voyage*).

(2) S' Marc Girardin, *Souvenirs de voyage. Il Danubio. L'amministrazione russa nei principati*.

(3) Era stato assassinato nel 5 febbraio 1822.

(4) Uno scrittore che non è certamente filhelleno dichiara che « i turchi erano affaticati e indeboliti da una lotta in cui le loro armate si distruggevano senza risultato. » (*J. Lavallée, Histoire de la Turquie, Mahmud II*).

(5) « Voi credete, diceva alcuni anni dopo un boiario a S' Marc Girardin, che noi abbiamo una patria? Dio lo voglia! Quanto a me io



Sotto un *domnu* meno sagace e meno esperto di Gregorio IV le cose in Valacchia dovettero certamente arrivare a tal punto dacchè fu detto: « Il governo ha soprattutto questo di cattivo che non è reale cioè il potere non sta nel paese ma presso al consolato di Russia (1) ed è evidente che persino dei governi è quello in cui un potere che non ha alcuna responsabilità comanda ad un potere che non può nulla e che è responsabile di tutto » (2). Gregorio comprendendo che la strana divisione di attribuzioni combinata ad Akerman non diverrebbe un fatto se non dopo qualche tempo, pensò di agire senza preoccuparli delle difficoltà della situazione. Sebbene di modi semplicissimi usando di fermezza e destrezza potè far rispettare il proprio grado dai funzionari russi. Due scrittori uno tedesco l'altro francese parlano della sua risolutezza ma mi pare che l'esagerino. « Egli seppe, dice Neigebaur, far rientrare le pretese russe nei limiti convenienti e' dimostrar coi fatti che la Russia non aveva il menomo diritto sui principati: quanto più i consoli russi si sforzavano di mostrare l'impossibilità di far senza la protezione russa, più il principe Ghika gli trattava bruscamente ed erano obbligati di fare anticamera come gli ultimi impiegati del paese. » Saint Marc-Girardin nei suoi *Souvenirs des voyages* asserisce come abbiamo veduto che Gregorio tornato dopo l'invasione russa alla sua vita privata conservò un'attitudine abbastanza ruvida; ma egli crede che ciò dipendesse dalla influenza del terrore della Turchia. Ma a quest'epoca nessuno in Valacchia temeva i Turchi non ignorandosi i disastri d'ogni specie che li rendevano impotenti. Vuol forse il professore francese che Gregorio abbia preso dopo l'invasione che lo sbalzò dal trono il contegno di un vinto dinanzi ai generali russi? Se lo avesse fatto non avrebbero mancato i soliti discorsi sulla servilità orientale?

---

non so ancor bene chi siamo. Siamo turchi? Siamo russi? Si dice che siamo vassalli della Turchia e protetti dalla Russia. Si può dunque essere o Valacchi o Moldavi? » (*Souvenirs de voyage. Il Danubio*).

(1) Certamente in teoria la Turchia divideva il protettorato colla Russia. Ma nominato il principe, la prima aveva per massima di non mescolarsi negli affari dei principati e di lasciarne la responsabilità al *domnu*. Il suo potere sebbene instabile, era considerevole. La Russia l'avrebbe voluto meno provvisorio, ma intendeva di ridurlo ad una semplice « amministrazione. » Questa distinzione fa capire ciò che a primo aspetto pare eccessivo nelle espressioni dello scrittore francese.

(2) S<sup>t</sup> Marc Girardin, *Souvenirs de voyage. Il Danubio*.



E certo comunque che preoccupandosi per quanto era conveniente dei suoi diritti egli seppe con rara destrezza (1) evitare ogni serio conflitto (2) coi rappresentanti della Russia tuttavia se Gregorio non fosse stato detronizzato dalle truppe dell'imperatore Nicolò la situazione sarebbe divenuta assai tesa perchè il principe fu messo al punto come il suo successore di scegliere fra la deposizione ed una parte ormai incompatibile. Meglio di ogni considerazione si può conoscere il modo con cui i ministri di Russia a Costantinopoli intendevano di esercitare il protettorato accordato al loro governo, da un dispaccio di de Ribeaupierre diretto agli agenti del consolato russo a Bukarest in occasione della partenza per la Valacchia dei Beyzadè Costantino, Kapu-Kehaia. Colson dice che il principe aveva buone ragioni per non collocare la sua fiducia nei Greci compromessi nella Eteria e naturalmente ostili al protettorato ottomano, nè nei suoi compatriotti i quali

---

(1) Dice Colson che « la Russia nel processo di un rayà sedicentesi russo, autorizzò il principe meglio informato, a rivedere — in onta alle leggi — le sentenze ch'egli aveva già confermate. » Gregorio al quale era noto che gli arbitrii finiscono col nuocere a coloro che ne usano, si guardò bene dall' accettare una facoltà che il suo successore meno esperto nelle cose di Stato, fra difficoltà somiglianti, ebbe l'imprudenza di chiedere in uno di quei momenti d'irritazione dai quali sanno preservarsi accuratamente gli uomini veramente politici. Questo fatto citato da Colson, e le tradizioni di famiglia che io ricordo, danno, meglio che la parola *bruscamente*, usata da Neigebaur, un'idea del contegno del principe. Gregorio non potendo far calcolo dei turchi assorbiti dalla guerra di Grecia, nè dalle disposizioni bellicose del suo principato, stimava di dovere, quanto era più possibile, evitare gli ostacoli, le cause di conflitto e le misure che impegnano o pregiudicano l'avvenire.

(2) Neppure il *Portafoglio* fa menzione d'altre difficoltà che di secondo ordine. « Il consolato, ristabilito alcuni mesi prima nei principati, comincia a metter avanti le sue pretese, insistendo perchè i boiari del partito russo siano preferiti negli impieghi, e quelli del partito opposto, privati di tutti i favori. L'intrigo russo poté ben presto far che si disgustassero fra loro e col principe. » (*Portafoglio*, V, 166). Certamente queste complicazioni sono ben poca cosa in raffronto a quelle che vedremo accadere sotto il regno seguente. Tuttavia il perpetuo intervento d'una delle potenze protettrici, in un paese inclinato anche troppo alla discordia, rondeva la posizione del principe assai difficile.



« non avversi alla vita nazionale » (1) avevano accreditato suo figlio maggiore (2) come incaricato d'affari a Costantinopoli dove egli seppe rendersi utile a parecchi greci che si trovavano in pericolo (3).

(*Continua*)

DORA D' ISTRIA.

---

---

## I naufragi, le Società di salvamento e l'Italia

(*Continuazione*)

XIX.

Bisogna quindi che si usino tutti i mezzi, perchè in questa tremenda lotta tra il bene ed il male, il primo ne sorta vincitore glorioso. Ma sempre non si perda di mira : di sposare al progresso politico e morale anche quello materiale, senza di che la stessa libertà politica perderebbe molto della sua importanza.

Progrediscano le industrie, i commerci, il movimento della navigazione; ma facciamo che anche il marinaio avvantaggi su quanto riguarda la sicurezza in mare. Il servizio di salvamento in Italia gioverebbe per molti rispetti.

Due sole Società, che io sappia, esistono in Italia: la Genovese e

---

(1) Questa asserzione di Colson è in armonia con un discorso tenuto in seguito e riferito da S<sup>t</sup> Marc Girardin: « Noi stiamo ancora sull'attesa, sempre sull'aria. » (*Souvenirs de voyage. Il Danubio*, XVII, Stato morale dei Principati).

(2) Nato nel 1804.

(3) V. Vapereau, *Dictionnaire des contemporains*, articolo *Costantino Ghika*.



l'Anconitana; ma sono sempre istituzioni locali. — Il 18 giugno (1871) si è costituita in Livorno, per cura del dottor Giacomo Ancona, la Società di soccorso agli asfittici, che ha per scopo « di prevenire le asfissie di ogni genere, e di combatterle sviluppate. » La iniziativa del dottor Ancona ha incontrato molto favore; la Società conta numerosi socii, i quali contribuiscono mensilmente i necessari mezzi pecuniarii, e conta tra quelli anche medici e farmacisti, i quali si prestano gratuitamente.

Per cura del socio promotore sono state pubblicate alcune pregevoli *Istruzioni* per le cure agli annegati.

Ma questa lodevolissima istituzione non può chiamarsi di salvamento marittimo, benchè vi abbia attinenza; ed è, d'altronde, affatto locale.

Nel dicembre del 1863, per iniziativa di Alessandro Dumas (padre), erasi formato un Comitato per la creazione di una Società di salvamento in Napoli, e fra i sottoscrittori annoverava anche il Principe Umberto. Il Dumas aveva chiesto al Ministero un sussidio di 700 lire, che gli venne tosto accordato dal Minghetti, allora Presidente del Consiglio, con una lettera allo illustre romanziere. (1)

La proposta del Dumas non ebbe un pieno successo. Egli però giunse a fornire il porto di Napoli di un battello di salvamento, che tuttavia è rimasto inattivo.

In ogni modo, il pensiero di lui era degno di migliore accoglienza, e sia come un rimprovero per noi che nel tentativo ci siamo lasciati prevenire da uno straniero; verso la memoria del quale l'Italia ha dei debiti di gratitudine, perchè egli fu un amico di lei, e nella insurrezione siciliana del 1860 ci giovò con la penna, anzi ci rese preziosi servigii con la sua *Emma* alla battaglia di Milazzo e nelle successive operazioni militari sulle coste della Calabria, trasportando materiali da guerra. Ognuno

---

(1) Mon cher Dumas.

Voilà les 700 francs que vous demandez pour la Société de sauvetage. Moi et mes collègues nous serons toujours heureux de contribuer à une oeuvre de bienfaisance. Agréez ecc.

MINGHETTI.

Turin, 18 janvier 1864.





BK1  
D93. 2

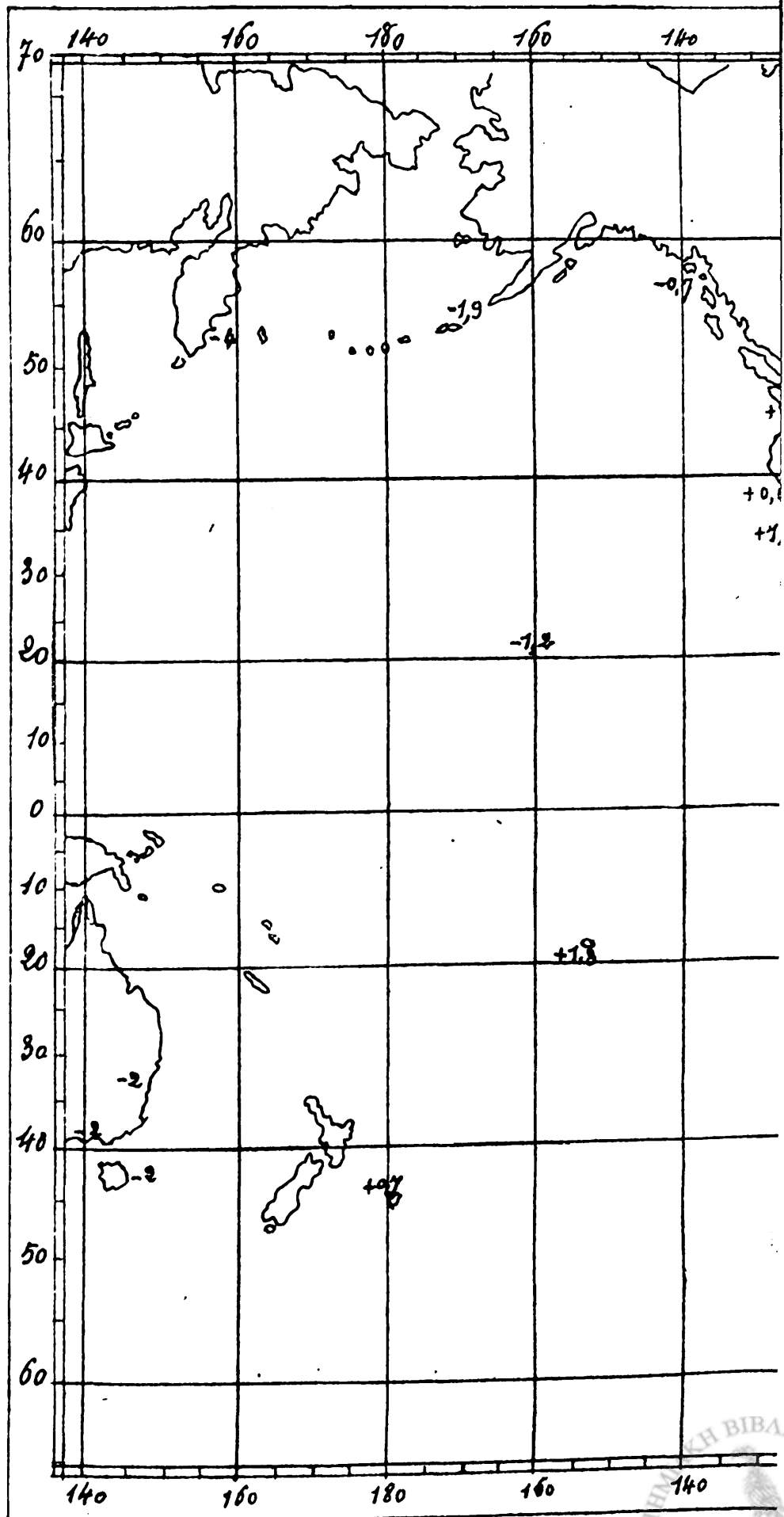
Αριθ. ερω. 143191

Excursion en Albanie par Aug.  
Dozon, consul de France à Janina.

ΠΑΡΕΠΙΣΤΗΜΟΣ  
ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΗ  
ΜΑΤΗΡΙΑΧΗ  
ΕΚΔΟΣΕΙΣ



l'A  
(1  
co:  
«  
pa  
vo  
sil  
me  
  
ge  
  
va  
fal  
  
(p:  
di  
Pr  
di  
lor  
zi  
  
gi  
ch  
  
gl  
si  
qu  
di  
pe  
ta  
ca  
  
t  
a



quoique nous n'en possédions pas la certitude et la preuve matérielle. Si ce nom avait appartenu à quelques parties des extrémités du nord ou du sud du continent, il est peu probable qu'on l'eût accepté aussi facilement; mais il prenait le nouveau monde pour ainsi dire par le milieu du corps, vaguement, sans signification autre que celle de région très-riche en mines d'or; et on l'employa et l'accepta sans penser en rien au pilote Alberico Vesputio; ce n'est que longtemps après que les discussions entre savants géographes s'élevèrent, et que la grosse erreur d'Hylacomylus s'imposa comme une vérité. En un mot, le nom Amérique est américain.

Cambridge, Massachusetts, le 8 décembre 1874.



## EXCURSION EN ALBANIE (1)

Par Auguste DOZON,

Consul de France à Janina.

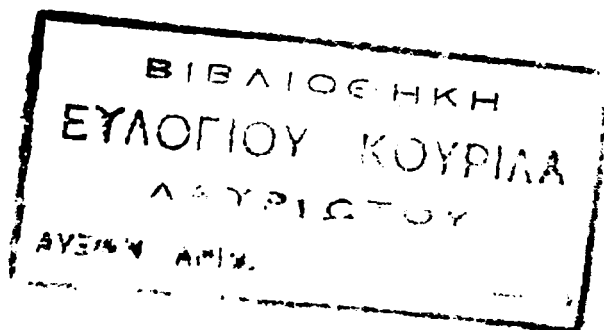
### LOCALITÉS PARCOURUES ET DISTANCES

|                                                               |       |
|---------------------------------------------------------------|-------|
| De Janina au han de Kalibáki, (en heures).....                | 5,40  |
| De Kalibáki à Laskoviki.....                                  | 8,30  |
| Liaskoviki à Ersék (gouvernement de Salonique) . .            | 6,07  |
| Ersék à Gortcha.....                                          | 7,30  |
| Gortcha au monastère de Saint-Naoum.....                      | 8,15  |
| Saint-Naoum à Okrida.....                                     | 5,30  |
| Okrida à Elbassán (gouvernement de Prisrenid)....             | 18,00 |
| Elbassán à Tiráná (gouvernement de Scutari)....               | 10,00 |
| Tiráná à Króya.....                                           | 4,00  |
| Króya à Alessio.....                                          | 11,15 |
| Alessio à Scutari.....                                        | 6,15  |
| Scutari à Antivari.....                                       | 11,00 |
| D'Antivari à Corfou, par mer, Santi Quaranta à<br>Janina..... | 21,00 |

### PARTIE DESCRIPTIVE

A une heure et demie d'Janina, chaussée-pont de Lykóstomo, ayant au moins 1 kilom. de long sur une largeur de 2 mètres à peine, y compris des parapets très-bas; construit, il y a dix à douze ans, aux frais d'un habitant de Zagóri, contrée à laquelle ce pont est particulièrement utile en hiver, quoique cette utilité ait beaucoup diminué depuis que l'ouverture de plusieurs canaux ayant fait baisser les eaux du lac, les marécages aient presque disparu. La dépense de la construction primitive, ou au moins la somme léguée dans ce but, a été, dit-on, de 600 000 piastres (environ 138 000 francs). On exécute de temps en temps au pont des réparations insuffisantes.

(1) Communication du Ministère des affaires étrangères, direction des Consulats et affaires commerciales.



La Porte, négligeant absolument les travaux d'utilité publique, et, qui plus est, laissant tomber en ruines ceux qu'on doit aux anciens pachas indigènes de Scutari, les particuliers riches et généreux suppléent quelquefois à cette incurie. Il y a, autour d'Ianina, plus d'un autre exemple de ce genre d'*œuvres pies* (car des motifs religieux en inspirent le plus souvent la pensée); malheureusement le travail, dirigé par de simples maçons, n'est ni bien fait ni durable.

La vallée d'Ianina se termine à une heure et demie au delà du pont (cette vallée, dans sa plus grande longueur, peut avoir 40 kilomètres); la route s'enfonce alors dans un vallon étroit, limité à droite ou au nord par les montagnes de Zagóri, à peu près dépouillées de végétation, si l'on en excepte des broussailles de chênes verts; les collines de gauche portent des taillis de chênes ordinaires. Elle s'infléchit brusquement à gauche, dans la plaine de Kalibáki, expansion de la vallée du Kalomá, lequel coule au bas de la haute chaîne escarpée qui la termine du côté opposé. Cette plaine, à peu près circulaire, est principalement cultivée en blé. Une source jaillit sous le mur même du han; à un quart d'heure plus loin, une autre source beaucoup plus abondante forme aussitôt une rivière limpide qu'on traverse sur un pont de pierre.

Au sortir d'un nouveau défilé, à l'extrémité duquel on a, sur la gauche, le grand village de Maurovouni, on redescend dans un bassin pierreux où paraissent plusieurs villages, comme Ali-zot, Tchistlick, Rauptchia, Vichani, etc., dont tous les habitants sont chrétiens et Grecs. Les maisons sont de pierre, grandes, et de loin ont bonne apparence. De ce point (Maurovouni) on a devant soi le Nemertzika, à gauche la haute montagne de Vochtina, et sur la droite, à deux heures au plus, la masse du Papingo, formant l'extrémité de Zagóri.

Une montée par une gorge conduit au sommet d'une colline d'où on découvre le bassin de Konitza, ville qui est



en face, étagée sur une pente tournée au sud. On a, au-dessous de soi le confluent de la Vaïoussa et de la Vaïdomati, celle-ci sortant d'une autre gorge du Papingo; la première sort d'une gorge beaucoup plus profonde, et située au bas de Konitza. L'espace de cirque formé par le Papingo avec ses crêtes neigeuses, revêtues par endroits de sapins, est imposant, c'est un site vraiment alpestre et le plus beau que je connaisse en Épire. Les montagnes de Samarina, contrée habitée par des Valaques, continuent vers le nord celles de Zagóri.

On jouit de cette vue pendant près d'une heure; la route, souvent boueuse, suit le flanc de la montagne, laquelle, en cet endroit, est couverte d'un reste de forêt à essences très-variées, comme chênes de plusieurs variétés, érables ordinaires et à feuilles de platane, frênes, charmes, sumacs, sorbiers, bois de Judée, alors dans tout l'éclat de sa floraison; mais une paysanne montée sur un arbre et jouant vigoureusement de la hache, indique le sort bientôt réservé à tous les autres.

Cette montagne est le contre-fort sud-est du Nemertzika. Le village d'Ostonitza, que l'on traverse, a une soixantaine de maisons, dont plusieurs ruinées, et une église passable, bâtie en 1856, avec de mauvaises peintures et un *iconostase* en bois sculpté ou ciselé à jour, d'un effet agréable. Il a été fait par sept ou huit ouvriers d'un village des environs de Konitza. C'est de cette contrée, en effet, que sortent la plupart des ouvriers en bâtiments; chacun exerce les métiers de maçon, de charpentier et de couvreur; quelques-uns font aussi celui de sculpteur en bois, appliqué à peu près exclusivement aujourd'hui à la décoration des églises. Dans certaines j'ai vu de ces iconostases complètement dorés.

Ostanitza est sur une pente extrêmement rapide qui descend vers la Vaïoussa; le terrain est schisteux et sillonné de nombreuses et profondes ravines; sans les indications



de chevriers, il eût été impossible de reconnaître le chemin au milieu des broussailles.

Le pont de la Vaïoussa, celui que dans le pays on appelle, je ne sais pourquoi, le *petit* pont, a une longueur de 73 grands pas et une largeur de 2<sup>m</sup>,66; il se compose de trois arches principales et de quatre plus petites. Il est établi sur un massif de rochers ou plutôt un conglomérat qui forme un double îlot d'une centaine de mètres de longueur, le fleuve roulant dans la plaine sur du gravier; il passait alors tout entier sous une seule arche ayant peut-être 10<sup>m</sup> de hauteur. C'est une œuvre, dit-on, de Kourt-pacha, de Bérat, le beau-père d'Ali-pacha. De chaque côté se trouve un han.

La rivière s'enfonce, vers le N.-O. dans la vallée de Poermék; quand on l'a passée, on remonte quelque temps la rive droite, et on s'en éloigne ensuite pour traverser presque aussitôt la rivière de Samarina, qui va se jeter un peu loin dans la Vaïoussa. Le pont, également en pierre, mais plus petit, est pourtant appelé le *grand* pont, peut-être parce qu'il est plus élevé au-dessus de l'eau. De l'un à l'autre, la distance est de 30 à 40 minutes.

La rivière de Samarina forme ici la limite des populations grecque et albanaise. Le premier village où l'albanais est parlé est celui de Glina, composé de quatre maisons dispersées. Les habitants sont musulmans.

Pour arriver à Liaskoviki, on remonte pendant une demi heure le cours profondément encaissé d'une petite rivière, la Lengaritzza, qui sépare deux hautes collines; sur le versant à gauche, quantité de vignes; la route, très-ravinée, gravit le versant de droite, au haut duquel se trouve le bourg, resserré sur une crête que domine à l'ouest un haut sommet pyramidal, le Melisín, et qu'entourent d'autres hauteurs pierreuses et dépouillées, dont l'une, vers le nord, s'appelle Humélina.

Les musulmans, qui forment plus des cinq sixièmes de la population de Liaskoviki, se disent presque tous *beys*;



beaucoup se livrent à la spéculation du fermage des dîmes (*iltizam*), qui paraît leur réussir; ils y ont gagné de quoi acheter des domaines en Thessalie. Ils passaient jadis pour très-fanatiques, et n'ont permis que depuis sept à huit ans l'érection d'une église. La secte des bektachis fait des progrès parmi eux; en peu d'années le nombre en est monté à une soixantaine. Depuis mon passage, à ce que j'apprends, Abbar-bey, chez qui j'ai logé, étant mort, une querelle s'est élevée à propos de sa sépulture, entre son frère et un bektachi, et l'offenseur et l'offensé ne sortent plus qu'entourés d'une troupe de gens armés, fait au reste des plus communs dans les pays albanais, où la vendette est en pleine vigueur.

Au sortir de Liaskoviki, la route suit d'abord une crête pierreuse et nue, comme tous les environs, puis ne tarde pas à descendre dans une sorte de vallée, bornée à droite par une assez haute chaîne, couverte en partie de sapins et appelée Pærlyokoura, qui se termine par un sommet trapézoïde, l'Anœmmik (*Inimicus*). Une petite rivière qu'on passe à gué, le Sotiri, sort de cette montagne; sur une ramification de celle-ci se trouve le village de Gœrmoëfi (*Gueurmeugne*), au-dessous duquel est le confin des deux gouvernements d'Ianina et de Salonique; on s'en aperçoit à la cessation définitive des tronçons de route améliorés il y a trois ans. Autre rivière, avec un pont en pierre, qui vient aussi du nord; elle prend son nom d'un village voisin (*Lyoum'í Çalyœsi*).

Depuis Gœrmeïñ, qui est au haut d'une gorge étroite et rapide, jusqu'à ce pont, le sentier suit le flanc de la montagne à travers une forêt de pins sylvestres déjà fort éclaircie; le sol est argileux, rempli de fondrières, et on ne conçoit pas comment les chevaux y passent en hiver, d'autant qu'une infinité de petits ruisseaux qui descendent de la montagne doivent se gonfler alors et augmenter beaucoup l'humidité, sans parler des neiges.





Une série de montées et de descentes dans un sol pier-  
reux conduit à la plaine de Kolónia. C'est un vaste plateau  
allongé, très-élevé et froid; il est entouré partout de mon-  
tagnes ou de collines. La haute chaîne à droite ou à l'est porte  
le nom bulgare de Razdol et plus loin elle s'appelle Grammos,  
c'est l'extrémité septentrionale du Pinde. Le sol de ce pla-  
teau paraît peu fertile, il n'est pas partout égal et il est sil-  
lonné de nombreux ruisseaux, peu profondément encaissés,  
qui viennent du Razdol. Kolónia renferme seize villages,  
dont deux ou trois chrétiens. Les bois y ont été complète-  
ment détruits.

Ersék, qui en est devenu depuis peu le chef-lieu, à  
cause de sa position centrale, se compose uniquement de  
quatre hans ou auberges, et de cinq à six maisons éparses,  
avec une mosquée, et une école turque en construction.  
Le Kaïmakam du Kaza, d'où dépendent soixante villages,  
et le kadi, y résident; le logement officiel (*hukioumek*)  
s'étant écroulé, ont dû ces deux fonctionnaires chercher  
à leurs frais un refuge dans deux des maisons voisines,

La population de Kolónia est très-mal famée; le caissier  
du Kaza, un chrétien, que j'avais fait prier de venir me  
voir, me répond que le lieu n'est pas sûr, et qu'au soleil  
couché personne ne sort plus, crainte de mauvaise ren-  
contre.

La plaine de Gártcha n'est séparée de celle de Kolónia  
que par un massif de collines basses, que traverse la petite  
rivière de Kozéli, pont en pierre. Le sol a le même aspect  
de maigreur; pourtant le marché de la ville ne manque pas  
d'importance: il s'y vend, chaque semaine, de 4 à 5000 kilés  
de céréales.

Gártcha est du côté nord de la vallée et en plaine;  
l'extrémité seulement aboutit à des collines qui se ratta-  
chent au Grammos et qui portent de nombreuses vignes,  
déjà gâtées par des gelées tardives. Elle est à cheval sur un  
torrent que traversent deux petits ponts de bois.



Cette ville, qui dépend géographiquement et administrativement de la Macédoine, m'a causé quelque surprise, car à Iannina on n'en parle qu'avec dédain et comme d'un nid de voleurs; elle est au contraire en voie de se développer, au point que depuis trois à quatre ans elle est devenue le siège d'un *mutessariflik*. La population se compose, pour moins d'un sixième, de musulmans; sur quinze cents maisons, ils en occuperaient environ deux cents (il n'y a que deux mosquées, dont une fort petite). L'essor pris par Gártcha depuis la guerre de Crimée est dû aux nombreux chrétiens établis en Égypte, et dont plusieurs, revenus avec de l'aisance, en ont rapporté aussi, de leur contact avec les *Francs*, un certain penchant au progrès matériel et intellectuel, qui se manifeste par la construction de maisons de style européen et par des efforts pour répandre l'instruction.

Le gouvernement n'a pas donné un centime pour les fondations qui sont consacrées à celle-ci; tous les frais sont couverts par l'intérêt — 70 000 piastres — d'un legs de 7000 livres turques (161 000 francs), augmenté de 30 000 piastres prises sur le revenu annuel des églises, et des contributions volontaires des habitants. L'administration est aux mains d'une société de bienfaisance, à une séance de laquelle j'ai assisté. Le premier article du règlement de cette société porte que les secours seront donnés à tous sans distinction de croyance religieuse.

Les chrétiens de Gártcha ont quelque mérite à s'imposer de tels sacrifices pour l'instruction de la jeunesse et le soulagement des pauvres, car ils ne sont pas plus que les habitants (de toute confession) des autres villes turques, à l'abri de ces contributions, que le gouvernement ou ses agents imposent de temps à autre, et auxquelles il n'est pas possible de se soustraire, à moins de passer pour un mécontent. C'est ainsi que le pacha, un Tcherkesse, en fonction depuis trois ou quatre ans, a fait construire, entièrement aux frais de la population, un hôtel du gouvernement (Seraï) et



une caserne de gendarmerie, le tout spacieux et solidement bâti en pierres. En même temps, les principaux négociants consentaient à bâtir de leurs deniers une station télégraphique. Inutile sacrifice ! Ils n'ont encore pu obtenir que les fils fussent posés et un employé mis en fonctions. Il ne s'agit pourtant que d'une distance de quinze heures environ pour rejoindre la grande ligne de Monastir. Le manque de routes est aussi très-préjudiciable à la localité.

La population de la contrée, musulmane ou chrétienne, est purement albanaise, jusqu'à Okrida, qui en forme la limite. Il y a seulement aux environs de Gártcha, deux petits villages bulgares, et un village d'hiver (Kalyvœ) valaque, Plana, de trois cent cinquante maisonnettes. Moschopolis, ou plus exactement Voschopolis, la ville gréco-valaque si florissante au siècle dernier, et qui était à 3 heures de là, est réduite à cent vingt maisons ; ce sont les vexations des musulmans qui amenèrent la dispersion des habitants, et, de l'aveu même du pacha, ils ne valent guère mieux aujourd'hui. Tout en s'en plaignant, pourtant, et en me faisant un éloge relatif des chrétiens, il se vantait d'avoir réduit, depuis trois ans qu'il est en place, les meurtres par vengeance au chiffre d'une cinquantaine, tandis que dans les années qui précédèrent son arrivée, près de trois cents avaient été signalés à l'autorité impuissante.

Au sortir de Gártcha, le chemin suit la plaine, où il traverse plusieurs fossés bourbeux ou de petits cours d'eau, dont le plus important, le Dounavek, a offert quelque difficulté aux chevaux pour y descendre, la terre ayant été relevée sur le bord pour empêcher l'inondation. La plaine s'infléchit vers la gauche en prenant l'aspect d'une vallée plus étroite. Elle est très-bien cultivée, et le sol paraît meilleur à mesure qu'on avance. Les charrues sont attelées de quatre, six ou huit bœufs ou buffles ; elles sont à roues élevées et précédées, les plus grandes, d'un train de chariot.



Les villages ne sont plus en pierres, mais en briques crues, et ont l'aspect de villages bulgares; Boulgaretsch, le premier qu'on rencontre, est à 1 heure de la ville.

Le chemin incline ensuite vers la gauche de la vallée, et contourne le lac de Sôviani; une petite rivière, qu'on traverse sur un mauvais pont de bois, sort de ce lac; on me dit que c'est le Dévol, qui se dirige vers le lac Malik. Peu auparavant j'avais passé et laissé sur la droite le village de Libonik, presque sur la rive du lac, et d'où l'on aperçoit assez loin sur la droite, celui de Sôviani, où j'ai été étonné de me trouver ensuite, tant le détour que fait la route est considérable. Ce lac est entouré de vastes marécages et de roseaux, on y prend de bonnes anguilles; il m'a paru plus étendu que celui d'Ianina. L'extrémité s'entr'ouvre vers le village de Zvirina.

Le han de celui de Velitœrn est des plus misérables : ce doit être une maison de paysan, autrement on n'y aurait pas vu de femmes. Au delà le chemin suit, pendant une heure et demie encore, la gauche de la vallée, après quoi il s'engage dans une région montueuse et boisée, dont les hauteurs augmentent peu à peu; il tombe dans une vallée, celle de la Tcherana (village turc de ce nom en face), qu'on traverse plusieurs fois, mais qui avait fort peu d'eau. La vallée est fermée à droite par une haute montagne, le Galitchichté, qui se prolonge jusqu'au lac d'Okrida, dont on ne tarde pas à découvrir la vaste nappe. Presque en même temps apparaît, à une petite distance sur la gauche, le monastère de Saint-Naoum, bâti sur un petit mamelon dont le pied baigne le lac. Pour y arriver, on passe, sur un pont en bois, une rivière limpide qui forme là un bassin circulaire coupé de deux îlots; c'est l'émissaire du lac de Presba, qui paraît aussi uni avec le Peupli des cartes; on me les désigne sous le nom de Presba supérieur et Presba inférieur (le Peupli). Il reste ici entre le lac et les montagnes une espace de 1 kilom. en longueur sur une largeur moindre, cultivé et



planté de peupliers; c'est le tchiftlik ou domaine du monastère, qui en possède deux autres près de Gártcha.

Saint-Naoum est si célèbre dans cette partie de la Turquie, et j'en avais tant entendu parler, que son aspect, presque misérable au dehors comme au dedans, m'a déçu; on n'a pu m'y donner pour chambre que l'unique *salon* peu luxueux, et où il pleuvait, car une bourrasque effroyable durait depuis plusieurs heures; il est vrai que les chambres destinées aux étrangers et aux pèlerins qui y affluent à certaines époques, se trouvaient dans un autre corps de logis, incendié naguère et qui se reconstruit.

Le monastère n'abrite que quatre moines; le supérieur est un Crétois, vieillard maladif, qui est ici depuis vingt-sept ans; il y est venu du Sinaï. On lui a donné pour auxiliaire un *kiaya* laïque.

Les eaux du lac sont très-belles et très-pures. Il peut y avoir six heures du sud au nord; j'ai mis cinq heures ou un peu plus de Saint-Naoum à Okrida, et du point où est le couvent jusqu'à la rive inférieure (sud) il y aura à peine une heure. De ce côté aussi, le lac est sensiblement plus étroit que dans sa moitié septentrionale, dont la largeur peut être de quatre lieues. Sauf une petite plaine dans l'angle sud-ouest, une autre qui entoure l'éminence sur laquelle est Okrida, et une troisième, celle de Strouga, située aussi au nord et à gauche de cette même éminence, le lac est partout environné de montagnes, dont presque partout aussi il baigne le pied. Au-dessous du monastère s'étend une petite plage sablonneuse, bientôt interrompue par une saillie rocheuse et couverte de buis.

Dans la petite plaine de l'angle sud-ouest, ainsi que sur l'escarpement de la montagne qui borde le lac, en aperçoit plusieurs villages, tous albanais, bien que les noms de ceux qui m'ont été cités soient bulgares : Staròva (le Chkoumbi, je crois, prend sa source non loin) et Pagra-Ditzka. Je



tiens ces noms de paysans turcs venant de ces villages mêmes et avec qui j'ai parlé albanais.

A l'est, la vallée qui débouche près de Saint-Naoum semble former la limite de la population bulgare; c'est à elle qu'appartiennent les habitants, des pêcheurs, des trois petits villages qui se trouvent sur cette rive, entre le monastère et Okrida.

Les barques sont fort grossières, mais d'une construction destinée à leur donner de la solidité et à les mettre en état de résister aux tempêtes. Longues, étroites et relevées obliquement à l'état, elles ont leurs parois verticales et munies de deux poutres qui y sont clouées à fleur d'eau, de manière à les maintenir en équilibre. Le lac est très-poissonneux et abonde principalement en truites excellentes, dont il y a trois espèces : la truite à taches rouges, celle à taches noires et la saumonée. Comme il n'y a aucune restriction relativement aux époques de pêche, on assure que l'espèce va diminuant. Cependant le prix du fermage augmente à chaque adjudication faite pour deux ans. Actuellement il est de 380 000 piastres. Le centre de la pêche est à Strouga, à l'issue du Drin.

De Saint-Naoum à Okrida, le chemin pour la moitié de la distance, qui est de cinq heures, s'engage dans la montagne; quand il redescend au niveau du lac, il se trouve bordé d'une zone marécageuse. Pour entrer en ville, il prend, pendant près d'un kilomètre, la forme d'un quai bas, complètement défoncé et resserré entre les jardins d'un quartier turc et le lac qui, lors de mon passage, y déferlait comme la mer. C'est un lieu dangereux pour les chevaux.

Okrida est une mauvaise ville, bâtie en bois; comme à Bérah, à Philippopolis, les quartiers chrétiens se présentent sur les pentes de l'éminence allongée, qui s'étend au bord du lac et que couronne l'ancienne acropole, tandis que les maisons turques s'épandent librement dans la plaine. Okrida, qui a toujours été le siège d'un évêché grec, pos-



sède en outre, depuis peu de mois, un évêque bulgare, nommé à la suite du schisme qui a éclaté entre les deux races. J'ai raconté ailleurs les péripéties par lesquelles a passé le malheureux évêque grec, Mgr Meletios, côte à côte duquel j'ai dormi dans son dernier asile, une ancienne salle d'école. Durant quatre ans, il a été privé de toute église, ne pouvant même enlever les morts appartenant aux quelques cinquante familles (bulgares) qui continuaient et continuent encore à reconnaître son autorité. Il fallait les transporter jusqu'à Saint-Naoum.

L'église près de laquelle Mgr Meletios est venu habiter pour la défendre au besoin, est la plus intéressante des dix que possède Okrida; c'est l'ancienne métropole, construite en 1298, sous l'empereur Andronic Comnène, ainsi que le constate une inscription encore existante. Elle renferme aussi un objet unique dans toutes les églises du rite oriental : une statue. Cette statue en bois et d'un travail très-rude, passe pour être celle de saint Clément de Rome, apôtre des Bulgares, dont sans doute elle décorait jadis la tombe. Selon la tradition, elle se trouvait, avant l'invasion turque, dans une autre église, du même style, qui existe encore, mais convertie en mosquée, celle de Sainte-Sophie. On y montre aussi de saintes images, brodées en or sur velours, de la main des princesses impériales de Byzance. Dans la cour de l'église, trois pierres encastrées dans le mur de l'école portent des inscriptions grecques funéraires dont une seule est complète. Il reste encore des portions considérables des fortifications qui défendaient la ville au moyen âge; elles n'offrent aucun intérêt.

Au sortir d'Okrida, la route suit le bord du lac, dont elle n'est séparée que par une bande marécageuse; en 2 h. 20 m. on arrive à Strouga, ville de misérable apparence, habitée par des Turcs et des chrétiens bulgares; elle est à quelques centaines du lac et à cheval sur l'émissaire de celui-ci, le Drin, qu'on traverse sur un pont de bois. C'est le centre



de la pêche et de la préparation du poisson. L'endiguement du fleuve et l'assèchement des marais qu'il formait sont attribués au roi bulgare Samuel (XI<sup>e</sup> siècle).

Au bout d'une heure et demie, la route, après avoir traversé un reste de forêt de châtaigniers, pénètre dans une région montagneuse et boisée, coupée çà et là de défrichements; c'est la Guégarie qui commence. La population albanaise s'y distingue par diverses particularités de langage et souvent par le type physique, de celle qui est au midi. Domouzova, en turc *la plaine des cochons*, est un véritable entonnoir extrêmement profond, où il faut descendre par une pente interminable, à laquelle répond, en face, une autre non moins élevée dont on a à faire l'ascension. Sur les escarpements se voient plusieurs villages albanais musulmans. Le fond est occupé par une plaine boueuse et cultivée, d'une lieue de diamètre. Un paysan, le fusil en bandoulière, est occupé à creuser un fossé. C'est que la coutume de sortir armé est encore plus générale ici que dans Kolonia et en Épire.

La vallée du Chkoumbé, dont on atteint ensuite le versant méridional, est grandiose. Le fond n'en est guère plus large que le fleuve lui-même, dont on entend le murmure, mais les deux versants vont s'évasant peu à peu jusqu'à une hauteur considérable; ce sont de véritables montagnes, dont les pentes étagées portent des bois et des défrichements, et la vue est imposante. On traverse la rivière sur un pont, et à une demi-heure de là, sur l'autre pente, est le petit village (20 maisons) de Kyoùkos, avec deux hans et un poste de zaptiés.

C'est sur la route que j'avais parcourue ce jour-là que la poste avait été dévalisée peu de jours auparavant.

On quitte la vallée, mais pour y retomber six heures plus loin, au pont du Békyar; on ne tarde pas, du reste, après une longue montée, à revoir à distance sur la droite, Djoura, petit village à main gauche. Près de là est un site





vraiment pittoresque; la Palaréka, une petite rivière, tombe, par un étroit ravin, presque perpendiculaire, et sur un lit de rochers, jusqu'à la route, que dominent d'immenses escarpements, couverts de grands arbres, malheureusement incendiés; les Valaques nomades, qui commencent à paraître avec leurs troupeaux, sont les incendiaires, destructeurs par excellence.

On redescend vers le Chkoumbé le long d'une croupe, comprise entre la vallée de ce fleuve, ici très-resserrée et très-profonde, et celle où coule le Gostim, qui sort d'une gorge étroite, et se jette dans le Chkoumbé, près du pont qui mène sur la rive droite. Le pont, Oúra e Bekjarit, a des dimensions assez considérables, au moins comme longueur; la largeur en est de 4<sup>m</sup> 1/2. Il y a quatre arches, dont deux sont divisées par de larges piles creusées de niches. Ce pavé forme un angle au sommet de l'arcade principale et redescend rapidement vers la rive droite.

De ce côté aussi une petite plaine répond à celle où coule le Gostim; on y trouve quelques rizières. Plus loin le chemin s'engage, à travers des taillis de platanes, dans le lit même du fleuve; puis la vallée se resserrant, il monte dans les rochers, en redescend, et à une heure à peu près d'Elbassan, on laisse à gauche le fleuve, qui plus loin se rapproche de la ville, car il n'y a, comme je l'ai vu le lendemain, qu'une très-petite distance de celle-ci au *grand pont*, sur la route de Bérah, lequel a 350 pas de long, avec 11 arches, séparées par des niches, deux reposant sur un îlot. Le niveau de ce pont est horizontal.

La plaine d'Elbassan n'est pas très-vaste, et des montagnes l'entourent de trois côtés; elle est convenablement cultivée, mais elle doit être très-boueuse en hiver. La grande quantité d'arbres fruitiers surtout, qu'on voit partout, rendent l'aspect de la ville assez agréable. Les environs immédiats, le pourtour pour ainsi dire, est formé de plantations d'oliviers, qui ont encore deux autres usages : elles,



servent de cimetièrre aux Turcs et de pâturage aux moutons qui errent parmi des tombes, si nombreuses qu'elles indiquent une population jadis plus considérable, et en effet on assure que depuis une époque assez récente les maisons musulmanes se sont réduites de 2000 à 1400. A Elbassan, comme à Tiráná, on remarque un vaste rectangle, entouré de cyprès séculaires, où les Turcs se réunissent pour les cérémonies du Baïram.

Ils ne souffraient jadis qu'aucun chrétien (comme ailleurs les chrétiens le faisaient pour les Juifs) eût boutique dans le bazar. Cet état de choses s'est modifié, et il y a aujourd'hui cinq à six boutiques non musulmanes mêlées parmi les autres. La seule curiosité qu'offre ce bazar, comme celui de Tiráná, c'est la quantité de boutiques d'armuriers qu'on y voit : on se sent là vraiment en Albanie. Les armes européennes n'y ont pas encore pénétré, ce sont toujours les mêmes fusils à pierre, d'une longueur démesurée, à crosse en bois recouverte de métal, recourbée et si courte qu'on ne comprend pas comment il est possible de s'en servir.

La pauvreté de ces bazars des villes orientales est telle, que j'ai partout cherché en vain quelque objet de fabrique indigène à acheter à titre de curiosité ou de souvenir, je n'en excepte pas celui de Scutari, qui a, dit-on, 1500 boutiques. Je ne connais même encore que trois endroits dans la Turquie d'Europe où se fabrique de la coutellerie telle quelle : à Prisrend, qui paraît avoir la supériorité; à Sérarâévo, et à Grabova, en Bulgarie, où elle est tout à fait inférieure.

Elbassan a deux quartiers chrétiens, renfermant chacun une centaine de maisons avec une église : le premier habité par des Albanais du rite oriental, le second par des Valaques. L'évêque, qui l'est en même temps de Durazzo, habite dans le quartier albanais; son diocèse, le dernier de son rite vers le nord-ouest, ne comprend que 1200 maisons,



dispersées dans nombre de villes et villages. Les Valaques, quoique ayant leur église et leur école séparées, où d'ailleurs le grec seul est en usage, continuent à reconnaître son autorité. Okrida, où il y a aussi une certaine quantité de Valaques, est le seul endroit, à ma connaissance, où ils se soient séparés du patriarcat et fassent cause commune avec les Bulgares.

A Elbassan, comme à Tiráná, le Kaïmakam est un Bey indigène. Ici il a une immense habitation, dans l'ancien style, mais elle est aussi délabrée que vaste.

Naguère encore à la station télégraphique il y avait un employé, un Français, chargé des services en langues étrangères; la suppression de ce poste a, comme à Prévéja, soulevé des plaintes générales et légitimes. En effet, outre l'incertitude qui résulte dans la transmission des dépêches, du système orthographique si imparfait en turc, le nombre des sujets ottomans qui savent cette langue est excessivement borné; si l'on veut faire des économies sur le nombre des emplois, il semble que l'administration pourrait exiger de ses employés tures la connaissance du français, voire des langues indigènes les plus répandues.

A Elbassan, comme dans les autres villes de la haute Albanie, les femmes chrétiennes portent, extérieurement du moins, le costume turc; elles sont voilées et ne se montrent pas dans les maisons aux visiteurs.

Au bout des jardins, sur la route de Tiráná, coule une rivière au lit large, mais presque vide, la Garamika, avec un pont en pierres à deux arches. Un vallon étroit conduit à un autre plus grand, celui du Koúth, planté d'oliviers; après avoir remonté le cours de cette petite rivière, on commence à gravir, par un sentier très-mauvais, la pente modérée, mais extrêmement longue, du Grab; au sommet seulement et sur la pente, très-prolongée aussi, qui regarde le nord, il y a des restes de végétation. Le sol schisteux est boueux, les rochers sont rares. Au bas de ce versant coule



l'Erzègne (Arzén des cartes), dont le passage à gué n'est pas toujours facile. Au delà s'étendent des terrains onduleux, couverts de broussailles en voie de défrichement, et qui bornent la plaine de Tiráná.

Tiráná, à mon sens, est une des plus gracieuses positions de la Turquie d'Europe; la ville est peu de chose, mais l'eau y coule partout, et les arbres de toute espèce y abondent. Ses environs immédiats formés de vergers ou de champs entourés de haies vives (chose si rare en Turquie) et d'arbres, lui donnent quelque ressemblance avec un paysage normand, ou même lombard, car la vigne s'accroche à d'énormes têtards, plantés exprès pour elle; ce sont des micocouliers, qui remplacent l'orme italien. Les cyprès sont gigantesques, l'olivier ne réussit que médiocrement, car le climat ne laisse pas d'être froid.

Ici encore il y a une centaine de familles valaques, qui ont une école et sont en train de reconstruire une église en bois assez vaste. C'est le point extrême que cette race ait atteint vers le nord. En même temps, apparaît l'élément catholique, mais bien peu nombreux. La paroisse ne se compose que de sept familles, pour la plupart venues du dehors; il y a une église, avec une maison presbytérale, bâties depuis une dizaine d'années; le prêtre est un capucin italien.

Ces chrétiens, si peu nombreux qu'ils soient, sont presque les seuls qui existent dans les Kazas de Tiráná et de Kroya. On attribue leur disparition aux guerres prolongées de Skenderbey, pendant lesquelles le pays environnant était devenu un camp et un théâtre de massacres perpétuels; outre les ravages que commettaient les envahisseurs, ils étaient animés d'un zèle qui ne pouvait rien laisser subsister d'étranger à l'islamisme. La fondation de Tiráná est d'ailleurs bien postérieure à la conquête. Tous ces musulmans sont des Albanais guégués; la seule localité où, dans ce voyage, j'aie rencontré des Turcs de race, est Okrida.



De Tiráná à Scutari s'étend une vaste plaine (la distance entre les deux points est calculée à 18 heures), bornée à l'ouest par des collines, qui finissent par se perdre dans la mer, à droite par une haute chaîne, coupée par intervalles en sections pyramidales, que séparent d'immenses brèches; la portion à l'est et à une heure de Tiráná, s'appelle le Dalti; derrière cette chaîne s'étendent les montagnes infranchissables du Matt, qui vont jusqu'aux Dibras. La plaine, jusque dans le voisinage d'Alessio, est couverte en grande partie de vastes forêts marécageuses, et dont le passage est naturellement fort pénible en plus d'un endroit. J'ai rencontré un Français, qui venait de les explorer et avait essayé, sans succès, de traiter avec le pacha de Scutari pour le droit d'en exploiter une partie. Ce Français est l'associé de M. Piat, et s'évertue avec lui à proposer au gouvernement hellénique des entreprises, pour lesquelles les ressources nécessaires leur font, je crois, défaut. Je n'ai trouvé, en traversant ces bois, qui d'ailleurs ont bien souffert depuis vingt ans, à en juger par une relation de voyage publiée à cette époque, que deux petites scieries, ne débitant guère que de l'aune. Les chênes sont réservés par l'État, qui ne prend pas le soin, en même temps, de les protéger contre les ravages des habitants et des bergers; il en est peu qui ne soient étêtés, et de plus des espaces considérables ont été la proie d'incendies récents. C'est une surprise agréable, quand on vient de l'aride Épire, de trouver une contrée boisée et verdoyante, mais les traces de dévastation partout apparentes ont confirmé en moi la conviction, formée dans de nombreux voyages, que la végétation forestière de la Turquie est inévitablement condamnée à disparaître dans un avenir peu éloigné, sans avoir donné presque aucun profit, et avec elle des ressources d'une grande importance.

La Liana est une petite rivière, dont le cours a été détourné et qui coule dans la ville de Tiráná, ce qui n'a point



d'inconvénients, les chaussées étant pavées. Sur le chemin de Króya, on en traverse coup sur coup plusieurs autres, comme la rivière de Tiráná, la Terkouza, le Zézi, etc. Il y a quatre heures d'une ville à l'autre, mais cette dernière, Króya, est séparée de la plaine par un massif onduleux de collines rocheuses, dont le passage dure plus d'une heure. Au delà surgissent d'autres éminences, déjà plantées en oliviers, et de l'une desquelles sort la source (Króya ou Krouia) abondante qui a valu son nom à l'ancienne résidence de Skenderbey. Les ruines informes de l'héroïque adversaire des Turcs se dressent sur un rocher, séparé de la montagne par un ravin, et auquel on a accès par le bazar. Les huit cents maisons, m'a-t-on dit, mais cela me paraît beaucoup, sont dispersées, à la façon d'une vraie ville albanaise, au milieu des oliviers, sur des tertres isolés d'où chacun peut surveiller ses voisins, et sur la pente inférieure de la haute montagne, qui est la continuation du Dalk. On a de là une fort belle vue de la mer, qui est à 6 ou 7 lieues de là, la presqu'île et la ville de Durayza et au loin les collines de Dulcigno. Quoique le site soit assez élevé au-dessus de la plaine, le climat y est beaucoup plus chaud que dans celle-ci.

Le bazar se compose de quatre-vingts à cent boutiques, réunies comme d'habitude et formant une petite rue obscure. Il y a un kaïmakam à Króya ; il loge dans une mesure du château, ainsi que cela arrive dans toutes les villes turques où il y a une apparence de fort ; si excentrique qu'en soit la position, on y loge le chef de l'administration, quitte à imposer aux habitants la fatigue d'une longue ascension.

La descente de Króya à la plaine, par une série d'assez hautes collines, et vers le petit village de Deruény, dure près de deux heures. A Deruény il y a aussi un prêtre catholique, Albanais, dont la paroisse ne comprend que quelques familles. Là commence une forêt qui, sauf des défrichements déjà considérables, s'étend jusqu'à la rivière de



Matia. Deux heures plus loin, et dans un de ces défrichements, est le hameau de Mamourás ou Minaré-kouï, avec une mosquée et un misérable han, poste de zaptiés. Environ à la même distance au delà coule un ruisseau abondant d'eau sulfureuse froide, 'Oúy'i kyélbætæ, laquelle passe pour être efficace contre les maladies de la peau, mais tant que les chemins qui conduisent à ce désert seront aussi abominables, la source demeurera inutile. Le village catholique de Lyachtî, d'une vingtaine de maisons dispersées aussi dans les oliviers, n'en est qu'à une demi-heure. A une heure et demie de ce village, et dans la montagne, est la résidence de l'archevêque de Durazzo; la localité s'appelle Delbinichti.

De Lyachtî à la rivière, il y a trois heures. Sur une partie de cet espace, le passage est tant soit peu facilité par l'existence d'une étroite chaussée en pierres, qui malheureusement est complètement défoncée sur beaucoup de points et envahie par les eaux. Le gouvernement turc, qui ne l'a pas faite, ne s'inquiète pas non plus de la réparer, bien que ce soit, comme celle que je parcours depuis Okrída, la route stratégique, commerciale et de poste. Des deux côtés de la rivière, des défrichements récents forment des champs immenses, entourés de clôtures. Ils sont cultivés, pour les propriétaires, par des montagnards, qui descendent à certaines époques, et doivent à l'époque de la moisson être décimés par les fièvres paludéennes. Un négociant d'Alessio m'a dit qu'il aurait là une splendide fortune, s'il trouvait des bras pour la culture.

La Matiya, qui roule sur un large lit de gravier ordinairement à moitié vide, est un fleuve fort dangereux à traverser lorsque les eaux sont hautes. Voici l'appareil usité : deux longues barques, à parois verticales, et creusées chacune dans un tronc d'arbre, sont attachées côte à côte; les chevaux, qui ont beaucoup de peine à y entrer, quand ils s'y décident, ont les pieds de devant placés dans une barque,



ceux de derrière dans la seconde. Et il faut payer assez cher pour faire usage de cette sorte de bac, affermé par l'État.

La situation d'Alessio (à deux heures au delà du fleuve), dans un étroit vallon dépouillé, est très-mauvaise. Ce n'est guère qu'un bazar; on comprend sous le même nom deux villages éloignés d'une heure. Si le projet de rendre à la navigation le port de Saint-Jean de Medua devait jamais être réalisé (il ne le sera pas par les Turcs), ce serait d'un haut intérêt pour Alessio, qui, transporté à une heure et demie de sa situation actuelle et à proximité de l'embouchure du Drin, serait appelé sans doute à prendre un accroissement considérable, en devenant l'échelle de Scutari.

L'acropole, où est mort Jean Castriota, et où il reste encore de beaux fragments de construction cyclopéenne, ne renfermant plus rien d'habitable, le Kaïmakam a été logé près du bazar, dans un édifice d'origine vénitienne, mais dont les deux pièces inférieures servent d'écurie. C'est par l'une d'elles qu'il aurait fallu passer, si je ne m'y étais refusé, pour entrer chez le représentant de la S. Porte. C'était assez de l'avoir fait une fois à Ersék, chez le kadi.

A partir d'Alessio et jusqu'à Scutari, une distance de six à sept heures, la plaine, d'aspect assez maigre, est tout entière livrée à la culture. Il faut passer plus d'une fois à gué le Drin, qui ne roulait qu'un filet d'eau, même après de fortes pluies, et qui d'abord profondément encaissé, finit par couler presque au niveau des champs. On le traverse une dernière fois, avant d'entrer à Scutari, sur un pont en bois de vastes dimensions, mais qui n'est certes pas une belle œuvre d'architecture.

Je crois devoir me dispenser de rien dire de Scutari, qui est suffisamment connu. Ce n'est pas, malgré son étendue, une ville dans le sens que nous donnons au mot. Mais Constantinople, dans sa partie purement turque, mérite-t-elle ce nom ?





En terminant ce travail, et comme je viens d'apprendre que le pachalik de Scutari cesse d'être indépendant, et que le chef-lieu en a été transporté à Monastir, je ne puis m'empêcher d'exprimer l'étonnement que me cause une pareille mesure, au point de vue de l'éloignement des deux localités, car je viens de faire précisément la route qui les relie, à l'exception des dix heures qui séparent Okrida de Monastir. A cette longue journée il faut en ajouter cinq autres mortelles, par les abominables chemins que j'ai décrits, peu sûrs d'ailleurs. Six jours ! c'est la distance de Marseille à Constantinople, et il est bien douteux qu'en hiver les habitants de Scutari que leurs affaires appelleraient nécessairement à Monastir puissent s'y rendre dans cet espace de temps.

Terminons cette note par l'exposé de quelques faits statistiques :

Liaskoviki, population albanaise, 800 maisons, dont 80 chrétiennes.

Parmi les musulmans, il y a beaucoup de tziganes ou bohémiens.

Église bâtie depuis sept à huit ans; petite école, dont le maître est payé par l'évêque de Konitza.

Kolonia, contrée qui renferme 16 villages, dont 2 ou 3 sont chrétiens.

Ersék, chef-lieu d'un *kaza*, au centre de la plaine de Kolonia, et dont dépendent 60 villages; il ne se compose que de 5 à 6 maisons et de 4 auberges, avec une mosquée, et une école turque en construction.

Gártcha, siège d'un *mutessariflik*; albanais, 1,500 maisons, dont 200 turques.

600 boutiques, 2 auberges assez bonnes, 20 hans, 2 églises en ville, 3 au dehors.

Cimetière chrétien, formé récemment, et, par une rare exception, placé en dehors de la ville.

1 évêque, 8 prêtres.



2 mosquées, dont une fort petite.

Pas encore de station télégraphique, bien que les négociants aient fait depuis longtemps construire à leurs frais le bâtiment destiné à la contenir.

Etablissements d'instruction des chrétiens :

Ecole *hellénique* ou supérieure, avec 2 maîtres, plus celui de turc, et 35 élèves; le français y est enseigné.

Ecole mutuelle, avec 3 maîtres et 450 élèves.

Ecole de filles, avec 3 maîtresses, dont l'une pour les travaux d'aiguille, et toutes d'Athènes; 180 élèves.

Ces établissements, installés dans des édifices construits *ad hoc*, et parmi lesquels la salle de l'école mutuelle se fait remarquer par l'ampleur de ses proportions, sont réunis dans une même cour, voisine de la métropole.

En outre, un local déjà terminé est destiné à une salle d'asile ou école gratuite pour les enfants en bas âge des deux sexes; on compte y en recevoir 280. — On espère fonder un petit hôpital, et une imprimerie (si le gouvernement en donne l'autorisation) pour les livres classiques.

La dépense annuelle assurée est de 100,000 piastres, plus les contributions volontaires des habitants.

Le tout est administré par une société qui prend le titre de Confraternité des pauvres.

Le commerce en céréales est assez important. A une heure de la ville existe une carrière de *lignite*, où chacun puise librement, et dont le produit est employé pour le chauffage.

La population de Gortcha, comme celle de toute la contrée qui s'étend depuis la rivière de Samarina, à 11 heures d'Ianina, jusqu'au lac d'Okrida, est exclusivement albanaise; le nom de *turc*, ici comme partout, n'a point la signification d'Osmanli, mais de *musulman*.

Il se trouve seulement, aux environs de Gortcha, 2 villages bulgares et un autre valaque, de 350 maisons.

Okrida, mutessarifik. — 2 000 maisons, dont 800 os-



manlis d'Anatolie; 200 Valaques (?); 1000 Bulgares; 10 églises, actuellement 2 évêques, l'un grec et l'autre bulgare.

Stronga. — 800 maisons, Osmanlis et Bulgares; église et école bulgares dans un cimetière isolé. Centre de la pêche du lac.

Albassán (gouvernement de Prisrend), kaïmakam. — 1400 maisons turques-albanaises; 100 Albanais orthodoxes; 100 Valaques; une vingtaine de mosquées, dont 12 ont des minarets. — 2 églises, un évêque.

Tiráná, kaïmakam. — 1,200 maisons, Albanais musulmans; 120 Valaques orthodoxes; 7 Albanais catholiques; 8 à 900 boutiques, presque tous les chrétiens en ont.

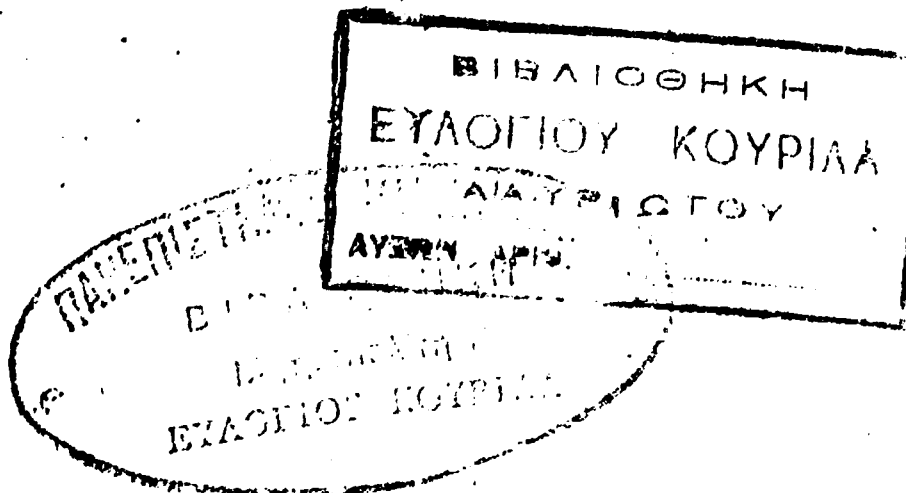
Eglise catholique, avec un prêtre, capucin italien.

Eglise orthodoxe et école.

Le kaza de Tiráná renferme 160 villages, mais tous fort petits, n'ayant pas plus de 30 à 50 maisons; population exclusivement albanaise musulmane. — Fruits de toute espèce. Pays fertile et climat excellent.

Krouya, kaïmakam. — 800 maisons musulmanes (?); 80 à 100 boutiques. — Nombreux oliviers.

Alessio, kaïmakam. — On donne ce nom à trois localités distinctes, 2 villages et le *bazar*, seul situé sur la route, et très-mal situé, dans un ravin sur le Drin et à une heure et demie de son embouchure.



# ARTÉSIA

Par M. DE FONCLAYER (1)

Antoura, près Beyrouth (Syrie), 15 juillet 1873.

Dans cette admirable contrée de la haute Syrie, presque déserte aujourd'hui, où s'écroulent de toutes parts les ruines des anciennes colonies gréco-romaines, se trouvent les restes d'une ville remontant, je crois, à la plus haute antiquité, et qui était considérée à l'époque relativement moderne des croisades, où elle joua un rôle brillant, comme le bouclier de la principauté latine d'Antioche; je veux parler de la ville d'Ertési ou Artésia.

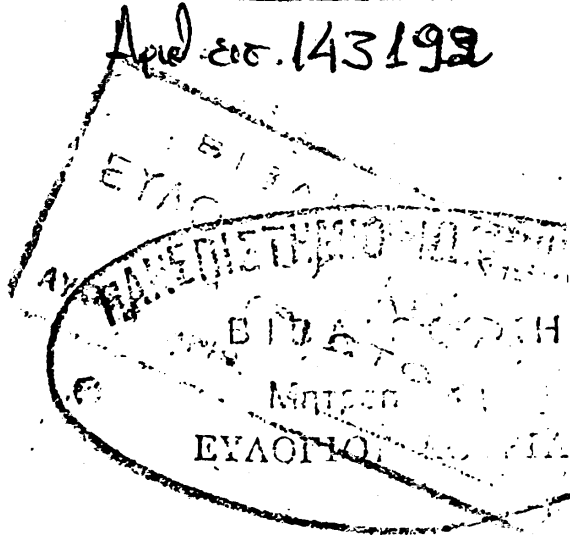
Artésia appartenait à la principauté latine d'Antioche, qui comprenait l'extrémité nord de la plaine de l'Ham'k, *alias* Hamouk, s'étendant pendant près de quinze lieues parallèlement à la chaîne du Giaour-Dagh, l'un des rameaux de l'Amanus, et le bassin inférieur de l'Oronte à partir de Margat, Merkel, l'ancien Castrum Merghaticum. Elle comptait sur le littoral les villes maritimes : d'Alexandrette, Iskenderoun, l'antique *Ἀλεξανδρεια κατ'ἄστυ*, que l'on appelait aussi Alexandria Scabiosa; de Bourbonnel ou Port-Bonnel, probablement Arsoûs, la Rhosus de Strabon; de Soudin ou Port-Saint-Siméon, aujourd'hui Souéidiyèh près des ruines de Seleucia-Pieria; de Laodicée, Laodicea ad mare, actuellement Lattakièh; de Zibel, l'ancienne Gabala, la Djébelé de nos jours, et de Valénie, Valenia, ville épiscopale bâtie à l'époque des croisades sur l'emplacement de Balanée, proche du Nahr-Bânias qui a donné son nom au village établi sur ses ruines. C'est près de cette dernière ville que s'élevait, sur un promontoire, le célèbre château de Margat, l'une des prin-

(1) Pour suivre la lecture de ce travail se reporter à la Carte de la montagne des Ansariées et du Pachalik d'Alep, par E. G. Rey (*Bulletin de la Société de Géographie*, avril 1873).



BKI  
D 93.3

1<sup>er</sup> Mars 1903



## EN ALBANIE

Il est, en pleine Europe, un admirable coin de barbarie, sans routes ni ponts, où l'on ne chevauche que sur des pistes, où l'on ne passe les rivières qu'à gué, où l'on ne vit que l'arme au poing, en perpétuel état de guerre. Chacun s'y fait justice, et personne ne connaît de loi que la coutume verbalement transmise. Pas de gouvernement, mais un souverain éloigné et quasi légendaire qui paie pour qu'on le reconnaisse, et ne demande jamais qu'on lui obéisse. La nation parle une langue qu'elle ne sait pas écrire, n'ayant ni alphabet ni grammaire. Elle connaît deux ou trois religions, — musulmane, orthodoxe et catholique, — qu'elle pratique et confond dans la même indifférence. « Ni Dieu, ni maître » : aucun peuple n'a jamais pu revendiquer avec autant de droits cette belle devise. Cette nation est la nation Guèghe ou Albanaise du nord ; ce coin est la Haute-Albanie.

C'est là qu'il faut aujourd'hui rendre visite à l'Albanais de race, déchu de son ancienne grandeur. Au nord de la Macédoine, derrière la plaine d'Uskub, la chaîne de Schar-Dagh et les nœuds du Pinde lui font une forteresse qui ne s'ouvre aux Turcs que par le défilé de Kaçanik. Au delà de cette chaîne abrupte, s'étend la Vieille-Serbie, grande plaine enclâssée dans quatre murs de montagnes, champ clos et retiré où, tout à l'aise, l'Albanais peut encore venir se délasser, jouer des coudes et



des jambes, lorsqu'il étouffe dans ses vallées alpestres, et se donner l'illusion du monde ouvert devant lui, comme au beau temps d'Ali de Tebelen et de Mehemet-Ali. En Vieille-Serbie, l'Albanais est toujours roi : il a su défendre son privilège contre les armées turques, contre les crialleries serbes et contre les menées autrichiennes.

\*  
\* \*

Vers la fin de mai 1902, nous sommes partis — un trio d'Européens — d'Uskub, dernière ville turque de Macédoine. Sur le chemin du Schar-Dagh, nous chevauchions derrière un pacifique gendarme. Un marchand avait poussé sa mule au flanc de mon cheval. C'était un juif de Salonique. Il était humble. Il parlait bas, craignant d'éveiller les échos derrière les roches, au bord du sentier. « Il faut regretter le bon vieux temps, disait-il. Au bon vieux temps, nos grandes maisons de Salonique faisaient avec l'Albanie de fructueuses affaires. Les marchandises pénétraient partout : en Albanie comme en Macédoine, par les plaines ou par les monts, à Dibra, ville albanaise, comme à Serrès, ville grecque, les marchands israélites et vlaques chevauchaient de nuit et de jour, sans trop risquer leur peau. Alors, on n'assassinait pas sans de bonnes raisons, et jamais l'on n'était assassiné sans savoir pourquoi. La vendetta albanaise fonctionnait régulièrement, comme ailleurs la justice. Le brigandage faisait partie des coutumes admises. Le marchand, par sa très grande douceur, savait détourner les balles et les coups de couteau. Il risquait seulement d'être dépouillé de sa pacotille. Mais, ce risque étant prévu et chiffré, il savait prendre là-contre une assurance en forçant un peu ses bénéfices. De fournisseur à client, les rapports étaient donc pleins de bonhomie. Les crédits n'avaient pas de limites ; les contrats reposaient sur la seule bonne foi du client, contre lequel le vendeur ne possédait aucun moyen de coercition. Pas de faillites ; on s'arrangeait toujours du paiement que le débiteur pouvait offrir. Une année de bonne récolte payait pour cinq ou six ans de disette. Et l'on gagnait sa vie. Aujourd'hui, tout est changé. Le brigandage a pris une telle importance et si peu de régularité, que nul commerce



n'en peut plus courir les risques. Le sultan Abd-ul-Hamid a gâté ce pays. Les Albanais, choyés par lui, appelés par lui à composer sa garde d'honneur et à veiller sur ses propriétés, recherchés par lui comme gendarmes, nommés par lui aux plus hauts emplois, lâchés par lui sur la Vieille-Serbie et même sur la Macédoine, ne veulent plus connaître que deux moyens d'existence : le vol à main armée quand ils ne sont encore que simples particuliers, et la concussion quand ils sont devenus fonctionnaires. »

Le marchand, ayant arrêté sa mule au sommet d'un tertre, étendit le bras vers l'énorme et chaotique montagne :

— Mon père, dit-il, a parcouru tous ces pays, tous, depuis Uskub jusqu'à Dibra, pendant trente ans. Il avait la *bessa* de toutes les tribus. Il emportait sur sa mule une collection de calottes blanches, rondes ou carrées, plates ou longues. Il en changeait à chaque passage d'une tribu dans une autre, car il devait avoir la coiffure de ses clients pour être bien reçu par eux. Il était couvert par la *bessa*, c'est-à-dire par la sauvegarde albanaise. Moi, c'est à peine si j'ose m'aventurer jusqu'à Kalkandelen, et encore je ne m'y sens pas en sûreté.

— Ces Albanais sont donc devenus bien méchants ? demandai-je.

— Eh ! monsieur, ils l'ont toujours été, — s'écria mon compagnon de route, qui, tout aussitôt, reprit plus bas et sembla regretter cet excès de franchise. — Ils l'étaient autrefois. Mais, n'étant pas encore gangrenés par la duplicité turque, ils étaient gens de parole et d'honneur ; tout violents qu'ils fussent, au moins pouvait-on les apaiser par d'honnêtes cadeaux. Aujourd'hui, ils ne savent plus que mentir et tuer. Ceux de Dibra tuent pour voler, ceux de Diakovo tuent par fanatisme, ceux d'Ipek tuent pour le plaisir, ceux de Priszrend tuent par mauvaise humeur, et ceux de Kalkendelen tuent pour constater la précision des fusils qu'ils fabriquent. En Albanie, tous les Albanais tuent pour montrer qu'ils sont chez eux et pour qu'on leur reconnaisse le droit de vivre à leur façon. Et hors de l'Albanie, dans toute la Macédoine, les Albanais tuent encore parce qu'ils n'ont pas l'habitude de se gêner chez les autres et que le Sultan les paie pour cette besogne.



\*  
\* \*

D'Uskub, pour se rendre tout droit en Vieille-Serbie, il faut couper le Schar-Dagh au défilé de Kaçanik, qu'emprunte la voie ferrée. Mais la vraie route albanaise suit, en remontant le Vardar, le pied méridional du Schar-Dagh jusqu'à la ville de Kalkandelen, d'où les cols élevés du Schar mènent les Albanais à la première ville de Vieille-Serbie, Priszrend. Nous suivons ce second itinéraire.

A trois quarts d'heure d'Uskub, sur la route de Kalkandelen, on atteint la borne du pays albanaise. Cette borne symbolique est la pile d'un pont brisé. La Lepenatz, mauvaise rivière, rompit, il y a trois ans, l'arche du pont : les Turcs ne le reconstruiront jamais. Car les Turcs n'entreprennent rien en Turquie d'Europe, sachant qu'ils y travaillent pour leurs héritiers. Les Albanais, d'ailleurs, couperaient les ponts reconstruits entre leur empire et celui du Sultan. Il faut donc passer la rivière à gué. Un peu plus loin, une très grande et belle mosquée dessine en plein ciel la silhouette de sa coupole et de son minaret. A vingt pas, ce n'est plus qu'une ruine de mosquée ; de longues herbes s'échevellent autour de sa coupole ; sur le minaret, un nid de cigognes est planté. Les Albanais dédaignent ce lieu de prière, construit jadis par les Turcs.

Plus loin, au bord de la piste, quarante cavaliers ont mis pied à terre devant un petit café. Ce sont les gendarmes, les *zaptiés*, envoyés ici par le gouverneur turc pour saisir les paysans quand, l'escarcelle pleine, ils rentrent du marché d'Uskub ; il s'agit de leur extorquer les taxes. En vain chercherait-on quelque Turc dans cette troupe de gendarmes ; pas le moindre Turc au petit nez rond entre de petits yeux et des pommettes saillantes, au gros buste trop long sur des jambes trop courtes. Mais quels beaux escogriffes tout en os et en membres, aux têtes d'oiseaux de proie sur des cous d'échassiers ! Nez en croc entre les crocs des moustaches, sourcils redressés comme d'autres moustaches, yeux clairs dans les orbites caves, grandes oreilles détachées du crâne, merveilleuses dents de loup, tous ces gendarmes





sont albanais ; même au premier seuil de l'Albanie, le Turc ne peut plus aujourd'hui envoyer que des Albanais pour ses opérations de police.

Après six heures de chemin, on voit Kalkandelen au fond de sa plaine, contre la chaîne des monts Schar : la moitié de la ville est prisonnière entre les deux parois d'une gorge. Kalkandelen a des pommiers célèbres, mais elle est plus célèbre encore par ses fusils : c'est l'arsenal où les Albanais ont installé leur grande industrie d'armes. Kalkandelen fournit donc ses pommes à la table du Sultan et ses fusils à toute l'Albanie. Chaque année, le Sultan envoie de Stamboul l'ordre de fermer ces fabriques clandestines : les pommiers cesseraient plutôt de porter leurs fruits. Au devant de la ville, à l'écart les uns des autres, les beys, qui sont des barons, possèdent des *coulas* qui sont des castels. La *coula* est une enceinte quadrangulaire, avec une tour à chaque coin et une seule porte de fer ; dans l'enceinte, trois maisons, celle des hommes, celle des femmes et celle des hôtes ; autour des maisons, un jardin, des écuries et des granges ; dans les maisons, tout ce qu'il faut pour soutenir un siège. En cas d'alerte, le bey s'enferme avec sa famille, ses clients et ses troupeaux. Derrière ses murailles, ses quatre tours et sa porte de fer, il pourrait tenir quelques années.

Ces *coulas* font rempart, au sud de Kalkandelen, contre la route de Macédoine et défendent toutes les approches. Derrière les *coulas*, la ville est blottie à l'entrée de la gorge qui assure la retraite en pleine montagne. Derrière la ville, pour protéger cette route des monts, un bey avait construit jadis un réduit formidable sur un éperon dominant ; ce ne sont plus que des ruines, mais les beys d'aujourd'hui auraient tôt fait de les relever s'il le fallait. Pour l'heure, ils n'en sont pas à la défensive. Le Sultan ne songe point à les tracasser. Il leur abandonne la ville et la plaine ; il les charge de garder la porte des monts et la route de Vieille-Serbie. Le chef de ces beys peut exploiter tout le bassin supérieur du Vardar : c'est un personnage considérable. Ce grand bey de Kalkandelen se nomme Mehemed. Le Sultan l'a envoyé à Alep en Syrie pour des raisons de la plus haute importance. Discrètement, mais fièrement, les vassaux de Mehemed nomment



son ennemi, son rival, l'auteur de son exil : c'est l'empereur François-Joseph. Ils croient que le monde n'était plus assez grand pour le chef des clans du Haut-Vardar et pour l'empereur-roi. Il fallait que l'un ou l'autre disparût. Le plus fort l'emporta. Le vaincu paie sa dette; n'est-ce point selon les lois de la guerre? Cette histoire de Mehemed est édifiante. En voici le détail.

\*  
\* \*

A Kalkandelen, le métier de brigand est un bon métier. Aussi les Albanais y prospèrent. Kalkandelen est l'ancienne Tetovo des Slaves : il y a vingt ans, les trois quarts de la population se composaient de Bulgares, de Serbes ou de Valaques. Aujourd'hui, il reste peu de chose de ce peuple chrétien que les Albanais ont harcelé. En ce coin, les Albanais ont été installés par Abd-ul-Hamid. Le Sultan leur abandonne les routes. Lorsqu'on surveille les routes, on a le droit d'y lever des péages. Or, tous les ans, les Bulgares et Slaves macédoniens, nombreux dans les Dibres, descendent le long du Vardar et s'en vont à Uskub pour gagner par le chemin de fer Sofia et Philippopoli, où ils travaillent pendant la belle saison. Les Albanais, qui les ont vus descendre au printemps, les attendent au retour, en automne. Les pauvres Bulgares essaient en vain de toutes les ruses pour passer en contrebande leur médiocre épargne. Les Albanais de Kalkandelen sont gens habiles à qui rien n'échappe. Cette route du Drin noir est donc un coupe-gorge : un consul de Russie, venant d'Uskub, n'est monté à Dibra, il y a trois ans, qu'avec une escorte de cent cinquante cavaliers.

A commander les Albanais du Pinde et du Schar-Dagh, Mehemed s'était enrichi. Il disposait de trois mille fusils et pouvait en huit heures les jeter sur Uskub qu'il tenait à sa merci. La clef de la Macédoine, de la Vieille-Serbie et d'un quart de l'Albanie était dans sa main. Mehemed avait donc ici une véritable royauté. Mais, comme tous les Albanais, ce roi des montagnes cachait, sous sa virile apparence, un goût d'enfant pour les beaux uniformes, une passion bourgeoise du titre, du rang, des honneurs serviles. Ces Albanais, si mal rattachés à l'Islam lorsqu'ils se disent musulmans, et



si peu fidèles au christianisme lorsqu'ils se disent chrétiens, vont à tout ce qui brille, comme des étourneaux. Farouches ou frondeurs, indifférents ou insolents devant l'idée d'un dieu ou d'une patrie, ils tombent en extase devant le moindre fétiche : une épaulette, une pièce d'or qui brille, les attire à l'assût; le Sultan, en bon chasseur, les tire au miroir. Sans cet instinct, tous les Mehemed de l'Albanie seraient depuis longtemps les maîtres de la Macédoine, comme jadis l'Albanais Mehemed-Ali se rendit maître de l'Égypte...

Abd-ul-Hamid offrit à notre Mehemed, qui commençait à lui porter ombrage, un titre de pacha, puis il lui donna un haut grade dans la gendarmerie. Sous l'uniforme de gendarme, le brigand mit au service des lois turques sa vieille expérience. On le chargea de veiller à la sécurité du vilayet de Salonique, situé à bonne distance de son fief. Comme il était du métier, il déjoua toutes les ruses des coupeurs de route. Puis, en bon fonctionnaire qui songe à son avancement, et pour se rapprocher du pays natal, il se fit, bon gré mal gré, nommer chef de la gendarmerie d'Uskub. Alors la puissance de cet homme qui tenait entre ses mains tout à la fois les gendarmes du Sultan et les Albanais du Haut-Vardar fut immense. Un tiers de la Macédoine ne connut plus d'autre loi que la sienne. A Constantinople, on enregistrerait simplement ses décisions. Mehemed pacha fit et défit les fonctionnaires; lorsqu'un gouverneur d'Uskub cessait de lui agréer, il lui donnait dix jours pour quitter le pays.

Patiemment, sans aigreur, Abd-ul-Hamid et les fins matois d'Yildiz-Kiosk, tout en se pliant aux volontés de Mehemed, attendaient l'heure où la corde trop tirée casserait. Un beau jour Mehemed leur sembla mûr pour l'exil : l'illustre gendarme fut mandé à Stamboul. Il y vint. Il y fut décoré, nommé général, couvert d'or et décrété la victime d'une cabale des grandes puissances. On lui fit entendre que toute l'Europe liguée, François-Joseph en tête, réclamait son exil ou sa tête, et ce fut, lui dit-on, pour le sauver des haines européennes qu'avec beaucoup de mystère et d'honneurs, on l'embarqua vers Alep, en Syrie. Mehemed pacha partit sans se plaindre, estimant que l'empereur dont il se croyait la victime était un rival digne de lui.

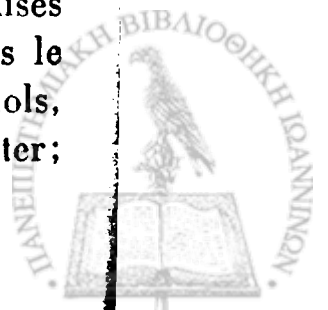


Mais son fils Ali-bey, faillit entrer en guerre contre le suzerain. A la première nouvelle de l'exil paternel, il parla de descendre à Uskub ou même à Stamboul avec ses fidèles. Le Sultan eut recours à Mehemed qui, satisfait de l'exil voluptueux, écrivit à son fils : « Le padischah me comble de ses bienfaits : ne bouge pas, *pour le moment*. » La colère du preux Ali passa dans une boutade. Il notifia solennellement au gouverneur d'Uskub : « Je viendrai dans trois jours. Donne-moi le temps seulement de réunir les deux mille parents et amis qui m'accompagnent toujours en voyage. » Mais il jugea préférable — pour le moment — de ne pas se déranger.

\*  
\* \*

A l'entrée de Kalkandelen, nous sommes les hôtes des derviches *bektachis*. C'est à un kilomètre de la ville, derrière une pelouse toute fleurie de tombeaux, au pied des pentes boisées de la montagne, que les bons derviches cachent, en un enclos de solides murailles, leurs demeures, leurs vergers, leurs champs et leurs vignes. On ne devine pas tout d'abord qu'ils appartiennent à un ordre mendiant. De l'extérieur, leur *tekké* (couvent) semble un camp retranché. Des meurtrières haillent au flanc des murs. Des créneaux en découpent le sommet. La porte est munie de tours, que relie un pont de bois pour servir de chemin de ronde. Sur le pavé du seuil, quand l'hôte vient demander l'accueil, s'inclinent les moines blancs dont le turban a douze plis, selon le rite.

A l'intérieur des murailles, une centaine de pommiers tendaient leurs branches fleuries aux derniers rayons du jour. Des sentiers blancs, des filets d'eau couraient dans le gazon assombri. Tout autour de ce verger, une petite ferme, une petite mosquée, de petits kiosques aux coins arrondis et dorés, tout un Trianon levantin reposait dans une profusion de roses. Achmed-Ali, cheik de la confrérie, *baba* des derviches, quitta pour nous recevoir le carré de fraises qu'il était en train de repiquer. Il conduisit ses hôtes dans le kiosque ouvert qui a vue sur tout l'enclos. Les rossignols, les « bulbuls » tant aimés des Turcs, se mirent à chanter;



des lucioles voletaient sous les pommiers; le *Baba* me dit : « Tu trouveras ici la paix albanaise. »

Hadji Bektach Khorassany, fondateur de l'ordre, vivait au XIV<sup>e</sup> siècle à la cour d'Orkhan. Il était doux à ceux qu'il aimait, impitoyable aux ennemis; il bénit les premiers janissaires, et ses disciples furent tous, pendant quatre siècles, enrôlés, pour la forme, dans ce corps. Des janissaires albanais apportèrent dans leur pays le nom du saint personnage. La moitié de l'Albanie musulmane devint bektache. Les moines de la secte ne sont aujourd'hui que quelques derviches dans leurs tekkés, mais les affiliés sont partout. Il ne faudrait pas croire que le très faible sentiment religieux de l'Albanais soit fortifié par ce lien secret. Seulement l'Albanais se croit meilleur « islam » lorsqu'il est bektache : il veut être « sous la manche » de saint Bektachi, comme d'autres dans le cordon de saint François. Le diable n'y perd rien. Ce n'est qu'une superstition ajoutée aux superstitions qui composent la foi albanaise. Le bektachisme fait seulement que les braves, qui courent les monts avec une carabine sur le cou, blêmissent à la vue d'un lièvre, comme blêmissait jadis Hadji Bektach Khorassany.

J'ai goûté chez le *Baba* la « paix albanaise », en sachant de quel prix elle est achetée. Pour ces quelques arpents embauvés et silencieux, que de sentiers arrosés de sang, que de cris, que de combats à la borne d'un pâturage, que de haines! Achmed Ali Baba tient au fond de son tekké les fils des intrigues. Son souffle pieux excite les haines et pousse les combattants. Cependant, au sein de la paix, il respire ses roses et repique ses carrés de fraises.

\* \* \*

De Kalkandelen à Priszrend, à travers les gorges du Schar-Dagh, douze heures de marche haletante.

Un *captié* (gendarme), qui conduisait un voleur, de Priszrend à Kalkandelen, a été trouvé mort avec son prisonnier dans ces défilés du mont Schar. L'un et l'autre avaient eu la gorge ouverte d'un coup de couteau. Les montagnards n'aiment pas les gendarmes : ce fut une faute du comman-



dant de Priszrend d'envoyer l'un de ses hommes isolé. Mais le pauvre *zaptié* n'a pas eu de chance : il eut affaire avec des garnements qui, par dérision, lui ont donné une vilaine mort, une mort de mouton au sacrifice du Courban-Baïram; des gens d'honneur lui eussent fait présent d'une balle. Le prisonnier était inconnu dans la contrée : on n'avait aucune raison de le tuer, si ce n'est l'immense mépris des Albanais pour les voleurs. Les deux victimes ont été dépouillées de leurs ceintures, de leurs chaussures, de leurs habits; on n'a retrouvé ni les cartouches ni le fusil du *zaptié*. Les meurtriers, en cela, agirent suivant les règles. Voler un mort, selon la loi albanaise, ce n'est plus voler : envers les vivants dont les biens le tentent, le meurtre est le premier devoir d'un Albanais.

Dans le sentier où, trois jours auparavant, leur camarade avait trouvé cette fin, les deux *zaptiés*, attachés à notre petite caravane pour nous conduire à Priszrend, chantaient. Le pas de leurs chevaux rythmait la complainte de l'assassiné, improvisation à la mode albanaise, en phrases entrecoupées, sur une mélodie sans caractère. La chanson, commencée au boute-selle, se poursuit pendant toute une journée et ne se termine — si elle se termine — qu'au feu de l'étape. Des montagnards descendant vers Kalkandelen arrêtaient leurs petits chevaux chargés de bois et toisèrent avec insolence nos deux chanteurs. Une autre couple de fiers bûcherons nous aborda plus loin, tout juste entre deux versets de la chanson. Les *zaptiés* crièrent aux montagnards de s'écarter; les montagnards se jetèrent sur les *zaptiés*. Ce fut un beau tapage, une confusion de rudes invectives en langue albanaise et quelques bruits de carabines promptement armées. Mais on était en nombre égal des deux côtés : des deux côtés, la sagesse albanaise fit prévoir l'incertitude de la lutte. Les choses en restèrent là. Dans nos rangs, la chanson fut reprise où elle avait été laissée, mais longtemps, au-dessous de nous, retentirent des voix : « Cœur de lièvre, fils de chien, va carder la laine avec les femmes ! je mangerai ton cœur ! il y aura du sang devant ta porte ! » Ainsi, dans une langue homérique, nos ennemis d'un instant nous faisaient don de la vie, pendant qu'en hoquets alternés, nos gendarmes chantaient toujours :

— Il est mort. Il est tombé sur le territoire de Veschal et les Veschala « doivent le sang » à sa famille.

— Les Veschala ne doivent pas le sang. Ce sont les gens de Ljouma qui l'ont tué près de Veschal, et les Ljoumâns doivent le sang aux Veschala pour ce meurtre commis chez eux.

— Il y aura du sang et des vengeances, et les tribus se battront jusqu'au jour où les larmes couleront des yeux des femmes.

— Les femmes diront : C'est assez. Alors on fera la *bessa* : on paiera le prix du sang du dernier mort.

De Kalkandelen à Priszrend, la traversée du Schar serait une rude entreprise si les Albanais s'avisait de défendre leur domaine de Vieille-Serbie. Les deux ou trois cols à peu près praticables ne sont accessibles que par des défilés étroits. Le meilleur passage est tracé par deux profondes fissures qui s'ouvrent au flanc de la montagne. Entre ces deux fissures adossées, se dresse un mur presque droit, au sommet duquel passe le col, à quinze cents mètres d'altitude : pas de route ; à peine un sentier, souvent interrompu. Entre Kalkandelen et Priszrend, qui sont deux villes de vingt à trente mille habitants, les échanges sont assez considérables. Mais les Albanais ignorent l'art des routes. Dans toute cette journée de marche, durant douze heures, on traverse un seul village, Veschal ; d'autres sont en vue, mais à distance et dans des positions imprenables.

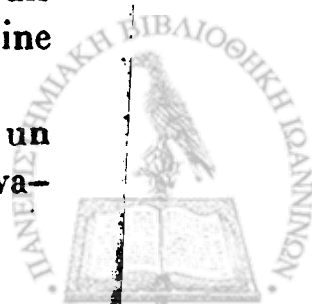
Avant d'arriver à Veschal, pendant une halte, nous avons vu déboucher dans le sentier un gros colonel, suivi par quarante zaptiés. C'était la bande qui, la veille, percevait les taxes sur la route d'Uskub. Le gros colonel nous apporta les compliments du gouverneur et nous imposa ses quarante hommes comme compagnons de route. Le gouverneur d'Uskub est un Turc de Salonique, un bon Turc de mœurs douces, qui aime son *kef*, c'est-à-dire son repos, son divan, son rêve, sa cigarette et son café. Il penche à croire qu'il me faut une raison bien grave pour me fatiguer dans les passes du Schar Daghl et pour risquer l'un de ces « cas albanais » où je n'aurais rien à gagner, croit-il, et où il aurait, lui, tout à perdre. Il est donc inquiet. Il veut me surveiller et me protéger tout



ensemble : « Il veut surtout vous faire honneur », affirme le colonel. Pour comble de précaution, le gouverneur a choisi ce colonel, parce que c'est un bey d'Albanie, d'une très grande famille, de la noble tribu des Chaleh près de Diakovo. Mon colonel, chef de la gendarmerie d'Uskub, n'a que vingt-cinq ans d'âge : il compte déjà deux ans de grade. Il pèse cent dix kilos, ce qui est un poids de pacha turc. Mais il garde le prestige d'un bey albanais. Nous l'avons pu voir à l'entrée de Veschal. De loin, nous avons aperçu, à la corne du village, une centaine d'hommes qui nous attendaient le fusil à la main, avec les intentions les meilleures du monde. Mais le colonel partit en avant au petit galop, et les gens de Veschal déposèrent, cachèrent même leurs fusils pour nous recevoir. Il importait que le mont Schar ne nous offrit qu'une image de paix : « Tout est calme en Albanie », m'avait déclaré le gouverneur d'Uskub. Le colonel avait pour mission de me prouver la chose.

Veschal, haut perché sur un cap, entre deux précipices, plonge un regard en amont, un regard en aval, jusqu'au fond de la gorge où tout doit passer sous ses yeux. Sans minaret, sans jardins, sans bétail, sans un carré de choux, sans une pièce d'orge, cachant ses femmes, ce qui est normal, mais cachant aussi ses enfants, c'est un sacrifiant de village, un repaire de bandits. Les muletiers de Priszrend et de Kalkandelen, les bûcherons montés du Vardar, les bergers koutzovlaques qui errent en été sur les hauts pâturages, lui paient un droit de passage. Du sommet du col, la vue découvre un monde nouveau. C'est, au premier plan, la plaine de Vieille-Serbie, l'une des plus vastes et des plus belles qui soient en Europe ; au fond, les collines du Drin blanc, les champs de Diakovo, les plateaux plus élevés d'Ipek dans l'angle du Pinde et du Monténégro ; et, tout au bout, l'énorme masse des Alpes monténégrines. Notre colonel regardait vers les lointains territoires où sa tribu vit hors de servitude ; je lui demandai de me conduire là-bas, dans la région où ses parents sont les seuls maîtres ; il me répondit par le grand mot de la discipline turque : « *Yassak!* (c'est défendu!) »

Au saut du col, sur la pente nord de la montagne, un capitaine de Priszrend nous attendait avec vingt autres cava-





liers albanais. Ce fut à la tête de soixante hommes que nous abordâmes le *caracol* de Karatach — le blockhaus de la Pierre Noire, — que garde un vieillard armé d'un fusil à piston. Le blockhaus est un cabaret : la garnison vend aux passants du café de fèves grillées, de l'eau de neige et du pain d'orge. Tout près d'ici, commence le pays de Ljouma, une terre bénie où jamais soldat ni fonctionnaire turc ne pénétra. Les Serbes reconnaissent dans les Ljoumâns d'anciens frères, albanisés par prudence, et qui s'unirent jadis contre le Turc aux tribus albanaises du Schar et du Drin blanc. Serbes ou non, les Ljoumâns sont de vrais brigands.

— Ceux de Ljouma ont tué Ali, reprenait notre gazette chantée. Ils l'ont jeté la face à terre, puis le sacrificateur s'est mis à genoux sur son dos. De la main gauche, il a relevé le menton comme le museau de la brebis et, de la main droite, il a coupé le cou.

Tandis que nous descendions vers Priszrend, le long de la frontière du pays de Ljouma, la chanson éclatait comme un défi : le sang d'Ali appelait le sang de ses meurtriers. Et volontiers les fusils des gendarmes, qui ne sont jamais prompts à défendre la loi, fussent partis d'eux-mêmes pour venger l'honneur de la gendarmerie, mais aucun Ljoumân ne se trouva dans le sentier.

Priszrend apparaît au bas ; parmi le fouillis de ses cases fauves et de ses grands arbres, la façade d'un grand bâtiment surgit en un coin du faubourg :

— C'est la caserne des Turcs, dit le colonel.

Le colonel ne dit pas : « *notre caserne* ». Pour cet Albanais, aide de camp de Sa Majesté et tout sonnante d'aiguillettes impériales, les Turcs sont des étrangers en Albanie : Priszrend n'est plus en Turquie ; mais Priszrend a daigné recevoir une caserne turque.

\* \* \*

Priszrend serait une république d'opérette, si la troupe albanaise n'y jouait ses drames, — de gros drames. La scène est une ville de bois dans des bouquets de verdure. Il n'est rien de plus joli ni de plus gai à travers toute la Turquie



d'Europe. Derrière la ville, dans le Schar, s'ouvre une gorge effrayante d'où sort la Bistritza, large déjà comme une rivière, encore vive comme un torrent. L'Albanais tient à Priszrend les premiers rôles : l'acteur en vedette est actuellement un certain Ramiz-bey.

Ramiz-bey est entré un beau matin à la municipalité de Priszrend, annonçant qu'il veillerait désormais aux besoins communs de ses trente-cinq mille concitoyens. Il s'est proclamé le maire. Personne ne l'a nommé à cette fonction, mais personne ne la lui a disputée. Les membres du conseil élu lui ont tranquillement cédé le bon coin du divan, près de la fenêtre, puis, lui ayant adressé les compliments d'usage, ils ont quitté la salle. La clique de ce Ramiz était redoutée : elle était redoutable. Au près d'elle, la mafia sicilienne ne serait qu'une société de bienfaisance. Depuis dix ans, elle gouverne la ville par les moyens dits légaux dont elle s'est illégalement emparée. Au moindre signe de révolte ou de mauvaise humeur chez ses contribuables, elle menace de faire appel aux tribus du voisinage. Elle entretient ses principales intelligences chez les Ostrozoubs, terribles gens qui occupent, à quelques heures de Priszrend, du côté du Drin blanc, un cirque montagneux dont l'unique entrée est un défilé fort étroit. Jamais les troupes ni les fonctionnaires du Sultan n'ont pénétré chez les Ostrozoubs. Il y a trois ans, Abd-ul-Hamid s'était laissé persuader d'entreprendre une campagne contre la tribu aux cinq mille fusils. Un bataillon turc s'engagea dans le défilé : on n'en a pas revu un homme. De nouveau, cette année même, un commandant turc, faisant du zèle, a voulu recommencer l'expédition ; mais, une première compagnie ayant été exterminée, le commandant a sagement pris la fuite derrière les autres.

Individuellement ou par petits groupes, les Ostrozoubs descendent à Priszrend. Sous la haute protection du maire, dont ils sont les clients, ils pillent les boutiques et dévalisent les bourgeois. Cette exploitation ne va pas sans quelques difficultés : la tribu des Cabach leur fait une rude concurrence. L'an dernier, mille Cabach ont occupé le faubourg. Pendant plusieurs semaines, il fallut les nourrir et supporter leurs fantaisies. Les citadins finirent par demander justice à

Constantinople; mais le Sultan n'est intervenu que pour donner raison aux Cabach. Les Cabach avaient pour chef Rustem-bey, qu'ils appelaient, affectueusement, Rusto. Maître de la plaine, comme Ramiz de la ville, Rusto, un beau jour, avait déclaré : « C'est moi le fermier de la dîme ! » Et, dès lors, il avait levé les dîmes, sans verser une piastre dans les caisses de l'État. Seul il empochait les bénéfices. Il espérait les empocher longtemps. Il connaissait mal la Turquie. Le gouvernement turc se laisse voler, mais les fonctionnaires qui, dans l'Empire, n'ont d'autre rôle que de voler leur gouvernement, supportent moins patiemment la concurrence. Les dimiers officiels, dépossédés par Rustem, avaient, en haut lieu, des protecteurs qu'ils associaient à leurs détournements. Gens d'Yildiz et de la Sublime-Porte, ces protecteurs, frustrés de leur part de la dîme, crièrent. Et le Sultan permit qu'on arrêtât Rusto Cabach, un jour qu'il viendrait, selon sa coutume, au marché de Priszrend, — un jour qu'il viendrait seul. Rusto fut arrêté et envoyé à Constantinople.

Les Cabach accoururent en armes dans le faubourg de Priszrend :

— Rendez-nous notre bey, hurlaient les Cabach, rendez-le, ou nous mettons le feu à la ville.

— Retournez chez vous et on vous le rendra, répondait le mutessarif, — qui, sur le papier, est le préfet turc de ce district et n'est en fait que l'ambassadeur du Sultan en ce pays étranger.

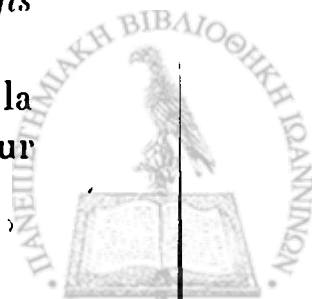
— A d'autres les mensonges de Stamboul ! Qu'avez-vous fait de Rusto ?

— Rusto est parti en pèlerinage. Dans deux mois, trois au plus, il reviendra *hadji* de la Mecque.

— Mensonge encore ! Rusto se moque de la Mecque et du turban vert ; la blanche calotte albanaise couvrira seule son front jusqu'à la fin de ses jours. La torche est prête et tu vas mourir. Dis où est Rusto.

— Il est à Stamboul. Notre maître — que Dieu veille sur ses jours sacrés ! — notre maître, dans sa bonté inépuisable, lui a fait une place auprès de son trône parmi les *tusenkdjis* (fusiliers de la garde).

A ce nom des célèbres fusiliers de la garde, les cris de la horde s'apaisèrent soudain. Rusto *tusenkdji* ! Quel honneur



pour les Cabach ! Dans la garde particulière du Sultan, l'on n'entre qu'en récompense de toute une vie de labeur au coin des bois, ou par le droit de noblesse que confèrent plusieurs ancêtres coupeurs de routes : c'est l'Académie turque du brigandage. *Rusto tufenkdji !* c'était trop beau.

— Qu'on nous le montre ! s'écrièrent les Cabach, qui ne pouvaient pas croire.

Le préfet leur promit qu'ils verraient Rusto en grand uniforme. Le Sultan, sachant bien qu'il lui reviendrait, permit à Rusto Cabach d'aller rendre visite à sa tribu. Il revint. On admira son uniforme et même le kalpak de faux astrakan qui remplaçait sur sa tête le bonnet blanc de l'Albanie. Puis les Cabach laissèrent repartir Rusto, quand il voulut. Il continuera de toucher les dîmes de la plaine sans plus avoir le souci de les lever lui-même : il deviendra le protecteur d'un dimier, peut-être même son commanditaire.

On comprend sans peine que ce voisinage des Ostrozoubs et des Cabach, d'autres voisinages encore, troublent les jours de Priszrend et plus encore ses nuits. A partir du coucher du soleil, les gens sages ne sortent plus de chez eux. Les gens de rien vont par les rues avec un fusil dans une main et une lanterne dans l'autre : à chaque rencontre, on se pousse sous le nez la lanterne et le fusil. Pourtant la lune, illuminant les ponts de bois et les petites cataractes de la Bistritza, nous invite à la promenade. Mais il faudrait, pour aller prendre le frais, mobiliser une section d'infanterie. Nous n'osons risquer la promenade, et pourtant nous sommes des *chapka-adam*, des hommes à chapeau. Depuis huit ans, sauf le feutre mou d'un professeur du séminaire serbe, Priszrend n'avait pas vu un *chapka-adam*. Aussi Priszrend, à l'apparition inattendue de nos trois chapeaux, s'est écriée : « Voici une commission que les grandes puissances nous envoient ». Priszrend vit dans la persuasion — et toute l'Albanie du nord et du sud avec elle — que, pour l'Europe, les querelles des Guèghes sont le nœud de la politique internationale.

— Ce sont des enfants, — nous déclare le vice-consul russe, qui ne quitte jamais sa casquette galonnée. — Profitez de leur fantaisie ; quand ils s'apercevront de leur erreur, ils vous expulseront, vous et vos chapeaux.



\*  
\* \*

Priszrend venait, quelques jours auparavant, de recevoir de Constantinople un nouveau préfet. Pauvre homme ! Son prédécesseur avait dû quitter de nuit la préfecture, rejoindre sa voiture en pleine campagne et fuir comme un voleur ; un autre, avant celui-là, était sorti de la ville entre deux haies de ses administrés qui portaient les armes canon en terre ; ce qui, en Albanie, veut dire exil. Tous les préfets, envoyés dans ce mauvais poste, repartent au bout de trois mois ; l'un après l'autre, on les voit revenir au chemin de fer, à la station de Verizovitch. Et si, par hasard, l'un d'eux est toléré au delà des délais ordinaires, le Sultan le rappelle croyant que nul ne peut, sans trahir son maître, se faire agréer longtemps des Albanais de Priszrend.

La situation du préfet est particulièrement difficile depuis que Ramiz-bey, devenu Ramiz-pacha, intrigue à Yildiz-kiosk par le canal des *tufenkdjis* et trouble la ville et le pays de Priszrend par des intrigues, par des guerres, par mille affaires de « sang » réelles ou simulées. Le « sang » joue le premier rôle dans les affaires albanaises. On est « ami de sang », « frère de sang ». On a « mêlé le sang » avec quelqu'un. On « a un sang » contre ses ennemis. On leur « doit le sang » ou ils vous le doivent. De tribu à tribu, d'homme à homme, on vit en permanence dans l'état de guerre de sang (*giak*) ou de trêve de sang (*bessa*). C'est le commencement et la fin de l'*adet*, de la loi albanaise, la seule loi reconnue dans tout le bassin des Drins. Pour un mouton volé, pour la futile querelle de deux bergers, on a vu des tribus se battre pendant dix ans. Tant que le dernier mort n'est pas vengé, il y a tache d'honneur sur ses parents et sur sa tribu : la vengeance assouvie, la tache est sur le camp opposé, et, pour la laver, il faut du sang encore. Il en serait ainsi jusqu'à la dernière goutte de sang albanais, si l'on n'avait inventé la *bessa*, qui est la trêve de Dieu, ou plutôt du Sultan.

En Albanie, toute la politique d'Abd-ul-Hamid, depuis qu'il recrute ses *tufenkdjis* chez les grands enfants de la Guégharie, consiste à surveiller les *giaks* et à intervenir dans les *bessas*.



Le Sultan sait apprécier des prétoriens qui, pour un galon ou pour cent piastres, tuent et se font tuer; mais il connaît les inconvénients de loger sous son toit des montagnards qui y apportent leurs vendettas et leur rigoureuse comptabilité du sang. Pour avoir la paix chez lui, il travaille à réconcilier les montagnes qui se battent. Les Albanais acceptent l'arbitrage d'Abd-ul-Hamid, comme ils accepteraient celui de François-Joseph ou de Nicolas II. sans surprise ni reconnaissance. Ils croient, par leurs luttes, troubler le monde entier : ils trouvent légitime que de temps à autre, le monde demande un peu de repos, et que l'un des maîtres du monde les prie de laisser souffler les puissances.

Les « commissions du sang » envoyées de Constantinople viennent donc siéger à Priszrend, à Ipek ou à Diakovo. Ramiz-pacha est toujours dans l'affaire. Là-bas, à Stamboul, il passe pour tenir sous son influence apaisante toute la région du Drin blanc. C'est par l'intermédiaire de Ramiz que le préfet doit faire parvenir dans les tribus l'argent du sang que verse Abd-ul-Hamid. Mais Ramiz, maître de Priszrend, arrête tout dans sa caverne municipale, et, si le préfet crie, Ramiz l'expulse. Ramiz fait mieux encore : il organise à grand spectacle des vendettas simulées avec meurtres, combats et arbitrage. Les acteurs, Ostrozoubs, Cabach et autres, partagent avec lui les profits. Ramiz est puissant. Son règne pourtant semble pencher à la ruine : Priszrend commence à se lasser. Il s'est formé un parti des « amis de l'ordre » qui menacent d'appeler les Ljoumans pour tout détruire, tout tuer, si les Cabach et les Ostrozoubs continuent à tuer tant et à tant détruire. Ces nouveaux « politiques » ont résolu de déposer leurs doléances au pied du trône. Ils ont adressé directement une dépêche à S. M. le sultan Abd-ul-Hamid. Quinze jours s'étant passés sans apporter de réponse, ils ont télégraphié une seconde fois, puis une troisième et une quatrième. N'ayant toujours aucune réponse, ils ont délégué vingt-quatre notables, représentant les vingt-quatre quartiers de la ville, qui se sont installés au bureau du télégraphe. Ils y ont fait apporter leurs narghilés, puis leurs repas, puis leurs matelas. Ils y couchent maintenant afin de recevoir plus tôt la réponse impériale. Ils se croient en communication immédiate et



constante avec le maître du monde. Leur candeur ignore qu'à Uskub, le gouverneur retient toutes leurs dépêches. Ce parfait fonctionnaire rédige lui-même, chaque jour, des télégrammes qui, ceux-là, vont jusqu'au Sultan pour lui dire que, sous ses bienveillants auspices, les habitants du vilayet se déclarent enchantés de leur sort. Cependant on apprend que le Sultan envoie à Priszrend un nouveau préfet. Ce préfet arrive. On le reçoit avec des questions empressées. Il ne sait de quoi il s'agit. Il accuse sa disgrâce de l'avoir précipité chez des fous plus fous encore qu'on ne les représente à Stamboul. Il les ménage. Il se disculpe. Mais on crie qu'il fait la bête, et l'on menace de fermer le bazar. Dans une ville albanaise, fermer le bazar, mettre des volets aux boutiques, est un signe de rébellion, une déclaration de guerre au pouvoir. La veille de notre arrivée, les gens de Priszrend avaient décidé de fermer le bazar. Ce n'est que par déférence envers nos chapeaux, délégués de l'Europe, que le bazar reste ouvert aujourd'hui.

\*  
\* \*

A quarante kilomètres au nord de Priszrend, Diakovo se cache dans une vallée du Drin blanc. Plus loin, vers le nord, Ipek est campée sur la montagne. Dibra, Ipek et Diakovo sont les trois repaires du banditisme albanais. Les derniers étrangers, qui ont visité Diakovo et Ipek, étaient de ces savants à lunettes qui vont partout, armés d'un marteau et chargés d'un herbier; mais les indigènes ont reconnu en eux des agents de l'Autriche : Ipek et Diakovo sont devenus inabordables.

J'ai voulu louer un cheval pour y aller : tous les chevaux de selle étaient indisponibles. L'un était au vert; un autre était blessé au garrot. « Prenez une voiture », me dit le colonel. Mais il n'y a pas de route, à peine un sentier! Le colonel ne veut pas que j'aille au Drin blanc. Ramiz-pacha ne veut pas que je visite ses tribus. Les gens de Priszrend ne désirent pas que je prolonge mon séjour dans leur république. Le gouverneur d'Uskub et la Sublime-Porte elle-même, ont décidé de me fermer la route. Cette mauvaise volonté a ses raisons et presque ses excuses.



Diakovo était, il y a quelques mois, à feu et à sang. Deux jeunes gens de grandes familles, Riza-bey et Baïram-Tzour, se faisaient une guerre acharnée. Leur haine datait de loin : toute l'Albanie chante qu'à l'âge de six ans, ils se battaient devant les seuils voisins de leurs parents. Tout le pays avait embrassé la haine de ces deux hommes. Le Sultan, voulant arranger les choses, envoya à Diakovo un général de vingt-six ans, qui avait conquis ses grades sur les coussins du divan impérial. Ce pacificateur a jeté entre les combattants l'or, les galons et les grands cordons. Le calme s'est fait aussitôt : la *bessa* impériale a été proclamée. Baïram-Tzour et Riza-bey avaient posé la même condition pour mettre bas les armes : ils ont été nommés colonels dans la gendarmerie. Une fois colonels, ces bons amis s'entendent aujourd'hui pour exiger la torsade de général. On la leur promet : malgré leur âge (ils ont vingt-trois ans l'un et l'autre), ils l'auront. Puis ils voudront être commandants effectifs de la gendarmerie à Pristina ou à Uskub : ils le seront. L'Albanie alors chantera, dans ses plaintes de route, ce que disent déjà les beys de Priszrend : Riza et Baïram-Tzour étaient d'accord depuis longtemps ; s'ils ont fait battre les tribus, ce ne fut, simple farce, que pour devenir gendarmes et généraux, pour être décorés et pensionnés.

A Ipek, autre comédie. Longtemps fermée aux représentants de la Sublime-Porte, Ipek possède aujourd'hui un sous-préfet et une garnison. Ce sont les Albanais qui ont appelé les Turcs pour se débarrasser d'un tyranneau local. Il fallut du canon pour faire brèche dans la *coula* de l'ennemi. Le coup fait, les Turcs se sont installés. Le sous-préfet d'Ipek a proclamé la *bessa*. Nul n'entre plus en ville avec un fusil. Les citadins laissent aussi leurs armes au ratelier. Ipek est presque sûre. Par malheur, la Sublime-Porte oublie parfois de payer la garnison et de la nourrir. Un jour du printemps dernier, le bataillon, n'ayant plus que la peau sur les os et des guenilles sur la peau, est descendu vers la Macédoine. En bon ordre, il a traversé Priszrend, puis gagné la station du chemin de fer à Verizovitch. Là il s'est divisé : les officiers sont allés à Mitrovitza se présenter au commandant de la division et les soldats sont descendus vers Uskub chez le gouverneur. Tou-



jours en bon ordre, le bataillon a défilé dans les rues d'Uskub. Arrivé au palais du gouvernement, il a demandé du pain. Pendant quinze jours, aux frais du gouverneur, les soldats ont mangé à leur faim. Après quoi, bien refaits, ils ont regagné Ipek. Les bons Turcs d'Anatolie, qui composent l'armée de Macédoine et d'Albanie, sont capables de manger une fois par an et de souffrir la faim le reste de l'année, sans se mutiner tous les jours.

La paix albanaise d'Ipek est provisoire : le « sang » d'Hadji Zekio la troublera avant longtemps. Hadji Zekio, qu'on a appelé aussi Mullah Zeka, était une des grandes figures de l'Albanie. Sur ses vieux jours, le brigandage l'ayant enrichi, il était devenu pieux et s'était rendu à la Mecque. Au passage, le Sultan jugea bon de le garder à Constantinople. Mullah Zeka fut, durant quelques années, interné sur le Bosphore. Puis en 1896, pour les combinaisons de la politique hamidienne, Mullah Zeka reparut en Albanie. Depuis ce temps, le bon pèlerin prêchait : il parlait d'union albanaise, de patriotisme, d'autonomie. Le Sultan en conçut une grande inquiétude et voulut ravoïr ce prêcheur. Mais le personnage n'ayant plus la candeur de la jeunesse, résista aux présents comme aux promesses, voire aux uniformes, et refusa de quitter ses montagnes. Il eut dès lors des ennemis acharnés que le Sultan payait. Il est tombé, l'an dernier, sous la balle d'Hadem Zaïm, qui n'était rien et qui sera gendarme, peut-être même tufenkdji. Mais quelque jour le « sang » d'Hadji Zekio devra être vengé.

\*  
\* \* \*

Ne pouvant visiter Ipek ni Diakovo, nous restons à Prizrend tant que la fantaisie albanaise veut bien encore tolérer notre présence.

Prizrend contient un quartier serbe, mille maisons accrochées à la pente du Schar. Chaque famille serbe a un seigneur albanaï qui lui impose sa protection avec la taille et la corvée, et, en plus, les redevances extraordinaires, et la dîme, et les cadeaux, et le vol, sans compter le droit du seigneur qui reste ici l'un des articles du contrat social. Il y a quelques mois à peine, Issak-bey envoie son fils chez son serbe Pavlitch :



« Mon père a vu ta femme, dit le messenger, elle lui plaît, il l'attend chez lui. » Et comme le jeune homme avait, en entrant, vu la fille de Pavlitch, il ajoute : « Tu enverras aussi ta fille pour moi ». Vingt-quatre heures plus tard, Issak fait dire : « Tu n'as pas envoyé ta femme, c'est bien, mais je veux cinq cents francs pour me dédommager. Envoie tout de même ta fille pour mon fils. » Le Serbe emprunte à tous ses parents, donne cinq cents francs et cache sa fille chez un prêtre. Le jeune Albanais revint et, ne trouvant pas la fille, prend la femme. Puis le bey s'empara des champs, fit saisir les meubles, exigea une rançon énorme et, finalement, donna à Pavlitch un si grand coup de botte que celui-ci en mourut. Issak-bey était le « patron » de Pavlitch.

Les Serbes ont à Priszrend un évêque et un séminaire orthodoxes. Un vice-consul de Russie les protège; un commis de chancellerie autrichien protège les Albanais catholiques : l'agent autrichien, dans une visite officielle au préfet, a presque été tué par une sentinelle. Les Serbes, d'ailleurs, ne manquent pas de bravoure et, au besoin, se défendent eux-mêmes. Sur la rive de la Bistritza, tous les jours depuis quelques mois, on voit, agitant ses bras maigres et poussant des cris de corneille, une musulmane dont un Serbe a tué le fils. Ce Serbe était jeune et beau; le musulman avait rapporté de Stamboul des mœurs effroyables; une lutte au couteau, dans une boutique du bazar, fut la conséquence. Le musulman succomba. Pendant deux mois, la police et les parents du mort ont vainement recherché l'assassin. Dans la vieille ville, les ruelles sont enchevêtrées, les murs percés de petites portes, les jardins touffus et les Serbes malins : le meurtrier, malgré toutes les rondes, parvint à gagner la campagne. La vieille musulmane réclame en vain la vengeance de son enfant.

Autour de Priszrend, cette Vieille-Serbie est, avec l'Arménie, le pays le plus malheureux du monde. Les Albanais, tombés de leurs montagnes sur la plaine, ont reçu du pouvoir impérial licence de vivre sur le paysan serbe et de le détruire. Périssent la race qui pourrait légitimer les prétentions du roi Alexandre, de l'Autriche ou du Monténégro ! Autour de Priszrend, la loi albanaise règne toute puissante. Les chrétiens



doivent se couper les cheveux en signe d'esclavage; ils ne peuvent entrer à cheval dans une ville ni, s'ils rencontrent un musulman dans la campagne, rester en selle devant lui. Partout les murs de leurs cimetières ont été abattus : les chrétiens ne sont même pas assurés d'une retraite close après leur vie si tourmentée.

A Mitrovitza, Hissa Boljetinatz annonce qu'il tuera le nouveau consul de Russie, s'il ose prendre possession de son poste. L'an dernier, le même Hissa, à la tête de trois cents hommes, tombe un jour sur le village de Kolachine, qu'il rançonne et pille. Le gouverneur lui fait faire d'amicales représentations : Hissa demande le titre de pacha qu'on s'empresse de lui promettre. Son fils, le 4 juin 1902, force les chrétiens de la campagne à solliciter du Sultan une réduction de la taxe sur ses moutons. Le Sultan refuse, comme on pouvait le prévoir. Alors l'Albanais punit la ville, en interdisant qu'on y entre et qu'on en sorte. La ville a souffert de la faim comme une place investie.

Assassinats, enlèvements, raids meurtriers, voilà la chronique quotidienne de la Vieille-Serbie. L'autorité turque y prête les mains. Une pauvre fille serbe, Stana Sempin, est en prison depuis cent cinquante jours pour avoir résisté à un bey qui l'a fait enlever la veille de ses noces. Qu'elle cède à l'Albanais, elle retrouvera sa liberté et son fiancé. Le brigand Kiazim vit depuis deux ans en parasite sur trois villages qu'il terrorise et rançonne. Les villageois se sont plaints; le gouverneur ture a envoyé des gendarmes : Vriazim les a invités à une orgie dont les caves des chrétiens, les cuisines des chrétiens, les femmes des chrétiens ont fait les frais... A Mitrovitza, deux frères, officiers de police l'un et l'autre, pénètrent dans une maison où l'on célèbre une noce chrétienne; ils tuent à coups de revolver le plus d'hommes possible et violent les femmes : histoire de rire. Telle est la chronique d'un seul jour : je n'ai fait que traverser cette Vieille-Serbie. Mais les lecteurs de la *Revue de Paris* ont tous dans la mémoire les articles de M. Victor Bérard parus en 1897. Ils savent ce qu'il y a de systématique dans cette tuerie albanaise : les Turcs veulent purger cette plaine de sa population chrétienne.



\*  
\* \*

Notre présence devient gênante aux habitants de Priszrend. La patience albanaise a des limites exigües. Les « politiques » nous demandent de quitter la ville. Ils ont décidé que, demain, l'on ferme le bazar. Craignant quelques affaires, où nos personnes engagées attireraient les représentations des puissances, ils nous conseillent de gagner au plus tôt Verizovitch, la station à dix heures de Priszrend, où l'on rejoint le chemin de fer vers Uskub. Verizovitch est une gare semi-autrichienne, flanquée d'un bazar albanais. Il y a vingt ans, les ingénieurs ont, en pleine forêt, marqué l'emplacement de cette station pour desservir Priszrend. Aujourd'hui, dix mille personnes vivent sur le sol de la forêt. Les gens de Priszrend viennent aux deux trains de la semaine et font quelques échanges au bazar. Ce bazar attire les rôdeurs à dix lieues à la ronde; les beys sans tribus et les brigands sans chef affluent autour de la station.

Par le défilé de Kaçanick, le chemin de fer regagne la plaine d'Uskub. Jusqu'ici, Uskub était une ville turco-slave, mais elle tend à s'albaniser rapidement. Le quai de la gare est envahi par une foule en habits de fête, que mènent un violon, une flûte et un tambour tziganes. Une femme, voilée à la turque, descend du train; un jeune homme s'approche, lui prend la main et l'emmène, précédé par les musiciens, suivi par la foule silencieuse et blanche. La femme voilée est une Albanaise catholique d'Ipek, le jeune homme est son fiancé, et les gens de la noce, chrétiens et musulmans, sont tous des Albanais établis à Uskub. L'Albanais envahit peu à peu les villes du Vardar et, même au delà du fleuve, les villes du Rhodope. Peu à peu, il est redescendu sur son ancien territoire de chasse. Le Turc l'appelle : il y a en Macédoine tout un peuple bulgare qui veut vivre et qu'il faut détruire.

\*  
\* \*

La nouvelle se répand à Uskub de graves événements à Verizovitch. Je vais aux informations. Verizovitch, qu'hier j'ai laissée tranquille, est aujourd'hui en révolution. Verizovitch



voulait être érigée en sous-préfecture afin de mieux vivre du Turc et de l'autorité. La sous-préfecture est à Pristina, et Pristina s'est indignée de l' affront que lui faisait Verizovitch, en demandant à être détachée de son autorité. Les Albanais de Pristina ont pris le chemin de fer. Arrivés à Verizovitch, ils ont chassé les habitants et pillé le bazar de fond en comble. Grâce au chemin de fer, avec un billet d'aller et retour, ces opérations peuvent être faites entre le matin et le soir; auparavant il aurait fallu trois jours.

Dans les rues d'Uskub, la noce albanaise mène grand bruit. Toute une nuit, chez les parents du fiancé, on a dansé la *bassa*; le matin, on est allé à l'église. Sur les marches de l'autel, quand le prêtre catholique paraît dans ses vêtements sacerdotaux, le fiancé proteste: il y a du « sang » entre sa famille et celle du prêtre; il faut un autre prêtre pour officier. Mais, desservant de la paroisse, le curé d'Uskub refuse de céder le pas à un étranger... La cérémonie n'a pu avoir lieu. La noce a quitté l'église en cortège, musique en tête; de nouveau, la nuit prochaine, la *bassa* remplira le quartier, jusqu'à l'aube, de sa mélodie inlassable.

Les gens de Verizovitch ont demandé la protection du gouverneur d'Uskub. Les gens de la noce demandent la protection du consul de France. Le consul d'Autriche protège le curé albanaise. Et voici tout à coup la ville en grand émoi. On annonce que deux mille guerriers de Verizovitch ont franchi la passe de Kaçanik et marchent sur Uskub. Le gouverneur envoie contre eux cinq cents hommes d'infanterie et cinquante zaptiés à cheval. Le soir tombe dans une lourde inquiétude pour tout le monde, excepté pour les fiancés chrétiens qui, n'ayant pas encore trouvé de prêtre, entament avec leurs invités une nouvelle nuit de *bassa*.

Le gouverneur parlemente avec les gens de Verizovitch et envoie des vivres aux deux troupes ennemies qui ont également faim.

Une rixe éclate dans la rue entre gens de la noce et partisans du curé. Lorsqu'il est avéré que la noce est battue, le gouverneur fait mettre le fiancé en prison.

Les Albanais de Verizovitch expliquent qu'ils viennent de subir, seul un

expliquent qu'après

l'injure seul un sous-préfet leur rendra.



l'honneur. Le gouverneur promet un sous-préfet et les gens de Verizovitch, apaisés, remontent, dit-on, en Vieille-Serbie.

Le consul de France fait sortir le fiancé de prison. Le consul d'Autriche l'y fait remettre. Une transaction intervient : les gens de la noce passeront en jugement, mais on fera venir un prêtre de Salonique pour bénir les époux.

Les gens de Verizovitch s'étant retirés, le gouverneur envoie au défilé de Kaçanik deux canons qui barreront la passe. Uskub est couverte : on décrète maintenant que Verizovitch n'aura pas de sous-préfet. Les Albanais vont tâcher peut-être de descendre à nouveau. Mais le défilé est gardé, et, dans leurs pires instants de fureurs, les Albanais calculent les risques ; ils ont d'ailleurs l'esprit mobile ; ils oublieront demain ce qu'ils réclament aujourd'hui : c'est pourquoi les Turcs prennent confiance, sachant que pour eux tout finit toujours bien en Albanie.

Voilà ce qu'en une petite semaine de voyage on peut voir à travers l'Albanie, sans quitter en somme les grandes routes ni les villes, sans s'éloigner à plus de soixante kilomètres du chemin de fer, de la grande ligne Vienne-Salonique. Vous prenez un soir l'Express-Orient à Paris. Trois jours après, au seuil même de votre wagon, vous tombez en ces atrocités. Des consuls européens sont là, entretenus par les puissances comme pour vous guider en cette « tournée de grands-ducs ». Et pour maintenir cette boucherie humaine, les diplomates de la chrétienté collaborent à Constantinople. Pour appuyer et défendre cette politique hamidienne, la France républicaine, le roi d'Angleterre, « défenseur de la foi », l'empereur de toutes les Russies orthodoxes et slaves, le catholique empereur-roi d'Autriche-Hongrie, tous donnent la main à ce chevaleresque et pieux empereur d'Allemagne, qui dessinait, hier, de sa main, le tableau de l'Europe chrétienne liguée par lui contre le barbare, contre l'infidèle, contre le jaune ! Sur le Chinois pacifique, tous ont bravement marché, et personne n'ose ouvrir la marche sur le Turc assassin.

GEORGES GAULIS.

Administrateur-Gérant : H. CASSARD.

